DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA

DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D' ITALIA

PER

VINCENZO GIOBERTI

> Chè se la voce tua sarà molesta
>   Nel primo gusto, vital nutrimento
>   Lascerà poi quando sarà digesta.
> Questo tuo grido farà come vento
>   Che le più alte cime più percuote;
>   E ciò non fia d' onor poco argomento.
>
> DANTE, *Par.* XVII.

TOMO PRIMO

PARIGI E TORINO
A SPESE DI GIUSEPPE BOCCA
LIBRAIO DI S. S. R. M.
CHAMEROT, RUE DU JARDINET, 13
1851

PROEMIO.

Della prima parte di quest' opera io abbozzai in fantasia il disegno nell' autunno del quarantotto, dappoichè l' esito infelice della campagna sarda e le pratiche sostituite alle armi mutarono l' indirizzo e apparecchiarono la ruina delle cose nostre. Ebbi poi il pensiero della seconda dopo la pace di Milano e il ristauro del principato ecclesiastico; i quali due fatti furono la fine del Risorgimento italico, come le riforme di Pio nono e la sollevazione lombarda ne erano state il principio. Ma non mi affrettai di stendere e indugiai a compiere il mio lavoro per diverse cagioni. Imperocchè io non poteva discorrere prudentemente dell' avvenire, senza conoscere la via per cui sarebbero entrati i governi di Napoli, Roma, Toscana dopo i comuni disastri: e pogniamo che fosse facile il conghietturarlo (come si può raccogliere da qualche mio scrittarello divulgato in quei giorni), ragion voleva che io attendessi i fatti per accertare le mie conclusioni e impedire che paressero a molti inopportune, temerarie e precipitose. Parvemi anche dicevole di star a vedere che avviamento pigliasse

il Piemonte dopo la pace, e che fiducia potesse avere l'Italia negli uomini che lo reggono. E mi sarei fatto scrupolo di sentenziar troppo presto, sapendo che i governi non vogliono essere giudicati da qualche atto (salvo che sia uno di quelli che per la gravità intrinseca bastano a dar credito od infamia a chi li commette), e meno ancora dal cominciamento, ma sì dal progresso e dalla somma delle loro operazioni. Oltre che le critiche eziandio di un privato possono aggiungere qualche malagevolezza a chi indirizza le cose pubbliche nei tempi insoliti e difficili; quali erano quelli che allora correvano. E mi credetti tanto più obbligato a questa riserva, quanto che ricordandomi come Massimo di Azeglio, non contento a biasimare la mia amministrazione prima di vederne le opere, con un discorso a stampa la fulminasse, mi sarebbe paruto scortese ed ignobile il rendergli la pariglia. Ora non posso più incorrere in questa riprensione; avendo io indugiato più di due anni a parlare, laddove egli non ebbe pazienza di attendere pochi giorni.

Vero è che queste ragioni non militavano per quella parte della mia scrittura che versa intorno ai casi anteriori. Ma siccome io non intendo di raccontarli per minuto a uso degli storici, e che il mio scopo è di considerarli in ordine all'avvenire, la pubblicazione del primo libro senza il secondo sarebbe stata fuor di proposito; e poteva anche dar luogo a certe interpretazioni che mi preme di evitare. Gli uni avrebbero creduto ch' io volessi giustificarmi; il che è alieno dal mio pensiero, perchè mi pare superfluo e poco dignitoso il discolparsi colle parole, quando i fatti ed il tempo ne

assumono il carico. Ad altri il mio scritto sarebbe forse paruto un' accusa, una soddisfazione, una rappresaglia; cose troppo lontane da' miei sensi e dal mio costume[1]. Il mio lungo silenzio toglie ora ogni ragionevole appiglio a simili presupposti; tanto più che anche i meno oculati, incominciando a presentire i futuri pericoli, non avrebbero più buon viso a riprendermi, se io ricordo gli errori passati per guardia dell' avvenire. Nè mi sarei potuto affidare di conseguire l' intento, se avessi parlato quando gli animi erano ancora troppo accesi e commossi per le fresche discordie e le civili sventure, da poter accogliere pacatamente il vero e cavarne profitto. Ora il tempo ha mitigati gli spiriti, l' esperienza ha distrutte le illusioni che in molti ancora annidavano; cosicchè quelle verità che prima erano derise in qualità di vaticini, sono impossibili a negare da che appartengono all' istoria. Non è già per questo ch' io mi affidi di avere l' approvazione di tutti, atteso che non tutti sono docili agl' insegnamenti dell' esperienza, ed « è impossibile, » come dice il Ma« chiavelli, senza offender molti, descrivere le cose « de' tempi suoi[2]. » Ma quando io abbia l' assenso dei buoni e imparziali Italiani che antepongono ad ogni altro rispetto l' amore della verità e della patria, io non crederò di avere in vano speso il tempo e gittate le mie fatiche.

Che se queste ragioni giustificano il mio passato silenzio, altre ce ne sono e assai più gravi che mi

[1] « Mihi nec ultione, neque solatiis opus est. » (Tac. *Hist.* II,47.)
[2] *Stor.* Dedica.

vietano di continuarlo. L'Italia non fu mai così avvilita e misera come oggi, poichè il vecchio dispotismo c' imperversa più feroce, e l'Austria la signoreggia a settentrione col terrore, nel centro e ad ostro colle pratiche, cogl' influssi, colle guarnigioni. Napoli soggiace a una tirannide che parrebbe incredibile, se non la vedessimo cogli occhi propri; e poco men tristo è lo stato di Roma. Preti e prelati dimentichi della santità del loro ministero, ne menano ogni strazio: imprigionati, vessati, scacciati, percossi i buoni: reduci, trionfanti i Gesuiti e più che mai intesi a corrompere le coscienze colla superstizione e i giovani col tirocinio. La Toscana che in addietro quietava anche quando le altre province erano in tempesta, ora partecipa ai mali comuni, e vede anch' ella le squadre barbariche sostituite alle sue franchigie. Solo il Piemonte mantiene le sue instituzioni; ma coloro che due anni sono ci si riposavano con una cieca fiducia cominciano a temere per lo statuto e la monarchia. Le altre parti di Europa non sono guari in miglior condizione: la libertà vi è minacciata e debole o combattuta ed oppressa. La Francia vive in effetto a oligarchia di pochi, benchè si regga in apparenza a ordini popolari; i quali però ogni uomo di mente sana dee desiderare che durino, perchè se venissero meno, trarrebbero seco la libertà europea. Frattanto i bisogni civili crescono, le idee si propagano, i popoli fremono, e la parte democratica acquista ogni giorno nuovi proseliti, ezandio in quelle contrade che le erano meno propizie.

Il mondo civile è dunque in uno stato violento che non può durare, e s' incammina a nuove rivoluzioni

più vaste, più fondamentali e forse più terribili delle passate. Certamente a niuno è dato di antivedere con certezza se la risoluzione sarà presta o tarda, subita o graduata, temporaria o definitiva, perchè le ragioni probabili dai due lati si contrabbilanciano. L' esperienza induttiva può indurci a credere che la peripezia sia ancora lontana; imperocchè le grandi commozioni sociali (qual fu quella del quarantotto) sogliono essere divise da un intervallo tanto lungo quanto si richiede a rinnovare almeno in parte la vivente generazione. Questa legge che nasce dalla solita vicenda di quiete e di moto che governa non solo i progressi civili, ma l'esplicazione di tutte le forze cosmiche, vedesi verificata da un mezzo secolo nella storia generale di Europa e da assai più addietro in quella degli stati e popoli particolari. Dall' altra parte è indubitato che nel mondo sociale le ragioni del tempo non vanno sempre a sesta, essendo in arbitrio degli uomini l' accelerare o ritardare quei movimenti che nascono dalla natura intrinseca delle cose. Nè ora mancano le cause di acceleramento sì nella tensione e nell' urto universale delle cupidità, delle idee, degl' interessi, sì nella incapacità dei rettori, che governandosi coi torti appetiti e colla pertinacia anzi che col senno, possono d' ora in ora far traboccare le ire che accumulano da un triennio. Stando adunque che le sorti dei popoli possano rivolgersi fra pochi mesi o fra molti anni, la civile prudenza prescrive che si discorra e si operi secondo il presupposto più grave e pericoloso. Imperocchè se questo si avvera, troppo importa il non perdere un' oncia di tempo per apparecchiarsi : se il contrario ha luogo, quanto più di spazio si avrà a tal effetto, sarà tanto meglio; e l' esito riuscirà men tristo

o più lieto, secondo che gli animi vi saranno più disposti e preparati di lunga mano.

Le peripezie politiche sono in Italia assai più pericolose che in Francia e in altri paesi, perchè le divisioni politiche rendono più difficile il farle bene, e il difetto di esperienza l'addurle a buon fine. Non per altro il nostro Risorgimento fu così serotino, e appena incominciato, mancò. Ma gli errori che tanto costarono alla nostra generazione potranno fruttare ad un'altra, se le tristi loro conseguenze le insegneranno a schivarli. Il Risorgimento è una grande e dolorosa esperienza che bisogna aver di continuo davanti agli occhi per non ripeterla e per tenere la via diritta; chè la ricognizione dei falli è principio di ammenda; e chi studia follia, appara saviezza. Questo è il primo e più rilevante apparecchio pei casi avvenire; laddove se gl'Italiani si ostinassero a difendere per belli e buoni i trascorsi degli ultimi anni, vano sarebbe lo sperare quando che sia miglior fortuna ai loro conati. E i futuri disastri sarebbero non solo più gravi, ma più inescusabili dei passati; poichè mostrerebbero negli autori difetto di una qualità che non manca eziandio agl'idioti; cioè quella d'imparare e rinsavire a proprie spese.

Il primo libro di quest'opera esporrà pertanto gli errori commessi e mostrerà la stretta e necessaria connessione loro cogl'infortuni che sopravvennero. Dirò non mica tutto il vero sopra tutte le cose, ma bensì su quelle che importano. Parlerò delle persone con intera franchezza, senza guardare a privilegi di grado o di nascita; perchè il tempo delle dissimulazioni e dei ris-

petti umani è passato; e sarebbe peccato l'antiporre i riguardi personali alla patria. Ma non imiterò taluno de' miei avversari, abusando i secreti inviolabili e prevalendomi di lettere scrittemi sotto il suggello dell' amicizia : e dirò come quell'antico, a ciascuno il suo stile; anch' io farei come loro, se fossi loro e non io[1]. Benchè il soggetto mi obblighi ad allargarmi sui falli e sui sinistri, non lascerò tuttavia di accennare il bene, quando ne incontro; e distinguerò colpe da colpe, osservando la legge del chiaroscuro; che è altresì quella del vero e della natura. Sarò equo e giusto; guardandomi dall' imitare certi libri e certi giornali che amano i contorni crudi e taglienti, perchè son partigiani; onde tutto condannano negli uomini eziandio stimabili ogni qualvolta sono avversi alla loro fazione. Seguirò all' incontro la massima dell' Alighieri : « Nos, quibus optimum quod est in nobis noscere datum « est, gregum vestigia sectari non decet, quin immo suis « erroribus obviare tenemur[2]. » Se intorno alle cose, delle quali non fui testimonio oculato, sarò incorso in qualche sbaglio, avrò obbligo a quei cortesi che vorranno avvertirmene; ma riguardo a quelle che mi concernono, io le accerto sull' onor mio; e quando altri le contraddicesse, gl' Italiani decideranno, se si debba più credere alla sua o alla mia parola.

Discorrendo dei successi dell' Italia inferiore sarò breve e non uscirò per ordinario dai termini più gene-

[1] « Nihil enim malo quam et me mei similem esse, et illos sui. » (Ap. Cic. *ad Att.* IX, 16.)
[2] *Epist.* VI, 2.

rali: laddove mi stenderò maggiormente intorno a quelli della mia provincia. Varie sono le ragioni che a ciò m' inducono. Imprima la notizia viva e precisa dei fatti minuti può aversi soltanto da chi è attore o spettatore, o almeno in qualche modo partecipe; come io fui delle cose avvenute in Piemonte per lo spazio di un anno incirca. Laonde io posso mallevare la verità rigorosa di questa parte della mia narrativa; il che non sarei in grado di fare, se volessi diffondermi partitamente sugli altri stati italici. Oltre che il procedere usato dai rettori e dalle fazioni politiche nelle varie parti della penisola ha spesso tal convenienza con quello delle sette e del governo subalpino, che salvo le varietà accidentali nate da circostanze e condizioni disformi, si può dire che sia tutt' uno: tanto che studiando l' uno si viene a conoscer l' altro, e le avvertenze relative a un solo membro si possono adattare agevolmente (purchè si faccia con discrezione), a tutto l' altro corpo. Per ultimo (e questa è la ragion capitale), al Piemonte toccava a fare di compagnia con Roma le prime parti; e mancata Roma, doveva sostenere egli solo quasi tutto il peso dell'italica redenzione. Il quale era grave, ma non ricusabile, da che il re di Sardegna era entrato nell' aringo; quando chi piglia un' impresa dee misurarla tutta coll'occhio ed esaminare se le sue forze sono bastevoli a condurla. Con questa sola condizione si potea vincere e assolidare i frutti della vittoria. Nè mancavano al Piemonte i mezzi di sostenere l' impegno, se i suoi governanti avessero voluto e saputo adoperarli. Ma essi in vece ai primi disastri abbandonarono la causa patria; e questa, venuto meno il suo primo e quasi unico sostegno, necessariamente andò in rovina.

Cosicchè se oggi Siculi, Napoletani, Romani, Toscani, Ducali, Veneti e Lombardi gustano gli amari frutti dell' oppressione domestica e forestiera, egli ne debbono saper grado principalmente agli uomini che ressero il Piemonte. Gli errori dei quali sono però tanto più degni di considerazione quanto che furono più gravi, più inescusabili ed ebbero maggior parte nelle comuni calamità della patria.

Poco dirò dei casi e dei reggitori esterni, da quelli di Francia in fuori, atteso che le deliberazioni di questi furono in più di un caso strettamente legate colle cose nostre. La critica però non sarà scompagnata dalla lode; perchè s'egli è vero, com'è verissimo, che la politica francese fece due anni sono gravi ferite all' Italia, egli è però falso, come artatamente fu sparso, che quando la fortuna del Piemonte o non era ancora del tutto prostrata o poteva risorgere, i nostri vicini ci disdicessero ogni aiuto. E pogniamo che le loro offerte fossero in un caso poco spontanee e nell' altro scarse, erano però di qualche momento e potevano salvare o almen migliorare le cose nostre. Tanto che se in addietro vera fu la querela, che gli estrani promettono e poi non attendono, questa volta il torto fu dal canto del Piemonte; il quale, come gli antichi Parti chiedevano a Roma i principi e poi li rifiutavano [1], così esso domanda a Parigi i soldati e poi non li vuole. Forse il giorno non è lontano, in cui sarà necessaria un' alleanza che io prèdico da dodici anni come opportuna; e però a spegnere i freschi rancori giova il sapere che se i ministri

[1] Tac. *Ann.* XII, 14.

francesi rincatenarono i Romani a dispetto della nazione, questa assai prima gli stringeva a soccorrer l'Italia, e l'avrebbero fatto, se il Piemonte non contrastava.

Nel secondo libro tratterò delle sorti avvenire della patria nostra, argomentando dai casi presenti e passati e dalle condizioni di Europa. Mi studierò di determinare i caratteri delle mutazioni che si preparano, senza uscire però dai generali; giacchè la previsione politica non può stendersi oltre il giro di essi. La ragione si è che tutti gli eventi umani nascono dal concorso di due cause; l'una fatale a rispetto nostro, che consiste nelle leggi governatrici del mondo civile; l'altra libera, che versa nell' arbitrio degli uomini; il quale non può distruggere sostanzialmente le dette leggi, ma può sì in ordine al tempo, come quanto al modo, variarne in mille guise l'esecuzione. Ora egli è chiaro che sola la prima parte può essere preconosciuta da noi, mediante l'esperienza e la storia avvalorate dall' induzione; le quali traggono dai fatti presenti e passati la notizia di quelle leggi universali che governano eziandio l'avvenire. Tuttavia anche stando nel giro delle generalità, il periodo futuro dei rivolgimenti d'Italia e di Europa ci si rappresenta così disforme dal primo, che gl'ingegni poco avvezzi a meditare gli ordini naturali dei progressi civili, saranno inclinati a ripudiare l'una o l'altra delle due parti in cui si divide il mio lavoro; e forse le rigetteranno amendue ugualmente. A questi parrà troppo timida la politica da me espressa intorno ai fatti preteriti: a quelli troppo ardite le mie previsioni dei casi futuri. E i primi e i secondi mi accuseranno per avven-

tura di contraddizione; come se discorrendo dell' avvenire io ripugni a quelle massime che ho professate in addietro. Io voglio concedere per un momento che ci sia contraddizione; ma dico che essa non è mia, sì bene degli uomini e della Providenza. La Providenza sottopose le cose umane alla legge del progresso civile; mediante la quale il mondo si muta di continuo e gli eventi passati non si ripetono. Gli uomini poi hanno il tristo privilegio di rendere coi loro errori di mano in mano impossibile quel bene che dianzi si potea conseguire; facendo spesso che le speranze di ieri oggi svaniscano, e quelle d' oggi si spengano per la dimane. Il che non credo che abbia d' uopo di prova, verificandosi a ogni istante, non solo nelle cose pubbliche, ma eziandio nel giro assai più semplice della vita privata; tanto che se uno per indurre altrui a far di presente un' impresa pericolosa e difficile, gli recasse per unico argomento che potea darvi opera assai tempo prima, senza aver l' occhio alle circostanze, sarebbe riputato degno di riso. Ora chiunque ha fior di senno dee accorgersi che i casi degli ultimi tre anni, e massimamente il progresso delle idee popolari da un lato, le follie delle sette e dei governi dall' altro, hanno talmente mutate le condizioni di Europa, che il voler oggi rimettere a capello quegli ordini e ripigliare quell' indirizzo che era proporzionato all' Italia del quarantotto, è così ragionevole in politica, come sarebbe in cronologia il pretendere che il quarantotto non si distingua dal cinquantuno. Imperocchè mutati gli aggiunti che rendevano opportuno un certo modo di procedere, anche questo dee mutare; se l' opportunità non dee correre a rovescio dei fatti che la partoriscono.

Coloro che m' incolpano di contraddizione non si appongono in ogni caso meglio di quelli che mi tacciano di sognatore, perchè il moto italiano andò a monte. Il quale appunto venne meno, perchè gli si volle dare un indirizzo diverso e contrario a quello che io aveva divisato; nè io mi rendetti mai mallevadore della saviezza delle sette, dei governi e dei principi. Sognatore sarei stato, se prestando fede a' miei avvisi, si fosse dato in fallo; dove che la ruina nacque dal disprezzarli; non solo sfatando le parole, ma attraversando alle mie opere ostacoli insuperabili. Similmente, se ora che sono svanite per altrui colpa le mie e le comuni speranze, e che è mutata la materia in cui si dee operare, io propongo quel miglior costrutto che può cavarsene, la nota d' incoerenza mi si può tanto ascrivere, quanto ad un architetto che varii il disegno, mutato il suolo e i materiali dell' edifizio.

E qui mi cade in acconcio di rispondere due parole ad alcuni uomini onorandi e benevoli. I quali avendo inteso che io mi proponevo di scrivere sulle cose nostre, mi confortarono a farlo in un dato modo; se non che, gli uni mostrarono di desiderare che io facessi professione di monarchico e gli altri di repubblicano. Quando l' elezione fosse stata in mio arbitrio, io mi sarei trovato in un gravissimo impaccio; perchè non potendo soddisfare a questi e a quelli nello stesso tempo, avrei dovuto lasciar di scrivere o dispiacere a una parte di loro. Ma per buona ventura io non sono libero nella scelta, anzi non posso compiacere nè all' una nè all' altra classe di chieditori; e però la mia disdetta non offende nessuno. E in fatti l' elezione lascia un campo più o

meno spazioso all' arbitrio di chi scrive, quando si tratta di cose fantastiche; come sarebbe a dire, di un romanzo, che può avere per soggetto un tema ordinario od insolito, volgare od illustre, storico o ideale; ovvero di una tragedia, che può dettarsi secondo le vecchie regole di Aristotile o colla nuova libertà dei romantici. Ma nelle cose effettive il pensiero dovendo ubbidire all' oggetto, e questo derivando di fuori, anzi essendo cosa ferma, positiva, immutabile, non vi ha luogo a deliberazione. La politica, a parer mio, per ciò che concerne i generali, è una faccenda sperimentale come la fisica, e per poco esatta come la matematica, dovendo essa rispondere alla materia che si ha per le mani, come l'opera del calcolatore e del filosofo naturale risponde al tenore della quantità e delle forze create. Il solo divario che corra fra la prima e le altre due discipline si è che in quella la materia varia da un tempo ad un altro; e però la similitudine è perfetta, se si parla di un solo tempo. Laonde nel modo che discorrendo alcuni anni sono del Risorgimento, non sarebbe stato in mia facoltà di circoscriverlo altrimenti di quello che feci, secondo le condizioni che allora correvano, così non sarebbe oggi in mio potere di adattare quei medesimi ordini al periodo futuro di cui discorro, essendo mutate notabilmente le condizioni.

Queste avvertenze dovrebbero antivenire l' obbiezione di certuni, i quali credendo che le cose del mondo vadano a caso, se la pigliano con quelli che non le acconciano a lor piacimento. Essi reputano che lo statista possa determinare a priori i suoi pronunziati, com' è padrone fino ad un certo segno delle parole, dello stile

e dei colori che elegge per significarli. Cosicchè quando egli si governa colla realtà delle cose anzi che coi loro capricci, vien tenuto per sindacabile delle sue conclusioni; e se esprime le sue conghietture sui probabili avvenire, egli è convenuto in giudizio come autore dei casi che prenunzia. Il che è come l' imputare a un medico e ad un astronomo le crisi e le ecclissi da loro pronosticate. Bisogna capacitarsi che l' uomo non può nulla contro l' ordine reale degli esseri e che la maestria civile consiste non mica nel rivolgere e contrastare le leggi fatali che guidano le umane vicissitudini, ma nello studiarle, e conosciute secondarle per cavarne profitto. Quando un modo di vivere comune prevale in un dato luogo e tempo, esso vuolsi attribuire a chi preordinava a principio quel concorso di cagioni secondarie e di accidenti che lo introdussero e lo mantengono; cioè alla Providenza; la quale, per cagion di esempio, è nel vecchio mondo di Oriente monarchica da molti secoli, come nel nuovo di America è oggi repubblicana. L' apporre adunque le innovazioni politiche portate dagli eventi a chi le antivede è non solo ridicolo, ma di una semplicità superiore a quella degli antichi Teucri; i quali non porsero fede ai vaticini di Cassandra, ma per quanto io mi sappia, non la chiamarono in colpa dell' eccidio di Troia.

A ogni modo, sei tu monarchico o repubblicano? Noi vogliamo saperlo subito subito; perchè se l' elezione non ci quadra, butteremo via il tuo libro, senza durar la fatica e la noia di leggerlo. Signori critici, per quanto io desideri di andarvi ai versi, mi è difficile il rispondere categoricamente alla vostra domanda. Imperocchè, a dirvi il vero e a parlare propriamente, io

non sono nè l'uno nè l'altro. Che cosa sei tu dunque? Io sono italiano. Non vi pare che questa qualificazione basti all'onore ed al credito di un galantuomo? Io sono oggi quel che fui in addietro; imperocchè fra le varie forme di libertà civile io non ho mai parteggiato per l'una in modo che inimicassi assolutamente le altre, come raccoglierete da quest'opera. E però testè io concedeva solo per un presupposto che le mie dottrine presenti contraddicano alle antiche. Imperocchè io voglio ora la nazionalità civile, che è quanto dire la libertà, l'unione, l'indipendenza d'Italia, come la volli fin da quando cominciai a scrivere; sebbene per sortire questo fine, io non proponga precisamente gli stessi mezzi, che ho proposti in addietro; perchè i mezzi, signori miei, sono un negozio di pratica e non di teorica. Ora la pratica dee variare, secondo i tempi e le circostanze; e solo gli sciocchi ricercano nei partiti e spedienti che si eleggono quella costanza che appartiene ai principii dottrinali. Il più grand'uomo di stato dell'età nostra, cioè Roberto Peel, si distinse appunto dalla turba de' suoi coetanei, perchè seppe variare prudentemente, secondo i casi, i modi del suo governo; ammettendo oggi come mature quelle riforme, che prima aveva ripudiate come precoci. Se chiamate questo un variare, potete aggravar l'accusa; perchè io nel trentanove bramava la monarchia rappresentativa[1], quattro anni dopo mi contentava di una consulta[2], e a poco andare ritornava alla prima proposta[3]. Così pure

[1] Nell'Introduzione.
[2] Nel Primato.
[3] Nei Prolegomeni, pubblicati nel quarantacinque.

in quei giorni io volea la redenzione d' Italia mediante la monarchia e il pontificato, ma nel quarantanove tentai di effettuarla col solo aiuto di quella, perchè l' opera dell' altro non era più possibile a sperare. E però io non mi pento di tutte queste variazioni, come quelle che furono legittimate dalle congiunture e suggerite dal fine pratico che mi ero proposto. Perciò se venisse un giorno, in cui la monarchia si chiarisse inetta assolutamente a salvar l' Italia, e io mi volgessi alla repubblica, niuno potrebbe darmi biasimo di procedere senza l' aiuto dei principi, come tre anni fa nessuno pensò a rimproverarmi che io volessi fare senza il concorso del pontefice.

Ma questo non è ancora il caso presente. Imperocchè eziandio intorno ai mezzi l'uomo assennato non varia di leggieri, nè s' induce a rigettare l' uno o l' altro di essi, se non quando a manifeste riprove è capace che non c' è più verso di usarlo o di cavarne profitto. Siccome, giusta la consuetudine delle cose umane, quando si pon mano a un' impresa che abbia del grande, vi ha più carestìa che abbondanza di espedienti, e più copia di ostacoli che di agevolezze, il privarsi volontariamente di una sola di queste è follia inescusabile, come sarebbe in un cittadino che avendo appena il necessario per vivere, come superfluo lo consumasse. Perciò se alcuni degli aiuti che la causa italiana potea avere nel quarantotto mancarono, altri sono ancora in pronto o almeno non è tolta ogni speranza di usufruttuarli. Tali sono le instituzioni civili del Piemonte; e una parte del mio scritto versa appunto nel cercare il modo come potrà la casa di Savoia gloriare sè stessa e

salvar l' Italia fra i moti che nasceranno. Oltre l' importanza intrinseca di questo capo, due considerazioni m' indussero a non trascurarlo. L' una, ch' esso è combattuto da alcune scuole democratiche più ardite che esperte, i cui dogmi, se prevalessero, potrebbero ammannire alla nostra patria una nuova messe di falli e di sciagure. L' altra, che dovendosi a tal effetto dire alcune verità severe intorno alle cose e alle persone, questo ufficio non potrebbe adempiersi per ogni parte da chi è in paese, senza incorrere nella nota di cupido e di ambizioso. Io fra gli altri non andai salvo da questa taccia allorchè nel quarantotto combattendo gli autori e i complici della mediazione, i loro amici gridavano a coro ch' io volea diventar ministro. Ora questo sospetto non può più aver luogo, quando non pure io sono esule, ma il mio esilio sarà perpetuo; imperocchè avendo assaggiata due volte la cortesia, la giustizia e la gratitudine del principato subalpino a mio riguardo, non saprei risolvermi a farne una terza esperienza. Perciò quella parte de' miei compatrioti che aspira agli onori e alle cariche può assicurarsi che non le incontrerà mai di trovarmi nel numero dei concorrenti.

Ma se niuno potrà muovermi l' accusa di ambizione, resta a vedere se io abbia quelle altre parti che si ricercano a fare che sia accolto benignamente e ascoltato chi discorre di cose gravissime. Io non ho veramente nè titoli, nè dignità, nè provvisioni, nè onori da mettere innanzi a guisa di guarentigia della mia onestà e sufficienza; ma in vece posso vantarmi di avere osservato con iscrupolo i miei giuramenti, fatto schietta e candida professione delle mie massime, esposta la mia fama agli

affronti e la vita ai pericoli pel mantenimento delle nostre instituzioni. Non ho da rimproverarmi di avere ingannato, tradito, danneggiato i privati od il pubblico, gli amici o i nemici; essendo sempre proceduto con ingenuità e franchezza, e tenutomi lontano da ogni ombra di raggiri, di bugie, di macchinazioni; e non avendo per ultimo riportato altro premio che l'infortunio per le fatiche di molti anni, e un nuovo esilio per ristoro dell'antico. Quanto alla sufficienza, non vi ha un solo dei falli commessi e dei disastri avvenuti nel corso del Risorgimento italiano, a cui io abbia partecipato; anzi io feci colle parole e, quando potei, colle opere ogni mio sforzo per ovviarvi; predicendo i mali assai prima che succedessero e additandone le cagioni. Di che fanno testimonianza non ripugnabile i vari scritti da me dati fuori in varie occasioni, oltre le cose che si diranno in quello che ora esce alla luce. Cosicchè io posso ascrivermi questa lode di non avere da pentirmi anche oggi di alcun consiglio dato o di alcun atto politico da me commesso nel breve aringo della mia vita civile.

Nè parlando in tal modo di me medesimo, io credo di meritare la taccia di presontuoso, quasi che io mi creda per ingegno o per animo privilegiato dagli altri uomini. Imperocchè per ciò che riguarda la lealtà e le altre doti morali, il farne professione è al dì d'oggi atto di modestia anzi che di superbia; quando l'uomo dabbene e incorrotto, non che aver lode dai più, è tassato o almeno sospetto d'inettitudine[1]. Dell'aver poi schivati

[1] « Quædam virtutes odio sunt, severitas obstinata, invictus « adversum gratiam animus. » (Tac. *Ann.* XV, 21.)

gli errori degli altri, io ne ebbi l'obbligo a una condizione affatto accidentale; la quale si è, che prima di scrivere sulle cose d'Italia e d'ingerirmene, io ci aveva molto pensato. Mentre gli uni attendevano ad avvocare, arricchire, godere, curandosi della patria come se non fosse al mondo; mentre altri se ne davano pensiero, ma solo per cospirare e mettere ad esecuzione le loro chimere a dispetto dei tempi; altri infine apprendevano la scienza politica sui giornali; io studiava nel mio solitario esilio le leggi naturali che regolano il corso delle cose civili; considerava gli uomini, i tempi, le disposizioni particolari dei vari paesi e le universali di Europa; e valendomi di quel processo induttivo che compie la notizia del presente con quella del passato, e si vale di entrambe per conoscere le probabilità dell'avvenire, cercava qual costrutto potesse cavare la povera Italia dalle condizioni vive e reali di allora per migliorar le sue sorti. Cotali studi mi abilitarono ad aprire, per dir così, una nuova prospettiva politica, e a preparare un moto patrio così ben contemperato alle congiunture, che ebbe ottimo e insperato successo finchè si mantenne fedele a' suoi principii e non deviò dalle massime che lo avevano prodotto. Avvisai in oltre i rischi e gli ostacoli che si potevano attraversare all'impresa, cercando il modo di ripararvi; tanto che dei vari accidenti che sopravvennero in appresso non ve ne ha alcuno di qualche considerazione che sia sfuggito alla mia previdenza, e rispetto al quale io non abbia pensato ai rimedi assai prima che succedesse. Non eccettuo nè meno la cecità e ostinazione delle sette; perchè fin dal maggio del quarantotto (come si vedrà a suo luogo), e mentre le

cose nostre erano più che mai in fiore, io temeva che non allegassero. Laonde coloro che in appresso mi accusarono di essere stato deluso dai democratici, dovrebbero omai accorgersi quanto sia pericoloso il voler interpretare i pensieri degli altri senza tener buono in mano o almeno averne avuto procura. Sperava bensì che se non le sette, almeno alcuni uomini che erano in voce di giudiziosi, mi avrebbero usato qualche condiscendenza; trattandosi di materie, nelle quali io mi occupava da molti anni ed essi appena da pochi mesi. Nel che confesso di essermi ingannato; perchè quanto altri ne sapea meno, tanto mi riuscì alla prova più intrattabile ed ostinato. Lottai con coraggio per qualche tempo contro questa difficoltà; ma quando in fine fui chiaro a replicate prove che mi era impossibile il superarla, perchè principe, ministri, democratici, conservatori, mi erano contro, mi ritrassi dal campo, ed elessi più tosto di rinunziare alla patria che di essere spettatore ozioso e impotente de' suoi infortunii.

È ormai più di due lustri che io scriveva « i dilet-« tanti essere quasi il volgo delle lettere e delle scienze, « che commesse alla loro balìa, diventano preda « dell' arbitrio e della licenza, a guisa delle società ci-« vili, dove posposta la ragione dei savi, regna l' arbi-« trio della moltitudine[1]. » L'Italia provò testè a suo costo che anche la politica ha i suoi dilettanti; ai quali e agli statisti improvvisati ella è debitrice di tante speranze svanite miseramente. Non è già che in Piemonte

[1] *Introduzione allo studio della filosofia*, Proemio.

e nelle altre province, fra i democratici e i conservatori, non si trovassero uomini oculati, esperti, capaci di correggere gli errori, riparare i sinistri e condurre le cose a buon fine; ma se essi non vennero uccisi, come Pellegrino Rossi, furono però tutti soverchiati dagl' inabili o in altro modo impediti di operare. E però io stimerei non affatto inutile la presente scrittura quando ella pervenisse a convincere gl' Italiani di questo vero, che in politica, come in tutte le arti e professioni umane eziandio le più facili ed umili, è necessario un certo apparecchio; e che a chi manca di esso è impossibile il ben governare, come a chi non sa di musica il sonar bene di contrappunto. La buona riuscita in ogni genere di cose presuppone la perizia, e tanto è vano il promettersi l' una senza l' altra, quanto il voler l' effetto, senza la sua cagione. La qual verità risulta dalle ultime vicende d' Italia in modo così chiaro e palpabile, che in vece di stupirci delle gravi calamità accadute, dobbiamo meravigliarci che non sieno state maggiori; se pur è possibile a darsi ed a concepirsi una condizione più infelice di quella in cui due terzi della penisola travagliano presentemente.

Coloro che conoscono il mio costume sanno quanto mi sia gravoso l' intrattenere il pubblico della mia persona; ma se l' ho fatto qualche volta in addietro e lo fo di presente, ho per me la scusa più valida, cioè la necessità. Imperocchè senza esporre succintamente la traccia della politica da me seguita non potrei sortire l' intento propostomi di mostrare nei falli commessi la causa delle comuni disavventure. Quanto a purgarmi da certe accuse, i fatti oggimai me ne dispensano; e posso

dire con un antico : « Io non onoro la vita mia con le « parole d' altri, ma con le opere mie[1]. » E però non farò menzione delle critiche e calunnie di alcuni libelli e giornali spigolistri, retrivi e gesuitici che in Italia ed in Francia si affannano intorno alla mia persona; anzi per quanto mi vien riferito di alcuno di loro, mi provocano anche a rispondere. Siccome mi spiacerebbe che il libro presente desse loro occasione di pigliar novamente una vana fatica, così mi credo in obbligo di avvertirli, che io non entro in parole con ogni sorta di persone, nè tengo tutte le disfide, nè rispondo a tutte le interrogazioni; e che soglio eleggere i miei avversari e non accettare ciascuno che si presenti[2]. Ma se io

[1] Ap. Casa, *Gal.* 77.

[2] Se farò qui una breve eccezione a questa regola, mi sarà perdonato. È assai tempo che la principessa Cristina di Belgioioso s' intromette della mia persona con una perseveranza che se non è gentile, è certamente esemplare in una gentildonna. Io diedi innocente cagione a' suoi primi rancori, disdicendo di lodare un suo libro e d' intervenire alla sua conversazione; benchè io mi studiassi di giustificare il doppio rifiuto con quelle forme di gentilezza che le circostanze mi prescrivevano. Venuto poi in Italia e onorato da' miei compatrioti di quelle amorevoli accoglienze che tutti sanno, queste diedero tanto più nel cuore alla principessa, quanto che ella aveva espresso in Napoli il desiderio di un' *ovazione* senza però ottenerla. *Hinc iræ* contro di me in particolare e contro i Napoletani in universale; alle quali ella cercò sfogo recentemente in un foglio parigino.

Io non risponderò alle favole, alle critiche e alle inezie di cui è gremito l' articolo, per ciò che mi riguarda. L' autorità della principessa non è maggiore in politica che in filosofia o in religione. Nè le lodi che ella porge sono invidiabili o i biasimi pericolosi; avendo celebrato successivamente l' imperatore, Pio nono, Carlo

sono indifferente ai biasimi e alle ingiurie di costoro, ben mi è dolce la stima e caro il patrocinio dei valen-

Alberto, Cesare Balbo e Giuseppe Mazzini; levato a cielo il dominio tedesco, la monarchia civile, la repubblica; e potendo contar gli anni dalle sue opinioni, come quella donna romana annoverava i mariti dai consolati. Io continuerei adunque volentieri il silenzio tenuto per lungo tempo, se la principessa non avesse questa volta accoppiato al mio nome quello di un uomo, che per le rare parti dell' ingegno e dell' animo io amo e stimo altamente, parlandone in termini così vili ed ignobili, che convien dire che la teologia e i viaggi le abbiano fatto dimenticare l' educazione propria del suo grado e il decoro del suo sesso.

Il valentuomo non ebbe il torto di venir meco in Firenze, dove non mise mai piede mentre io ci era, nè di rispondere a una delegazione di frati che non ebbe mai luogo, ma bensì quella di non adulare la principessa, di non ammirare tutte le sue opere, di darle dei buoni consigli, tentando rispettosamente di correggere quella sua vanità puerile e incessabile che l' induce a brighe ed a cure poco dicevoli a donna, a scriver di materie che non intende e a gareggiare di pedanteria scientifica colle sue celebri omonime di Venezia e di Svezia, senza aver seco a comune la scusa dell' ingegno straordinario e del secolo. Se a queste ragioni si aggiunge che il censurato è nativo del Regno e mio intrinseco, chiunque può capire onde sieno nate le furie della principessa.

Mi spiace di essere obbligato a scrivere queste poche parole; ma non potrei più tacer con onore, da che l' essermi amico diventa un delitto e basta a far che altri sia vituperato da chi non dovrebbe nè anco riprendere. Le donne non sono *inviolabili* più dei principi costituzionali; e come questi perdono il loro privilegio quando rompono lo statuto, così quelle allorchè dimenticano la riserva e la verecondia. Se la principessa mi permette di darle un consiglio, io la conforterei a esser meno curiosa dei fatti altrui e a guardarsi dal vezzo di travisarli per ren-

tuomini; e però colgo questa occasione per render pubbliche grazie a Giuseppe Massari e a Carlo Farini; il primo dei quali assunse con generosa franchezza la difesa della mia politica in universale e il secondo diede nella sua storia un sincero e giustificato riconto della mia breve amministrazione.

Havvi però una riprensione che mi fu fatta da molti amorevoli e non può essere passata in silenzio. La quale si è che, io abbia rifiutato l'onore parlamentare conferitomi da Torino e rinunziato per sempre alla patria cittadinanza. Oltre le ragioni personali che dai fatti risulteranno, io fui indotto a pigliare questo partito dalla politica che prevalse nel mio paese nativo, essendo essa il contrappelo di quella che governò e promosse il Risorgimento. Imperocchè laddove questo consisteva nel rendere italico il Piemonte; l'indirizzo che succedette ha per iscopo di ritirarlo dall'italianità e ridurlo a essere null'altro che subalpino. La qual opera incominciata da una setta nel quarantotto e compiuta nell'anno seguente, fu allora volontaria e libera; ma dopo la pace di Milano è divenuta in gran parte necessità. Però se gli autori meritarono grave biasimo, coloro che, divenuto il male incurabile, s'ingegnano almeno di mantenere al Piemonte le sue instituzioni, sono degni di molta lode; e io desidero loro sinceramente e ardentissimamente ogni buon successo, benchè ne abbia poca fiducia. Ma ciascuno ha i suoi

derli odiosi e ridicoli; giacchè se alcuno entrasse ne' suoi, potrebbe senza alterarli ed essere troppo indiscreto, suscitare un riso maggiore di quello dell'Olimpo omerico.

uffici determinati dal genio naturale, dall' elezion della vita, dai casi anteriori, dagl' impegni contratti col pubblico; e il mio è di servire all' Italia, non al solo Piemonte. Io amo e adoro il Piemonte; ma come parte d' Italia e non altrimenti. Se la provincia si apparta dalla nazione, io dirò con Dante che sono subalpino *natione, non moribus*[1]; e che antepongo la vita di profugo ai diritti e ai beni civili. Il mio antico esilio incominciò come tosto svanirono le prime speranze riposte nel regno di Carlo Alberto e finì quando esse parvero verificarsi. Mancate esse di nuovo e tornata l' Italia al giogo, io debbo pure riprendere le antiche mie condizioni. E non potendo giovare alla mia patria colle opere, m' ingegnerò di farlo almen cogli scritti, per quanto sarà in mio potere; ricordandomi quel consiglio del Machiavelli che « gli è ufficio d' uomo buono « quel bene che per la malignità de' tempi e della for- « tuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, « acciocchè sendone molti capaci, alcuno di quelli più « amati del cielo possa operarlo[2]. » Così ho speso il mio primo esilio e così impiegherò il secondo e quei pochi giorni che mi avanzano. L' impresa è bella e se le mie parole non passeranno affatto inutili, sarò pago di aver vissuto, nè avrò da portare invidia o far richiamo a coloro che mi tolsero per la seconda volta la fortuna e la patria.

Nei tempi di apparecchio il pensiero rileva più dell' azione, perchè l' idea è madre del fatto, che non

[1] *Epist.* VI, 9.

[2] *Disc.* proem. Cons. *Arte della guerra*, I, e *Disc. a papa Leone.*

può aver luogo, se quella non lo precorre. Le rivoluzioni politiche non durano e non riescono, se non son precedute e apparecchiate dalle morali ed intellettive; nè per altro mancò il Risorgimento che per non aver avuto propedeutica nè tirocinio rispetto ai più di coloro che presero a promuoverlo. Non so qual sorte sarà per toccare allo scritto presente, che è il mio primo passo nel nuovo aringo, contenendo esso una breve Critica del moto passato e una Dialettica del futuro. Già preveggo che sarà tacciato di soverchia lunghezza da chi ributta persino gli articoli dei giornali, se oltrepassano la misura di due colonnelli; come già fu ripreso il mio Primato, perchè non aveva il sesto di un almanacco. Altri lo accuserà egualmente di *astrazioni;* come se una dottrina pratica potesse aver qualche valore, se non si appoggia a una speculativa, e se i fatti reggessero senza le idee che gli spiegano e legittimano. Oltre che io ho dovuto mostrare il nesso dei concetti che ora espongo cogli anteriori; quando tutte le mie opinioni dottrinali ed operative fanno un corpo, come l'esplicamento deduttivo di un solo principio e l'ordito logico di una sola tela. E perciò se l'indirizzo delle cose italiane nell'avvenire dovrà in parte diversificarsi da quello che ebbe o dirò meglio che avrebbe dovuto avere, non è però che la filosofia ideale e civile con cui si regola debba mutarsi; bensì è mestieri l'elevar questa filosofia a un grado più perfetto e più esquisito di cognizione dialettica. Le definizioni e gli assiomi che governano la matematica infinitesimale sono quelli di Euclide; ma quanto diversi e maggiori e più meravigliosi sono i veri che se ne raccolgono!

Tuttavia sarò parco e discreto nell' uso dei filosofemi; e coloro a cui non garbano potranno saltarli senza che ne sia tronco il filo delle altre dottrine. Ben mi sarà d' uopo talora insistere su cose affatto elementari, perchè oggi ignorate o trascurate da molti, comunque possano riuscir fastidiose ai lettori più instruiti. Un valente economico testè si doleva di dover condiscendere a questa necessità, e chiedea « se Pietro Laplace « avrebbe potuto descrivere, come fece, la semplice e « maravigliosa costituzione dell' universo, quando « avesse dovuto incominciare dall' abaco per provare il « moto della terra [1]. » Cercherò di bilanciare la copia delle materie colla sobrietà dello stile. Il quale dee ubbidire ai tempi; e se dianzi stimai lecito l' usar qualche arte per muover gli animi e scuotere le immaginative, ora parlerò solamente alla ragione, parendomi inconveniente quando i fati incalzano, mescere all' austera prosa i lenocinii poetici. Ma siccome a chi è conciso vien tolto di entrare in minute dichiarazioni e di stendersi su molti particolari, il che può nuocere all' intelligenza, così io prego coloro che leggeranno a conferire insieme le varie parti dell' opera, come quelle che s' illustrano e si compiono a vicenda; e sovrattutto a non voler fare giudizio di essa prima di averla letta tutta e avvertito il detto riscontro. Imperocchè io ho messo il maggiore studio di cui sia capace nella distribuzione delle materie, nel collocamento delle idee, nel metterne in luce gl' intrecci e i conflitti scambievoli, e nel render facili e quasi insensibili i passaggi dall' una all' altra; benchè io sappia che questi artificii

[1] Bastiat, *Harmonies économiques*, Paris, 1850, p. 267.

si recano per lo più a difetto, da che si è introdotto l'uso di scrivere con un'idea sola, e si antipone l'andar piano dell'analisi ai circuiti della dialettica; il cui magistero occulto e faticoso pare a molti confusione e disordine. Accolgano dunque gl'Italiani con animo benevolo questa mia fatica; la quale, posso dire, non esclude un solo concetto che abbia del vivo e del vero; laonde, a malgrado de' suoi difetti, non dovrebbe sgradire agli uomini liberi e imparziali, qualunque sia la scuola a cui appartengono.

Di Parigi, ai 16 di ottobre 1851.

DEL

RINNOVAMENTO CIVILE

D'ITALIA.

LIBRO PRIMO.

DEGLI ERRORI E DELLE SVENTURE.

CAPITOLO PRIMO.

DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

Quel moto recente e nostrale che incominciò colle riforme e cogli ordini liberi, proseguì colla guerra patria e terminò infelicemente colla pace di Milano, procedette a principio secondo le regole prefisse da alcuni scrittori e approvate dal senno unanime della nazione. Finchè si tenne su questo sentiero, i suoi successi furono lieti e favorevoli; ma essendosene a poco a poco sviato, prese ad allentare, fermarsi, tornare indietro, e moltiplicarono cogli errori i disastri; finchè il traviamento salito al colmo, fu intera e spaventevole la ruina. Giova l'avvertire il

riscontro dei falli cogl' infortunii e la proporzione esatta che corse tra questi e quelli, perchè ricca d'insegnamenti. Ma siccome l'errore mal si può conoscere e schivare, chi non abbia notizia del suo contrario, rianderò brevemente le condizioni proprie del Risorgimento italiano e le leggi che lo governanarono nei prosperevoli successi delle sue origini.

Le sue prime mosse furono patrie; non vennero da insegnamento, nè da impulso straniero. L'Europa quietava : niuno badava a noi, salvo il barbaro che ci opprime : a nessuno caleva delle nostre miserie e dei nostri dolori. L'Austria avea in pugno tutta la penisola, parte col dominio diretto, parte col braccio dei nostri principi tornati all'antico grado di vassalli e vicari imperiali : la nazione dormiva : le spie, gli sgherri, i soldati, il carnefice tenevano in freno o sperperavano i pochi indocili, mentre i Gesuiti corrompevano gl' intelletti. I tentativi fatti da un mezzo secolo per risorgere erano riusciti vani; anzi avevano da un canto accresciute le comuni sciagure, dall'altro spento nei più, se non il desiderio, la speranza di riscattarsene. Un esule italiano che non avea partecipato a questi tentativi nè apparteneva ad alcuna setta, e che tuttavia era stato involto nell'ultima proscrizion del Piemonte in pena delle sue libere opinioni, prese a meditar seriamente sul doloroso fato che ci condanna a una miseria insanabile e perpetua; e gli parve di trovarne in parte la causa nei modi stessi che si usarono per superarlo. L'Italia,

diss' egli, cercò sovente, ma invano, di redimersi, perchè volle farlo prima colle armi, poi colle congiure e sempre colle dottrine forestiere. Ora l'esperienza c'insegna che in politica come in ogni altro genere di cose, nulla prova nè dura al mondo, se non è spontaneo e nativo. Questa è legge universale, comune agli spiriti come ai corpi e a tutti gli ordini della natura. Il moto che è comunicato di fuori e non ha radice nell' intima ragione degli esseri, è di corta vita non solo rispetto all' azione, ma al pensiero eziandio; e un concetto, un trovato qualunque non ha ferma efficacia, se non rampolla dalle viscere dello spirito e non gli è intimo e connaturato. L'opera esteriore del maestro può eccitarlo, svolgerlo, ampliarlo, ma non produrlo; e in questo modo l'apprendere, come disse un antico, non è altro che ricordarsi. Perciò una dottrina politica, che non s'innesti negli usi, negl'instituti, nei pensamenti e nelle tradizioni di un popolo, non potrà mai migliorare in effetto e durevolmente le sue sorti. Nè gioverebbe l'opporre che la natura umana è una in tutti, e che il vero altresì è uno; quasi che gli aspetti di questo e le modificazioni di quella non si differenzino in infinito. La consuetudine è una seconda natura non meno forte e tenace della prima; e siccome il vero ed il buono non sono conseguibili pienamente, gli uomini debbono contentarsi di apprenderne quei prospetti e goderne quegli sprazzi, che sono più alla mano e meglio si affanno alle condizioni di luogo e di tempo in cui eglino son collocati.

Un popolo che si affranca colle armi straniere solamente, non fa altro che mutar padrone, anzi per ordinario lo peggiora, in quanto che il dispotismo casalingo è spesso più tollerabile e sempre meno ignobile di una legge portata e imposta di fuori. Ma il dominio intellettuale degli esterni, benchè meno appariscente e spiacevole, è altrettanto indecoroso e pregiudiziale. Troppo ripugna che altri ottenga l'autonomia politica, rinunziando la morale, che ne è il fondamento e risiede nella franchezza dello spirito, nell'uso intero e nel libero esercizio di tutte le sue potenze. Se tu non sai pensare da te, sentire da te, volere da te, non t'incoglierà bene a supplirvi coll'altrui cervello; dal quale potrai ricevere l'uso debole e precario, ma non mica il vigoroso possesso e il magisterio di una dottrina. Il che se è vero e certo dei particolari, non è meno indubitato del pubblico e delle nazioni. La civiltà delle quali è proporzionata alla coscienza che ciascuna di esse ha di sè medesima, e quindi delle forze e della dignità propria, dei diritti, dei doveri e uffici speciali a cui è deputata dalla Providenza. Ora il senso di sè stesso non si può ricevere di fuori come fosse un elemento, nè trarre come una merce, nè apprendere come una lingua; ma dagl'intimi seni del proprio animo scaturisce. O forse gl'Italiani ne mancano e ignorano la capacità loro? Gran cosa mi parrebbe, se dovessero impararla da oltremare o da oltremonte. Essi sapranno ciò che possono essere quando si ricorderanno di quello che furono : le memorie d'Italia contengono

le sue speranze. Niun popolo fu maggiore dell'italico negli ordini del pensiero e dell'azione: niuno fece imprese più universali, più durevoli, più segnalate, nè si mostrò più atto ad esercitare il principato morale del mondo. Ecco la via che si dee correre; la trascuranza della quale rendette finora inutile ed infelice ogni nostro conato. *L'Italia non può sorgere a nuova vita, se non ne cerca i semi in sè stessa; e la sua modernità dee rampollare dall'antico ed essere propria e nazionale.* La sua redenzione vuol procedere spontaneamente così nei concetti come nei modi, in guisa che l'avvenire germini dal presente e dal passato; e quindi essere italiana di principii, di mezzi, di norma, di processo, di fine, di spiriti e d'indirizzo. Ed essendo spontanea e italiana, sarà eziandio moderata; conciossiachè la moderazione, risegga nel conformarsi alla natura, che non cammina a salti nè a balzi, ma a passi misurati. Ogni qual volta l'Italia cerchi ne'suoi instituti, nelle ricordanze, nel genio, nelle tradizioni, nelle assuetudini, il principio della vita novella, non vorrà tutto mutare, tutto distruggere: sarà più vaga di successive riforme che d'innovazioni repentine e assolute: cernerà il buono dal reo, e serbandolo si studierà di coltivarlo e di accrescerlo: distinguerà nelle cose presenti il vecchio che vuol essere sterpato dall'antico, in cui la vitalità non è spenta, pogniamo che ci si occulti sotto la scorza dei rancidumi.

Spontaneità, italianità e moderazione, debbono

adunque essere i caratteri o vogliam dire le leggi più universali del Risorgimento italiano e guidare i suoi progressi, quasi applicazioni particolari di quelle note generiche. Veggiamo ora in che debbano versare conformemente questi progressi. Due grandi instituzioni regnano in Italia, il cattolicismo e il principato. Sono esse morte? Sarebbe follia il supporlo. Inaccordabili col vivere libero e colla cultura? Più di un paese e di un secolo attestano il contrario. Possibili a distruggere e a mutare? Niun uomo politico può immaginarlo nè meno in sogno. Imperocchè molti stati, specialmente fra quelli che ci sono congeneri per la partecipanza della stirpe latina, sono cattolici; e il cattolicismo è più o meno diffuso in tutto il resto del mondo. La maggior parte di Europa e tutto l'Oriente si reggono a principe; e benchè sia manifesto che nei paesi più culti la monarchia cammina verso la repubblica, sarebbe troppo assurdo che mentre i popoli già forniti di unità nazionale e di ordini liberi vivono ancora nello stato regio, l'Italia volesse passar senza gradi al popolare dalla presente scissura e dal servaggio. La fede cattolica e il principato sono adunque due vincoli che collegano l'Italia coll'Europa civile e col globo abitato; armonizzano il didentro col difuori; formano, come dire, un nesso moltinazionale e una spezie di giure supremo delle genti; e sono anco per questo verso un bene, atteso che oggi regna più che in addietro e tende a crescere vie meglio l'unione reciproca e la communanza delle nazioni. Perciò,

stando queste cose, saria stolto consiglio lo spogliar l' Italia di due ordini sostanzialmente buoni, radicati nella sua storia, contemperati a' suoi costumi, immedesimati colla sua indole, atti ad accordarla e stringerla cogli altri popoli, e che bene usati possono essere una molla efficacissima di pace, di gloria, di prosperità, di durata e di potenza [1]. D' altra parte la storia e l'esperienza c' insegnano che molti dei moti preteriti andarono a male, perchè più o meno infesti in effetto o stimati tali al regio potere e alle credenze ortodosse; onde trovarono dentro e fuori molti nemici, e la tiara si strinse collo scettro per ispegnerli.

La monarchia e la religione cattolica sono vivaci, se si ha l'occhio all'essenza loro. Ma certo non possono fiorire e cooperare al ristauro italiano, se purgate dai difetti e dai vizi accidentali, non si ritirano al loro principio. Nocciono alla monarchia l'ignavia e l'arbitrio dei dominanti; onde le leggi son difettuose, l'amministrativa male assettata, l' instruzione rancida o manchevole, l'educazione nulla o corrotta, l' uguaglianza civile non ha guarentigie, il commercio stagna, l'industria languisce, la civiltà in universale pausa o dietreggia. I quali disordini nascono dalla

[1] Si noti, per quanto riguarda il cattolicismo, che in questo discorso si considerano soltanto i suoi effetti civili e non mica i titoli che lo privilegiano come culto. Imperocchè, se filosoficamente è la prima delle religioni, teologicamente è la religione unica.

potestà regia, perchè sregolata ed inerte; non avendo sprone che la punga, nè freno che la corregga. La libertà informi il principato e il popolo partecipi al reggimento: in tal modo alla conservazione si accompagnerà il progresso, all'unità del comando la norma immutabile della legge, al braccio del principe il senno dei dotti e degl'ingegnosi, al privilegio ereditario il merito dell'elezione. Quanto possa la monarchia, non ostante le sue imperfezioni, quando è avvivata dagli spiriti civili, ce lo mostra in parte col suo esempio la libera e potentissima Inghilterra. Il cattolicismo partecipa alla magagna della monarchia, a causa dell'alleanza contratta coi governi assoluti e dispotici; e ne ha una sua propria, cioè la confusione del temporale collo spirituale nei vari stati, ma specialmente nell'ecclesiastico; la qual confusione gravemente pregiudica alla cultura e alla religione stessa, rendendo men puri, fruttuosi, efficaci i suoi influssi morali e civili. Si renda pertanto cittadina la chiesa, amicandola ai popoli, e secolare l'amministrazione, togliendo ai chierici i privilegi profani, e chiamando il ceto laicale al maneggio delle cose pubbliche. Così il regno e il triregno svecchiati degl'ingombri e netti di ogni macchia, rifioriranno come in addietro; e in vece di essere alla patria cagioni o pretesti di scisme e di scandali, contribuiranno ad accomunarla e ad unire le varie sue membra in un solo corpo.

Conciossiachè fin tanto che il principato è diviso

fra vari capi, e la nazione si parte in diverse province senza nodo comune, l'Italia è necessariamente debole ed inferma. Si aggiunge che alcune di quelle ubbidiscono a un estranio signore, che vince di forza i nostrali, ciascuno da sè, e uniti li pareggia se non li supera; per modo che non solo padroneggia una parte bellissima e importante della penisola[1], ma scema altresì la balìa interna del resto con grave pregiudizio del decoro e della cultura. Quindi nasce che la monarchia italiana è fiacca e impotente; spesso in discordia seco medesima o unita al barbaro contro la patria comune; sempre incuriosa o nemica d'Italia come nazione. Il qual vezzo invalse più ancora nel principato ecclesiastico. D'altra parte il voler ridurre tutti gli stati italici in un solo è oggi impossibile; chè gl'istinti municipali, gl'interessi dei vari principi, la gelosia di Europa, nol patirebbono. Nè saria savio consiglio, quando ci mancano tanti altri beni, il cominciare dal più difficile. Contentiamoci di un' impresa per volta, cominciando dalle più ovvie; le quali servono di apparecchio e di agevolamento alle altre, che col tempo si vinceranno. Osserviamo la legge universale di gradazione, se non vogliamo fabbricar sulla rena o romperci il collo, come incontrò tante volte ai nostri maggiori. Finchè durano le condizioni presenti di Europa, l'indipendenza dee precedere l'unità, ma può nascere dall'unione, tosto che venga il destro di tentarla. E l'unione è possibile,

[1] « Florentissimum Italiæ latus. » (Tac. *Hist.* II, 17.)

mediante una colleganza dei popoli e dei principi italiani; la quale, accompagnata dalle riforme e dalle franchigie, spianerà la strada all'acquisto dell'autonomia, e poscia all'unità italica, che è l'ultimo termine dei nostri voti. Per tal guisa si metterà in atto l'essere d'Italia, come nazione: la monarchia diverrà nazionale: il cattolicismo tornerà patrio, senza pregiudizio del suo carattere cosmopolitico, e troverà onorevolmente nella lega italica quel patrocinio che dianzi egli cercava non senza infamia presso i forestieri. Fatta la lega degli stati italici e accresciute così le loro forze, non mancherà l'occasione di cacciare il barbaro e stendere essa lega per tutta quanta la penisola, senza che sia d'uopo affidarsi a eventi troppo lontani e aspettare col Marochetti la caduta dell' imperio ottomanno.

Mediante le riforme, le franchigie e la confederazione, apparecchi efficacissimi di autonomia e di unità italiana, la monarchia e la religione, non che ostare alla nostra rinascita, come in addietro, l'aiuteranno. Ma il principato civile vuole amicizia e buona intelligenza tra i re e i popoli; e se i popoli fra sè discordano, non è sperabile che consuonino ai loro capi. Dunque unione tra i borghesi e i patrizi, tra il ceto medio e la plebe, tra i poveri e i ricchi; e siccome non può farsi che i poveri amino i ricchi, se questi non sono solleciti del bene di quelli, egli è d'uopo con buone leggi agiare la plebe e ingentilirla col tirocinio; onde il principato, promovendo e capita-

nando questa pia opera, e collegando insieme tutte le classi dei cittadini, dee rendersi conciliatore e democratico. La confederazione degli stati presuppone la fratellanza degli animi; dunque unione tra i vari popoli, tra i vari principi della penisola: fine alle liti, alle ire, alle invidie provinciali e municipali; e tutti gl' Italiani sieno quasi un solo comune e una sola famiglia. L' ingresso del clero nella via della libertà importa l' armonia della gentilezza colla religione; dunque accordo tra i laici e i chierici, tra il maggiore e il minor sacerdozio, tra il presbiterio e il chiostro, tra Roma e tutta la penisola; affrancamento civile e politico degl' Israeliti e dei Valdesi; tolleranza, mansuetudine, culto di sapienza negli ecclesiastici; riverenza alla fede nei secolari. E i Gesuiti? Convien forse allettarli all' emenda o sfrattarli come incorreggibili? Si tenti il primo partito, e se non riesce, si ricorra al secondo; il quale con tal cautela verrà più giustificato[1]. Riforme, libertà, confederazione debbono essere pertanto i tre primi acquisti del Risorgimento italiano; i quali partoriranno l' indipendenza e più tardi l' unità politica della nazione. E questi vari progressi vogliono derivare e prendere la loro forma dalle note o leggi generali della spontaneità, italianità, moderazione, suggellate dalla concordia, secondo i termini sovradescritti.

Tutti debbono cooperare alla redenzione italica,

[1] Io tentai la conversione dei Padri nel *Primato*; la giudicai disperata nei *Prolegomeni*.

ma principalmente le due potenze che prevalgono, la monarchia e la religione. Ora fra i dominii della penisola primeggiano Roma e il Piemonte; questo, per l'autorità della casa regnante, la postura e la milizia; quella, come seggio religioso e sacerdotale del mondo cattolico. Vano è oggi lo sperare che l'Italia risorga, finchè il papa e il re sardo le sono indifferenti o nemici. Il compito comune della reggia e del santuario si aspetta dunque in modo speciale ai due luoghi, in cui la virtù monarcale e cattolica si concentra e risalta; dove le rimembranze, le geste, le dottrine incuorano più vivamente e invitano più autorevolmente i capi e i popoli all'impresa. Roma in antico conquistò e mansuefece il mondo colla spada e colle leggi: nei secoli di mezzo lo dirozzò e santificò coi riti e colla parola; cosicchè nelle due epoche ella strinse insieme a tempo i popoli italici, preaccennando in tal forma al loro connubio moderno e indissolubile come nazione. E in vero quei principii di amore, di giustizia, di fratellanza, che Cristo insegnò agli uomini, e di cui il vivere libero è l'attuazione civile, dove possono bandirsi più efficacemente che nel cuore della cristiana repubblica? Il Piemonte serbò all'Italia l'onore delle armi proprie anche quando mancava altrove: agguerrì i propri figliuoli alla sua difesa: le diede il poeta più nazionale e libero dell'età moderna, e quasi un novello Dante, in Vittorio Alfieri; il quale intromise i Subalpini alla vita italica e destò in essi la coscienza degli uffici che loro corrono nel ricomponimento dell'antica pa-

tria. Roma insomma e il Piemonte, il papato e la stirpe di Savoia, debbono essere i due perni del nostro Risorgimento; l' una colle idee e l' altro colle armi; quella, posta nel mezzo come capo morale; questo situato ai confini, come braccio e come baluardo[1]. Ma affinchè possano adempiere l' ufficio

[1] « Il Piemonte è ai giorni nostri la stanza principale della milizia italiana. Posto alle falde delle Alpi e bilicato fra l' Austria e la Francia, quasi a guardia della penisola, di cui è il vestibolo e il peristilio, egli par destinato a velettar da' suoi monti e a schiacciare tra le sue forre ogni estranio aggressore, facendo riverire da' suoi potenti vicini l' indipendenza d' Italia. Ma oltre all' essere il campo e il presidio comune, le idee rigeneratrici debbono germinare principalmente nel suo terreno per due ragioni particolari, l' una delle quali concerne la stirpe che l' abita, e l' altra s' attiene alla famiglia che lo governa. Per amendue questi capi si può credere che quella redenzione italiana, a cui tre secoli sono Niccolò Machiavelli invitava e confortava indarno i principi signoreggianti alle radici dell' Appennino, debba quando che sia uscir dal Piemonte. » (*Primato*, Brusselle, 1845, p. 78.) « Tutto cospira a far credere che la casa di Carignano sia destinata a compier l' opera di quella da cui discende, rannodando i popoli alpini cogli appennini, e componendo di tutti una sola famiglia. La natura dei tempi, i desideri degli uomini, i bisogni d' Italia in generale e del Piemonte in particolare, le condizioni universali di Europa, l' indole stessa dell' augusta casa ve la invitano. » (*Ibid.*, p. 86.) Rivolgendo la parola a Carlo Alberto, conchiusi il discorso in questa sentenza: « Se il Piemonte è il braccio e il propugnacolo d' Italia, l' Italia è il cuore e il capo del Piemonte; da lui esce la viva luce che c' illumina e scalda, e a lei si volgono i nostri sguardi, come al divino e legittimo oriente del paese che signoreggiate.... Voi avete già provveduto alla sicurezza dei popoli vostri, creando un fiorito e copioso esercito, e spianando colle armi la via all' unione desiderata d' Italia.

loro, uopo è che vi si abilitino, e deposto il loro carattere illiberale e municipale, vestano, per così dire, una nuova persona e piglino il genio e l' abito della nazionalità italica.

Tali debbono essere le leggi moderatrici, i progressi fondamentali e i cardini motori del nostro Risorgimento. Il quale pertanto sarà una rivoluzione, se questa voce si piglia nel primitivo significato di naturale e regolare vicenda; stante che le rivoluzioni della terra non vorrebbero esser meno ordinate di quelle del cielo. Ma non avrà il procedere

« Resta solo che proseguiate l' opera illustre, senza dar retta a « coloro, che paventano la vostra grandezza o invidiano alla « vostra gloria. Al quale effetto non occorre innovare, ma solo « rinnovare un' idea italiana, cattolica, antichissima, ed effet- « tuarla con modi pacifici, a pro di tutti, senza offendere, anzi « avvalorando i diritti di ciascuno. E chi vorrà credere che non « abbiate il concorso di coloro, a cui sono commesse le altre « province? E specialmente del primo di essi, che a tutti so- « vrasta per l' eminenza dell' ecclesiastico principato, e ha d' uopo « sovrattutto di voi per colorire il disegno e adempiere il voto « de' suoi antecessori? Perchè, s' egli è vero che le idee e le « armi girano il mondo, da Roma e da Torino unanimi pendono « i fati d' Italia. Ma quando qualche cupa o sconsigliata politica « vi ripugnasse, ciò non ci sgomenta; perchè sappiamo che voi « siete armato e posto sul limitare della penisola per respingere « con una mano gli strani, e per invitare coll' altra e tirare a voi « i principi ed i popoli italici.... Perciò, valoroso principe, « l' Italia si confida che dalla vostra stirpe sia per uscire il suo « redentore. E non teme di rivolgere a voi le seguenti parole, « che un libero Italiano indirizzava tre secoli sono a un suo po- « tente cittadino e coetaneo : *Pigli adunque l' illustre casa vostra* « *questo assunto con quell' animo e con quella speranza che si pi-*

e gl' inconvenienti delle mutazioni scompigliate e sovvertrici, e i vari ordini della vita italiana, non che essere turbati o distrutti, verranno svolti, migliorati, accresciuti. Non sarà di pericolo alla proprietà e alla famiglia, come i vecchi moti degli Ussiti e degli anabattisti; non alla religione cattolica e nazionale, come i rivolgimenti della Germania, dell' Olanda della Svizzera, dell' Inghilterra, della Scandinavia; non alla potestà regia, alla quiete, alla salute e sicurezza dei cittadini, come quello di Francia nel passato secolo. Manderà bensì in dileguo le viete reliquie del medio evo, ma preservando gli elementi

« gliano le imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa « patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspici si verifichi quel « detto del Petrarca :

« Virtù contro al furore
« Prenderà l'arme e fia il combatter corto,
« Chè l'antico valore
« Negl' italici cor non è ancor morto. »

(*Ibid*, p. 87, 89.) Questi pochi brani bastano a chiarire inesatta l'asserzione dell' egregio Farini che preside della lega italiana dovea essere « il romano pontefice, in sentenza del Gioberti, « scudo e cavaliero il re subalpino, secondo il Balbo » (*lo Stato romano dall' anno* 1815 *all' anno* 1850, Torino, 1850, t. I, p. 101); senza che io alleghi il resto de' miei discorsi sulla casa di Savoia nella citata e nelle altre mie opere. Niuno espresse così chiaramente nè inculcò con tanta efficacia le parti principalissime che il Piemonte e i suoi rettori erano in grado e in debito di esercitare, o esortò così formalmente Carlo Alberto a essere *scudo e cavaliero* d'Italia. Io non mi ricordo di alcuna pagina del Balbo che contenga un invito espresso o un' applicazione diretta di questa sorte.

moderni che ci sono frammisti, e facendo, non mica fascio di ogni erba, come altrove si è veduto, ma ghirlanda di ogni fiore. Noi saremo gli ultimi fra le genti civili ad abolire gli avanzi dei bassi tempi, poichè gli stessi Greci, morti assai tempo innanzi, rinacquero prima; e ragionevolmente, come primogeniti del sangue pelasgico. Ma per compenso la nostra rivoluzione sarà più savia; potrà edificare senza demolire; giacchè posto che debba eccettuare dall'indulto i Gesuiti, come restii e avversi alla concordia universale, egli è da notare che il Gesuitismo è un impuro avanzo dell'età barbara. Imperocchè nato allo spirare di questa, fu instituito per farla rivivere e contrastare alla modernità prevalente; onde conviene trasformarlo (se pure è possibile) ovvero distruggerlo. I mezzi che si porranno in opera saranno degni del fine. Le altre rivoluzioni ebbero per istrumenti la frode e la forza, le congiure e le rivolte, i conventicoli e le aggressioni civili. Unica molla della nostra saranno le idee incarnate nella nazione per mezzo dell'opinione pubblica; e finchè gl'Italiani conformerannosi all'indirizzo del moto patrio, le armi saranno adoperate a cacciare i barbari, non a offendere i fratelli. Ella sarà dunque una rivoluzione ideale, e però pellegrina, tutta propria nostra, degna dei promotori, della nazione, del secolo; non modellata agli esempi anteriori o forestieri. Gli sforzi preteriti non riuscirono, perchè governati da altre massime; laddove il prossimo assunto avrà esito felice, sì veramente che s'incominci con ardore e si

prosegua con senno, mantenendolo sulla via diritta e conforme alle sue origini[1].

Io meditai lungamente queste idee, e le maturai in silenzio: mi parvero fondate, opportune; e mi risolsi a pubblicarle. Esse giunsero in Italia dal mio lontano esilio; e benchè inaspettate, non dispiacquero agli spiriti discreti: fruttarono. Se non che, prendendo a esporre una dottrina nuova nel suo complesso[2], mirando, per dir così, a ricreare la nazionalità italiana e mettere in luce tutti i suoi com-

[1] Altrove ho riassunti più minutamente questi caratteri del moto italiano e le sue differenze dalle rivoluzioni forestiere (*Apologia del libro intitolato il Gesuita moderno*, Parigi, 1848, p. 300 seq.).

[2] Un diario che non mi era amico avvertiva, in proposito del mio opuscolo sui due programmi, che il Foscolo, il Manzoni, il Pellico aveano perorata la causa italiana prima di me. Sapevamcelo; e solo dà meraviglia che il giornalista non sia risalito sino a Dante, o almeno a Vittorio Alfieri. Niuno certo è sì stolido che mi attribuisca l'invenzione di un concetto e di un voto antico quanto le nostre sciagure. E niuno è sì ingrato che disdica ammirazione e gratitudine a quegli illustri che alla nostra memoria scrissero e travagliarono in pro della patria loro. Ma bisogna distinguere in politica il fine dai mezzi e i generali dai particolari. Tutti gli amatori antichi e moderni d'Italia si accordano intorno allo scopo e a certe generalità che lo riguardano; ma circa i particolari e i mezzi differiscono. Ora io credo di poter affermare senza presunzione che per questo secondo rispetto le dottrine del mio Primato si differenziano dalle precedenti, non certo in ogni loro parte, ma nella somma loro, specialmente per ciò che riguarda il processo speculativo e pratico, la tela scientifica e direi quasi il metodo della politica da me proposta.

ponenti, e intendendo di scrivere non solo ai presenti ma eziandio agli avvenire, mi fu mestieri discorrere pei vari rami della scienza e della cultura, risalire alla filosofia prima, e ingegnarmi di dare alle mie conclusioni politiche una base storica e ideale proporzionata. E la più parte de' miei compatrioti essendo allora sfiducciata, o fredda e indifferente, o anche avversa alla redenzione, non poteva affidarmi di persuader gl'intelletti, se non m'industriava al possibile di muovere le fantasie, accendere i cuori, allettare gli spiriti colla bellezza e magnificenza del quadro che metteva loro dinanzi, e anche di gradire agli orecchi colla elocuzione; tanto più che mi parea indegno di perorare a modo di certuni la causa patria con barbara favella. Doveva inoltre guardarmi di accrescere gli ostacoli, in vece di rimuoverli, impaurendo o irritando i nostri nemici; fra i quali Roma dentro e l'Austria di fuori erano i principali. Per tranquillare il papa e i chierici, bisognava insistere sulla religione; mostrare i vantaggi inestimabili che le credenze cattoliche avrebbero tratti dal riscatto italiano, e lo splendore che ne tornava al pontificato. L'Austria poi conveniva addormentarla, non assalendola di fronte, ma per isbieco; chè altrimenti « le mie pagine non avrebbero avuto in- « gresso in alcuna parte della penisola; del che « niuno vorrà dubitare se si ricorda qual fosse la « condizione di essa in quei tempi[1]. »

[1] *Il Gesuita moderno*, Losanna, 1847, t. V, p. 146

Il che però non tolse che « gli Austriaci non « trovassero che il mio libro da capo a fondo si « occupava di loro, e non lo proibissero severamente « nei loro dominii[1]; » ma potè almeno leggersi in Piemonte, in Toscana, in Roma, in Napoli. Così esso non fu inutile e non atterrì i timidi nè i potenti: il cardinale Giovanni Mastai gli fece buon viso, e salito alla prima sede cercò di colorirne le idee; tanto che io venni salutato dagl'Italiani come precursore di Pio nono. Carlo Alberto lo lesse, lo gustò, si ricordò de' suoi primi anni e disse piacergli che tali idee si propagassero; onde chiari e dotti ingegni poterono senza loro rischio ripeterle, svolgerle, diffonderle, divolgarizzarle. Cesare Balbo diede fuori in capo di un anno il suo libro delle Speranze[2], e Massimo d'Azeglio espose con viva e franca pittura i disordini delle Romagne. Se io non avessi aperta la strada, niuno di loro probabilmente avrebbe pensato a scrivere di politica (chè occupati in altri studi, non ne aveano fatto alcun segno), e anche volendolo, non avrebbe potuto nè mandare attorno i suoi scritti, nè predicare apertamente alcune verità che

[1] *Il Gesuita moderno,* Losanna, 1847, t. V, p. 146.

[2] La dedica del Primato ha per data il novembre del 42; quella delle Speranze, il novembre del 43. La mia opera uscì alla luce nel 43, e quella del Balbo nell'anno seguente. « Le « annotazioni fatte (dal Balbo) al Primato del Gioberti negli ozi « campestri del suo diletto Rubatto giunsero a tal mole da for- « mare materia di un libro, e furono appunto l'occasione ed il « nucleo delle Speranze d'Italia. » (Gualterio, *Gli ultimi rivolgimenti italiani,* Firenze, 1851, p. II, p. 72.)

io era stato costretto a coprire, senza esporsi al rischio delle persecuzioni e dell'esilio. E se la dottrina della nazionalità italiana non fosse già stata svolta scientificamente e segnata con precisione la via novella per cui si doveva entrare, essi non avrebbero potuto esporre con brevità i canoni, adattarli alla capacità dei lettori volgari, indirigerli al conseguimento dello scopo più immediato e dichiarare più per minuto alcuni punti, che atteso la copia delle materie io aveva solo toccato sommariamente. Ma nelle opere di questi valorosi non si trova un solo concetto integrale speculativo o pratico, ideale o positivo, che io non lo avessi almeno accennato; cosicchè i loro scritti furono, per così dire, l'analisi della mia sintesi [1].

I principii del Risorgimento italiano parvero maravigliosi. La penisola non ha memoria e il mondo ha pochi esempi di una gioia e di una concordia così vive, sincere, spontanee, universali, come quelle che in Roma, in Toscana, in Piemonte, accompagnarono le prime riforme. L'Europa libera applaudiva e partecipava alla nostra allegrezza; onde mosse tanto più stupore e dolore il vedere che i reggitori della Francia per andare ai versi dell'Austria, si attraversassero ai miglioramenti, benchè Pellegrino Rossi, temperando le commissioni, s'ingegnasse di favorirli. E falsi erano i pretesti che si allegavano; giacchè gl'immoderati

[1] Vedi i Documenti e schiarimenti, I.

non erano allora di pericolo, come scarsi di numero, deboli d'influenze, nè mai sarebbero prevalsi in Italia senza la caduta della monarchia francese[1]. Perciò le accuse fatteci da certi fogliettanti, ministri e oratori di Parigi (fra i quali Carlo di Montalembert merita il primo grado per l'ignoranza, l'arroganza, e la leggerezza) si ritorcono contro di loro; quando i casi di febbraio e la ruina conseguente delle cose nostre nacquero appunto dalla politica, ch'essi esaltavano e mettevano in opera. Tanto che se ci avessero imitati, in vece di contrastarci e farci la predica, gli Orleanesi non sarebbero esuli, nè la penisola in catene. E debbono anzi saperci grado che la rivoluzione loro passasse quasi senza sangue e mantenesse per tre mesi il suo carattere originale di mansuetudine; avendo a ciò contribuito non poco gli esempi italiani e l'efficacia santificatrice che il nome di Pio nono aveva allora su tutta Europa[2]. Laonde si può dire che il genio pacifico e ideale del nostro Risorgimento informasse la nuova repubblica e la guardasse dagli

[1] Cons. *Apologia del libro intitolato il Gesuita moderno*, Brusselle, 1848, p. 344, 348.

[2] Cons. *Operette politiche*, Capolago, 1851, t. II, p. 29, 38, 39. La forza mirabile di questo nome durò poco per le ragioni che tutti sanno; e se n'ebbe di qua dalle Alpi il riscontro nei tumulti sanguinosi di giugno del quarantotto. I quali risposero all'enciclica dei 29 di aprile e al motoproprio del 1 di maggio, come i casi dei 24 e dei 25 di febbraio ai primi atti del pontefice. Tanto che può dirsi con verità che l'infelice mutazione di Pio nono lasciò libero il campo alle rappresaglie popolari e costò indirettamente la vita a Dionisio Affre arcivescovo di Parigi.

eccessi dell'antica. Nè la mossa generosa dei Siculi e le savie condiscendenze di alcuni principi italiani furono indifferenti verso quel primo grido di riforma elettorale che poteva essere la salute del re francese, come ne fu la rovina; quasi per porgere fra le viltà presenti un'ombra sfuggevole del perduto primato e della vetusta grandezza del nome italico.

Tuttavia a mal grado delle vicende esteriori, l'esito del Risorgimento poteva essere felice come il principio; e la sollevazione di Parigi, agevolando e accelerando la riscossa dei popoli lombardoveneti, era una buona ventura pei fatti nostri. Ma a tal effetto era d'uopo che i conduttori del moto italiano si attenessero al suo disegno originale e si guardassero di travisarlo, come fecero, gli uni per eccesso, gli altri per difetto; e l'opera loro passò inosservata o non impedita, atteso l'inesperienza dei più. L'alterazione per difetto precedette l'altra e viziò l'idea del Risorgimento quasi nella sua fonte, essendo opera di alcuni di quegli scrittori che presero a svolgere e propagare le mie dottrine, ma ne mutarono l'economia intrinseca, parte in virtù del metodo che elessero, parte per vaghezza di modificarle; e incontrò loro quel che accade anche agli uomini ingegnosi quando applicando l'animo per la prima volta ai concetti maturati da altri, e proponendosi di perfezionarli, li guastano. Siccome è di profitto il risalire alle prime origini degli errori e importa assai il conoscere per quali sentieri l'impresa italiana abbia incominciato a

deviare dalla strada maestra, non sarà superflua nè temeraria una breve intramessa su questo proposito. E il lettore mi scuserà se per mettere in luce la connessione degli errori coi falli, dovrò preaccennare alcuni fatti di cui farò parola più largamente in appresso.

Gli scrittori di cui discorro, procedendo schiettamente all'analitica e attendendo solo alla pratica, erano indotti dal metodo e dal fine a ristringere le nozioni da me espresse in modo sintetico e speculativo. L'analisi infatti considera parzialmente le cose, le separa, le rompe, le trincia, le sminuzza; e però quanto vale nei particolari, tanto è impotente nei generali, e manca di quella vasta comprensiva e di quel fare universale, che componendo insieme tutte le parti e armonizzandole, è la base della dialettica. La pratica poi si affisa tutta al presente e trascura i concetti che non sono capaci di applicazione immediata. Perciò laddove io m'ero studiato di accordare insieme gli oppositi, collegandoli insieme col vincolo dialettico del genio italiano, gli statisti che procedettero col metodo risolutivo ne accrebbero il dissidio; e così venne meno la concordia, che dovea indirizzare a un solo scopo i pensieri e l'opera di tutti; e fu alterata italianità, che presuppone questo concorso; onde all'idea nazionale sottentrò l'egoismo municipale. Circoscrivendo i termini di ciò che potea farsi, secondo i tempi che allora correvano, io avea altresì gittati i semi degl'incrementi ulteriori; in guisa che

il Risorgimento fosse determinato e preciso in ordine al presente, illimato e progressivo per l'avvenire. Al quale intento fu indirizzata la parte storica, ideale e poetica dell'opera mia; conciossiachè la storia disvela nei germi preteriti le potenze del futuro: l'idea è estemporanea, porgendo acchiusi in un esemplare infinito tutti i gradi successivi e finiti, per cui discorre la perfettibilità civile; e la poesia d'oggi è spesso la prosa di domani, essendo per natura profetica e anticipatrice. Spogliando di questi ripieni dottrinali l'ordito pratico del Primato, parve ad alcuni di vantaggiarlo, ed ebbero lode dai lettori superficiali; come se io avessi fatto assai meno del politico che del romanziere e dell'utopista. Ma in vece gli nocquero; perchè rappresentandolo come l'ultima meta e quasi le colonne di Ercole, in cui avesse da posare irrevocabilmente il moto italiano, alienarono da esso non pochi, che si consolavano delle angustie correnti colle speranze dell'avvenire. Perciò laddove io era giunto (il che parve miracolo) a riunire colla mia sintesi ideale e dialettica tutte le opinioni, altri le divise di nuovo e le rendette inconciliabili; tanto più che si volle fare da caposcuola, fermando un programma assoluto, ed esercitando un magistero, dal quale io fui sempre alieno non pure nelle dottrine politiche, ma eziandio nelle speculative. D'altra parte le variazioni introdotte nel mio disegno non ebbero buona riuscita; e i fatti chiarirono quali fossero le vere utopie, e chi si reggesse nelle sue proposte colla notizia degli uomini e coll'esperienza.

Fra coloro che mi fecero l'onore di seguitarmi, il Balbo e l'Azeglio furono i primi di tempo e di autorità per la fama che i loro scritti ottennero meritamente. Ma essi aggiunsero alle lodi le critiche; le quali non m'impedirono di chiuder gli occhi alle mende e applaudire alle parti pregevoli delle loro fatiche forse più di quello che l'amor del vero e il bene d'Italia avrebbero richiesto. Le quali mende non furono di piccolo rilievo, perchè snaturarono alcuni de' miei pensieri e gittarono il primo seme dei traviamenti che succedettero. Secondo le idee da me esposte, il Risorgimento dovea aggirarsi sui due capi fondamentali di nazione e di democrazia; al primo dei quali appartenevano, quasi suoi componenti, l'egemonia, la confederazione, la libertà, l'indipendenza, il regno dell'alta Italia; al secondo, le riforme civili. Nel por mano a cotali assunti si volea procedere non mica a caso, ma con un certo ordine determinato dalle condizioni, in cui si trovava la patria nostra. Dovevasi incominciare dall'egemonia di Roma e del Piemonte, e valersi di essa per istringer la lega politica, senza la quale le riforme e le franchigie non potevano essere stabili e sicure; poi dar opera a queste, e serbare all'ultimo la cacciata del barbaro al primo buon taglio[1]. Il Balbo, sostituendo l'ordine astratto e logico a quel solo che era praticabile, pose in capo l'indipendenza, che io aveva lasciata alla coda, perchè impossibile a ottenere e fermare, se non si esor-

[1] Cons. *Il Gesuita moderno*, Losanna, t. V, p. 120, 121.

diva dalle altre parti. E non potendo far questo primo passo colle forze dell'Italia divisa, egli ne fu indotto a rinnovar l' idea del Marochetti e a riporre la risurrezione d' Italia nei fati di Levante. Dove che nel mio progresso, precedendo la confederazione, questa abilitava le armi italiane a riunirsi e vincere lo straniero. E per mettere in atto la lega non era d' uopo uscire d' Italia, quando l' accordo e il fermo volere di Roma e del Piemonte bastavano all' effetto. Che se a prima fronte l' affidarsi al papa parve poco più ragionevole che lo sperare nel Turco[1], i principii del nuovo pontefice e gli ultimi anni di Carlo Alberto chiarirono che la mia proposta era la sola plausibile. Fin qui l'error del Balbo era innocuo e venne in breve chiarito dagli eventi; ma il posporre la confederazione alla libertà e alla guerra, fu la rovina di entrambe, rimovendo Napoli, raffreddando gli altri principi e lasciando senza guardia le franchigie ottenute; onde chi le avea date ebbe modo e agio di ripigliarsele.

Il Balbo aggravò ancora il detto sbaglio con un altro, cioè col frantendere l' ufficio egemonico. Io aveva assegnata la parte ideale di questo a Roma, la militare e politica al Piemonte; che è quanto dire il primo grado di onore al papa e il primo grado di potenza al re subalpino. Non piacque il mio divisa-

[1] Veggasi il grazioso epigramma del Salvagnoli in questo proposito presso il Balbo (*delle Speranze d' Italia*, Capolago, 1844, p. 128, 129, nota).

mento; benchè si trattasse di un semplice titolo privo di giurisdizione effettiva[1]. Era d'uopo senza dubbio allettare il re sardo, ma non in modo da ingelosire il pontefice; cosicchè udita l'imprudente parola, io cercai di ripararvi dicendo che « duce e moderatore « della lega italiana saria stato quel principe che « primo avrebbe rivolto il senno e le cure a metterla « in atto[2]. » Ma quando il Balbo aggiunse i fatti ai discorsi e disdisse la lega sollecitata da Pio e dagli altri principi, il male non ebbe più rimedio e prese corpo quella chimera dell'Albertismo, che tanto nocque alle cose nostre. Così per acquistar Carlo Alberto si perdette Pio nono; dove che si sarebbe conservato l'uno e avuto l'altro, se il mio concetto non si mutava. Considerando che il maggiore ostacolo era Roma, io ne aveva conchiuso che maggiore doveva essere a suo riguardo l'esca del premio e il pegno della sicurezza. A tal fine avevo ideata la lega e la presidenza papale; perchè l'una assicurava il pontefice e l'altra lo lusingava. E Roma in ogni caso si sarebbe tirato dietro il Piemonte, dove che questo nè avrebbe incominciato senza Roma, nè vinte le sue ripugnanze. I fatti risposero alle mie previsioni. Pio fu primo a inalberare la patria bandiera e Carlo Alberto il seguì. Ma gl'indugi che questi recò nell'imitarlo chiarirono ch'egli non avrebbe mai messo il piede nella via gloriosa, se il pontefice nol precedeva

[1] *Speranze*, p. 43, 44, 45.
[2] *Prolegomeni del Primato*, Brusselle, 1846, p. 70.

e non l'eccitava coll'autorità della religione; e il recesso di questo mostrò che l'esempio piemontese non bastava a vincere gli scrupoli entrati nella sua coscienza, e malcondotto poteva renderli più efficaci e più vivi.

Parrebbe che il Balbo differendo l'unione, dimezzando l'egemonia e troncandone quella parte che più importava, avrebbe almeno dovuto supplir col Piemonte; e che mettendo innanzi a tutto l'autonomia si sarebbe posto coll'arco dell'osso ad acquistarla. Ma il vero si è che egli non si fece un giusto concetto nè della guerra dell'indipendenza, nè della stessa egemonia sarda. Questa fu affatto trascurata; e quando era facile colle persuasioni, coi negoziati, colle pratiche, tenere in sesto Roma e Napoli, provvedere alla lite siciliana, spegnere i cattivi umori nei loro principii, si stette colle mani a cintola e non si fece nulla. Gli apparecchi militari furono condotti con una mollezza, che sarebbe stata soverchia in una lite di confini, e riuscì vergognosa nella guerra patria. Il grido magnanimo che *l'Italia dovea far da sè*, sarebbe stato savio, se la penisola o almeno il Piemonte ci avessero posto ogni loro potere. Ora chi crederebbe che mentre si dovea armare la plebe, si lasciassero in riposo le truppe di riserva? Non c'era via di mezzo plausibile: o usufruttuare tutte le forze proprie o accettare il soccorso delle esterne. Il Balbo non pigliò l'un partito nè l'altro: lasciò dormire l'Italia e rifiutò le offerte di Francia. Singolar cosa!

Fin dal trentanove io predicai l'alleanza coi Francesi e dieci anni dopo, non che insospettire del loro aiuto, feci ogni opera per ottenerlo. Ciò nulla meno io ammonii più volte i miei compatrioti di non rendersi servili imitatori dei nostri vicini. Per odio o per disprezzo forse? No certo, poichè io li bramava per ausiliari e per alleati. Ma essendo eglino più innanzi di noi nella vita libera, avendo da gran tempo autonomia e unità nazionale, e già incamminandosi dal principato civile alla repubblica, il voler premere puntualmente le loro pedate poteva essere la nostra disgrazia, come fu in effetto. Ciò che era progresso ragionevole da un lato delle Alpi, diventava precipizio esiziale dall'altro; e i successi avverarono i miei timori. Ora il Balbo che non volle la Francia in aiuto, ce l'avea poco prima messa innanzi per oggetto degno d'imitazione; proverbiandomi tacitamente ch'io sentissi il contrario [1]. Il rimprovero mosse da generoso affetto e venne espresso in termini gentili e amichevoli; ma non fu certo oculato nè previdente. Le armi francesi poteano salvarci; l'imitazione ci diede il tracollo. Che altro fecero in sostanza i repubblicani precoci del quarantanove, se non mettere in pratica il consiglio del Balbo e seguir le orme della Francia?

Le dottrine e le scritture di Massimo d'Azeglio risplendono come quelle del suo illustre amico per la nobiltà dei sensi e la moderanza delle opinioni; ma

[1] *Speranze*, p. 161, 168.

talvolta penetrano pure poco addentro nella natura delle cose, e hanno i difetti, come i pregi, del ceto cospicuo, a cui l' autore appartiene. Anche l'Azeglio, entrato in carica, trascurò l' egemonia, gli aiuti, la dignità patria, come vedremo; e convien dire che nel suo pensiero la concordia e la lega avessero un luogo molto secondario, quando in un tempo che bisognava tranquillare i principi sulle intenzioni del Piemonte, egli avvalorò co' suoi portamenti in Toscana (certo a buon fine) i sospetti di molti sugli Albertisti. Ma il punto in cui egli mi pare essersi più discostato dalla vera idea del Risorgimento si è quello che riguarda le sue attinenze coll'indole dell'età nostra. La quale è essenzialmente democratica; e però ogni ordine che manchi di questa parte non può mettere radice nè aver lunga vita. Io mi attenni anche su quest' articolo a quel graduato progresso che mi era ingiunto dalle circostanze. Nel Primato compresi il concetto popolare sotto l' idea viva, universale, fecondissima di riforma, che tutto abbraccia e apre allo spirito un campo interminato di miglioramenti; chè il parlar più chiaro non sarebbe stato allora a proposito per le ragioni toccate di sopra. Ma quando l' Italia cominciò a muovere e che la Francia divenuta repubblicana fece fare un passo notabile al concetto democratico, mi parve opportuno di metterlo in luce per mantenere il Risorgimento consentaneo a' suoi principii e ovviare agli sdruccioli pericolosi. Imperocchè l' ultima rivoluzione francese appartenendo a un grado ulteriore di progresso so-

ciale aveva accese nuove brame anche in Italia e rendea più intollerabili gli stretti confini che altri voleva porre al corso futuro degli eventi. Quanto più si dovea provvedere al mantenimento del principato civile, tanto più era d' uopo mostrare che non ripugna agli spiriti popolani; che la forma del governo è cosa secondaria e accessoria; che l' indirizzo democratico della società non dipende da essa, ma dalle riforme, e specialmente da quella che è più fondamentale, più cristiana, più giusta, cioè dalla trasformazione della plebe in popolo e dell' aristocrazia fattizia e arbitraria in quella del merito e dell' ingegno. Entrando per questa via, si poteva rifare quell' armonia degli spiriti e dei cuori che avea dato sì fausto inizio e sì forte impulso al moto italiano; e questo si armonizzava col francese, mantenendogli la sua natura. Io il tentai da prima come scrittore[1], e poi come ministro; e mentre non cedetti di energia a nessuno nel difendere il principato (tenendolo per necessario a preservar gli altri acquisti) predicai la sua concordia col genio del popolo. Ma coloro a cui la rivoluzion francese, maravigliosa a tutti per la subitezza, e pur prevedibile come non lontana, era giunta affatto nuova, la riputarono per un caso fortuito, e non ne trassero alcun profitto; onde quando più mesi dopo, eletto a fare un ministero, lo chiamai democratico, l' Azeglio levò alte risa del vocabolo e della cosa. E non è meraviglia; poichè sia egli, sia il Balbo, consi-

[1] Vedi il capitolo terzo dell' Apologia.

deravano sottosopra il quarantotto come una semplice ripetizione del ventuno; e il Risorgimento destinato soltanto a riassumere dopo cinque lustri (che nel corso accelerato dei progressi odierni equivalgono a un secolo) un tentativo che era stato patrizio in sostanza, borghese in apparenza, e popolano in nessuna guisa. Tal è il patriziato subalpino, eziandio liberale e virtuoso: fiero, ostinato, tenacissimo delle tradizioni, avvezzo a guardare indietro più tosto che innanzi, privo di quel senso fatidico che preoccupa l' avvenire. L' Azeglio con un suo programma poneva nel principato costituzionale il *non plus ultra* del progresso italiano, e il Balbo inveiva contro i moti in piazza; ma l' uno e l'altro non ricordavano abbastanza che il regno è solo un termine, quando la democrazia l' informa, e il romoreggiare un delitto, allorchè il governo precorre al popolo negli aumenti civili.

Il ripudio dell' idea democratica troncava vie meglio ed immiseriva le dottrine e le opere del Risorgimento; tanto più quando si aggiunse loro il concorso di uomini assai meno ingegnosi e giudiziosi dei prelodati. I municipali cominciarono a sfatare i miei libri, tra perchè la parte teoretica vinceva la loro apprensiva e la pratica contrastava alle loro mire; levando a cielo per contro quelli del Balbo e dell' Azeglio, e prendendo a svolgere e ampliare con sommo studio i germi viziosi, ma quasi impercettibili, che contenevano. D' altra parte sic-

come gli estremi s' intrecciano, il difetto partorì l' eccesso, e gli sforzi degli uni per ristringere il Risorgimento indussero gli altri ad allargarlo e spingerlo oltre i limiti opportuni, rendendo così irreparabile il divorzio dei democratici e dei conservatori. Lo sbaglio di costoro fu di confondere l' avvenire ideale d' Italia col presente effettuabile e di credere che il primo periodo della nuova vita dovesse esaurirne i progressi, e dar tutto quel meglio che si poteva desiderare. Egli era difficile il mettere un argine a cotal pendìo, da che il disegno primitivo era stato guasto e impicciolito; e quando io cercai di fermare il punto in cui si dovea sostar per allora, e proposi l' unico mezzo che rimaneva per impedire la soprastante rovina, io ebbi a portare la pena dell' altrui colpa; come se da grettezza e parzialità di sistema o da poca conoscenza degli uomini e del secolo nascesse quel contegno pratico, che le congiunture correnti e la previdenza mi prescrivevano.

A sviare il Risorgimento per difetto e per eccesso dalla sua natura, concorsero più o meno le sette, i governi e i principi, mossi in gran parte e eccitati dalle dottrine e dagli esempi forestieri. Le dottrine furono la causa e gli esempi l'occasione del male; il quale nacque conseguentemente dalla trascuranza dell' italianità, che doveva essere il primo carattere dei pensieri e delle operazioni nostre. Proponendomi di riandare partitamente questi vari capi, co-

mincierò dagli esempi, poi passerò alle dottrine, e in fine discorrerò delle fazioni e degl' individui che ebbero una parte più principale nel successivo scadere e nell' ultimo tracollo delle cose italiche.

CAPITOLO SECONDO.

DELLA POLITICA EUROPEA DAL QUINDICI IN POI.

La causa occasionale degli errori e disastri recenti d' Italia fu senza alcun dubbio il cambiamento degli ordini francesi avvenuto nel quarantotto. Ma siccome io non intendo di convenire la Francia e meno ancora di biasimare tali ordini o l' impeto popolare che li produsse, anzi mi propongo d' investigarne la natura e le origini, mi è d' uopo risalir più alto. Credesi comunemente che la rivoluzione di febbraio sia l' ultimo effetto di quelle che la precedettero nello stesso paese sin dall' uscita dell' età scorsa, e che la nuova repubblica sia, come dire, la risurrezion dell' antica. Il che è vero se i successi recenti si considerano in rispetto alla sola Francia, essendo che ogni mutazione civile si connette più o meno colle vicende anteriori del popolo in cui succede. A questo ragguaglio le cose ivi accadute alla nostra memoria ci rappresentano la ripetizione spicciolata e più esquisita di quanto si fece per modo simultaneo e somma-

rio nell'ultimo decennio del passato secolo. Imperocchè quando le nazioni hanno studiato il passo di soverchio, son costrette a tornare indietro per rifare bel bello la via trascorsa di foga e troppo avacciatamente. Ma la rivoluzione del quarantotto fu altresì un evento europeo; il che da ciò si raccoglie che la Germania, l'Ungheria, l'Italia ne vennero gagliardamente commosse. Nè si può dire rispetto alle due prime nazioni e anco in parte riguardo alla terza (atteso gli scappucci già commessi e l'indirizzo alquanto viziato), che fossero mosse da solo vezzo imitativo, stante che i popoli somigliano agl'infermi, i quali non pensano a mutar letto se quello in cui giacciono è almen tollerabile. Ora ad un fatto che tiene più o manco dell'universale si debbono assegnar cagioni e ragioni universali egualmente; nè queste si hanno tanto da cercare nei popoli quanto nei governi e nei principi. Imperocchè la rovina delle instituzioni proviene massimamente da coloro che le capitaneggiano; e gli stati, o si reggano a un solo o a pochi o a molti od anche a tutti, periscono quasi sempre di morbo intestino e volontario eziandio quando sembra a prima fronte che sieno abbattuti da una forza e da un empito esterno. La ragione si è che per una legge conservatrice di natura i più si acconciano volentieri agli ordini radicati da gran tempo, purchè non sieno affatto degeneri e non ripugnino allo scopo primigenio del loro stabilimento; nè pochi malcontenti possono prevalere al consiglio e all'animo dell'universale.

Parrà strano a dire e pur è verissimo, che l'odierna democrazia così tremenda ai principi è in un certo modo opera del principato. Essa nacque per via di riscossa dal congresso di Vienna; il quale, togliendo a Napoleone la potenza, ne imitò la politica e apparecchiò la materia delle rivoluzioni che d'allora in poi perturbarono e afflissero l'Europa. Napoleone avvezzo a vincere pensò che la spada potesse ogni cosa e confuse il governo colla milizia: quasi che i popoli e gli stati si possano rimestare e ordinare a piacimento come le batterie e gli eserciti. Volle imitare l'onnipotente e ricomporre ad arbitrio il mondo, senza avvertire che la sapienza umana, se vuol far cose che durino, dee essere pedissequa della divina; imperocchè avendo Iddio posto nel suo opificio due cose immutabili, cioè la ragione e la natura, alle quali non si può calcitrare, il colmo dell'arte consiste nel conoscerle, secondarle, ubbidirle. La natura crea gl'ingegni, distingue i paesi, le schiatte, le abilità, le lingue: la ragione porge le idee di giustizia, di libertà, di fratellanza, che destano gli affetti più soavi e più nobili del cuore umano; e dal conserto scambievole di tali cose e relazioni sì materiali che immateriali nascono i desideri e i bisogni dei popoli; nascono il concetto e l'essere di patria e di nazione, in cui le condizioni del territorio e della stirpe, dei costumi e dell'eloquio, del giure e delle franchigie, si appuntano e armonizzano. Or che fece Napoleone? Egli prese a ludibrio queste leggi divine e fatali, e credette di poter domare e travol-

gere a suo talento le idee e la natura : introdurre una descrizione politica disforme dall'ennografica: manomettere il mappamondo e il dizionario universale : smembrare e mescere i popoli e le stirpi : seppellire in eterno silenzio le generose intenzioni: soffocare le mosse magnanime: sostituire ai naturali istinti che nobilitano gl'individui e gli stati, un'ombra fattizia di gloria, che sua fosse principalmente e solo di riflesso toccasse agli operatori. Insomma egli voleva essere il tutto; e che alla sua smisurata ambizione cedessero le ragioni e i fatti, fossero docili le leggi mondiali, e le umane generazioni, come armenti, s'immolassero. Che se non « cambiò gli « abitatori da un luogo ad un altro, tramutando gli « uomini di provincia in provincia, come i man- « driani tramutano le mandrie loro [1], » se ne sappia grado all'avanzata cultura; la quale non gli permise d'imitare in questo i conquistatori barbarici dei secoli antichi. Ma quanto osò fare e tentare bastò a sterminarlo; e tanto romore d'imprese e di guerre costato tre lustri di sudori e di miracoli, in un baleno finì.

Egli non era già stato il primo a farsi giuoco in tal modo delle nazioni; chè Arrigo di Francia, Ermanno di Richelieu, gli autori della pace di Vestfalia, Ludovico decimoquarto, Carlo duodecimo, Caterina, gliene avevano già additato il cammino parte

[1] Machiavelli, *Disc.* I, 26.

per accrescere la propria potenza, parte a bilanciare le forze reciproche; come se un equilibrio artifizioso possa produrre un assetto stabile quando contrasta a una forza maggiore, quali sono le condizioni naturali. Ma siccome l'error di costoro fu meno indegno di scusa, perchè al loro tempo il genio dei popoli non era svolto, e gl'istinti nazionali o erano deboli o ancora dormivano; così più rei di tutti furono gli arbitri viennesi, che non seppero cavar profitto dal fresco e formidabile esempio. Imperocchè essi non potevano, come il Buonaparte, allegare a discolpa la vastità dell'animo, l'ebbrezza della fortuna e il fascino delle vittorie, mentre a fin di regnare e godere in ozio facevano mercato e trastullo delle innocenti generazioni.

Fra le nazioni sperperate dal congresso di Vienna la più benemerita e illustre fu l'italiana; verso la quale alla bieca politica si aggiunse l'ingratitudine. Perchè se ai nuovi barbari era lecito l'ignorare che da lei viene la civiltà moderna di Europa, essi non doveano almeno dimenticarsi che senza il suo aiuto e concorso non avrebbero vinta la prova. Ma ai meriti antichi e recenti e alla fede giurata prevalsero una falsa mostra di utilità propria e il vecchio livore contro l'unica grandezza del nome italico. Dico una falsa mostra, perchè in vece di temere un' Italia unita e forte, l'Europa dovrebbe desiderarla come richiesta alla sua quiete. Le leggi della meccanica civile sono così fisse e invariabili come quelle della

materiale; e nel modo che l'ingegnere non crea le forze che adopera, ma le piglia dalla natura, similmente lo statista per bilanciare e piramidare il mondo politico dee cercare il bilico e il contrappeso non mica nelle conglomerazioni e disgiunzioni violente, capricciose, arbitrarie, ma nelle leghe, nei componimenti e nelle divisioni naturali dei popoli. Ora chi voglia ordinare una costituzione civile di Europa ferma e durabile dee far capo dalla nazionalità italica, la quale è la ruota maestra di tanta macchina; e accordare l'Europa statuale colla territoriale, abolendo fino agli ultimi vestigi delle iniquità stanziate nel quindici. Finchè non si dà opera a una riforma sostanziale del giure europeo, vano è il confidarsi che le rivoluzioni sieno per aver fine; quando gli altri rimedi, non che scemare il male, lo allungano e lo aggravano. Negli ordini politici come in quelli dell' etica il male risiede nel contraddire alla natura; e però le rivoluzioni che si fanno per restituir l' armonia offesa sono un giusto castigo di quelle che la turbarono. Che furono infatti la più parte delle commozioni europee da sette lustri in qua se non lo sforzo dei popoli oppressi e smembrati per tornare al loro sesto e arbitrio natìo? E non è questo in particolare il carattere dei moti recenti d'Italia? Fate pure, o politici, quanto sapete per eternar l' ingiustizia, chè in fine ogni opera vostra tornerà contro voi. E non sortirete nè anco a tempo lo scopo che vi proponete; perchè in vece della sicurezza avrete il terrore, in vece di una stupida rassegnazione il

bollore ed il fremito dei popoli violati; e una pace più torbida e funesta della guerra vendicherà il parricidio da voi commesso nella regina delle nazioni.

I principi però non furono soli a praticare questa insana politica, ed ebbero per consiglieri, complici, ministri, quegli uomini che oggi si chiamano volgarmente conservatori, e che dal quindici in poi sono arbitri degli stati col maneggio degli affari, l'opinione e le aderenze. Essi appartengono alle varie parti della classe educata e colta; ricchi, nobili, cittadini di mezza taglia: nè professano una sola dottrina; ora parteggiando per un dominio dispotico e mite, come già in Germania e in Italia; ora per un'oligarchia moderata, come nella Svizzera e nell'Inghilterra; ora pel principato civile, come in Francia, nel Belgio, nella penisola iberica. Ma non ostante queste e simili differenze, due cose gli accomunano; cioè, quanto alla classe, il genio borghese, che piglia la forza dall'ordine prevalente di numero e colora più o meno eziandio gli altri ceti; quanto alla politica, l'egoismo nazionale e il monopolio governativo. Sieno essi popolani o gentiluomini, di mediocre o di gran fortuna, fautori di un dispotismo discreto o di una libertà temperata, costituzionali o repubblicani, gl'istinti gretti e meschini della borghesia signoreggiano i loro animi e imprimono la stessa forma nei reggimenti. Di qui nasce che negli ordini esterni dello stato oggi predomina l'egoismo nazionale, che scioglie i vincoli fratellevoli delle genti, e tanto di-

ferisce dall'amore di patria, quanto il conferire al vero pro di essa è diverso dal postergarne la dignità e la gloria, e dal prevaricare le ragioni della giustizia. Nè questo egoismo è altro in sostanza che una larva del genio municipale, e ne ha tutti i vizi, le miserie, le corruttele. Negli ordini interni l'indole borghese partorisce il monopolio del governo, della cultura e degli altri beni sociali, ritirandoli dall'uso comune e facendone una prerogativa di pochi privilegiati. E siccome la civiltà si aggira su due oggetti, che sono i diritti e gli utili, le idee e le cose, le cognizioni e gl'interessi, così intento supremo dei falsi conservatori si è di proibirne o almeno scemarne il possesso e il godimento alla plebe, privandola di quasi tutti i vantaggi del vivere civile, riducendola serva come gl'iloti e gli schiavi o lasciandole in nome una libertà vana e bugiarda, stremandole il cibo del corpo e sottraendole affatto quello dell' intelletto. Nè perciò il maneggio tocca ai capaci; chè la vera capacità, essendo rara e non appartenendo più ad uno che ad altro ceto, è abborrita dal volgo patrizio e borghese, in cui abbonda la mediocrità felice, che ba il sembiante di quella, non il valore. Così l'ingegno, che quando è informato dalla virtù e dalla dottrina è la cima del pensiero, supremo rettore e arbitro degli eventi, viene escluso dall' indirizzo della cosa pubblica; e in vece dei sapienti governano i procaccianti. Eccovi come i vizi dei cattivi conservatori, aggiugnendosi a quelli dei regnanti, aggravarono il cattivo indirizzo del principato, e lo resero infesto alla plebe

e all'ingegno, che è quanto dire alla forza e alla mente del corpo sociale, come i capitoli di Vienna l'avevano inimicato alle nazioni e fattone un ostacolo quasi insuperabile al legittimo ordinamento di Europa.

Nè qui ristette il male; perchè tutti i disordini si consertano insieme e l'offesa delle leggi naturali su di un punto si trae dietro un mondo di prevaricazioni. La lega dei monarchi coi fallaci conservatori e il loro concorso unanime per impedire i popoli di risorgere, l'ingegno di sovrastare, la libertà e la gentilezza di accomunarsi, li costrinse a opprimere e corrompere; usando la corruzione sovrattutto nei paesi liberi, dov'era men facile l'oppressione. L'immoralità pubblica e privata fu innalzata a grado di regola e a dignità di principio, e si ripose la ragion di stato e l'abilità politica nel depravare i cittadini, sia col fomentar l'ambizione, la cupidigia e favorire quei soli interessi che materiali si appellano, sia col broglio e col traffico delle elezioni, viziando l'opinion pubblica nelle sue fonti e alterando l'economia degli ordini liberi. Alla rappresentanza naturale del popolo, che nell'ingegno è riposta, fu surrogata l'artificiale, e la tela parlamentare venne ordita in modo che il merito sottostesse al censo, e la sufficienza alla ricchezza. I privilegi feudali si rinnovarono sotto altro nome e si accrebbero: il banco si aggiunse al latifondio, l'officina opulente sottentrò alla gleba, per opera di quei borghesi, che coll'aiuto del popolo

l'avevano abolita. Sorse un'aristocrazia novella poco meno iniqua e più contennenda dell'antica; onde non a torto la guerra mossale assunse nome e spirito di democratica. Ma la corruttela dentro non basta, quando l'oppressura non la spalleggia anche di fuori; e poco parve l'assistere spettatore freddo e impassibile allo smembramento e al macello dei popoli, se non si applaudiva e porgeva aiuto a coloro che l'operavano. Che avrebbero potuto fare di peggio gl'illiberali e i retrogradi? Non è dunque da meravigliare se i viziosi conservatori, tutto che protestassero a principio di volere una signoria mitigata dalle leggi o almeno informata e diretta da sapienza civile, sdrucciolassero a poco a poco nel costume di coloro che ritirano il secolo alla barbarie, e non solo facessero buon viso alle loro opinioni, ma stringessero seco amistà ed alleanza.

Tali furono le basi universali dell'assetto e del diritto europeo gittate dai savi scettrati di Vienna e dai prodi conservatori. Veggiamone ora partitamente e trascorsivamente gli effetti e i frutti, cominciando da Roma. Imperocchè non si vuol tacere che nel tristo compito all'opera de' laici si aggiunse quella dei chierici; molti dei quali, in vece di vendicare la religione dagli oltraggi della nuova politica (come quella che ripugna ai dettati formali del Cristianesimo) concorsero anch'essi a profanarla e manometterla. Il clero essendo stato una classe privilegiata e ricca per molti secoli, mal si

poteva adattare all'uguaglianza e parsimonia evangelica; e riconoscendo dagl'instituti liberi e dalla cultura crescente la mutazione, sospirava la restituzione degli ordini antichi. Il papa, avendo racquistato il dominio temporale per opera del celebre congresso, divenne naturalmente il difensore de' suoi capitoli, salvo quelli che importavano qualche diffalco di esso dominio. Ed essendo amico ai despoti, e abituato al governo assoluto da tre secoli, le nazionalità e libertà di Europa non potevano stargli a cuore; anzi per antica tradizione curiale quelle d'Italia gli mettevano gelosia e spavento[1]. Stimava pericoloso a' suoi diritti politici che la penisola divenisse una nazione unita e gagliarda, e che il sentimento di ciò che furono e possono essere nei petti italici si ridestasse. E quanto più avverso a ogni pensiero e tentativo di redenzione italiana, tanto era più tenero e sviscerato dell'Austria, nemicissima per odio invecchiato, ambizione, memorie, interessi, del nostro nome, e pel possesso lombardo più atta e propensa di altri a mantenere l'antico giogo. E siccome per l'intima lega delle idee e dei fatti, la nostra causa è assorellata con quella degli altri popoli, Roma, specialmente dal quindici in appresso, fu non solo indifferente ma infesta alle nazioni afflitte: vide a occhi asciutti lo scempio, benedisse i carnefici dell'Ungheria

[1] « La tradizione è in Roma quasi tanto potente ed efficace « negli ordini temporali quanto negli spirituali. » (Farini, *Lo Stato romano dall'anno* 1815 *all'anno* 1850, Torino, 1850, t. I, p. 6.)

e della Polonia; e pianse la risorta Grecia non meno caldamente del Turco. Essa odia le instituzioni liberali e i civili progressi per le cagioni medesime, e inoltre per la sua inettitudine a parteciparvi, la ripugnanza alle franchigie della stampa e dell'instruzione, la confusione del sacro col civile; imperocchè come negli stati laicali i borghesi, così nell'ecclesiastico i prelati governano; e il monopolio di questi riesce tanto più odioso quanto più inetto e ripugnante alla santità del loro grado. Laonde, a ridurre il molto in poco, dalla mischianza dei due ordini nata nei bassi tempi provennero i traviamenti di Roma moderna; e il temporale abusato è rovina dello spirituale. Invano nell'età scorsa alcuni papi sapienti e benevoli cercarono di rimediare al male; il quale risorse più vivo nel quindici per l'auge ripreso dal dispotismo europeo, benchè la bontà personale di Pio settimo e il senno di Ercole Consalvi lo temperassero. Crebbe sotto i successori, e specialmente nel lungo regno dell'ultimo Gregorio; i cui giorni ci parrebbero i più tristi, di cui l'Italia abbia memoria, se quelli d'oggi non li facessero desiderare.

L'esempio di Roma contribuì a peggiorare i costumi civili dei chierici negli altri paesi e accrebbe la discordia del cattolicismo colla cultura; ma più di tutti ci conferirono i Gesuiti. Egli è da notare che questi appunto risorsero mentre stava per celebrarsi il congresso dei potentati; molti dei quali avevano invitato il Chiaramonti a distrugger l'opera del Gan-

ganelli, per fare della Compagnia un presidio religioso e morale all'empio giure che preparavano all'Europa[1]. Cosicchè i principi di allora, promovendo il ristauro del sodalizio che da Gesù si appella, e conchiudendo a poco andare il patto della Santa alleanza[2], pretesero al loro intento con ipocrito eufemismo i nomi dell'evangelio, della trinità e di Cristo. I Gesuiti sono una frateria e una conventicola, un' accolta di divoti e una setta di congiuranti; ma per molti di loro la politica è la parte principale e il fine, a cui serve di mezzo e di mantello la religione. A che pro tanti minchioni? chiedeva un tale al celebre padre Oliva. Abbiam bisogno di santi, rispose il generale della Compagnia. La santità gesuitica (parlando generalmente) non è però del conio migliore, perchè spesso alterata dalle massime di una morale falsa e corrotta, dalle esagerazioni mistiche ed ascetiche. Le finzioni, le bugie, lo spergiuro giuridico, l'ubbidienza cieca, le spiagioni, le denunzie, il disamore della patria, il vilipendio dei parenti e dei genitori[3], le

[1] La bolla *Sollicitudo* fu pubblicata in Roma ai 7 di agosto del 1814, e il congresso di Vienna cominciò col novembre dello stesso anno. Si legge nella bolla che *il mondo chiedeva unanime la Compagnia;* il che si avverava principalmente in coloro che lo reggevano. Vari principi in effetto si mostrarono desiderosi della restituzione dell'ordine, e Maurizio Talleyrand (che fu il genio più cattivo di quel consesso e uno degli uomini più corrotti del suo tempo) ci confortò efficacemente Ludovico diciottesimo (Crétineau-Joly, *Hist. relig., polit. et littér. de la comp. de Jésus*, Paris, 1846, t. VI, chap. III.)

[2] Fu conchiusa ai 26 di settembre del 1815.

[3] « Nec quidquam prius imbuuntur quam exuere patriam, « parentes, liberos, fratres, vilia habere. » (Tac. *Hist.* V, 5.)

macerazioni eccessive, il suicidio volontario, la maldicenza, la calunnia [1], l'intolleranza, le azioni crudeli, le rappresaglie atroci non sono pure giustificate, ma levate a cielo. Che se l'etica dei Gesuiti politici si rassomiglia a quella de' farisei di ogni tempo [2], la morale dei Gesuiti santi tronca i nervi dell'uomo, imprimendo in esso una bambineria serotina e una decrepità precoce. La religione degli uni e degli altri è molle, superstiziosa, inerte: altera l'essenza del Cristianesimo che consiste in *verità* e *spirito* [3]: lo spoglia del semplice e del maestoso: lo impregna d'idolatria: lo carica di nuovi riti: lo scredita con falsi miracoli; e lo fa persino parere inferiore di bontà, di bellezza, di efficacia alla filosofia di Socrate e di Marco Aurelio. Tirando l'idea al senso, l'evangelio al mondo, e convertendo la fede in un mezzo di dominazione e di corruttela, è essenzialmente simoniaco [4] e quasi un regresso della sapienza cristiana

[1] « Sit ista in Græcorum levitate perversitas, qui maledictis « insectantur eos, a quibus de veritate dissentiunt. » (Cic. *De fin.* II, 25.)

[2] « Totius injustitiæ nulla capitalior est quam eorum qui quum « maxime fallunt, id agunt ut viri boni esse videantur. » (Cic. *De off.*, III. « Alii, quorum obstinata cupiditas lumen ra- « tionis exstinxit, et dum ex patre diabolo sunt, Ecclesiæ se « filios esse dicunt. » (Dant. *De mon.* III.) « Qui corvorum plumis « operti, oves albas in grege Domini se jactant. Hi sunt impie- « tatis filii, qui ut flagitia sua exsequi possint, matrem prosti- « tuunt, fratres expellunt et denique judicem habere nolunt. « Nam cur ad eos ratio quæreretur, cum sua cupiditate detenti, « principia non viderint? » (*Ibid.*)

[3] Joh. IV, 23, 24.

[4] L'essenza della simonia consiste nella subordinazione dello spirituale al temporale e del sacro al profano.

alla gnosi acattolica e al gentilesimo. I Gesuiti sono insieme i demagoghi e gli oligarchi della Chiesa, turbandola coi raggiri, coi soprusi, colle liti teologiche; e sotto specie di ubbidienza, mirando a metterla in servitù. Zelantissimi nel propagare le credenze ortodosse, purchè ne sieno maestri ed arbitratori, e si dia loro agio di *usurpare la chiave della scienza*[1], cercano in vece di attraversarle dove si rifiuta l'opera loro. Insomma, ragguagliata ogni cosa, e messo in bilancia il bene e il male, non solo questo sovrastà di gran lunga, ma si può dire con verità che il Gesuitismo accampato nel seno della religione le fu più nocivo dei nemici esterni; e che da esso non è rimaso che il cattolicismo e il papato non sieno spenti da lungo tempo[2].

Come setta civile (conforme venne qualificata nel parlamento inglese[3]) la Compagnia è l'esemplare più perfetto delle congreghe secrete; e però non è meraviglia se il tedesco Weishaupt, fondatore degl'illuminati e suo alunno, la pigliasse a modello. In politica, non altrimenti che in morale e in religione, ella misura tutto dal proprio utile, variando col tempo i pareri, secondo le mette bene. Che se in addietro propugnò con calore la signoria del popolo, la rivolta e il regicidio, ora applaude agli eccessi della potestà regia e allo strazio delle nazioni. Perciò piace

[1] Luc. XI, 52.
[2] Vedi i Documenti e schiarimenti, II.
[3] Vedi il *Siècle*, Paris, 7 janvier 1848.

ai retrogradi e agl' inetti conservatori, che guidati dal loro solito accorgimento la stimano atta a quietare il mondo e a tirarlo indietro; dove che ella fa l'effetto contrario, e accelera i progressi colle perturbazioni. Imperocchè mirando in ogni cosa ai propri fini, pregiudica agli amici non meno che ai nemici, e rovina le migliori cause coll' infamia del suo patrocinio. Combattendo la stampa libera, promuove la clandestina; attraversandosi alle radunanze, provoca le congiure; opponendosi alla carità pubblica e ai miglioramenti economici, apparecchia la legge agraria; scomunicando la libertà religiosa, suscita l'empietà; contrastando alle riforme, necessita le rivoluzioni. Nuoce alla ricchezza pubblica colle manimorte, alle fortune private col carpire i doni, i lasciti, i reditaggi, alle tenere generazioni colla cattiva disciplina, alle famiglie colla discordia, alla plebe coll'ignoranza, la miseria, la superstizione, all'universale degli uomini coll' odio della cultura. Che se loda la moneta spicciola della civiltà, onde fa incetta, ella ne sfata e bestemmia i tesori, come superflui e pregiudiziali; a guisa di una lucciola che stimando sufficiente il suo lumicino a far chiaro il mondo, volesse accecare il sole e abbacinare le stelle.

I Gesuiti sono il nervo della fazione illiberale, e il tarlo o il flagello degli stati che li ricettano. Fuori di quei paesi, in cui il predominio dei culti acattolici, la forza della legge e la gara degli altri sodalizi gli affrena e costringe a deporre una parte della loro

tristizia (come l'Inghilterra e gli Stati uniti), essi ripugnano ai civili incrementi per forma, chè non allignano e non rifioriscono se non quando regna o risuscita la barbarie. Donde le buone arti prevalgono, il Gesuitismo è sbandito; dove sono incognite, prospera; dove cessano, rimètte; nè questo è un fatto accidentale, ma costante, dall'Europa del secolo sedecimo sino all'America dei dì nostri[1]. Il moto recente gli sterminava dalla penisola, come nemici capitali non pur della nostra, ma di tutte le nazionalità civili[2]; austriaci in Italia e nella Svizzera, russi in Francia, nella Germania e nella Polonia. Ma oggi che i succedanei del congresso di Vienna e gli eredi della Santa alleanza fanno l'ultimo sforzo contro il fiotto incalzante della democrazia minacciosa, la fortuna rinascente dei Gesuiti corrisponde per ogni dove al corso di tal regresso. Strana condizione di un instituto, che pigliando il suo nome da Cristo, fugge o si cela quando i popoli ridono, ride e tripudia quando i popoli piangono, come i corbi che accorrono al fiuto dei cadaveri e coi loro schiamazzi annunziano il macello. Eccovi che cacciato dalla legge e dalla piena dell'odio pubblico, egli rientra ovante in Italia fra il corteggio degli sgherri e dei

[1] La repubblica della Nuova Granata gli espulse con una legge dei 18 di maggio dell'anno di grazia 1850.

[2] Il solo autore nostrale che osò scrivere contro la nazionalità italiana nel punto stesso che ci apparecchiavamo a ricuperarla, è un Gesuita, cioè il padre Taparelli d'Azeglio (*Ges. mod.*, t. V, p. 417, seq.).

carnefici; e solo manca il Piemonte ancor libero al suo compiuto trionfo. Rallegratevi pure, reverendi Padri, ma temperate la gioia, perchè questo non avrà lunga vita. Iddio vi ha permesso di rialzarvi per pochi istanti, affinchè più profonda sia la caduta e più tremendo lo stroscio. Gli esempi che date al mondo sono l'apologia più insigne di quello che io scrissi sul conto vostro; e mostrano che non vi ho calunniati. I vostri fatti avanzano di gran lunga le mie parole; e quando cadrete senza speranza di risorgere, potrete almeno vantarvi di aver vinto in quest' ultima prova voi stessi e l'opinione universale.

Quanto sia dannosa l'alleanza gesuitica agli stati che vi si appigliano, i Borboni di Francia ne fecero chiara prova. Il primo ramo di essi cadde non tanto per l'infamia di tal patrocinio, quanto pei consigli e gl'influssi della setta ignorante e fanatica. Il loro ristauro fu accompagnato da orribili violenze e dal sangue: le stragi meridionali del quindici, le crudeli giustizie dei due anni seguenti in Parigi, Lione, Grenoble, Lilla, Mompellieri, Carcassonne, Lude, Bordeaux, Melun, Alenzone e altri luoghi, pareggiarono quelle della rivoluzione anteriore [1], facendo toccar con mano ai popoli che le vendette regie non son meno atroci delle plebeie [2]. L'onor nazionale fu di-

[1] Perciò furono battezzate col nome di *terreur blanche* dall' insegna borbonica del giglio.

[2] Le prime sono anche più antiche delle seconde e diedero loro l'esempio. Cominciarono a Nancy, Nimes, Montalbano nel

feso in Algeri, ma avvilito nelle Spagne; e si ricorse a un vecchio convegno di famiglia che dovea corroborare la conformità delle instituzioni per distruggerla e rincatenare un popolo fiero e magnanimo. All'alleanza della libera Inghilterra si antepose l'amicizia di coloro che opprimevano l'Italia, l'Ungheria e la Polonia. Si accarezzarono gli antichi esuli che aveano combattuta la libertà e attizzati i barbari contro la patria : i buoni cittadini furono perseguitati: corrotte le scuole coi Padri, le elezioni col censo; e tornati vani questi partiti, si volle mutare il patto fondamentale. Qual fu l'effetto di tanta sapienza conservatrice? La cacciata di Carlo e della sua successione, una dinastia nuova, la libertà ampliata, la potenza caduta dai chierici ne' laici e dai nobili nei borghesi, accresciuti i fautori della repubblica, creata la setta dei socialisti, commossi i popoli e crollati i troni in tutto il resto di Europa.

Luigi Filippo avea su gli occhi l'esempio e l'infortunio del precessore, ma non seppe trarne profitto. Incorse negli stessi falli meno scusati, perchè la fresca vicenda, l'aspettativa grandissima, le brame civili accresciute, li rendevano più manifesti e difficili a

90, e toccarono il colmo nel gennaio del 95; nel quale Lione, la Provenza e i paesi vicini ebbero a piangere più di dodicimila repubblicani trucidati col consenso del governo. Nella rivoluzione del 48 la plebe fu mite e moderata *usque ad pœnitentium* (Plin. *Hist. nat.*, VII, 26); laddove i nemici della repubblica tentarono nei Pirenei di rinnovare le orribilità del 95 et del 15.

tollerare. Dimenticò, come Napoleone, la sua origine elettiva, volle regnare per ragione di reditaggio e rifare i privilegi abusati di una monarchia spenta. Salito a un seggio acquistato col valore e col sangue della plebe, la ricambiò d'ingratitudine, posponendo i suoi diritti e interessi a quelli di una classe avvezza a nascondersi nelle burrasche per usufruttuar nella calma gli altrui sudori. A perpetuare il predominio borghese, il nuovo Borbone accrebbe la corruttela parlamentare e amministrativa dei primi: aperse la porta alla virtù e all'ingegno più in apparenza che in effetto; e la nullità esautorata ebbe per iscambio la mediocrità felice. L'egoismo della linea primogenita fu ridotto a massima, predicandosi che gli stati debbono solo pensare a sè, nè spendere per altri il danaro ed il sangue loro; come se, quando si tratta dell'onor comune e della giustizia, le piccole perdite presenti non tornassero a sparagno notabile e a guadagno per l'avvenire. Dal tollerare i fatti iniqui si trascorse al cooperarvi; e la spedizione di Spagna ebbe il suo riscontro in quella di Portogallo. Egli era fatale che anche la Spagna pregiudicasse all'Orleanese, come a Napoleone e al successore; e che un patto domestico fondato sull'ambizione di stirpe e gravoso sin da principio alla Francia fosse esiziale a coloro che cercarono di rinfrescarlo. Le nozze spagnuole furono il maggior fallo, poichè indussero il governo a scambiar l'alleanza inglese coll'austriaca (che è quanto dire un'amicizia naturale con una lega contro natura) e a contrastare le riforme del Pie-

monte, di Roma e di Svizzera; il che diede l'ultimo squasso alla potenza del nuovo principe. Egli ci aveva già traditi fin dal suo salire, lusingandoci con false promesse e lasciandoci poscia in preda al nemico. Così il proposito di mantenere in Italia gli ordini di Vienna tanto cari ai conservatori costò il regno e la fama agli Orleanesi, e lo costerà a tutti i principi, che rinnoveranno l'antico fallo della politica europea[1].

Queste colpe però non si vogliono tanto imputare a Luigi Filippo quanto alla fazione che aveva in pugno la cosa pubblica; fazione gretta, vana, presontuosa, cupida, corrotta, putrida sino al midollo. Allorchè operava di proprio moto, non era alieno dai sensi nobili e virtuosi; e quanto più gravi furono i suoi infortuni tanto maggiore è l'obbligo di attestarlo. Nocque all'Italia, non già di voglia, ma a malincuore, e cercò di giovarle quando era libero; come si raccoglie dai buoni consigli che diede al re napoletano[2]. Fu scarso del suo nelle spese inutili, ma largo nelle opere di pubblica magnificenza. Marito, padre, fratello buono egualmente: raro esempio sul trono di virtù domestiche e private. Sarebbe stato buon principe se avesse avuto idee più ampie e non dato retta a consiglieri più ambiziosi che savi, più burbanzosi che idonei. Cadde rimessamente, non per viltà (chè sempre ebbe cuore), ma per mansuetudine,

[1] Cons. *Operette politiche*, t. I, p. 243, 252.
[2] Massari, *I casi di Napoli*, Torino, 1849, p. 20.

a fin che il regno del piccolo nipote non cominciasse col sangue. La morale di corte può posporre la sua fuga e moderanza alla caduta superba e sanguinosa del precessore. Ma se la fine di Carlo, che suggellava il suo regno colla guerra civile, fu più regia nel senso di Tacito[1], quella di Filippo fu più umana e cristiana; e l' onta di essa presso i posteri ricadrà su coloro che coi falsi consigli lo trassero al precipizio.

Compagno all' Orleanese nella sua rovina, ma più biasimato fu il principale de' suoi ministri, in cui si vide che nè un certo ingegno e il sapere, nè la facondia e la perizia parlamentare, e nè anco l' amore dei progressi civili (onde la legge del trentatrè sull' instruzione pubblica fa buon testimonio) possono supplire in chi governa al genio del secolo. Chiamo così quella giusta estimazione delle cose e dei tempi correnti, onde nasce la sagacità pratica che genera l' antiveggenza. Chi non ha il genio del secolo non può conoscerne i bisogni, i desideri, gl' istinti; e però ogni qual volta vuol fare stima del tempo suo, trasporta in esso senz' avvedersene le qualità e le condizioni del passato, pigliandolo a misura del presente e dell' avvenire. E siccome questa misura è falsa, non può fare che chi l' adopera non trovi la materia sorda e ribelle al suo volere; onde si sforza di vincerla; riputando contrasto parziale e di pochi quello che è veramente universale. La resistenza con-

[1] « Quasi regio facinore. » (*Ann.* XVI, 23.)

dotta con abilità può riuscire per qualche tempo; ma in fine la natura più forte dell'uomo ripiglia il suo imperio, e alla fortuna momentanea succedono i disastri subiti e irreparabili. Tal è veramente il signor Guizot non solo nelle cose di stato, ma in filosofia, nelle credenze, in tutte le parti della coltura. Egli ama il progresso sinceramente; ma un progresso, direi così, anticato, che più non basta ai dì nostri. Ama la speculazione, la libertà di coscienza, le franchigie civili, ma in quel modo ed a quella stregua che convenivano ai nostri avi. In religione, egli è protestante all'antica in cambio di essere cattolico o almen cristiano alla moderna: in politica è un Inglese del secolo passato, anzi che un Francese e un Europeo del nostro. In vece dell'ingegno, del popolo e delle nazioni, che sono le tre forze naturali state finora in fondo e che oggi debbono venire a galla, egli corona e mitria l'abilità volgare, la borghesia ricca e gli stati fattizi; cioè tre forze artifiziali, le quali non che sormontare come dianzi, declinano all' occaso. Ma come farle risorgere? Il signor Guizot recò al colmo quella falsa politica che oggi chiamasi di resistenza, della quale parleremo in appresso; con che frutto, si è veduto. Essendogli riuscito felicemente di abbattere una monarchia che consacrava i privilegi antichi, credette di poter introdurre e stabilire un monopolio di altro genere; senza accorgersi che i nuovi privilegiati erano la vanguardia e non il polso dell' esercito. Egli fece come un barcaiuolo che accostatosi agevolmente alla foce, stimasse fa-

cile il risalire verso le fonti della corrente. Nè meglio conobbe le cose esterne che le proprie e l'Italia che la Francia; mancandogli quel sentimento della nazionalità che oggi accomuna in solido i diritti e gl'interessi dei popoli. Non conobbe i principii, nè le leggi nè l'indole del nostro Risorgimento; onde volle altalenare tra l'Italia e l'Austria, darci l'orma e quasi il cavallo; come se il riscatto di un popolo potesse regolarsi colla bacchetta di un pedante. In vece di dire il vero ai nostri nemici, e di adempiere l'ufficio d'*idoneo conciliatore*[1], confortandoli a fare della necessità saviezza, non giovò a nessuno e nocque a tutti; causando in Francia gli eventi che convolsero Italia ed Austria nello stesso turbine. Dolse ai buoni il vedere un uomo incorrotto nella vita domestica patrocinar la violenza contro la giustizia; suscitar brighe alle pacifiche nostre riforme; mentre lasciava insultar Ferrara, manometter Cracovia, insanguinar la Gallizia con atroci carnificine; e lodava in pubblico parlamento il primo autore di tali enormezze. E anche nei governi interiori della sua patria il signor Guizot fece chiaro che l'onestà privata non è sufficiente mallevadrice della pubblica, quando la politica che altri ha abbracciata necessita i raggiri, i soprusi, le corruttele.

Credo inutile il riandare partitamente le altre parti e gli altri politici di Europa; perchè la Francia e il

[1] « Genti Germanorum idoneus conciliator, si pœnitentiam « quam perniciem maluerit. » (Tac. *Ann.* I, 58.)

signor Guizot sono specchio del rimanente. Se le massime del quindici ebbero per fautori un uomo così virtuoso e dotto come il prelodato, tre principi d'ingegno non malo e di animo discreto come gli ultimi Borboni, e una borghesia così culta, viva, libera, come la francese, memore o spettatrice di due rivoluzioni; se ne può inferire quanto prevalessero nei luoghi che furono la sede del congresso e della Santa alleanza, o assai più complici dell'uno e dell'altra; dove i popoli erano meno civili e più avvezzi al giogo, le classi conservatrici meno instruite e più avide di privilegi, i regnanti meno mansueti, gli statisti meno esperti, le nazioni men conscie di loro medesime, meno unite, forti e capaci di ripulsare i cattivi influssi e le false preoccupazioni. Siccome però i particolari insegnano meglio dei generali, conchiuderò questo capitolo col ricordare un solo fatto, in cui si può dire che la politica europea invalsa dal quindici al quarantotto si riepilogasse e chiarisse quanto sia inetto, puerile ed iniquo il senno che la governa. Fatto avvenuto, si può dire, nel centro di Europa; in un paese neutrale, ma sottoposto alle impressioni e influenze degli stati confinanti; nella vigilia dell' ultima rivoluzione; e col concorso morale di quasi tutti i governi, nè solo del laicato, ma del sacerdozio.

Già il lettore s' avvede che io intendo parlare della famosa lega elvetica, che precedette di poco il moto francese di febbraio. Che fu infatti a ve-

dere i vari principi del continente così teneri del potere legittimo congiurare contro la dieta svizzera in favore dei ribelli? E quali ribelli? Uomini che odiavano l'unione, la libertà, l'indipendenza patria e macchinavano cogli esterni per annientarle. Ma se per odio inveterato degli ordini liberi e vendetta delle antiche ingiurie, premeva all'Austria di ridurre i suoi vicini divisi e servi, che onore sperava la Francia dall'empia guerra? Che pro dall'abbassare il debole e accrescer forza al potente? Che merito dal concitare i fratelli contro i fratelli? Oh la dieta era *radicale*. Dunque stimate che metta maggior conto ad un popolo l'essere smembrato e privo del suo essere come nazione? Per non avere un'Elvezia democratica, volete un'Elvezia austriaca? A un popolo neutrale ed amico anteponete uno stato che se l'intenda col barbaro a danno vostro, e accresca la potenza di lui in Italia? Inaudita demenza! E ancorchè il partito fosse utile e onorevole, come sperate di vincere la prova? Non vi accorgete che in cambio di spegnere una libertà odiosa presso gli altri, la porterete in casa vostra? E la renderete infesta alla vostra dominazione? Vano è il cercare di estinguere coll'arte o colla forza i desideri universali dei popoli. Forse alla parte più numerosa, colta, agguerrita della Svizzera, prevarranno i magnati dei piccoli cantoni che congiurano coll'imperatore contro le libertà pubbliche, e in premio dell'iniqua trama ne riscuotono le provvisioni? O poche popolazioni rozze e sedotte dai preti, ma pur tenere della legge, dureranno ferme ed eroiche

nella gara scellerata? Le crociate contro la patria sono abbominevoli; e il *dare il perdono*[1] a chi ammazza i concittadini è un' indulgenza inspirata dall' inferno, anzi che dall' evangelio. Il tempo delle guerre sacre e fanatiche è passato, e i Gesuiti non verranno a capo di farlo rivivere. I Gesuiti! Ecco in fin delle fini la fazione a cui postergate l'onor della Francia. I buoni Padri sono i primi motori e l'anima della lega, colla quale essi vogliono far della Svizzera un piccolo Paraguai europeo, che loro serva di rifugio e di centro, per potere a loro agio ammorbare tutto il mondo civile. E voi gli aiutate! Ma dovreste ricordarvi che pro abbia fatto la Compagnia ai primi Borboni; i quali però non trascorsero a tanta infamia di spalleggiarla per accendere la guerra fraterna presso un popolo innocente, disfrancarlo e tradirlo in mano al nemico.

Come i principii dell' impresa furono iniqui e crudeli, così l'esito fu brutto e ridevole; e tornò sui governi complici non piccola parte del vituperio. Ciascuno ricorda le sciagurate calunnie, onde Carlo di Montalembert si rese interprete nel parlamento fran-

[1] Dino Compagni racconta che il cardinale Nicolao di Prato « scomunicò i Pratesi e bandì loro la croce addosso, DANDO « PERDONO a chi contro a loro FACEA DANNO alcuno » (*Cron.* 3); e che il cardinale Pelagrù « bandì la croce addosso a' Viniziani, « e di più luoghi v'andò assai gente contro PER LO PERDONO E « PER AVER SOLDO » (*Ibid.*)

cese[1], e le magnifiche promesse di un giornale[2] che in poco d'ora fu costretto a fare una trista e umile palinodia. E veramente quanto spiccò in quella breve fazione la prontezza, la perizia e la mansuetudine della dieta, tanto le parti contrarie abbondarono nei rivoltosi. Il generale Dufour, volendo a risparmio del sangue far guerra grossa, raccolti in quindici giorni ducentottanta artiglierie e novanquattro mila uomini, prende Zug, Uri, Svito, Underwald e il Vallese, senza quasi trar la spada dal fodero. A Schupfeim e a Gisliken i collegati combattono gagliardamente, ma con esito infausto; chè la lega avea sparpagliate le forze, inviandone una parte contro Argovia e Zurigo. In Friborgo non si fa testa che ad un ridotto : i raccogliticci si sbandano : i rettori e i Gesuiti del cantone, che avean promessi miracoli, vedendo che il cielo era sordo, si mettono in fuga; imitati dai Padri, dalle monache, dai capi di Lucerna e dal nunzio apostolico, che era gregoriano di opinioni e nol dissimulava, intervenendo alle mostre e benedicendo le insegne dei ribelli[3]. I quali per buona sorte non ebbero agio di esercitare la loro ferocia; ma come fossero

[1] Ribattute con gran vigore di ragioni e di facondia da Adolfo Thiers presso i deputati francesi nella tornata dei 2 di febbraio del 48.

[2] Il *Journal des Débats.*

[3] La parte più sana dei cattolici di ogni paese (come il Lambruschini, il Montanari, il Montanelli in Italia) disapprovò altamente la lega; nè si può dire che Roma sentisse altrimenti in quei giorni, che erano ancora i giorni lieti e gloriosi di Pio nono

disposti a usar la vittoria, si raccolse dagl'infelici impiccati presso a Malkers[1], dai barbari governi del Siegwart-Muller e dall' infame crociata che i Gesuiti bandivano da dieci anni nei giornali e sul pulpito, attizzando i cattolici e augurando all' eccidio dei protestanti. Laddove i generali Dufour e Rillet diedero ordini umanissimi : il primo fece serenare i soldati fuori di Lucerna per impedire ogni eccesso in quegli animi ancor caldi; e se nella presa e nel trambusto di Friborgo accaddero alcune profanazioni lacrimevoli, le persone furono riguardate e i capi provvidero con sollecitudine alla sicura ritratta e alla salute di coloro, onde in caso di perdita si aspettavano lo sterminio.

Con quest'atto vergognoso e ridicolo finì la stolta politica del quindici, e la democrazia svizzera trionfante prenunziò l'avvenimento della repubblica alla Francia e di un nuovo diritto all'Europa. Chi avrebbe creduto che tanti apparecchi, tanti strepiti, tante albagie di preti, di ministri e di scettrati per più di trent'anni dovessero terminare così miseramente? Si

Che se questi nel suo discorso al concistoro dei 17 di dicembre del 47 biasimò i sacrilegi e l'esultanza pel buon successo della dieta, le sue parole furono condecenti all'ufficio del sommo pastore e non indegne dei successori di quegli antichi Romani, che vietavano il trionfo nelle vittorie civili. Ma che egli non approvasse il Sonderbund da ciò si raccoglie, che richiamò il nunzio, mutò la nota diplomatica e protestò di separare dalla causa cattolica quella dei Gesuiti.

[1] Vedi il discorso citato del signor Thiers.

dirà che i tempi della lega ricominciano; e in vero nella sommossa recente di Friborgo [1], la quale ebbe un altro Muller nel Carrand, uomo crudo e fanatico, apparvero le stesse inclinazioni truculente nei vinti e la medesima mitezza nei vincitori. Ma il ricercare quanto sieno fondate le speranze dei governi che attendono per ogni dove con infinita sollecitudine a rifare gli antichi ordini, non è ora a proposito. Mi basta di aver tratteggiata la politica invalsa dopo gli atti viennesi; la quale fu più o meno comune a tutti i potentati, salvo un solo di essi. Imperocchè se la Gran Bretagna concorse agli ordinamenti del quindici per odio contro Napoleone, gelosia della Francia, vaghezza di preda, e li difese per quanto era richiesto a preservare gli acquisti, ella ne depose a poco andare gli spiriti, e tenne una via di mezzo non solo nel reggimento interiore, ma eziandio nei casi esterni [2], tanto che fu nel passato intervallo ed è tuttora il principale presidio della libertà in Europa.

[1] Dei 22 di marzo 1851.

[2] Così nella lite svizzera fu la sola potenza europea che parteggiasse per la dieta.

CAPITOLO TERZO.

DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE DEL QUARANTOTTO.

Essendo che il rimedio e il castigo del male sogliono nascere dal suo contrario, le colpe dell' aristocrazia clericale e borghese e quelle del principato sacro e profano, dovevano essere vendicate dalla democrazia e dalla repubblica. E però siccome dopo il quindici la storia dei governi e dei principi è una continuazione del congresso di Vienna, così quella delle nazioni e dei popoli è una seguenza di conati per riprendere il loro stato naturale, redimere le plebi e togliere ai mediocri l'incetta della cosa pubblica. Quanto si mise in opera per impedir questo corso fatale contribuì ad affrettarlo; e la recente rivoluzione francese coi successi che le tennero dietro fu la riscossa dei popoli contro il giure europeo stanziato dai principi. Tal si è il carattere generico del nuovo moto; da cui pare a prima fronte che colla forma dello stato dovesse mutarsi la pratica governativa. E in vero se ci riuscì strana la politica dei Viennesi dopo l'esempio

di Napoleone; più strano ancora che i primi Borboni lo imitassero e fossero imitati dagli Orleanesi; stranissimo ci dee parere che una repubblica democratica rinnovi gli sbagli del principato. E pure il fatto andò a questo modo, nè poteva altrimenti, e la democrazia vittoriosa fu non pure in Francia, ma da per tutto autrice delle sue sciagure. Il che nacque dalla subitezza del caso, perchè l'imperizia del precedente governo precipitandolo, ne impedì gli opportuni apparecchi. Giacomo Coste osserva col suo consueto accorgimento che « la rivoluzione di luglio fu troppo « precoce; perchè i coetanei di quella che l'avea pre- « ceduta e dell' imperio non erano potuti imbeversi « delle libertà costituzionali e la nuova generazione « degli opponenti non era ancora in grado di adattare « al governo le idee che professava [1]. » La quale avvertenza calza ancor più al proposito del cambiamento di febbraio; a cui la Francia e l'Europa non erano preparate; onde come i suoi nemici non seppero antivenirlo, così i suoi fautori non valsero a regolarlo. La colpa però di queste precipitazioni non si vuole imputare ai popoli che le fanno, ma ai rettori che le necessitano.

Vero è che negli ultimi trent'anni i democratici avrebbero avuto tempo e agio a disciplinarsi, se l'acquisto della civil sapienza fosse così facile come il desiderarla. E però quando salirono in sella, trovan-

[1] *L'Estafette*, Paris, 14 juillet 1850.

dosi senza una politica propria e ben maturata, incalzati dagli eventi e dal tempo, fra infinite malagevolezze, si attennero per le cose di fuori alla consuetudine degli antecessori : non osarono prendere partiti nuovi e forti, ma trepidarono e tentennarono; perchè l'uomo sprovveduto è timido e i nobili ardiri vengono dal senno munito di fiducia e di sicurezza. E come da questo lato la prudenza di alcuni fu pusillanime, così per le cose di dentro la baldanza di altri fu arrisicata. Quanto più la causa della plebe era stata negletta, tanto era facile l'abbracciarla con più ardore che discernimento. Le rivoluzioni economiche sono come le altre e vogliono essere precedute e apparecchiate da una mutazione corrispondente nelle idee dominanti, affinchè i più sieno capaci delle riforme plausibili e i pochi rinunzino alle chimeriche. Senza questo tirocinio si va a tastone, si tenta l'impossibile, si scredita l'effettuabile, e dopo alcuni brevi e vani assaggi del nuovo si è costretto di ritornare all'antico. Gli economici di febbraio oscillando tra i vecchi abusi e certe utopie false o pericolose, sbigottirono il pubblico senza appagare i novatori, causarono gravi disastri, e diedero alle cose un indirizzo incerto, misto di bene e di male, pieno di ripugnanze, in cui consiste, a dir proprio, il carattere della recente rivoluzione.

Per farsi al possibile un concetto esatto di essa, uopo è distinguere quattro periodi nello spazio sinora trascorso. Il primo si stese fino ai tumulti di

giugno del quarantotto, e come fu ammirabile per la moderazione del popolo, così non fu senza lode dal lato del governo; se non che questo essendosi appigliato circa il problema economico a uno di quei rimedi apparenti che non guariscono il male anzi lo aggravano palliandolo con vane speranze, diede a' suoi nemici occasione di accendere perfidamente la guerra civile, e l' utopia pacifica ebbe un fine lacrimoso e spaventevole. Un guerriero illustre, a cui la difesa del nazional consesso e la vittoria conferirono la dittatura, fu nel secondo periodo arbitro della Francia e di Europa. Poteva egli parte colle armi e parte colle influenze dar leggi ai potentati, e specialmente all'Austria, che avvilita, disfatta, abbattuta da replicate sconfitte era costretta a riceverle. Poteva aiutare efficacemente il Piemonte, fondare il regno dell' alta Italia, promuovere la lega della penisola, frenare i repubblicani intempestivi, rimettere il papa, Napoli e Sicilia in cervello, proteggere gli Ungheri, avvalorare l'egemonia prussa, dirigere sottomano la dieta di Francoforte, aiutare la nazionalità alemanna, far d' Italia e Germania unite e libere due propugnacoli alla Francia repubblicana e due contrappesi al predominio del Moscovita. Rialzando l' onor della Francia e dandole il primato in Europa, egli si agevolava l' esecuzione e suppliva al difetto inevitabile delle riforme opportune; le quali non potendo farsi se non per gradi, e col levar molti abusi, non soddisfanno ai malcontenti e scottano ai privilegiati. Ma la moltitudine se ne appaga, quando l' imperfezione loro è

compensata dall'adempimento dei voti più nobili, dalla gloria nazionale e dalla potenza; e l'aura popolare che queste recano al governo lo abilita a superare i contrasti di coloro che si rifanno degli ordini e dei disordini antichi. Sventuratamente il generale Cavaignac i giorni da fare consumò nell'inerzia. in vece di procacciarsi l'ammirazione universale colla bontà e grandezza delle imprese, e servirsi di essa per ridurre a silenzio e tenere in freno le sette monarchiche dei falsi conservatori, fu il loro zimbello: si studiò di gradire ai ricchi e ai godenti, non alla plebe: trascurò le cose di fuori: consentì di scambiare l'ufficio glorioso di liberatore italico al nome vano di mediatore; cedette ai falsi consigli di chi per gelosia di stato volea l'Italia divisa, o per ignoranza delle sue condizioni la bramava repubblicana: lasciò fuggire il papa a Gaeta; porse orecchio alla fazione gesuitica e fece buon viso a un concetto che eseguito dal successore preparò la materia di nuove rivoluzioni in Francia e in Europa[1].

La politica del generale francese fu sottosopra la ripetizione della borbonica, ed ebbe la stessa sorte, scavallando l'autore e sostituendogli un'ombra d'uomo sotto nome di presidente. Coi 10 di dicembre del 48 comincia il terzo periodo, in cui i vecchi conservatori racquistano il maneggio e il potere perduti in febbraio. Il compito era bello e grande, se avessero

[1] Cons. *Operette politiche*, t. II, p. 249-252.

conosciuto i tempi, antiveduti i casi, cansati gli antichi errori, non imitati quelli degli altri, e saputo accomodare il loro procedere alla gravità degli eventi che allora correvano. Restituire alla Francia il suo decoro e darle l' indirizzo di Europa; esercitare un apostolato non di repubblica, ma di libertà temperata e di giustizia; chiedere, sollecitare, esigere la revisione dei trattati del quindici; cercar l'amicizia dei governi liberi anzi che dei dispotici; stringersi coll' Inghilterra; impedir la rovina italiana, germanica e magiarica; patrocinare le classi misere; por mano ai miglioramenti economici; rigettare ogni alleanza gesuitica; favorire la libertà del pensiero, l'instruzione della plebe, i progressi della cultura; accoppiar l' idea dell' aristocrazia naturale a quella dell'elezione universale; avvezzar gli spiriti a una spezie di patronato benefico, di un governo di ottimati fondato sul voto popolare e sull'opinione, e non sul privilegio, nè sul monopolio; e quindi deporre ogni pensiero di ristaurare i principi espulsi, e abbracciare con franco animo gli ordini democratici. Tale dovea essere l'assunto, e sarebbe stato, se i guastatori della monarchia fossero idonei a stabilir la repubblica. E mancando all' opera i conservatori politici, potea supplire il nuovo presidente, rendendo col pubblico favore impotenti e col proprio esempio esosi i contraddittori, e meritando dal popolo la confermazion di quel grado a cui l' odio dei dominii passati e l' inquietudine dello stato presente innalzato lo avevano.

Il che si vide chiaro nella sua elezione, causata non mica dall' ingegno nè dai meriti, ma dal nome, dalle memorie e dalle speranze. Nè gridando Luigi Buonaparte suo capo, la Francia ebbe l' occhio allo zio imperatore, abbagliato dalla fortuna, accecato dagli adulanti, nemico a libertà, distruttore della repubblica, avido di conquiste, cupido di signoria assoluta, persecutore degl' ingegni incontaminati, rinnovatore di anticaglie, emulo a ritroso di Carlomagno, oppressore delle nazioni, tiranno di Europa, autore di mali inestimabili al suo paese e al suo secolo; ma sì bene al console pacificatore, chiaro per giusti trionfi, restitutore della dignità e potenza francese, vincitore dell' anarchia, promotore di leggi savie e di riforme volute dai tempi. Cosicchè eleggendo il consanguineo dell' uomo grande la nazione fece segno di volere non già la vecchia monarchia o l' imperio, ma un principato nuovo, elettivo, temporaneo, straordinario, popolano e libero dentro, magnanimo e glorioso di fuori, che accoppiasse tutti i beni senza i mali della repubblica. Gli autori di questa l' aveano avvilita colle vergogne, screditata colle chimere, e dato occasione a riotte di sangue, a orribili rappresaglie; tanto che si era ricorso alla dittatura che la salvasse dai propri eccessi. Ma il cittadino che ne fu investito non rispondendo nel governo al nome che aveva nella milizia, il popolo stimò di aver trovato l' uomo a proposito in chi si era mostrato avverso alle viltà e cor-ruttele borboniche, avea svelati o immaginati certi concetti benefici di Napoleone, annunziata una nuova

era di felicità alla Francia, offerta l'opera e impegnata la sua parola per effettuarla. Le proposte indirizzate a vantaggiare la plebe da lui fatte molti anni innanzi erano credute sincere; e ciò stando, niuno certo poteva meglio eseguirle di chi traeva dal prestigio del nome un'autorità grande e sovrastava pel grado ai nemici di quelle.

Si dirà che la fiducia era vana; e che un patronato civile, come quello di Pericle e di Lorenzo de' Medici, netto delle sue macchie, era un'utopia, o avrebbe rimesso il regno, che coi soliti errori si sarebbe di nuovo precipitato. Io non lo nego. Nè intendo altro che di far lo storico, spiegare il corso della pubblica opinione, e conchiuderne che le speranze di questa mancarono per colpa non già di chi le aveva concepute, ma di coloro che dovevano adempierle. E in vero gli effetti mostrarono esser più facile il succedere al nome che all'ingegno dei segnalati; e di rado o non mai accadere che uomini avvezzi per lungo tempo à tenere alcune massime per infallibili e a governare in un certo modo, entrino di tratto in una via diversa. Nè l'esperienza bastò a far ricredere i conservatori; i quali amarono meglio di considerare la peripezia di febbraio come un accidente casuale che confessare di avere errato e mutar lo stile del loro procedere. Gli uomini mediocri, e spesso ancora i grandi, non sanno variare secondo i tempi, come

[1] *Disc.* III, 9. *Princ.*, 25.

nota il Machiavelli; sovrattutto se colle cattive abitudini e col puntiglio concorrono ad accecarli gli spiriti faziosi, la cupidità e l'ambizione. Avvezzi da molti anni a esser arbitri della cosa pubblica, non seppero rassegnarsi a dismettere il monopolio e accomunare il godimento degli onori e delle cariche, nè a correre il rischio di perderlo per l'arbitrio delle elezioni. Le riforme economiche, ancorchè ragionevoli, gli sbigottivano, perchè gli avrebbero obbligati a rinunziare i privilegi e tolto loro la via d'impinguarsi coi sudori e colle miserie dei faticanti. E laddove tali riforme erano il solo modo di porre in sicuro la proprietà e impedire la propagazione dei sistemi che la pericolano, essi le confusero a bello studio con questi sistemi per renderle odiose, sfatandole sotto il nome generico di comunismo e di socialismo, e facendo di queste voci lo spauracchio dei semplici. Così pretendendo alla guerra contro gl'instituti democratici e repubblicani l'amor del pubblico bene, non furono mossi in effetto che da un turpe egoismo; e non che provvedere, pregiudicarono alla proprietà, alla morale, alla famiglia, accrescendo il numero dei loro nemici. Parlo generalmente, perchè non ignoro che si trovano fra i conservatori uomini di retta fede, teneri della felicità comune e sviati per semplice error di giudizio; i quali però non sono forse i più focosi, nè i più esagerati, nè i più attivi ed inframmettenti; e a loro certo la storia imparziale non attribuirà un giorno i mali che nasceranno.

Nei governi di questo terzo periodo (non dico in tutti i governanti) prevalse manifestamente la bieca intenzione di valersi della repubblica per distruggere la repubblica e restituire il principato; sovrattutto da che i fautori di questo ebbero il predominio nel nuovo consesso legislativo. E siccome lo scopo era impossibile e il proporselo argomentava una cecità singolare, così d'allora in poi tutti gli ordini pubblici fecero a chi peggio, non solo imitando ma aggravando i falli dei preceduti. È fuor di dubbio che a riordinare gli stati, giova l'aiuto della religione, efficace e principalissima fra le molle sociali. Ma chi vuole che gli altri credano dee prima di tutto credere egli stesso, perchè senza la fede non edifica e pochi inganna la divozione. I popoli sono come i fanciulli ingegnosi, che discuoprono con istinto finissimo le arti e le imposture dei loro maestri. Perciò il pio zelo, di cui i conservatori si mostrarono improvvisamente infocati, non illuse alcuno, trattandosi di uomini avvezzi dalle unghie tenere a ridersi delle cose sacre e far pubblica pompa di miscredenza. A una religione che era in sostanza una larva ipocrita conveniva un mezzo proporzionato. Gl' instauratori politici elessero il più acconcio; cioè i Gesuiti; e si videro giornalisti, oratori, filosofi che poco dianzi li cacciavano e da trent'anni li combattevano, abbracciarli, magnificarli ad un tratto, dando loro in balìa la patria e le coscienze. Così laddove i vecchi Borboni aveano protetti i Padri, costoro ne ambirono, ne mercarono il patrocinio; e per andar loro ai versi

fecero ogni bruttura; chiamando, come quel tiranno antico, conservatori delle leggi i nemici dei valentuomini[1]. L'alleanza gesuitica fu spalleggiata dall'austro-russa, affinchè la forza secondasse l'astuzia, e dove le arti dei frati facessero dentro mala prova, supplissero di fuori le armi e i Cosacchi. Questa lega mostruosa dei rettori di una repubblica democratica coi nemici del pensiero e con quelli delle instituzioni libere e delle nazioni mutò affatto l'indirizzo delle cose, rese il bene impossibile, il male senza rimedio, e non che chiudere l'epoca delle rivoluzioni ne apparecchiò una nuova per la Francia e l'Europa; la quale è appena incominciata e niuno può antivederne il corso e la fine.

Il primo atto partorito dalla lega russogesuitica fu la spedizione di Roma, con cui ebbe principio il quarto periodo che non è ancora compiuto. Roma ecclesiastica comprende due idee, due ordini, due governi differentissimi, cioè lo spirituale ed il temporale, il papa ed il principe. Quanto il primo di questi due poteri è essenziale al cattolicismo e venerabile ai cattolici, tanto il secondo è caro e prezioso ai nemici e ai corruttori di quello. L'autocrato russo vede nel pontefice un rivale del suo potere, la Compagnia un ostacolo alla sua ambizione; laddove mediante il temporale sperano l'uno e l'altra di conciliarlo ai propri interessi, e farselo ligio e bene-

[1] Tac. *Ann.* IV, 30.

volo. Conciossiachè essendo oggi la ierocrazia odiatissima e incompatibile coll' avanzata cultura, ella non si può mantenere altrimenti che colla forza delle armi e coll' ignoranza superstiziosa; nè a tal effetto può avere appoggi e presidi migliori che la politica russa e la religione gesuitica. Così da un lato il papa come principe è costretto a riporre la sua fiducia nell' antipapa settentrionale, e in un sodalizio che tende costantemente a usurpare il primato ecclesiastico; e dall' altro lato lo czar e i Gesuiti ravvisano nella tiara non più un inciampo e un competitore, ma uno strumento utilissimo alle loro mire. Di che segue che la potestà civile rende Roma serva agli scismatici e ai faziosi; e che quindi s'ingannano coloro i quali guidati dalle apparenze stimano il Russo avverso allo spirituale imperio e il Gesuitismo devoto. Imperocchè la setta degenere non è zelante delle somme chiavi se non in quanto può usufruttarle: il despota è loro nemico in quanto non ne ha il maneggio; ora l' inconveniente è rimosso, il pro assicurato dall' aggiunta del temporale; onde questo viene a essere in sostanza lo scopo e lo struggimento dell' una e dell' altro. Di qui nacque la spedizione di Roma, a cui concorsero le due parti; in vista, per difendere la religiosa potestà del pontefice; ma in effetto, per rimettere la civile. I Padri la suggerirono e la consigliarono, il nunzio apostolico di Parigi la promosse, gli Austrorussi l' imposero come pegno e suggello dell' amistà contratta, il ministro Falloux la mandò ad effetto, e i conservatori, i retrogradi l' approvarono e la favoriro-

no[1], stimando che a tirar da per tutto le cose indietro e ristabilire i vecchiumi conferisse sopra ogni cosa la restituzione del principato ecclesiastico, che è la maggiore anticaglia superstite dell' età nostra. Diede dolore e meraviglia il vedere che Adolfo Thiers l' accreditasse col suo nome e colla sua facondia, imitando senza addarsene e aggravando la politica da lui combattuta per tanti anni. Imperocchè se il favorire la lega elvetica, come fece il signor Guizot, fu un grave torto, l' intervenire a Roma non passò senza colpa gravissima e inescusabile. Amendue le imprese vennero animate dai sensi medesimi, indiritte ad un solo intento, impresse dallo stesso conio; gesuitiche per origine, per indirizzo, per successo; contrassegnate egualmente da quel genio d' iniquità e d' incapacità squisita che privilegia i concetti e gli assunti dei Padri; essendo regola generale e infallibile che dove questi recano il consiglio e pongon la mano, o non si riesce, o la riuscita per le conseguenze che si trae dietro è più dannosa della disdetta. Il primo dei quali casi si avverò nella guerra svizzera e il secondo nella romana; giacchè da quella uscì la rivoluzione di febbraio, e da questa si accumulò la materia di un nuovo e formidabile incendio che forse involgerà tutta Europa.

[1] Il signor di Tocqueville, entrato ministro quando la spedizione era già sviata dal suo fine, fece (benchè inutilmente) ogni opera per ravviarla; di che io posso rendere buon testimonio, avendo allora avuti seco alcuni colloqui su tal proposito.

Il vizio della spedizione non fu tanto nella cosa quanto nel modo e nel fine. Se i Francesi per impedire un intervento austrorusso, avessero preso a restaurare in Roma la libertà costituzionale, sola possibile in quelle congiunture, obbligando il pontefice a mantenerla, l'opera sarebbe stata benefica, utile, onorevole alla Francia e avrebbe salvata l'Italia dalle estreme sciagure. Che se gl'Italiani, come gelosi che debbono essere dell'autonomia propria, non potevano approvare il principio, si sarebbero però consolati dell'effetto; e i tempi straordinari scusavano lo spediente, ancorchè fossero invalidi a legittimarlo. Fra un intervento francese protettore delle franchigie e un intervento barbaro che mirava a distruggerle, la scelta non poteva esser dubbia; e il dilemma non era evitabile da che il Piemonte avea poco dianzi ripudiato il disegno di un intervento patrio. E tale è sottosopra il modo in cui la spedizione fu espressa da Oddino Barrot che la proponeva, e venne intesa dall'assemblea che la consentiva, da Ferdinando di Lesseps che ne era interprete al popolo romano; ma fu sventato dai primi motori. Imperocchè il papa, la curia, gli Austrorussi e i Gesuiti intendevano che le armi francesi servissero al ristauro del dominio clericale e assoluto; e la lega dei conservatori coi predetti imponeva loro lo stesso obbligo. Tre circostanze concorsero a render facile l'esecuzione della brutta trama. Il governo romano disdicendo le prime proposte, e resistendo alle savie instanze del Lesseps (che in tutto il corso dei negoziati fece prova

egualmente di abilità e di rettitudine), lasciò correre l'occasione propizia; giacchè il consesso che allora risedeva in Parigi avrebbe avvalorate le parole dell' ambasciatore e mantenuto alla spedizione il suo diritto carattere[1]. Frattanto adunavasi una nuova assemblea in cui prevaleva la parte intesa a mutarlo; le commissioni dell' inviato si rivocarono; la sua specchiata lealtà fu ripresa e recatagli a colpa; e si compiè a visiera alzata un misfatto intrapreso con arte ipocrita e clandestinamente. Per ultimo il Piemonte, unico avanzo della libertà in Italia, in vece di tonare contro l'indipendenza e la nazionalità violata, e poichè non potea più esercitare l'egemonia colle armi, supplirvi colle proteste al cospetto di Francia e di Europa, si stette e tacque; come se Roma appartenesse all'Austria o all'Australia. Certo si è che il governo sardo poteva colla sua autorità come stato italico e avvalorato dall'Inghilterra, far preponderare in Francia la parte non debole di coloro che volevano mantenute e assicurate ai Romani le guarentigie costituzionali.

Dico un misfatto e non credo di eccedere nei termini, perchè non si legge che anco nei tempi e dai governi più tristi siasi mai fatto pari strazio e ludibrio dei sacri diritti delle nazioni. Gli autori della spedi-

[1] Lesseps, *Ma mission à Rome*, Paris, 1849. — *Réponse au Ministère et au Conseil d'État*, Paris, 1849.

zione ingannarono la Francia, l'Italia, l'Europa: mentirono dalla ringhiera agli eletti della nazione, per carpire un partito iniquo che dovea vituperarla; mentirono ai Romani, che non aveano offeso la Francia e volevano esserle amici, usando per manomețterli una vile perfidia che la ragion delle genti vieta eziandio verso i nemici. Capi di una repubblica, oppressero una repubblica, violarono l'indipendenza di una nazione, l'autonomia di un popolo libero e generoso, per ridurlo proditoriamente sotto un giogo abborrito, crudele, non tollerabile. Custodi e vindici del patrio onore, impressero sul nome e sull'insegna francese una macchia indelebile, adoperando le armi cittadine a un'impresa, a cui il Turco avria disdette le schiere servili de' suoi satelliti. Lo stesso fine pietoso che pretesero all'opera, ne aggrava la reità; poichè infama e non salva la religione chi la protegge con mezzi iniqui e adopera a sua difesa l'oppressione, la frode ed il tradimento. E con che pro? Quello di riuscire a un effetto del tutto contrario alla loro intenzione. Voleano riporre in onore le credenze cattoliche e la sedia pontificale, e in vece avvilirono le une e recarono all'altra un'onta difficile a cancellare. Voleano giovare al papa, e in vece gli ficcarono una spina negli occhi, e posero sè stessi in un intrico quasi insolubile; tanto che oggi si dubita s'egli sia più pentito di aver chiesto il loro aiuto, o essi di averlo dato. Voleano spegnere i semi rivoltosi in Italia, provvedere alla quiete di Europa, e in vece gittarono quelli di una

nuova rivoluzione, che sarà forse più grave, più terribile, più universale. Voleano col torre di mezzo la repubblica romana agevolare la caduta della francese, confermare la propria potenza, e porre un argine alle idee democratiche; e in vece screditarono sè stessi colla lega gesuitica e coll' opera iniqua; assolidarono gli ordini popolari, accrescendo il numero dei lor partigiani; e sparsero largamente per le province quei concetti e desideri riformativi che dianzi erano rinchiusi nelle città principali e nella metropoli. La falsità della massima gesuitica che santifica i mezzi col fine e la verità dell' antica sentenza che dall'onesto l'utile non si scompagna, non ebbero mai più chiara e palpabile riprova che in questa occorrenza.

Giudicando severamente i conservatori francesi io non credo di essere temerario nè presontuoso, quasi che voglia ingerirmi nelle cose che non mi appartengono. Le mie scritture attestano la scrupolosa riserva con cui ho sempre proceduto nel discorrere dei fatti esterni, benchè in più di un caso l' esempio degli oltramontani nel parlare della mia patria potesse autorizzarmi a render loro la pariglia. Se non che nel caso presente non si tratta soltanto della Francia, ma dell' Italia. Laddove gli Orleanesi contrastarono e gli autori della rivoluzione di febbraio nocquero innocentemente e piuttosto per colpa nostra che loro al Risorgimento italiano, i nemici di quella colla spedizione di Roma lo misero in fondo,

quando in vece potevano ravviarlo con questa impresa medesima, solo che conforme alle buone intenzioni che ostentavano, l'avessero indirizzata a salvarci dall'Austria e restaurare la libertà. Se oggi la tirannide militare e pretesca infierisce nel centro e nell'estremo d'Italia, se l'Europa è piena di esuli nostrali, le prigioni e le tombe di vittime, se il suolo patrio è tinto di civil sangue e il barbaro lo calpesta, noi ne abbiamo l'obbligo non pure alle fazioni che dentro ci travagliarono, ma altresì a quella che governa la Francia. Molti Italiani avevano salutato il decimo di dicembre come albore di salute, e oggi tutti lo piangono come colmo di perdizione. Solo in Piemonte sopravvive una debole reliquia del vivere libero; e chi 'l crederebbe? In vece di abbracciarla, favorirla, difenderla, come piccolo e scarso ristoro della perduta causa italiana, i rettori francesi la guardano di mal occhio, le suscitano mille inciampi, e da loro non è rimasto che l'Austria non imperversi in Torino come nel resto della penisola. Questi mali però, benchè gravi, sono un nulla a rispetto di quelli che la politica dei nostri vicini ci apparecchia; e però mi è forza accennare gli altri suoi progressi e finir di descriverla succintamente.

L'impresa di Roma non fu se non il primo passo notabile fatto nella via novella dai reggitori della repubblica. La crociata esterna contro le libertà italiane venne accompagnata e seguita da una crociata interna contro le francesi; e Carlo di Montalembert

in un suo discorso non disinfinse il concetto nè il vocabolo. La legge stataria fu estesa e prolungata fuor di proposito, e cinque spartimenti la soffrono da due anni : la stampa impastoiata e perseguita: guasti gli ordini dell' insegnare che due o tre generazioni aveano introdotti e perfezionati con tanta cura: esautorati professori illustri e privi persino delle facoltà comuni a ogni classe di cittadini : data l' instruzione in balìa ai preti e ai Gesuiti con grave danno della cultura, e senza pro della religione, che il monopolio dottrinale non rende più credibile, ma solo più odiosa. Vituperata la plebe come una *vile accozzaglia :* afflitta coll' imposta dei beveraggi e altre angherie : spogliata di ogni diritto politico ed esclusa dalle elezioni. Gli ordini popolari vilipesi colle parole, violati colle opere, cercati di spegnere da coloro che sono provvisionati e giurati a difenderli; e che per paura del popolo tre anni sono ipocritamente li lodavano e gli acclamavano. Parecchi di costoro cospirano a viso aperto coi regii pretendenti; altri tentano di fellonia i soldati e corrompono la milizia coi bagordi : questi comprano un' accolta di ribaldi per insultare alla legge e violare i cittadini ; quelli coi giornali, colle insolenze, cogli oltraggi agli stemmi repubblicani, attizzano il popolo alla sommossa per aver pretesto d' incrudelire e mutar la forma del reggimento. Cuoce loro che gli artificii ed i traffichi non sieno spenti; e per disvogliare la moltitudine dagli ordini stabiliti, anzi per irritarla, promuovono la miseria pubblica. La giustizia è contaminata nella

sua fonte; e in un paese libero e repubblicano se ne commette l'esercizio a quelle corti militari e straordinarie, di cui si scusano eziandio i despoti quando le adoprano. Anch'essa, come il governo, ha due pesi e due misure; e laddove chi grida, viva la repubblica, è punito, gli autori di voci, di giornali, di libri sediziosi, sono ricompensati. Scandalo unico nelle storie, che uno stato congiuri e guerreggi di continuo contro sè stesso, si proponga per intento la distruzione propria, e che gli uomini preposti alla custodia delle leggi ne siano i più arditi e pertinaci violatori. Coloro che ciò fanno per ristabilire gli antichi ordini, non si avveggono che in vece ne scalzano le fondamenta, e che l'opera loro mira a rendere impossibile la monarchia non meno che la repubblica. Imperocchè niun governo può aver vita, senza l'osservanza degli statuti e dei giuramenti; e se chi dee più di tutti per lo stato e pel grado porgere l'esempio di tale osservanza, la prevarica per odio del governo popolare, non è questo un insegnare al popolo a fare altrettanto a rovina del principato, nel caso che pur si riesca con tali arti a rimetterlo in piedi?

Dalle cose dette si raccoglie che nel primo periodo la democrazia fu padrona del campo e benchè si portasse con esemplare moderazione e facesse alcuni provvedimenti utili, non di meno si mostrò impari ed impreparata alla gravità del carico: tentò riforme impossibili: trascurò quelle che si poteano

fare: aspirò a una dittatura pericolosa; e diede agio a' suoi nemici di concitare perfidamente il popolo a una riscossa illegale e sanguinosa che le tolse ogni potere e ogni credito. Nel secondo prevalsero i repubblicani moderati, che non fecero miglior prova nel tutelar l'onore e la dignità della Francia, nè si diedero alcun pensiero di sollevare le classi misere; onde anch'essi perdettero la riputazione. Nel terzo il popolo, ricreduto della fiducia posta successivamente nelle due parti repubblicane, la rivolse ad un uomo, le cui promesse annunziavano e il nome ricordava un'età nuova per la plebe, gloriosa per la nazione; e sperò di ottenere sotto il suo patronato i beni della repubblica. Ma in vece di cooperarvi, l'eletto e le classi conservatrici cominciarono, deposta la maschera, a scoprire l'odio che portavano al popolo, il desiderio di restituire gli ordini antichi e di cancellare ogni vestigio della rivoluzione di febbraio, non solo in Francia, ma per tutta Europa. Venuta meno tale speranza, sottentrò il quarto periodo che ancor dura, in cui la scissura fra le due parti della nazione proruppe manifestamente. Da un lato stanno i pochi che aspirano a restaurare il regno; divisi fra loro, in quanto gli uni lo vogliono militare, gli altri borghese, gli altri patrizio; schiettamente laicale o misto di elemento pretino; investito in questo o quel personaggio secondo che meglio torna ai loro impegni e ai loro interessi; ma uniti, in quanto lo bramano privilegiato, infesto al pensiero, alla plebe e alle nazioni. Dall'altro lato si trovano i molti, che più non

affidano nei repubblicani utopisti, come nel primo periodo, nei repubblicani moderati, come nel secondo, o in un protettore, come nel terzo; ma solo nel popolo. Questo è il carattere proprio del tempo che corre; perchè se bene la parte popolare si denomini dal socialismo, non si vuol però credere che la moltitudine aderisca all'una o all'altra scuola significata da questo vocabolo. Il socialismo nella mente dei più non esprime un sistema distinto e particolare, ma il concetto confuso e universale, o per dir meglio il desiderio di una riforma economica e della fratellanza e indipendenza delle nazioni. La rapida sua diffusione per le province francesi, anzi in Europa, appartiene a questo periodo, perchè prodotta dal regresso invalso per ogni dove, e dal proposito non più immascherato di tornare alla barbara politica consacrata dai patti del quindici; contro i quali, lo stato di popolo pare a molti l'unico rifugio. Cosicchè i conservatori francesi vennero a essere i più efficaci propagatori dêl socialismo e della repubblica, mercè le arti ed i mezzi adoperati a sterparli. Se si chiamano a rassegna i provvedimenti testè accennati, non se ne trova per avventura un solo che non abbia partoriti effetti precisamente contrari a quelli che gli autori si proponevano. E i più efficaci furono senza dubbio la comunella gesuitica e cosacca; perchè essendo i Francesi (e proporzionatamente gli altri popoli culti) gelosi sopra ogni cosa dell'autonomia e dignità patria, e del governo laicale, l'indegnazione dovette salire al colmo a vedersi governati da uo-

mini sottoposti all'imperio pretesco, accorrenti a guisa di barbari a ristabilirlo colle armi negli altri paesi, ligi e devoti ai despoti esterni, e pronti a chiamarli in Francia, per sostituire una monarchia esosa al governo del popolo. Cosicchè se la corruzione dei presenti politici è grande, non minore e ancor più stupenda se ne giudica l'imperizia. Conchiudendo adunque, la prima epoca fu progressiva, ma con poco senno; la seconda stataria, benchè ancora schiettamente repubblicana; la terza regressiva e inclinante a una spezie di principato; la quarta più retrograda della precedente dal canto dei rettori e più progressiva della prima dal lato della nazione. Le due forze sono ora a conflitto, e paiono bilanciarsi, finchè l'urto divenga formata battaglia e dia luogo a una nuova rivoluzione.

La rivoluzione di febbraio ebbe molti riverberi e riscontri, perchè le sue cagioni erano comuni a tutti i paesi governati colle regole che abbiamo descritte e colle convenzioni dei potentati di Vienna. Perciò la Francia intervenne nel moto universale piuttosto come causa accelerativa che come fattiva, e fu per modo di dire il vapore anzi che la molla del cangiamento. L'Europa boreale, avendo riguardo alle potenze maggiori, si parte in due campi, l'uno liberale e civile, l'altro dispotico e barbaro : di qua la Prussia e l'Inghilterra, di là l'Austria e la Russia. L'Inghilterra si portò dopo il quarantotto, come già prima, assai più saviamente degli altri stati; tanto

è il giudizio de' suoi correttori e il senno del popolo. Ma ella fece assai meno di quel che poteva per la quiete e libertà comune, barcollando tra i partiti opposti e rifuggendo dai più vigorosi. Poichè la Francia si stette, l'Inghilterra dovea supplire, come moderatrice del moto germanico ed italico, e ovviare nelle due contrade agli spropositi delle sette e dei principi. Poteva, usando più vigilanza, dando migliori consigli, valendosi di negoziatori più destri, recando maggiore energia e prontezza nei suggerimenti, nelle pratiche e nelle istanze, frenare l'intemperanza dei democratici, e preservare agl'Italiani la libertà, ai Magiari la nazionalità loro. Parve anche talvolta antiporre certi utili apparenti agli effettivi; come quando nutriva gli spiriti municipali dei Siculi per ridurseli in grembo, e fomentava in Piemonte la mediazione per compiacere all'Austria e forse per gelosia del regno dell'alta Italia. La Prussia poteva affrancar la Germania, essendo la porzione più tedesca di essa e primeggiandovi per la coltura, come sovrasta in tutta Europa per la scienza. Ma il suo capo ondeggiò come Filippo di Francia tra la reggia ed il popolo, tra i vecchi e i nuovi ordini, tra l'amicizia austriaca e la nazione; tenne via di mezzo, incerta, contraddittoria, che nei pericoli non c'è il peggio; e come Carlo Alberto in Italia, non seppe afferrare con mano valida e maneggiare con ardita prudenza il timone egemonico che i casi gli offerivano. Così destituito di forza morale e di credito, non volle o non potè indirizzare a buon segno la

dieta di Francoforte, impedirne i trascorsi, promuovere l'unione, sbandire i disegni di unità intempestiva e assoluta, intendersela coll'Inghilterra per salvar l'Ungheria; il che era facile, mentre la Russia era ancor disarmata e l'Austria travagliava per la guerra in casa e le ribellioni. Per tal modo la stirpe di Federigo distruggeva il lavoro incominciato da chi la fece grande, e avviliva un popolo che sotto lo scettro e l'insegna di quello emulò e vinse le maggiori nazioni di Europa.

Per comprendere gli ultimi errori dell'Austria, bisogna risalir più alto. Se la buona politica degli stati versa nel conoscere e conformarsi al loro essere nativo, l'Austria dovea considerarsi qual potenza danubiana (come la Prussia è renana e baltica), e pel nervo delle popolazioni, più slava che alemanna. E stante che i potentati hanno spesso un inviamento naturale di conquisti o d'influssi, essa guarda all'Oriente, il suo corso è sciroccale, come quello dei fiumi che la portano all'Eussino. Se avesse avvertite in tempo queste condizioni, poteva usarle mirabilmente, conciliandosi le popolazioni sarmate distinte dal ramo rutenico, gittando dalla lunga le basi di una Slavia confederata e libera che le servisse di antimuro contro i Russi, preparando il ristauro della Polonia, e riattando a comune vantaggio da quel lato il bilancio di Europa. Che se volea pur volgersi all'Italia, uopo era farlo per via delle civili influenze anzi che di una dura e superba dominazione, e ac-

carezzarne la nazionalità, in vece di urtarla e di offenderla. Così col tempo avrebbe potuto effettuare il disegno della casa di Svevia, e riportar l'impero in Italia; perchè laddove gli antichi pontefici confederando i popoli, parteggiando per gli ordini liberi e capitanando la parte guelfa, sopravanzarono gl'imperatori, l'infamia dei tempi gregoriani e del regno gesuitico, mutava in aiuto l'impedimento. L'ignavia e le brutture dei governi laicali della penisola accrescevano la probabilità del successo; tanto che se l'Austria avesse apparecchiati i popoli, avvezzandoli a considerarla come potenza italiana e promettitrice di libere instituzioni, gli avrebbe al primo buon taglio allettati a seguirla; e ottenuto quello che far non seppero i principi nostrali nè il vivente pontefice. Ma in luogo di ciò, ella esordì collo spergiuro e andò innanzi coll'oppressione, ingegnandosi di spegnere i sensi patrii o almeno di soffocarli. Tal fu l'assunto del principe di Metternich, che come quello di Benevento acquistò alla nostra memoria fama di gran maestro colle arti di una politica volgare, coi raggiri e colle tristizie. E fece altrettanto nelle province cisalpine dell'imperio: adulò la Russia, bistrattò l'Ungheria, schiacciò la Polonia, inghiottì Cracovia, aguzzò in Gallizia il ferro dei comunisti, creò Spilberga emula della Siberia; e volle troncare in sul principio il nostro Risorgimento coll'aggression di Ferrara e gli strazi di Lombardia. I casi di marzo sterminarono l'indegno ministro, ma la sua politica sopravvisse, perchè abituata al governo imperiale e

al consiglio aulico; e trovò nel principe di Schwarzemberg un idoneo continuatore; non più abile e sagace dell'altro, nè men tristo e oltracotato. E se Iddio lasciò al primo lungamente le briglie sul collo prima di dargli di mano e farne un segno alle sue vendette, egli è probabile che quanto al secondo l'indugio sarà più corto e più grave la punizione.

I politici di corta vista credono l'Austria rifatta, perchè riuscitole di racconciare le cose sue mezzanamente e mostratasi nelle arti diplomatiche più astuta e felice della Prussia. Ma in effetto le sue condizioni sono oggi come al principio del quarantotto; anzi peggiori; quando è chiarita la sua debolezza, più scarso e aggravato l'erario, men fido l'esercito, cresciuto l'odio de' popoli e il numero de' suoi nemici. La debol nave che superò a fatica il primo fiotto, ricompone le vele e ripiglia la voga: l'inesperto viandante si crede salvo; nè sa che a poco andare risorgerà più fiero ed invitto l'impeto della procella. La salute e la perdizione degli stati sono oggi riposte nelle idee e nelle classi democratiche: chi le ha contro è sfidato; perchè la democrazia cresce ogni giorno terribilmente, invade tutti gli ordini e acquista nerbo dalle sue sciagure. Questa è la sola forza che propriamente sia viva: le altre sono morte o decrepite, e il porre in esse la propria fiducia è presagio certissimo della rovina. I Gesuiti accarezzati, Roma temporale protetta, i vescovi sciolti dalla subordinazione civile, chiarirono che anche

nelle cose di minor momento la sapienza imperiale non è più quella dei tempi di Giuseppe e di Leopoldo; i quali, non che mercare l'appoggio e il patrocinio delle instituzioni odiose al genio del secolo, pigliavan credito e vigore dall'abolirle. In vano per supplire all'opinione, l'Austria ricorre alle armi; quando ridotta nel quarantotto a combattere i Tedeschi e gl'Italiani coi Croati, e nell'anno appresso gli Ungheri coi Cosacchi, si mostrò da prima una potenza slava e poi divenne una provincia russa. Singolare imperio che ha contro i sudditi antichi e nuovi, purchè sieno colti, e non può domar gli uni che coi barbari aggregati e gli altri coi barbari forestieri. La vittoria ungarica fu una vera perdita, poichè tolse al vincitore la riputazione usurpata: ne mise in luce la debolezza: mostrò onde nascesse la sconfitta delle armi italiane e pose il suo vero pregio ai facili allori del maresciallo. L'amicizia inglese che dianzi era operosa e fervida pel maggior potentato della Germania diverrà tepida e poi fredda verso il cliente del Moscovita. Questi è il solo principe che abbia saputo corre i frutti della stagione, guadagnandosi Francia, infeudandosi Napoli, procacciandosi l'egemonia germanica, traendo a sè tutti i possessori e gli amatori dei vecchi ordini colle armi, colle pratiche, colle carezze, colle promesse, colle minaccie, e sovrattutto coll'odio della rivoluzione, col terrore del socialismo e della repubblica. I falli dei democratici e dei conservatori giovarono all'autocrato, che avendo l'occhio al concetto della futura Slavia posto dal-

l'Austria in non cale, e rinnovando con miglior successo il disegno dei Bizantini, mira a trasportare il maneggio delle cose in Oriente e ad acquistare il primato civile di Europa. Anche la tiara soggiace agl' influssi del barbaro : e oggi l'antipapa è più potente in Roma del papa e Pio nono è più schiavo di Vigilio. Vogliam credere che il Russo sia per sortire l'intento e ottenere la signoria del mondo? Lo scioglimento di questo dubbio dipende, come vedremo, dall'elezione dei democratici.

I quali sarebbero oggi arbitri delle cose, se non avessero gareggiato d'inesperienza e di spensieratezza coi loro nemici. Da ciò nacque che ai loro trionfi momentanei tennero dietro le lunghe disfatte e ai progressi sottentrarono regressi proporzionati; tanto che dal quindici in poi la storia europea è un' altalena continua delle due parti; nella quale la democrazia cresce, ma non sormonta durevolmente, perchè non sa usar la vittoria nè stabilire gli acquisti. Quando trapassa i termini del fattibile, cioè del proporzionato ai luoghi ed ai tempi, o dà nel violento e nel crudele, ella si uccide da sè; come fece nella Francia del secolo scorso colle stragi giuridiche e oggi colle utopie pericolose, che mirano non mica a regolare e partire equabilmente, ma bensì a spegnere la ricchezza nelle sue fonti. E laddove i savi temperano e addolciscono le verità spiacevoli colla modestia delle parole, molti dei novatori odierni si dilettano di arruvidarle con formole strane,

paradossastiche e scandalose; quasi che in vece di allettare e persuadere, si propongano di sbigottire gli uomini moderati[1]. Altrove i democratici esagerarono la causa delle nazioni, volendo recarle in un attimo a unità assoluta; e quella delle franchigie, saltando dal dispotismo antico agli ordini popolari. E come accade nel procedere per passione e per impeto, anzi che per ragione e consiglio, ripugnano talvolta alle lor dottrine medesime. Non cercherò se gli Ungheri abbiano sempre avuti dinanzi agli occhi che la nazionalità loro è indivisa dall'italiana, e operato prudentemente a troncare ogni accordo cogli antichi signori; imperocchè trattandosi di un popolo così eroico mi farei coscienza d'interporre il menomo biasimo alla lode. Ma i Tedeschi sono i primi a dolersi che la dieta di Francoforte, in vece di attenersi alla salda sapienza di Enrico Gagern e de'suoi nobili amici, abbia ceduto all'ardore sconsigliato di pochi altri; volendo per amor della lingua (come se bastasse a fermare il carattere nazionale) aggregarsi i ducati danici, e a dispetto della lingua e della stirpe la Polonia prussiana; e che per l'imperio austriaco contro di noi parteggiasse; come se quei principii che erano santi da una banda fossero iniqui dall'altro lato delle Alpi.

Riepilogando il mio discorso, dico che tutta l'Eu-

[1] Si farebbe torto a chi scrisse *la proprietà essere un furto* e *la rivoluzion di febbraio una guerra contro il capitale*, a intendere queste formole troppo letteralmente.

ropa conservatrice si ostinò a serbare intatti i capitoli del quindici, salvo quando le piacque di peggiorarli per ambizione; a tener la Germania divisa, la Polonia oppressa, l'Italia inferma, per gelosia della sua maggioranza, in vece di ravvisare in essa la guardia della pace universale. Tutta Europa elesse più o meno a puntelli degli stati le brutture e le anticaglie, cioè i mezzi più atti a debilitarli ed a sovvertirli; quali sono il patrocinio gesuitico, il regno pretesco, il monopolio dei ricchi, il predominio dei mediocri, il disprezzo dell'ingegno, l'oppressura della plebe, la divisione dei popoli, la prigionia del pensiero, la servitù della stampa, la corruttela del tirocinio, il traffico delle cariche, delle coscienze e delle elezioni, l'odio dei progressi civili, le inquisizioni, le denunzie, gli esili, gli ergastoli, i patiboli, le carnificine, e quanto insomma l'immoralità ha di più schifoso, l'intolleranza fanatica di più acerbo, la violenza dei demagoghi e dei tiranni di più barbaro ed atroce. Questi errori ed orrori partorirono la rivoluzione del quarantotto, che da Parigi si stese nelle contrade circostanti; e i democratici, come vinsero senza fatica, così abusandola, perdettero il premio della vittoria. Le esorbitanze degli uni causarono quelle degli altri; conciossiachè nel modo che il deviare dei pendoli dalla linea perpendicolare li porta in breve dall'altro lato, similmente nella politica ogni riscossa eccessiva contro un disordine antico trae seco una rincorsa verso l'estremo contrario. I popolari commisero nei tre

ultimi anni tanti spropositi e così massicci, quanti ne fecero i privilegiati nei tre lustri che precedettero; il che diede di nuovo il sopravvento a questi, che in cambio di rinsavire ricalcano con più furore la strada del precipizio. Così ciascuna delle due sette perde successivamente per colpa propria e vince per quella de' suoi nemici; e la dolorosa vicenda durerà fin tanto che l' una di esse faccia senno dell' esperienza.

Conservatori e principi, voi foste i padri e siete tuttavia i mantenitori della democrazia che vi uccide. In vece di gridar contro i popoli, doletevi solamente di voi. Le vostre disgrazie nacquero dal vostro egoismo. Credeste che il mondo sia fatto a uso e sollazzo di pochi : vi ribellaste a Dio e alla natura : prevaricaste i precetti della civil sapienza e quelli dell'evangelio : spregiaste gl'iterati avvisi che il cielo vi diede per rimettervi in cervello; usandoli a confermarvi nella cecità e ostinazione vostra. Non maravigliatevi adunque se il vostro regno è finito, e non vi ha più forza umana capace di ristorarlo. E voi, democratici, non fate richiamo degli uomini nè della fortuna, ma solo di voi medesimi. Eravate testè padroni del mondo, e avevate la più bella occasione di riordinare l' Europa che sia sorta da molti secoli. A che riuscirono tante speranze? A un aborto universale. La demagogia fu la vostra rovina, come voi foste e sarete il castigo del principato. Se non che la vostra causa non è perduta, come quella dei vostri avversari; e il rilevarla stà in voi. Il che non tanto

che debba gonfiarvi di vana fiducia, vi dee sbigottire, perchè i guastatori della buona ragione portano la pena e l' infamia dei loro falli. Come già ritardaste in addietro, così potete similmente indugiare per l'avvenire il riscatto dei popoli e delle nazioni; privandone non solo voi stessi, ma i figliuoli e i nipoti vostri. Le idee sono immortali, la giustizia è certa del trionfo; ma le generazioni sviate non ne godono, e avvien loro come a quegl' Israeliti, che morirono abbandonati nel deserto senza vedere e fruire la terra di promissione.

CAPITOLO QUARTO.

DELLA DISCIPLINA FORESTIERA.

I casi recenti di Francia non ci avrebbero falsato il criterio politico e divertito dal suo vero scopo il Risorgimento, se non ci avessero trovati acconci a riceverne le impressioni; al modo che nei solidi non si rifletterebbero le ondulazioni del suono se per la natura elastica non fossero atti a improntarle. La qual disposizione è mal vecchio nella penisola; e già uno scrittore del secolo quindecimo si doleva che spezialmente *l'Italia fosse mutabile e corrente a pigliare le nuove fogge*[1]. La storia ci mostra come di mano in mano che si andò cancellando il nostro genio proprio e nativo, crescesse in proporzione la pieghevolezza servile e una docilità funesta a seguire gli esempi e imbeversi ciecamente delle massime esterne. Dal che fu ribadito e reso perpetuo il nostro servaggio; conciossiachè mal può racquistar di fuori volto ed es-

[1] Sacchetti, *nov.* 178.

sere di nazione chi ha perduta la molla intrinseca che ne è l'elaterio e il fondamento. L'autonomia interiore di un popolo versa nella spontaneità e proprietà della sua indole; la quale abbraccia non solo le leggi e le instituzioni, ma tutte le parti della cultura. Ora noi abbiamo di queste smarrite eziandio le più intime; come sono le credenze e le lettere; disprezzando la religione dei nostri padri, in vece di ripurgarla e usufruttuar le dovizie di cui è feconda, e dimenticandoci ch'essa è pure il solo residuo del nostro antico primato e della cosmopolitìa antica. Laddove i popoli illustri che ci stanno a confine cominciarono o perfezionarono lo stato loro di nazioni, procacciandosi una letteratura propria, noi lasciammo disperdere e consumare il doppio tesoro di quella che i padri e gli avi ci tramandarono. E in vero Ermanno di Richelieu procreò ad un parto le lettere e la potenza della sua patria; e fondò, per così dire, colla stessa mano l'unità nazionale e quel consesso che allevò e abilitò a salire in questo colmo l'eloquio volgare della Francia. Se i Tedeschi scrivessero ancora in lingua morta, come ai tempi del Leibniz, o in lingua forestiera, come a quelli di Federigo, vogliam credere che avrebbero acquistato il senso civile di sè medesimi? Ma come tosto ebbero una letteratura e una filosofia germanica, si risvegliò in essi l'istinto nazionale, e si accesero quei desideri, che proruppero al cadere dell'imperio francese, e traboccarono cogli ultimi eventi. Ed è da notare che Federigo, il quale alzando la Prussia a stato e nome di potenza, e sosti-

tuendo la filosofia alla mistica incivile, apparecchiò la futura unità germanica, le nocque dal canto della favella; laddove Lutero, che alterò colla sua dogmatica il senso genuino del Cristianesimo, giovò al progresso nazionale, nobilitando il vernacolo patrio colla religione, come l'Opitz in appresso si studiò di fare colla poesia. Ma i conati viziosi del Prussiano e del Sassone perirono seco: il bene durò; e l'impresa letteraria dei due Martini fu riassunta e condotta a perfezione da quella insigne repubblica di dotti e di scrittori, che rifulse di tanta luce al principio di questo e in sul finire del passato secolo. Di costa alle lettere amene e alla varia erudizione sorse la filosofia critica, che per via dell' Hume risale in modo negativo al Descartes, e si attiene assai più intimamente al Leibniz; la quale accoppiandosi alle speculazioni dello Spinoza, procreò la nuova scuola, pellegrina, ricca, profonda, e serbante così nei pregi e nei progressi, come nei difetti e nei traviamenti, il vestigio delle sue origini.

Nell'età scorsa gl'Italiani seguirono il cattivo esempio di Federigo, non il buono di lui e de'suoi successori. Si abbeverarono pensando e scrivendo alle correnti e spesso ai rivoli esterni; e a poco a poco il fatto diventò consuetudine; che dal giro degli studi trapassando in quello dei fatti, ebbe gran parte nei nostri mali. Conciossiachè il vezzo servile del pensiero e del sermone, aggiunto alla divisione e debolezza politica, ci rese così ligi ai cenni

e così dipendenti dai casi esteriori, che ogni moto e tentativo per migliorare le nostre sorti fu oppresso nel suo nascere o interrotto nel primo corso; tanto che siamo a discrezione non solo delle armi, ma dei capricci e dei comandi di oltremonte. La prima rivoluzion francese troncò le riforme incominciate dai principi, come l'ultima sventò il riscatto intrapreso dai re e dai popoli. Finchè dura questo satellizio, vano è lo sperare che l'Italia risorga; e durerà fino a tanto che l'italianità del senno e del costume non si rimette. « Non fate, » diceva il più insigne ordinatore di popoli che si ricordi, « secondo le opere « del paese di Egitto, nel quale albergaste; nè se- « condo quelle del paese di Canaan, dove io vi « scorgo; e non imitate i loro costumi[1]. » Anche i Maccabei, ponendo mano a una guerra di redenzione, non istimarono di poter vincere, senza gelosia del rito patrio; nè credettero di detrarre ai pregi e ai meriti della civiltà greca, ripudiandone come barbara l'imitazione schiavesca. Così pure un gran Romano non pensò di offendere la patria, biasimando i Britanni *non pratichi* che la copiavano a sproposito, *chiamando civiltà ciò che era spezie di vassallaggio*[2]; imperocchè in tal caso il buono diventa reo presso le nazioni come negl'individui, soffogando il natìo, che solo può crescere e fruttificare.

[1] Lev. XVIII, 3.
[2] Tac. *Agr.* 21.

Dal che però non segue che si abbia da rigettare quello scambio e commercio reciproco di cognizioni, di studi, di trovati, che è uno degli effetti più salutevoli della cultura, e fa di essa come un patrimonio domestico, onde, a guisa di fratelli, i popoli godono in comune. O che non faccia per gli stati a proposito di conformarsi gli uni cogli altri intorno ai capi più importanti della vita civile, sicchè quando l'uno di essi fa un passo notabile nella via del perfezionamento, non debbano gli altri, se possono, accomodarvi il progresso proprio; onde si mantenga al possibile fra loro quella omogeneità e consonanza, che va crescendo col crescere della gentilezza e fa che l'Europa sia quasi una sola famiglia. Gli esempi stranieri sono eziandio di profitto, come sprone di nobil gara e norma comparativa. Imperocchè nel modo che il paragone d'Italia seco stessa, cioè della moderna coll'antica, giova ad accenderci di rossor salutare, così il confronto dello stato nostro con quello dei popoli più fiorenti dee accrescere la vergogna e risvegliarci dall'antico sonno. Ma l'uniformità civile non vuol pregiudicare alle varietà naturali e spontanee; nè l'imitazion liberale dee tralignare in servile; siccome il prevalersi onestamente degli altrui civanzi giova ad arricchire, dove si abbia del proprio e le tratte esterne accrescano, ma non sieno il capitale. Si faccia conto che il negozio corra intorno ai pensieri e agl'instituti di un popolo, come circa le sue armi. Le schiere ausiliari onorano ed afforzano chi le adopera, s'egli è padrone di un giusto esercito; onde

Alessandro, Annibale, e i Romani non le sdegnarono. Ma se tu non hai soldati propri, e ti fidi solo negli estrani o fai di loro il nerbo della battaglia, non acquisti potenza, ma servitù. Similmente i concetti e le invenzioni aliene ti frutteranno, se s'innestano alle tue, e se l'innesto è ben fatto; il che suppone che tu possa eleggere, polire, e maneggiare a tuo talento le altrui rimesse. Ma come potrai scegliere e limare, se non hai vena d'ingegno nè stilla di buon giudizio? O come credi di aver queste parti, se non possiedi una dottrina, che sia veramente tua e ti serva di saggiuolo, di regola, di scorta, di paragone? Ogni procedere eclettico è vano, superficiale, fallace, se non è precorso e governato da una scienza originale. Egli si può dire di un popolo quel medesimo che il Machiavelli afferma del principe; il quale *non può essere consigliato bene, se non è savio per sè stesso*[1], cioè se non ha sapere e discernimento da pesare e da cernere gli altrui consigli. Altrimenti si piglia a caso: si scambia il vero col falso, l'opportuno coll'intempestivo, il buono col cattivo e col pessimo; nè si riesce a rinsanguinare dell'appreso e incorporarselo.

E queste imitazioni, se pur non sono nocive, son sempre sterili, nè il comune dei popoli se ne vantaggia. Le ragioni del traffico richieggono che ritraendo dagli altri, tu doni loro del tuo, e non mica che tu viva ozioso, e che nutri la tua infingardaggine

[1] *Princ.* 23.

a spese delle altrui fatiche. Gratificato, dei gratificare, arricchito, arricchire; altrimenti ti porti da uomo ingrato, ingeneroso, ingiusto, e prevarichi il debito di ogni equa e fraterna comunanza. Certo la Francia non caverebbe niun pro dalle opere dell' ingegno alemanno, se questo avesse seguito a copiare sterilmente le sue; dove che, avendo procreata una scienza e letteratura pellegrina, le reca non meno utile che diletto. Il farsi pedissequo e ormatore di un terzo, gli può andare a genio, s' egli è vano e leggero; ma dee spiacergli, se è uomo di polso. Il Voltaire mordeva tal vanità in alcuni de' suoi compatrioti, e metteva in canzone la vena imitatrice del suo regio alunno, come il Goëthe non potea patire gli scrittorelli, che quasi specchi lo riflettevano. Or se le lettere degli altri sono un bene e un acquisto comune, non sarebbero tali eziandio le nostre, se ne imitassero la fecondità nativa? Se in vece di premere le altrui vestigie, dessimo al mondo del nuovo, e coltivassimo i germi latenti nel senno antico degli avi col magistero proprio del moderno ingegno?

Io ripetei e inculcai a dilungo questi veri fin da quando cominciai a scrivere; tanto che parvi a non pochi importuno e fastidioso. Altri me ne seppe male, come fossi ingiusto o irriverente ai forestieri; e ne fui ripreso dagli uni urbanamente, dagli altri con acerbezza. Ma io prevedeva che se il nostro Risorgimento non si fondava sulla spontaneità del genio italico, e non si emendava il vezzo di codiare i nostri

vicini alla cieca, si sarebbe edificato sulla rena, e il menomo soffio di fuori avrebbe mandato in fascio l'incominciato edifizio; e i casi avvenuti mostrarono che m'apponeva ne' miei timori. Mi stava in su gli occhi l'esempio del secolo passato, quando quel poco di libertà che andavamo racquistando fu disperso senza rimedio. Vittorio Alfieri morì fremendo contro coloro che cel rapivano; e il bollore della collera giustissima lo indusse a trasmodare nelle opinioni, e a seminar l'odio tra due nazioni sorelle destinate ad amarsi e sorreggersi scambievolmente. Ma se oggi più che mai sarebbe empia stoltezza il volere che gl'Italiani sieno *misogalli*, forse meglio provvede al ben loro chi vuol renderli pappagalli?

Esortando i miei nazionali a procedere con senno nella scelta delle opinioni e delle imitazioni, egli è chiaro che io ne riconosco delle buone e proficue; le quali, donde che vengano, non si possono dire straniere, se nostrale è il giudicatorio, che dà loro cittadinanza. E spesso appropriandoci l'altrui, ripigliamo il nostro, rimettendo le tratte uscite dall'antica scuola italica. Dirò di più che le massime e gli esempi pregiudizievoli non si possono equamente recare a tutto un popolo, come quelli che sono opera delle fazioni. Nel modo che il volgo rozzo ha cognizioni rozze e volgari, similmente le sette professano una scienza parziale e faziosa, che non si può ascrivere all'universale, non che al fiore di esso. Dalla falsa scienza nascono poi gli errori pratici; i quali

tanto è lungi che sieno imputabili al pubblico, che anzi vogliionsi avere in conto di scismi nazionali, come sono nazionali eresie le dottrine che li partoriscono. Perciò se fora ingiusto l'attribuire alla Francia dell'altro millesimo i trascorsi dottrinali di certi politici e filosofi, non meno iniquo sarebbe l'aggiudicarle le violenze dei Giacobini, le dappocaggini del Direttorio, il dispotismo imperiale, il regresso borbonico, le corruttele orleanesi, i conventicoli dei comunisti; cose tutte che furono esorbitanze di pochi e vennero dal senno universale sterminate. Laddove la libertà del pensiero, la franchigia del culto, la distruzione dei privilegi, il riscatto della plebe, il governo del popolo, le riforme legali e amministrative, e le altre idee che produssero le mutazioni politiche dell'ottantanove, del trenta e del quarantotto, sono fatti o tentativi esemplari e imitabili, perchè opera della nazione e non delle parti. E da questo riscontro si vede che dove gli esempi nazionali sono edificativi, quelli delle sette son distruttivi, e recano danno e pentimento agli operatori; tanto importa il guardarsi dal premere tutte le tracce francesi, chi voglia seguire liberalmente le orme gloriose della Francia.

La quale è destinata, come vedremo, a esser l'alleata fedele e indissolubile d'Italia per ragion di genio, di stirpe, d'interessi, d'idee, di vicinanza. Ma farebbe un cattivo servigio a una nazione tanto illustre chi le procacciasse un alleato pusillanime, in-

fingardo, impotente. E tali sarebbero gl' Italiani se mancassero di armi proprie; o se avendo armi, fossero scarsi di senno, di energia, di vita; se non fossero un popolo libero e fiero, ma un gregge domo e avvilito da usanza di vassallaggio. Studiamoci dunque di ammannire alla Francia un collegato degno di lei; il quale si affidi principalmente in sè stesso, e possa farlo senza taccia di presontuoso: non si allegri o sbigottisca a ogni buona o rea parola che piova da oltremonte, nè faccia come il fanciullo che piglia terrore o speranza dal volto della sua madre. Ricordiamoci di quegli antichi Romani, che dovettero la loro grandezza alla coscienza del proprio valore e al cuore che ebbero nelle cose avverse; i quali presero solo a declinare quando cominciarono a perdersi d' animo negl' infortuni, e a porre tutta la loro fiducia negli aiuti forestieri.

CAPITOLO QUINTO.

DEL SENSO CIVILE.

Per chiarire quali sieno le dottrine straniere che ci trasviarono dal buon cammino e diedero a un glorioso principio l'esito più miserabile, uopo è premettere alcune avvertenze. La vita civile e intellettiva dei popoli (che è quanto dire la società e la scienza), come la vita morale e materiale degl'individui, corre per tre età distinte, che sono la puerizia, la gioventù e la maturezza. La puerizia è il tempo delle potenze sensitive, dell'inesperienza e della fantasia, nella quale abbondano i sogni lieti, le immaginazioni piacevoli, le utopie seduttive, e quelle intellezioni vaghe e perplesse, che si differenziano dalle idee sostanziali, e discordano dalla natura effettiva delle cose create. La maturità è il periodo proprio della ragione e dell'esperienza; dalle quali abbiamo le idee vere e i fatti reali, cioè quanto si contiene di sodo e di positivo nel doppio giro degli esseri e delle cognizioni. La giovinezza si frappone tra le altre due età e par-

tecipa dei pregi e dei difetti di entrambe. Non parlo dell' infanzia, che non ha uso di ragione; nè della vecchiaia, i cui principii si confondono coll' età precedente, ed è, come dire, una virilità diminuta e indebolita, che ha per fine la decrepitezza, cioè un regresso allo stato infantile; tanto che i due estremi della vita umana si somigliano per molti capi.

A queste tre epoche della civiltà e del sapere corrispondono tre spezie di senso scientifico e pratico; cioè il senso volgare, il retto e il comune[1]. Il senso volgare coglie la parvenza anzi che la sostanza degli esseri; e così chiamasi, perchè è proprio del volgo, il quale è la parte fanciulla delle nazioni, a qualunque classe appartenga. « L' universale degli uomini, » dice il Machiavelli, « si pasce così di quel che pare, « come di quello che è; anzi molte volte si muovono « più per le cose che paiono, che per quelle che « sono[2]. » E Dante insegna che « la maggior parte « degli uomini vivono secondo senso e non secondo « ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non co« noscono le cose se non semplicemente di fuori; » laonde appartengono *alla puerizia non di etade, ma d' animo,* della quale hanno tutti i difetti e l' incostanza

[1] Nella buona lingua italiana le voci *senso* e *sentimento* esprimono spesso la facoltà conoscitiva o l' atto suo, come *sentire* è anche sinonimo di *sapere*. Il derivativo *sensato* suona eziandio *assennato*, come *uomo di buon sentimento* significa *uomo di senno*; nelle quali locuzioni la voce *senso* viene a sinonimare non solo col conoscimento, ma col diritto uso di esso.

[2] *Disc.* I, 25.

specialmente. « Questi cotali tosto sono vaghi e tosto « sono sazi; spesso sono lieti e spesso sono tristi di « brevi dilettazioni e tristizie; e tosto amici e tosto « nemici: ogni cosa fanno come pargoli sanza uso di « ragione[1]. » Non bisogna però confondere il senso volgare col fallace, perchè quello è naturale a tutti, questo è pur di una parte e porta seco una tortezza ingenita di giudizio. L' uno vede le cose come paiono: l' altro le altera e le mira a rovescio; onde questo può paragonarsi all' occhio infermo e viziato, quello all' occhio sano, ma senza l' aiuto e la disciplina del tatto, che ne compia e corregga le impressioni. Perciò laddove il senso volgare, emendato dalla sperienza e dottrina si trasforma in comune e poi in retto, il senso fallace non è suscettivo di ammenda e corrompe la scienza in vece di migliorarsene.

Il senso retto o diritto o buono che dir vogliamo è propriamente il senno dell' età adulta, e apprende la realtà effettuale degli oggetti, non l' apparenza e l' immaginazione di essi. L' apparenza risiede nella semplice correlazione delle cose colla sensibilità intrinseca od estrinseca; la quale correlazione occulta il vero essere di quelle, come sotto la scorza del sensibile si nasconde l' intelligibile. Il senso comune finalmente è un composto imperfetto dei due altri, e nelle notizie che egli porge, il vero essere degli oggetti si mesce colla loro sembianza; onde alberga in coloro che per

[1] *Conv.* I, 4.

gli anni o il senno giovaneggiano; e dicesi comune, perchè il più degli uomini per difetto di natura o di educazione non giungono mai a quella maturità perfetta di spirito che è privilegio di pochi. Esso è pertanto il vincolo che stringe insieme la moltitudine così nei popoli e nelle altre aggregazioni particolari, come nel genere umano, e fa quasi di essa una persona unica. E in quanto partecipa del senso retto, e viene consentito e avvalorato dai pochi savi, che lo purgano dalla scoria, diventa opinione pubblica; la quale fu però da un antico chiamata *il senso del popolo*[1]. La quistione agitata più volte, se il senso comune sia il supremo criterio del vero, o si debba sottoporre alla ragione dei saggi, si risolve facilmente colla distinzione anzidetta; imperocchè essendo quello un misto di retto senso e di volgare, che è quanto dire di ragione e di sensibilità o di fantasia, egli è soltanto legittimo giudicatorio in quanto tiene della potenza più autorevole. Solo il retto senso, cioè la ragione, è capace di cernere con sicurezza nei dettati del comun sentimento la verità sostanziale delle cose dalla loro specie ingannevole[2].

[1] « Populi sensus maxime theatro et spectaculis perspectus « est. » (Cic. *Ad Att.* II, 19.)

[2] Gli antichi davano il nome di senso comune o *cenentesi* a quel sentimento che riunisce in un solo gruppo le sensazioni particolari. La cenentesi perciò tramezza fra i sensi particolari degl' individui e il senso universale o comune, inteso secondo l'uso dei moderni. Imperocchè raccozzando essa in uno le sensazioni varie del soggetto, è guidata dall' unità obbiettiva degli esseri, onde nascono le sensazioni, e importa conseguentemente un'

La scienza in universale corre pei tre gradi accennati, incominciando col senso fanciullesco e volgare, passando pel senso giovanile e comune, e riuscendo in fine al senso retto, proprio dell' età ferma. Questo corso è più o meno lento, secondo la natura degli oggetti, in cui versa, e quella dei popoli, presso i quali si opera. Laddove nell' antichità remota tutte le scienze erano bambine, molte di esse ancor oggi non sono uscite dei termini dell' adolescenza o giovinezza, come si raccoglie dall' incerto e dall' ipotetico che contengono; conciossiachè l' esame ed il dubbio contrassegnano il passaggio dal senso volgare al comune, e l' ipotesi è il conato di questo per trasformarsi in senso retto, da cui solo procede la vera scienza; dove che i suoi precessori non somministrano che una notizia congbietturale, cioè a dir l' opinione, per usare il linguaggio degli antichi. Il discorso dello spirito umano pei tre gradi conoscitivi vedesi chiaro nell' astronomia; la quale dai tempi antichissimi sino alla scuola alessandrina pargoleggia tra i fantasmi e le apparenze: si accosta al vero ed entra nella giovinezza con Ipparco, Tolomeo e i loro coetanei [1]; e divien finalmente virile col Copernico, il Galilei e il Newton; per la cui opera vengono sbandite dal cielo le fallaci mostre del senso e i sogni

apprensione obbiettiva di essa unità. La quale apprensione obbiettiva è appunto il senso comune o universale dei moderni, e specialmente della scuola scozzese.

[1] L' ingegno maschio e osservativo di Aristotile antivenne per alcune parti la scuola di Alessandria.

dell'immaginativa. La prima età fu poetica e favolosa: la seconda ipotetica e conghietturale: la terza positiva, cioè sperimentale e calcolatrice; perchè l'esperienza converte il fatto sensibile in obbiettivo e reale, che viene poscia innalzato dal calcolo a dignità d'intelligibile. In nessun ramo scientifico si vede così aperto come il comun senso dal retto si differenzii; imperocchè i maggiori ostacoli che la costituzione copernicana del mondo ebbe a sostenere e a superare erano appunto dedotti dal senso comune, che protestò lungamente contro le nuove scoperte[1]. Nondimeno al fine fu vinto; e la cognizione del cielo fu più felice di quella della terra tanto più vicina alla nostra apprensiva, e di quella dell'uomo stesso e del suo pensiero, che è pure la parte più intima di noi, e l'architetto universale della scienza.

Le dottrine politiche soggiacciono alle stesse vicende del sapere in universale; e siccome la civiltà, propriamente parlando, è la cognizione civile recata in azione e in consuetudine, così anch'ella corre un cammino proporzionato. Tanto che se si considera l'Europa rispetto al tempo, e se ne riscontra sommariamente l'antica colla media e la moderna età, si trovano effigiati nei tre periodi della vita europea quelli che distinguono la cultura e la vita umana[2].

[1] « Il buon senso c'era; ma se ne stava nascosto, per paura « del senso comune. » (Manzoni, *I promessi sposi*, 32.)

[2] Parlo dell'antichità europea, avendo risguardo alle schiatte celtiche e germaniche; giacchè Roma antica rappresenta l'età virile di un progresso anteriore, in cui l'antica Grecia ellenica fece le parti della gioventù.

Se poi la esamini in ordine allo spazio, conferendo fra loro le nazioni odierne più illustri (siccome per varie cagioni il loro corso fu dispari), raffigurerai l'indole e le fattezze dell'età tenera nell'Italia e nella Germania, presso le quali le utopie e i conati demagogici testè prevalsero per la comune inesperienza e imperizia dei democratici e dei conservatori; i quali volendo fare del giovane e dell'uomo in mostra, bamboleggiarono e rimbambirono in effetto. L'Inghilterra e l'America boreale sono ai dì nostri quasi il solo esempio di virilità civile, sia per l'esperienza politica, sia pel genio proprio degli abitanti. La Francia è men novizia che l'Italia, meno sperta che la Gran Bretagna : garzoneggia tuttavia, ma si matura; cosicchè i progressi tumultuari e gli assunti regressivi possono nascervi, non attecchirvi, possono turbare e interrompere per poco d'ora, ma non ispegnere gli avanzamenti. E si noti come il grado di perizia è proporzionato al possesso e all'uso breve o lungo della vita pubblica; essendo che il tempo è condizione richiesta così a svolgere la natura, come a perfezionarla coll'arte. L'Inghilterra e gli Stati uniti per ciò primeggiano, che sono più o meno avvezzi alle instituzioni libere da oltre a due secoli. Viene appresso la Francia da più di dieci lustri entrata nel nuovo aringo; laddove l'Italia e la Germania, che ieri appena tentarono di rinascere, tengono l'ultimo grado, e son più prive che scarse di sapienza civile.

L'errore consiste nell'antiporre il senso volgare al

senso retto, e quindi il chimerico al positivo, lo specioso al reale. E infatti, siccome non sarebbe errore, se non contraddicesse alla verità effettuale degli esseri, così non potrebbe sedurre alcuno, se non ne avesse la sembianza. « Appena, » dice il Segneri, « si può trovare uom più facile ad in« gannarsi di chi nel formare i giudizi si governi « dall'apparenza[1]. » Lo sdrucciolo dell'errore è più che mai facile in politica, perchè ivi la verità sostanziale delle cose è meno agevole a scoprire, atteso l'ampiezza, la profondità e l'implicazione del soggetto; come quello che abbraccia una copia inestimabile d'idee e di fatti svariati, minuti, sottili, quali sono le nature dei particolari uomini e la tela moltiplice del loro consorzio. Perciò non è da stupire se i principi e i popoli non ci sogliono far buona prova; se non molti dei primi somigliano a quel Ludovico, che *seguitò sempre più la sostanza che l'apparenza delle cose*[2], e pochi dei secondi ai Romani antichi, che *tenevano conto delle forze e non delle vanità dell' imperio*[3]. E siccome ogni volta che sopra un punto qualsivoglia il falso e il vano ha vista di sodo e di vero, questo di necessità ha mostra di vano e di falso, gli spiriti superficiali e non superiori al tempo in cui vivono lo ripudiano senza esame. Di qui nasce che la verità vien combattuta a nome del comun senso, benchè in effetto questo non

[1] *Quares*. 38.
[2] Guicciardini, *Stor*. I, 1.
[3] Tac. *Ann*. XV, 31.

le ripugni se non in quanto partecipa del volgare. Di qui anco procede che gli errori politici non sono perpetui; perchè la ragione e più ancora l'esperienza scuoprono a molti lo sbaglio e li fanno ricredere. Ma questi disinganni individuali non profittano alla moltitudine e non prevalgono nell' opinione, se non a poco a poco; onde i popoli sogliono discorrere per una seguenza di concezioni diverse, che si succedono di mano in mano, e che se bene sono fallaci, si vanno però accostando al vero, perchè via via sormonta il sentimento della realtà e scema il prestigio delle somiglianze. Così l'opinione pubblica procede di bene in meglio, e col decrescere della cognizione ipotetica e chimerica aumenta la scientifica e pratica; salvo che certi spiriti torti ovvero ostinati mai non si convertono; e trovando seguaci nei loro simili, le sette sofistiche possono essere eterne. E veramente la buona politica ha le sue eresie e scisme non meno che la religione; e siccome gli eretici e scismatici della fede si scostano dalla tradizione cattolica, così quelli della civiltà si dilungano dal senno universale. Gli uni e gli altri son negativi, infecondi e destituiti di accorgimento nel sentire e nell' operare, perchè si discordano dal corso progressivo delle idee comuni e dal carattere proprio dei luoghi e dei tempi. Ma prima che i molti e i più si ravveggano, la verità insegnata dai pochi, avendo faccia di menzogna, desta la meraviglia; e non che essere voluta credere, spesso viene derisa, sotto nome di paradossa. E la turba le contrappone a

guisa di oracoli alcuni pronunziati falsi, ma speciosi, che regnando ancora universalmente, ottengono cieca fede, son ricevuti e tramandati dall' educazione e dalla consuetudine, senza che cada in mente ai volgari di metterli in dubbio e recarli ad esamina.

Da questi falsi aforismi nacquero gli errori dei governi e delle parti in Italia, e l'impresa recente per liberarla andò in perdizione. Se niente può ristorarci del danno, giovi almeno ad alleviar la vergogna il notare che per lo più cotali dottrine non sono di origine nostrali. Nè con ciò voglio dire che non ci sia anche del nostro, quasi che gl' Italiani abbiano il dono e il privilegio dell' inerranza. Ma quando essi secondano la propria natura, errano forse meno degli altri, perchè la tempera dell' ingegno e dell'animo loro è più comprensiva e dialettica. L'errore è sempre parziale, e consiste nell'avvertire un solo aspetto delle cose, credendo di squadrarle da ogni lato e che la parte sia il tutto. Nel che versa eziandio l' apparenza; imperocchè il sensibile esprime una verità relativa, che si falsifica ogni qual volta convertesi in assoluta. Il ristabilire pertanto l' italianità dei pensieri è il modo più acconcio a conoscere i falsi apoftegmi politici e ad espugnarli.

Giova anco il risalire alla loro fonte, perchè essi derivano quasi tutti da un capo sommario e fondamentale. Se mi è lecito l' usare una formola antica,

ma espressiva, che ha il merito di rannodare gli errori pratici alla speculazione e le opinioni coetanee a quelle dei bassi tempi, io dinoterei questo principio dell' odierna sofistica statuale colla parola di nominalismo civile[1]. E veramente la buona politica, come la filosofia soda, risiede nel realismo, intendendo per esso quelle dottrine, che pigliano per base e per norma la realtà e obbiettività delle cose. Ma nel giro degli esseri finiti la realtà varia in gran parte secondo i luoghi ed i secoli; e la mutazione nasce dal progresso degl' individui e dei popoli; mediante il quale i bisogni che prima erano negletti vengono soddisfatti di mano in mano; e altri ne sottentrano che necessitano nuovi instituti e nuovi ordini. Imperocchè l' essenza e la perfezione del vivere cittadinesco consiste in due cose, cioè nei bisogni (sì materiali che immateriali, sì individui che comuni) e nella soddisfazione loro; che è quanto dire nelle potenze e negli atti sociali. La soddisfazione è la felicità; la quale non può stare senza il bisogno, come il piacere non può darsi senza la privazione. Il bisogno non appagato è dolore; e senza fiducia di appagamento, miseria e disperazione; ma compagnato da tal fiducia diventa stimolo efficace di progresso civile. Il compito della civiltà consiste nel destare nuovi bisogni (il cui germe è riposto nella natura intrinseca dell' uomo e del mondo) e nel contentarli successivamente. Quando un popolo ha bisogni vivi

[1] Cons. *Primato*, p. 21, 22.

e gagliardi, a cui gli ordini presenti non provveggono per impotenza o per malvolere e imperizia di chi regge, la rimozione di tale ostacolo diventa il primo bisogno; e quindi nascono le rivoluzioni. A molti bisogni sociali ha posto compenso la moderna cultura; e pogniamo che non sieno ancora soddisfatti pienamente (come l' imperfezione è inevitabile nelle cose umane), il bene che si è conseguito porge fiducia che il meglio sia per aversi dal corso naturale delle instituzioni e del tempo. Ma il negozio corre altrimenti intorno a quei bisogni, a cui si attraversano gl' interessi faziosi dei pochi; e che manifestati più volte e in mille modi, ma sempre inutilmente, accendono vie più le brame e stancano la pazienza dei popoli. Nel conoscere questi bisogni e nel cercare il modo di provvedervi efficacemente consiste il realismo politico; a cui si oppone il nominalismo, che trascurando le necessità reali, e studiando invano di soffocare insino al desiderio, sostituisce loro astrazioni vane o promesse assurde. Chiamo promesse assurde quelle che mirano a suscitare bisogni fattizi, e che non possono adempiersi secondo le leggi immutabili delle cose; e astrazioni vane quelle che non esprimono una realtà, ma certi idoli fantastici, i quali traggono il loro prestigio dall' ignoranza e dall' opinione.

Tre sono i bisogni principali dell' età nostra, cioè il predominio del pensiero, l' autonomia delle nazioni e il riscatto della plebe, che è quanto dire del

maggior numero. Il primo e l'ultimo di questi beni si riferiscono ai due estremi della società (tenendosi dall'ingegno il sommo e dalla rozza plebe l'infimo grado) e si rannodano insieme per opera del secondo, nell'unità del popolo e nella persona o vogliam dire individuità nazionale. Ora questo triplice bisogno del nostro vivere politico, non che essere soddisfatto, fu sempre crudelmente deluso negli stati eziandio più culti e liberi di Europa; e come incominciò a farsi vivo ed urgente presso a poco col secolo, così i capitoli del quindici furono sovrattutto ordinati a impedirne l'adempimento. Imperocchè la pratica governativa che venne non mica introdotta (essendo assai più antica) ma avvalorata da quel patto ha per supremo intento di escludere l'ingegno dall'indirizzo delle cose coi privilegi della nascita o del censo; di smembrar le nazioni coll'aggregamento e la separazione arbitraria dei territori; e di opprimere la plebe col monopolio delle cariche, degli utili e degli onori civili. Quindi, come ogni bisogno veemente e non pago è un fomite incessante di mutazioni, nasce lo stato incerto e torbido di Europa. La quale fu prima agitata da rivoluzioni politiche, che miravano all'acquisto dei due primi beni; ed è ora minacciata dalle economiche che aspirano al conseguimento dell'ultimo; qual fu la mossa francese del quarantotto, che riassunse il carattere dei rivolgimenti passati e antivenne quelli degli avvenire. La politica dei nominali è dunque rivoltosa per natura, poichè tende a perpetuare le rivoluzioni e ren-

dere impossibile la quiete europea. Che se la sua radice principale è l'egoismo dei principi e delle classi agiate; questo certo non potrebbe sedurre i buoni, se non fosse ammantato e coonestato da una falsa scienza, cioè da quel nominalismo politico che dicevamo. Se non che questo nominalismo suol pigliare molte forme diverse; perchè se bene coloro che lo professano si accordino a disconoscere la triplice realtà suddetta, non tutti però la frantendono alla stessa guisa. Anzi spesso il modo degli uni contraddice a quello degli altri; come si vede ragguagliando i conservatori coi democratici; tanto che egli basta l'unire insieme le opposte sentenze e correggere le une colle altre, chi voglia avere una dottrina positiva e compiuta da ogni parte. Pigliamo un saggio di cotali falsi aforismi, mettendo brevemente in sodo le verità correlative, e avendo l'occhio principalmente a quei capi che contribuirono più di tutti a sviare e porre in fondo il Risorgimento italiano.

CAPITOLO SESTO.

DELLE FALSE DOTTRINE DEI CONSERVATORI.

La politica professata dal maggior numero dei conservatori è meglio una pratica empirica che una teorica. Insegnata dal senso volgare, viene trasmessa di mano in mano dai governanti, approvata dai mediocri, avvalorata dall'esempio, ribadita dalla consuetudine di alcuni ordini cittadineschi. Altri potrebbe crederla recata in arte da quegli statisti che alcuni anni sono fiorivano in Francia sotto nome di *dottrinali*, se i costoro dettati in gran parte non ripugnassero alla pratica di cui ragiono. La quale non può aver dottrina; stante che uno de' suoi vizi principali è appunto la noncuranza e la sprezzatura della teoria universalmente e della scienza. Ben è vero che il suo genio si riscontra per molti capi con quello del dominio assoluto e quindi coi placiti degli autori che lo accarezzano; convenendo l'uno e l'altro nell'astiare i progressi e preporre alla ragione l'usanza e la tradizione. Ma come cosa tutta empirica, ella si

diletta più di fogli che di libri; e giovarono ad accreditarla alcuni celebri diari e mensuali francesi, che spacciandosi per liberali e conservatori insieme, ottennero autorità grande nelle varie parti di Europa e riuscirono a persuadere le loro massime, insinuandole per via di critica o di apologetica governativa. I consigli di costoro ebbero non poca parte nei falli che scalzarono e precipitarono in Francia due monarchie potentissime e condussero la nostra Italia alle presenti miserie. Essi celebrarono la stolta politica che c' immolava all' imperatore, e attraversando le riforme, dava forza agl' immoderati. Promossero la mediazione anglofrancese, la spedizione di Roma, la pace ignobile di Milano: lasciarono perire i patti rogati, risorgere e scapestrare il dominio ecclesiastico, infierire il Borbone di Napoli, e l' Austria padroneggiare due terzi della penisola. A tanti scandali non mossero una voce di rammarico e di querela; dove che sono pieni di eloquente iracondia contro il Piemonte ogni volta che non va ai versi dell' Austriaco e veggono a malincuore che il foro ci sia sottratto all' ingerenza dei sacerdoti. I consigli e anco le rimostranze dei conservatori forestieri ci sarebbero di profitto e verrebbero accolte con gratitudine, quando fossero accompagnate da due condizioni. L' una, che si porgano con riserva e modestia; l' altra, che muovano da buone informazioni e da prudenza civile. Ma se altri con poca o niuna notizia del nostro paese, ci vuol fare il maestro addosso e tratta l' Italia quasi a modo di provincia suddita, noi saremo

escusati di non dar retta alle sue ammonizioni, anzi di ricordargli il precetto di un grande antico a proposito dei forestieri che s'ingeriscono nelle altrui faccende[1].

Ma essendo i più degl'Italiani disusati da tal cautela, e poco solleciti del patrio decoro, le massime di fallace conservazione che prevalsero presso di noi nei giornali e nella pratica uscirono quasi tutte dalla detta officina. Il che io noto affinchè si sappia che gli errori dei conservatori italiani non sono meglio erba dei nostri orti che i traviamenti di un altro genere. Il perno del loro nominalismo politico consiste nel disconoscere il valor del pensiero, che è pure la realtà suprema e la prima molla dell'universo. Il pensiero è la vena delle idee, da cui deriva l'opinione pubblica; la quale è la somma delle idee pervenute più o meno nei molti a riflessivo esplicamento. Ora l'opinione pubblica è la sovrana regolatrice della vita civile e la *regina del mondo,* come uno scrittore nostrale citato da Biagio Pascal[2] la chiamava in un tempo, che era tuttavia assai meno potente che non è oggi. Dall'opinione procede il buon uso della forza e l'efficacia dei fatti; i quali sterili e vani per sè stessi, diventano fecondi e fruttuosi, ogni qual volta dalle idee s'informano e loro ubbidiscono. Dall'opinione proviene altresì l'efficacia dell'arte, che non

[1] « Peregrini autem et incolæ officium est, nihil præter suum « negotium agere, nihil de alieno anquirere, minimeque in « aliena esse republica curiosum. » (Cic. *De off.* I, 34.)

[2] Nei Pensieri.

è più valida della forza se dalle idee si discompagna. Falso è dunque l'aforismo prediletto dei conservatori, che *il mezzo più efficace per mantenere gli stati risiede nella polizia inquisitoria*[1], *nelle corruttele e nella milizia;* il che torna a riporre con Tiberio[2] e Giuseppe di Maistre[3] il presidio della società nelle spie e nel carnefice. La vigilanza, le armi, le pene usate con senno e come rimedi ausiliari conferiscono alla tranquillità pubblica, ma non bastano a produrla, senza il favore dell'opinione sola atta a proteggere il governo contro le parti. Imperocchè quando i rettori alienano da sè l'opinione pubblica, le sette se ne impadroniscono, diventano più forti di quelli e possono turbare e rivolgere lo stato a lor piacimento. E benchè le loro mire sieno oblique, malevole, ingiuste, esse si studiano di occultarle, orpellandole con false mostre di sensi nobili e cittadini. Il che non inganna alcuno, finchè i governanti praticano in effetto quella generosità che i faziosi protestano in parole; ma

[1] I moderni danno il nome di *polizia* semplicemente a quella sindacatura spesso clandestina e subdola che dalle spie e dai birri si esercita; la quale in alcuni luoghi con antifrasi ancor più singolare chiamasi *buon governo*. Laddove in origine la detta parola significava il magistero dello stato in universale e accennava in ispecie alla parte più nobile degli ordini pubblici. L'abuso odierno di tali voci indica il tralignamento dei concetti e della pratica, e viene in sostanza a significare che oggi la forza e la frode sono considerate come il fiore del governo, e la *polizia* degli sgherri come il nervo della *politica*.

[2] Tac. *Ann.* IV, 30.

[3] *Soirées de Saint-Pétersbourg.*

riesce a meraviglia nel caso contrario, perchè il pubblico deluso da chi regge e sdegnato de' suoi portamenti, presta facile orecchio e volge il favore a quelli che gli sono avversi. Leggendo attentamente le istorie si trova questo essere il principio di tutte le rivoluzioni; le quali divengono insuperabili allorchè la grazia dell'universale dal governo trapassa alle fazioni, e impossibili quando ciò non ha luogo. Perciò chi voglia ordinare o mantenere uno stato dee porre il suo fondamento nel torre e preoccupare alle parti i colorati pretesti con cui esse sogliono combatterlo e coonestare le proprie ambizioni.

L'effettuazione graduata delle idee nel civile consorzio è il progresso, di cui l'uomo è vago e bisognoso oltre modo, atteso la legge di perfettibilità che governa la sua natura. Perciò s'egli è vero che l'opinione pubblica vuole la preservazione dello stato, non è men certo che presso i popoli colti essa l'intende e la vuole in guisa che non pregiudichi al perfezionamento. Quando il senno conservativo si sequestra dal progressivo, perde il suo credito nella moltitudine e le toglie ogni fiducia verso coloro che lo mettono in opera; i quali privi di tale aiuto, camminano a un termine contrario a quello che si propongono. E non è meraviglia; conciossiachè negli ordini politici come nei mondiali la conservazione è continuata creazione: creare per l'uomo è svecchiare e trarre in luce i germi reconditi. Il nuovo preserva l'antico col rinfrescarlo e ringiovanirlo; imperocchè in ogni an-

tichità si trovano dei vecchiumi, cioè delle parti morte che ne soffogano e ammorbano le vive, come il seccheriecio che ingombra gli alberi e pregiudica alle nuove messe. Laonde come questi si rimondano per impedire che muoiano o steriliscano, così ogni antico instituto che abbia ancora del vivo vuol essere ammodernato e purgato per conservarlo. Egli è dunque fallace quest' altro apoftegma che a *preservare gli stati vacillanti e combattuti dalle parti, bisogna differire i progressi e rimettere le anticaglie.* Laddove la storia dimostra che le riforme ragionevoli sono il solo spediente acconcio a ovviare le irragionevoli e debilitare le sette che le favoreggiano. Coloro che oggi governano la Francia, in vece di apprendere dai lor precessori che l' inceppare la stampa, ristringere la rappresentanza, ostare alle riforme amministrative, legali, economiche, riesce a rovina, non a salute, tennero la via medesima, e oggi cominciano ad accorgersi che loro sovrasta lo stesso esito; avvalorando la parte democratica e rendendola invitta, in vece di torle il credito e le forze. Tanto più che non paghi di peggiorare gli abusi, ravvivano i rancidumi; imitando la prudenza di un architettore che per assodare una fabbrica rifatta e mal ferma, caricasse il suo tetto colle macerie del vecchio edifizio[1].

[1] Questo senno fallace è cagione che i conservatori italiani non facciano per ordinario miglior prova dei francesi. Uno di essi scriveva non è gran tempo che in ordine all'Italia « la conser-« vazione stà divisa in due grandi parti o fasi : in quella che la « mantiene salda ed immutabile quando freme all'intorno l'u-

Il porre la cima della saviezza governativa nella resistenza e nell'ampliare la balìa di chi regge a spese della libertà pubblica, è uno di quegli errori che nascono dalla falsa sembianza delle cose e dall'antiporre il senso volgare al senso retto. Pare a prima vista che quanto si toglie ai cittadini torni in profitto di coloro che comandano, come se quando si acquista un po' di forza materiale, ma si scapita di benevolenza, non sia maggiore il danno che il guadagno. La resistenza è per sè stessa negativa e quando è sola non si distingue dalla retrocessione, perchè le cose umane essendo in continuo moto, chi non va innanzi, dietreggia. Certo è debito il contrastare alle opinioni false, alle utopie nocive, alle sette intemperate; chè il

« ragano politico; ed in quella che le lascia il passo alle savie « e graduate riforme quando l'uragano è cessato. Il nostro « giornale stette energicamente avviticchiato alla prima parte « di essa in tempi ne' quali l'edifizio sociale non permetteva « si toccasse al menomo de' suoi ciottoli senza pericolo di ve- « derlo rovinare.... Cessato l'uragano, venne l'ora della se- « conda fase della conservazione : e quella stessa energia colla « quale avevamo propugnato l'ordine mischiandolo in misura « che a noi parve giusta di prudenza, l'impiegammo nel consi- « gliare ed eccitare le riforme. » (*Il Risorgimento*, Torino, 9 luglio 1850.) Il principio e l'applicazione che ne fa lo scrittore si dilungano ugualmente dal vero. Tanto è lungi che quando l'uracano *freme* le riforme si debbano indugiare, queste son necessarie a impedire che non prorompa. Se Luigi Filippo avesse assentito alla riforma elettorale mentre l'uracano *fremeva* in Parigi, egli non avrebbe perduto il regno : la concessione fu inutile perchè differita sino al giorno, in cui l'uracano era già scoppiato. In quest'ultimo caso le condiscendenze non riescono, perchè estorte, secondo il noto avviso del Machiavelli. Ma niuno

progresso voluto da queste è sovente un regresso. Ma in qual modo fronteggiarle? Contrapponendo le idee sode alle vane astrattezze, la realtà alle chimere, il vero alle fallaci preoccupazioni; accelerando le buone riforme per porre un argine alle cattive. Perciò la resistenza non è savia, se non è accompagnata dalla condiscendenza. Contro il parere di molti io ravviso più in questa che in quella il contrassegno del vero uomo di stato; giacchè a resistere ciascuno è buono, bastando a tal effetto la vanità e l'ostinazione. Le quali parti possono nei valenti assai meno che nei mediocri, come quelli che sforniti di acume antiveggente non conoscono i pericoli e i mali che sovrastanno. Laddove il cedere a proposito è privilegio di pochi; e se nella storia abbondano gli esempi di sto-

esempio è più calzante al proposito che quello del Piemonte. Il quale dopo la rotta di Novara seguì per alcuni mesi lo stile dei conservatori d'oltremonte e non fece altro effetto che di accrescere l'animosità delle parti e l'inquietudine del paese. Ma quando entrando per una via migliore, provvide con acconcia legge all'uguaglianza civile e abolì l'abuso anticato del foro sacerdotale, egli si conciliò tutti gli animi liberali e acquistò una forza di cui dianzi mancava. Che se a questa o ad altra riforma si fosse posto mano sin da principio, si sarebbe schivato più di un inconveniente; nè l'Azeglio avrebbe dovuto sciogliere la vecchia camera e ricorrere con cattivo esempio alle minacce e al timore per averne una nuova più docile ai governanti. Per ultimo allorchè fu proposta la Siccardiana, l'uracano non che allentare, era nel suo colmo; giacchè appunto in quei giorni cominciò col ristauro papale e il regresso dell'altra Europa la diffusione rapida delle idee democratiche per ogni dove. Cosicchè se la massimaprelodata fosse giusta, il governo subalpino avrebbe eletto il punto meno opportuno alla nuova legge.

lide e funeste pertinacie, rari sono quelli di sapiente arrendevolezza. Un solo paese cristiano ne porge molti, cioè l'Inghilterra; dove alla nostra ricordanza Roberto Peel salvò due volte la patria e acquistò meritamente gran fama di politico, non col resistere, ma col cedere al voto pubblico; e se il signor Guizot l'avesse imitato, il suo re ed il regno non sarebbero periti[1]. Ma non è da stupire che questa dote sia rara, perchè presuppone una notizia esatta degli uomini, delle cose e dei tempi, vale a dire quel realismo, che è la cima della scienza civile. Nel quale accompagnato dall'energia richiesta ad usarlo stà il valore dello statista. I rettori deboli e mal pratici, adoperando la caparbietà, la corruzione, la forza per comprimere i voti pubblici, si stimano a torto energici, stante che l'energia loro, contrariando alla natura, non fa effetti che durino. In politica, come negli altri ordini di cose, non si riesce col far contrasto alla ragione e alla natura, ma solo col secondarle. Chi va a ritroso dell'acqua e del vento in poco d'ora si stanca; e crescendo la foga di quelli, il braccio del remigante è vinto dal sopraccapo.

[1] Chi crederebbe che la Turchia possa essere ai governi del nostro continente il miglior modello dopo l'Inghilterra di quella savia politica conservatrice che consiste nelle condiscendenze opportune e nelle riforme? E pure il fatto è certo; e niuno l'ha posto in miglior luce di Vittorio Morpurgo in un articolo testè divulgato (*La Presse*, Paris, 21 juin 1851). Il Morpurgo è uno di quei valorosi Italiani che per ragion di studi, di vita e di cittadinanza, appartengono insieme all'Italia e alla Francia e sono quasi un vincolo tra le due nazioni.

Da queste considerazioni affatto generiche giova il discendere ad alcuni particolari di maggior momento. Fra le idee che campeggiano presso i popoli moderni e cristiani e hanno un'efficacia più universale, si debbono annoverare quelle di amore, di giustizia, di misericordia verso i poveri e gl'infelici; le quali rispondono a un fatto e ad un bisogno della civil comunanza. Il fatto si è che la plebe, cioè quella parte dei cittadini che adempie il compito più necessario e faticoso del convitto umano, è quasi priva dei beni e dei vantaggi che ne derivano. Il che in prima è contrario agl'interessi medesimi dello stato e della cultura, quando la plebe ineducata è come una reliquia di barbarie e di medio evo accampata nelle città e nelle ville. Essendo priva di cognizioni per difetto di tirocinio, scarsa di concetti onorati perchè avvilita dal disprezzo, e spesso manchevole del necessario, non che del superfluo, ella è fonte di sommosse nei tempi torbidi e di delitti nei quieti; e quasi il semenzaio di quelle classi misere che vivono della roba d'altri, di sangue, di vitupero. L'abbiezione e l'infelicità in cui giace è inoltre un'ingiustizia solenne, perchè distruttiva della parità e fratellanza naturale degli uomini. È una brutta e vile ingratitudine; quando la vita e il fiore degli stati provengono principalmente dal basso ceto, che protegge col suo braccio gli oziosi e i godenti, li nutre e conserva co' suoi travagli, gli adagia ed abbella co' suoi sudori. E per ultimo è un'empietà snaturata; conciossiachè la borghesia che oggi prevale uscì dal minuto

popolo, ed è quasi una plebe nobilitata o vogliam dire un patriziato plebeio; cosicchè attraversandosi al salire degl' infimi, ella fa buona una pratica, che se prima fosse invalsa, l'avrebbe spenta nella sua cuna. Onde a lei pure si adatta la divina parola: *Onora i tuoi genitori, se vuoi vivere a lungo sopra la terra;* imperocchè il ricco che disama e non cura il povero è come il figliuolo che batte gli autori de' suoi giorni; e le classi incorrono nella stessa pena degl'individui. Forse il presagio non comincia a verificarsi? Borghese ricco e superbo, ricordati la divina minaccia: pensa che il tuo padre è il popolo umile e faticante; tua madre, l'abbietta e dispregiata plebe.

Il fatto poi è divenuto ai dì nostri un bisogno civile. In tutti i tempi il tapino e lo sventurato desiderarono compenso e rimedio alle loro miserie; ma di rado in addietro pensavano a cercarlo nel rifacimento dei pubblici ordini; dove che oggi nei paesi più culti la moltitudine non solo ha una coscienza più viva del suo mal essere, ma è persuasa che tocchi alla società il medicarlo. Sicchè le rivoluzioni odierne non sono pure politiche come per lo innanzi, ma hanno uno scopo economico; e pel fomite che le suscita sono le più reali di tutte. Laddove le rivoluzioni politiche vengono prodotte e governate da astrazioni, o concetti schiettamente razionali; quelle dell'altra specie si radicano in un fatto vivace, sensibile, palpabile, qual si è l'infelicità della plebe e il suo bisogno di redenzione. E hanno questo carattere

per due ragioni principali. L'una, che la civiltà, mediante la stampa e i giornali, è penetrata nel popolo quanto è necessario ad accrescere il sentimento de' suoi mali e il desiderio di riscattarsene. L'economia pubblica nata di fresco, movendo gl'ingegni a meditare sulla più acconcia partizione delle ricchezze, fece agli uni scoprire la piaga, indusse altri a cercare i rimedi talvolta con zelo più generoso che cauto; onde nacquero certe dottrine, che entrate nella moltitudine ci fecero quell'effetto che farebbe una pioggia di razzi caduta in una polveriera. L'altra causa è il corso e il naturale esplicamento delle idee cristiane. Imperocchè l'evangelio fu non già l'inventore, ma il perfezionatore e l'interprete di un'economia nuova; e insegnolla come un debito privato di misericordia, anzi che pubblico di giustizia. Ma siccome ogni idea morale e religiosa tende a pigliar corpo nel consorzio civile, e questo non è in sostanza che la propaggine dell'individuo e l'ampliamento della famiglia, così ciò che era privato, individuale, domestico nelle origini del Cristianesimo, tende in processo di tempo a diventar pubblico e comune; e quello che era soltanto debito morale, carità, beneficenza, dee trapassare, per quanto è possibile, in ragion politica, giustizia e civiltà. L'economia pratica che oggi regna essendo adunque in disaccordo col bene del maggior numero e colle leggi dell'evangelio, e la plebe essendo consapevole di questa contraddizione riconosciuta in cuor loro da quei medesimi a cui profitta e abborrita dai generosi, il desiderio di nuovi ordini

terrà l'Europa in tempesta, finchè non sia appagato nei termini ragionevoli.

I conservatori per isbandire le utopie dannose che si spacciano in questa materia, s'ingegnano di mantenere e perpetuare il male che ne è l'origine. Sapienza simile a quella dei governi assoluti, che ricusando di temperare il proprio potere, non che fermare il torrente democratico, lo resero insuperabile. Medesimamente chi ripugna alle riforme, prepara e necessita le rivoluzioni economiche: chi non consente a spropriarsi dei privilegi, corre il pericolo di veder manomessi i diritti; e per cansare un ordine nuovo e spiacevole apre il varco a disordini infiniti. Dico spiacevole, perchè non si può provvedere al bene dei molti, senza qualche perdita dal canto dei pochi; e le rinunzie anche menome non gustano alla cupidigia. Cosicchè l'egoismo di certe classi è il principale, anzi l'unico nemico delle riforme di cui ragiono. Se non che il diffalco dee recarsi a guadagno quando è largamente ristorato dagli effetti; e la generosità nel nostro caso, riducendosi a un giusto computo dei propri interessi, dovrebbe nascere dalla filautia medesima, se questa fosse oculata dell'avvenire. Imperocchè il bene sovrano del vivere sociale è la sicurezza, che non si accorda col timore incessante di rivoluzioni agrarie e sanguinose; il quale, incagliando i traffichi e gli artifizi, nuoce da un lato all'opulenza anche dei pochi assai più che non le giova il resistere ai cambiamenti opportuni.

Ma l'egoismo è cieco, ostinato, e nè le ragioni nè l'esperienza vagliono a farlo rinsavire e ricredere. Pareva in sulle prime che la rivoluzione francese del quarantotto dovesse aprir gli occhi ai conservatori, dove che non fece altro che aggiunger loro una benda. Benchè abbiano toccato con mano che nè l'arte nè la forza valsero a prevenire una sollevazione mossa da principii nuovi e allora deboli, egli si affidano di poterli spegnere ora che son più diffusi, e che il popolo è conscio di ciò che può, avendo messo a terra una signoria che invitta si riputava. Ecco che i moltiplici spedienti messi in opera da due anni con assidua perseveranza non ebbero altro effetto che di propagare in tutta la Francia le idee e le voglie novatrici della metropoli. Cotalchè se i casi passati dimostrano che le rivoluzioni civili sono difficili a impedire, la fresca esperienza, le disposizioni presenti e il raziocinio insegnano che le economiche sono impossibili a ovviare se non rimovendo le cause che le partoriscono. E in vero le prime, mirando all'acquisto di certi beni più intellettivi e morali che sensati, e talvolta più apparenti che effettivi, si capisce come possano essere distornate e anche superate, perchè la plebe costretta di procurare indefessamente le necessità della vita, dimentica di leggieri (passata l'effervescenza), le idee astratte e la politica; e se non vince la prova con un primo impeto, può stancarsi di proseguirle. Laddove questo non ha nè può aver luogo in ordine alle seconde. Il bisogno che le necessita non ha respiro nè tregua : è uno

sprone, uno stimolo, un pungolo incessante; tenuto vivo e presente dalle continue privazioni e dal dolore : avvalorato dal confronto della propria miseria colla felicità degli altri : ricordato a ogni istante dal duro covile, dal fetido albergo, dal pane scarso e dalla fame, dal lavorare arrangolato, dai patimenti e dai gemiti della moglie, dei figli e degli altri cari. « Le cose che hanno in sè utilità, » dice il Machiavelli, « quando l'uomo ne è privo, non le dimentica « mai, ed ogni minima necessità te ne fa ricordare; « e perchè le necessità vengono ogni giorno, tu te ne « ricordi ogni giorno[1]. » La riforma economica è dunque uno di quei concetti che entrati una volta nella mente di un popolo, non ne escono prima che sieno effettuati. Si aggiusti, verbigrazia, chi può nell'animo che venticinque e più milioni di Francesi, consci del loro numero, delle forze, delle miserie, dopo di aver cacciata tutta quanta una prosapia di principi, abbattuto il trono e fondata una repubblica, per migliorare lo stato proprio; ne depongano il disegno e la speranza; e si rassegnino a veder le ricchezze, il credito, la potenza, gli onori, i piaceri, le delizie, le pompe possedute e usate a lor danno da uno spicchio della nazione. Non chieggasi ai popoli culti una pazienza che sarebbe stupida o santa; quasi che sieno insensati più dei negri d'Affrica o eroici come i martiri cristiani.

[1] *Disc.* III, 23.

Questo avviamento è tanto più fatale quanto che la plebe propriamente detta (che pur è il maggior numero) non è sola a desiderarlo. La secondano più o meno i minuti borghesi per interesse, i savi per antiveggenza di più gravi mali, i bennati e magnanimi (dei quali per buona sorte non è spento il seme) per religione, umanità e giustizia. Ora da un lato queste tre classi, e massime le due prime, ingrossano di mano in mano che la civiltà progrediente diffonde i sensi elevati, aumenta la previdenza, e unisce i minori popolani al ceto infimo; atteso che il monopolio politico ed economico, tendendo ad accrescere il cumulo dei capitali, fa sì che i borghesi di bassa taglia partecipano per molti rispetti alle condizioni della plebe assai meglio che ai privilegi dei facoltosi. Dall' altro lato esse inclinano a temperare il moto e ad impedire che le riforme trascorrano oltre i limiti dell' equo e del ragionevole. Cosicchè sarebbe piano ai governi continentali il riparare coll' aiuto di tali classi ai disordini avvenire; imitando la prudenza britannica, che non solo in questo proposito, ma intorno alla schiavitù coloniale e ad altri capi seppe condiscendere in tempo al voto pubblico ed ebbe agio di moderarlo.

Ma egli è vano lo sperar tanto senno da coloro che ripetono e celebrano come un aureo dettato questa sentenza di un oratore spagnuolo, che « quanto più « i tempi sono propensi alle cattive riforme econo- « miche, tanto più i governanti debbono guardarsi

« di dar opera alle buone[1]. » La più volgare esperienza attesta quanto sia folle e rovinosa questa politica; la la quale attraversandosi al torrente in vece di spianargli il letto e indirizzarne il corso, è il modo più sicuro di far che trabocchi ed inondi con impeto insuperabile. Vero è che l'autore dell'aforismo consiglia per rimedio la religione. Ma siccome le credenze per mala ventura sono affievolite nei più, la religione è uno di quei rimedi che abbisognano essi di medicina. Rimettetela in vigore. Ottimo consiglio; ma oltre che ci vuol tempo, e che non bastano a tal effetto i cappuccini nè i Gesuiti nè i cardinali; questo è uno di quegli uffici che non toccano allo stato; il quale ogni volta che s'intromette delle cose sacre, le guasta vie meglio, in vece di racconciarle. Ci provvegga la chiesa, a cui incombe tal carico. Benissimo; ma anche la chiesa è un difensivo che oggi pur troppo ha mestieri di essere difeso; e quindi non basta a sostegno di ciò che crolla e periclita. Verrà tempo (giova sperarlo), in cui la religione e la chiesa rifioriranno; ma esso è ancora lontano, e in questo intervallo il loro aiuto non basta agli stati vacillanti. Coloro che si contentano di tali spedienti si ravvolgono in un circolo vizioso; non avvertendo che quella religione a cui chieggono la salvezza temporale del mondo, mentre perde ogni giorno del suo imperio sugli animi e sugli intelletti, alcuni secoli

[1] Donoso Cortes nel suo discorso dei 30 di gennaio del 1850 al parlamento spagnuolo.

sono, regnava incontrastabilmente su tutta Europa; aveva l'assenso universale; e tuttavia non potè impedire che le cose divenissero di mano in mano allo stato, in cui sono oggi. Ora se ella non fu in grado di antivenire i principii e l'aumento del male, quando era potentissima, come potrà farlo ora, che i veri credenti sono pochissimi e che quello è cresciuto fuor di misura e cresce continuamente? Egli è questo come volere che un infermo attempato ringiovanisca per guarire: il rimedio è di gran lunga più difficile della guarigione. La maggior prova d'incapacità pratica che possa dare un politico si è quello di proporre al conseguimento di un fine certi mezzi più ardui del fine medesimo; e il signor Cortes imita sottosopra Giuseppe di Maistre che suggeriva d'instaurare l'onnipotenza papale dei bassi tempi per mettere un argine al moto intellettuale e popolare di Europa[1].

Nel resto non pare che il prelodato oratore faccia gran fondamento nella religione e nella chiesa, poichè ci aggiunge la forza materiale, cioè gli eserciti[2]. Se non che si dee dire di tal presidio quel medesimo

[1] Maistre, *Lettres et opuscules inédits*, Paris, 1851, pass.

[2] « La chiesa e l'esercito sono oggi le due potenze rappre- « sentative della civiltà europea » (*Disc. cit.*) L'autore aggiunge che gli eserciti rappresentano il principio della carità cristiana; e siccome è chiaro ch'egli parla principalmente di quelli che combattono per leva sforzata o cupidità di soldo e di preda; se ne inferisce che le schiere croate, cosacche e quelle del re di Napoli sono i rappresentanti della carità evangelica nel secolo decimonono.

che dell'altro; imperocchè se gli eserciti non salvarono mai i governi odiati, e se non ostante la loro opera l'Europa è da gran tempo il campo di continue rivoluzioni, essi riusciranno difficilmente a far meglio, quando in cambio di essere strumenti ciechi e devoti di chi gli assolda, si dimesticano anch'essi e s'impregnano nei paesi culti di spiriti cittadini. I pretoriani antichi e i barbari arrolati, in vece di proteggere il romano imperio lo sperperarono, come tosto, pesate le proprie forze, conobbero che erano padroni di chi li pagava per difensori. Or come i soldati moderni potranno fare alleanza durevole coi privilegiati contro la plebe, mentre son plebe e sanno di essere; mentre partecipano ai desideri, alle speranze, ai dolori della medesima?

Ma la cosa più singolare si è che la religione proposta dallo Spagnuolo non è altro che una larva. Imperocchè egli colloca la sostanza di quella nell' autorità e nell' ubbidienza; le quali certo sono essenziali agli ordini cattolici, ma come una parte di essi e non la somma, come strumenti e mezzi anzi che come fine. La morale cristiana è ugualità e fratellanza e sovrattutto amore e giustizia : in ciò risiede la sua essenza, e non mica nel comando e nell' ossequio, che son virtuosi se conducono a quella, viziosi se le contrastano. L'ubbidienza non è cristiana se non è oculata, l'autorità non è cattolica se non è congiunta a ragione [1] e temperata da libertà. Chi

[1] « Rationabile obsequium vestrum. » (*Rom.* XII, 1.)

sente altrimenti non è cattolico nè cristiano, ma gesuita : si mostra inferiore al Samaritano lodato da Cristo e simile al Fariseo. Vero è che si parla anco di carità e di sacrifizio; e vuolsi che i ricchi sieno larghi di compassione e di soccorso agl'infelici. Ma se tale è il debito dei privati, come non sarà quello del pubblico? Se la carità stringe i cittadini, come non obbliga i governanti? Se i particolari debbono esser teneri della plebe, come può stare che i principali non debbano averne cura? E tanto maggiore, quanto più alto è il loro grado, e più copiosi i mezzi che hanno per sovvenirla. Ora questa amorosa e operosa sollecitudine trapassata da chi ubbidisce in chi regge, che cos'è se non riforma economica, giustizia civile, patrocinio governativo? Strano mi parrebbe che dove la cittadinanza è cristiana, il governo fosse paganico. E il nostro politico lo fa peggio che pagano[1], poichè vuole una carità e una fede avvalorate dalle sciabole e dai cannoni. La carità privata è un debito sacrosanto; ma sola non basta a medicar le piaghe del secolo. Qui ritorna in acconcio la forma di argomentare usata di sopra. Da diciotto secoli la

[1] Fra le strane asserzioni di Donoso Cortes nel prefato discorso havvi anche questa; che *il popolo greco e il romano antico non furono inciviliti, ma culti.* Giuoco di parole tolto di peso dal Bonald e arguente una compiuta ignoranza dell'antichità gentilesca. Havvi più di civiltà vera in parecchi ordini antichi, come l'Areopago di Atene e la Censura romana, e in alcuni personaggi, come Aristide, Socrate, Epaminonda, Demostene, Cesare, due Antonini, che in cinquanta instituzioni e in cento uomini grandi dell'età moderna.

religione predica ai ricchi la misericordia sotto pena di un supplizio ineffabile ai trasgressori. Ora se a malgrado di ammonizioni così autorevoli e di minacce così terribili, la più parte di quelli fu dura e spietata quando credeva, sarà oggi pietosa che più non crede? e che professando le massime di Epicuro, ripone il suo inferno e il suo paradiso nei mali e nei beni della vita terrestre?

Se la religione cattolica fosse nella pratica ritirata al suo vero essere e purgata da ogni sentore di gesuitico farisaismo, sarebbe certamente un farmaco efficace ai mali della civil comunanza. Ma in che modo? Principalmente col promuovere nel pubblico quelle savie riforme, che si combattono a nome suo; le quali da lei protette la chiarirebbero accordante all'idea divina che l'informa. Laddove passando in silenzio l'obbligo più capitale, ella riesce sterile; contraddicendogli, diventa odiosa. Come l'ha resa in Francia Carlo di Montalembert col predicar la crociata contro la plebe[1], concitarla alla rivolta per opprimerla, giustificare in termini assoluti le gravezze che chiamansi indirette[2], condir l'orgoglio, l'insolenza, il furore colla divozione e promulgare in nome di Cristo le massime più schife e brutali del gentilesimo. Quanto è diverso il linguaggio della religione! Gli Apostoli, i Padri, che son pieni di rimproveri

[1] Si allude alla *expédition de Rome à l'intérieur*.

[2] Nel suo discorso all'assemblea legislativa dei 13 di dicembre del 1849.

acerbi e d'invettive spaventevoli contro i ricchi[1], non hanno pei poveri che parole di amore e di consolazione; e Cristo gli abbraccia come la parte più cara della sua chiesa. Ora gli stati, in cui la porzione più preziosa del regno celeste è la più misera e derelitta quaggiù, ed è tenuta dalla cupidigia degli uni, dall'incuria degli altri in perpetua miseria, meritano forse il nome di cristiani? Non sono anzi una solenne protesta, e, come dire, una bestemmia vivente contro l'evangelio e le sue dottrine[2]?

[1] Veggasi ad esempio san Giacomo nel quinto. La parabola di Lazzaro è il fondamento di tutta questa dottrina.

[2] « Ogni qual volta la chiesa si sequestra dalla coltura, nasce « issofatto un' intrinseca contraddizione tra il genio essenziale « della religione che predica, e i termini con cui si porta nelle « sue attinenze col secolo. I ministri di essa sono sforzati ad « usar due linguaggi e seguir due norme differentissime, secondo « che parlano o insegnano nel foro o nel santuario. In questo « l'ignoranza è combattuta come effetto e sorgente di corruttela : « in quello essa si vanta e s'inculca come salutevole retaggio « della plebe. In chiesa si esaltano le opere di clemenza e di mi- « sericordia : fuori di essa si levano a cielo le azioni disumane « e spietate, e con ipocrito palliativo si coonestano col nome « della giustizia. Si predica dal pulpito ai doviziosi il debito « della limosina e si minaccia il fuoco eterno a chi non diffonde « nei poveri il superfluo delle sue ricchezze; e poi s'impedisce « che i governi diminuiscano con buone leggi la disuguaglianza « delle fortune, e si mette persino ostacolo a quelle instituzioni « benefiche che hanno per iscopo di scemare la poveraglia. I de- « boli, gli abbietti, gl'infelici son tuttavia i prediletti di Dio e la « porzione più preziosa del suo regno; e pur se ne deridono i « gemiti, se ne disprezzano le querele, se ne calcano i diritti a « capriccio dei grandi, dei potenti, di tutte quelle classi corrotte « e superbe, cui l'evangelio condanna con terribili anatemi sotto « il nome generale di mondo, assegnando loro per sorte le te-

Vano è dunque lo sperare che una religione fondata in amore e fratellanza reprima l'impulso, onde fu la prima origine, e rinneghi i propri insegnamenti. I quali sono così bene accordati e librati fra loro, che chi uno ne ripudia, tutti gli annulla[1]; tanto che indarno si predica ai popoli la pazienza, se ai capi non s'ingiunge di agevolarla colla giustizia. Fra i divieti mosaici si ammira giustamente quello, per cui s'interdice l'appetito degli altrui beni. « La « società, » scrive un prelato, « non può esser franca « dai rischi del comunismo, se non si tronca il male « nella sua radice; la quale versando nelle brame « immoderate, queste si vogliono combattere ed « estirpare. Ora solo il Cristianesimo è capace di « tanto: solo esso (e ciò concorre a chiarirlo divino) « potè con legge speciale proibire sino al desiderio. « L'interdetto potè parere a principio di necessità « men grave e di pratica meno frequente. Ma ecco « che dopo trentatrè secoli nasce a travagliare il « nostro vivere civile un morbo incognito e tremendo, « a cui la prefata proibizione può sola apprestare un « rimedio efficace. Imperocchè non altri che Dio

« nebre e per capo il principe della geenna. La ripugnanza po- « trebbe esser maggiore? Ma essa è inevitabile, da che i mini- « stri della religione trascorrono ad abbracciare senza avveder- « sene una politica contraria alla morale che professano. La « morale evangelica è essenzialmente democratica, poichè fon- « data nel dogma della ugualità naturale e della fratellanza. » (*Apologia*, p. 16.)

[1] « Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, « factus est omnium reus. » (Jac. II, 10.)

« può munirla di sanzione e sindacarne l'adem-
« pimento [1]. » L'interdizione fatta ai poveri di appetire i beni dei ricchi importa l'obbligo nei governanti di frenare la cupidigia dei ricchi e di provvedere ai bisogni dei poveri; e mira non mica a sciogliere i rettori da questo debito, ma a render tollerabili le imperfezioni della sua pratica. Ogni divieto suppone un precetto correlativo : se agli uni è tolto di desiderare, agli altri è prescritto di fare. Il che tanto è vero che lo stesso autore avverte che « la « legislazione divina degl'Israeliti è la sola che man- « tenesse in certo modo l'egualità dei beni, mediante « l'instituzione mirabile dell'anno sabbatico e del « giubbileo. Ma questo compenso non poteva intro- « dursi nè durare se non in una tal forma di governo « che fosse affatto teocratica [2]. » Stà bene; ma dove manca questo ripiego, ci dee essere l'equivalente. Se l'autor del decalogo non credette possibile il diradicare la cupidità delle altrui fortune, senza mettere ostacolo alla troppa disparità loro, vogliam credere che i moralisti e i legislatori odierni sieno più potenti o più fortunati? Nè alla teocrazia si dee ascrivere la convenienza della legge che impediva il soverchio disguaglio degli averi, ma sì bene al sito, ai costumi, al genio del popolo, alle condizioni della civiltà che correva in quei tempi; la quale rendeva opportuno un instituto che sarebbe impossibile al dì d'oggi : ed

[1] Parisis, *Cas de conscience*, Paris, 1847, p. 177, 178.
[2] *Ibid.*, p. 167, nota.

è conghiettura probabile di Giovanni Michaelis che anche allora poco si praticasse. Ma se i mezzi variano e debbono variare, il dovere e lo scopo del legislatore è sempre lo stesso. Oggi, come allora, il leggista non può promettersi che i popoli rinunzino ai desideri immoderati, se non si studia al possibile di provvedere alle necessità; non mica colle fole dei comunisti, nè cogli statuti di Moisè e di Licurgo, ma coi mezzi più acconci all'età in cui siamo. Oggi, come in antico, è cosa assurda il ricordare agli affamati il loro debito, se la legge non ristringe la voragine degli epuloni. Chi fa l'uno senza l'altro, predica al deserto, e richiede dai deboli una virtù eroica. La carità evangelica negli ordini privati è un comunismo pacifico, libero, spontaneo[1]: la giustizia cristiana negli ordini pubblici non può esser altro che un equo e naturale indirizzo nel partimento delle ricchezze. Perciò se le riforme economiche atte a scorgere tale indirizzo si vogliono chiamar sociali, essendo ridicolo il litigare dei nomi, conchiuderemo che a questo ragguaglio il socialismo è l'unico riparo dal comunismo politico, e il giubbileo cristiano della plebe moderna[2].

[1] « Parea a frate Ginepro queste cose temporali essere nulla, se « non in quanto sono caritativamente comunicate col prossimo. » (*Fioretti di san Francesco,* Verona, 1822, p. 141.)

[2] « Qu'il soit bien entendu d'abord que nous ne voulons point « improuver ici le socialisme véritable, si l'on veut donner ce « nom à cette tendance généreuse qui pousse quelques hommes « d'un zèle pur et désintéressé à chercher l'amélioration de la « société dans ses institutions, dans ses lois, dans ses mœurs, « dans le bien-être de tous et particulièrement des classes labo-

La plebe è il cuore e il nervo delle nazioni; le quali potrebbero durare ancorchè prive degli altri ordini, ma perirebbero incontanente, se venisse meno la classe plebeia. Molti popoli inculti vissero e vivono senza patrizi, senza popolani grassi, senza borghesi; di una gente civile o barbara, che non abbia plebe, non si dà esempio. Plebe e nazione sono dunque indivise; e però si comprende come giacciano e sorgano di conserva, e come oggi che il riscatto delle classi minute è una necessità insuperabile, non meno urgente sia il bisogno che hanno i popoli della nazionalità loro; tanto che i due concetti e i due moti nascono da un principio unico. Se non che vi ha fra loro questo divario, che la plebe di uno stato è cosa affatto interna verso di esso; laddove la nazionalità tiene dell' intrinseco e dell' estrinseco egualmente. L' una è cosa assoluta: l' altra risiede in una relazione. Imperocchè l' essere nazionale, versando nell' unione e autonomia dei popoli congeneri, importa l' indipendenza dagli estrani, e quindi un' attinenza verso i dominii e i potentati forestieri. Perciò non solo a conseguirlo, ma a conservarlo, vuolsi operare eziandio di fuori; come uno di quei beni che non si posseg-

« rieuses : tendance chrétienne et louable, digne de nos encou-
« ragements, quand ne se réduisant pas à des systèmes et à des
« phrases, elle leur fait chercher sincèrement et avec persévé-
« rance les moyens les plus propres à réaliser le progrès social,
« en procurant à leurs semblables une plus grande somme de
« bien, soit de l'ordre moral, soit de l'ordre matériel. » (Sibour, *Mandement du* 8 *juin* 1851, Paris, 1851, p. 52, 53.)

gono con sicurezza se non si godono in comune. Ogni offesa che gli si faccia presso di un popolo, gli nuoce e lo debilita presso i popoli contermini o che hanno seco molte e frequenti comunicazioni; pogniamo che di presente non se ne avveggano, nè il danno sia manifesto. Donde segue che il primo canone di ogni sana politica si è di acquistare la nazionalità, se già non si possiede, o almeno di apparecchiarvisi: ottenutala, d'impedirne ogni violazione; e di fare altresì ogni opera per ristabilirla e mantenerla intatta presso gli altri popoli. Quale stato non tiene siffatto stile nelle condizioni presenti di Europa è tosto o tardi artefice a sè stesso di gravi danni e di ruina. Ma i conservatori che non veggono più lungi di una spanna procedono a rovescio e si governano coi due seguenti aforismi. L'uno che *il buon assetto politico degli stati, la felicità dei popoli e la sicurezza dei governi non dipendono dalle considerazioni geografiche e dall'essere nazionale di quelli*. Abbiamo veduto che questo principio fu la base della politica di Napoleone e di quella dei potentati raccolti nel congresso viennese. L'altro aforismo, conseguenza del primo, si è che *ogni stato, ogni popolo, ogni nazione dee ristringersi in sè medesima, attendere solamente alle cose proprie, e non inframmettersi delle nazionalità aliene per restituirle o difenderle, ma solo talvolta per affogarle*. Da più secoli, ma specialmente dai sette ultimi lustri, gli stati europei furono osservantissimi (salvo alcuni pochi casi) di questa regola; la quale non è talmente propria dei conser-

vatori, che non abbia talvolta anco il plauso dei democratici. Essa colloca nell'egoismo nazionale e statuale la norma suprema del reggimento; e come tutte le regole prevaricatrici dell'onesto, cuopre sotto specie di utile gravissimi pregiudizi. E colorandosi coi pietosi pretesti di provvedere alla quiete e alla pace, semina dalla lunga una ricca messe di rivoluzioni e di guerre; dove che la violazione delle nazionalità sarebbe facile ad antivenire ne' suoi principii colla vigilanza e colle pratiche, mostrando solo il ferro e senza trarlo della guaina. Io però non intendo di discorrere come moralista, ma sì bene come politico, e di chiarire quanto la detta massima sia dannosa agli stati che la mettono in pratica.

Cominciamo a notare, che l'egoismo civile contrasta a una legge naturale e sovrana, cioè alla sociabilità; mediante la quale tutto il genere umano fa un solo corpo, e a malgrado delle divisioni di città, di stato, di lingua, di stirpe, di nazione, dee convivere come una sola famiglia. Il segregamento si oppone a questa legge e nuoce per conseguenza alla civiltà umana, giacchè la conservazione e il progresso, che sono, come dire, i due poli di essa, abbisognano dell'unione reciproca. La barbarie è disunione delle genti e dei popoli; come lo stato selvatico e ferino (che è la cima del barbarico) è sparpagliagliamento degl'individui. Senza il vario ed assiduo concorso di molti uomini non si dà progresso; e quanto più cresce il numero di quelli, tanto più la

celerità e l'intensione di questo se ne vantaggiano. Similmente la conservazione ha d' uopo della concorrenza, perchè dall' unione si avvalorano le forze conservatrici. E si avverta che per ambo i rispetti l'unione non porge una semplice somma delle forze sociali, ma un moltiplico; il quale cresce di mano in mano con geometrica progressione. Gli adagi prefati dei conservatori, movendo dal principio che annulla le nazionalità o le sequestra, distrugge dunque in sostanza l'unità e la società del genere umano e seco i due momenti o cardini della cultura.

La storia conferma a punto questi dettati, insegnandoci che ogni popolo ha mestieri di estrinsecarsi in qualche modo per mantenersi, crescere e fiorire. Vuol natura che gli stati, per esser bene condizionati dentro, si spandano e si dilatino colle imprese giuste e colle influenze, e sieno solleciti dell' altrui felicità; che è il miglior modo per conservare ed accrescere la propria. Guai ai popoli romiti ed anacoreti! Essi muoiono o alla men trista vegetano languenti e stativi; chè la solitudine è la vecchiaia delle nazioni. Onde nasce la maggioranza della stirpe europea e della civiltà cristiana, se non da questo? Giacchè tutte le bontà loro hanno radice in quell'istinto di comunicazione e di amore che le privilegia. Le razze son più o meno disciplinabili, secondo che sono capaci di espansione; quindi è che l'uomo rosso di America sovrasta all' etiopico, il bronzino al rosso, il giallo al bronzino, il caucasico a tutti. Il nostro con-

tinente è la parte del globo più atta a civiltà, e quello di Affrica ne è la più aliena, perchè stante la forma loro, l' uno agevola più di tutti e l' altro impedisce l' usanza reciproca. Il Cristianesimo avanza anche umanamente le altre religioni, aspirando alla cosmopolitìa del culto e della dottrina. L' Europa è cultissima e progressiva, come cristiana e cosmopolitica: l' Oriente è barbaro o stanziale, come infedele e ristretto in sè medesimo. Eccovi la Cina, che possiede una civiltà millenare, ma appassita e stagnante, perchè vieta così l'entrata e l' uscita agli uomini come alle merci nel cuor dell' imperio; simboleggiando il suo vivere appartato colla muraglia che la cinge da tramontana. Le mura e i valli segregativi delle nazioni spesseggiavano nell' antico Levante; come attestano le reliquie o le memorie di quelli che fronteggiavano la Mesopotamia, l' Assiria, la Persia, l' Egitto, e ancor si vede nei ruderi di Derbenda; imitati da Adriano e Settimio Severo nell' Inghilterra. Ripiego adattato a quei secoli barbari, ma argomento della loro ferocia; onde più umanamente Alessandro e Cesare sostituirono alle mura i commerci, i maritaggi e le comuni cittadinanze delle stirpi[1]. Meglio provvide la natura che stabilì per confini i monti; ma li divise colle gole e colle valli, che gli antichi chiamavano *le porte* delle nazioni. E benchè abbia creati i mari ed i fiumi, ella suggerì all' ingegno nascente l' industria dei ponti, onde nacque il nome

[1] Plut. *De fort. Alex.*

sacro e conciliativo di *pontefice*[1]; e all' ingegno adulto la nautica, che fa della marina un veicolo universale. Perciò l'elemento dell' acqua che in origine disgiunge i popoli, in progresso di tempo e di civiltà gli riunisce col vincolo dei viaggi e dei traffichi. Come si vede nell' interno della Cina che per le molte correnti diramate e alveolate è quasi un' immensa Venezia e una continua Polipotamia; e il commercio vi si pratica più per acqua che per terra, se dobbiam credere agli antichi peregrinatori. Tanto che l'oceano che Orazio chiamava *dissociabile*[2] e il mare a cui Catullo dava il nome di *rozzo*[3], cioè non praticato e quasi vergine, saranno un giorno il legame più stretto e civile dei popoli, verificando appieno la parola di Plutarco, che « l' acqua del mare è come un carro « da condurre per ogni dove[4]. »

L' individuo e il genere umano sono i due capi della catena sociale, da cui, mediante gli anelli interposti, scaturiscono le attinenze dell' individuo colla famiglia, della famiglia col tribo e colla città, della città collo stato e col popolo, del popolo colla na-

[1] Varr. *De ling. lat.*, IV, 15; Dion. Halic. 2; Plut. *Vit. Num.* 8.

[2] *Od.* I, 3, 21.

[3] « Rudis Amphitrite. » (LXIV, 11.)

[4] Nell' opuscolo *Come si possa cavar profitto dai nemici*. Francesco Rabelais rideva dei *chemins qui cheminent* e dei *chemins mouuans* (*Pantagruel*, V, 26); ma Biagio Pascal trova che « les « rivières sont des chemins qui marchent et qui portent où l'on « veut aller. » (Vinet, *Études sur Blaise Pascal*, Paris, 1848, p. 123.)

zione, della nazione colla razza, e della razza con tutta la specie. Ciascuna di queste relazioni importa una comunicanza e ne nascono varie sorti di pratica e di compagnia scambievole; come a dire i parentadi, le consorterie, i commerci, le conquiste, le colonie, le missioni, i pellegrinaggi, le legazioni, i trattati, i compromessi, le alleanze, gli anfizionati, le egemonìe, le cosmopolitìe, le influenze di vario genere, e specialmente la ragione o dirò meglio la religione delle genti, che è la suprema regolatrice e mantenitrice di tali legami scambievoli. La civiltà è ad un tempo causa ed effetto di essi; imperocchè, come li produce e avvalora, così ne profitta e ne piglia incremento; esercitando, per così dire, l' ufficio di mediatrice tra il didentro e il difuori delle varie aggregazioni, girando e rigirando per ciascuna di esse, come il sangue per le arterie e per le vene, informandole come l'anima informa le membra e facendo di tutte un solo corpo.

I vincoli che stringono insieme le odierne nazioni di Europa sono tre principalmente; cioè le idee, mediante la stampa; le industrie, mediante i traffichi; e la politica, mediante le armi e le convenzioni. La politica esterna mira alla conservazione dell'equilibrio, e questo a mantenere l' indipendenza degli stati coll'impedire la soverchia preponderanza dell' uno o dell' altro. Ma l' equilibrio è oggi più che mai una chimera, atteso il prevalere incessante della Russia; e anche in addietro fu più apparente che reale, per-

chè scompaguato dal suo correlativo. Il quale consiste nell'armonia; imperocchè gli stati non possono veramente bilicarsi fra loro durevolmente, se non son bene assettati in sè medesimi, e quindi se le unioni e divisioni politiche non corrispondono alle naturali; che è quanto dire se gli stati non armonizzano colle nazioni. Ogni qual volta l'assetto statuale è fatto in guisa che le nazionalità dei popoli sieno offese collo smembramento e la soggezione, l'equilibrio ne scapita; conciossiachè avendo esso per iscopo l'indipendenza, e' ripugna che gli stati sieno liberi e autonomi, mentre è distratta e violata la nazionalità loro. Brevemente, stato e nazione, secondo natura, sono tutt'uno; e quando la prima di queste aggregazioni, non che compiere e suggellar la seconda, le contraddice, l'arte viene a ripugnar la natura e lo stato è intrinsecamente vizioso; racchiudendo un principio di discordia seco stesso e quindi cogli altri stati. E siccome la natura tende sempre a ricuperare i suoi diritti, ne segue che le nazionalità oppresse non potendo riscuotersi e rivivere se non coi rivolgimenti politici, vi cospirano senza posa e tengono gli stati in un tal essere torbido e violento che mal si accorda col loro bilico e contrappeso scambievole. L'armonia è dunque il coefficiente dialettico dell'equilibrio; il quale, escogitato e introdotto per un istante da Lorenzo de' Medici in Italia, tentato d'introdurre da Arrigo quarto e dal Richelieu in Europa, non avrà luogo in effetto se non quando verrà suggellato e protetto dall'altro principio, per

modo che la divisione artificiale degli stati corrisponda al compartimento invariabile delle nazioni e alla geografia politica della natura. Solo allora la Russia lascerà di essere formidabile; imperocchè la sua potenza soverchiante, incominciata collo sperpero della Polonia, si appoggia alle nazionalità offese, che rendono l'Europa culta divisa in sè stessa e però fiacca ed imbelle, a malgrado de'suoi eserciti e della sua cultura.

Il buono e legittimo ordinamento delle nazionalità civili non è solo richiesto all'equilibrio politico, ma eziandio all'aumento e al fiore dei traffichi, nei quali oggi consiste principalmente l'utilità che i popoli traggono gli uni dagli altri. Ogni traffico è un cambio o una permuta, che risponde di pregio e di peso al valsente dei permutanti. Quanto più un paese è libero, ricco, sicuro, tanto più è in grado di procacciarsi i beni degli altri, e di condirli dei propri; tanto più ci fioriscono il commercio e le utili industrie. Ma l'opulenza, la libertà e la quiete di uno stato hanno proporzione col sentimento che tiene e col buon uso che fa delle proprie forze; le quali sono assopite o male esercitate, finchè il popolo non ha senso ed essere di nazione. La nazionalità essendo pertanto il fondamento delle franchigie e delle dovizie, e queste degli artificii e della mercatura, ne segue che il buon assesto nazionale di ciascun popolo è conducevole a tutti, e che la nazionalità degli uni dee esser cara agli altri poco meno della loro propria. La noncu-

ranza dei conservatori verso le nazionalità straniere è un egoismo nemico di sè medesimo; e la politica instituita dal congresso di Vienna avendo per effetto di scemar la ricchezza universale nella sua fonte, contraddice all'indole della civiltà odierna, che versa massimamente nei progressi industriali e mercantili.

L'Inghilterra che fra le nazioni moderne di Europa è sola dotata di viril senno, si è resa capace di due veri importantissimi; l'uno, che la libertà politica dei vari popoli giova a tutti, l'altro che la libertà economica non pregiudica a nessuno. I due uomini di stato più insigni che ella ebbe alla nostra memoria, cioè Giorgio Canning e Roberto Peel, li promulgarono e misero in pratica, vincendo col retto senso i sofismi del senso volgare e comune. Ma ella non si è forse tuttavia sciolta dalle pastoie di questo intorno a una terza verità che non è meno fondata e importa più ancora; imperocchè mentre favorisce e protegge il libero inviamento dei popoli disgiunti, ella par che ne vegga con gelosia gli sforzi indirizzati a ottenere o ricovrare l'unione e la compiuta nazionalità loro. Tanto che se le spiacerebbe, per cagion di esempio, che il Piemonte, il Portogallo, la Spagna, la Grecia tornassero al giogo antico, per avventura non vedria di buon occhio che la penisola iberica e l'italica racquistassero l'unità loro e che i discendenti degli Elleni rintegrassero il prisco dominio; temendo di averli quando che sia concorrenti formi-

dabili al suo commercio. Ma la libertà nazionale dei popoli non è men profittevole a tutti che la politica e l'economica; e il timor del contrario si fonda in una fallacia simile a quelle che dianzi patrocinavano la servitù dello stato e del cambio. Imperocchè ciò che si perde da un lato si rimette con usura dall'altro: ciò che è di scapito nel presente torna a ristoro abbondevole nell'avvenire. Uno stato vale come emporio nè più nè meno di quello che prova come terra o come officina; tanto che quanto più egli è ricco e atto a spandere i suoi proventi naturali ed artificiali, tanto più egli serve di scolo largo e copioso a quelli degli altri. Or le industrie e la coltivazione, fattrici della ricchezza, dipendono dall'operosità degli uomini e dalle buone leggi; e però non conseguono la perfezione loro dove manca la libertà. Anche il libero spaccio ha i suoi inconvenienti e può nel principio più nuocere che giovare; come accade più o meno a tutte le riforme eziandio ottime; perchè ogni mutazione, distruggendo l'equilibrio e scomponendo l'ordine antico per sostituirgliene un nuovo, non può fare che in sulle prime non causi qualche disordine. Ma questo non può durare atteso l'armonia intrinseca degl'interessi[1]; la quale, essendo una legge di natura fondata nella condizione immutabile delle cose, a poco andare vien sempre a galla; e solo manca quando si vuol sostituire un indirizzo capriccioso e violento delle forze sociali alla loro spontanea e li-

[1] Vedi le Armonie economiche di Federigo Bastiat.

bera esplicazione. Ora qual forza sociale è maggiore e più viva ai dì nostri dell'istinto nazionale dei popoli? E se è dannoso e a lungo impossibile l'inceppar le franchigie ed i traffichi, sarà egli più ovvio e fruttifero l'opprimere le nazioni? E il torre loro il conseguimento di quel bene che è la somma e la cima del vivere franco e civile? Ovvero si vorrà credere che il rifiorire delle nazionalità sia meno propizio all'utilità generale che quegli altri capi? Tanta è l'evidenza di queste ragioni e la lor parentela con quelle che favoriscono la libertà commerciale e governativa, anzi tale la medesimezza fra le une e le altre, che la Gran Bretagna non può differir gran fatto a superare il breve intervallo che ancor la divide dalla politica naturale, promovendo anche pel proprio utile il compiuto risorgimento e l'unità nazionale dei popoli europei.

Il patrocinio delle nazioni giova non solo come strumento di prosperità, ma eziandio come presidio di sicurezza. L'esempio è in politica non altrimenti che in morale di grande efficacia, cosicchè ogni volta che impunemente si oltraggia o si calpesta la nazionalità di un popolo, l'ingiuria è comune a tutti, massime se all'impunità del misfatto si aggiunge l'assenso tacito od espresso di chi potrebbe e dovrebbe impedirlo. Per la qual cosa è quasi impossibile che tali scandali non si ripetano e non ricadano tosto o tardi, in un modo o in un altro, sul capo degli autori. Da Carlo ottavo re di Francia in poi, i

principi assoluti si fecero giuoco dei diritti nazionali; e come il parricidio d'Italia fu il preludio di questa iniqua e sconsigliata politica, così il suo compimento dal canto dei despoti fu quello della Polonia. La prima repubblica francese seguì le tradizioni regie, e le usurpazioni del Direttorio vennero imitate e aggravate dal Buonaparte. I governi susseguenti tennero la via medesima: il residuo della Polonia, l'Ungheria, la Germania, l'Italia, furono iteratamente schiacciate; e la più fresca offesa dell'ultima venne dai rettori della nuova repubblica. Or chi non vede che se la Francia dovesse soggiacere a un insulto di fuori, la sua nazionalità, dopo tanti esempi, correrebbe gravissimo pericolo, trovandosi a discrezione del vincitore? Nè ella avrebbe buon viso a dolersene, avendo lasciato falsare il giure europeo e cooperato tante volte a manometterlo. Siccome non sarebbe dai rigidi estimatori compianto il Piemonte, se l'Austria riuscisse a dargli la legge, come la diede alla bassa Italia, avendo egli passate tali enormezze, senza pure combatterle con una protesta.

Alla sicurezza degli stati si oppongono le sette eccessive, le quali, come notammo, son di pericolo quando s'insignoriscono dell'opinione pubblica e assumono contro i reggenti il patrocinio delle idee nobili e belle. Una di queste è la giustizia, che innamora gli animi bennati in qualunque caso; ma rapisce eziandio i volgari, quando si esercita a pro di tutto un popolo. Sublime spettacolo è il risorgere di una

nazione, come tetro e nefando è il suo parricidio. E quando la tristizia di chi l'opera è accompagnata dalla viltà di chi lo consente, l'indegnazione trabocca e travalica ogni misura: l'iniquità rende l'uno odioso, e l'ignavia l'altro spregevole; il che è forse peggio che l'essere abborrito. Or come un principe vilipeso potrà vincere le fazioni aiutate da sensi magnanimi? Laddove ai popoli fieri e bramosi di gloria i governi stretti son tollerabili, se gelosi ad un tempo del pubblico onore; come fece la Francia che sostenne per dieci anni gl'imperi despotici di Napoleone. La tutela dei popoli oppressi è però un mezzo di preservazione efficace e dovrebbe almeno per tal riguardo essere a petto dei conservatori. Chiede altri riforme immoderate? E tu mostrati premuroso della dignità patria. Si duole di non essere in casa libero a bastanza? Rendilo glorioso di fuori. L'obblio di questa massima precipitò i Borboni nel quindici e nel trenta; e Filippo non avrebbe sepolta la monarchia colla sua corona, se ai vizi del governo interiore non si fosse aggiunto l'avvilimento della Francia.

Da queste avvertenze si deduce il seguente principio ch'io stimo essere la base precipua della vera ragion di stato nelle cose che si attengono alla politica generale. *La leva civile di ogni popolo diviso vuolsi appoggiare alla nazione di cui fa parte; e quella di ogni nazione particolare dee appuntarsi all'Europa.* Dai tempi guerrieri e coloniali del mondo antichissimo sino ai nostri le storie di tutti i paesi il compro-

vano; non trovandosi uomo, popolo, stato alcuno che abbia fatto cose notabili e conseguito gloria di maestria civile, senza valersi di questa leva. Imperocchè, universalmente parlando, siccome l'essenza degli esseri finiti versa nelle relazioni, l'elaterio di ogni forza è estrinseco, senza lasciar di essere interiore: la nazione è nella schiatta, e il popolo nella nazione, nel modo che la specie è nel genere e l'individuo nella specie; tanto che il didentro e il difuori si convertono e compenetrano a vicenda. Se non che l'esterno, essendo il tutto, prevale all'interno, che è solo una parte, d'importanza e di efficacia; e a questo ragguaglio si può dir degli stati ciò che Tacito scrive dei Sarmati, *essere il lor potere fuor di loro*[1]. Onde nasce un effetto mirabile, che il piccolo può padroneggiare moralmente il grande, appropriandosi in certo modo la sua grandezza; e una città o una piccola provincia avere la signoria del mondo. Anzi che cercare esempi nei secoli passati ed antichi troppo diversi dai nostri, io voglio allegarne uno vivo e presente, cioè quello dell'Inghilterra. La quale è un popolo di trenta milioni di anime, campato sopra un'isola di tenuta mediocre, sterile e boreale; e tuttavia ha l'imperio del mare e divide colla Russia il principato del continente. Ella acquistò una potenza così smisurata coll'azione estrinseca, mediante la quale seppe volgere a proprio vantaggio le forze degli altri popoli, assai meno colle armi che colle idee

[1] *Hist.*, I, 79.

e colle opere civili. Come l'uomo, debolissimo fra gli animali, riesce pure coll'individuale ingegno a domare e usufruttuar le fiere e la natura, così la Gran Bretagna coll'ingegno politico si è, per così dire, infeudata la metà del mondo civile e barbarico, procacciandosi una signoria cosmopolitica di traffichi, di leghe, di compagnie, di clientele, d'influssi, di aderenze.

Ma se la leva è esterna, in quanto di fuori si appunta, ella dee però essere tua propria, cioè frutto del tuo valore e delle tue fatiche; nè ti è dato di vantaggiarti cogli altri popoli, se non hai cura di educare, svolgere, attuare a compimento le forze ricevute dalla natura. Gli stati deboli e inerti fanno il contrario; e bisognando di appoggio, si brigano assai meno di meritarlo che di ottenerlo, come il pigro che cerca di arricchire non già trafficando il danaro, ma chiedendolo in limosina o in prestanza. Due anni sono potea la Francia ovviare ai pericoli e divertir gli spiriti dalle utopie nocive, rivolgendoli alle imprese generose; al che facile ed ampia materia le porgea l'Europa. Poteva imprimere un savio indirizzo alla foga inesperta dei popoli e assumere il patrocinio delle nazioni; dove che rilasciando agli altri pel male la balìa che aveano pel bene, i suoi correttori sono ormai ridotti a sperar che i Cosacchi li salvino dai demagoghi. Il Piemonte è un membro divulso che non può esser saldo e forte, se non si aiuta colla nazione a cui appartiene. Ebbe a principio il

buon pensiero di farlo, abbracciando colle idee e colle armi la causa patria; e il suo nome fu riverito e benedetto. Ma come tosto lasciò di capitanare l'autonomia e la libertà comune, abbandonando l'una ai diplomatici e l'altra agl' immoderati, egli fu causa che entrambe perissero nell'altra Italia, e divenne cliente d'altri in vece di esser arbitro della penisola. Pare almeno che ridotta la cosa a questi termini, egli avrebbe dovuto tener un occhio ai protettori e l'altro ai nemici; se la vigilanza fosse conforme ai canoni dei conservatori. « Cessiamo dallo spinger l'occhio « oltre i nostri confini : concentriamoci in vece in « noi stessi e pensiamo prima di ogni altra cosa a « rimettere le nostre finanze[1]. » Il sapiente consiglio dovette esser seguito, poichè gli apparecchi austriaci e le disdette dei ministri inglesi giunsero testè improvvise e atterrirono i governanti; i quali erano stati per due anni colle mani a cintola, come se l'Europa fosse nella pace a gola, e i tempi correnti somigliassero a quelli degli arcavoli.

I conservatori, governandosi colle massime della vecchia politica, non si accorgono che i tempi sono a maraviglia mutati; e che oggi è follia ciò che una volta era saviezza. Nei popoli divisi la vita segregata può stare e anche conciliarsi con una certa prosperità, finchè la coltura è poca, il senso della patria assopito e dorme la coscienza della persona e unità

[1] *Il Risorgimento*, 11 maggio 1850.

nazionale. Ma come prima l'idea di questa si affaccia e cresce la gentilezza, se chi amministra lo stato s'impunta a voler perpetuare il segregamento, sorge tosto una parte nazionale, che acquista ciò che quegli perde; la quale rendendosi interprete di un istinto comune non è veramente parte nè setta, ma la nazione medesima, che differisce dalle sette e dalle parti, come l'universale dal particolare. La civiltà è per natura espansiva, e nasce dall'ingegno che è la vena creatrice; laonde i governi veramente culti inclinano ad ampliare il giro della loro azione. E quando lo stato è piccolo per difetto d'integrità nazionale, tanto è lungi che la ristrettezza lo ritiri dall'estrinsecarsi, che anzi ne accresce il bisogno; sia perchè ogni essere tende ad acquistare il suo assetto naturale, e perchè i minori diritti e anco gl'interessi schiettamente materiali, come i commerci e gli opificii (in cui consiste tanta parte della vita odierna) non sono sicuri e durevoli, se l'autonomia nazionale non li protegge. E in vero quando un paese manca di questa è più passivo che attivo: riceve e non porge le impressioni e le influenze: non ha che un uso scarso e imperfetto delle proprie forze: può esser libero in apparenza, ma è servo in effetto, poichè vive a discrezione dei più potenti e non è padrone nè arbitro di sè medesimo.

L'azione estrinseca dei popoli varia, secondo i tempi. Nelle età rozze o poco civili ella suol essere brutale ed esercitarsi per via di crudeli conquiste,

come quelle delle popolazioni germaniche, arabiche, finniche e mongoliche nel corso del medio evo; o mista di legalità e di forza, di dolcezza e di violenza, come in Alessandro, negli antichi Romani e recentemente in Napoleone. Laddove la leva propria dei secoli più disciplinati è pacifica e spirituale, versando nel cambio delle idee e degli utili e nella morale onnipotenza dell' ingegno e del senno : l'uso delle armi non ci concorre altrimenti che come accessorio, e a tutela non ad offesa della giustizia. Tal è la signoria che il pontefice romano ebbe nei bassi tempi, quella che la moderna Europa ha sul resto del mondo, che la Francia d'oggi potrebbe aver sull'Europa, che il Piemonte sortì per pochi istanti sul rimanente della penisola. Napoleone cadde, perchè tentò di sostituire i cannoni ed il ferro alla forza civile in tali tempi, che più nol consentivano, volendo farla da dittator militare, anzi che da sapiente e pacifico moderatore. Oggi adunque l'azione esterna non può essere salutare e durevole, se non ha una misura ed un limite, guardandosi di non trapassarlo; il quale risiede nell'autonomia e spontaneità delle nazioni. Ognuna di queste ha la sua individualità propria e inviolabile, a cui gl'influssi e gli aiuti esteriori vogliono attemperarsi in guisa, che non la sforzino, nè mutino punto il suo nativo e spontaneo indirizzo. Solo nel giro della nazionalità interno l'uso delle armi è legittimo, se richiesto a conservarla; giacchè in tal caso la forza non corre da nazione a nazione, ma da un membro all'altro dello

stesso corpo. Ora egli è degno di considerazione che quei medesimi conservatori i quali celebrano l'ignavia e la solitudine come strumento potissimo di salvezza; che veggono a occhi asciutti i forti ingoiare i deboli e perire i popoli eroici, senza pure aprir bocca nè muovere un dito per compiangerli e sovvenirli; che spacciano per santo l'egoismo più ignobile, dicendo che ciascuno non dee pensar che a sè stesso: si scostano da questa regola in un solo caso; cioè quando lor cade in acconcio di violar la giustizia essi medesimi e di abbattere l'innocenza. Allora si affaccendano, si armano, si muovono, passano le frontiere, sono prodighi dell'oro e del sangue proprio per mungere o per ispargere quello degli altri. Non è questa la dolorosa storia di Europa dal quindici in qua? E la recente spedizione francese non fu il degno suggello di tal politica? Coloro che si tacquero e stettero mentre l'Italia cadeva, accorsero solamente per compierne la rovina. Così procedendo i cattivi conservatori, oltre il ripugnare bruttamente a sè stessi, tolgono ogni scusa alla codardia loro e si mostrano non meno ciechi che iniqui; perchè ogni nazionalità spenta è un'esca di turbolenze e spesso una vena copiosa di rivoluzioni.

CAPITOLO SETTIMO.

DELLE FALSE DOTTRINE DEI DEMOCRATICI.

La maggior parte degli errori che infettano le dottrine popolane non ebbero principio in Italia, ma nacquero da due celebri scrittori di oltremonte. Giangiacomo Rousseau può considerarsi come il fondatore della scuola democratica francese; la quale, benchè il tempo ne abbia modificate e migliorate le opinioni, ritrae tuttavia della sua origine. Egli però non può dirsi inventore, avendo attinto ai filosofi del suo tempo; e i suoi principii politici essendo sottosopra comuni al Jurieu, al Buchanan, al Sidney, al Milton, e specialmente al Locke, senza parlare della parte che ci ebbero la ricordanza delle repubbliche antiche e il vivo esempio delle elvetiche, massime di Ginevra sua patria. Ammiratore più che intenditore dell'antichità classica: poco pratico della storia; studioso dell'uomo individuale, ma avvezzo a sperarlo al lume dell'immaginativa anzi che della ragione: nemico alle lettere per vaghezza di para-

dosso, alla società e coltura per infortunio di vita e bisogno di rappresaglia; egli fondò gli ordini civili in una convenzione arbitraria: conferì al maggior numero il sommo potere: spianò la strada al dispotismo plebeio: gittò i primi semi (benchè ancora occulti) del socialismo immoderato e del comunismo; e preparò dalla lunga i disordini che viziarono e mandarono a male le seguenti rivoluzioni. Tuttavia da un altro canto egli contribuì a promuoverne le buone parti, a imprimere profondamente negli animi i vilipesi diritti delle plebi e delle nazioni, a ritirare le instituzioni viziate verso gli ordini naturali, avvegnachè si sviasse nel fermare i termini di questo ritiramento. Da lui mosse sovrattutto il nuovo indirizzo che prese la prima rivoluzione francese nel suo secondo periodo; quando gli assalti esterni, le trame di corte, l'egoismo dei borghesi, la rabbia dei privilegiati, la pervicacia, la tristizia dei retrivi e lo sdegno del popolo precipitarono il corso di quella dal principato civile alla repubblica. Due sette si divisero allora il maneggio delle cose e per qualche tempo si bilanciarono. Gli oratori della Gironda, presa dal Ginevrino l'idea elvetica, inclinarono al sistema federativo, che è il municipalismo mascherato poco propizio all'unità della nazione; e furono i primi a levar l'insegna repubblicana; atteso che la repubblica più si accosta al concetto municipale, e la monarchia al nazionale[1]. Ma

[1] Nessun nome cospicuo, salvo Camillo Desmoulins, precorse ai Girondini nel parteggiare apertamente per la repubblica.

se i Montanari propugnarono l'unione della patria, e prevalsero di senno e di zelo nel salvarne l'indipendenza, non può negarsi che non favorissero le violenze plebeie, macchiassero la libertà colla licenza e col sangue, e non solo allora spegnessero, ma tardassero la repubblica, per l'avvenire; giacchè anche adesso le ricordanze lugubri e paurose di quegli anni sono il maggiore ostacolo che si frapponga al quieto stabilimento degli ordini democratici.

La dottrina politica del Rousseau mancava di una base speculativa ed enciclopedica che le desse forma e valore di scienza; chè le indagini a fior di pelle dei sensisti non meritavano questo nome. Supplì in qualche modo al difetto la scuola alemanna degli Hegelisti; la quale è come la metafisica della politica accreditata presso un certo numero di democratici. Il sistema filosofico dell'Hegel ha del vero e del sodo in alcune parti, e argomenta nel suo artefice una rara finezza di speculazione. Ma avendo ricevute le prime mosse dal sensismo e psicologismo cartesiano (mediante le successive scuole dello Spinoza, del Kant e dei filosofi posteriori) ed essendo viziato di panteismo, racchiude i germi di ogni errore. Come l'assintoto non può mai raggiungere l'iperbole interminata, così il panteismo non può cogliere l'idea dell'infinito. Ora la filosofia infinitesimale essendo non solo l'apice supremo, ma la base prima della scienza (secondo che si ha rispetto al riflessivo conoscimento o vero all'intuitivo) ogni

falso concetto dell' infinito altera quello del finito, facendo un viluppo delle due nozioni e riducendole a quella dell' indefinito, conforme facevano gli antichi; tanto che il panteismo è un regresso all' antichità digiuna della scienza infinitesimale così nel calcolo come in metafisica. Da cotal confusione nasce a filo di logica un pirronismo fatale sulle idee e sui fenomeni, e un tal miscuglio di contraddittorie, che vien meno ogni norma e legge assoluta nel doppio circuito delle cose e delle nozioni. Perciò ogni qual volta il prefato sistema discende alle ragioni della pratica, non può risultarne per le azioni individuali e sociali altra regola che relativa : l'etica e la religione sono distrutte dai fondamenti : la personalità divina e la permanenza dell'umana svaniscono : gli esseri e i loro concetti si riducono a mere parvenze; e in politica il senso volgare viene a conquidere il senso retto. Vero è che stante la pugna interiore, l'essenza sofistica e le varie facce del panteismo, si possono dedurre dai principii hegeliani conseguenze opposte; onde non è da meravigliare se il concetto proprio di questa filosofia si dirami e digradi in tante opinioni e così disformi come quelle che distinguono un consesso rappresentativo. Ma nella figliazion successiva e negl'intrecci paralleli delle inferenze contrarie la parità è più speciosa che reale : le illazioni negative sovrastanno alle positive; e la dogmatica apparente dei primi progressi è soverchiata e vinta dal nullismo effettivo delle ultime conclusioni.

Bisogna però distinguere le conclusioni del fondatore da quelle di alcuni de' suoi discepoli [1]. Imperocchè il buon giudizio e l'istinto pratico (come accade agl'ingegni privilegiati) ritennero il primo sullo sdrucciolo delle sue dottrine e lo indussero a temperarle; dove che i secondi non ebbero la prudenza o vogliam dire la discrezione medesima. La nuova scuola hegeliana non manca certo di vena e di dottrina, parti quasi congenite all'ingegno tedesco. Ma i suoi lavori scarseggiano di carattere scientifico, e così nella materia come nella forma hanno un' impronta appassionata e faziosa. Non che mostrare quella imparzialità serena e tranquilla che è propria della vera scienza e trovasi nei primi Hegelisti, i nuovi recano contro gl'instituti vigenti l'animosità e l'ira delle sette anglofrancesi dei due ultimi secoli, e sono sovente ingiusti, non di rado superficiali. Essendo inoltre più critici che dogmatici, più vaghi d'innovare e di distruggere che di stabilire, contraddicono e non ponderano gli altrui dettati, mirano all'inaudito, allo strano, al paradossastico, anzi che al vero, e spesso incappano nel triviale o nel rancido, perchè la pellegrinità effettiva è spontanea e sfugge a chi la cerca troppo ansiosamente. Le loro dottrine sono per lo più negative, e tendono per ultimo costrutto a riporre con Protagora nell'individuo la misura di ogni cosa. Il che in po-

[1] I quali si qualificano con caro e onorevole epiteto, ma abusato; perchè in alcune parti di Europa *giovine* è oggi sinonimo di *bambino*.

litica è la guerra di ciascuno contro tutti e di tutti contro ciascuno; e quindi la sovversione dello stato sociale; essendo che l'individualismo eccessivo è tutt'uno coll'arbitrio tirannico di un solo o del maggior numero. Per la qual cosa, siccome dai principii del Rousseau nacquero in parte le esorbitanze della rivoluzione francese; così io inclino a credere che l'Hegelianismo abbia contribuito a sviare dal retto segno il moto recente della Germania. E le due teoriche s'intrecciano insieme per più rispetti : il patto arbitrario e la vita eslege dell'una sono l'ultimo corollario politico dei filosofemi propri dell'altra, che con circuito panteistico dal nulla nasce e al nulla ritorna. Nè questa è la sola volta che le deduzioni pratiche di un sistema speculativo abbiano veduto la luce prima delle premesse. Perciò se le due dottrine camminarono alla spartita per un certo tempo, ora cominciano a mischiarsi di qua e di là dal Reno : le utopie francesi penetrano in Germania e le idee hegeliane vennero testè accolte in Francia dal più celebre dei socialisti.

Benchè qualche sprazzo di queste idee si vegga in alcuni scritti nostrali usciti di fresco alla luce e di poco peso, tuttavia si può dire che esse non abbiano sino ad oggi avuto corso fra noi, come troppo aliene dal genio italico. Ma per contro le dottrine del Rousseau e de' suoi seguaci vennero propagate e divolgarizzate, come moneta spicciola, in molti libri e più ancora dai giornali della penisola. Il che sarebbe di

profitto, se i promulgatori le ventilassero e scandagliassero prima di proporle, atteso che ogni errore rasenta il vero; e molte preziose verità si rinvengono nella scuola democratica fondata dal Ginevrino. Ma per fare la cerna del buono dal reo di un sistema, ci vuole una critica; la quale non può essere soda e profonda, se cammina soltanto sulle orme del comun senso, senza l'appoggio e la guida di una dogmatica. Oltre l'inesattezza di alcune dottrine generali, i giornali popolani di oltremonte ci nocquero talvolta eziandio coi giudizi pratici e coll'applicazione speciale di quelle. Nel modo che i conservatori francesi lodano ogni sorta di resistenza governativa, ancorchè fatta a sproposito; medesimamente alcuni democratici celebrano ogni sommossa popolare, e la levano a cielo se per giunta è repubblicana. Non si curano d'investigarne gli autori, l'origine, il fine, l'opportunità, la ragionevolezza, gli effetti certi o probabili; quasi che tutta la sapienza civile consista nel ribellarsi. O come se la rivolta e l'ossequio abbiano una bontà o reità intrinseca, e non traggano il loro carattere morale dalle circostanze che ne determinano la giustizia, la convenienza, l'utilità, l'efficacia, ovvero le doti contrarie. Laddove l'esperienza dimostra che le rivoluzioni fatte fuor di tempo ritardano il regno della democrazia, in vece di affrettarlo. E che altro spense la nuova libertà italica nelle fasce, se non un conato intempestivo di repubblica? Perciò quei democratici oltramontani che testè come nel secolo scorso

improvvisarono o spalleggiarono gli ordini popolari in Italia non si avvidero che nocevano ai propri, perchè le copie cattive ed effimere screditano gli originali. Tale imprudenza costò la vita alla prima repubblica francese e la sanità alla seconda; quando il morbo che oggi la travaglia e il prevalere de' suoi nemici nacquero appunto dall'essersi malamente distrutto ciò che si era male edificato. L'errore dei democratici causò quello dei conservatori; e questi non avrebbero fatta la sciagurata spedizione di Roma, se quelli solleticati da desiderio di modellar tutto il mondo alla loro forma non avessero dato favore alle idee popolane in vece di porgerlo a quelle che alle condizioni correnti d'Italia meglio si confacevano. Anche oggi si odono spesso esaltare dagli stranieri certe imprese e certi capisetta, che furono la cagion principale dei nostri infortuni; il che non accadrebbe se si studiassero le cose nostre e si consultasse il senno italiano prima di sentenziare. Nè io voglio con questo disdire ai democratici di fuori la riconoscenza dovuta pel generoso affetto, o tor fede ai loro consigli; anzi bramo che questi fruttino; il che non può avvenire se si danno e si pigliano alla cieca. Il magistero dei giornali è utilissimo, purchè venga accompagnato da quello degli annali; voglio dire da quella giudiziosa critica che si fonda nell'esperienza e nella storia.

Posto che la vita civile, come vuole Giangiacomo Rousseau, sia cosa tutta artificiale, nata da una sem-

plice convenzione, e dato che l'uomo sia regola e misura sovrana di ogni cosa, secondo il parere degli Hegelisti; sèguita che *la volontà del popolo è la legge suprema, e che essa non ammette replica, nè appello di sorta.* E tale è in effetto l'aforismo fondamentale di non pochi dei democratici. Ma io dico: la volontà di un popolo particolare (come quella di ogni arbitrio creato) può essere e talora non è altro che talento e capriccio. Ella è per sè medesima una potenza contingente, relativa, incostante, versatile al falso come al vero, al male come al bene, e quindi sfornita di carattere legislativo; perchè la legge essendo moralmente obbligatoria importa qualcosa di apodittico, d'immutabile, di assoluto. Ora, se tal è la volontà individuale, tale altresì dee essere la generale, atteso che il numero non muta l'essenza. Se nei particolari uomini la volontà non è legge, non può meglio essere nell'unione loro parziale a stato di civil comunanza. Chè qui non accade parlare della volontà veramente universale, cioè di quella del genere umano; i cui privilegi importano al filosofo, non al politico, che sotto nome di volontà generale intende quella di un popolo o di una nazione solamente. Oltre che coloro che stimano infallibile la specie umana non possono averla per tale se non in quanto a lor giudizio ella non si scosta dal vero; tanto che il vero e non l'arbitrio della specie umana è la legge e il giudice supremo.

Nè la volontà generale nei casi pratici è mai quella

di tutto un popolo, essendo cosa più miracolosa che rara l'unanimità assoluta in un partito qualunque. La volontà generale si riduce dunque in effetto a quella dei più o dei loro delegati; i quali possono in mille modi e per molte cagioni forviarsi e sbagliare. Dante osserva che « le popolari persone molte volte « gridano : Viva la lor morte e muoia la lor vita, « purchè alcuno cominci[1]. » Il Machiavelli che insegna « il giudizio popolare nelle cose particolari « circa le distribuzioni de' gradi e delle dignità non « ingannarsi, e se s'inganna qualche volta, » ciò accadere di rado, confessa che nelle altre cose il negozio corre altrimenti[2]. Che più? Nel libro, che è tuttavia per alcuni una spezie di evangelio politico, si legge che la volontà generale può essere ingannata[3]; il che esclude l'inerranza e rende assurda l'onnipotenza. Nè la prima si potrebbe ascrivere al maggior numero senza assegnargli quel grado di esperienza, di stimativa, di senno, di accorgimento, di sapere, che si ricercano a distinguere il vero reale dall'apparente. Ora il maggior numero è volgo, e quanto abbonda di quel senso che da lui appunto riceve il nome di volgare, tanto manca o scarseggia del senso retto. Certamente nei popoli avvezzi alla vita civile, il maggior numero si fa ogni giorno più savio e può giungere a tal grado di assennatezza che raramente s'inganni; come nei popoli novizi l'esperienza e il tempo

[1] *Conv.* I, 11.
[2] *Disc.* I, 47.
[3] Rousseau, *Contr. soc.* II, 3; IV, 1.

lo fanno ricredere de' suoi falli. Ma ciò conferma la mia sentenza e prova che in ogni caso la volontà del maggior numero non può aver forza assoluta di legge, se non in quanto si conforma colla ragione e col vero. La ragione adunque e non la volontà generale semplicemente è la legge suprema; onde *ragione* nel nostro idioma suona anco legge e diritto. La dottrina della sovranità della ragione, professata ultimamente da alcuni chiari scrittori francesi (e in particolare da Beniamino Constant e dal Royer-Collard) è antichissima : risale a Socrate e a Platone che assegnarono alle idee e al bene la signoria suprema : trovasi espressa con singolare efficacia nel codice religioso degl' Israeliti e dei Cristiani[1]; ed è il diritto divino delle vecchie scuole sanamente inteso.

La ragione è il codice dei popoli civili, e il maggior numero senza ragione quello dei barbari. Un chiaro statista francese così discorreva : « La sovra« nità del popolo, trasferita dal giro delle astrazioni « in quello dei fatti, è tutt' uno col predominio legis« lativo del numero più largo; e questo predominio è « il diritto della forza migliorato da un' acconcia tras« formazione. Imperocchè nello stato che chiamasi « di natura gli uomini si azzuffano, laddove nel civile « consorzio si annoverano. Il diritto del forte è bru« tale : quello dei più è sociale. Dicesi che alla forza « ed al numero sovrasta la giustizia. Sia pure; ma a

[1] Vedi fra gli altri luoghi i Proverbi (VIII, 12-6, et al. pass.).

« che vale la giustizia senza i giudici? Vale quanto « l'anima senza il corpo, essendo cosa invisibile ed « eterna[1]. » Dunque, io dico, la sovranità del popolo intesa assolutamente e l'onnipotenza del maggior numero sono in sostanza il diritto dei Vandali e degli Ostrogoti; imperocchè la trasformazione di cui parla l'illustre autore è estrinseca e non muta

[1] *La Presse*, Paris, 28 février 1850. Un altro giornale risponde in questi termini: « La legge del maggior numero che è « un vero progresso verso quella della forza maggiore non può « prevalere ai diritti acquistati; sia perchè questi sono un pro- « gresso verso la legge del numero più largo, e perchè sono un « fatto già stabilito, che i più non possono annullare, non essendo « opera loro. E in vero l'uomo non trapassa dall'infanzia al- « l'adolescenza per la legge del maggior numero, ma pel pro- « gresso del tempo, che è legge di natura. Il borghese non « diventa nobile per la legge del maggior numero, ma pel pro- « gresso della parità civile, che è legge di natura egualmente. « Lo schiavo non si rende franco per la legge del maggior nu- « mero, ma pel progresso della libertà, che è legge di natura « allo stesso modo. Dunque al maggior numero sovrasta una « legge più autorevole, che gli uomini non hanno rogata; la « quale appone certi limiti e ingiunge certi obblighi all'arbitrio « loro; ed è quella legge naturale che si chiama perfettibilità e « universalmente si manifesta. Insomma il maggior numero « non fa la legge, ma la trova e l'esprime: non crea il fatto, « ma l'osserva e descrive: non dà il diritto, ma lo dichiara e « determina. » (*La Voix du Peuple*, Paris, 5 mars 1850.) Ho voluto recar questo passo, perchè mi par bello il veder l'errore fondamentale del Rousseau (di cui molti tuttora in Italia fan professione) combattuto in Parigi dall'effemeride più ardita dei democratici. Se non che, la perfettibilità e il progresso, riducendosi a una semplice potenza e ad un esplicamento naturale, non bastano a fondare una norma stabile e suprema, senza l'arrota delle idee e della ragione.

l'essenza della cosa. Sia che la controversia si decida colle pugna, o che coll'abaco si definisca, l'impero del maggior numero è dannoso, se contravviene al vero utile, e iniquo, se prevarica la giustizia. Il solo divario che corra si è che nello stato barbaro e selvaggio i meno ubbidiscono per forza, come un esercito vinto che rende le armi al vincitore; dove che nello stato civile si suol cedere volontariamente, se il resistere è inutile o può esser causa di maggiori mali. Egli è dunque verissimo che vi ha vantaggio da questo lato, perchè si evitano le discordie civili e i vinti non han la testa rotta; ma non è men vero che il danno è pari (nel presupposto che i pochi si appongano) per ciò che riguarda l'offesa legale dell'utile e del giusto. La sostituzione del maggior numero alla forza non è dunque un bene (quantunque possa essere e sia per lo più un minor male), nè può far ragione del torto o torto della ragione. Ma in pratica, dirassi, è tutt'uno. No, che non è tutt'uno, perchè chi ha ragione, cedendo al maggior numero, dee però protestare, richiamarsene al tempo, all'opinione dei più rinsavita o meglio informata, con ferma fiducia di averla tosto o tardi propizia.

Certo si è che la ragione non può pigliare aspetto e valore di legge civile, se non è espressa, circoscritta, adattata alle speciali occorrenze del vivere comune; e a tale intento ella dee avere il concorso dell'arbitrio umano. La volontà degli uomini è quindi il principio secondario, e come dire il coefficiente della

legge; ma non può scusarne l'efficiente più capitale, che risiede nell' altro termine. Si modifichi adunque il pronunziato democratico dicendo, che *la volontà del popolo conforme a ragione è la legge suprema;* nella qual sentenza la ragione esprime l'elemento naturale ed essenziale della legge, e la volontà popolare ne significa la parte accidentale e positiva. Tanto che negli ordini artifiziali che sono di natura variabili, l'arbitrio ha legittimo imperio. Ma siccome questi ordini si attengono sempre (almen di rimbalzo) ai naturali, così anche nel giro del positivo la potestà legislatrice non è autorevole, se non si accomoda alla ragione. Non occorre aggiungere che se la ragione sola può dar forza di legge alla volontà generale, le dottrine dei democratici intorno al voto universale e all'esercizio del diritto ingenito ai popoli di ordinarsi, riscuotersi, mutar forma di reggimento e simili (come quelle che nascono dal soprascritto principio e ne sono altrettante applicazioni speciali) non sono vere se non in quanto loro si aggiusta il detto temperamento.

La ragione rivela agli uomini le idee e le cose, dal cui concorso procede l'ordine immutabile delle sussistenze. Le idee hanno un'immutabilità assoluta e le cose finite ne posseggono una relativa in quanto mantengono lo stesso tenore nella presente costituzione del mondo; ovvero nol mutano che per gradi e giusta le leggi della vita cosmica. All'ordine delle idee appartengono la moralità e la giustizia, che sono

per natura assolute ed eterne. A quello delle cose create si riferiscono le condizioni naturali dei popoli; quali sono la stirpe, la favella, la storia e la sedia loro. Dall'intreccio di tali due ordini scaturiscono la nazionalità, l'autonomia, l'unità, la libertà, la potenza e insomma la civiltà degli stati; le quali tutte cose tengono del materiale e dell'immateriale insieme, e avendo una radice fissa, si svolgono, si ampliano, si perfezionano di mano in mano, e però si differenziano nell'atto loro, giusta i secoli e i paesi. Così un popolo non può esser uno, libero, autonomo egualmente in tutti i periodi della sua vita : non può avere lo stesso grado di ricchezza, di forza, di cultura, di parità nelle classi, di celerità nel progresso, di perfezione negl'instituti, quando è fanciullo o giovane, che quando è pervenuto a stato di maturezza; e la storia ne insegna che la forma nazionale non è il frutto primaticcio della vita civile. Laonde se la moralità e la giustizia obbligano universalmente senza divario di età e di sito; rispetto agli altri beni la perfezione risiede nell'averne quella maggior somma che si conforma alla capacità presente di acquistarli e di ritenerli.

La volontà generale vuole adunque essere subordinata al sovrano imperio e alla necessità ineluttabile delle idee e delle cose; e se nasce conflitto tra l'una e l'altra, l'arbitrio dee cedere alla ragione e alla natura. Esso non può nulla contro il giusto e l'onesto, non può nulla contro le condizioni naturali della lin-

gua, della schiatta, della consuetudine, del territorio; nè quindi contro quel grado di nazionalità, unione, indipendenza, franchezza, uguaglianza, e via discorrendo, che si confanno a un dato luogo e tempo. « Se le leggi, » dice l'Alighieri, « non si dirizzano « a utilità di coloro, che son sotto la legge, hanno « solo il nome di legge, ma in verità non possono « esser legge; imperocchè conviene che le leggi uni- « scano gli uomini insieme a utilità comune[1]. » E si avverta che nella dottrina di Dante, come in quella dei Platonici e degli stoici, l'utile non si apparta dal lecito e dall'equo. Dunque gli statuti e gli ordini positivi che un popolo elegge non possono contraddire alle dette parti, ma deggiono anzi porre in esse la ragione e il fondamento loro; al che mirano i preamboli e le dichiarazioni usate precedere o accompagnare le costituzioni popolari in Francia e in America[2]. L'onnipotenza popolare e parlamentare è tanto assurda quanto il diritto divino che i principi si attribuivano, come quella che in sostanza trasferisce nel popolo e ne' suoi interpreti il dispotismo di Oriente

[1] *De mon.* 2. Trad. del Ficino.

[2] Niuno meglio espresse questa riserva di Francesco Lamennais che scrisse « la repubblica francese riconoscere certi diritti « e certi doveri, che non dipendono dagli ordini positivi, ma « loro precorrono e sovrastanno. » (*Projet de constitution de la république française*, Paris, 1848, p. 3.) L'autorità del Lamennais è tanto più grave quanto che niuno pareggia questo scrittore nel condire colla moralità più squisita e coll'eloquenza le materie civili. Lode che gli è data eziandio da coloro che non si accordano seco nelle opinioni di un altro genere.

e il vecchio giure imperiale. In ambo i casi il privilegio, non che esser divino, è veramente sacrilego, poichè l'onnipotenza umana è rapina di quella che è privilegio del creatore[1]. E però ogni usurpazione di tal fatta è naturalmente irrita e nulla. Pogniamo, per modo di esempio, che non i magnati nè i principi, ma gli eletti dei popoli fossero gli autori dei capitoli del quindici; e che parlamenti speciali nei vari stati li confermassero. Forse che per questo i detti capitoli sarebbero meno assurdi e lesivi dei diritti inviolabili delle nazioni? Niuno vorrà affermarlo, se già ai popoli non è permesso più che ai loro capi il farsi giuoco della ragione e della natura, e se l'ammazzare sè stesso non è meglio lecito che l'uccidere altrui. Che se il detto presupposto è moralmente impossibile a verificarsi, trattandosi di un danno e d'un'iniquità manifesta, in mille altri casi un popolo

[1] Perciò, secondo la platonica dottrina di Dante, la volontà diritta e la ragione dell'uomo, la ragione e la volontà divina sono una sola cosa. « È manifesto che essa ragione essendo un « bene, principalmente è nella mente di Dio. E perchè ciò che « è nella mente di Dio è esso Iddio,.... e Iddio massime vuole « sè medesimo, sèguita che la ragione da Dio, secondo che è « in esso, sia voluta. E perchè la volontà e la cosa voluta in « Dio è tutt'uno, sèguita che la divina volontà sia essa ragione. « Di qui nasce che la ragione nelle cose non è altro che simili- « tudine della volontà divina; e però quello che non consuona « alla volontà di Dio non può essere essa ragione; e ciò che è « consonante alla divina volontà è ragione. Per la qual cosa « cercare se alcuna cosa è fatta di ragione, non è altro che cer- « care s'ella è fatta secondo che vuole Iddio. » (*De mon.* 2. Trad. del Ficino.) Si noti che nel testo la voce *jus* corrisponde a quella di *ragione* nel volgarizzamento.

può sbagliare per invecchiata preoccupazione, illusion naturale, fascino momentaneo; di che infiniti esempi rammenta l'istoria. Non vedemmo poco addietro un'assemblea piemontese generosa di spiriti e tenera della patria, sventare il partito che poteva ancora salvar l'Italia? e antiporre il presupposto volere di una piccola provincia agl'interessi comuni della nazione?

Come le idee, essendo invariabili assolutamente, vanno innanzi ai fatti, così questi non vogliono mettersi tutti ad un piano, ma avere quel luogo che meritano, giusta la natura e l'importanza loro. Ora alcuni di questi fatti sono costanti e non dipendono dall'elezione; qual si è, verbigrazia, la nazionalità di un popolo, come quella che si fonda nella razza, nel sermone, nel sito, e non proviene dall'arbitrio, ma dalla natura. Oltre che negli stati culti e maturi essa è la sorgente e la guardia degli altri beni; i quali di per sè soli non si possono acquistare nè mantenere. Le instituzioni all'incontro, benchè abbiano anch'esse un fondamento naturale in quanto debbono attemperarsi alle condizioni di chi le riceve, sono tuttavia più flessibili e variabili, e quindi più sottoposte all'eletta dei popoli; onde vogliono subordinarsi alla nazionalità e non viceversa; e quando un popolo manca di essa, egli dee rivolgere tutte le sue cure a procacciarsela, postergandole i beni di minor momento. La dimenticanza di quest'ordine precipitò il Risorgimento italiano e nacque dal falso aforismo

preallegato. Imperocchè la volontà generale, essendo la somma delle individuali, chi colloca in essa la fonte primaria del diritto, è inclinato logicamente a privare la libertà de' suoi confini ed esagerarne il valore; quando arbitrio e volere sono tutt'uno. Quindi proviene un altro adagio sofistico, che *la libertà non dee aver limiti, ed è l'essenza e il fine del civile consorzio.* Non vorrei, ripudiandolo, venire in voce di poco amatore degli ordini liberi, che io reputo per uno dei maggiori acquisti e per condizione essenziale di ogni civiltà adulta. Ma quanto più la libertà importa, tanto più dobbiamo guardarci di offenderla, trasnaturandola. Coloro che professano il principio sovrascritto scambiano l'idea di libertà con quelle di bene propriamente detto; il quale solo ha ragion di fine, e non è capace di eccesso; laddove la libertà in sè medesima è mezzo e strumento, e versando in una potenza voltabile al male come al bene, e il cui valore dipende sia dal modo come si attua, sia dall'oggetto a cui si appiglia, ha d'uopo di regole che la circoscrivano. Vero è che il male essendo difetto e negazione, l'arbitrio, come potenza positiva, è ordinato e tende per natura al bene, e solo se ne disvia per ragione di morbo o di consuetudine. La libertà assoluta non può il male; e anco la limitata vi s'induce difficilmente quando non è guasta dalla cattiva disciplina. Perciò nelle lingue che traggono dal latino *libertà* non suona solo una facoltà mera, ma un abito; cioè *il complesso delle morali e civili virtù;* come il Giordani la defi-

nisce[1]. E nel modo che la libertà è la potenza di fare il bene, similmente la liberalità è l'inclinazione a comunicarlo; onde viene il nome di *liberale,* comune a quelli che amano il vivere libero e a quelli che largheggiando, ne appianano agli altri il godimento[2]. Che se in noi la libertà e la liberalità differiscono, la parentela delle due voci ne fa risalire alla fonte comune ed archetipa delle doti che rappresentano; cioè all' azione creatrice; la quale è libertà e liberalità infinita, modello e principio di ogni libertà e li-

[1] *Opere*, Firenze, 1846, t. II, p. 134.

[2] La buona lingua italiana non ripudia, come alcuni stimano, la voce *liberale* eziandio nel primo dei sensi accennati. Le *arti* e gli *studi liberali* sono quelli che convengono agli uomini liberi e non mica quelli che tornano a guadagno di chi li coltiva o si diletta delle opere loro. Quando il Machiavelli *sperava tempi più liberali e non tanto sospettosi* (*Lett. fam.* 9) e quando diceva che *le antiche cose accendono i liberali animi a seguitarle* (*Stor.* 5), mirava alla libertà e non al danaro, e voleva parlar di tempi e di animi liberi o degni di essere. E allorchè la voce *liberale* suona benigno, amorevole, cortese; come nella *risposta* e nella *venuta liberale* del Boccaccio citate nel Vocabolario; la parola non viene talmente da *liberalità* nel senso di larghezza, che non partecipi ancora per indiretto dell'altro significato. Per una simile analogia *generoso* si dice del pari di chi sia munifico e di chi sia ricco di spiriti liberi e magnanimi. I Sanesi trovarono nel 1525 l'appellazione di *libertini* per significare coloro che *faceano professione di desiderare la libertà* (Guicciardini, *Stor.* XVI, 2, 3; Machiavelli, *Lett. fam.* 74); e Carlo Botta gl'imita, se ben mi ricordo, in qualche luogo delle sue storie. Ma l'imitazione mi pare pericolosa; perchè cotal voce intesa alla latina o alla gallica (come oggi può succedere a molti), anzi che all'italiana o vogliam dire alla sanese, in vece di tornare a lode, diverrebbe un'ingiuria o almeno un complimento poco piacevole.

beralità creata; atteso che creare è far liberamente e comunicare all'effetto una parte delle proprie perfezioni. Laonde negli uomini il poter di fare il male e l'abuso dell'arbitrio non si chiamano propriamente *libertà*, ma *licenza*, con antifrasi dedotta dall'abuso medesimo.

La libertà esterna e sociale è una propaggine, un'espressione, un'effigie della libertà interiore e morale dell'individuo. Pertanto i rigidi fatalisti, come Tommaso Hobbes e Benedetto Spinoza, sono altresì fautori del dominio dispotico; non potendosi ammettere di fuori e nello stato una dote che si disdice alle sue membra e all'autore dell'universo. E come la libertà morale non ha pregio se non si rivolge al bene; così la libertà politica non è in sè buona nè rea, ma indifferente; e solo riesce ottima e preziosa, se si ordina a civiltà; intendendo sotto questo nome la somma di tutti i veri beni e specialmente dei più insigni; come la virtù e la scienza; nelle quali risiede il colmo del perfetto vivere civile. Laddove, sviata da questa mira, essa è cima e radice di ogni disordine. Accade alla libertà quel medesimo che all'autorità sua compagna e correlativa, di cui non solo gli stati, ma la famiglia e la religione abbisognano; ma come di aiuto e di mezzo semplicemente. Errano pertanto coloro che considerano l'autorità e l'ubbidienza come cose intrinsecamente e assolutamente buone; dove che sono tali in quanto conferiscono al loro proposito, che è il manteni-

mento ed il fiore del convitto e della legge. Così intesa l'autorità è necessaria e legittima, l'ubbidienza obbligatoria, diventando amendue morali e prendendo essere di diritto e di dovere, di pregio e di merito : altrimenti si corrompono e nocciono; come quando l'ossequio è cieco, e la signoria capricciosa.

La libertà e l'autorità sono due corrispettivi, che si debbono accoppiare per sortire l'intento loro. La prima, abilitando le varietà naturali a esplicarsi, fa sì che la civil comunanza veste e rappresenta in ristretto i pregi della specie; la seconda, unizzandola, le dà forma d'individuo. L'una è la fonte del progresso che svolge le potenze sociali : l'altra è la guardia che le conserva. Entrambe hanno il loro archetipo nella creazione, stante che il creatore è idea e causa, necessario e libero ad un tempo; onde l'azione concreativa del consorzio umano si modella all'azione creativa. Ma ciò che in Dio è uno si parte fra i mortali; onde negli ordini civili la libertà e l'autorità si debbono circoscrivere a vicenda, nè possono essere infinite; perchè nel limite versa la distinzione e seco la perfezione delle creature; rimosso il quale, non si avrebbe già l'infinito che è incomunicabile, ma l'indefinito che è caos, disordine, guazzabuglio. La libertà senza l'autorità è caso, l'autorità senza la libertà è fato; laonde il dispotismo è il fato, e la licenza è il caso sociale. Ma il fato e il caso si oppongono del pari all'ordine morale, perchè l'uno è ineluttabile e senza merito, l'altro cieco e

senza armonia. Quei politici che pongono nell'autorità sola la molla civile, annullano le potenze umane: spengono ogni avanzamento: abbassano l'uomo a condizione di bruto e di automato; e nocciono in fine all'autorità medesima. La quale, travagliandosi negli esseri liberi, ha d'uopo di freno e di strumenti idonei: non può durare, se è violenta e disordinata: non può esercitarsi senza il consenso e il braccio della nazione; e male si esercita, se spegne ogni valore e ogni spirito negli uomini di cui si serve. Ma non si appongono meglio coloro, i quali vogliono una libertà senza regola, quasi che ella si attagli alla debolezza umana e alla condizione di un essere soggetto al triplice imperio di Dio, delle idee e della natura. E siccome gli estremi sofistici si appaiano, la libertà assoluta si converte in dominio dispotico e tanto più intollerabile, quanto che alla signoria ferma di uno o di pochi, a cui l'opinione pubblica e la consuetudine del comando sogliono recare qualche temperamento, sottentra spesso la tirannide crudele e versatile delle fazioni più ardenti ed arrisicate.

Non si vuol però credere che l'autorità e la libertà debbano sempre avere la stessa misura e bilanciarsi a vicenda per modo di giusto equilibrio. Anzi effetto della civiltà crescente è di ristringere di mano in mano il dominio dell'una e di allargare quello dell'altra, avvenga che gli eccessi di questa sieno tanto meno probabili e bisognosi che la forza gli affreni quanto più servon loro di ritegno le cognizioni

e il tirocinio. Nè il principio autoritativo, propriamente parlando, scema in tal caso, ma si trasloca, passando dal governo nel costume e nell'opinione pubblica. Ma dal coartare la giurisdizione di esso governo al debilitarlo e annullarlo, l'intervallo è infinito; e quando un ingegnoso scrittore predica l'*anarchia* come la perfezione del vivere insieme e stima che la libertà basti a esser felice[1], non si può pur dire che preoccupi il futuro eziandio più remoto. Imperocchè gli ordini governativi possono variare in infinito, ma non già venir meno affatto, essendo essenziali al convivere cittadino; e il tempo può menomarne le appartenenze, non annientarli. Il detto paradosso è l'esagerazione di una dottrina più antica nata dagli ordini rappresentativi; giacchè il ripartimento dei poteri è scemanza del reggimento. Di qui Beniamino Constant trasse la sua teorica del governo negativo, che si riscontra coll'opinione di alcuni illustri economici[2]. Queste dottrine hanno del vero, in quanto importano l'ampliamento delle franchigie e la diminuzione successiva del rettorato; il quale però è come l'interesse mercantile che può decrescere, ma non cessare. Onde la sentenza della

[1] Proudhon, *Les confessions d'un révolutionnaire*, Paris, 1849, pass. — *Idée générale de la révolution au* XIX^e^ *siècle*, Paris, 1851, pass. Frequente artificio di questo scrittore è l'ammettere sotto una formola nuova le verità che egli nega sotto la formola antica. Così nella seconda delle opere citate, rimossa l'autorità come governo, egli l'accetta come contratto.

[2] Vedi gli opuscoli di Federigo Bastiat.

società acefala è così impraticabile come quella del prestito affatto gratuito insegnata dallo stesso autore. Il governo insomma non si dee stendere nelle sue ingerenze più che non vuole la pubblica prosperità e sicurezza. Imperò quando da un lato la civiltà di un popolo è pervenuta a tal segno che certi abusi e trasordini sono rarissimi o ella stessa ne porge senza il concorso dello stato la medicina più efficace, e dall' altro canto il provvedervi coi bandi e cogli statuti farebbe più male che bene, i rettori non debbono impacciarsene.

Questa è regola ferma e sicura, ma generica; e il determinare particolarmente fin dove debba giungere l' azione governativa, è un punto non mica di teorica, ma di pratica; dovendosi aver l' occhio al luogo, al tempo, alle circostanze, e sovrattutto al grado d' incivilimento a cui si è pervenuto; e nè anco si può sperare di cogliere la giusta misura se non, come si suol dire, per modo di approssimazione. Così, per cagion di esempio, i più valenti economici si accordano che la libertà del traffico usata colle debite cautele sia di gran profitto; e i politici stimano che quella di mandare a stampa non debba aver freno anticipativo che la ristringa. Ma chi dicesse altrettanto della facoltà dell' insegnare, dell' instituire e dell' adunarsi nelle presenti condizioni degli stati cattolici, dove una parte dei chierici e alcune sette potenti per ignoranza ambiziosa e per zelo fanatico ne abuserebbero senza fallo a danno della col-

tura e libertà comune; farebbe segno di mal pratico e di poco accorto. Chi non vede, per esempio, che in Italia una compita libertà di tal genere avrebbe per effetto di spegnere la vera scienza, peggiorar l'educazione, crear pericoli allo stato, abilitando i Gesuiti e i loro numerosi clienti a corrompere l'età tenera, seminar l'ignoranza, e scalzare secretamente le libere instituzioni? Eccovi che la tolleranza eccessiva della repubblica francese verso i Padri cooperò non poco alla sua declinazione; quando da loro mosse principalmente la bieca politica che prima in occulto e oggi a visiera alzata trama il ristauro del regno e l'abolizione di ogni franchigia. Or se tanto essi nocquero in Francia, non ostante la civiltà provetta, che non farebbero in Italia, dove la gentilezza è minore, più numerosi i nemici del bene e più viva la consuetudine del servaggio? O più tosto, che non hanno fatto? Quando essi maravigliosamente aiutarono le variazioni di Pio nono, l'impresa di Roma, l'oppression di Toscana, la tirannia di Napoli e la guerra mossa dai prelati alle libertà del Piemonte. I Gesuiti consacrano colla religione i capitoli di Vienna, come questi proteggono cogli eserciti i Gesuiti. Le due cose sono indivise; onde ragion vuole che cessino insieme, e che abbiano comune la morte non altrimenti che la culla loro. Il che sarebbe vano a sperare posto gli ordini di una libertà infinita. Dopo alcuni lustri di buona educazione civile, spente le sette nocive o scemate di forze, di credito, di clientele, assodate le instituzioni liberali, migliorato il

costume, accresciuta e sparsa la dottrina, indebolita la superstizione, purificata e rinvigorita la religione, avvalorato il senno pubblico, tal cosa verrà ben fatta che ora sarebbe di danno o di rischio; e il popolo potrà fruire una *libertà libera*, per usar la frase del Machiavelli[1]. Se non che anco sotto il regno di quella, chi regge non dovrà dismettere affatto nè l' indirizzo dell' educazion popolana, nè quello dei forti studi, nè la vigilanza sopra le sette; e meno ancora tollerar le fazioni che hanno per intento di corrompere i teneri animi, sedurre gl' inesperti, diffondere una morale perversa e turbar la quiete delle famiglie.

L' entratura delle riforme nei paesi liberi è un diritto comune a tutti, mediante la stampa, i memoriali e i parlamenti. Ma il volere spogliar chi regge di questa facoltà importante sotto pretesto di malizia o d' insufficienza, non è mica un ampliarla in altri, ma un toglierla a coloro che son più atti a metterla in opera. Sia pure che non di rado l' usino male: forse le moltitudini si mostran più esperte? Sono tristi e corrotti i rettori; adunque i soggetti son santi? I principi e i loro ministri diedero di sè cattivo saggio: i democratici del quarantotto fecero forse miglior prova? Confessiamo pur francamente che i torti della rettorìa sono in parte del popolo; chè anco i governanti son popolo; e quando la turba è guasta,

[1] *Ritr. dell' Alem. — Rapp. della Magna.*

ignorante, imprevidente, inerte, non può darsi che i suoi capi sieno di maggior conto. La mediocrità degl' ingegni e dei cuori regna oggi universalmente ed è la piaga principale del secolo; e però non è meglio imputabile ai governi che ai sudditi. Aggraverebbe il male in vece di scemarlo chi troncasse alla signoria i nervi; dove che unico rimedio è l' affidarla all' ingegno; il quale è l'interprete del pensiero, naturale e legittimo principe. La moltitudine per sè stessa è più atta a conservare che a fondar nuovi ordini[1]; ma quando viene capitanata dal valore, è capace di ogni bontà. Vedesi dalla storia che i progressi più notabili della specie umana non furono mai opera di molti; e spesso ebbero per autore un sol uomo, caposetta, leggista, scienzato, scrittore, artefice. L' unico divario che corra su questo punto dai tempi barbari ai civili, si è che in quelli per lo più predomina un solo individuo, in questi i pochi prevalgono. L' ingegno fu già monarchico : ora può dirsi aristocratico, intendendo sotto questo nome quei privilegi che non vengono dall' arbitrio e dal caso, ma dalla virtù e dalla natura.

L'arte procedendo dall'arbitrio umano e gli ordini politici essendo opera dell'arte, la dottrina che pone la suprema norma nella volontà di tutti e fa del consorzio un semplice patto, conduce di necessità a riporre la somma e la cima dei beni civili nel tenore

[1] Machiavelli, *Disc.* I, 9.

speciale del reggimento. Dal che nasce che *la forma del governo si considera come dotata di un valore assoluto, non relativo, e come capace di compita eccellenza;* cosicchè ogni volta che un popolo è infelice, se ne reca tutta la colpa agli ordini governativi e si cerca la medicina del male nel mutarli. Benchè questo falso aforismo invalga principalmente tra i democratici, non è però che i conservatori ne sieno netti; salvo che questi conferiscono al dominio di un solo la prerogativa data da quelli allo stato di popolo. Fondati su tal principio i conservatori francesi vogliono ora tirar la repubblica a monarchia, come molti democratici italiani del quarantotto e del quarantanove s'ingegnavano di trarre la monarchia a repubblica. Il che arguisce negli uni e negli altri ingegno puerile o studio fazioso; perchè gli uomini di polso sono indifferenti alla forma delle cose, e guardano alla sostanza; onde ogni volta che gli ordini vigenti sono almen tollerabili, essi non pensano a mutarli, ma a migliorarli, e a cavarne quella maggior copia di beni civili che permettono i tempi. Pochi errori nocquero tanto da un mezzo secolo in qua ai progressi dell'incivilimento; onde un illustre scrittore non sospetto diceva alcuni anni sono che « la repubblica e tutte le utopie so- « ciali, politiche e religiose, le quali disprezzano i « fatti e la critica, sono il maggiore ostacolo che si « frapponga al progresso[1]. » Ma la voga di questo

[1] Proudhon, *Système des contradictions économiques*, Paris, 1846, t. I, p. 245.

sofisma non dee far meraviglia; perchè agli spiriti superficiali la scorza sensata degli esseri è tutto, il midollo invisibile è niente. Ora la costituzione del governo, come cosa che dà negli occhi ed ha un grande apparato, è scorta da ciascheduno; dove che le disposizioni interne e morali, le abitudini civili degli uomini, nel che risiede propriamente il genio e il valore degli stati e dei popoli, non cadono sotto i sensi e pochi le raffigurano. Oltre che gl'intelletti frivoli e leggeri imputano al governo così i vizi particolari di coloro che lo amministrano, come i difetti universali della natura e delle cose umane; tanto che vedendo gli errori del principato, si volgono alla repubblica : osservando quelli della repubblica, ricorrono al principato; senza accorgersi che quando il male è negli uomini non giova il mutare, perchè questi recano nella nuova forma i disordini dell'antica e spesso gli aggravano. Nol prova forse la Francia al dì d'oggi? Certo sotto il regno di Filippo con tutte le sue magagne, ella era più quieta e libera che non è ora. Il che non torna già a biasimo degli ordini presenti; ma dimostra che se la repubblica è talvolta una condizione del vivere felice, ella sola non basta in alcun tempo a produrlo.

Non si vuol però inferire da questo che tutte le maniere di reggimento sieno pari. Per cansare ogni equivoco, bisogna circoscrivere il senso che si dà alla voce *forma* quando si usa per esprimere l'assetto del governo. Gli antichi intendevano sotto questo nome

generalmente l'essenza attuata delle cose; laddove i moderni sogliono adoperarla a significare la determinazione accidentale delle medesime. Perciò adoperandola in proposito dello stato, essi intendono per forma politica non mica la sostanza, ma gli accidenti del rettorato; e quindi errano ponendo in tali accidenti l'intima natura di quello. Havvi dunque una forma essenziale degli ordini politici, alla quale non si riferiscono le presenti avvertenze, e che consiste nell'essere la potestà governativa non infinita, ma circoscritta e bene organata; che è quanto dire, nella libertà e nelle sue guarentigie. Del che altrove faremo più speciale discorso. Per mancanza di queste parti l'essenza del governo può essere viziosa; come si vede nella costituzione di Roma imperiale, dell'antica Polonia, di alcune repubbliche del medio evo, e degli stati ecclesiastici ai nostri tempi. Ma in ogni caso l'essenza è sempre cosa generica, e può attuarsi in molte e svariatissime guise; nelle quali consiste la forma specifica e accidentale. Se la forma generica è buona, buona altresì è ciascuna delle forme specifiche in cui s'incarna; ma la loro bontà è solo relativa (che è il punto) e non mai assoluta nè perfetta. Perciò in teorica l'elezione è indifferente; atteso che « la società umana ha principii ingeniti « d'imperfezione e i suoi stati sono cattivi più « o meno, ma nessuno può esser buono [1], » cioè perfetto; il che procede dall'intima natura dello

[1] Leopardi, *Epistolario,* Firenze, 1849, t. II, p. 98.

stato cosmico. Imperocchè, se non altro, le proprietà finite, tenendo dell'essere e del nulla, si escludono a vicenda nell'atto loro; onde ogni bene particolare, essendo affermativo di sè medesimo, è negativo di un altro bene. « Si trova questo, » dice il Machiavelli, « nell'ordine delle cose, che mai si cerca fuggire uno « inconveniente, che non s'incorra in un altro; ma « la prudenza consiste in saper conoscere le qualità « degl'inconvenienti e prendere il manco tristo per « buono [1]. » E questo accade principalmente nel corpo misto e moltiplice della società umana, in cui per virtù del concorso si adunano e crescono le imperfezioni degl'individui.

Ma se i governi non hanno mai una bontà assoluta, possono però sortirne una relativa; tanto che nella pratica le varie fogge di polizia sono più o meno buone, secondo che hanno maggiore o minor convenienza col tempo, col luogo e colle popolazioni. Imprima un governo fa cattiva prova, se non è proporzionato all'età del popolo che se lo appropria e della cultura considerata universalmente. Ogni popolo corre per età diverse, nè può avere immaturo quel modo di essere che gli si addice quando è giunto ad età provetta. Il segretario fiorentino avverte che Roma antica perdette la libertà, perchè col di-

[1] *Princ.* 21. « In tutte le cose umane si vede questo, chi le « esaminerà bene, che non si può mai cancellare uno inconve- « niente, che non ne surga un altro;... perchè tutto netto, « tutto senza sospetto, non si trova mai. » (Id. *Disc.* I, 6.)

latarsi del dominio e il corrompersi dei costumi, le leggi e non gli ordini si mutarono[1]. Per la stessa ragione questi vogliono accomodarsi al periodo corrente della civiltà in universale; onde quegli ordinamenti che si affacevano ai popoli antichi non convengono per lo più ai moderni, atteso che le due epoche sono differentissime. Forse un giorno saranno opportune certe spezie di governo che oggi possiamo appena immaginare, come troppo disformi dalle nostre usanze. Perciò erravano quei politici dell'età scorsa che promoveano l'imitazione servile degli ordini antichi della Grecia e di Roma; e Crescenzio, Arnaldo, Cola, il Porcari, il Burlamacchi, che tentarono di rinnovarli. Quasi che un popolo non possa assolutamente esser libero se non vive a repubblica, perchè ciò sottosopra si verificava presso gli antichi; dove la libertà oggi comune agli stati più diversi era propria di un solo modo di reggimento.

La legge di conformità milita in ordine allo spazio non meno che riguardo al tempo. Spesso accade che un popolo può a fatica serbare un modo di vivere pubblico, che discordi da quello de' suoi vicini. Il che non avviene quando la civiltà è scarsa, la nazionalità assopita, le pratiche scambievoli meno intime, varie, assidue, e le popolazioni indifferenti alla vita politica e ai pubblici statuti. Così nei tempi addietro il governo popolare fiorì in Italia a costa del reale; e le

[1] *Disc.* I, 18.

repubbliche di Venezia, di Genova, di Lucca non turbavano i principati di Toscana, Roma, Napoli e Piemonte. Oggi un tale accordo sarebbe difficile: una sola repubblica italiana di qualche rilievo sarebbe formidabile ai principi delle altre province; come la monarchia temperata di Sardegna dà gelosia e sospetto ai tirannelli della penisola. Il che si avvera non pure nei particolari popoli verso le loro rispettive nazioni, ma eziandio nelle nazioni fra loro, atteso la strettezza e moltitudine dei legami che di giorno in giorno più uniscono le varie membra del mondo civile. Perocchè l'ultimo termine del perfezionamento sociale essendo l'unione possibile e quindi l'omogeneità delle parti in cui si distingue la specie umana, ora i paesi culti già si collegano insieme colle idee, i costumi, i negoziati, gl'interessi, per forma, che si diversificano assai meno fra loro che nei tempi addietro non si differenziavano le varie dizioni di uno stato unico. Che se alcune repubbliche, come le elvetiche, non sono di esempio e di stimolo, ciò nasce dall'antichità loro che ne toglie la meraviglia (perchè l'ammirazione e l'imitazione al nuovo si appigliano), dalla piccolezza e povertà che ne scemano gl'influssi, e principalmente dalla postura; essendo l'Elvezia il colmo e il ganglio dell'orografia europea, onde si spicca ed erge solitaria e svelta, come un' isola dal mare o un monte dalla pianura. Ma una gran repubblica per sito, genio, lingua, ricchezze, armi e numero d'uomini dotata di forza e di potenza grande, come la francese, dee dare spavento non

solo ai despoti, ma ad ogni stato che non si acconci ad essere democratico; tanto più che l'Europa in universale tende a livellarsi e unizzarsi popolanamente. Più restia di tutti al corso comune è la Gran Bretagna, stante la sua qualità d'isola; per cui ella può dirsi la Sicilia di Europa, come la Sicilia è l'Inghilterra d'Italia; vaghissima di far casa in disparte, e poco tocca o commossa dalle esterne vicissitudini. Se non che da alcuni lustri in qua soggiace anch'essa alle impressioni di fuori, benchè meno del continente; come provano le riforme elettorali ed economiche; nè può fare che col crescere delle cognizioni questo moto non si avvalori. E si noti che la proprietà insulare, favorevole nei principii al vivere ritirato e alla singolarità del costume, smette tale efficacia a mano a mano che l'ambiente marittimo avvicina e accomuna i popoli in vece di segregarli.

La relazione più importante degli ordini politici è quella che hanno colla natura dei popoli, cioè colla loro sede, il legnaggio, i riti, le memorie, le usanze e insomma con quel complesso di proprietà morali e materiali, onde risulta il carattere specifico di una nazione. La convenienza del governo con questo carattere è il fondamento principale della sua bontà e durata; e quando manca, non ci ha pregio che sopperisca. Le due nazioni che oggidì primeggiano nella vita politica sono gl'Inglesi e gli Americani boreali. Tuttavia pochi instituti sono così disformi come

quelli degli Stati uniti e della Gran Bretagna, essendo che la democrazia schietta si oppone al genio aristocratico più ancora che al principato. E benchè i due popoli convengano insieme di stirpe e di favella, tuttavia gli spiriti, gli usi, il seggio da quasi tre secoli si differenziano. Nè le loro instituzioni sono già perfette; anzi a considerarle astrattivamente, possono parer viziose, benchè in modo contrario, cioè le une per semplicità e le altre per composizione soverchia. Aggiungi la diversa origine; giacchè la costituzione britannica si andò formando a poco a poco e fu più opera del caso e del tempo che degli uomini; laddove l'americana venne compilata ad un tratto da pochi legislatori. Non ostante condizioni sì varie di tenore e di nascimento, e un assesto che par mendoso per eccesso o per difetto d'arte, le due spezie di governo provano egualmente bene, perchè proporzionate all'indole e alla consuetudine delle due nazioni. La consuetudine è un'altra natura; e la bontà di ogni composto nasce dalla misura e proporzione dei componenti; le quali fanno emergere il bene dai loro limiti[1]. La qual proporzione però non può durare, se gli statuti non si ritoccano, secondo il variare dei tempi; perchè essendo le cose umane continuamente in moto, e col crescere delle notizie procedendo le gentilezze, quegli ordini che prima combaciavano a

[1] Mediante la proporzione, il finito adombra l'infinito e il difetto in pregio si converte. Per la qual cosa i Pitagorici consideravano il diastema ed il numero come i due fattori dell' armonia.

capello collo stato effettivo delle cose, a poco a poco ne discordano, se non si ha cura di modificarli secondo che occorre. Al che si ricerca quella savia condiscendenza di cui abbiamo parlato; dalla qual virtù non meno che dai pregi rispettivi dei loro instituti nasce il ben essere privilegiato degli Americani settentrionali e dei Britanni.

Conchiudasi che un governo è buono quando è commisurato al didentro e al difuori della nazione; cioè alla sua civiltà speciale, al grado della cultura universale, agli ordini vicinanti e principalmente alle condizioni proprie e inveterate di esso popolo. Errano dunque gli statisti che cercano una bontà assoluta; e quando presumono di averla trovata, vogliono attuarla artifizialmente, come un giocatore che dispone a suo talento le figure di uno scacchiere. Quel governo è migliore e durevole, che nasce naturalmente dalle condizioni reali del popolo e del paese; e i legislatori più insigni non osarono procedere a priori, nè crear di pianta ordini nuovi, ma svolsero i germi dei preceduti. Così la costituzione mosaica fu il compimento della patriarcale, Solone, Minosse, Licurgo, limarono e ampliarono i rudimenti ionici e doriesi, e gli ordinatori americani recarono a legge di stato i capitoli delle colonie. Questa è la sola maniera d'invenzione che sia conceduta ai fondatori di un vivere nuovo; i quali possono bensì imitare e seguir le tracce, ma non usurpare il privilegio del creatore.

Le appartenenze del governo hanno verso la società in universale la relazione della parte col tutto. Chi dunque fa pensiero che si trovi al mondo una forma di signoria perfetta, dee pure ammettere l'eccellenza negli altri generi e credere che l'età dell'oro non sia una favola. E se l'ottimo nel primo caso non è opera naturale, ma fattura artificiosa, si potrà avere coll'aiuto dell'arte eziandio nel secondo. Per la qual cosa alcuni filosofi nutrirono l'allegra speranza che stante la perfettibilità ingenita l'uomo possa immortalarsi; confondendo il progresso mondiale collo stato palingenesiaco. Anzi se l'arte è onnipotente e padroneggia la natura a suo piacere, la cima dell'eccellenza si potrà conseguire di botto e come di lancio, senza benefizio di tempo e lentezza di apparecchio. Indi sèguita un quarto aforismo vizioso, che *la perfezione ideale della società è possibile a conseguire, e che a tal effetto non è mestieri procedere per via di gradi*. Certamente l'idea esemplare è la mira ultima, a cui tendono gli sforzi umani; ma il bersaglio non può cogliersi appunto, perchè ideale, essendo infinito l'intervallo che ce ne parte. E non potendosi toccare in effetto, non può nè anco apprendersi distintamente colla cognizione, perocchè dato che altri lo preoccupasse col pensiero, potrebbe anco asseguirlo coll'opera, anzi l'avrebbe già asseguito, essendo il fatto e il concetto indivisi. La meta in questo caso non si vede se non si tocca; tanto che chi n'è lungi col corpo non può afferrarla cogli occhi altro che confusamente. Quindi

tutte le idee tipiche sono perplesse e indeterminate, e come tali non si possono tratteggiare nè descrivere. Coloro che si sforzano di antivenirle almeno in aspettativa, le scambiano ai fantasmi e confondono la scienza colla poesia; perchè se bene il finito tenda all'infinito, esso non può arrivarlo nè porne in atto la precessione[1]. Salvo che si creda cogli Hegelisti che l'uomo sia un'ipostasi dell'assoluto, si reputi la filosofia hegeliana per l'apice del sapere e si ponga nella terra la cima del creato; sentenze non solo vane, ma assurde dopo le scoperte di Galileo e del Copernico.

Nè l'idea confusa di un modello che non si può attingere è inutile, poichè giova ad approssimarsegli; e l'approssimazione è il corso del finito verso l'infinito, come la perfettibilità è l'assintoto che mai non giunge a toccare la perfezione. Il quale accostamento successivo negli ordini sociali è la civiltà; cioè l'esplicazione delle forze mondiali col concorso dell'arbitrio umano; nel doppio giro delle idee e delle cose, del sapere e dell'azione; onde la notizia confusa dell'archetipo si va dischiarando di mano in mano che lo stato civile se gli appressa. E tali due processi vanno di fianco e son paralleli, come identici in sostanza, atteso che la cultura non è altro che la lenta e progressiva trasformazione dell'idea in fatto

[1] La precessione può essere palingenesiaca, ma non è mai infinitesimale.

e del sensibile in intelligibile; in guisa che ogni cosa dalla mente nasce e alla mente ritorna. Perciò la vita effettuale degli esseri e la loro conoscibilità relativa camminano di conserva e si confondono insieme. Siccome però il finito non può convertirsi nel suo contrario, il relativo non diventa mai assoluto, e per quanto si proceda, l'esemplare è sempre egualmente distante così dalla pratica come dalla teorica; di che seguita il canone infinitesimale che l'approssimamento, quanto che grande, non menoma la distanza.

I lavori dell'ingegno indirizzati a ombreggiare in qualche modo la perfezione sociale, chiamansi *utopie*, perchè non han luogo effettivo e spaziano nel campo indistinto delle idee perplesse e delle astrazioni. Ogni conato per mandarle ad effetto involge una ripugnanza; conciossiachè tanto vale il fare dell'utopia una topica, quanto il pensare l'inescogitabile e il circoscrivere l'indefinibile; cosicchè l'utopista che vuol farla da statista diventa poeta, e in vece di colorire un sistema e uno stato, ordisce una favola. Havvi infatti una mitologia politica che somiglia alla religiosa, con tal divario però, che gli autori di questa sogliono locare le lor fantasie nel passato, e abbelliscono la tradizione, dove che gli utopisti le accampano nell'avvenire; con pari agevolezza dai due lati, perchè l'immaginazione non ha mestieri d'altra materia che di sè stessa. E spesso i mitografi civili usufruttano i trovati dei sacri; come fece Enrico di

Saint-Simon, infuturando l'età di Saturno. Così laddove la favola degli uni è una falsa ricordanza, quella degli altri è un erroneo presentimento. Poetiche ipotesi e sbagli innocenti, finchè si spazia in un campo ideale; come fecero Platone fra gli antichi e molti moderni; ma funesti, se si aspira a metterli in pratica[1]. Salvo che l'utopia sia molto discreta e si operi in piccol giro e dove l'arte è padrona della natura; conforme si narra di Gallieno imperatore e del secondo Borbone di Napoli; i quali, a quindici secoli d'intervallo e quasi negli stessi luoghi, tentarono di colorire i concetti di Platone e del Filangieri[2].

Le utopie più in voga ai dì nostri sono piuttosto economiche che politiche e corrono volgarmente sotto i nomi di *socialismo* e di *comunismo*. Il primo di questi sistemi è teoretico e pratico; e come teoretico contiene una dogmatica propria e una critica delle dottrine precedenti degli economici. La parte critica è quella che ha più valore; avendo messe in luce alcune ripugnanze e lacune dell'economia corrente, e le miserie della plebe; e nudato questo fatto importantissimo e mostruoso, che nel nostro vivere civile il maggior numero e più benemerito dei cittadini, non che partecipare ai beni di quello, è privilegiato di patimenti, di barbarie e di

[1] *Del Buono*, Brusselle, 1843, p. LXXIII-LXXXII.

[2] Porph. *Vit. Plot.* Botta, *Stor. d'It. dal* 1789 *al* 14, lib. I. Colletta, *Stor. del reame di Nap.* II, 33.

servitù. Se il socialismo non avesse fatto altro che rivolgere gli spiriti al sollievo legale degl'infelici, preparando il regno di quella politica che ho distinta col nome di realismo, avrebbe meritato assai bene della cultura; giacchè spesso negli ordini di questa più monta ancora il porre i problemi che il risolverli, in quanto che non può fallire che alla proposta non tenga dietro la soluzione. Ma la dogmatica di questi scrittori, parte intrecciata di ripugnanze, parte contraria ai fatti immutabili, parte composta d'idee confuse e difettive di sufficiente elaborazione, di saggi e di tentativi anzi che di enunziati dottrinali, viene a essere un'ipotetica greggia, che va a tentoni ed è lungi dall'avere asseguito abito fermo di scienza. E siccome nulla più nuoce alla vera scienza che lo spacciare sotto il suo nome presupposti chimerici od informi, i lavori dei socialisti forse più valsero da questo lato a ritardare lo scioglimento dei quesiti economici che ad affrettarlo. Peggio si è che fra i sistemi disparatissimi, aggreggiati sotto il detto vocabolo, alcuni rasentano il comunismo[1]; e volendo gli autori metterli in opera, al disfavore dei dotti si aggiunge il terrore dell'universale. Questa spezie di socialismo pratico, non che giovare, nocque più di tutto ai progressi della democrazia e diede a' suoi nemici un'arma potentissima per oppugnarla.

[1] Parlo di alcuni e non di tutti; e dico che rasentano e non che sieno. Alcuni giornali francesi e italiani per malizia o per ignoranza confondono affatto i socialisti coi comunisti; come se gli errori dei primi dessero ad altri il diritto di calunniarli.

Anche le riforme economiche che hanno del plausibile e del ragionevole non si possono introdurre e stabilire durevolmente se non in quanto la pubblica opinione è apparecchiata a riceverle. I lor promotori debbono pertanto esser prudenti e longanimi, conforme al consiglio di un orator francese[1], ricordandosi che quando in economia si vuol preoccupare l'opera del tempo, della cultura e della consuetudine, si apre l'adito a mali più atroci che quelli delle rivoluzioni politiche; e che alle leggi agrarie è dovuto il periodo più sanguinoso dell'antico mondo e il tristo onore di aver dettate le prime liste di proscrizione[2].

Il comunismo è l'abuso di un'idea vera, bella, universale, poichè la famiglia, la città, la nazione, la patria, l'umanità, anzi la vita generalmente e la natura sono una *comunanza;* la qual voce è sinonima di società ed eziandio di chiesa, come quella di *comunione* esprime negli ordini religiosi la partecipanza dei meriti e del rito più venerando. La proprietà

[1] Vedi il discorso del signor Deflotte nella tornata dei 25 di maggio 1850 dell'assemblea nazionale di Francia.

[2] La ragione si è che « gli uomini sdimenticano più presto la « morte del padre che la perdita del patrimonio » (Machiavelli, *Princ.* 17), « e stimano più la roba che gli onori. Perchè la « nobiltà romana sempre negli onori cedè senza scandali straor« dinari alla plebe; ma come si venne alla roba, fu tanta l'osti« nazione sua nel difenderla, che la plebe ricorse per isfogare « l'appetito suo a quelli straordinari che di sopra si discorrono. » (Id. *Disc.* I, 37.)

stessa non esclude la comunità, ma l'inchiude e la presuppone; imperocchè gli oggetti in cui ella cade avendo del naturale e dell'artificiale insieme, solo pel secondo rispetto si possono dir propri; tanto che se il possesso è proprio per ragion d'arte, l'uso è il godimento è comune per titolo di natura [1]. Ora i due oppositi intrecciandosi insieme dialetticamente, se la proprietà arguisce la comunanza, questa similmente non può stare senza di quella; tanto che i comunisti ammettendo la prima conversione e reciprocanza, ma negando la seconda, dimezzano e distruggono l'essenza del dialettismo. E in vero nel modo che famiglia, nazione, patria, vita, e via discorrendo, importano da un lato un complesso di relazioni e però un certo accomunamento; per simile inferiscono dall'altro lato altrettante individualità distinte e quindi l'appropriazione; perchè il relativo argomenta l'assoluto, nè il generale può darsi senza la compagnia e coefficienza del singolare. Perciò se i comunisti procedessero a punta di logica, dovrebbero negare l'individuo in universale; e come osserva un gentile intelletto, non solo « dividere quelle doti sovrane e « incomunicabili della sapienza, dell'ingegno, della « bellezza, della salute, dell'energia, ma anche quella « individualità che ciascheduno ha » naturalmente [2]. La proprietà e la famiglia sono instituzioni naturali,

[1] Vedi la bella teorica del valore esposta da Federigo Bastiat nelle sue Armonie.

[2] *Alcune riflessioni sopra il socialismo e il comunismo di Marianna Florenzi Waddington*, Firenze, 1850, p. 12.

necessarie, indelebili, antiche e durature quanto la nostra specie. Il possesso è fondato in natura non meno dell'uso, ed ha origine dal lavoro, per cui l'uomo trasforma e quindi si appropria le fatture naturali coll'arte; aggiugnendo loro un pregio che dianzi non avevano; onde il diritto di possedere risale di mano in mano sino al fatto universale e primitivo della creazione, che ne diede all'uomo la prima investitura; e si attua, si rinnovella di mano in mano, mediante la virtù concreatrice dell'umano ingegno. Dalla proprietà e dalla famiglia, quasi da due fattori, scaturisce il giure del reditaggio; il quale ha pertanto la sua radice nella natura non meno di quelle; onde i giuristi che lo fondano unicamente negli statuti positivi e nel patto sociale, aiutano senza addarsene i placiti del comunismo. Il quale non ha pure un merito ideale, poichè spegne l'attività umana nella sua sorgiva; tranne che sia volontario e si adatti a una compagnia piccola ed eletta; come un cenobio, un convitto, una confraternita. L'archetipo civile, non che rimuovere la proprietà, ce la rappresenta perfezionata da acconcia distribuzione, la quale essendo stata negletta da molti economici, partorì la setta degli accomunatori. Ella è solo dannosa, quando accumulata dal privilegio, immobile nella trasmissione, trasandata pel costrutto che se ne trae, è come sterile e morta; onde viene il nome di manimorte, che negli ordini feudali le si aggiusta universalmente. Ma quando è viva e discorre, quasi sangue per tutto, diramandosi in mille rivi, e girando

per tutte le membra del corpo sociale, come la moneta che la rappresenta, mediante il moto continuo delle successioni e dei cambi, proporzionato al moto civile e all'incremento assiduo della popolazione; ella cresce di pregio, si moltiplica di profitto, e frutta eziandio ai nullatenenti come fonte perenne di guadagno e sprone efficacissimo all'acquisto. Ora questo corso progressivo della proprietà dallo stato di sterilezza e di morte a quello di fecondità e di vita, è continuo; e chi tenga l'occhio alla storia di essa dall'età antica a quella dei feudi, e da questa alla nostra, vedrà com'ella soggiacque a infinite trasformazioni, per cui il suo compartimento si andò vie più attemperando all'equità e parità cittadina. Il diritto di possesso negli uni importa in tutti quello di acquisizione; tanto che la proprietà è solo viziosa, quando l'attitudine a conseguirla legalmente è distrutta o menomata dal privilegio. Perciò veri comunisti sono i privilegiati, gl'incettatori, e i governi che li proteggono; i quali tolgono in effetto agli uni per dare agli altri, e impinguano il ricco (cosa orrenda) coi sudori del povero. Questi sono gli accomunatori pratici che nocciono effettualmente; quando gli altri per lo più non sono tali che in sogno e in aspettativa; e coloro i quali temono che abbiano a prevalere si mostrano ignari delle leggi che governano il mondo. I fanatici di cotal fatta sono pochi di numero eziandio tra' proletari; e questi pochi sarebbero anche meno, se le loro utopie non trovassero l'esem-

pio, lo stimolo, e un pretesto specioso nel comunismo dei governi che favoriscono il monopolio.

La prudenza non è solo necessaria nei miglioramenti economici, ma in ogni genere di riforme, e si fonda in una legge importantissima di natura; secondo la quale non si può far nulla di buono e di stabile se non procedendo per via di gradi. Il progresso non equabile e troppo celere è anch'esso un'utopia da fuggire con tanto più studio quanto che, a dir proprio, è progresso solo in sembianza. La ragione si è che l'arte del legislatore non può nulla per mutare, se la mutazione non è corrisposta e secondata dal lavorio naturale e successivo che si va operando negli spiriti, negli animi e nei costumi; giacchè il reale è ribelle agli sforzi che si fanno per modificarlo quando non è domo e vinto a poco a poco dall'opinione e dalla consuetudine. Vano è dunque il voler dar essere alle idee colle instituzioni per opera di uno o pochi uomini, se i più vi ripugnano ancora per abito o per ignoranza. Perciò nelle innovazioni il primo occhio si dee avere a questa regola, che il pubblico sia capace della ragionevolezza e opportunità loro; tanto che esse sieno già fatte per modo di dire e stabilite negli animi prima di entrare negli statuti e nella pratica. Se manca tal fondamento, non si fa cosa durabile; e pogniamo che i pochi riescano a dar corpo ai loro concetti, l'opera loro non può restare in piedi se non è mantenuta dalla violenza. Tal è la sorte delle novità sofistiche;

chiamando così anco le ottime, quando non sono proporzionate alla disposizione del popolo che le riceve. Conciossiachè per quanto sieno buone in sè stesse, non possono preservarsi altrimenti che con mezzi indegni atti più tosto a screditarle che a stabilirle. Laonde trapassando i termini e contaminandosi cogli eccessi, diventano odiose e apparecchiano la riscossa; dove che le mutazioni dialettiche, proponendosi uno scopo inteso e piaciuto universalmente, e radicandosi senza sforzo, sono per essenza temperate e conciliative. « Tutte le transizioni, » dice il Leopardi, « conviene che siano fatte adagio; perchè se si fanno « a un tratto, di là a brevissimo tempo si torna in- « dietro, per poi rifarle a grado a grado. Così è ac- « caduto sempre. La ragione si è, che la natura non « va a salti, e che forzando la natura non si fanno « effetti che durino. Ovvero, per dir meglio, quelle « tali transizioni precipitose sono transizioni appa- « renti, ma non reali[1]. » Gli affrettapopoli sono perciò poco meno dannosi dei ritardapopoli e riescono al medesimo, costringendo gli uomini a rifare il già fatto e a rimettere il tempo e la fatica. E siccome i corrivi e i retrivi parimente scapestrano, così sogliono contrabbilanciare, e i loro sforzi si annullano scambievolmente; come quando nella lotta l'uno tira e l'altro spinge con gagliardia pari, i due moti opposti equilibrandosi, tengono immobili i lottatori[2].

[1] *Opere*, Firenze, 1845, t. II, p. 93.

[2] Questo fatto si verifica non solo quando le innovazioni pra-

Il progresso civile non vuol essere nè lento nè precipitoso: non si dee troppo incalzare nè rattenere. La sua regola è la spontaneità dello spirito umano; quando ogni potenza naturale contiene coi germi del suo esplicamento il tenore di esso e la misura del tempo richiesto a operarlo; cosicchè ella è, per modo di dire, il termometro e il cronometro di sè stessa. Come si vede negli animali, nelle piante e in tutta la natura organica; dove i conati artificiosi per allentare o accelerar gl' incrementi, non sogliono

tiche discordano dai concetti dei più, ma eziandio quando i concetti dissentono dai costumi: il che non è raro; la mutazione solendo essere più difficile e lenta dal canto di questi che di quelli. Ora ogni qual volta manca l'accordo dialettico tra il pensiero e il costume, la maggior parte dei conservatori, governandosi colla falsa dottrina esposta nel capitolo precedente, tira indietro il primo. Eccovi la ragione, per cui oggi l'ingegno fa paura, si esaltano i mediocri, si abbracciano i Gesuiti, si torna al medio evo, e il nipote di Napoleone Buonaparte vorrebbe, dopo il ristauro papale rinnovare, come lo zio, l'impero di Carlomagno. L'esuberanza del pensiero cominciò fin dal secolo passato, e seguì un corso così celere, che ne nacquero due gravi dissonanze: l'una tra la classe colta e la plebe; l'altra della classe colta seco medesima; in quanto cioè la sua educazione, le pratiche, gli uffici ingiunti dalla vita sociale non hanno più la corrispondenza richiesta collo stato degl'intelletti. Per impedire che nei due casi l'armonia si rompa, o dirò meglio per ristabilirla, non bisogna già tirare la scienza indietro (come s'ingegnano di fare i falsi conservatori), ma temperarne la parte acroamatica e accomodarla al bisogno col savio uso dell'essoterica. Coloro i quali credono che il regresso sia un bene per rimediare al progresso precipitoso e ristabilire, mediante l'equilibrio, l'armonia sociale, sono ingannati dall'apparenza; perchè tale equilibrio non dura e non fa altro che affrettare il precipizio.

fare buona prova e durevole. Medesimamente gli animi e le idee, che sono le forze fattive della civiltà in ordine al soggetto e all'oggetto, hanno in sè medesimi l'elaterio e l'oriuolo che governa le loro movenze; contro i quali la violenza e l'arte riescono inutili. L'abitudine è invitta non meno della natura, anzi più per un certo rispetto; atteso che questa in universale è la prima abitudine dei corpi, dove che quella è la seconda natura degli spiriti. Avverte il Pallavicino che « gli abiti del corpo in ciò dissomigliano « da quei dell'animo, che gli uni per l'uso si consumano, gli altri si accrescono [1]. » L'addimesticatura troppo celere dei popoli selvaggi gl'inselvatichisce vie più; come la raffinatura avacciata dei civili gl'imbarberisce. Ma come conoscere la giusta misura del progresso? Mediante quel senso pratico che rivela la realtà, cioè il vero stato delle cose, degli uomini, dei luoghi, dei tempi; il qual senso, ingenito da natura, viene educato dall'esperienza propria e dalla cognizion della storia, quasi esperienza aliena e preterita; coll'aiuto delle quali si dissipano i sogni dell'avvenire e del presente, e si toglie ogni credito alle fantasie dei secoli antichi.

Alla legge di gradazione se ne attiene un'altra che io chiamerei di proporzione; intendendo sotto questo nome la convenienza che il progresso dee avere colle qualità dei popoli in cui succede, e la ragione spe-

[1] *Perf. crist.* II, 12.

ciale della sua corrispondenza con quello degli altri popoli. Notavamo testè che ai dì nostri gli ordini politici di uno stato non possono differire sostanzialmente da quelli de' suoi finitimi; e altrettanto si può dire degl' incrementi civili in universale. Da ciò nasce l' istinto imitativo, per cui le nazioni si ormano a vicenda; il quale è in sè legittimo, e ha il suo fondamento nella vita comune dei popoli culti; ma può leggermente essere abusato. L' imitazione degli altrui progressi è cattiva quando è servile; ed è tale quando consiste nel copiare appuntino il procedere degli altri, senza tener conto delle differenze naturali o accidentali e della disproporzione che corre fra l' imitato e l' imitatore. Siccome in geometria le figure simili non sono però eguali, così la conformità delle instituzioni non consiste nell' essere le stesse a capello, ma nell' avere la medesima proporzione coi rispettivi paesi a cui vengono accomodate. La dimenticanza di questa regola fu negli anni addietro la nostra rovina; imperocchè coloro che nel quarantanove vollero ridurre l' Italia repubblicana perchè la Francia era repubblica, introducevano bensì una medesimezza materiale e apparente tra gl' instituti politici delle due nazioni, ma in effetto alteravano la consonanza e la proporzione loro. E nello stesso errore inciamparono quei democratici francesi che favorirono il moto popolare della penisola. Imperocchè il passaggio dalla monarchia alla repubblica, che nella Francia già autonoma, una, libera, accostumata alla vita politica, poteva essere un

progresso, nell'Italia divisa, schiava, oppressa dal dispotismo interno e straniero, riusciva un salto troppo enorme, e però mortale, come i successi avverarono. Laddove la cacciata dell'Austriaco, le libertà costituzionali e la confederazione recavano a noi un avanzamento così notabile, come al popolo francese lo stato repubblicano; e solo stando in questi termini il progresso italiano veniva ad essere proporzionato a quello dei nostri vicini.

Le riforme sono il modo ordinario e dialettico, con cui il progresso graduato si effettua e si manifesta. Filosoficamente considerata, la riforma è l'esplicamento della parte intelligibile e spirituale delle instituzioni, mediante il quale decresce la parte materiale e sensibile; come il progresso in universale è il transito dal senso all'intelligenza. E però essa tiene il mezzo tra la creazione e la distruzione, nettando gli ordini sussistenti del vecchio, ricreandoli in un certo modo col ringiovanirli e prolungando la vita loro. Le instituzioni infatti possono considerarsi come altrettante specie ovvero come individui nel mondo dell'arte. In quanto tengono dell'individuale, esse debbono morire; in quanto hanno dello specifico, possono immortalarsi. Ora siccome negli ordini naturali l'individuo perisce, ma la specie si perpetua colla generazione; così le instituzioni perennano, mediante le riforme, che son quasi la rinascita loro. Ma l'individuo non potrebbe generare se non avesse il germe della specie e il vigore di attuarlo: simil-

mente un instituto non può durare quando non ha in sè il principio del proprio rinnovamento o è troppo decrepito e caduco da poterlo ridurre in atto. Di che sèguita che quando è buono ha in sè cotal germe; e che quindi le riforme acconce a migliorarlo ed ammodernarlo sono consentanee alla sua natura. L'epoca genesiaca delle instituzioni contiene e determina il loro corso avvenire, il quale procede con leggi così fisse e immutabili, come il crescere degli animali e dei vegetabili. Ma se la riforma è un incremento organico di quelle, vano è il tentare di mutarne l'essenza; onde chi vuole, verbigrazia, che la repubblica tallisca sul tronco della monarchia assoluta, si adopera a far nascere la palma dalla quercia. Vero è che anche le specie naturali si modificano a poco a poco; e secondo alcuni dotti, la modificazione può esser tale coll'andar dei secoli e le vicissitudini geologiche, che divenga trasformazione. Ma siccome questa in ogni ipotesi non può aver luogo di tratto e richiede il lento influire dell'ambiente e della coltura; similmente le instituzioni non possono trasformarsi se non passando per la via del mezzo. Così il dominio dispotico ha d'uopo del costituzionale per dar luogo a repubblica bene ordinata; e se si tenta il trapasso repentino da un estremo all'altro, o la mutazione non dura, o la civiltà ci scapita senza che il vivere libero se ne vantaggi.

Ogni riforma importante suole constare di tre capi; ritirando l'instituzione a' suoi principii, acco-

modandola alle condizioni correnti, indirizzandola e abilitandola a ulteriori progressi. Col primo di questi moti, ella mira al passato e si fonda nella tradizione : col secondo, al presente ed è sperimentale : col terzo, all'avvenire ed è anticipativa; tanto che ella viene ad abbracciar tutti i tempi e conferisce alle instituzioni quella continuità di vita che si ricerca alla lor permanenza. E come il ritiramento verso i principii insegnato dal Machiavelli [1] presuppone che essi ne abbiano il seme; così la corrispondenza col presente e l'inviamento verso l'avvenire importano due altre dottrine dello stesso autore. L'una, che bisogna variare, secondo i tempi [2]; giacchè il rinnovamento dell'antico non profitta e non ha fermezza, se non è ampliato e col moderno non armonizza. L'altra, che ogni mutazione dee addentellarsi collo stato anteriore degli ordini che si mutano [3]. Nel modo che niuno può cogliere l'archetipo ideale nella sua perfezione, simigliantemente non è dato di accostarglisi oltre quanto consentono i progressi già fatti; e l'approssimazione essendo continua, indefinita e perpetua per natura, ciascun nuovo atto di essa vuol essere determinato da quello che lo precede. Bisogna anco aver riguardo all'ambiente civile, cioè al progresso nelle altre parti; onde tutto consuoni nel convivere cittadinesco, e la legge di conformezza compia quella di continuità e

[1] *Disc.* III, 1.
[2] *Disc.* III, 9; *Princ.* 25.
[3] *Princ.* 2.

di gradazione. E tanto rileva che ogni nuovo edifizio abbia le sue morse nell'antico, che le parole stesse non sono indifferenti; onde Plutarco avverte che « le « cose moderne pigliano volentieri i nomi imposti « alle antiche[1], » e il segretario fiorentino consiglia « colui che vuole riformare uno stato a ritenere « l'ombra almanco de' modi antichi, acciocchè ai « popoli non paia aver mutato ordine, ancora che « in fatto gli ordini nuovi fossero al tutto alieni dai « passati. Perchè alterando le cose nuove le menti « degli uomini, ti debbi ingegnare che quelle altera- « zioni ritengano più dell'antico che sia possibile; e « se i magistrati variano e di numero e di autorità e « di tempo dagli antichi, che almeno ritengano il « nome[2]. » Imperocchè ogni novità giudiziosa dovendo incalmarsi e cestire sul vecchio, di cui è la propaggine e in certo modo la metamorfosi, l'identità del nome esprime sensatamente la medesimezza sostanziale della cosa, e la fa gustare eziandio al volgo, rivoltando a conservazione del nuovo la forza delle antiche abitudini. Per ultimo la dottrina dell'addentellato riguarda anco al futuro, dovendo le riforme esser tali che non solo combacino e si aggiustino col passato e col presente, ma porgano dicevole appicco agl'innesti che seguiranno.

La disdetta delle riforme causa le rivoluzioni, che

[1] *Disp. sympos.* II, 4.
[2] *Disc.* I, 25.

suppliscono a quelle, come le crisi straordinarie al regolato processo di natura. Le crisi naturali ristringono e condensano il progresso ordinario della vita mondana in un breve giro di tempo; dico breve, rispetto al corso della vita cosmica. Ma il male vi accompagna il bene, il caos si mesce all'ordine, la distruzione s'intreccia alla creazione. Il processo regolare del mondo e la sua vita consistono nel passaggio incessante dalla potenza all'atto; poichè creazione e conservazione sono tutt'uno; e vivere non è altro che attuarsi continuamente. Ma quando il passaggio è troppo rapido, ne nasce una confusione e un disordine momentaneo; cioè il male: il quale è un difetto di economia nel processo dinamico, e quindi una precorrenza a sproposito; onde avviene che al corso affrettato sottentri il ricorso a ristoro della rotta armonia[1]. Medesimamente le rivoluzioni, benchè progressive per natura e suppletive delle riforme, portano seco un certo regresso; e se succedono violentemente, sono il ritorno momentaneo della società allo stato confuso e potenziale delle origini, e della

[1] Il male considerato come anticipazione intempestiva, non si giustifica, ma si spiega. L'*eritis sicut dii* delle origini (*Gen.* III, 5) adombra l'essenza di ogni traviamento; poichè se si piglia a rigore è un conato assurdo di precessione infinitesimale; se s'intende metaforicamente, è tuttavia irrazionale, come tentativo palingenesiaco. Così il male come il bene morale è sempre un aspiramento al meglio e uno sforzo anticipativo per conseguirlo; ma l'uno è fatto in modo contrario a ragione e l'altro in modo conforme. E l'anticipamento vano e irragionevole si trae dietro in effetto la retrocessione.

civiltà alla barbarie, che è il caos sociale. Il che nasce dalla celerità loro; essendo esse un salto, anzi che un passo dinamico; e proponendosi di effettuare in un attimo ciò che le riforme fanno successivamente; onde pochi mesi e anche giorni di rivoluzione equivalgono ad anni o lustri e talvolta eziandio a secoli. Ora il progresso troppo accelerato, ripugnando a natura ed essendo quasi un'usurpazione dell'avvenire, è seguito dal regresso; tanto che, ragguagliata ogni cosa, come la lentezza delle riforme è guadagno, così la furia delle rivoluzioni è scapito di opera e di tempo. La celerità e l'impeto partoriscono facilmente l'eccesso, e però il disordine; in guisa che a contrappelo delle riforme, la pugna dei diversi e degli oppositi nelle rivoluzioni è sofistica e non dialettica. Eccovi che nel forte delle tempeste civili le opinioni immoderate prevalgono e tengono il campo; e siccome la mediocrità e la moderazione vanno a ritroso l'una dell'altra, gli spiriti mezzani sormontano nel bollore delle rivolte. Così il predominio degl'inetti e dei mediocri che è una delle cause principali da cui nascono le rivoluzioni, riapparisce nel loro corso; ed è naturale, perchè l'ingegno è l'atto della società, come il governo ne è la forma. Nel subito rivolgimento degli ordini sociali, gli uomini si traslocano non men delle cose: chi alto sedeva è depresso e gli umili vengono esaltati[1]; ma nello scompiglio universale

[1] « Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles. Esurientes « implevit bonis et divites dimisit inanes. » (Luc. 1, 52, 53.)

l'ingegno che sorvolò un istante suol tornare al fondo e spesso è vittima del proprio ardimento. I grandi intelletti cominciano talvolta le rivoluzioni, i mediocri le spingono al colmo, i sommi le chiudono. Così nelle due prime rivoluzioni d'Inghilterra e di Francia, gli estremi furono grandi, il mezzo volgare; e dal Mirabeau o dall' Hampden dei trascorrere la turba degl'Indipendenti e dei Giacobini per arrivare al Protettore e al Buonaparte. Questa vicenda tumultuaria delle idee, delle cose e degli uomini viene accennata dalla stessa voce di *rivoluzione* contrapposta a quella di *evoluzione* o esplicazione, che conviene alle riforme; perchè l'una suona il ritorno alle potenze gregge e primigenie, come l'altra indica il loro attuarsi successivamente. Cosicchè ogni rivoluzione sì civile che naturale è un ricorso allo stato primitivo ed informe[1], affinchè dal grembo di esso erompa un'armonia nuova.

Queste avvertenze contengono ad un tempo l'apologia e la critica delle rivoluzioni. Le quali sono di due spezie : le une naturali, necessarie, legittime; le altre contrarie all'utile, alla natura, alla giustizia. Le prime si distinguono dalle seconde per tre doti principalmente; cioè per la spontaneità del principio, l'universalità del concorso, e la durevolezza degli effetti che partoriscono. Elle non sono disposte, con-

[1] Cioè all'*apeiria* dei filosofi greci, al caos dei poeti e a quello della Genesi (I, 2).

gegnate, preordinate di proposito colle trame, colle congiure, coi conventicoli: l'unico loro apparecchio è l'opinione pubblica. Scoppiano ad un tratto quasi per magico istinto, e sono universali, invadendo tutto un popolo, che senza intesa e convegna precedente, si leva unanime e opera come un sol uomo. Tanto che non l'ingegno individuale (anche quando campeggia nelle prime mosse e colle idee le ha preparate) ma il popolo è il loro artefice; e sovrattutto la plebe, più prossima a natura e meno imbastardita dall'arte; nella quale le ragioni del sentimento e i misteriosi impulsi prevalgono. E veramente ogni rivoluzione naturale, siccome ha in sè stessa dell'arcano e dell'inesplicabile, così tiene del profetico e del prodigioso, derivando da quelle leggi di natura, che sfuggono alla nostra apprensiva e inchiudono una preoccupazione fatidica dell'avvenire. Quel non so che d'impreveduto, d'involontario e di fatale, che suscita e accompagna tali commozioni pubbliche, ne è la migliore giustificanza; e le rende non meno vittoriose che eroiche. E se l'impeto che le opera riscuote la meraviglia, i frutti che ne nascono ottengono la riconoscenza, specialmente dei posteri, atteso che non solo son suggellate dal buon successo, ma incominciano un ordine nuovo e stabile, e ringiovaniscono la nazione. E benchè interrompano la tradizione governativa, tronchino la continuità del corpo sociale, e spesso per l'infermità umana non vadano disgiunte da gravi calamità e da fatti atroci, non però lasciano di esser giuste nella loro sostanza; perchè la neces-

sità le scusa e i mali che le accompagnano non vogliansi imputare a quelli che dan fuoco all'esca, ma a coloro che l'ammanniscono. Considerata la cosa per questo verso, i primi autori delle rivoluzioni non sono i democratici, ma i conservatori e i governi che le precedono. E si può stabilire generalmente che ogni stato autorizza la rivolta contro sè stesso, quando nega in teorica o non usa a tempo in pratica il principio riformativo. L'immutabilità delle instituzioni, escludendo ogni progresso, spianta la base della civiltà umana e legittima le rivoluzioni, perchè più innaturale e nociva di esse. Perciò fino dai tempi antichi Ippodamo da Mileto la ripudiava; e Aristotile non si appaga di approvare la sua sentenza, ma la corrobora tratteggiando la dottrina del progresso in ogni genere di disciplina[1].

Quando un governo è accessibile alle riforme, le rivoluzioni non sono più necessarie, e però diventano inique ed innaturali. Nè rileva che per tal via l'acquisto del bene sia più tardo e lento; imperocchè tanti sono i pericoli e i mali delle violente vicissitudini, che solo l'estrema necessità le giustifica e i danni dell'indugio vengono compensati da un utile di gran lunga maggiore. Perciò errano quei democratici, i quali sostituendo alle riforme i rivolgimenti sociali, stabiliscono per aforismo che *il progresso*

[1] *Polit.* II, 5, 11, 12. Il passo merita di essere notato, perchè di un antico.

ordinario della civiltà si dee fare per via di rivoluzioni. Quasi che queste sieno uno stravizzo per loro, come il contagio per quei sergenti che cercavano di perpetuarlo; e l'epiteto elegante di *rivoluzionario* sia atto a contrassegnare lo stato nativo e abituale del convitto civile. Si dee dire delle rivoluzioni il medesimo che delle guerre; le quali non sono pur lecite, ma pietose, quando si pigliano a difesa e per amore delle giustizia. Ma siccome da un canto la guerra non appartiene allo stato regolare del consorzio umano, e dall'altro canto le rivoluzioni sono battaglie civili e quindi peggiori di tutte; siccome esse importano un divorzio tra lo stato e i cittadini, una dissoluzione della civil comunanza, un predominio della forza brutale, un ritorno a quello stato eslege e selvaggio che alcuni filosofi chiamano di natura, ma che è veramente contro natura; siccome è difficile che vadano scompagnate dall'effusione del sangue innocente, e non sieno per qualche tempo la festa dei ribaldi e il trionfo della barbarie; siccome danno luogo alla licenza della plebe corrotta e alla tirannide dei demagoghi, tolgono alla libertà il freno che la rende salutare, interrompono i traffichi, le industrie, i progressi del sapere e della cultura universalmente, annullano la sicurezza che è il maggior bene sociale e colle esorbitanze aprono la via alle riscosse e alle rappresaglie; siccome, non riuscendo, peggiorano lo stato pubblico, ed eziandio vincendo la prova, sono più o manco seguite da un certo regresso; siccome in fine debilitano coll'esempio l'autorità di chi regge,

porgendo ai malcontenti un pretesto e ai popoli un allettativo per ribellarsi dai governi anche buoni con isperanza di migliorare, onde sogliono avere uno strascico d'inquiete e d'agitazioni, e una coda di vari malanni, quasi convalescenza penosa di un grave morbo; per tutte queste ragioni, dico, apparisce quanto s'ingannino coloro che innalzano le rivoluzioni a dignità di principio e scrivono nei codici il diritto della rivolta. Si aggiunga che le rivoluzioni recate in arte, come sono immorali, così sogliono avere cattivo esito, mancando loro la spontaneità e subitezza proprie di quelle che procedono naturalmente. Le quali non si possono preparar colle trame, come non sono prevedibili con sicurezza; somigliando anco da questo lato alle repentine peripezie di natura, che fanno bensì parte della scienza e providenza divina, ma non di quella che è conceduta agli uomini. Insomma le rivoluzioni sono eccezioni straordinarie; e il ridurle a regola ed a calcolo ripugna alle coscienze più gentili non solo cristiane ma paganiche; onde non è meraviglia se alla dottrina di Paolo si accorda quella di Epaminonda [1]. Che se oggi ancora il volgo dei democratici preme le orme della vecchia scuola, e mette il senno politico nel mulinare scompigli e ordinare a priori le rivoluzioni colle congiure; gli ingegni più eletti entrano in una via novella. « Sap- « piate per vostra regola, » dice il signor Proudhon, parlando ai dilettanti di rivoluzioni, « che ciascuna

[1] Plut. *De gen. Socr.*

« di queste, checchè si faccia per giustificarla, porta « seco un certo che di sinistro, che ripugna alla « coscienza del popolo e all'istinto dei cittadini, non « altrimenti che la guerra e il patibolo[1]. »

Quando le mutazioni civili sono regolari o necessitate, i loro effetti durano, perchè mantenuti e protetti dalla saviezza publblica. Ma questa non suol essere favorevole ai cangiamenti arrisicati e troppo alieni dalla consuetudine; gli autori dei quali sono astretti di far capo alla forza per puntellarsi, mancando loro l'appoggio della ragione. Di qui nasce che giusta i democratici superlativi, *per assodare ed assicurare il frutto delle rivoluzioni, bisogna ricorrere alla dittatura.* Ma quanto essa giova come spediente di conservazione e di difesa, tanto è vana e impotente qual mezzo d'innovazione; e coloro che vogliono adoperarla a tal effetto l'abusano e la snaturano. Mi spiego. La dittatura è opportuna per l'unità e celerità del comando e dell'esecuzione a mantenere e proteggere in certi gravi e straordinari frangenti contro le fazioni interne o i nemici forestieri un ordine voluto dal maggior numero dei cittadini; e non porta in tal caso nessun pericolo, purchè abbia le condizioni e le limitazioni usate dagli antichi Romani e avvertite dal Machiavelli[2]. Ma essa non può far l'ufficio di legislatrice e di riformatrice per

[1] *Le Peuple de* 1850, Paris, juillet.
[2] *Disc.* I, 34, 35.

istabilire un ordine nuovo che abbia contro il parere dei più; come l'intendono gli autori del prefato aforismo. Imperocchè la forza, non che persuadere, fa l'effetto opposto; cosicchè o ella dee essere perpetua e mutarsi in tirannide, o se viene a mancare (e non può far che non manchi avendo contro l'universale) gli uomini si scagliano contro le novità invise con tanto maggior furore, quanto più si ricordano di essere stati loro malgrado costretti a riceverle. Oltre che l'offendere la libertà è un cattivo mezzo per far vincere la ragione [1]; e le violenze a cui tali imperi straordinari inducono chi gli esercita troppo ripugnano al fine proposto. Nè i partigiani della dittatura riformativa possono a buona logica rifuggire da tali enormezze; delle quali si trova il tipo più insigne in quella setta degli Hebertisti o arrabbiati francesi, che voleano tagliar la testa a chiunque si opponeva; presso i quali Giampaolo Marat era in infamia di moderato. Poichè mi vien ricordata l'antica rivoluzione di Francia, il poter dittatorio onde il pubblico consesso ebbe allora l'investitura, mi porge un esempio acconcio al proposito. Questo potere avea due intenzioni; l'una, di mantenere l'unità e autonomia della nazione contro coloro che dentro e fuori l'oppugnavano; l'altra, di promuovere e stabilire certe idee schiettamente democratiche. Ora intorno al primo capo esso vinse la prova, l'opera sua ebbe vita, ed è

[1] « Dum veritati consulitur, libertas corrumpebatur. » (Tac. *Ann.* I, 75.)

anche oggi ammirata e benedetta; perchè l'unione e la nazionalità francese stavano già fin d'allora a cuore di tutti i buoni. Ma per l'altro rispetto la dittatura fu breve ed inefficace; e appena una violenta e sanguinosa riscossa le ebbe posto fine, gli spiriti si gittarono all'estremo contrario con tanta foga, che il comando assoluto di un soldato potè succedere nel termine di pochi anni agli ordini popolari. Imperocchè questi ordini erano immaturi e non avevano l'assenso dei più; e le arti crudeli usate dai dittatori per introdurli aveano contribuito a renderli odiosi. La Francia avvezza da tanti secoli al principato dispotico non potea abituarsi alla democrazia senza passare per una via di mezzo; e il volervela trasportare di lancio colla dittatura non solo fu vano, ma fece contrario effetto, spegnendo la libertà presente e ritardando nell'avvenire il trionfo della democrazia medesima.

Tengasi adunque per fermo che quando si tratta di nuovi instituti, havvi una sola dittatura che possa intrometterli e assolidarli; cioè quella del retto senso e della ragione. Dittatura onesta e legittima, forte e soave, libera e onnipotente; mediante la quale tutti gli uomini concorrono in un sol animo, benchè paia a ciascuno di non avere altra regola che sè stesso. Il quale accordo della libertà individuale e della norma comune ha il suo fondamento sì nell'unità dell'idea divina e della ragione umana, sì nell'armonia prestabilita fra gli spiriti creati nei vari

momenti della vita cosmica, onde una moltitudine svariatissima d'individui concorre liberamente ad un fine unico. Laonde come nelle rivoluzioni spontanee e veramente legittime tutto un popolo si accorda e opera come un sol uomo; così nelle riforme mature e opportune egli consente unanime al pensiero del legislatore. Se questo consenso non si può avere, ciò fa segno che l'innovazione è precoce, e che la ragione pubblica non è ancor giunta a quel grado di coltura che si richiede a gustarla e cavarne profitto. In tal caso il savio dee attendere, contentandosi di preparare e affrettare colle persuasioni il punto desiderato. Ma i democratici sono impazienti d'indugio e rovinano le migliori cause colla furia; come se l'arbitrio umano potesse supplire alla ragione ed al tempo. Questa erronea fiducia di poter vincere gli ostacoli naturali colla forza e l'ostinazione alberga eziandio ne' conservatori: se non che questi adoperano le dittature e le rivoluzioni a ritroso; non già mirando a preoccupar l'avvenire, come gli altri, ma a rifare il passato, e a risuscitare le instituzioni spente o a mantenere in piede quelle che si sfasciano per la vecchiezza. Benchè questo errore non si attenga al tema del presente capitolo, ne farò un breve cenno, poichè la connessione delle idee mi c'invita.

I ristauri sono rivoluzioni che riguardano indietro, e che non sortiscono miglior esito delle altre, eccetto quando nascono dalla virtù propria degl'instituti che si rimettono. Il che torna a dire che ogni forza, come

autonoma, può solo essere restitutrice di sè medesima; tanto che, a parlare propriamente, ella può risorgere, ma non essere risuscitata. L'arte umana può bensì aiutare le instaurazioni, ma non mica operarle, come i cibi nutrono l'uomo sano, in quanto ne aiutano lo sviluppo organico, anzi che lo rintegrino[1]; e come i farmachi cooperano alla guarigione dell'infermo; la quale ha origine principalmente dalla vitalità intrinseca e dalla forza riparatrice della natura. Dal che si deduce che le sole instituzioni possibili ad instaurare sono quelle che serbano un principio di vita; onde l'opera umana ed esterna non ci ha luogo, se non come aiutrice della naturale. Fra gli ordini pubblici la religione è il solo che possa risorgere senza mai termine, perchè solo ha un germe di vita immortale. Ma anch'esso non può rilevarsi che colla sua propria ed intima virtù; e quindi fanno mala prova i Gesuiti che s'ingegnano di ristorarlo colla violenza, colla politica, e con altri mezzi esteriori, anzi alieni dalla sua indole, come i legittimisti francesi s'industriano di far rivivere la vecchia forma del principato. Il voler riporre in vigore ed in credito le fogge di stato dismesse e le signorie spente, è cosa assurda, pogniamo che possa per un poco d'ora verificarsi; cosicchè l'esempio di Giorgio Monk (la cui opera bastò pochi lustri[2]) in vece di allettare i mo-

[1] La nutrizione è una generazione continua, come la conservazione è una continuata creazione.

[2] La monarchia era già stata in sostanza rimessa dal Protettore, e l'impresa del Monk si ridusse al ristabilimento degli Stuardi.

derni restitutori di principi ad imitarlo, dovrebbe ritrarneli. Distinguansi adunque due spezie di ristauri, gli uni indirizzati ad annullare il reo delle rivoluzioni e a ristabilire le parti vive e durabili degli ordini antichi distrutte dalla violenza; gli altri miranti a rinfrescare i vietumi, in cui è estinta ogni favilla di vita. Questi sono innaturali, traggono seco di necessità il regresso e quindi la propria rovina: quelli si conformano alla natura, e tanto è lungi che offendano, anzi aiutano il civile progresso, e allignano agevolmente. In breve, così le rivolture come le instaurazioni sono contrannaturali, quando non si operano dal popolo, ma dalle sette, ovvero vengono di fuori per modo d'invasione e di conquista. E se accade che sieno mantenute da una forza soverchiante, ne nasce un periodo più o meno lungo di servitù e di miseria, finchè non s'inviscerano nei più e non mutano la nativa temperie; come avvenne nel medio evo ai popoli che soggiacquero alle irruzioni barbariche. Fuori di questo caso l'avveniticcio non attecchisce, e alla prima occasione si dissipa e disperde.

« Naturam expellas furca, tamen usque recurret[1]. »

A che riuscirono le racconciature e gl'impiastri posticci che dal quindici in poi ebbero luogo in varie parti di Europa se non a convincere il poco senno degli operatori?

[1] Hor. *Epist.* I, 10, 24.

Ma se le rivoluzioni e instaurazioni legittime sono quelle che hanno un principio popolare ed intrinseco, come potevamo testè asserire che il principale movente degli stati si dee cercare di fuori? Ho già accennata di volo la soluzione di questo dubbio. La civiltà avanzando di mano in mano, ha per effetto da un lato di svolgere l'autonomia dei vari popoli e dall'altro di rinforzare le loro relazioni e influenze scambievoli. E però ella accresce per un rispetto l'indipendenza e per l'altro la dipendenza loro. Ma perciocchè l'azione legittima e proficua di una nazione verso l'altra (onde nasce essa dipendenza) non versa nell'intaccare la spontaneità sua, ma nel secondarla; perciò i due opposti indirizzi del moto civile, non che distruggersi, si aiutano a vicenda. Questa dottrina scuopre la fallacia dell'ultimo asserto dei democratici, che parmi a proposito di ricordare nel mio discorso. Imperocchè non contenti di rifare il proprio paese colle rivoluzioni violente e le riforme dittatorie, alcuni di loro vorrebbero cogli stessi ripieghi procacciare la felicità degli altri. Ma in vece ne causano la miseria; come si vide nel secolo scorso quando gli oltramontani tentarono di rivolgere e ridurre a stato di popolo la nostra povera Italia; destinata a essere continuo ludibrio di rivoluzioni effimere e di precari ristoramenti; e anche testè promossa dagli uni a intempestiva repubblica, e ritirata dagli altri al rancido dominio dei preti. I più rispettivi di tali politici cosmopoliti, se non ricorrono alle armi, adoperano in vece un apostolato

(che chiamano propaganda) poco dissimile dalla coazione. Imperocchè offende l'autonomia di un popolo non pure chi vuol rimpastarlo a suo modo colla forza, ma ancora chi vuol mutare colle arti e colle lusinghe le sue inclinazioni e movenze naturali, instillandogli idee e suggerendogli instituzioni, che non gli si affanno, o perchè contrarie al suo genio o perchè non ancora proporzionate al suo corso civile; e infiammano a tal effetto le inesperte immaginazioni dei giovani ardenti e le vane speranze dei fuorusciti. Questa falsa cosmopolitìa non può fare effetti permanevoli, essendo contro natura; e produrrebbe effetti pessimi, se riuscisse, spegnendo le proprietà diverse delle popolazioni e operando che ciascuna di esse, perduto il suo volto originale, divenga una maschera contraffatta e ridicola.

Il vero su questo capo, come su tutti gli altri, consiste nel mezzo, cioè nell' armonia dialettica degli estremi. L'unione e la distinzione sono egualmente naturali, come la confusione e la separazione contrariano alla natura. Una certa conformità tra le varie genti culte è ragionevole e necessaria, e non che contrastare alla spontaneità loro, ne è anzi l'effetto, cooperando a produrla, oltre la vicinità o la pratica, le somiglianze medesime e la medesimezza sostanziale della cultura. Ma appunto per questo ella non può nè dee annullare le varietà od ostare al libero esercizio delle potenze proprie di ciascheduno. La natura stabilisce i confini territoriali e politici

delle nazioni colla diversità dei luoghi, l'opposizione dei siti, la partitura dei monti, la varietà delle lingue, delle schiatte, delle complessioni; le quali differenze vengono poi ribadite dalle instituzioni, dalle usanze e dalle memorie. D'altra parte siccome cotali dissimilitudini non tolgono l'unità della natura e della specie umana nè quella del globo terrestre; così i confini, che sono la definizione di uno stato, non impediscono la continuità e l'unità sociale; il limite arguendo di necessità l'intervallo e il discreto importando il continuo, giusta il dettato dei Pitagorici. E però i Romani finsero che il dio Termine recedesse di mano in mano col fiorire e ampliarsi della cultura; e se lo rappresentavano a guisa di un fine che per dir così non finiva, ma discorreva passo passo e si allontanava continuamente. Per determinare adunque il modo dialettico di comporre l'indipendenza coll'unione dei popoli, bisogna rinvenire un mezzo termine, che operi l'accordo dei due contrari. Questo termine l'abbiamo già menzionato ed è la nazionalità di ciascuno di quelli; la quale avendo relazione all'intrinseco e all'estrinseco insieme, armonizza i due opposìti, e segna il modo che dee tenere, lo scopo che si dee proporre e il punto in cui dee fermarsi la mutua congiunzione dei popoli. Ogni azione ed impressione esterna che tu ricevi è giusta e ti giova, se tende a tutelare e promuovere la nazionalità tua e il tuo essere autonomico; iniqua e malefica, se mira a distruggerlo o ad alterarlo. Conciossiachè mediante la nazionalità sola e il genio pro-

prio che l'informa, ogni stato è un individuo capace di usare tutte le sue forze a pro di sè stesso e del consorzio universale. E siccome non può darsi nazione, senza convitto politico dei popoli unigeneri unilingui e coabitanti, ogni azione che ciascuno di questi esercita verso gli altri ad acquisto e difesa della nazionalità comune, è onesta e conducevole, ancorchè sia necessitata a pigliar forma di rivoluzione o di ristauro, e atto momentaneo d'imperio e di dittatura.

CAPITOLO OTTAVO.

DELLE PARTI POLITICHE IN ITALIA.

Esposti e discussi trascorsivamente gli errori fondamentali, di cui molti conservatori e democratici dentro e fuori d'Italia fan professione, veggiamo in succinto come cotali massime trapassando dalla speculazione nella pratica e intrecciandosi cogl' interessi faziosi, abbiano avuto efficacia nel nostro Risorgimento e fattolo sviare dal buon cammino. Se non che i democratici e i conservatori, propriamente parlando, non furono i principali autori di tanto danno, ma altre sette più intemperate, che ampliando gli errori e prevalendosi dei falli di quelli, accrebbero il male e lo rendettero senza rimedio. Prima dunque di entrare nei fatti, abbozzerò un breve quadro delle parti o sia sette politiche che signoreggiavano e tuttavia signoreggiano più o meno nella penisola. Le quali si stendono per tutti gli ordini, atteso che non pure i ritrovi, i giornali, gli scrittori politici, ma i ministri dello stato, i consiglieri del principe, gli

eletti del popolo per lo più loro appartengono e pigliano da esse l'indirizzo che danno ai negozi; tanto che nei tempi torbidi elle son veramente padrone della cosa pubblica. E dopo averle generalmente ombreggiate, discenderò ai particolari che le riguardano e avrò occasione in tal modo di fare un riconto sommario dei nostri mali, mostrandoli specchiati nella loro fonte, senza preterire la brevità che mi sono proposta. Mi riserbo bensì più innanzi a toccare partimente de' principi così per l'altezza del grado che li distingue dagli altri uomini, come per la parte privilegiata che ebbero negli sbagli e nelle colpe comuni.

Le voci di *parte* e di *setta*, accennando disgiunzione e rottura di un tutto, significano non so che di privativo, di manchevole, di vizioso; e però nella buona lingua le parti e sette politiche si chiamano anche *divisioni*, quasi eresie speculative e scismi pratici verso l'opinione e unità nazionale. E in vero ciascuna di esse rappresenta un solo aspetto o riguardo dell'idea moltiforme, che genera ed abbraccia compitamente il concetto e il fatto, il genio e l'essere di nazione. Sono unilateri, se posso così esprimermi, e non poligonali : sofistiche e non dialettiche : negative e non positive : eterodosse e non ortodosse rispetto alle dottrine civili. E siccome nel lavorio dello spirito l'affetto ritrae dal concetto, elle sono rissose e non pacifiche, intolleranti e non conciliative, parziali e non eque, eccessive e non moderate, volgari e non generose : sollecite di sè stesse anzi

che della patria, e licenziose intorno ai mezzi che eleggono per sortire l'intento loro. Tanto che, assommata ogni cosa, tengono più o manco del rovinoso o del retrogrado anche quando si credono progressive o conservatrici. Non si vuol però inferire che tutto sia falso nei loro dettati e reo nelle loro pratiche; perchè se fosse, non potrebbero aver vita, credito e potenza. Ogni setta è l'esagerazione di un vero e di un bene parziale, nei quali stà il merito e il vizio, l'efficacia e l'impotenza loro; atteso che anche il vero e il bene si corrompono ogni volta che trasmodano a pregiudizio di altri beni e di altri veri. Egli avviene alle parti politiche quel medesimo che alle scuole scientifiche nei vari ordini del sapere. Laonde siccome per purgare tali scuole dalle loro mende e ridurle al segno, uopo è riunire insieme le loro opinioni, compiendo e castigando le une colle altre, risecandone il troppo, supplendone il difettuoso, correggendo il negativo di tutte col positivo diviso per ciascheduna, e procedendo in questo lavoro non mica a caso, nè colla sola guida del comun senso (come fanno gli eclettici volgari), ma colla scorta di una dottrina più elevata; altrettanto vuol farsi intorno alle sette politiche, mediante la dialettica civile, che dalle parti e divisioni private fa emergere l'opinione pubblica, e trae, per modo di dire, la nazione dalle fazioni.

Le parti sono effetto della civiltà immatura, come le scuole della scienza primaticcia e manchevole;

e quasi una reliquia dell' antica barbarie, ma migliorata. Nella barbarie il conflitto è violento e si spedisce colle armi; cosicchè anche oggi quando l' impeto e il fervore risvegliano nei partigiani i sensi dell' antica ferocia, si suol ricorrere ai duelli, quasi per un ritorno istintuale delle sette alla loro origine. Ma per ordinario la pugna si esercita nel campo delle idee e dei maneggi, sostituendo il pensiero e la parola, spesso l'arte e l' astuzia, talvolta ancora i raggiri e la frode, ai colpi e alla forza : il che è certo un notabile avanzo; imperocchè la lotta ridotta a questi termini, se non è pacifica nè generosa in sè stessa, è però meno brutale e malefica per gli effetti. E a mano a mano che la civiltà cresce, le parti si emendano: diventano più eque e tolleranti, più benevole e disposte agli accordi : passano dai libelli e dai conventicoli ai giornali e ai parlamenti: pigliano una forma più regolare, più moderata e sincera: di private e spesso clandestine, diventano in un certo modo pubbliche: di nocive, utili; e si chiamano opposizione; la quale è in politica un progresso dialettico, e somiglia alla dissonanza artificiosa nella musica, alla critica e all' obbiezione nella dogmatica e polemica dottrinale. D' altra parte, elle vanno scadendo d' importanza e rimettendo di forza; per guisa che se la cultura potesse quando che sia toccare il colmo, elle affatto si dileguerebbero. Ma siccome l' idea e la dialettica compiuta non possono raggiungersi che per modo di avvicinamento, così il progresso della civiltà verso le sette consiste nel migliorarle, rivolgendole

sempre più al bene e rendendole meno attuose pel male.

Prima di esporre le ragioni e i torti, i pregi e i difetti delle sette odierne d' Italia, e mostrarne le somiglianze, le differenze, le gare, i contrapposti e gl'intrecci reciproci, converrebbe descrivere l' origine e generazione loro. Ma questa ricerca eccedendo i termini prefissi al mio tema, mi contento di avvertire generalmente che le fazioni d' oggi si collegano in parte per successione storica, in parte per semplice parentezza di dottrine con quelle dei tempi andati, e risalgono di mano in mano sino al medio evo. Come i guelfi e i ghibellini di allora esprimevano la pratica civile del concetto speculativo dei realisti e dei nominali, così le parti politiche che regnano presentemente sono eredi per più rispetti dei guelfi e dei ghibellini. I guelfi lavoravano sul concreto dei municipii italiani e della chiesa di Roma, perchè le franchigie del comune e l' unione cattolica dei vari stati erano la sola libertà e la sola effigie di nazionalità italica, che avessero del vivo in quei secoli. I ghibellini si travagliavano intorno a due astratti, cioè all' essere politico di nazione e all' imperio cesareo, che era in quei tempi un nome senza forze. Se non che tali astrazioni non erano affatto vuote, come quelle che traendo seco la memoria del passato e suscitando le speranze dell' avvenire, costituivano una potenza, che messa in atto per l' addietro e poi ritornata a grado d' implicazione, poteva emergere

e attuarsi di nuovo, come i tempi ed i casi lo permettessero. Due furono gli errori capitali dei ghibellini: l'uno di non far conto degli ordini liberi; l'altro di voler trarre il principio dell'unione di fuori a scapito della dignità e dell'autonomia, in vece di cercarlo in casa propria e riceverlo da Roma spirituale, che in quelle condizioni poteva essere il solo capo egemonico della penisola. Ma anche qui l'errore era il germe del vero; conciossiachè sotto la ruvida scorza dell'odio ghibellino contro Roma si occultava la separazione futura del sacerdozio e dell'imperio e il riscatto politico del ceto laicale. Amendue le sette mancarono verso l'uscita del secolo quindecimo, e nel seguente non ne rimase più alcun vestigio, atteso la declinazione e la caduta della repubblica di Firenze (che ne era stato il seggio più vivace), il patronato dei primi e la tirannia dei secondi Medici in Toscana, la dominazione straniera introdotta in Italia, l'aggravata signoria dispotica per ogni dove, i fervori mistici che furono il contrasforzo delle eresie germaniche e il pensiero incatenato per opera dei Gesuiti. Non venne però interrotta la successione delle dottrine; le quali passarono dalle sette negli scrittori, che sparsi, occulti o perseguitati, nutrirono le ultime faville della scuola italica, tentarono varie combinazioni del concetto guelfo col ghibellino e apparecchiarono la rinascita delle idee patrie succeduta al tempo dei nostri avi.

Principe di questa rinascita e risvegliatore dei

sensi assopiti della nazionalità antica fu Vittorio Alfieri; il quale rinnovò e contemperò insieme le idee di Dante e del Machiavelli, e piantò l'italianità come base di tutto l'edifizio politico. Ma questa dote, rendendolo più illustre e singolare nei posteri, gli nocque tuttavia presso i coetanei, in cui prevalevano i concetti e gli amori stranieri, introdotti dai libri, favoriti dalla moda, accresciuti dall'esempio, avvalorati dalle armi e nudriti dalle congreghe secrete più generose di spiriti che italiche d'origine e di pensieri. E siccome ogni setta ne provoca un'altra, come sua opponente, le parti liberali dell'estrema Italia ne suscitarono delle contrarie, use a mantellare la loro politica coll'ipocrisia e col fanatismo; brutta e sozza canaglia spenta più volte, ma che sempre ripullula come pianta succisa. Da questi influssi partigiani nacquero i conati progressivi del 15, del 20, del 21, del 31, del 33, del 43, del 44, del 45 e le riscosse che li soffocarono; e come ai carbonari e ai loro consorti sottentrò la Giovine Italia, così i Paccanaristi, i calderari e i loro simili rifiorirono nel sodalizio gesuitico e nel sanfedismo. I principii del Risorgimento italiano furono affatto indipendenti dalle mosse, dall'opera e dalle dottrine delle sette liberali preaccennate; ma stante che queste e le loro avversarie vegliavano, le une presero a sviarlo e le altre a combatterlo, quelle diedero a queste coi loro eccessi pretesto di fargli contro, e queste presero dagli errori di quelle il modo agevole di contrastarlo e di vincerlo.

Discendendo più ai particolari, le sette che testè campeggiarono e durano ancora, si possono distinguere in varie classi, secondo lo scopo principale che si prefiggono. Fra le parti illiberali, le une sono stative, astiando la libertà, ma non avversando una certa coltura; le altre retrive, che odiano l'una e l'altra. Le prime amano il governo stretto, privilegiato e inchinano all'assoluto dominio o al più ammettono qualche tenue franchigia, ma sono contrarie alla clerocrazia, e vogliono l'indipendenza laicale, come condizion necessaria e principio d'incivilimento. Le seconde suggellano la signoria dispotica coll'imperio ieratico; e siccome questo troppo discorda dal genio moderno, esse si studiano al possibile di far rinvertire il secolo ai bassi tempi. Nervo e colmo delle prime era l'Austria; la quale fra gli stati cattolici è quello che meglio seppe in addietro scuotere il giogo dei chierici, servirsi della religione, come di semplice strumento, e piegare il dispotismo medesimo a un certo grado di gentilezza. Ella eredò dagli antichi Germani e dalla casa di Svevia l'odio gentilizio contro Roma civile e papale, e l'ambizione di signoreggiare in Italia; i quali vecchi istinti di postura, di tradizione e di stirpe, accresciuti coll'andar del tempo dagli spiriti aulici e statuali, furono rivolti a cultura dalle riforme di Giuseppe. Gli uomini di stato amatori dei governi duri e inflessibili, coloro che non veggono altro bene che i materiali incrementi, quelli che a guisa dei giureconsulti odiano le influenze e le ingerenze pretesche, o come

i gentiluomini cercano in un principato forte e assoluto o quasi assoluto la tutela dei privilegi contro la democrazia crescente, si rannodano più o meno all'insegna tedesca. Polso e cima dell'altra specie d'illiberali sono i Gesuiti per le ragioni di sopra discorse. Essi vogliono ristorare la teocrazia pontificale dei tempi medii e peggiorarla, adoperandola a spegnere ogni ordine libero, sommettendo a sè medesimi la potestà secolare ed ecclesiastica, e infeudendo, per così dire, il laicato e il sacerdozio, lo stato e la chiesa, i principi e i popoli, Roma e l'Italia, l'Europa ed il mondo, alla Compagnia. Ma siccome questo assunto non è di facile manifattura finchè fioriscono e avanzano le cognizioni, tra perchè libertà e dottrina s'incorporano insieme, e perchè i Padri non possono gareggiare coi laici in tali nobili acquisti, essi brigano di ritirare gl'ingegni al buio delle età barbare. Partigiani dei Gesuiti sono tutti coloro che per ignoranza e superstizione partecipano al loro zelo fanatico, o per vanità e guadagneria ne ambiscono il patrocinio; i quali per campare senza fatica o salir dove i lor meriti non li porterebbono, adulano l'instituto ricco e potente, e ne professano le opinioni. Le due sette illiberali hanno dunque alcuni fini propri ed altri comuni; e di questi il principale è impedire che l'ingegno sovrasti, e trionfino quelle idee di libertà, d'uguaglianza, di nazione, le quali mirano a spegnere ogni vestigio dei tempi barbari e a far regnare il pensiero moderno in tutto il mondo civile.

Negli anni addietro esse camminavano alla spartita, e non che accomunare i disegni e l'opera, si guardavano in cagnesco e anco talvolta si azzuffavano. Ma il moto riformativo d'Italia, la rivoluzione francese del quarantotto, le commozioni che ne seguirono in varie parti di Europa e la democrazia minacciante, mostrarono loro l'opportunità e il bisogno di unire i consigli ed affratellarsi. Al che eziandio le confortava la ricordanza delle comuni origini; quando il dispotismo moderno e il Gesuitismo nacquero insieme verso la metà del secolo sedecimo, e insieme rinacquero nel terzo lustro del nostro. Senza che ciascuna di loro avendo in proprio certi tali vantaggi che mancano all'altra, elle non possono promettersi di conseguire i rispettivi loro fini, se non ricompiendosi scambievolmente. L'Austria ha le armi, la potenza, il governo e tutti quei mezzi materiali ed esterni che un ampio stato somministra: la Compagnia possiede il maneggio delle coscienze e la molla degli affetti religiosi accesi dal fanatismo; oltre il nerbo che le conferisce l'essere una consorteria clandestina e pubblica, illegale e giuridica, sacra e profana ad un tempo, largamente sparsa, mirabilmente organata, congiunta in palese colla gerarchia cattolica e intrecciata in occulto con molte e svariatissime clientele. Ciascuna delle due potenze può dunque rifarsi e vantaggiarsi dell'altra; dove che, scompagnate, sono amendue tronche e difettive. Chi vuole signoreggiare gli uomini fuori della verità e della giustizia, dee prendere la loro maschera, adoperando la frode

e la forza; e quindi, come dice il Machiavelli, « saper « bene usare la bestia e l'uomo, e di quella pigliare « la volpe e il lione; perchè il lione non si difende « da' lacci, la volpe non si difende da' lupi[1]. » Ora l'Austria e la Compagnia si partono appunto i due principii del male, la forza e la frode, il lione e la volpe; il concorso dei quali è oggi più che mai necessario, se non per vincere il mondo, almeno per impedire di non esser vinto. L'alleanza dei Padri e dei Croati era dunque naturalissima; e cominciò per gradi fino dai primi albori del nostro risorgere; quando l'Austria prese ad accarezzare i Gesuiti in Lombardia e in Germania; e il padre Taparelli di Azeglio ruppe una lancia in favore dell'Austria, ingegnandosi di falsare il concetto della nazionalità italica. Gli eventi posteriori, accrescendo il pericolo, resero più tenera ed intima colla dimestichezza la lega delle due fazioni, e le riunirono quasi in un corpo, dando luogo alla setta mista degli Austrogesuiti, che oggi regna da principe in tre quarti della penisola. Ma siccome quando due potentati si allegano, uopo è che ciascuno di essi rinunzi a quelle pretensioni che possono spiacere al compagno, l'Austriaco suggellò ultimamente il patto di fratellanza, annullando alcune riforme di Giuseppe, che troppo cocevano ai nuovi amici; e questi deposta l'antica dolcezza, con cui da agnelli si mascheravano, più non dissimulano le opere e le fattezze lupigne, levando a cielo i benefici influssi

[1] *Princ.* 18.

di Vienna su tutta Italia; ed esaltando non solo i rigori e le crudeltà civili, ma persino l'Inquisizione; non ostante la vecchia ruggine e i mal sopiti rancori dei figliuoli d'Ignazio con quelli di Domenico.

I liberali si distinguono in due classi, l'una delle quali comprende le sette che chiamerò dialettiche, e l'altra quelle a cui darò il nome di sofistiche, avendo l'occhio al carattere predominante. Dialettici chiamo i conservatori e i democratici, tengano questi pel regno o per la repubblica; perchè negli uni e negli altri le parti buone alle ree prevalgono. Sofistici appello i municipali e i puritani per la ragione contraria. Mi si conceda l'uso di quest'ultima voce tolta da una setta famosa, che recava nella religione la stessa angustia di spirito, purezza apparente e intolleranza di dottrina, che i politici di cui discorro nelle cose civili. Imperocchè considerando i fautori di repubblica come un ramo dei democratici, egli è chiaro che per puritani io non intendo chi reputa lo stato di popolo migliore di ogni altro e ne brama l'effettuazione; ma sì bene coloro che l' hanno per solo buono, e stimano le altre forme esser tutte cattive ugualmente. Puritani chiamo quei nostri che per ambizione politica, ostinazione d'animo, puntiglio di parte, impeto di fantasia, difetto di esperienza e di buon giudizio, ricusano di contentarsi anco a tempo di qualunque ordine diverso dalla repubblica : avversano il principato costituzionale quanto il dispotico, anzi più ancora : godono a vedere la libertà monarchica

spenta in Roma, Toscana e Napoli: desiderano che venga meno in Piemonte: antepongono il dominio dell'Austria a quello dei principi nostrali: si rallegrano della rotta di Novara e che la Lombardia, la Venezia sieno ricadute sotto il giogo alemanno: credono insomma che la felicità civile non possa conseguirsi altrimenti che colla repubblica e abbia con questa a ottenersi infallibilmente; e quindi doversi abbattere in ogni luogo e ad ogni costo gli ordini monarchici per sostituir loro i popolari, senza pure inchiedersi se sieno opportuni, e se introducendoli senza apparecchio, sieno in grado di portar buoni frutti e riesca possibile il conservarli. E per ultimo non si appagano nè anco della repubblica, se essi non ne sono principi; disposti ad osteggiare il governo popolano non meno del regio, quando non sia da loro capitanato. Confusione adunque della forma accidentale coll'essenziale degli stati liberi; intolleranza di ogni ordine che non sia di popolo; e odio della stessa repubblica, se non s'immedesima colla loro setta; sono i tre caratteri specifici dei puritani: e se i due primi si possono recare a semplice error d'intelletto, l'ultimo ne svela l'egoismo fazioso. Il loro torto pertanto non versa nella predilezione della repubblica, ma sì nel volerla introdurre a sproposito e a danno dei maggiori beni, quali sono la libertà, l'indipendenza, la nazionalità, l'unione, la forza, la sicurezza, i progressi civili; e sovrattutto nel fare degli ordini repubblicani uno strumento privato di ambizione e di cupidigia. I puritani furono dopo le sette

retrograde i principali nemici del Risorgimento italico, e intesero sin da principio a corromperlo per tirarlo ai loro fini od ispegnerlo, se il primo proposito non riusciva.

Da queste avvertenze e dai nomi stessi che adopero per qualificare le varie sette si può raccogliere che io non colloco l'essenza loro, cioè la nota che distingue questa da quella e le dialettiche dalle sofistiche, nell'essere più o meno affezionate teoricamente a questo o quel modo di signoria. La forma estrinseca del governo essendo cosa in gran parte secondaria, non può dar luogo a un divario sostanziale tra le fazioni. Siccome i puritani si rendono riprensibili non mica parteggiando pel governo di molti, ma facendolo fuor di luogo e tempo, così i conservatori sono degni di lode, non già come amatori del principato costituzionale, ma in quanto lo promuovono e lo difendono opportunamente. Il che tanto è vero che variando la stagione e la contrada, anche il bene ed il male relativo si diversifica; sicchè quello che si affaceva alle condizioni passate potrà ripugnare a quelle dell'avvenire; e ciò che quadra, verbigrazia, all'Italia può disdirsi alla Francia. E in vero i conservatori francesi di oggidì che mirano a rovesciare gli ordini vigenti cadono nello stesso errore dei puritani nostrali negli anni addietro; e sono degni del titolo di perturbatori, cospirando per la monarchia in Parigi, come lo meritarono coloro che la nimicavano nella penisola.

L'essenza delle divisioni politiche si vuol dunque cercare altrove, cioè nelle loro attinenze col realismo civile. Il quale è di due sorti; l'uno generico e l'altro specifico. Generico chiamo quello che appartiene a ogni luogo e tempo, e consiste nel riconoscere le idee e le cose, Iddio e la natura, che sono le due realtà supreme e seguirne le leggi; antiponendo il razionale all'arbitrario, il naturale al fattizio, il principale all'accessorio; pigliando per guida non mica il senso volgare o il comune, ma il senso retto; e però sfuggendo a più potere quelle false dottrine che si fondano nell'apparenza anzi che nella sostanza degli esseri e delle relazioni che corron fra loro. Il realismo specifico è l'applicazione dell'altro alle condizioni particolari di un tempo e di un paese determinato; e quello di oggi in ordine all'Europa culta versa principalmente nel dare un essere politico alle tre realtà naturali del pensiero, delle nazionalità e della plebe. Ciò posto, io dico che le sette dialettiche si differenziano dalle sofistiche, in quanto le prime serbano alquanto del realismo e le seconde son nominali; benchè il loro nominalismo non sia di grado nè di specie tutt'uno. E in prima non vi ha dubbio che gl'illiberali stativi e retrogradi sien nominali, volendo fermare la civiltà o distruggerla, e stimando possibile il sospendere o annullare la legge suprema della perfettibilità umana. Nominali sono i puritani, che reggendosi colle astrazioni, come i ghibellini del medio evo, sognavano testè un'assoluta unità d'Italia quando appena era possibile l'unione; antepon-

gono una vana specie di repubblica alla nazionalità che è l'interesse più vivo e importante di un popolo; e vogliono che il progresso civile si faccia a sbalzi, senza tenere per la via del mezzo e senza far conto del genio, delle abitudini, delle disposizioni proprie degli uomini, delle forze del paese, delle condizioni dei vari dominii, dello stato presente ed effettivo della penisola. Parrà in sulle prime che i municipali si accostino al realismo, collocando, come i guelfi, la realtà politica nella provincia e nel municipio. Ma se nell'età media, quando i sensi nazionali dormivano, la città e il comune erano la sola patria, oggi il caso è diverso, essendo giunto a maturità bastevole il bisogno, il concetto e l'istinto spontaneo di nazione. Perciò le province e le municipalità separate da questa sono anch'esse astrattezze, in quanto che per la civiltà vantaggiata e l'efficacia che i popoli hanno gli uni verso gli altri, quelle non possono prosperare se non si appoggiano ad una comune patria, come a fonte di progresso e presidio di sicurezza. Il considerare pertanto lo stato e il comune, come un tutto, anzi che come semplice parte, gli spoglia della loro consistenza politica e in certo modo gli annulla; tanto che i municipali non possono sottrarsi alla nota di nominalismo con più fondamento che i puritani. Aggiungi che com'essi recidono i vincoli dei popoli particolari colla nazione, così troncano i legami scambievoli delle varie nazioni con quelle dottrine di segregamento e d'inerzia che si spacciano oltremonte; onde vengono tanto

più a debilitare le forze degli stati e a trarre indietro la civiltà.

La sostanziale medesimezza delle sette fondata nel nominalismo comune fa sì che a malgrado delle discrepanze e contrarietà apparenti, esse si rassomigliano per più versi. Imprima si accordano nel disconoscere le tre realtà soprascritte. Illiberali, municipali, puritani portano lo stesso odio alla dottrina e all'ingegno, e non che assegnar loro la preminenza, gli scartano a lor potere dal governo delle faccende. La predilezione in cui hanno l'ignoranza e la mezzanità, per non dire la nullezza politica, nasce non pur dall'amore che portano a sè stessi ricchissimi di tali parti, e dall'invidia di chi sovrasta per senno e per intelletto, ma eziandio dalla ripugnanza di questi pregi colle loro dottrine. Imperocchè è proprio della scienza il cogliere la realtà e dell'ingegno il pigliarne diletto; e all'una mal soddisfanno le astrazioni vuote, all'altro le notizie empiriche disgiunte dalle ideali. Il nominalismo politico ha l'ombra del sapere più tosto che la sostanza, nè può gustare agli spiriti sodi e penetrativi che non si appagano di scortecciare gli oggetti, ma cercano di smidollarli. Qual ingegno di polso, verbigrazia, presumerà di fermare il corso delle idee civili o vorrà imprigionarsi tra le angustie municipali? Assunti che possono parer plausibili a chi non ha fiato di filosofia e di storia. Il puritanismo politico è meno avverso alle idee e pare che per tal rispetto debba

gradire agli uomini di valore. Ma a questi non vanno a sangue le idee vuote, cioè divise dai fatti, nè i fatti sterili, cioè disgiunti dalle loro attinenze e dalle idee che li fecondano; e conseguentemente non possono esser meglio puritani che municipali. Vero è che le astrazioni e le fantasie piacciono all'età verde usa di scambiare il fervore dello spirito e le larve dell'immaginazione coll'esperienza. Per la qual cosa laddove il municipalismo si confà in modo speciale agli uomini attempati e d'indole gretta o mogia, l'altro sistema può garbare all'età fervida, ma non all'adulta dell'ingegno e del sapere.

L'ignoranza e il disprezzo della nazionalità in universale e dell'italiana in particolare è un'altra dote comune alle sette eteroclite. Non occorre che io mi arresti a provarlo dei politici pausanti o a ritroso; i primi dei quali pongono la nazione nella reggia, e gli altri nella Compagnia[1]. Se non che dopo la taglia passata fra le due parti, si direbbe che la nazionalità austriaca sia la sola che abbia qualche costrutto e che debba premere agl'Italiani. I municipali sono gli Ebioniti della politica e i guelfi di campanile, troncando quei nodi intimi che stringono insieme tutti i popoli consorti di stanza, di stirpe, di fa-

[1] Giuseppe di Maistre, che è senza dubbio il principe dei retrogradi dottrinali, ammette le nazioni; ma è curioso il vedere come le definisca. « Qu'est-ce qu'une *nation*, mon cher ami? « C'est le souverain et l'aristocratie. » (*Lettres et opuscules inédits*, t. I, p. 404.)

vella, e sostituendo all'universale che è la nazione il particolare che risiede nella provincia e nel municipio. I puritani trascorrono all'eccesso opposto, e per un falso amore del genere, vorrebbero annientare le specie, distruggere l'individuità naturale delle nazioni, spegnere le patrie, e allargare la civil comunella a tutta la specie umana; « recando tutti gli « uomini in una sola nazione e patria, come fu da « principio, e facendo professione di amore uni-« versale verso tutta la loro specie; ma veramente « dissipando la stirpe umana in tanti popoli quanti « saranno uomini [1]. » Il municipalismo e il cosmopolitismo sono due estremi viziosi fra cui tramezza l'idea dialettica di nazione; e stante che gli estremi si toccano, l'uno aspirando a trinciare l'Italia in piccoli stati si confonde coll'altro, che spogliandola di ogni carattere proprio la mescola coll'Europa. Ma tolta via la nazionalità in genere, come può darsi italianità che è la forma specifica del nostro essere nazionale? Quindi nasce la comune tendenza degl'illiberali, dei municipali e dei puritani a imbeversi di dottrine e imitare gli esempi forestieri, sfatare le nostre lettere, antiporre favellando e scrivendo la lingua altrui alla propria o usare la propria barbaramente; anzi i municipali antipongono i dialetti all'idioma patrio (essendo questi il municipalismo della lingua) o lo parlano con tale eleganza che poco si differenzia dai vernacoli. L'amore

[1] Leopardi, *Opere*, t. I, p. 159.

dei forestieri è talmente inviscerato nelle due sette, che gl'illiberali farebbero volentieri della penisola una dizione dell'imperio; e pogniamo che i municipali non osino tanto, nondimeno vagheggiano l'idea di un'alleanza austrorussa come più favorevole allo scisma politico e conservatrice degli spiriti di municipio. Colla stessa agevolezza i puritani ci trasformerebbero in provincia gallica, come nell'età scorsa, purchè tornasse in acconcio di vivere a repubblica; anzi stimano men male che l'Italia sia austriaca e serva piuttosto che libera ed autonoma sotto uno o più re nazionali.

Alla nazionalità si attengono intimamente l'unione e l'egemonia; e chi disvuole o frantende quella non può essere intelligente di queste nè averle a cuore. Siccome la sola forma di unione possibile nel Risorgimento era la lega politica, i municipali, i puritani e i retrogradi si accordarono nel ripugnarla: i primi per non chiudersi la via a sbocconcellare qualche frusto di territorio e per altre ragioni: i secondi per amar meglio debole la patria che forte il principato: i terzi, perchè il titolo della confederazione non dovea toccare nè all'imperatore nè al generale della Compagnia. L' esercizio dell'egemonia militare e civile spettava al Piemonte e importava la guerra dell'indipendenza, la fondazione di un'Italia settentrionale e l'indirizzo morale della penisola. Il regno dell'alta Italia non rilevava meno che la cacciata del barbaro, anzi più per un certo rispetto; giacchè

poco giova il vincere se non si assicurano i frutti della vittoria. Dappoichè i tempi non permettevano che la penisola a un solo stato si riducesse, la sua redenzione era cosa affatto precaria, se cacciata l'Austria, non si univa il Tirreno coll'Adriatico, recando a unità di stato e di milizia tutta quella parte che corre lungo le Alpi, e formandone quasi un valido antimuro contro ogni nuova invasione; giacchè nè l'Austria avrebbe ceduto a una sola disfatta, nè saria stata sola alla riscossa, troppo montando a tutti i despoti boreali il soffocare la nascente libertà italica. Ora anche su questo capo, maraviglioso fu il consenso dei puritani e dei municipali coi nemici della nostra causa. Ai puritani spiacevano la forza e la gloria che ne tornava al principato: ai municipali della bassa Italia, e a Ferdinando, Pio, Leopoldo davano nel cuore lo splendore della casa di Savoia e l'ampliazione dello stato piemontese; come se trattandosi del comun bene, si dovesse aver l'occhio agl'interessi particolari. Pare a prima vista che appunto per queste ragioni i municipali subalpini dovessero aver cara l'impresa; ma il vero si è che anch'essi la contrastarono per ignavia e per cupidigia. Finalmente l'inesperienza e la debolezza degli stati del mezzo erano tali, che per farli cooperare con vigore alla guerra, e tenervi in freno le parti opposte degl'immoderati e dei retrogradi, era d'uopo che il Piemonte li vigilasse, e coi consigli, le pratiche, le influenze governasse in un certo modo tutto il resto d'Italia; il che nei principii era facile

a riuscire. Ma anche su questo capo le occasioni si trasandarono e non si fece nulla; tanto il concetto egemonico sovrastava alla corta apprensiva delle fazioni.

Per ultimo la plebe non è meglio riguardata e trattata dai sofisti politici che l'ingegno individuale e la nazionalità dei popoli. Il divario che corre per tal rispetto fra quella parte di loro che inimica la libertà e quella che fa professione di amarla e di favorirla è più apparente che effettivo; se non che l'una si mostra più schietta e l'altra più ipocrita. Ipocriti sono i municipali, i quali postergando il maggiore al minor numero, come pospongono la nazione alla provincia, dicono di amare il popolo, ma intendono per popolo solamente sè stessi; giacchè il cuore, se non il corpo, del municipalismo è la borghesia ricca e ambiziosa. La libertà per loro non è altro che la riscossa dei benestanti dai despoti e dai baroni: il governo rappresentativo, un privilegio che gli abilita a esser ministri, senatori, deputati, ambasciatori, capitani; aver l'onore della ringhiera, del portafoglio, del protocollo; partirsi fra loro gli utili, la potenza, le cariche; e trattare insomma lo stato come una cosa fatta da Dio a bella posta per loro. La povera plebe lavori, sudi, si affacchini, patisca come in antico, sia libera in mostra, ma in effetto esclusa da tutti i beni sociali. Io confesso di antiporre la franca politica dei retrivi che senza far mistero bistrattano ed angariano i miseri come schiavi, alla pietà infin-

garda dei municipali, che usata la plebe per riscattarsi dai comuni padroni e banditane la libertà in carta, sottentrano a quelli nell' opera di calpestarla. I puritani sarebbero da giudicarsi amatori della plebe, se bastasse a tal effetto l'averla sempre in sulle labbra, senza curarsi de' suoi bisogni. Ma oltre che anch' essi vogliono far dello stato un monopolio a pro della setta loro e non si propongono di mutare il governo per altro che per recarselo in pugno, io non veggo che sinora il miglioramento della plebe abbia occupati i loro pensieri e le loro penne. Trovo anzi che mirano a nutrirla non di pane, ma di astrazioni; promettendole libertà, uguaglianza, indipendenza, e altre cose bellissime, per indurla a seguirli. Quindi è che quanto son freddi per le riforme; in cui pure risiede la sostanza di ogni buona mutazione sociale; tanto si mostrano ardenti per le rivoluzioni, come quelle che mutano e trasferiscono il reggimento. Come i municipali, ripongono anch' essi la somma del tutto in un accidente; se non che alla signoria dei ricchi sotto l' ombra del principe sostituiscono la propria dittatura sotto nome di repubblica.

Non dee parere strano che fra parti così discordi, come le tre menzionate, passino tali riscontri, se si avverte che quando son pari le disposizioni interne, non può succedere che gli effetti esteriori sieno troppo dispari. Ora gl' illiberali, i municipali e i puritani si somigliano per l'animo e per lo spirito. Ris-

petto all'animo, si trovano certo nelle due prime classi uomini probi ed onesti che errano a buona fede per corto ingegno, poca dottrina, cattiva educazione, e nella terza giovani generosi, mossi da ardore inesperto e dall'impeto dell'età verde. Ma costoro non sono i capi e solo per accidente appartengono a tali sette; il nervo delle quali e i più si governano con turpe egoismo congiunto alle corruttele. Rispetto allo spirito sono volgo, e quanto abbondano di quel senso volgare che coglie solo le apparenze, tanto mancano del senso diritto e pratico che afferra le realtà. E sono volgari per torto giudizio e perchè ignoranti della scienza degli uomini e delle cose, digiuni di notizie storiche: spregiano in altri quelle cognizioni di che essi mancano; odiano lo studio; vilipendono i dotti e gli scrittori; e quanto mancano di valore intrinseco, tanto sono ricchi di presunzione e di arroganza. E però non hanno antiveggenza; perchè solo dalla giusta contezza del presente e del passato può germinare la cognizione del futuro. Confondono il senno coll'astuzia, e si credono abili agli affari, conoscitori degli uomini, perchè sono finti, aggiratori, procaccianti: non si fanno coscienza delle frodi e delle calunnie: a un bisogno, rompono la fede, violano il segreto, tradiscono le antiche amicizie; e spacciano per inetti gli spiriti generosi e candidi. Si dilettano di utopie; perchè l'utopia è un tentativo dell'impossibile fondato sulle apparenze e può farsi per via di regresso come del suo contrario. E però non dee stupire che i retro-

gradi e i municipali sieno anch' essi utopisti, e che per contro non solo i municipali, ma eziandio i puritani, benchè utopisti, sieno retrogradi. Imperocchè da un lato non può darsi utopia maggiore che la sosta dei progressi civili e la restituzione del medio evo; ovvero il ben essere di una provincia senza la nazione, e l'assicuramento della libertà in Piemonte senza l'appoggio della penisola. Dall'altro lato l'essenza del municipalismo è avversa al progresso, consistendo nel ritirare i popoli odierni verso quei rozzi tempi, in cui i sensi nazionali dormivano; e l'opinione dei puritani che non si trovi libertà fuori della repubblica è altresì un ritorno ai secoli antichi, quando per difetto di ordini rappresentativi non si dava alcun mezzo tra lo stato popolare e la signoria dispotica.

Per quanto il male sia grave, non è però mai o quasi mai disgiunto da qualche bene; onde l'equità vuole che si tenga conto eziandio di questo nel discorrere delle sette viziose. Buono è nei municipali l'amor del comune, dello stato, della provincia; e solo trasmoda in quanto non è subordinato, anzi contrasta a quello della nazione. Lodevole è la loro pratica nei piccoli negozi che sono in proporzione col giro angusto del municipio; e specialmente in quelle parti di amministrativa, a cui l'avvocatura esercita gli uni colla tutela degl'interessi alieni e la ricchezza abilita gli altri colla cura dei propri. Ma questa loro perizia non trapassa il gretto circuito del

luogo e della classe, e nulla vale in politica, dove si ricerca un'ampia suppellettile di cognizioni di altra specie e la scienza dei generali. Anche questo corredo di notizie empiriche per lo più manca ai puritani, che non hanno spirito pratico e sono privi di esperienza civile. Ma per compenso il loro animo è più accessibile all'efficacia delle idee, di cui l'altra parte è nimicissima: libertà, unione, indipendenza, progresso, gloria non sono per loro parole vuote di senso, pogniamo che le guastino coll'egoismo o colla esagerazione, e scompagnandole dai particolari le spoglino di concretezza. I municipali han prudenza e moderazione, ma pusillanime: i puritani hanno ardire, ma temerario ed arrisicato. Gli uni incorrono nei difetti della prosa: gli altri non evitano gli eccessi della poesia. I primi sogliono essere più egoisti che fanatici: i secondi più fanatici ancora che egoisti. I puritani poi vincono in questo i municipali, che guardando all'avvenire, alcuni dei loro voti possono effettuarsi col tempo, benchè non si affacciano per ordinario alla stagione che corre; laddove gli altri mirando più al passato, non riescono eziandio nel futuro e hanno da questo canto la stessa sorte dei retrogradi.

A quella guisa che nelle sette sofistiche il male sovrasta al bene, nelle dialettiche accade il contrario. Se non che il bene non ci è perfetto, ma difettivo; e da ciò nasce il loro scisma; conciossiachè se i conservatori e i democratici fossero tali compitamente,

non farebbero due parti, ma insieme si accorderebbero; quando la divisione e il contrasto argomentano la negazione. Qual cosa infatti è più acconcia a conservare le instituzioni e in ispecie il principato, che l'abbracciar gl'ingegni, difendere le nazioni, render paga e felice la plebe, che per essere il ceto più rozzo è altresì lo strumento più atto ai tumulti e alle rivoluzioni? E a chi meglio si aspetta che ai democratici l'evitar quelle mutazioni rischiose e quei progressi sconsiderati, che in vece di giovare al popolo lo rimettono infallibilmente in mano de' suoi nemici? I due concetti avendo seco una parentela così intrinseca, che non si dà progresso senza conservazione, nè conservazione senza progresso, non potrebbero entrare insieme a conflitto se non venissero travisati. Il che non procede da altra causa se non dal loro connubio coi puritani e coi municipali; onde la dialettica degli uni è viziata dalla sofistica degli altri. Così, per cagion di esempio, il conservatore, in quanto trascura o rigetta il fatto della nazionalità e priva la monarchia del credito che acquista a proteggerlo, cade nel vizio dei municipali; come il democratico favoreggiando le velleità e le mosse inopportune e dannose di repubblica, trascorre nel disordine dei puritani. Ma lo sdrucciolo delle sette dialettiche nelle sofistiche sarebbe impossibile se ciascuna di quelle avesse un concetto adequato del suo proposito, e misurasse il termine a cui tende non mica col senso volgare, ma col retto. Imperocchè il senso volgare non trapassando oltre l'ap-

parenza delle cose è sofistico; e induce a credere che il principio dei puritani e quello dei municipali sia vero e giusto, perchè l'uno ha sembianza di democrazia e l'altro di conservazione.

Oltre queste analogie, per dir così, parallele tra le due coppie, ve ne ha un'altra più singolare che corre per modo d'incrocicchiamento; in quanto cioè i conservatori hanno del puritano, e i democratici del municipale. Dalle cose discorse risulta che l'essenza del puritanismo consiste non mica nell'essere inclinato a repubblica, ma nel volerla a ogni costo, fuor di tempo, e ponendo a certo o probabile ripentaglio il mantenimento o l'acquisto dei beni che più importano. Quei conservatori adunque che discorrono allo stesso modo della monarchia civile e per preservarla o ristorarla metterebbero a sbaraglio la libertà, l'indipendenza, il decoro, l'essere di nazione, non si distinguono in sostanza dai puritani, scambiando al paro di essi l'accidente coll'essenza e l'accessorio col principale. La somiglianza poi è ancora più viva, se si considera che la loro parzialità assoluta per questa o quella forma di governo nasce dal desiderio di conseguire o di non rinunziare il monopolio della cosa pubblica. Questo vizio può essere innocuo, quando le congiunture dei tempi corrispondono alle brame dei faziosi. Così nel Risorgimento, che dovea tenersi fra i termini del principato, la disposizione dei conservatori fu utile e nocque al contrario quella dei puri-

tani. Ma in un nuovo avviamento di cose, in cui la monarchia si chiarisse impotente a salvar l'Italia, il negozio correrebbe a rovescio; chè il vezzo dei puritani in tal caso non farebbe ostacolo, sì quello dei conservatori. La convenienza del municipalismo colla democrazia è più facile a cogliere, atteso l'originale medesimezza del comune col demo e colla repubblica. Imperocchè prima che i popoli congeneri e conversevoli si riunissero e le nazioni si componessero, altrettanti erano gli stati quante le città e i borghi. Dal che nasce anche oggi la somiglianza di ogni comune con una piccola repubblica, la simpatia di parecchi democratici per le repubblichette dell'antichità e del medio evo, e per gli ordini federativi, e la proposta fatta da alcuni di rinnovare il disegno del Burlamacchi; come se si affacessero ai tempi nostri quei concetti che già erano invecchiati ai tempi del forte sventurato Lucchese.

Da queste generalità intorno all'indole propria, le qualità comuni, le differenze specifiche, le attinenze e le intrecciature scambievoli delle parti politiche, discendiamo ai particolari, e vediamo in che modo sviassero il Risorgimento italico. Le rivoluzioni rovinano sempre, quando il moto incominciato saviamente da pochi cade alle mani dei molti che in prova ne alterano l'indirizzo per ambizione, o lo falsano per ignoranza, stante che i suoi principii non furono opera loro. Ma siccome le sette sofistiche ebbero la parte maggiore nell'alterarlo, io discorrerò

principalmente di esse, e toccherò delle altre solo per incidenza. Nè farò sempre una cerna sottile e precisa dei torti di queste e di quelle, perchè talvolta le mezze tinte fanno che le une entrano nelle altre, onde è malagevole il distinguerle per minuto, talvolta ancora la distinzione è così facile che sarebbe superfluo il farne espressa menzione.

CAPITOLO NONO.

DEI MUNICIPALI E DEI CONSERVATORI.

Il genio municipale muove da due principii, l'uno dei quali appartiene alla cognizione e l'altro alla potenza affettiva. Il primo in ciò versa che il municipio è cosa sensata, e cade come tale (a guisa di ogni fatto immediato) sotto l'apprensiva di tutti, per modo che ciascuno ha seco continua e intima dimestichezza. La nazione all'incontro non si sente, ma intendesi, mediante l'uso della riflessione e del raziocinio; e quantunque sia un fatto essa pure, non è però visibile nè palpabile, e partecipa per tal rispetto alla natura delle cose ideali; cosicchè laddove anco gli uomini più rozzi hanno contezza del comune, bastando a tal effetto aver gli occhi in capo, il concetto vivo e distinto della nazione richiede qualche squisitezza d'ingegno e una certa coltura civile. Una consuetudine incominciata, si può dir, colla vita, assidua, incessante, avvalorata dall'educazione, dalla pratica, dall'esempio, dagli spiriti domestici, dalle

cure, dai doveri, dagli affetti, dai passatempi, dagl' interessi più noti, vivi e immediati, ci stringe al municipio, proprio domicilio di ciascuno; mentre che solo per mezzo di esso si appartiene alla nazione e alla patria, quasi comune stanza e famiglia.

Il principio affettivo è parte generoso, parte volgare. Intendo per affetto generoso l'amor del luogo nativo; il quale amore si distingue dalla carità della patria, come il seme dall' albero, la potenza dall' atto, il volere istintivo dal deliberato, il particolare dal generale, il sensibile dall' intelligibile; essendo che la patria non è solo una cosa ed un fatto, ma un' idea, non è pure un sentimento, ma involge un obbligo morale; e come il senso ne porge la prima notizia, così la ragion sola può recarla a compimento. Imperò il concetto e lo studio di patria abbisognano di molta disciplina civile; e finchè questa è tuttavia nelle fasce e i popoli consanguinei si partono in case, città, ville, province, stati, senza un nodo comune, la culla è patria agli uomini, come alle fiere il covo, agli uccelli il nido, alle pecchie l' arnia, alle cappe il guscio, ai zoofiti il polipaio. Ma a mano a mano che si schiude e svolge il concetto nazionale, si manifesta a proporzione quello di patria; la quale, moralmente parlando, è tutt'uno colla nazione, o vogliam dire colla nazionalità concreta ed estrinsecata. L'affetto volgare è l'amor di sè stesso e della famiglia; che bene ordinato non è vizioso, ma non ha nulla di generoso. Ora il comune essendoci presentaneo, intimo e quasi

connaturato con esso noi e colle cose nostre, non solo abbiam pronto avviso di ogni bene e di ogni male che gl'intervenga, ma ne sentiamo gli acquisti e i danni quasi come propri: ne abbiamo una coscienza subita e perfetta; laddove non possediamo nè la stessa contezza, nè il medesimo sentimento delle buone avventure e dei disastri della nazione. Gli appetiti naturali dell'oro, della potenza, dell'onore, si rifanno della patria municipale: nel luogo dove sei nato e risiedi, dove hai casa, famiglia, parenti, amici, poderi, traffico, industria, clientele, cariche, riputazione, il bene comune si confonde col tuo, e promovendolo, te ne vantaggi. Se il tuo comune prospera e arricchisce, anche tu puoi parteciparne ed essere più dovizioso. Essendo piccolo il luogo, ti è facile l'ottenervi un grado più o manco notabile; e anco il primeggiarvi; tanto che se l'ambizione ti rode, e ti credi Cesare, amerai meglio come lui averci il primo posto che di conseguire il secondo altrove. Alla simpatia istintuale aggiugnendosi la filautia, stimolo efficace, l'amor della cuna riesce tanto più gagliardo e operoso, quanto è meno elevato e nobile nel suo principio. Non occorre avvertire che quanto dico del comune si dee intendere proporzionatamente della provincia e anche dello stato, ogni qual volta lo stato non è tutta la nazione. Ma i legami che ci stringono al comune sono più forti per le ragioni addotte; e fortissimi, se il comune è metropoli, perchè in tal caso, oltre la maggior copia di vantaggi e d'influssi che ne cavi e

ne ricevi, si aggiunge l'orgoglio cittadino che ti fa parere l'egoismo municipale, non che degno di scusa, ma virtuoso e lodevole.

All'incontro l'amore della patria universale e della nazione è assai più raro, perchè magnanimo e nobilissimo; e non che recarti profitto, richiede spesso che tu incorra in alcuna perdita e talvolta che rinunzi alle cose più care. Così, pogniamo, standoti nel tuo comune, tu puoi maggioreggiare fra i tuoi uguali ed esserne quasi principe; ma ampliandosi il campo in cui devi operare, troverai concorrenti formidabili, non potrai ottenere che un luogo inferiore, e sarai confuso colla turba, in vece di dominarla. Se la tua città nativa fu sino ad oggi sede, corte, capitale di un piccolo stato, tu sei costretto di esautorarla per incorporare esso stato alla patria generale: se è camera e centro principale di traffichi e di artifizi, ti è d'uopo scemarle il privilegio e l'uso di tali frutti. Vero è che dopo qualche tempo ella viene a giovarsi dell'union nazionale; racquistando con usura da un canto ciò che ha perduto dall'altro. Ma per antivedere questo compenso, bisogna avere degl'interessi economici e politici una cognizione molto più vasta e profonda di quella che cape nel volgo eziandio bene educato : bisogna sprigionarsi dal giro angusto del presente e saper penetrare nell'avvenire. Oltre che il ristoro non avendo luogo che a poco a poco e in progresso di tempo, e la vita dell'uomo essendo breve e fugace, egli spesso non può goderne;

tanto che la considerazione del bene futuro non può addolcirgli gran fatto l'amarezza del danno, in cui incorre presentemente.

Non è dunque da meravigliare se per li più la sola e vera patria consiste nel municipio o nella provincia. Pochi son quelli che l'allarghino oltre lo stato; e per secoli e secoli anche i dotti soggiacquero all'errore del volgo. La formazione della nazionalità essendo opera della civiltà attempata, il concetto pena a radicarsi negli animi, come il fatto a stabilirsi e a pigliar grado nel diritto particolare e comune delle genti. Ella sarà certo la base del giuspubblico degli avvenire; ma quello che oggi regna fra i potentati, non tanto che l'ammetta, anzi l'offende o la sbandisce formalmente. Fra le stesse dottrine politiche che sono in voga e meritano di essere, alcune possono indurre gli spiriti superficiali a esagerar l'importanza del municipio; conciossiachè la diffusione equabile della cultura, per cui i diritti del comune voglionsi ampliare e si dee sfuggire l'incentramento soverchio, è favorevole ai municipali, che non sono della metropoli. Se molti dei liberali parlano spesso, anzi parlamentano con pompa ed eloquenza grande della patria nazionale, pochi son quelli che ne abbiano una vera idea, o posto che l'intendano, le portino un amore efficace; altro essendo il discorrere ed altro il sentire e l'operare; e non potendosi amar la patria senza contrastare ai sensi men nobili e al costume invecchiato. Imperocchè gli uomini general-

mente sono tenaci delle tradizioni e poco inclinati alle cose nuove; e la nazionalità italiana è cosa novissima: le tradizioni nostre son quasi tutte municipali; specialmente in quella provincia a cui corse nell'ultimo periodo un debito più grande di magnanimità patria. Non credo di esagerare, perchè i fatti sono i migliori interpreti delle parole; quando fra tanti che a principio gridavano Italia Italia, non molti furono quelli che poi venendo alla pratica l'antiponessero al comune. Migliore per tal rispetto è la condizione dei fuorusciti; perchè l'esilio può servire a divezzarli dalle abitudini e dai capricci municipali. Dal che però non si vuole inferire che l'ora di ricomporre le nazioni non sia ancor giunta; giacchè le nuove relazioni che emergono dalla civiltà avanzata lo rendono necessario, e gl'ingegni eletti comprendono, le moltitudini sentono confusamente questo bisogno, benchè l'egoismo ci faccia ostacolo; ma sì bene che tale ostacolo non è dei più facili a superare e spiega naturalmente i casi che entriamo a descrivere.

Il municipalismo è mal vecchio in Italia, i cui abitanti, dice il Guicciardini, « acciecati dalle cupidità « particolari, corrompono eziandio con danno e in« famia propria il bene universale[1]. » Ma siccome suol fingere e coonestarsi con falsa specie di carità patria, così non si mostra a viso aperto, se non

[1] *Stor.* III, 1.

quando sorge qualche occasione favorevole di procurare il bene comune. Riandando colla memoria i casi nostri degli ultimi anni, mi son ricordato più volte dell'Attica primitiva; dove, secondo una vecchia tradizione, avendo Teseo raccolti in uno i dispersi abitatori e fondata Atene, quasi *una certa università di tutte le genti*, un tale Mnesteo (viva immagine del genio municipale) gli attizzava contro i potenti, che « già « da gran tempo mal comportavano esso Teseo e pen« savano che tolto egli avesse di popolo in popolo il « primato ed il regno ad ognun dei più nobili, e gli « avesse tutti rinchiusi in una sola città per trattarli « come sudditi e servi. Metteva poi in iscompiglio la « moltitudine e la tacciava che riguardando una larva « di libertà e in effetto priva essendo delle sue pa« trie, in luogo di molti e buoni e legittimi re, tenesse « volta la mira ad un signore avveniticcio e stra« niero[1], » chiamando così il figliuolo di Egeo, benchè greco e ateniese, perchè nato fuori de' borghi nei quali essi abitavano. Non sono questi sottosopra gli argomenti, con cui nelle varie parti d'Italia fu contrastata l'unione del Piemonte coi Lombardoveneti? Tanto il genio di municipio è sempre conforme a sè stesso e non si muta per volgere di secoli e variar di paesi. Quindi è che l'avversione al regno dell'alta Italia o almeno la freddezza e la noncuranza verso di esso, è una tessera sicura per distinguere i politici municipali dai nazionali; e invalse a tal segno

[1] Plut. *Thes.* 18. Trad. del Pompei.

anco fra gli uomini più illustri del Risorgimento, che pochi seppero appieno guardarsene. Onde tanto è più degno di ammirazione e di lode Guglielmo Pepe, glorioso per l'antico amore d'Italia, il valore nelle armi e la difesa Venezia; più glorioso ancora, perchè seppe vincere (ciò che spesso non sogliono i buoni ed i prodi) il fascino dei propri affetti e le volgari speranze: osò, napoletano di nascita e popolano di cuore, abbracciar l'insegna del re subalpino, come il solo mezzo di salute patria che in quei frangenti ci porgesse la fortuna.

Il municipalismo italiano nell' ultimo periodo variò di gradi e di forma, secondo le diverse province. Toccò il colmo in Sicilia; perchè nei tempi di civiltà tenera e rozza il mare separando i popoli, la condizione insulare rende l'individualità dei comuni più risentita e più viva. I Siciliani da questo lato somigliano ai Corsi, presso i quali il nodo patrio non fu difficile a troncare; al contrario dei Sardi posti anch'essi in isola, anzi più dentro mare, e tuttavia di spiriti e di pensieri italianissimi. Laonde siccome tra le nazioni europee singolareggia l'inglese, così il siculo tra i popoli italici; e questa conformità accresce l'inclinazione che gl'isolani del mare interno hanno a quelli dell'esteriore. Il Siciliano antipone in cuor suo l'Inghilterra all'Italia, perchè considera questa come una straniera vicina ed incomoda, quella come una protettrice potente, e benchè lontana, unita seco dal consorzio delle acque. Oltre

che i vincoli dell'isola italiana colla penisola furono maggiori nei secoli addietro; quando la Sicilia era alleata della repubblica di Pisa e aveva seco e con altri municipii nostrali frequenza di traffichi e di cortesie[1]. Anzi se il fondamento dell'italianità risiede nel comune idioma, può dirsi che ella avesse la sua cuna in Sicilia, dove i dialetti toscani cominciarono a diventare illustri, mediante il fior degl'ingegni, che si raccoglievano e poetavano nella corte di Federigo, educandovi bambina quella letteratura che poco stante diventò adulta per opera dell'Alighieri. Oggi all'incontro ogni legame è tronco e il divorzio civile è compiuto, stante che l'unione politica con Napoli, non che esser fomite di concordia e veicolo di coltura, è piuttosto mantice d'ira e laccio di servitù. Se non che i Siculi, odiando a buon diritto la tirannide borbonica, errano a confonder seco il popolo napoletano. Perciò se scotendosi testè dal collo il giogo di Ferdinando, diedero un esempio magnanimo di valore e il segno del riscatto al resto d'Italia; non può negarsi che la rottura coi regnicoli di terra ferma non sia stata di danno e di scandalo, porgendo al principe un pretesto per ritirar le sue armi dalla guerra patria e accrescendo lo scisma della nazione.

Certo questa separazione fu illegittima in sè stessa, contraria al bene comune e agl'interessi medesimi

[1] Vedi fra gli altri il Tempesti nella sua Storia letteraria di Pisa.

della Sicilia. Legittima non può mai essere la rivolta di una parte contro il tutto, di una provincia contro lo stato, di un popolo verso la nazione e la patria universale. La nazionalità dei Siciliani non è sicula, ma italica, atteso che per ragione di lingua, di stirpe, di postura, di mole, essi sono un membro d'Italia, e non fanno un corpo da sè medesimi. La loro italianità effettuale è un fatto positivo che non può essere annullato dall'arbitrio di nessuno, stante che la volontà dei popoli non è autorevole se non è ragionevole; e tale non può dirsi se non si conforma alla natura immutabile delle cose. Ancorchè l'Italia peninsulare decretasse unanime che i Siculi non sono italici, essi continuerebbero a esser tali a dispetto di tutto il mondo; perchè i decreti non hanno forza contro le ragioni geografiche ed etnografiche. Tanto è giusto e dicevole il collocar la Sicilia fuori d'Italia, quanto sarebbe il costituir l'Italia fuori di Europa e questa del globo terracqueo. Molto meno adunque lo svincolarsi era lecito contro il volere d'Italia; e scegliere a tal effetto l'ora suprema, in cui per dar opera alla redenzione patria, uopo era ristringere i nodi, in vece di scioglierli o debilitarli. Il bene d'Italia richiede che gli stranieri non crescano di potenza nelle sue marine, e che la Sicilia non abbia la sorte di Malta e della Corsica; come avverrebbe tosto o tardi, se dalla penisola si separasse, non potendo uno stato piccolo mantenere l'autonomia propria contro i forti che lo appetiscono. Cosicchè una Sicilia disgiunta da Napoli sarebbe a poco andare

una Sicilia forestiera; e frapporrebbe un nuovo ostacolo a quel grado che l'Italia redenta può giustamente sperare e promettersi come potenza marittima e regina del Mediterraneo. Il bene d'Italia richiede la maggiore unione possibile tra le sue province; e il suo progresso civile e nazionale versa principalmente nel diminuire le divisioni antiche, pogniamo che ad un tratto non possano cancellarsi. Or chi non vede che il divorzio dei Siciliani farebbe il contrario effetto? E che quindi, non che essere un progresso, sarebbe un ritorno peggiorato alle condizioni del medio evo?

Nè giova il dire che la Sicilia rigetta bensì l'unione con Napoli, ma non già coll'Italia, e che ella è acconcia a collegarsi seco. Imperocchè Napoli essendo italiana, l'unione con Napoli è parte dell'unione italiana e via al compimento di essa; per modo che ripugna il voler l'ultima e l'essere insieme avverso alla prima, com'è contraddittorio il volere un fine senza i mezzi che vi conducono. Napoli, come più vicina, è l'anello per cui l'isola si congiunge colla penisola; giacchè il connubio dei popoli fratelli in un sol corpo di nazione effettuandosi per ordinario a poco a poco, suol cominciare dalle parti prossime e contigue e quindi procede alle più lontane. Perciò se si rompe la prima congiunzione si fa un passo indietro in ordine alla seconda, che diventa più malagevole. Oh si può supplire colla confederazione. No, signori, non si supplisce; perocchè questa è

unione imperfetta e ha solo ragion di progresso, quando manca l'unione perfetta, cioè l'unità politica. Così, per modo di esempio, la colleganza di Napoli col Piemonte, di Sicilia con Roma o Toscana, sarebbe un bene, trattandosi di province divise da lungo tempo. Ma la colleganza di Sicilia con Napoli riuscirebbe un male, perchè il minor bene diventa male quando esclude un bene maggiore che già si possiede; come accadrebbe in questo caso, sostituendosi l'unione all'unità antica, il vincolo più largo al più stretto; cosicchè la lega sarebbe ripudio, non maritaggio. Si dee desiderare e promuovere la lega italiana, ma fatta in modo, che sia di guadagno e non di perdita; e la Sicilia dee parteciparvi non già per dividersi da Napoli, ma per unirsi al resto della patria comune. Essa dee entrare nella confederazione non mica come stato da sè, ma come parte del regno napoletano; altrimenti scostandosi dall'unità, indebolirebbe l'unione in vece di avvalorarla. Nè i vincoli confederativi, come deboli che sono e poco stringenti, basterebbero ad assicurare la Sicilia divisa contro l'ambizione o la cupidità degli esterni; o certo sarebbero a tal effetto meno efficaci che l'unione politica coll'austro della penisola.

Per ultimo la separazione nocerebbe alla Sicilia stessa per la ragione già accennata; tanto essendo il segregarsi da Napoli quanto il cadere in servitù altrui. Mi stupisce che non si vegga da tutti una

verità tanto chiara e non si conosca che all' Inghilterra piacerebbe il dissidio dell' isola per signoreggiarla e farne, se non una Corsica inglese, o una seconda Malta, almeno un nuovo arcipelago ionico o un Portogallo italiano; e che si stimi possibile a un piccolo stato posto nel Mediterraneo l' avere di per sè quella balìa e indipendenza, che solo appartiene alle nazioni grandi per copia d' uomini e ampiezza di territorio. Volete, o Siculi, esser liberi e forti? Stringetevi all' Italia comune madre, e preparatevi al consorzio materno colla fratellanza e unione napoletana. Fuori di essa non avreste che servitù. Oh l' abbiamo, e crudele, tremenda, intollerabile; e Napoli è appunto quella che ci opprime. Il Borbone vi opprime e non il suo popolo, che divide le vostre, e come più vicino, ha spesso la parte più acerba delle sciagure[1]. Guardatevi di confondere i re coi popoli, e i compagni di martirio col carnefice comune. Nè gl' Italiani v' invitano a soggezione, ma a compagnia: desiderano una Sicilia sorella a Napoli, e per così dire, una Scozia italiana, non un' Irlanda nè una Polonia. Io ripeto con fiducia cose già accennate altre volte[2], nè temo di spiacere ai Siciliani colla mia franchezza; la quale, movendo da desiderio del comun bene, non può offendere i generosi. Santo è l' affetto che essi portano alla na-

[1] « Laudatorum principum usus ex æquo, quamvis procul « agentibus: sævi proximis ingruunt. » (Tac. *Hist.* IV, 74.)

[2] *Apologia*, p. XXII- XXXII.

tiva isola, e l'eccesso è tanto più scusabile, quanto più degno è l'oggetto del loro amore. Ma per ciò appunto gli altri Italiani non possono patire che sì cara parte si divelga da loro o sia congiunta con nodi meno intimi al grembo della famiglia. Nè gli abitanti della penisola sono i soli che tengano questi pensieri, avendogli io intesi esporre e ripetere da alcuni illustri Siciliani, che nominerei con piacere a onore di queste carte. Se non che, soggiugnevano, esser malagevole il persuaderli ai più e contrastare al torrente della moltitudine. In cui quanto abbonda il senso della individualità propria, tanto è debole il concetto della nazionalità comune; onde in vece di subordinare gl'interessi propri ai comuni, ella misura l'Italia e il mondo dalla Sicilia[1]. Io voglio spe-

[1] Il divorzio da Napoli non fu il solo danno che venne alla causa italica da quelle parti. Quando la società federativa di Torino mise in carta il suo programma, convenendo premettere il novero dei vari dominii, Francesco Ferrara propose che la Sicilia fosse menzionata disgiuntamente da Napoli, e si passasse in silenzio il regno dell'alta Italia. La singolare proposta diede stupore a me e a tutti soci; e fu facile il combatterla; ma per contentare i due soli Siciliani che sedevano nel consesso, i più elessero una via di mezzo, e mantenendo il nuovo stato settentrionale, consentirono a registrar la Sicilia, come distinta dal Regno. Condiscendenza amichevole, ma imprudente, e che ebbe cattivi effetti. Imperocchè sebbene gli atti del congresso, come di adunanza privata, non avessero alcun valore politico, essi tuttavia poteano giovare o nuocere al credito dei cooperatori. Io n'era stato eletto presidente; e benchè il governo napoletano non ignorasse che il partito del Ferrara fu da me contraddetto, e che io mi opposi del pari alle focose improntitudini di qualche altro membro, tuttavia la complicità apparente gli fornì il pre-

rare che queste false preoccupazioni sieno per dileguarsi; imperocchè qual sorte potrebbe salvare i popoli ingegnosi e prodi, ove si trascurino gli ammaestramenti dell' esperienza e della sventura? Se lo scisma delle due province fu testè di gravissimo pregiudizio, quali effetti non farebbe per l' avvenire, mentre veggiam tutta Europa congiurata contro l' Italia con maggiori forze di quelle che cancellarono il romano imperio dal novero delle nazioni?

Quanto in Sicilia predomina l' idea municipale,

testo di collocarmi nella schiera dei perturbatori; come apparisce da un atto recente di pubblica accusa (*Atto di accusa nella causa degli avvenimenti politici del* 15 *maggio* 1848, Napoli, 1851, p. 26). Del quale però io non mi dolgo; poichè ci sono accoppiato ai nobili e cari nomi del Leopardi, del Massari, del Romeo, dello Spaventa e di altri, che nel congresso difesero valentemente l' unione di Sicilia con Napoli. Ma io ebbi bensì a rammaricarmi che il detto programma vie più inasprisse Ferdinando contro il Piemonte e cooperasse a rendere inutili le pratiche che io feci divenuto ministro. Nè il Ferrara stette pago a viziare il concetto fondamentale della società federativa e a farne un fomite di discordia fra i due estremi della penisola; ma poichè non avea potuto cassar dai preamboli di essa società il regno dell' alta Italia, volle almeno combatterlo sui giornali; patrocinando eziandio a tal effetto la mediazione che era il modo più acconcio a sventarlo. Ricordando questo fatto, io non intendo d' imputare al signor Ferrara un error comune a molti de' suoi cittadini; ma solo d' inferirne quanto sia pericoloso nelle cose di stato il governarsi colla stregua municipale. Imperocchè non solo egli mostrò d' ignorare la natura del nostro Risorgimento e le leggi che doveano guidarlo, ma per uggia che si formasse in Italia uno stato assai più vasto e forte della sua isola e un nocciolo di futura unità italica, predicò una politica, che in vece di salvar la Sicilia, l' involse irreparabilmente nella sciagura comune.

tanto in Napoli la nazionale; onde da questa uscì il numero maggiore di uomini che si formassero un vero concetto del Risorgimento italico e lo promovessero con senno, come ora lo nobilitano colla prigionia e coll'esilio. E la forza dell'animo risponde nel Regno all'energia del pensiero, come il calore alla luce del sole che lo feconda. « I Napoletani sono « forniti altamente di quel coraggio di resistenza pas« sivo, tenace, indomabile, ostinato, contro il quale « vanno ad infrangersi necessariamente le arti della « violenza. È celebre il detto di Giordano Bruno ai « giudici dell'Inquisizione che gli leggevano la sen« tenza di morte : *Majori forsitan cum timore sen« tentiam in me fertis, quam ego accipiam.* In questo « detto magnanimo e sublime per antica semplicità « si compendia per così dire l'indole dei liberali na« poletani[1]. » Egli è da notare che le tre idee sovrane della civiltà moderna, cioè la maggioranza dell'ingegno virtuoso, la riscossa delle classi infelici e l'ordinamento delle nazioni culte, sono antiche e native in quell'estremo d'Italia. Imperocchè il primato dell'ingegno e della virtù vi ebbe principio con quei vetusti Pitagorici, che fondarono la prima scuola di speculazione e di politica, accoppiando la pratica all'insegnamento; i quali, perseguitati e sterminati dai tiranni, si mostrarono sapienti nel vivere, forti e magnanimi a morire; glorioso esempio e rinnovato da un'altra scuola italica e regnicola, emula

[1] Massari, *I casi di Napoli*, p. 8.

della prima, in sul finire del passato secolo. A questa lode degli ottimati va di pari la gloria del popolo e della nazione; imperocchè, senza parlare dell'eroica lotta di Sannio, il meriggio d'Italia fu il principio e il campo delle guerre servili e delle sociali: quivi lo schiavo per la prima volta volle affrancarsi e il cittadino essere italiano: sorse colla città d'Italica il concetto della patria comune: colle imprese di Euno e di Spartaco incominciò la riscossa plebeia e quel moto parificativo delle condizioni, che avvalorato dal Cristianesimo non è ancora compiuto; onde interprete e vittima sventurata fu il buono ed amabile Masaniello. Così la filosofia, madre delle idee, nudrice del pensiero, cima dell'ingegno e inspiratrice di virtù civile; e fra le idee, quelle di plebe e di nazione, su cui si aggira il nostro incivilimento; nacquero, crebbero, sortirono per ogni tempo fervidi cultori e difensori intrepidi, benchè infelici, in quel paese privilegiato dalla natura e dal cielo di grandezze e di dolori; a cui gli antichi davano il nome glorioso di Magna Grecia, e che gli stranieri dei dì nostri sogliono chiamare la patria del Vico.

Come gli estremi s'intrecciano e il rigoglio esuberante pel bene sfoggia egualmente nel suo contrario, non è da meravigliare se anco in Napoli il genio della nazione abbia trovato ostacolo in quello di municipio. Francesco Bozzelli, a cui molta dottrina, un certo amore di libertà e la vita incolpabile condotta nell'esilio aveano procacciata la fiducia de' suoi cittadini, fu

il cooperatore più efficace del Borbone nel mandare a male i principii meglio augurati. « Fatalità tremenda, » grida il Massari; « Napoli, la terra del pensiero, la « culla della metafisica italiana, la patria di Bruno, « di Telesio, di Campanella, di Vico, il paese plato- « nico per eccellenza, governato da un pastore « dell'Arcadia, da un tapino e burbanzoso sen- « sista[1]! Il suo intelletto è fatto per isfiorare gli ar- « gomenti ai quali si rivolge, non per isviscerarli, « nè per afferrarne l'essenza e l'intrinseco valore. « I suoi studi prediletti sono le lettere arcadiche; la « sua dottrina metafisica è il sensismo[2]. » Avendo rinunziate, *egli conterraneo e discendente di Giambattista Vico,* le tradizioni nostrali della speculazione, non seppe avvisare *l'indole essenzialmente italiana del nostro risorgimento*, e quindi *gli mancarono le ali* per poggiare all'*italianità*, che siccome era stata il principio di quello, così doveva esserne la guardia e la norma[3]. Di qui provennero tutti i suoi falli; imperocchè il municipalismo, versando intorno al fatto sensato ed angusto del comune e della culla, è il sensismo della politica, come il sistema contrario ne è l'idealismo che al reale accoppiandosi, si travaglia intorno al concetto universale e positivo di patria e di nazione. Perciò il Bozzelli non seppe nè imprimere una forma italica nel patto fonda-

[1] Massari, *I casi di Napoli,* p. 62.
[2] *Ibid.,* p. 30.
[3] *Ibid.,* p. 36, 39, 40.

mentale, nè regolare con savi provvedimenti il transito dall'antico al nuovo, nè antivenire o almeno frenare gli eccessi degl'immoderati, nè comporre le differenze colla Sicilia, nè secondare l'impeto nazionale contro il dominio barbarico, nè stringere alleanza cogli altri stati riformatori della penisola; o se tentò alcune di queste cose, il fece disacconciamente e quando era trascorso il taglio di effettuarle; imitando anche in questo il povero senno del principe[1]. « In quel fatale *troppo tardi* si compendia il « sistema politico del governo di Napoli. Le riforme « furono troppo tardi: troppo tardi le concessioni ai « Siciliani: troppo tardi fu la proposta di lega dei « ventisei di marzo[2]. » Invano fu poi chiamato al governo Carlo Troya, nome caro all'Italia, venerato in Europa; chè il male non avea più rimedio e la matassa era così scompigliata da non potersi ravviare. Onde l'ingegno, la perizia, il sapere, il coraggio, l'amor patrio di esso Troya, e del Poerio, dello Scovazzo, del Savarese, del Saliceti, del Dragonetti, del Ferretti, del Conforti, dello Scialoia, dell'Imbriani, che furono compagni o sottentrarono al Bozzelli nell'amministrazione, e che chiamativi a tempo e liberi di operare, avrebbero salvata la cosa pubblica, furono inutili; e parecchi di quei valorosi ebbero il cordoglio, non solo di essere spettatori, ma di parere al volgo complici della ruina. « I tristi di-

[1] Massari, *I casi di Napoli*, p. 35, 94.
[2] *Ibid.*, p. 94.

« pingevano al re con foschi colori i suoi consiglieri, « gli accusavano di tradimento, di propensione alle « pazzie repubblicane e di Albertismo[1]. » L'ultima accusa specialmente fu l'arma usata dai municipali a screditar gli avversari e divolgere i principi dell' Italia inferiore dalla guerra patria, destando in essi gelosie di stato e sospetti di usurpazione, e porgendo agli Austrogesuiti lo strumento più attuoso per volgere in nemici del riscatto italiano coloro che incominciato l'avevano. La sanguinosa giornata dei 15 di maggio del 48 e le indegne calunnie che l'accompagnarono porsero un acconcio pretesto per richiamare dal campo i soldati di Guglielmo Pepe; col qual richiamo il Bozzelli, rifatto ministro, vinse la prova municipale, e compiè l'opera ordita sin da principio, dividendo Napoli dal resto d'Italia, debilitando l'esercito liberatore, porgendo a Roma un pessimo esempio, e spianando la strada così ai comuni disastri come ai mali del reame, ineffabili e pregni di future vendette; onde sarà dubbio un giorno se l'infelice ministro abbia più pregiudicato all'Italia o alla corona di Ferdinando.

In Roma il municipalismo si collega colla cosmopolitìa e ha una forma particolare, atteso le sue moltiplici attinenze colle memorie e colle consuetudini prelatizie e papali. Il pontefice aspirò nei bassi tempi alla dittatura universale; e l'intento ambizioso

[1] Massari, *I casi di Napoli*, p. 123.

fu benefico in quei secoli di ferro, perchè mantenne col sacerdozio una certa unione tra i popoli che tendevano a sfasciarsi e dirompersi per la barbarie signoreggiante. Ma siccome *le cose che paiono sono più discosto che d'appresso temute*[1], Roma vide sin d'allora che il dominare in Italia non potea riuscirle, e che le era d'uopo contentarsi di un'egemonìa fondata da un canto sull'equilibrio dei vari stati, dall'altro sulla riverenza della religione. La quale egemonìa giovò talora a proteggere l'Italia dagli esterni e svolgere la sua indole nazionale; ma fu di pessimo effetto ogni volta che pigliando le mosse dall'egoismo municipale, si attraversò agli aumenti degli stati italici e favorì a danno loro le pretensioni e ambizioni forestiere. Alessandro terzo ebbe primo il pensiero di usarla a pro dell'affrancamento; e Giulio fu l'ultimo a concepire e tentare il disegno magnanimo. Con lui venne meno ogni spirito di civil grandezza in Italia: d'allora in poi papi e principi più non gareggiarono fra loro di ambizione e di potenza, ma d'ignavia, di codardia, di rassegnazione alla servitù. Potevasi non ha guari col principato ideale del pontefice e col guerriero del re subalpino instaurare la nazionalità italica, senza pregiudizio, anzi con pro della religione; e il primo anno del nuovo pontificato mostrò che il disegno non era un sogno. Ma l'operatore non era pari l'opera: seppe incominciarla, portatovi e quasi spinto dall'universale,

[1] Machiavelli, *Stor.* I.

non proseguirla e proteggerla dalle fazioni; di cui egli stesso a poco andare fu preda e ludibrio infelice. I municipali, riavutisi dal primo terrore, s'insignorirono dell'animo suo con pietosi pretesti: seminarono sospetti sulla lealtà e la religione degli amatori d'Italia, prevalendosi a tal effetto di certi eccessi occorsi e attribuendo a tutti la colpa di pochi: suscitarono timori intorno alla crescente grandezza del re sardo, rinfrescando le vecchie tradizioni della corte e curia romana sui pericoli di un principato potente nella penisola. Quasi che le massime e le pratiche dei bassi tempi si confacciano ai dì nostri, quando la vigilanza reciproca degli stati, la civiltà cresciuta e l'opinione padroneggiante sono la guardia più efficace dalle usurpazioni; ovvero che un principe italiano e cattolico, civile e forte, non fosse miglior presidio, più efficace, decoroso e sicuro per la libertà della santa sede che non l'Austria straniera e abborrita o la Russia scismatica e barbara.

Le stesse sospizioni furono sparse e accreditate in Toscana, mentre era ministro Cosimo Ridolfi, uomo colto e onorando, ma troppo municipale. Anch'egli parve invidiasse al re sardo la gloria delle armi e al Piemonte la potenza delle aggiunte province; e prestò facile orecchio alle menzogne dei calunniosi[1].

[1] Fra i calunniati ebbi luogo anch'io in occasione del mio rapido passaggio per l'Italia centrale nel quarantotto. Io feci questa gita (a cui non pensava ripatriando) non mica per riscuotere applausi, come altri credette, imputandomi una vanità puerile

Assai meglio che il municipalismo dell' Arno si comprende quello dell' Adriatico; giacchè le repub-

alienissima dalla mia indole, ma per consiglio degli amici. Trasferitomi da Parigi in Piemonte all' entrar di maggio per le vive e iterate istanze di Pierdionigi Pinelli, questi e altri mi confortarono di andare a Milano per chiarire qual fosse la mente del Mazzini, vedere se i temuti pericoli della dieta richiesta fossero fondati e sollecitare l' unione politica di Lombardia col Piemonte. Ragionai su tal proposito nel Circolo costituzionale: le mie parole furono bene accolte e animarono quei signori a chiedere la pronta apertura dei registri, che fu conceduta specialmente per opera di Giuseppe Durini; col quale ebbi anche un abboccamento allo stesso effetto. Essendo poscia andato al campo di Sommacampagna per certificare il principe della buona volontà del popolo milanese, ebbi lettere del Pinelli, il quale mi dipingeva le inquietudini eccitate dagli atti papali dei 29 di aprile e del primo di maggio; e mi esortava a stendermi fino a Roma per esplorare le disposizioni del pontefice. Ci andai benchè in mal essere di salute, ebbi tre lunghi colloquii con Pio nono, e dai due ultimi potei raccogliere che il suo animo riguardo alle cose nostre non era più quel di prima. Tuttavia nel pigliar congedo mi promise che se la vittoria favoriva le armi di Carlo Alberto, egli era pronto a incoronarlo di propria mano re dell' alta Italia. Vedendo che le esitazioni del papa cominciavano a disaffezionare da lui gli animi di molti e persuaso che bisognava a ogni costo mantener la concordia, presi nel ritorno la via delle Legazioni, studiandomi per ogni dove di riamicare i popoli al loro capo. E anche fuori degli stati ecclesiastici m' ingegnai di dissipare le ombre crescenti che già oscuravano il nome di Pio nono; come feci in particolare discorrendo al comune di Firenze (*Operette politiche*, t. II, p. 135, 139). Cito questo discorso perchè il governo inglese registrandolo nella corrispondenza diplomatica che pubblica ogni anno (*Corresp. respect. the af. of Italy*, London, 1848, part. III, p. 41, 42, 43) accompagnollo colla seguente avvertenza di Giorgio Hamilton: « I have selected this address from « many other similar addresses and speeches he has made since

bliche somigliano in certo modo alle isole, e ciò che in queste nasce dalla postura in quelle proviene

« he has visited Rome and Central Italy, because I think it a fa-« vourable specimen of his eloquence, and of the sound opi-« nions he puts forth at a moment so critical as the present for « Italy. » (*Ibid.*) Le quali parole mostrano che l'illustre Britanno stimava che i miei discorsi non coprissero sinistra intenzione, anzi fossero a proposito.

Giunto da Bologna a Firenze, fu grande il mio stupore a intendere che sì in Toscana, sì negli stati ecclesiastici io era in voce di congiuratore che cercasse di rivolgere a Carlo Alberto i sudditi degli altri principi. Io debbo riferir grazie a Carlo Farini e Giuseppe Massari, che spontaneamente ributtarono la calunnia. « La storia, » dice il primo, « deve attestare « che il Gioberti non fece in Roma veruna pratica che fosse in-« degna del suo onorato nome e della sua robusta religione, che « anzi egli studiò ogni modo per ravvivare la confidenza dei li-« berali in Pio nono e colla viva voce raccomandò la concordia « dei popoli coi principi, così come nelle sue pagine eloquenti « l'aveva raccomandata. Ed io posso attestare con sicura co-« scienza che dimorando egli in Roma ne' giorni in cui davano « materia di disunione le controversie fra Mamiani e sua Santità « sul proposito del discorso che il delegato pontificio doveva « leggere all'apertura del parlamento, Gioberti fece ogni ufficio « che fosse in poter suo per dare soddisfazione a Pio nono, a cui « portava schietta affezione e reverente ossequio. E so che par-« tito poi di Roma per trasferirsi nell'alta Italia e soffermatosi « nelle principali città dello stato pontificio, fece molte diligenze « di conciliazione e di concordia di che i cervelli balzani ed i « discorritori senza cervello gli sapevano male in quelle città, « come già in Roma lo Sterbini parlando al Circolo romano in « risposta ad un discorso del Gioberti, aveva lasciato intendere « che egli non si gratificava i popoli, magnificando i principi. « Io so bene che i nimici del Gioberti, ricercando poi ne' dis-« corsi pubblicati in quel suo viaggio le frasi che potevano « significare le intenzioni che supponevano in lui ed in Carlo Al-« berto, videro coll'occhio dell'animo sospettoso i sinistri inten-

dal governo, atteso la somiglianza dello stato di popolo col municipio. E qual repubblica dei bassi

« dimenti, misurandoli con quel regolo con cui sogliono specu-
« lare nel campo delle intenzioni e delle coscienze. » (*Lo stato romano*, t. II, p. 207, 208.) Le lodi del re di Sardegna non davano il menomo appiglio ragionevole all'accusa, poichè erano sempre accompagnate da quelle di Pio nono e di Leopoldo ne' miei discorsi. Se io parlava di unione, questa voce non potea sinonimare sulle mie labbra con unità politica, avendo scritto e ragionato tante volte di confederazione e combattuto il sistema degli unitari. E in vero l'idea di costoro e prima di andare in Italia e durante il mio soggiorno, non entrò pure per un solo istante nel mio cervello come cosa effettuabile in quei tempi. Strano è poi che l'imputazione ottenesse fede in Toscana, quando poco dianzi io avea perorata la sua unione coi Pontremolesi; e il mio ragionamento era uscito alla luce in Firenze (*Operette politiche*, t. II, p. 75,76). Per dissipare l'indegna voce, feci una breve e precisa professione di fede politica nel Circolo fiorentino (*Ibid.*, p. 129-132); e reiterai sottosopra la protesta medesima in Sarzana, in Genova e nella camera sarda dei deputati. Esaminando ora quale abbia potuto esserne l'origine (oltre le dicerie a voce ed a stampa della setta retrograda e specialmente dell' *Univers*, diario francese, gesuitico e calunnioso di proposito), io mi risolvo che concorresse a renderla credibile il procedere del Balbo e dell'Azeglio. Questi avea assai prima desto sospetti nel granduca (credo ingiustamente) d'intendersela con Carlo Alberto a danno degli altri stati; quegli avea corroborate in apparenza tali vane paure disdicendo la domanda della confederazione fatta da Roma e da Napoli. Così nacque e crebbe l'opinione di una setta di Albertisti; e poichè il Balbo e l'Azeglio ne venivano considerati come i capi, era naturale che io ne fossi per lo meno creduto complice; e il mio viaggio nella bassa Italia, gli elogi ch'io dava al re piemontese, parevano confermarlo. Il che tanto è vero che anche Vincenzo Salvagnoli incorse nello stesso aggravio; e fu appuntato di Albertismo e di unitarismo non per altro, se non perchè applaudiva nella Patria al re liberatore e alla guerra di redenzione.

tempi fu più illustre della veneta? Le cui memorie ancor fresche ne avvivarono il desiderio quando la rivoluzione parigina scoppiò, quasi che la nuova repubblica francese fosse per restituirla e ammendare l'ingiuria dell'antica che l'aveva disfatta. Come i Siculi per essere in mare, così i Veneziani confinati nelle lagune *differirono* lungamente *nelle cose d' Italia a travagliarsi*[1]; tanto che il dialetto veneto (bellissimo di tutti dopo il toscoromano) era usato nel foro e nei consigli, come lingua civile; e Dante si adirava che avessero l' italiano *poco più familiare e domestico del latino*, il quale era loro *pellegrino ed incognito;* se pure è autentica la lettera a Guido della Polenta. Ora il conto e l' uso che si fa del dialetto in una provincia porge una giusta misura del suo genio municipale. Gli uomini grandi e gl' ingegni segnalati della Venezia (che ne ebbe assai) furono più veneti che italici; senza eccettuare l' ingegno smisurato del Sarpi. Vero è che negli ultimi tempi il municipalismo fu ivi men risentito che altrove, e si mostrò anzi cortese, conciliativo, benevolo ne' suoi andamenti. La repubblica fu bandita a principio più tosto come provvisionale che altro; se non che cotal denominazione rappresentando uno stato fermo e non passeggero, dovea fare mal suono agli uomini gelosi dell' unione e del principato. E in effetto essa raffreddò Carlo Alberto e i suoi soldati nell'impresa; diede sospetto ai timidi, pretesto ai retrogradi, baldanza ai pu-

[1] Machiavelli, *Stor.* I.

ritani; nè quella prima impressione fu appieno cancellata dal patto seguente. E perchè non rinnovar questo patto dopo l'infortunio, secondo la proposta fatta da alcuni membri del parlamento sardo? Certo il nostro governo e alcuni capi dell'esercito si erano portati assai male: l'armistizio e la mediazione furono falli enormi, impossibili a giustificare. Ma il popolo piemontese non ne fu complice: i torti di chi reggeva, per quanto fossero gravi, non poteano sciogliere la congiunzione; e i disastri doveano ristringerla per rinfrancare i buoni e torre ogni fiducia a coloro che l'avversavano. Nè con questo io intendo di apporre il menomo biasimo agli uomini onorandi che colà governavano; perchè il nome di Daniele Manin e de' suoi degni colleghi è ormai indiviso da quello dell'eroica città, e io mi farei scrupolo di ricordarlo se non per rendergli un pubblico omaggio di stima e di riverenza. Ma tutti sanno che c'era in Venezia una parte repubblicana che parlava e scriveva contro il re, la monarchia, l'unione, e pigliava animo e spirito da chi faceva altrettanto in Milano; e l'idea di restaurare l'antica repubblica era così lusinghevole che dovea riuscir difficile ai capi di contrastarla[1]. Magnanimo errore di un popolo che accrebbe poco appresso la gloria del nome italiano, e che in fine costretto a cedere, riportò maggior lode dalla resa che l'Austria dalla vittoria.

[1] Mi pare che ciò si possa raccogliere dalla risposta di Daniele Manin all'invito piemontese. Vedi i Documenti e schiarimenti, III.

Se i Milanesi tengono alquanto degli Spagnuoli, antichi dominatori, nella stima soverchia delle cose proprie e nel far poco caso delle altrui, essi compensano largamente questo piccolo difetto municipale con molte virtù; e specialmente colla sodezza dell'ingegno, la lealtà dell'animo, un ricco tesoro di benevolenza, l'odio del barbaro, il senso vivo e costante della dignità patria. Laonde più ancora delle cinque giornate io ammiro il contegno (rinnovato presentemente) di quei cittadini nei mesi che le precedettero, quando « ogni giorno il governo aus-« triaco ristringeva i confini della legalità e ogni « giorno essi lo seguitavano, gli facevano toccar « nuove sconfitte, e lo astringevano a calpestare ed « infrangere la sua legalità medesima[1]; » virtù più difficile di tutte e segno indubitato di maturezza civile. I versi del Parini procacciarono a Milano una riputazione di morbidezza che essa non merita; poichè simili all'acciaio battuto all'incudine e alla quercia nutrita dal vento, i suoi figliuoli sogliono ingagliardire a quelle prove che snervano le nature di tempera men fina ed eletta. Poco gustava a cotal fierezza l'umiltà docile dei municipali torinesi; e l'aderirsi al Piemonte dovea andar poco a cuore di chi rammentava gli antichi fatti e le fresche lentezze di Carlo Alberto. Ma il bene nazionale, che dee sovrastare a ogni altro rispetto, voleva che si troncasse ogni indugio all'unione desiderata; e io non dubito

[1] Massari, *Op. cit.*, p. 87.

che questa si saria fatta subito e per acclamazione, se la metropoli lombarda avesse avuto la disposizione dell'eroica Brescia e di altre province. Per tal modo si sarebbe tolta ogni speranza ai macchinatori di nuovi governi, atterrita l'Austria, infiammate le popolazioni, animato l'esercito, confermato il re suo duce nel magnanimo proposito, rimosso ogni sospetto dagli amatori del principato, sottratto il papa agl'influssi nemici, percossa di stupore e di ammirazione l'Europa; chè certo niente poteva dare più maraviglia che la fondazione di un regno nuovo creato come per incanto dal grido pubblico. E ciò che più rileva, si sarebbe potuto metter subito in opera le forze lombarde (e anco le altre, se Venezia era rapita dal nobile esempio), avendo spazio di arrolare i soldati, disciplinarli, agguerrirli; tanto che dopo qualche mese il nuovo stato potea essere in armi e il vecchio esercito duplicato almeno per le minori fazioni[1]. Chi non vede pertanto che la sola celerità dell'unione ci dava vinta la causa; e che sì per l'impressione morale, sì per l'aumento delle forze, equivaleva a una disfatta tedesca?

[1] « Nel mentre che il re di Napoli richiamava dal campo con « minacce i due battaglioni del decimo, i quali facevano ancora « parte dell'esercito, noi aspettavamo tuttora le truppe della « Lombardia mille volte promesse e non mostrantisi mai sul nos- « tro orizzonte. Giunsero in fine dodici battaglioni di riserva « misti di Piemontesi e Lombardi, ma erano senz'armi e senza « divisa, ecc. » (Bava, *Relazione delle operazioni militari*, Torino, 1848, p. 49, 50.)

Poichè il moto popolare non ebbe luogo, restava che i rettori provvisionali di Milano supplissero, e stanziassero per decreto ciò che fatto non si era altrimenti. Ma quegli uomini onorandi, leali, illibati, peccarono per bontà soverchia, attenendosi con troppo scrupolo a certe massime giuridiche, che non sono accomodate ai tempi di guerra e di rivoluzione. La legalità eccessiva diventa anarchia nei giorni torbidi; e nelle città giova solo ai faziosi, nel campo ai nemici. Chi governa in tali frangenti e ha la fiducia pubblica, dee chiedere al popolo la dittatura; e se il tempo e l'opportunità mancano per impetrarla, dee pigliarsela e usarla nelle strette occorrenze; sicuro che egli interpreta l'intenzione dei savi, e che la virtuosa audacia sarà benedetta dalla nazione. Così la signoria di Milano avrebbe potuto imbrigliare la stampa perturbatrice, spiantare il nido dei puritani, promulgare il regno dell'alta Italia; con patto e salvo che gli ordini di esso si statuirebbero in una dieta universale, vinta la guerra e assicurata l'indipendenza. Questo era il capo di maggior momento, a cui ogni altro riguardo si dovea posporre; imperocchè quando i popoli posseggono l'autonomia e l'unione, è facile il conseguire o mantenere la libertà. Si vide allora come un error dottrinale possa nuocere alle imprese meglio avviate. Posto il falso principio che la volontà del popolo sia l'unica e suprema fonte del giure, se ne conchiuse che i Lombardi doveano deliberare intorno all'union subalpina, e che essa saria stata nulla, se non si metteva a partito

come un'altra legge. Quasi che i diritti primitivi che hanno il fondamento loro negli ordini naturali e immutabili, e sono la base di ogni statuto ulteriore, possano soggiacere ad arbitrio di elezione; e debbano esser discussi come problemi, anzi che accettati come assiomi[1]. Certo una nazione che delibera se

[1] « Vi sono certi punti cardinali del risorgimento italiano, in-
« torno ai quali è non solo di rischio ma di vergogna il mettere
« in dubbio la futura elezione. Chi ha mai inteso dire che sia
« d'uopo di pratiche e di consulte, di assemblee e di delibera-
« zioni, per diffinire gli assiomi, cioè quelle tali verità, che sono
« ammesse dall'universale, perchè fornite di piena e imme-
« diata evidenza? Ora la politica ha i suoi pronunziati assioma-
« tici, come la geometria, la fisica e la speculazione. Tali sono,
« verbigrazia, l'unità, la libertà, l'indipendenza italiana; le quali
« non si potrebbero da noi discutere senza nota di crimenlese
« verso la patria. Conciossiachè ogni discussione arguisce di ne-
« cessità il dubbio, il difetto di evidenza e la possibilità dei dis-
« pareri intorno alle cose di cui si disputa. Ora io non credo di
« essere temerario a dire che chiunque esitasse intorno a un solo
« dei prefati articoli eziandio per un solo istante, si chiarirebbe
« indegno di essere italiano, e meriterebbe di venir cacciato fra
« i barbari e i traditori del paese natio. Oltre che i pubblici di-
« bàttiti e i politici assembramenti non possono aver forza giu-
« ridica, se non premessi i detti capi; i quali perciò non possono
« venir sottoposti a una discussione, di cui sono l'unica fonte e
« il legittimo fondamento. Qual è infatti la sorgente del giure
« nazionale di un popolo, se non il suo essere come nazione? E
« come può darsi nazione, se non è una, libera e autonoma, al-
« meno virtualmente? Egli è dunque prepostero e contraddittorio
« il sottoporre a disamina e decision positiva i caratteri nazio-
« nali; poichè se questi non presussistono, nessun convegno ed
« arbitrio può crearli, vana essendo ogni arte che non abbia le
« sue radici nella natura. Ora se l'unità italiana è un vero di
« questa fatta, si dee dire altrettanto dell'unione; come quella
« che è l'unità iniziale, o vogliam dire l'apparecchio e il rudi-

debba esser nazione, cade in una meschina petizion di principio, mettendo in dubbio un fatto e un diritto fondamentale, da cui dipende il valore de' suoi decreti. Ora stando che non si dia nazione senza connubio dei popoli congeneri e conterranei, come tosto due o più di questi hanno il taglio di stringersi insieme e diminuire lo scisma nazionale, debbono farlo senza consulta, riserbando a tempo opportuno i termini dell'accordo. E questo debito ha luogo principalmente quando si è a fronte di nemici esterni e formidabili, e che l'unione ricercasi a racco-

« mento di essa. Imperò io confesso che quando i Venetolom-
« bardi ebbero scosso gloriosamente il giogo tedesco; quando
« Parma e Modena si furono sottratte all'imperio servile de' lor
« vicari imperiali; io avrei desiderato che per un moto subito,
« spontaneo, inspirato, senza la menoma esitazione e incertezza,
« si fosse levato un grido unanime per l'unione dell'Italia cir-
« compadana, salutato re Carlo Alberto e pronunziato il gran
« nome del regno italico, riservando ai prossimi comizi e ad una
« dieta comune le condizioni speciali dell'aggregamento. Bello
« e sublime spettacolo saria stato, non pure all'Italia, ma
« all'Europa ed al mondo il vedere un tale accordo di voleri e
« di affetti sulla Parma e sul Panaro, sul Ticino e sull'Adriatico;
« e avrebbe dato un gran saggio della nostra maturità civile;
« mostrando che le idee essenziali del vivere libero ci sono così
« connaturale, che prorompono per via di afflato e d'istinto,
« senza aver d'uopo d'indugio e di deliberazione. » (*Apologia*, p. LVII, LVIII, LIX.) Queste parole furono scritte in Parigi sul principio di aprile del 48, quando io non avea ancora notizia degli indugi ulteriori. Nelle pagine seguenti sciolsi le obbiezioni, e toccai l'assurdo della sentenza che « assegna al diritto per base
« unica e suprema il volere espresso dei più, come se l'arbitrio
« degli uomini e non l'immutabile ragion delle cose fosse la ra-
« dice e la norma sovrana della giustizia. » (*Ibid.*, p. LX.)

gliere con celerità le forze e adoperarle con vigore alla comune salvezza. Perciò è da dolere che i signori di Milano commettessero tale errore e indugiassero in oltre ad aprire i registri. Questi e simili falli erano certo in sè leggieri, ma partorirono effetti notabili, perchè avvalorati e aggravati dalle maggiori colpe del Piemonte.

Il Piemonte e in ispecie la sua capitale è dopo la Sicilia il paese più scarso di spiriti italici; avvezzo per antico a vita appartata e ristretta, e domo da abitudini feudali e servili. Più anima e generosità e nervo si trova in alcune provincie; onde se l'Alfieri astigiano parve un miracolo, torinese sarebbe un mostro. I municipali di Torino presero l'assunto di spegner l'opera di quel grande, ritirando indietro dall'italianità i Subalpini, a cui educati e innalzati gli aveva; e riuscirono. Senza le lor malefatte quelle degli altri aveano riparo; nè i puritani medesimi avrebbero potuto dare l'ultimo crollo al cadente edifizio, se il Piemonte municipale non avesse porta la mano. Questa fazione è composta di uomini di varie classi, ma specialmente di patrizi e di avvocati, inclinati al municipalismo dal genio cortigiano e dal genio forense. Temono essi che Torino, incorporandosi al resto o almeno ad una parte notabile d'Italia, non venga a perdere i privilegi di corte e di metropoli; e che un Piemonte italiano, favoreggiando gli spiriti democratici e arrolando allo stato gl'ingegni eletti delle altre provincie, non scemi agli uni il vano

prestigio del grado e della nascita e tolga a tutti il monopolio degli utili, degli onori, delle cariche e il primeggiare nel parlamento. Parrà strano ciò ch'io dico dei subalpini avvocati a chi si ricorda gli antichi giureconsulti di Roma : « generazion « d'uomini nuova, ammirabile; intrepidi, in- « corrotti, liberi sotto mostruosa tirannide; dotti « e sapienti in molta ignoranza universale; vir- « tuosi e magnanimi in popolo abbietto e corrottis- « simo; conservando in tanta corruzione di monar- « chia il puro linguaggio e i costumi dei quiriti « liberi; scrivendo con sobrietà e schiettezza greca; « pieni di sapienza morale e civile; con diritto e « fermo raziocinio, con proprietà esattissima, brevi, « acuti, efficaci, mostranti una severa ed elegante « maestà[1]. » Ma troppo è il divario che corre fra i giuristi antichi e quelli dell'età nostra. I primi non erano semplici causidici; ma uomini pratici e versati nei pubblici affari; informati da ottima educazione civile; dotti in ogni scienza; ricchi di quel genio positivo e romano, che fra i nostri forensi è sconosciuto o rarissimo. E non è pur d'uopo risalire all'antichità o uscire d'Italia, chi voglia rinvenire accoppiata la perizia politica alla giurisprudenza. La provincia nativa del Gravina e del Vico ne porge ancor oggi molti insigni esempi[2]; e ciascun si ricorda che

[1] Giordani, *Opere*, t. I, p. 347.

[2] La maggior parte dei Napoletani illustri menzionati dal Massari nella sua opera e specialmente a facce 273, 274, sono giureconsulti.

nel quarantotto le effemeridi toscane più calde per la causa patria e più lontane da ogni ombra di municipalismo ebbero per capi due avvocati[1]. Ma la giurisprudenza non fa buon effetto se alla scienza positiva delle leggi e alla pratica delle liti non aggiunge quelle cognizioni, fuor delle quali il dar sentenza in politica è come un volar senz' ali o il far giudizio dei suoni e dei colori senza l' udito e la virtù visiva.

Le abitudini curiali, quando non sono accompagnate e temperate da altre parti, non che conferire, nocciono all' uomo di stato; onde i savi in governo dell' antica Firenze facevano poco caso dei savi in giure e se ne ridevano. Il genio cavilloso del foro, aggirandosi sulle minuzie, è inetto a veder le cose da una certa altezza e ad abbracciare il complesso loro; e travagliandosi nelle parole, non coglie le idee e la realtà. E questa è forse la cagione per cui ne' moti politici dell' età scorsa fra le varie professioni liberali che ci presero parte quella dei medici fece miglior prova in Piemonte; atteso che la medicina, esercitandosi sopra un soggetto naturale e governandosi coll' esperienza, educa il retto senso; laddove l' avvocatura lo altera, perchè versa in gran parte su convenzioni fattizie e arbitrarie, e si vale di arti e finzioni ingegnose che quanto servono ad acuire lo spirito, tanto rintuzzano il sentimento pratico degli

[1] Il Montanelli e il Salvagnoli.

uomini e della vita. L'amore e lo studio della legalità proprio di coloro che trattano le cause, benchè ottimo in sè stesso, è uno di quei pregi che facilmente tralignano in difetto. Imperocchè è nocivo quando riesce eccessivo e si mostra più sollecito della lettera che dello spirito, delle formole giuridiche che della giustizia; e oltre che mal si confà ai tempi straordinari, nei quali spesso è d'uopo prescindere dalle regole consuete e anteporre agli statuti la norma immutabile di una ragion superiore, non si può pur dire che giovi alla moralità e al rispetto della legge; perchè se da un lato rende l'uomo schiavo dei codici, lo induce dall'altro a frodarne l'intendimento colle sottili epicheie, i sutterfugi ingegnosi e le argute cavillazioni; tanto che il vezzo dei causidici da questo lato si rassomiglia a quello dei casisti e dei Gesuiti. Si dirà che questo vizio non alligna in coloro i quali accoppiano allo studio delle prescrizioni positive quello delle naturali, degli uomini e della storia; e io lo concedo di buon grado, ma avverto che tale accompagnatura è assai rara in Piemonte; onde nasce che il modo di trattarvi le quistioni eziandio legali fa sogghignare talvolta i giurisperiti di Francia e di Napoli.

La facile parlantina e l'uso delle pubbliche dispute che i legulei contraggono dall'avvocare conferisce loro il dominio nelle assemblee; e quindi nasce il costume di sciupare il tempo in ragionamenti inutili, indugiare le decisioni importanti, attendere più alla

forma che alla sostanza delle cose, moltiplicare le clausule e i temperamenti[1], e cercar nelle frasi una precisione quasi matematica, anzi che contentarsi di ponderarle alla buona coll'uso pratico e colla convenienza che hanno verso il fine a cui s'indirizzano. Nè questo amore dell'esattezza soverchia dà loro il vantaggio notato dal Giordani nei giuristi latini, della sobrietà greca; essendo verbosi anzi che eloquenti[2]; perchè la parsimonia e misura nel dire nasce dalla copia delle cognizioni; e quanto altri più scarseggia d'idee, tanto suole abbondare nelle parole[3]. Disprezzano il vario sapere; e specialmente la filosofia che ne è la cima: senza la quale (purchè sia soda e degna del suo nome) si ha di rado una giusta notizia delle cose e degli uomini; nella qual disciplina gli antichi giureconsulti erano valentissimi. E non essendo avvezzi a pensare, sono più atti a chiacchierare che a fare; più a ritenere e ad impedire che a muovere: quanto fecondi di obbiezioni e di dubbi, tanto sterili di partiti utili e di forti risoluzioni; come prolissi nel sentenziare, così impacciati e timidi nell'eseguire. E nella esecuzione essi inclinano più al tirato che al largo, più al gretto che al grande, più all'apparente che al sostanziale, più a resistere fuor di proposito che a condiscendere saviamente, più ad inceppare con mille pastoie che ad agevolare la li-

[1] Che in Piemonte con attica eleganza si chiamano *ammendamenti*.

[2] « Sermonis nimius erat. » (Tac. *Hist.* III, 75.)

[3] « Satis loquentiæ, sapientiæ parum. » (Sall. *Cat.* 5.)

bertà dei cittadini. E siccome l'intento delle operazioni è la riuscita, essi credono che a conseguirla bastino i maneggi e gli artifizi; riputando gran maestro di stato e buon conoscitore degli uomini chi sa aggirarli e deluderli; senza avvertire che queste arti provano a tempo e non sempre, nei piccoli affari e non in quelli di rilievo, nella vita privata anzi che nella pubblica, pei successi immediati e passeggieri anzi che pei durevoli, in cui pure è la somma del tutto; e che arbitro dell'avvenire è soltanto chi sa antivederlo e preoccuparlo. La fortuna di costoro può levare un grido momentaneo; ma a mano a mano che si studia bene la storia, svanisce la riputazione usurpata dai raggiratori saliti e tenuti in credito per qualche tempo dalle fazioni e dalla moda. La perizia politica consiste nell'antiveggenza; e questa non si possiede se non da chi conosce le leggi che governano le cose umane e non si perde nelle minuzie; onde coloro che non istudiano il mondo se non nei piati e nei tribunali, riescono nel governare gli stati eziandio peggio di quelli che ci recano la pratica dei fondachi e delle officine.

I leggisti sono non pure utili, ma necessari alle assemblee civili, dove in molte quistioni di amministrativa la professione li rende autorevoli, e nelle legali sono i giudici più competenti; oltre che le abitudini curiali li rendono più atti degli altri a presedere in un consesso e a dirigere, illustrare, riassumere le controversie parlamentari. Di giovamento e di me-

rito non minore è l'odio che portano alle civili usurpazioni dei chierici e la lor vigilanza nel frenarle; tanto che per questo lato essi sono gl' interpreti più accorti e i difensori più costanti del genio e del giure laicale. I posteri ricorderanno con grata riconoscenza che la riforma più importante di questo genere fu proposta da un giureconsulto e promossa principalmente dalla curia piemontese. Nè anche io nego che per gli altri rispetti il Piemonte non abbia uomini accordanti la maestria del foro con quella del governo e del parlamento; ma dico che non sono molti, e che la ruina d'Italia derivò in gran parte dagli avvocati di questa provincia. Toccò alla penisola presso a poco la stessa sorte della Francia, quando i curiali le procacciarono l'invasione straniera e un avvilimento politico di tre lustri[1]. Già assai prima il Buonaparte attribuiva agl' influssi forensi le vergogne del Direttorio; e agli sdegni del Corso facean tenore in Italia quelli dell'Astigiano, che fulminava l'*avvocatesca tirannide*[2], la *licenza e insolenza avvocatesca*[3] de' suoi tempi.

L'inesperienza patrizia e forense non indugiò in Piemonte a portare i suoi frutti. La guerra era rotta coll'Austria, e l'unione coi Lombardoveneti deside-

[1] Nella camera francese dei deputati del 15 si annoveravano centoventi avvocati (Vaulabelle, *Chute de l'empire*, Paris, 1846, t. III, p. 79, nota).
[2] Alfieri, *Vita*, IV, 28.
[3] *Ibid.*, 19.

rata universalmente dai Subalpini. Ma quando si venne a stabilirla e toccare il punto della capitale, le gelosie di municipio e di provincia si destarono, e i retrogradi colsero il destro per dimembrare la parte democratica dalla conservatrice. I ministri si divisero pure in due campi: gli uni volevano che l'unione fosse rogata senza condizioni, lasciando a un consesso universale e ulteriore il determinarle: gli altri che con clausula espressa si assicurasse a casa Savoia lo scettro e a Torino il privilegio di essere metropoli del nuovo regno. Egli è fuor di dubbio che il secondo partito era legalmente più regolare e politicamente più savio per ciò che toccava al principato; giacchè al buon esito del Risorgimento importava sopra tutto il chiudere ogni via alle mene repubblicane. Ma è certo del pari che il litigio non era di tal momento, che la vittoria si dovesse antimettere alla concordia. Poichè i partigiani della prima opinione aveano i commissari del parlamento e i delegati milanesi favorevoli, i conservatori doveano cedere da questo lato; doveano guardarsi sopra ogni cosa d'irritar gli animi, dividere la camera, alienare da sè l'altra parte, mettere in iscrezio i Lombardi coi Piemontesi e giovare a coloro che cercavano ad intento fazioso di seminar la zizzania negli ordini dei liberali. La sapienza dell'uomo di stato non consiste nell'ostinarsi a voler l'impossibile e nell'incorrere in mali certi e presenti per evitare gl'improbabili e remoti, ma sì nell'eleggere fra i vari inconvenienti il minore, antivedere i mali effetti dei contrasti inop-

portuni, distinguere i pericoli reali dagli apparenti. Ora nè la casa di Savoia, nè la monarchia civile correvano alcun rischio, qualunque fosse la formola primitiva dell'unione e l'arbitrio della dieta nel fermarne i capitoli. Imperocchè le popolazioni lombarde delle città e del contado erano devote al principato, alienissime dalla repubblica; ed era follia il credere che vinta la guerra, volessero esautorare il principe liberatore.

Io consultai di presenza su questo punto gli uomini meglio informati e più autorevoli in Milano, in Brescia, in Cremona; fra gli altri, Giovanni Berchet, che solo vale per molti e avea la fiducia dei conservatori; e li trovai unanimi a dire che un'assemblea a partito universale dovea spaventare i repubblicani anzi che i fautori del governo regio e subalpino. Parlai in questi termini a Carlo Alberto, che si mostrò soddisfatto delle mie ragioni : ne scrissi agli amici di Torino; e in particolare a Pierdionigi Pinelli alcuni giorni prima che si aprisse la camera. Il quale tuttavia due mesi dopo temeva ancora « che adottata in « tali termini la legge, la Costituente sorgesse come « potere unico nello stato e si potesse tradurre, se« condo i funesti esempi della Francia, in una Con« venzione nazionale che assorbendo in sè tutti i « poteri potesse indurre una crisi, in cui il principio « monarchico e l'elemento organizzatore fossero per « correre grave pericolo di far naufragio [1]; » con-

[1] Pinelli, *La mia opinione ed un po' di storia intorno alla dis-*

chiudendo che coloro i quali non aveano questa paura « non eran uomini politici e di stato, che « comprendessero le vere utilità e le vere necessità « della patria[1]. » Ma gli uomini di stato debbono saper bene la storia o almeno astenersi di citarla a sproposito. Il consesso nazionale di Francia spiantò una monarchia che da tre anni congiurava coi forestieri per tradire in mano loro la patria; e potè spiantarla, perchè una parte dell'esercito teneva col popolo. Or ciascun vede che convenienza avesse quel caso col nostro. Da un canto soldati rivoltosi, un'assemblea repubblicana, un re odiatissimo e cospirante (non per malizia, ma per incapacità e debolezza) contro l'indipendenza patria; dall'altro canto un principe che combatteva per l'acquisto di questa, una milizia fedele e nemica della repubblica, una dieta che a giudizio di tutti i pratici del paese sarebbe stata ancora più avversa ai demagoghi che ai Tedeschi. E anche dato il contrario sull'ultimo punto, egli è chiaro che se noi perdevamo, la dieta non avea luogo; se poi si vinceva, i suoi eccessi non erano da temere in mezzo a popolazioni ligie, e avendo al pelo un esercito devotissimo al principe e inferocito dalla vittoria. Nè mi si opponga che sei mesi appresso io rigettai l'assemblea costituente col voto libero bandita in Toscana; giacchè i luoghi, i

cussione ed alla votazione nella Camera dei deputati sulle leggi per l'unione della Lombardia, ecc. Torino, 19 luglio 1848, p. 7, 8. Egli ripete ed inculca lo stesso a p. 10, 15.

[1] *Ibid.*, p. 15.

tempi, le condizioni erano diverse. Trattavasi di popolazioni in parte animate da altri sensi che le lombarde: era cresciuta e ingagliardita la fazione dei puritani dianzi debolissima: Pio e Leopoldo erano profughi, l' Italia del mezzo in trambusto, menomato il nome e il credito di Carlo Alberto, prostrate dai disastri le armi sarde, che al principio della campagna erano intatte e fiorenti.

Queste considerazioni quadrano pure all' articolo della capitale; essendo cosa nota che i Milanesi consentivano a Torino di buon animo il mantenimento dell' antico onore. Nè era verosimile che liberata l'Italia principalmente col sangue e coi sudori dei Piemontesi e avvalorato il lor desiderio dal buon successo della guerra, i Lombardoveneti volessero privarli di un bene che possedevano. Ma facciamo che per ragioni politiche fondate sul sito, la dovizia, la grandezza, Milano fosse eletta a capo e reggia del nuovo stato; non dovea forse la vecchia metropoli rassegnarsi di buon grado al bene comune? Dunque se l'Italia potesse unirsi in un solo corpo, Torino non cederebbe a Roma? E posporrebbe la nazionalità italica all' amor proprio municipale? Ovvero l' instituzione di un regno dell' alta Italia non era di peso bastevole a persuader la rinunzia? Calunnia i Torinesi chi attribuisce alla cittadinanza l'egoismo di una setta. Tanto più che la perdita avrebbe avuto largo e sicuro compenso; perchè di commerci, d' industrie, di opulenza, di agi, di delizie, di gentilezze, la se-

conda città del nuovo avrebbe vinta la prima dell'antico regno. Più le sarebbe giovato il valicare le Alpi cozie colla celerità del vapore che non l'aver tra le sue mura una piccola corte e un erario insufficiente alle grandi spese. L'egoismo municipale non è men cieco che ingiusto, poichè ignora l'accordo naturale degl'interessi (che è la base dell'economia civile) e non vede che l'union nazionale, essendo lo stato perfetto dei popoli, porta seco il ristoro dei danni inevitabili, e restituisce con usura da una mano ciò che toglie dall'altra.

Toccava ai ministri sardi, se fossero stati concordi e antiveggenti, il pacificar gli animi, cogliere il vivo delle quistioni, dissipare i vani timori, distinguere il principale dagli accessorii, far prevalere la parte savia; essendo ufficio del magistrato esecutivo il dar buon indirizzo al parlamentare, massime quando è novizio e inesperto, come la camera piemontese. Se non che il primo dei loro falli non fu quello di lasciar senza guida il parlamento, ma il convocarlo troppo presto, e in tempo che si doveva usare la dittatura. Carlo Alberto avea promulgate dittatoriamente le riforme e poi lo statuto e la legge delle elezioni: divenuto principe civile, i suoi ministri doveano condurre l'impresa della guerra e dell'indipendenza allo stesso modo. Era somma incautela il vincolarsi colle pastoie di un'assemblea priva di esperienza, vaga di cavilli, intemperante di parole, commossa da spiriti partigiani, piena di avvocati; quando si richie-

deva sopra tutto unità di consiglio e di comando, prestezza e vigore di esecuzione. Io accennava in tempo questa verità scrivendo che « le assemblee « non hanno mai le prime parti nei grandi rinnova- « menti sociali; che esse non incominciarono il ri- « sorgimento italiano e potrebbero piuttosto annul- « larlo che compierlo se fossero guidate dal senno « di coloro che le invocano; e che non vi ha esempio « di un popolo che sia rinato o abbia vinti grandis- « simi pericoli per via di consulte e di deliberazioni, « ma tutti dovettero la loro salvezza all'inspirazione « dell' ingegno individuale e della dittatura [1]. » Non piacendo a Cesare Balbo il mio consiglio, avrebbe almeno dovuto ricordarsi che « anco quando le as- « semblee intervengono, l'indirizzo sostanziale delle « faccende dee nascere da uno o pochi uomini [2]; » e reggere l'impresa con questa norma. « Carlo Al- « berto, » dice il Farini, « commise il gravissimo « fallo di non recarsi in mano il governo, appena « posto il piede in Lombardia e di lasciare alla mol- « titudine quell' autorità non temperata da alcun « freno, che non fece mai bene in pace, e che fece « sempre male in guerra [3]. » Ora poichè il fallo era commesso, e che le popolazioni lombardovenete e i loro rettori imitato lo avevano (non per difetto di buon volere, ma le une per mancanza di chi desse il segno e l'esempio, gli altri per istudio di legalità

[1] *Apologia*, p. LXII, LXIII.
[2] *Ibid.*
[3] *Stato romano*, t. II, p. 203.

scrupolosa), i ministri piemontesi doveano supplire, promulgando essi il regno dell' alta Italia, recandosi in mano la somma delle cose civili e militari, sperperando i faziosi che colla lingua, colla penna e colle congiure aiutavano in casa le armi dell'inimico. Non doveano tollerare che vi fossero più signorie; e il Pinelli si dolse giustamente che colle consulte di Milano e di Venezia fornite di potestà sovrana *si creassero due anzi tre governi*[1]; benchè egli guastasse la sua ragione, inframmettendo al punto che importava le gelosie della metropoli e i vani timori della futura dieta.

Ma Cesare Balbo e i suoi colleghi, non che farla da dittatori, com'era d'uopo, non si ardirono pure a esser ministri costituzionali; e lasciarono che il principe capitanasse l'esercito, quando la nota incapacità sua dovea avvalorare la regola ordinaria che toglie al sovrano inviolabile i carichi di sindacato. Così le armi ebbero più capi come il governo e cenni discordi : ai consigli dei periti spesso prevalsero i voleri capricciosi del principe; e quindi gl'indugi funesti, i subiti disastri e le miracolose perdite. Il dire che niuno osasse proporre cotal rinunzia al re liberatore è una magra scusa; la quale anche non ispiega molti errori commessi nell'indirizzo delle armi piemontesi, nè il segregamento delle altre schiere; tardi e non mai bene raccolte sotto un solo vessillo.

[1] *Op. cit.*, p. 15.

Le truppe di riserva furono lasciate in riposo, come se le forze abbondassero, o che nelle guerre d'indipendenza, dove bisogna al possibile armare eziandio la plebe, debba restare oziosa una parte della milizia. Ho già avvertito più addietro che il rifiuto delle armi francesi, lodevole se si fossero usufruttate debitamente le proprie, è impossibile a giustificare nel caso contrario; e dà luogo a dubitare se Cesare Balbo, predicando l'indipendenza, ne avesse un concetto adequato. Mi spiace di dovere annoverare i torti di un uomo illustre che venero ed amo; e nol farei se non fosse d'uopo risalire alle cagioni dei nostri infortunii per ovviare che, occorrendo, si rinnovellino.

Il recesso di Napoli e le incertezze del papa, le quali furono di quel danno che ognuno sa, si potevano impedire, se gli amministratori del Piemonte avessero saputo essere italici. L'italianità loro dovea versare su due capi; l'egemonìa e la lega. La prima consisteva nel sopravvegliare le corti della penisola, tenere i principi nel buon sentiero, sventare i raggiri dei municipali e dei retrivi, sopir le differenze che potevano insorgere o farsene arbitro e accordatore. Tal si era il dissidio fra Napoli e Sicilia che ebbe effetti così luttuosi; e se a Francesco Bozzelli municipale, non cadde pure in pensiero « d'invocare la « mediazione e l'intervento pacifico degli altri go- « verni italiani, » il Balbo doveva rivolgere a tale scopo tutti gli spedienti conciliativi che un governo

attivo e solerte ha in sua mano. « Quale occasione
« migliore di questa per inaugurare l'italianità nella
« diplomazia e consacrare con uno splendido fatto
« l'autonomia italica, componendo italianamente e
« senza ingerenza straniera una vertenza fra un go-
« verno e un popolo italiano? Sventuratamente nè
« la Toscana, nè la Sardegna, nè Roma, rivolsero il
« loro pensiero alla Sicilia e lasciarono fare agl'In-
« glesi. Eppure era evidente che il dissenso fra Na-
« poli e Sicilia avrebbe tolto ai due paesi la facoltà
« di arrecare alla prossima e prevedibile guerra d'in-
« dipendenza il sussidio potente ed energico che
« l'Italia ragionevolmente ne attendeva[1]. » « Il mal
« volere del governo napoletano venne secondato
« dalla inerzia della diplomazia degli altri stati ita-
« liani. Questa inerzia non fu certamente premedi-
« tata e voluta; ma pessime e deplorabili ne furono
« le conseguenze. I governi non avevano ancora la
« coscienza della solidarietà degl'interessi italiani;
« quindi il governo di Napoli fu abbandonato a sè
« stesso : nessun consiglio salutare, nessun pro-
« ficuo avvertimento gli pervenne da Firenze, da
« Roma e da Torino. Il gran principio dell'in-
« tervento italiano era ancora un desiderio. Chi
« sa se gli eventi napoletani non avessero preso
« piega migliore, qualora la diplomazia italiana
« avesse fatto ogni sforzo per far accedere Napoli
« alla lega commerciale e doganale conchiusa a To-

[1] Massari, *Op. cit.*, p. 49, 61.

« rino il 3 novembre 1847 fra Piemonte, Roma e « Toscana? Qual voce poteva parlare con maggiore « efficacia di autorità se non quella dei tre principi « riformatori? E se il governo di Napoli accedeva « alla lega commerciale, chi non vede che la comu« nanza degl'interessi gli avrebbe necessariamente « imposti i desiderati miglioramenti politici[1]? » Il Balbo era ancora in tempo a supplire; ma non che usare a tal effetto i mezzi accennati, egli rifiutò iteratamente quello che il Borbone medesimo gli porgeva.

Ciò era la lega politica chiesta ai 26 di marzo da Gennaro Spinelli, che *per questo si vanta di esserne stato l'iniziatore*[2] e poscia più solennemente da Carlo Troya nell'aprile del quarantotto[3]. Il papa ne era altresì desideroso; e per via di monsignore Corboli Bussi ne fece viva istanza al re sardo, confortandolo ad *affrettare la conclusione dei patti* e a *mandare a tal fine deputati a Roma*[4]. Lo spediente era efficacissimo per comporre la controversia sicula, cancellare le gelosie di stato e i sospetti di usurpazion piemontese che bollivano nelle corti della bassa Italia, animare i vari principi a prendere vivamente la guerra, provvedere al pronto e buon uso delle forze loro,

[1] Massari, *Op. cit.*, p. 19.
[2] *Ibid.*, p. 93, 94; Farini, *Op. cit.*, t. II, p. 31.
[3] Massari, *Op. cit.*, p. 132-137; Farini, *Op. cit.*, t. II, p. 93-96, 166.
[4] Farini, *ibid.*, p. 61, 93-96, 166.

sciogliere il pontefice dagli scrupoli per cui esitava a combattere contro l'Austria; i quali cessavano come tosto il carico delle armi veniva assegnato a una dieta federativa. « Supponete la lega fra i governi italiani « conchiusa ed attuata nel febbraio del 1848, ecco « reso issofatto indubitato il prospero successo della « guerra dell'indipendenza;... ecco recisi i nervi e « tronche le braccia alla demagogia, ecco spente nel « germe le gelosie, le diffidenze, l'astio meschino « fra i principi non solo, ma anche fra i popoli ita- « liani. Allora l'Italia avrebbe fatto veramente da « sè.... e l'esoso straniero ricacciato oltre le Alpi « da tutte le forze collegate d'Italia, avrebbe perduto « perfino la speranza di rivarcarle[1]. » E gli ordini liberi erano assicurati in tutta la penisola, essendo posti sotto il patrocinio della lega e della dieta, e abilitato in ogni caso il Piemonte a difenderli. L'unione politica avrebbe perciò dovuto stringersi sin da principio quando non si seppe pure ultimare l'accordo delle dogane; o almeno farsi quando Roma e Napoli la domandavano. Or chi crederebbe, se la storia non ne facesse fede, che ogni instanza e premura fosse inutile? Che Domenico Pareto oratore di Sardegna a Roma « a nome del suo governo dichiarasse « il Piemonte non poter trattare della lega se non a « guerra finita[2]? » Che Torino fosse men sollecita di porre le basi della nazionalità italica, che Napoli e

[1] Massari, *Op. cit.*, p. 39.
[2] *Ibid.*, p. 137.

Roma? E i consiglieri di Pio nono e di Ferdinando più teneri dell'unione che Cesare Balbo? « Fatale errore « fu questo del ministero piemontese, poichè diede « un'arma formidabile in mano ai nemici della causa « italiana, accreditò la stolta accusa di mire usurpa- « trici ed ambiziose attribuite a Carlo Alberto e tolse « al ministero Troya il solo mezzo efficace che egli « aveva per persuadere al re Ferdinando a combat- « tere con efficace energia la guerra della indipen- « denza nazionale[1]. » « Egli è indubitato che il non « aver mandati oratori a Roma per conchiudere la « lega, fu un errore, il quale non per poco con- « tribuì alle gelosie, ai sospetti, alle future delibe- « razioni della corte romana, » instillando nell'animo di Pio nono il sospetto « che l'idea di una « colleganza dei principati italiani sotto il patrocinio « del romano pontefice cedesse per avventura il « luogo all'idea del primato di un principato militare « e militante[2]. » So che il rifiuto fu attribuito a Lorenzo Pareto ministro sopra gli affari esterni; ma come mai una risoluzione sì grave potè aver luogo, senza che ne fosse informato il presidente del consiglio? Tanto più che essa fu la pratica puntuale delle sue dottrine, come già vedemmo. Il Balbo aveva combattuto il mio parere e insegnato che il primo grado della lega dovea darsi al re sardo e non al pontefice; e l'indipendenza precedere la confederazione.

[1] Massari, *Op. cit.*
[2] Farini, *Op. cit.*, t. II, p. 93, 96.

Quando Pio nono udì questa negarsi, ne conchiuse che si volea mandare ad effetto anche l'altro capo, e ne ebbe paura; come si raccoglie chiaramente dal passo citato del Farini. Certo l'errore di un uomo così leale e generoso come il Balbo non fu altro che d'intelletto; ma non è men vero ch'egli fu il principiatore di quella politica che tolse la vittoria alle nostre armi e la libertà a due terzi della penisola.

Il voto della camera e la discrepanza insorta circa i termini dell'unione indussero il Balbo e alcuni de' suoi colleghi a deporre la carica. Sottentrarono nuovi ministri; ed essendo io in quel frattempo tornato dall'Italia inferiore, il presidente Gabrio Casati mi fece offrire il portafoglio dell' instruzione. Pierdionigi Pinelli pubblicava in quei giorni uno scritto pieno d'insinuazioni velenose e maligne contro i delegati lombardi, i commissari, la parte prevalente della camera e alcuni dei nuovi amministratori[1]. Ripatriato dopo un esilio di tre lustri, io non conosceva la maggior parte delle persone : avea piena fiducia nel Pinelli e ne' suoi intrinseci : tanto che credetti bonamente che i nuovi rettori covassero concetti repubblicani; e consigliato dall'amico, rifiutai. Frattanto la fazione municipale divampava in isdegni contro i ministri e il parlamento : questo e quelli erano lacerati a stampa ed a voce. « Le arti adoperate dagli « avversari, » scrive Domenico Carutti, « furono e

[1] L'opuscolo testè citato.

« prima e dopo il voto indegnissime : libelli invere-
« condi, urli osceni, scellerate minacce agli uomini
« che sostennero onoratamente la propria opinione
« nell'aula del parlamento[1]. » I più accaniti non si appagavano di straziare colle penne e colle lingue, ma attizzavano la plebe a violare la libertà della camera e la persona dei deputati. Nel giorno che dovea scoppiare uno di questi tumulti, Camillo di Cavour e il Pinelli vennero a trovarmi, sollecitandomi ad accettar l'ufficio poco prima disdetto. La sicurezza e la dignità parlamentare correr grave pericolo : essere il mio nome in favore e credito dell'universale : potere col mio ingresso nel consiglio sedar le ire e ovviare agli eccessi che si temevano. Consentii a malincuore, perchè i miei sospetti non erano spenti; e per chiarirmi mi valsi del partito che troppo allora importava di effettuare. Proposi a' miei colleghi di offrir subito al pontefice la lega desiderata, dandone il carico ad Antonio Rosmini, che per la fama, il grado, la specchiata religione e le idee liberali moderatissime, mi pareva che dovesse meglio di ogni altro esser caro ed accetto a Roma. La proposta piacque a tutto il consiglio e fu incontanente mandata ad esecuzione. Tanta prontezza e la nobile lealtà di Gabrio Casati e de' suoi amici dissiparono a poco a poco tutti i miei dubbi : conobbi che le sinistre intenzioni loro apposte movevano da errore o da malevolenza degli avversari; che erano bramosi del-

[1] *Rivista italiana*, Torino, giugno 1849, p. 739.

l'unione, devoti al principato civile; e che non aveano altro torto che quello di amare il Piemonte italianamente, senza studio di parte e spirito di municipio.

Io non intendo di scrivere la storia di questa breve e penosa amministrazione[1], che fu in Piemonte il primo saggio di governo nazionale e che spettatrice di atroci disastri potè più deplorarli che impedirli o porvi rimedio. Mi ristringo a quel poco che si richiede a chiarire il processo dei municipali e a districare il viluppo dei casi che seguirono. Il capo più rilevante a cui dovea provvedersi era la guerra; la quale dopo i sinistri (che appunto allora cominciarono) e l'indegno armistizio soscritto fuori di ogni partecipazione del governo, avea mestieri dell'aiuto di un popolo amico. I nostri pensieri si rivolsero alla Francia che ce lo aveva offerto. Finchè le armi italiane erano concordi e vincitrici, io non reputava necessario il soccorso straniero; giacchè essendo lungi dal Piemonte e privato, e udendo applaudita la generosa parola di Carlo Alberto, mi pareva troppo incredibile che le proprie forze si trascurassero. Ma poichè le schiere subalpine erano afflitte da gravissimo infortunio, e che Toscana mollava, Roma inritrosiva, Napoli all'aperta si ritraeva, era senno il ricorrere a uno stato benevolo, cui dovea importare il buon successo della nostra causa. Le armi ausiliari non son

[1] Chi voglia vedere in poche linee quello che fece può leggere la breve dichiarazione che pubblicò nel congedarsi (*Il Risorgimento*, 19 agosto 1848).

di pericolo, se si aggiungono alle proprie; e tornano ad onore quando attestano l'amicizia di un popolo illustre. Le nazioni più superbe e più fiere dei tempi antichi e moderni non le sdegnarono. Il solo vessillo francese avrebbe incorati i nostri e atterrito il nemico; facendo oggi in Italia l'effetto che all'età scorsa in America quando ella del pari per esser libera combatteva. E se il soccorso era utile a noi, non pregiudicava alla Francia; anzi le sarebbe giovato per la gloria e per la quiete. Nè chiedendolo e ottenendone formale promessa, noi dimenticammo le cautele dicevoli intorno alla scelta dei soldati e dei capitani; affinchè il rinforzo delle nostre squadre non fosse agli ordini pericoloso[1]. Il che del resto non era punto da temere, atteso le disposizioni che allora correvano in Francia e le qualità del suo governo, ancorchè questo non ci avesse date, come fece, le sicurtà maggiori che si potevano desiderare.

La fiducia del soccorso forestiero non dovea però farci trasandare i partiti e gli spedienti che erano in

[1] Vedi la Dichiarazione del ministero Casati (*Il Risorgimento*, 19 agosto 1848). Io scrissi nello stesso proposito al signor Thiers; il quale mi rispose in data dei 17 di agosto, promettendomi gentilmente l'opera sua e conchiudendo la lettera nei seguenti termini : « Je fais des vœux pour que l'Italie soit libre et que le « nord de cette belle contrée soit réuni tout entier sous le scep- « tre de la maison de Savoie. Que résultera-t-il de la situation « étrange où nous sommes tous placés? Je l'ignore; mais la « France, à mon avis, sera plus malheureuse encore qu'elle ne « l'est, et elle l'est beaucoup, si à ses infortunes se joignent celles « de l'Italie. »

nostra mano; nè l'assicuranza indurci a pretermettere le cautele opportune. Conveniva non solo adoperare e migliorare le schiere di riserva lasciate in ozio durante la prima campagna, ma accrescerle e fornirle con leve ed imposte straordinarie, facendo quegli sforzi e tentando quei prodigi che negli estremi frangenti salvano i popoli. Imperocchè se era savio e onorevole l'avere un compagno, sarebbe stato viltà e follia il voler vincere col solo suo braccio e stare a sua discrezione. Era dunque necessario un governo omogeneo, forte, operoso; che fosse ubbidito puntualmente e avesse il credito e la fiducia dell'universale. Gravi, molti, straordinari, difficilissimi erano gli obblighi e i carichi che ci correvano; e se mai debbono i rettori vincere sè stessi d'industria, di vigore, di prontezza, di vigilanza, questo era il caso di allora. Ma la nostra amministrazione non avea alcuna di queste parti. Era odiata nella capitale, mal veduta dall'esercito; e se l'essere composta di tali uomini, che rappresentavano, oltre gli stati sardi, la Lombardia, Venezia, i ducati, la rendeva cara agli amatori dell'unione italica, questo medesimo le pregiudicava in Piemonte, dove i municipali prevalendosi dei freschi infortunii, concitavano la moltitudine. Gli animi erano irritati dalle tristi novelle ogni dì aggravanti : il disfavore cresceva : le nostre deliberazioni erano spesso turbate e interrotte da grida sinistre e da fremiti cittadini. A ciò si aggiugnevano le divisioni del consiglio, unanime nel fine, spesso discorde nei mezzi: in cui prevalevano gl'irresoluti;

buoni in pace, ma non in tali cimenti, e più atti ad impedire che ad operare; onde i giorni scorrevano e nulla si conchiudeva. Delle dieci proposte che si facevano era miracolo se una poteva vincersi; e poco prima dei casi acerbi di Milano io mossi invano istanza affinchè si rimovesse quell'uomo ch'era venuto a recarci la licenza e la discordia. L'amore a sproposito della legalità fece rigettare un partito che avrebbe risparmiati infiniti mali all'Italia. I ministri, lo ripeto, erano ottimi di mente e di cuore; e sarebbe bastato a onorare il consiglio Giuseppe Durini, che per le rare qualità dell'ingegno e dell'animo lasciò testè morendo un vivissimo desiderio. Ma i più di essi mancavano di genio pratico e di risoluzione; e ancorchè ne fossero stati forniti a dovizia, poco avrebbe giovato, non essendo ubbiditi; giacchè un governo occulto, fazioso, efficace contrastava di continuo al governo pubblico, e ne impediva o ne annullava le operazioni[1].

Mossi da queste considerazioni, io ed alcuni de' miei colleghi proponemmo e vincemmo che il ministero si rifacesse. I pochi che dissentirono mi diedero poscia querela che io causassi con tal partito il trionfo della setta municipale. Ma in prima io non fui solo a consigliare cotal partito; tanta essendo e così evidente la necessità sua che i più concorsero ad abbracciarlo. Secondariamente, coloro che muo-

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 165-168, 241, 242.

vono questo richiamo non si avveggono che danno la colpa principale a sè stessi; poichè se si fossero mostrati più abili a governare, niuno avrebbe pensato a mutare il governo. In terzo luogo, l'amministrazione di allora era così impotente per le ragioni allegate a fare l'ufficio suo, che durando, le cose sarebbero ite di male in peggio; dove che ritirandosi, il male era solo probabile; anzi inverosimile, perchè niuno potea immaginare nel principe tanta debolezza e imprevidenza quanta ebbe luogo in effetto. Ora la prudenza più volgare prescrive di posporre il danno certo al pericolo. Per ultimo (e questa ragione toglie ogni replica) dalle cose infrascritte il lettore potrà raccogliere che se noi non chiedevamo commiato, senza fallo l'avremmo avuto; perchè la politica contraria già prevaleva in corte, e la nostra perseveranza non avrebbe avuto altro effetto che di rendere più manifesto il torto di chi regnava. Il che tanto è vero che già pochi giorni prima il re ci avea fatto intendere essere opportuno il modificare l'amministrazione; onde Urbano Rattazzi era fermo di congedarsi. E siccome la mossa nascea da intenzione di mutar politica, essa conteneva un tacito invito a chieder licenza se non volevamo che ci fosse data. Il solo partito ragionevole era però quello di sciogliercì, fare ogni opera per mantenere il principe nella buona via e indurlo a commettere in uno di noi il carico di comporre un ministero più omogeneo e proporzionato alle condizioni straordinarie dei tempi. I miei colleghi deside-

ravano ch'io fossi l'eletto, onorandomi con questo segno di spontanea fiducia. Avevamo qualche speranza che Carlo Alberto fosse in questo pensiero, atteso che il conte Lisio che gli stava ai fianchi (uomo d'illibatezza e generosità singolare) promovea con calore la nostra risoluzione e bramava che il detto ufficio fosse a me assegnato. Tutti errammo a confidare nella fermezza e sincerità del principe; ma non dobbiamo pentirci della risoluzione presa, poichè essa valse almeno a salvarci la virtù e la fama. Laddove stando le cose dette di sopra, e mentre noi reggevamo in mostra la fazione municipale governando in effetto, egli è indubitato che anche perseverando noi nell' ufficio, le cose non sarebbero riuscite a buon fine; e niuno sa le colpe, le vergogne, i disastri, di cui saremmo stati almeno in vista complici e pagatori.

Le trame municipali frattanto sortivano l'intento proposto. La parte sconfitta della camera da buon tempo arrabbiava e si struggeva di fare le sue vendette. Alla paura che Torino perdesse il grado di metropoli si aggiungeva il dolore delle calamità presenti e una ripugnanza invincibile a ristorare con nuovi sforzi le perdite succedute. Se quando le nostre armi prosperavano e i sospetti dormivano, tuttavia i municipali ci andavano di male gambe, ciascun vede che animo dovessero avere da che quelle erano afflitte e questi accresciuti dalla collera e dal puntiglio. Coceva loro il soccorso francese per l'amore che

portavano all' Austria; e gridavano che si volea di nuovo sviscerare il Piemonte di danaro e d' uomini per ispogliarlo de' suoi diritti e delle sue instituzioni. Molti conservatori che prima desideravano l' unione ora le erano avversi, atteso gli sforzi che richiedeva e pel vano timore della dieta promessa nel parlamento. La cooperazione esterna accresceva le loro paure; e giudicando in aria delle cose, senza notizia dei fatti presenti e con quella erudizione storica che abbiamo veduta nel Pinelli, ravvisavano nei soldati francesi altrettanti apostoli di repubblica; come se il secolo d' oggi fosse il passato e che nel fresco dolore dei casi di giugno Parigi, le province, l' esercito non inclinassero all' altra parte. Esso Pinelli avea contezza delle cautele da noi usate anche a questo proposito, perchè ogni giorno veniva a visitarmi e a spillare i secreti; e io, senza uscire della riserva imposta alla mia carica, gli apriva i miei pensieri particolari; tanto mi riposavo nella sua amicizia. Egli si studiava di mettermi in sospetto i miei compagni; e ci riuscì per qualche tempo, come vedemmo. Ma la stessa premura che recava in quest' opera e il riscontrare col suo dire appassionato le franche e dignitose maniere di quelli, cominciarono a chiarirmi da che lato stessero la lealtà e la ragione. Questo fu il principio di un doloroso disinganno che non doveva però compiersi se non l' anno seguente.

L' occasione era propizia, poichè se si riusciva a

sventare il soccorso straniero, eravamo necessitati alla pace, l'unione andava in fumo, la causa italiana era perduta, e il Piemonte si riduceva a non esser altro che il Piemonte, secondo il voto più caro dei municipali. Ma come distornare l'aiuto di Francia? Col ripiego di una mediazione; la quale era consigliata da alcuni giornali e favoriva le intenzioni e gl'interessi di molti. Non dovea spiacere all'Inghilterra e ai potentati forestieri in generale, i quali temevano che la guerra italiana potesse turbare la quiete generale ed erano gelosi del regno dell'alta Italia. Dovea piacere al signor Bastide, ministro francese, per avversione alla monarchia ed a Carlo Alberto; e al generale Cavaignac che ripugnando a valicare egli stesso le Alpi come Napoleone, temeva di dare il carico ad altri per non procacciarsi un rivale nel principato della repubblica. Piaceva in fine al volgo credulo dei liberali, confidantisi che con tal compenso si potesse ottenere l'indipendenza d'Italia, tenendo la spada nel fodero e senza una fatica al mondo. Ma se i rettori della repubblica ci sovvenivano a malincorpo, non poteano però rimanersene, salvo che il Piemonte rivocasse la sua domanda; e però era d'uopo che la mediazione si chiedesse da chi reggeva. Il Casati e io eravamo iti al campo per offrire la nostra rinunzia e confortare il re a darci tali successori che l'indirizzo delle cose non si alterasse. Felice Merlo, intimo del Pinelli, e Ottavio di Revel ci tennero dietro per fare l'effetto opposto; come il primo di essi confessò formal-

mente [1]. Non occorre dire che prima del fatto io non seppi nulla di questa spedizione ordinata ad annullare l'opera nostra, introdurre un' indegna e calamitosa politica, torci la fiducia del principe e far sì che io non fossi eletto a comporre la nuova amministrazione. Così il Pinelli, a cui io aveva con tanta effusione aperto ogni mio pensiero, non si fece scrupolo di partecipare a una trama occulta ed ignobile contro un uomo che era da lui *amato più che fratello e venerato come maestro* [2].

Come il nuovo ministero nasceva da un raggiro, così la sua prima opera fu la violazione più espressa degli ordini costituzionali. Il carico di farlo fu dato a Ottavio di Revel e io aggiuntogli per cerimonia. Ma fin dai 15 di agosto, prima di aver trovati i compagni e mentre ancora sedevano gli antichi ministri, i quali non lasciarono la carica che quattro giorni dopo, egli accettò e soscrisse la mediazione; dando il singolare esempio di un ministro occulto che roga di nascoso un atto importantissimo e contrario a quelli di chi governa pubblicamente. Nè giova a dire che il Casati e i suoi colleghi aveano preso licenza; giacchè essi tuttora risedevano, erano la sola signoria palese, e avevano, come i carichi, così ancora i pericoli del reggimento. « Il Revel, » scrisse un suo apologista, « non era che un ministro di più, e noi avevamo un

[1] Documenti e schiarimenti, IV.
[2] Pinelli, *Alcuni schiarimenti ai miei concittadini ed una querela al ministero*, Torino, 1849, p. 3.

« gabinetto con un ministro aggiunto, sebben dissen-
« ziente dalla politica degli altri membri [1]. » Ma chi ha mai inteso dire che un *ministro aggiunto* sia legittimo, se non è conosciuto da' suoi colleghi? Che egli faccia da sè solo le veci di un *gabinetto?* Che vi sieno due *gabinetti* ad un tempo? Che l'uno sia secreto e l'altro pubblico? Che le risoluzioni del pubblico sieno annullate da quelle del secreto? Che il primo stia pagatore delle opere del secondo, quando la sindacabilità è una sola e presuppone l'indirizzo di tutto il compito governativo? Che vi sieno due ministri preposti alle finanze? Che quello di loro che è occulto si aggiudichi il maneggio degli affari esterni, mentre vi ha un ministro patente che ne ha la cura? E che in fine questo ministro clandestino ed incognito contraddica a chi regge notoriamente, decida della pace e della guerra, stringa egli solo un accordo coi potentati forestieri, e faccia insomma uno di quegli atti solenni, che mutano la politica di un paese e richieggono per l'importanza loro la deliberazione e il voto di tutto il consiglio? Se i Gesuiti fondassero un governo costituzionale, potrebbero intenderlo e praticarlo a questo modo. Più brutta e indegna prevaricazione degli ordini liberi non si ricorda nelle storie; e i municipali consacrando in tal modo le primizie del vivere civile in Piemonte, mostrarono qual concetto abbiano della libertà e della legge. Invano poscia ricorsero alla necessità per gius-

[1] *Il Risorgimento*, 28 ottobre 1848.

tificarsi; la quale non può mai legittimare o scusare la frode nè l'impostura. E tanto è lungi che la salute del Piemonte dovesse nascere dalla mediazione, che questa fu anzi la rovina d'Italia e lo sproposito più massiccio in cui sieno incorsi i rettori di quella provincia.

Ottavio di Revel non ignorava l'enormezza di tal procedere quando ai 26 di ottobre con una sincerità che è degna di lode, confessava al parlamento di aver *rischiato il suo capo;* perchè in vero in ogni paese bene ordinato un tale eccesso basterebbe, se non altro, ad uccidere politicamente il suo autore. E non si accorgeva di giustificare colle sue parole ciò che io avea detto generalmente due mesi innanzi quando l'arcano non era ancora svelato. « I « popoli servi hanno almeno il vantaggio di avere « un sol reggimento : noi liberi ne abbiamo due fra « loro contrari. L'uno di essi è palese e legale, l'al« tro occulto e fazioso; ma questo prevalendo a « quello nel fatto, ne segue che la nostra costituzione « è un'ombra e che le sette in realtà ci governano.... « Quanto i rettori che testè uscirono di carica aves« sero l'indirizzo dei negozi, ond'erano mallevadori, « non fa mestieri ch'io 'l dica. Gravissime e capita« lissime quistioni vennero agitate, discusse, decise « senza loro saputa : la mediazione fu per tal modo « sostituita al sussidio francese, i prigioni di stato ri« lasciati, un armistizio politico indegnamente con« cluso, la proposta sicula risoluta e via discorrendo....

« La diplomazia forestiera era più potente di chi reg-
« geva lo stato : gli oratori oltramontani andavano
« e venivano dal campo senza pur farne motto al
« ministro che era sopra gli affari esterni[1]. » Signori ministri e municipali, direte ancora che io vi calunnio? Potete negare che il Revel abbia avuto ed esercitato il governo effettivo, mentre il Casati e i suoi colleghi lo tenevano in apparenza? Ciò non risulta manifestamente dalla pubblica confessione del ministro e dalle ragioni allegate per discolparlo?

Ho detto che io venni aggiunto in cerimonia all'ufficio di creare la nuova amministrazione, essendo che le mie pratiche col Revel si ridussero ad alcuni colloqui senza effetto, di cui diedi fuori una breve esposizione[2]. Non fui informato della mediazione soscritta, nè richiesto del mio parere sull'elezione degli altri membri; e con qualche stupore intesi dal Pinelli ch'egli doveva essere uno di questi. Tutti i termini che si possono usare con un vecchio amico, io gli misi in opera per dissuaderlo di accettare. Gli esposi le ragioni già espresse al Revel intorno ai pessimi effetti che avrebbe sortiti la loro politica; e

[1] *Discorso dei 23 di agosto 1848 al Circolo politico nazionale di Torino.*

[2] *Operette politiche*, t. II, p. 176, seq. Ivi però taccio una circostanza da me allora ignorata ; cioè che un nuovo ordine del principe mi sostituisse Felice Merlo nell'ufficio d'intendere col conte di Revel la nuova amministrazione. Questa circostanza è tanto più credibile quanto che da un lato tenne dietro alla legazione occulta di questi due personaggi; dall'altro spiega e giustifica il contegno usato meco dal conte in questa faccênda.

conchiusi con alcune considerazioni che mi toccavano personalmente. Non volesse rompere nè intorbidare una tanta e sì antica amicizia. Io non intendeva far forza alle sue opinioni; ma il pregava solo d'indugio nel consentire alla profferta. Stesse a vedere per qualche tempo; e io mi affidava che ben tosto l'evidenza dei fatti l'avrebbe indotto a mutar parere. Usasse meco questa prima condiscendenza in contraccambio delle molte che io aveva avute verso di esso, rientrando in patria, andando a Milano e poi a Roma, rifiutando il portafoglio e poi accettandolo, e consentendo di essere deputato per compiacergli. Pensasse che io non sarei venuto a sua istanza in un paese che per l'assenza di molti anni mi riusciva quasi nuovo, benchè mi fosse nativo, se avessi antiveduto di esservi solo e di averci per nemici politici i pochi a cui mi stringeva un'antica dimestichezza. Il che sarebbe accaduto s'egli consentiva a far parte di un governo, in cui io ravvisava la certa rovina d'Italia e che mi teneva in obbligo di combattere con ogni mio potere. Nè la nostra divisione sarebbe stata solo dolorosa a noi, ma anco pregiudiziale alla causa comune, avvalorando lo scisma del parlamento e frapponendo maggiori ostacoli a quella riconciliazione che sedeva in cima de' miei pensieri. Non pure le amicizie private, ma eziandio le politiche non doversi troncar leggermente; e se non è mai lecito il far contro coscienza, ben si può e si dee talvolta differir di operare per non dividersi dal compagno.

Il Pinelli fu inesorabile, perchè stimava *viltà il ritrarsi dal prestar mano alla cosa pubblica* [1]; come se in vece di esservi portato naturalmente, non si fosse ingerito con arte, abusando la mia fiducia. La vera ragione fu che avendo Urbano Rattazzi emulo suo nel foro di Casale e vincitore nel parlamento assaggiato il ministero, il ben della patria voleva che il Pinelli gli sottentrasse, e *prestasse mano alla cosa pubblica* per peggiorarne le condizioni. Imperocchè senza di lui il nuovo ministero avrebbe avuto probabilmente poca vita: si poteva rientrar nella buona via e ripigliare l'opera interrotta. D'altra parte l'immaginarsi che la mediazione fosse per sortire l'intento era tal follia, che non potea capire nei politici più comunali. La storia e la ragione insegnano che le mediazioni tornano a pro del più potente, e non provveggono alla giustizia, se non quando i litiganti hanno forze uguali, ovvero il litigio è di sì poco ri-

[1] « Egli mi scongiurava a non far parte del gabinetto : io gli « risposi che la sua idea mi pareva impossibile a praticarsi; « che in sì gravi momenti stimava viltà ritrarmi dal prestar « mano alla cosa pubblica; e mi lasciò dicendomi che si sa- « rebbe trovato nella necessità di combattermi. » (Pinelli, *Alcuni schiarimenti*, ecc., p. 5.) Il racconto che il Pinelli fa del colloquio passato seco è, a dir poco, gremito d'inesattezze; mi attribuisce ragioni insulse e ridicole; e conchiude che io *rispondeva* alle sue *coll' impeto della fede* (*Ibid.*). Io ho narrato nel libretto dei *due programmi* i ragionamenti che ebbi col Revel sullo stesso proposito; e quelli che corsero col Pinelli non ne furono che la ripetizione. Da essi il lettore può vedere che la mia *fede* in politica non è altro che la ragione; e da ciò nasce che i fatti sogliono confermarla.

lievo, che anche senza il compromesso l'accordo sarebbe facile. Imperocchè al dì d'oggi tutte le deliberazioni si aggirano sull'interesse e il giusto non trionfa se non quando è spalleggiato dalle armi. Più non si trova in Europa alcuna autorità giuridica atta a proteggere i diritti del debole: solo Pio nono era in grado di tentare questo miracolo; ma egli sciupò l'occasione che non tornerà più. L'Austria adunque, essendo più forte del Piemonte, non sarebbe mai condiscesa a spropriarsi volontariamente di quelle province che suol chiamare il giardino dell'imperio, e che potrebbe ancor più acconciamente chiamare il suo erario, poichè sono ricchissime ed ella adopera il possesso a spolparle senza misericordia per supplire alla penuria delle sue finanze. E in vero il diffalco era a lei di più danno che non l'aumento di profitto al Piemonte; perchè, rispetto all'onore, maggior vergogna a lei tornava dal perdere un vecchio dominio che non all'avversario dal cedere un nuovo acquisto. E quanto all'utilità politica, il Piemonte tornando agli antichi confini manteneva l'esser suo: l'Austria, ristringendoli, ne scapitava e rinunziava il suo grado tra i potentati di Europa; tanto che per noi si trattava solo d'incremento e di forza, per l'Austria della vita e della salute. Parlo, secondo i principii del vecchio giure, non quelli del nuovo, che si fonda nella nazionalità dei popoli; conforme al quale le considerazioni dell'onorevole e dell'utile correvano al contrario. Ma questo giure novello non è contemplato dai governanti di oggidì,

che si guidano tuttora colle tradizioni e convenzioni scritte; onde non poteva adoperarsi per antivedere gli effetti certi o probabili della mediazione. Il cedere spontaneamente si saria disdetto al governo più manso e infingardo del mondo; non che all'Austria tenace, longanime, inflessibile, odiatrice del nome italico e inorgoglita dalla vittoria. Nè le potenze arbitre erano acconce a costringerla, sì pei termini del compromesso, sì per la paura di una guerra universale, sì per la gelosia di quel regno italico che le aveva indotte ad accollarsi la mediazione. Come dunque si potea sperare che fossero per ricorrere, non dico alla guerra, ma alle minacce, per sortire un effetto contrario a quello che si proponevano?

I ministri[1] non erano sì semplici da non veder queste cose, e da prestar fede all'efficacia della mediazione. O piuttosto ci credevano, ma in altro modo che non sonavano le parole; cioè in quanto ella dovea riuscire a render la guerra impossibile e seco il nuovo regno, anzi che a rifarlo: a sequestrare il Piemonte dal resto d'Italia, in vece d'indirizzarlo al bene comune; e a rimetterlo negli antichi termini, da qualche giunterella in fuori che non pericolasse

[1] Dico i ministri, politicamente parlando, non moralmente; chè per questo secondo rispetto o la colpa non fu di tutti, o non fu pari, come vedremo. Usando termini generali per amore di brevità, prego chi legge a interpretare le mie parole secondo le clausole infrascritte.

l'onore e i privilegi dell'antica metropoli[1]. Nè si dica che io li calunnio, aggiudicando loro tali fini; chè ogni interpretazion più benigna viene esclusa dai fatti che vedremo fra poco. Ma se furono tristamente sagaci da questo canto, essi fecero segno dall'altro d'inettitudine e imprevidenza singolare; non avvisando che la mediazione vituperava il Piemonte e ammanniva gravi lutti al principato. Non può darsi in politica un atto più vile ed ignominioso che il compromettere in altri i supremi diritti della patria. Si può chiedere o accettare onorevolmente un terzo per mezzano nelle controversie di rilievo secondario; come intorno ai confini, a un traffico, a un risarcimento, a una successione. Ma domandate, non dico a Roma antica che ci dee parere una favola e che non può rispondere altrimenti che colla storia poco nota ai municipali; domandate alla Francia e all'Inghilterra moderna se assentirebbero a riconoscere per ammezzatore un potentato esterno dove altri contendesse la nazionalità e l'autonomia loro. Quanto a me io credo che stimerebbero infame chi proponesse di troncar la lite altrimenti che col ferro. Imperocchè è indegno di viver libero chi conferisce altrui l'arbitrio di farlo schiavo. Nè importa che il lodo non sia obbligatorio e che tu possa rigettarlo, se non ti piace; perchè, se non altro, accettando il compromesso, ti mostri inchinevole a menomare o almeno

[1] Come Piacenza o altro brandello dei ducati. Ma furono corbellati.

porre in dubbio i diritti di momento sommo. E quando è mai accaduto che i popoli generosi si avviliscano al primo disastro? E ad un disastro senza sconfitta, preceduto da vittorie e nato non mica dai falli dell' esercito, ma da quelli del capitano? Era perciò prevedibile l' indegnazione dei generosi e la forza che presa ne avrebbero gl' immoderati. La mediazione dichiarava il principato inetto a salvar l' Italia, vituperava l'esercito piemontese, avviliva Carlo Alberto e abbassava il suo nome al piano di quelli di Leopoldo, di Pio e di Ferdinando. Equivaleva a una seconda e più ontosa disfatta delle nostre armi; e la dava vinta non solo ai Tedeschi, ma ai puritani; il capo dei quali avea promesso di non s' ingerire, finchè l' Italia potea sperare dai principi il suo riscatto. E benchè male attenesse la sua parola, tuttavia fin tanto che durava l' universale fiducia, egli non avea nè credito, nè sèguito, nè forze da tentare alcun che di notabile. Ma questo gli fu facile come tosto la causa italiana passò dalle armi alle pratiche, e dalle mani dei nostri soldati a quelle dei diplomatici esterni.

Accettando la mediazione anglofrancese il ministero dei 19 di agosto fu, se posso così esprimermi, lo spegnitoio delle idee generose che avevano dato le mosse al Risorgimento italiano e prodotto i suoi trionfi: lo sviò da' suoi principii assai più che non avea fatto il Balbo, ne mutò l' indirizzo, ne apparecchiò la ruina; e di monarchico e regolato che era

prima, lo rese repubblicano e demagogico. Chi avrebbe mai indovinato qualche mese innanzi che l'opera dei puritani dovesse riuscire principalmente coll'aiuto del Pinelli e de' suoi compagni? Tanto è funesta l'incapacità accoppiata alla pertinacia e alla tracotanza. Imperocchè alcuni di loro non hanno la scusa di aver peccato per semplice ignoranza, nè di essersi addossato il grave incarico ripugnanti e richiesti dal principe. Anzi usarono arti poco onorate per ottenerlo, e peggiori per adoperarlo; e io premunziai loro prima a voce e poi a stampa i mali che avvennero, e in particolare le perturbazioni di Toscana, di Genova, degli stati ecclesiastici [1]. Imperocchè « la monarchia seques-« trata dalle idee che la rendevano amabile e reve-« renda perderebbe ogni forza morale sugli animi « e ogni riputazione : la peripezia più probabile « dell'infelice dramma sarebbe la repubblica; la « quale non potendo durare, le licenze demagogiche « spianerebbero la via al dispotismo antico [2]. » Mostrai che la mediazione mandava a male le cose nostre e sciupava il destro opportuno di rimetterle in fiore. « Guai ai popoli che lasciano sfuggir l'occa-« sione propizia di risorgere; chè per un giusto cas-« tigo della Providenza può darsi che l'opportunità « non ritorni e che la trascuranza della comodità « presente produca un eterno servaggio. Ora questa

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 183, 184.
[2] *Ibid.*, p. 185.

« occasione desiderata invano per tanti secoli è
« giunta; e non venne meno per gli ultimi disastri.
« Voi stessi ora il riconoscete, poichè parlate di
« combattere, occorrendo, e di vincere[1]; perchè
« dunque volevate sciuparla e manometterla? Che
« se allora disperavate, perchè porre tanto zelo,
« tanta premura, tanta sollecitudine, a far trionfare
« la vostra disperazione? Perchè mettere tanta ressa
« a occupare la scranna ministeriale? Perchè rimuo-
« verne coloro che confidavano e che facevano più
« giusta stima degli uomini e dei tempi? Non pen-
« saste alla malleveria tremenda che pesava sul vos-
« tro capo?... Chi ha sognato, miei signori, e chi
« ha dato nel segno? Chi si è mostro più oculato e
« sagace nel giudicare della ragion delle cose e nello
« scorgere le probabilità dell'avvenire? Chi ha av-
« vertite le cause delle fresche calamità che pian-
« giamo prima che gli effetti le rivelassero? Chi andò
« dicendo e ripetendo da quattro mesi che l'indu-
« giare l'unione e quindi i rinforzi, lo sparpagliare
« la guerra, il predicare l'unità assoluta d'Italia, il
« dar libero campo alle sette di calunniare e d'inso-
« lentire, il sognar fantasmi di repubblica e via dis-
« correndo, avrebbe posto in compromesso tutti i
« beni acquistati[2]? Mi avrete dunque per falso pro-
« feta se vi dico che la rinunzia dell'unione e

[1] Allusione al programma e alla protesta pubblica del minis-tero, onde parleremo fra poco.

[2] « Veggasi il proemio della mia Apologia e i brevi discorsi « stampati in vari fogli italiani. » (*Postilla dell'operetta citata.*)

« dell'autonomia italica saria funesta alle nostre
« instituzioni? Che in vece di assicurare la tranquil-
« lità e la pace, porterebbe seco le sommosse e la
« guerra? E direte che io avvisando chi regge di
« questi pericoli, fo *un appello alle passioni del po-*
« *polo?* Come se concitasse le cupidigie della plebe
« chi parla alla ragione dei savi; o fosse un cattivo
« servigio reso ai popoli il suggerire i rimedi oppor-
« tuni alla loro salvezza[1]. » Le mie parole furono dette ai sordi: venni spacciato per *sognatore esagitato da fantasia ardente* e convenuto di *stile ultrapoetico*[2]; finchè gli eventi di Toscana, di Roma, di Liguria, di Napoli e tutti i casi succeduti da tre anni chiarirono chi avesse i privilegi del sogno e quelli della vigilia.

Un errore capitale in politica, come in morale, ne produce mille; e il più deplorabile di quelli che commisero i ministri fu l'ingannare il parlamento e la nazione. A chiunque avea fior di senno parea almeno improbabile che un accordo da proporsi all'Austria vittoriosa fosse inteso in tali termini da spogliarla di tutti i dominii racquistati, e mantenere intatta l'in-

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 225, 226, 227.

[2] *Il Risorgimento*, 7 settembre 1848. Questo giornale però fu uno dei più moderati, e la colpa di alcuni de' suoi compilatori non si vuole accomunare a tutti. Fra coloro che ci scrivevano mi è caro di ricordare Michelangelo Castelli, come uno di quegli uomini che per la lealtà e la nobiltà dell'animo ottengono (cosa rarissima) la stima e l'affetto eziandio degli avversari.

dipendenza della penisola. Se questa persuasione allignava, il nuovo governo potea difficilmente tenersi in piedi; e quindi, per dare ad intendere il contrario, egli mandò fuori un programma in istile così avviluppato e gesuitico, che mostrava chiaro l'intenzione di patteggiar con due paure; onde, non che distruggere, confermò i sospetti già conceputi. Tuttavia a malgrado delle ambagi, vi si diceva formalmente che l'armistizio non potea *distruggere i fatti compiuti* e che *le potenti mediatrici conoscevano e rendevano omaggio all'autonomia delle nazioni*[1]; parole, che non aveano senso, o miravano a far credere che sì l'union del Piemonte colla Lombardia e le province di Padova, Vicenza, Treviso, Rovigo, sì l'autonomia italiana sarebbero salve. E così infatti vennero interpretate dagli amici più caldi del governo[2] e dai ministri medesimi. I quali per bocca di Pierdionigi Pi-

[1] *Programma del ministero Sostegno* (*Risorgimento*, 21 agosto 1848).

[2] « Il programma rivendica nei termini i più precisi, i più espliciti, l'*autonomia*, la *nazionalità italiana*, i *fatti compiuti*, « ossia l'UNIONE; il programma non ammette che accordi *onore-* « *voli*, *accettabili*, *durevoli*; e se vengon negati, annuncia *la* « *guerra e la guerra aiutata con esercito francese*. — Ma questo « è il programma scritto; altro è di gran lunga il programma « orale. — Dove gl'indizi, ripeteremo, dove le prove di questa « duplicità? » (*Il Risorgimento*, 7 settembre 1848.) Le prove e non gl'indizi oggi abbondano a ribocco; ma già sin d'allora la doppiezza risultava dall'impossibilità morale che le basi di una mediazione seriamente offerta all'Austria trionfante fossero tali da salvar l'unione e l'autonomia italica; se già non si supponeva che l'Inghilterra e la Francia avessero perduto affatto il cervello.

nelli assicuravano i deputati ai 19 di ottobre che « non credevano accettabile quella pace che non « avesse per base il riconoscimento della nazionalità « italiana; che non confermasse in tutta l'Italia quel- « l'ordine di cose che dà voce alla nazione a costi- « tuire il suo diritto, le sue leggi, a regolare il suo « governo, e che pone le armi nelle mani dei soli « suoi cittadini; che non avesse costituito nella parte « superiore dell'Italia uno stato forte e potente che « ne guardasse i passi; » conchiudendo che le clausole della mediazione « portavano il riconoscimento « della nazionalità italiana, ne assicuravano L'AUTO- « NOMIA e accrescevano le forze del guardiano delle « Alpi, » cioè del Piemonte[1]. Essi avevano inoltre dichiarato che se tali condizioni erano reiette, avrebbero ripigliata la guerra, che *dall'aiuto dei nostri potenti vicini* sarebbe stata *di esito non dubbio*[2]; il che importava la risoluzione di far capo a tale aiuto. Ora se da un lato i ministri volevano accordi impossibili a ottenere dall'Austria e dall'altro lato erano acconci di ricorrere al braccio francese, perchè mutar la politica dei precessori? Perchè tanta ressa nel soppiantarli? Perchè accettare la mediazione? Perchè rinunziare il soccorso quando si era certo di averlo e riserbarlo per un tempo in cui sarebbe stato difficile o impossibile l'impetrarlo? Imperocchè sciolto il governo francese dall'obbligo contratto

[1] *Il Risorgimento*, 24 ottobre 1848.
[2] *Programma del ministero Sostegno.*

e mutata in breve l'assemblea parigina, venivano meno i fondamenti della fiducia. Da queste e simili considerazioni io conchiusi che il vero scopo del ministero era di rendere impossibile l'unione e la guerra; giacchè solo in tal modo si accordavano i suoi portamenti, che nell'altro presupposto erano inesplicabili e ripugnanti. Lo convenni pertanto con pubblico discorso[1] di seguire in fatti una politica contraria a quella che professava colle parole. Gli accusati si riscossero e *protestarono unanimi solennemente*, dicendo che *gli atti soli del governo avevano a provare se egli rimaneva fedele alla promessa del programma a cui vincolava la sua politica*[2]; come se da un canto l'adempimento della promessa fosse possibile, e dall'altro canto l'accettata mediazione e il tempo perduto non fossero un *atto* dei ministri, baste-

[1] Detto nel Circolo politico nazionale di Torino ai 23 di agosto 1848 (*Operette politiche*, t. II, p. 164-172). I municipali mi apposero a colpa che io eleggessi la prefata adunanza, perchè ci erano dei repubblicani. Certo si; come anche tra i deputati. Era dunque vietato di favellar nella camera? Questa era chiusa: nè ci era altro consesso pubblico che il detto circolo, in cui tutte le opinioni liberali aveano interpreti e patrocinatori. E ancorchè fosse stato composto di soli repubblicani, io avrei creduto che le mie opinioni ben note, gli scritti, i portamenti, e per ultimo il mio stesso discorso dovessero salvarmi da ogni calunnia. E avrei temuto di offendere i municipali a stimarli capaci di scandalizzarsi per un fatto cosi innocente, e a metterli in ischiera coi *pusilli* dell'evangelio. Vedi anche su questo proposito l'operetta dei *due programmi*, p. 59.

[2] *Protesta del ministero Sostegno* (*Il Risorgimento*, 26 agosto 1848).

vole a rendere irreparabili le nostre sciagure. Io replicai per iscritto alla subdola protesta[1]; mostrando che donde era nato il mostro di due governi, l'uno palese e l'altro occulto, usciva pure il portento di un governo di due programmi; e ragionevolmente; affinchè il progresso della nuova amministrazione fosse conforme alla sua origine.

I clamori andarono al cielo: le invettive fioccarono; e si mise in opera ogni calunnia per chiarirmi calunniatore. « Si corruppe allora nel nostro paese « non avvezzo alla libera discussione il pubblico giu- « dizio. I dardi della calunnia avventati contro Gio- « berti capo dell'opposizione non hanno riscontro, « eccetto con quelli, onde fu segno negli ultimi tempi « del suo ministero[2]. » E pure la somma moderazione del mio discorso e del mio scritto, le forme gentili usate, le lodi che accompagnavano il biasimo, la cautela di salvar le intenzioni, la mostra cortese di credere alla bugiarda protesta, siccome non meritavano questo ricambio, così chiarivano dove fossero la verità e la buona ragione. A vedermi assalito furiosamente da una turba di fogliettisti inurbani, ignoranti, inesperti, presontuosi, insolentissimi, trattato da inetto o da ribaldo, e sprezzate, derise, schernite le mie previsioni sui mali ineffabili che minacciavano la mia povera patria, ebbi più volte a

[1] Coll' opuscolo dei *due programmi*.
[2] Carutti, *Rivista italiana*, giugno 1849, p. 740.

ricordarmi delle parole di Gasparo Gozzi in simile, ma men grave proposito[1]. Molti mesi passarono prima che l'arcano della mediazione cessasse, e si sapesse da tutti che le basi di questa non salvavano l'*autonomia* e l'*indipendenza* d'Italia, poichè non guarentivano quella delle province venete, anzi le assoggettavano a un arciduca austriaco sotto nome di vicerè imperiale e all'obbligo di provvedere e tutelare la corte di Vienna coi loro danari e coi loro soldati: non tutelavano l'*unione*, poichè le separavano dalla Lombardia e dal Piemonte: non mantenevano i *fatti compiuti*, perchè riguardo a Rovigo, Treviso, Padova, Vicenza, si metteva in non cale la volontà espressa dei popoli e il decreto del parlamento[2]. Le basi della mediazione ripugnavano dunque al programma; e accettandole i ministri sardi poteano tanto meno sperare di ottenere una modificazione favorevole, quanto che il governo austriaco avea fatto intendere che le proposte dei 4 di maggio (identiche sostanzialmente alle dette basi) poteano difficilmente

[1] « Di tutti i dispetti, il maggiore credo che sia quello di un « uomo il quale venga censurato e caratato da coloro che non « sanno nè punto nè poco. Egli che sa quante notti avrà ve- « gliato, quanti giorni avrà sudato intorno alla sua professione, « e non avrà forse avuti altri pensieri in capo fuorchè quella, « pensi ognuno la consolazione che dee avere quando cervellini « nuovi che non hanno mai avuto dentro altro che passatempi, « scherzi, burle e capricci, vogliono cattedraticamente giudicare « dell'opera sua. » (*Opere*, Venezia, t. III, p. 83.)

[2] Documenti e schiarimenti, V.

accettarsi, variata la fortuna delle due parti[1]. Il dire poi, come alcuni facevano, che il decreto e plebiscito dell'unione riguardo ai Veneti non era un *fatto compiuto,* perchè una parte di essi non ci era inclusa, e che l'*autonomia* e *indipendenza* della Venezia in universale era salva, benchè sottoposta all'imperatore, non che attenuare la colpa, l'accresceva, aggiungendo al vile abbandono e all'infinta l'arte ipocrita di giustificarla con cavilli da leguleio e con sofismi gesuitici.

Nè qui ristettero le finzioni e le bugie ministeriali. Per quanto si cercasse di travisare e inorpellare il concetto di mediazione, essa facea mal suono al retto senso dei più; onde gli autori pensarono di scaricarsene, addossandola ai precessori. L'ufficio fu commesso, secondo il solito, a Pierdionigi Pinelli, che ai 26 di ottobre lesse fra i deputati un dispaccio del primo di agosto, in cui Lorenzo Pareto pregava il gabinetto inglese de' suoi uffici amichevoli per impetrarci una pace che salvasse i nostri diritti. Camillo di Cavour avvalorò l'accusa; e il ministro Revel aggiunse la domanda della mediazione non poter essere opera sua, atteso che egli avea ricevuto l'ordine di rifare il consiglio ai 9 di agosto; e nei 15 l'offerta di quella giungeva in Piemonte. « Ora io domando, se « tra il 9 ed il 15 corse tanto tempo da potere scri-

[1] La frase è sibillina, unendo la *possibilità* alla *necessità;* e io le dò il senso più attenuativo e quindi più favorevole ai ministri. Documenti e schiarimenti, VI.

« vere a Londra e ricevere la risposta[1]? » Il dispaccio del Pareto era stato scritto all'annunzio dei primi disastri, innanzi all'armistizio, quando temeasi una scorreria dell'oste vincitrice nel cuor del paese. Egli era naturale che si ricorresse ai potentati esterni per impedirlo, ottenere un poco d'indugio, e che si mostrasse desiderio di pace. Ma la pace che noi dicevamo di volere dovea salvare *i nostri diritti*[2]; e se l'impetrarla non era sperabile, potea però menzionarsene il desiderio per fare che l'Inghilterra gelosissima dell'equilibrio di Europa vietasse all'esercito imperiale d'irrompere nel Piemonte. Dunque i buoni uffici che noi imploravamo non consistevano nella mediazione; di cui il dispaccio non facea motto; come quello che parlava in termini generalissimi; e fu disteso, soscritto da un solo ministro; laddove la domanda di un compromesso di qualunque genere richiedeva il concorso di tutto il consiglio. Che più? L'idea della mediazione era così aliena dai nostri pensieri, che noi avevamo già fatte le prime entrature per ottenere il soccorso delle armi francesi, come risulta dal dispaccio medesimo. E questo soccorso fu chiesto espressamente alcuni giorni dopo quando tutto il consiglio si fu reso capace che il Piemonte non era più in grado di vincere colle sole sue forze. Niuno sapeva meglio questi particolari di Pierdionigi Pinelli, che moveva l'accusa; e il pubblico ne

[1] *Il Risorgimento*, 28 ottobre 1848.
[2] *Ibid.*

fu informato poco appresso da noi medesimi, che uscendo di carica dichiarammo « di aver chiesto il « sussidio esterno di un esercito a giusti e onorevoli « patti e sotto condizioni atte a mettere in salvo le « nostre instituzioni contro i pericoli di una propa- « ganda politica; di esserci rivolti per tal effetto alla « Francia; e di avere perseverato nella domanda an- « che quando la diplomazia esterna ci ebbe sostituita « l'idea della mediazione[1]. » Egli è dunque chiaro che il dispaccio del Pareto avea tanto da fare colla mediazione quanto il gennaio colle more; nessuna logica permettendo che s'interpreti una frase generica e accessoria in modo contrario alle intenzioni più espresse e a tutti gli atti di una amministrazione.

Nè il tempo mancò ai nostri successori di far la domanda che ci attribuirono. A Ottavio di Revel risponde Felice Merlo; il quale dichiarava che la commissione di *consigliare il principe alla pace* gli fu data dal luogotenente del regno ai 7 di agosto[2]. Dunque ai sette il Revel e il Merlo aveano già in pronto il modo di ottenere la pace; cioè la mediazione; e se la speranza di questa causò la gita a Vigevano dei due ministri in erba, le potenze mediatrici già doveano esserne informate; onde la risposta potè giungere ai quindici. Nè importa che la rinunzia del Ca-

[1] *Dichiarazione del ministero Casati* (*Risorgimento*, 19 agosto 1848)

[2] Documenti e schiarimenti, IV.

sati e de' suoi colleghi precorresse di una settimana; perchè se il Revel per amor della pace non si fece scrupolo di *rischiare il suo capo*, soscrivendo di soppiatto la mediazione, mentre i ministri legali esercitavano ancora la carica; ben potè mettersi a minor pericolo, chiedendola condizionalmente prima che quelli si congedassero. Nè perciò io voglio inferire che la richiesta da lui proceda; perchè coloro che commisero a lui ed al Merlo di persuaderla al principe, poterono spedire a Londra e a Parigi per impetrarla. Nè entro a cercare onde movesse originalmente la trama; come cosa che poco importa; giacchè i veri autori del partito sono coloro che indussero il re ad approvarlo e lo misero ad esecuzione. Ma parlando generalmente e senza alludere a nessuno in particolare, se il lettore si ricorda i modi usati meco dal Pinelli, i maneggi, i furori e i tumulti dei municipali; se si rammenta che c'erano due governi, che « il ministero scaduto era quasi ridotto all'impotenza, consumava gran parte del suo tempo « ora a comandare senza essere ubbidito, ora a protestare contro gli ordini avversi che lui insciente e ripugnante si mandavano ad effetto; e che la diplomazia forestiera era più potente di chi reggeva lo « stato, gli oratori oltramontani andavano e venivano dal campo senza pur farne motto al ministro « che era sopra gli affari esterni[1]; » se in fine raccoglie le altre cose dette innanzi; egli potrà conchiu-

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 167.

derne che la setta avversa alla guerra e al soccorso francese, come prima ebbe sentore di questo, dovette pensare alla mediazione, di cui alcuni giornali avean già fatta parola; e che quindi non le mancò il tempo di proporla e di sollecitarla, usando a tal effetto l'inclinazione dei potentati forestieri e la consueta debolezza del principe.

Un altro aggravio onde premeva ai ministri di riscuotersi, era il ripudio del sussidio francese; avendo confessato che con tal ripiego *non era dubbio l'esito della guerra*[1]. Laonde andarono spacciando che la speranza di ottenerlo era vana, essendo che la Francia medesima offriva la mediazione. Ma siccome nel loro programma aveano pur dichiarato di esser pronti a ripigliare la guerra coll' *aiuto dei nostri potenti vicini*, egli è chiaro che se non mentivano, non disperavano d'impetrarlo. E se si affidavano di averlo per un tempo, in cui dovea riuscire molto difficile o forse impossibile, donde nasceva la presente disperazione, mentre la promessa era fresca e l' impegno non rivocato? Il generale Cavaignac ci soccorreva certo di mala voglia per le ragioni che abbiamo vedute; onde accolse cupidamente l'idea della mediazione, che lo proscioglieva da un obbligo dispiacevole. Ma egli è uomo onorando, e si era tolto ogni via al rifiuto quando interrogato da noi condizionalmente, ci aveva fatto rispondere che se *il*

[1] *Programma del ministero Sostegno.*

governo piemontese persisteva a chiedere l'aiuto della Francia, l'onore la stringeva a concederlo; parole da me ricordate ai 20 di ottobre nella camera dei deputati. E ancorchè avesse voluto recedere, non avrebbe potuto, perchè l'assemblea francese s'era impegnata anch'essa e ci favoriva [1]. Che doveano dunque fare i rettori del Piemonte, se fossero stati teneri del proprio decoro, desiderosi della salvezza d'Italia e pronti ad accettare il rinforzo francese? Doveano persistere nel domandarlo: ricordare l'obbligo contratto ai governanti della repubblica: metter su i giornali amici: fare un appello all'onor della Francia; e servirsi dell'assemblea constituente che ci era benevola per costringere il magistrato esecutivo all'osservanza della promessa. Solo quando ogni sforzo fosse riuscito inutile, essi poteano far buono l'altro partito. Ora, non che usare tali spedienti, Ottavio di Revel

[1] Da che sono di ritorno in Francia, avendo interrogato su questo proposito alcuni personaggi che appartenevano al governo di allora, tutti unanimi mi risposero che se la Sardegna perseverava nella domanda del sussidio, era impossibile alla Francia il rifiutarlo. E certo chiunque legga gli atti pubblici di quel tempo non potrà sentire altrimenti. Fra i molti luoghi ne allegherò un solo, cioè le parole seguenti del signor Lamartine, applauditissime dall'assemblea. « Dès les premiers jours, nous « avons fait communiquer aux puissances italiennes la volonté « ferme d'intervenir au premier appel qui nous serait fait, et « par un acte conforme à cette déclaration, nous avons réuni à « l'instant, au pied des Alpes, d'abord une armée de trente mille « hommes, puis une armée qu'en peu de jours nous pouvons « porter à soixante mille combattants, et elle y est encore. » (*Séance de l'assemblée nationale* du 23 mai 1848.)

ebbe tanta fretta di promuovere e attuare la mediazione, che non sostenne di essere in carica; ma essendo ancora privato andò celatamente al campo per consigliare la pace, e fatto ministro di straforo soscrisse l'atto che scioglieva la Francia dal debito preso, mentre ancora erano in seggio i ministri che ne premevano l'adempimento; non curandosi di violare a tal effetto gli statuti e le usanze civili. Il che prova senza replica che i ministri aveano paura del soccorso, non che diffidassero di conseguirlo, e che fecero ogni loro potere per isventarlo e renderlo impossibile.

Da ciò anche si raccoglie quanto sia frivola un' altra scusa allegata dal Pinelli che senza la mediazione non si poteva *ottenere dall'Austria vittoriosa una tregua che ci desse campo a rifare le forze* [1]. Ma se l'esercito era scorato per la sconfitta e disperso anzi che diminuito, il solo annunzio dell'aiuto di un popolo amico bastava a rianimarlo e ringagliardirlo, mediante la sicurezza e la gara che ne nascevano; cosicchè le armi francesi venivano non pure ad accrescere, ma a migliorare le nostre. Nè in ogni caso la mediazione era necessaria per aver la tregua opportuna; perchè la vittoria era stata bensì del nemico, ma i danni erano comuni: le schiere austriache, distratte dalla guardia del paese ricovrato e fremente, avean poco vantaggio dalle subalpine; onde non meno di queste abbisognavano di riposo. E dato eziandio

[1] Pinelli, *Alcuni schiarimenti*, ecc., p. 5.

che volessero ripigliar subito la guerra, nol potevano altrimenti che mutando la difesa in offesa e invadendo il Piemonte; cosa che nè la Francia nè l'Inghilterra (anche senza la mediazione) erano acconce a permettere. Il che tanto è vero che l'Austria non osò irrompere nè pure in sul primo impeto della vittoria e innanzi all'armistizio; quando era men vano il temerlo; onde Lorenzo Pareto, come vedemmo, ricorse all'Inglese per ripararvi. E quando più mesi dopo cessarono le speranze e furono, si può dir, tronche le pratiche della mediazione, non perciò l'Austria si mosse; tanto che la continuazion della tregua e la ripresa delle armi furono in facoltà del Piemonte. Dal Piemonte e non mica dall'Austria fu rotto l'armistizio; il quale poteva ancora, secondo l'usato stile, prolungarsi a nostra elezione. Se dunque l'armistizio durò nel quarantanove, senza l'appoggio della mediazione; sarebbe stato mantenuto senza di essa anche nel quarantotto; stante che il nemico non avea modo di romperlo [1]. Finalmente tanto è lungi che l'indugio della mediazione abbia conferito a riassestare le cose nostre, che anzi fece l'effetto contrario; e acciocchè non si dica che io calunnio, io torno al mio dilemma. O i ministri credevano all'efficacia della mediazione o non ci credevano. Nel secondo caso la mediazione non fu che un pretesto per evitare la guerra; e chi non vuole combattere non può esser sollecito di rifornire le schiere.

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 187, 188.

Nel secondo caso, chi non vede che la fiducia conceputa, rimovendo lo stimolo della necessità, dovea nuocere all'apparecchio? Anche qui i fatti non ammettono istanza; essendo noto che i ministri dei 19 di agosto fecero assai poco per riordinar la milizia, almen prima che Alfonso della Marmora ne avesse il carico, e mentre questo era affidato a chi bramava una lega tedesca.

Ma se il solo pensiero della lega tedesca è un'infamia, la lega italiana avrebbe potuto medicare in parte i danni della mediazione; la quale accrescendo di numero e di forza la setta dei puritani (unico effetto positivo che ebbe) era d'uopo metterle un argine, fermando l'unione dei principi. Noi ne avevamo incominciate le pratiche, e i nostri successori si erano obbligati a proseguirle; dichiarando di voler « provocare CON OGNI ALACRITÀ l'effet« tuazione della LEGA doganale e POLITICA degli stati « italiani[1]. » Ma anche su questo articolo essi avevano due programmi opposti, e il secreto prevaleva al pubblico; e quindi troncarono i negoziati in vece di accelerarli e condurli a fine. Antonio Rosmini avea trovate in Roma *cortesi accoglienze e ottime disposizioni all'intento,* di cui era interprete e promotore[2]. « Facile era a lui più che ad altra qualsivoglia per« sona il riuscire in corte romana ad intento, onde

[1] *Programma del ministero Sostegno.*

[2] Parole del Rosmini in una lettera a me diretta e citata dal Farini (*Stato romano,* t. II, p. 368).

« la chiesa e l'Italia, primi amori suoi, glorificarsi
« dovevano. Che se Roma, come sperar si poteva,
« fosse alla proposta del nuovo legato sardo inchi-
« nevole, bene poteva ripromettersi; perchè Toscana,
« la quale aveva sempre favoreggiati somiglianti in-
« tendimenti, allora governata dal Capponi, vi s'in-
« fervorava; laonde non resterebbe che Napoli, a cui
« già la stessa Toscana mandava a perorare per la
« lega l'egregio senatore Griffoli, ed a cui l'autorità
« del papa potrebbe far sentire ragione di utilità, se
« non amore all'Italia [1]. » Napoli infatti non poteva
disdire al desiderio vivissimo di Toscana e di Roma,
e all'impegno già preso da Gennaro Spinelli e da
Carlo Troya. « Le speranze del Rosmini non an-
« davano fallite, perchè Pio nono quasi faceva in lui,
« ambasciatore sardo, un compromesso per Roma [2], »
e gli commise di stendere i capitoli [3]. Uno dei
quali stabiliva che « la costituzione federale avrebbe
« per iscopo di organizzare un potere centrale eser-
« citato da una dieta permanente in Roma; » la
quale « dichiarerebbe la guerra e la pace, e tanto
« pel caso di guerra quanto in tempo di pace ordi-
« nerebbe i contingenti de'singoli stati necessarii
« tanto all'esterna indipendenza quanto alla tran-
« quillità interna [4]. » Questo solo articolo assicurava

[1] Farini, *Op. cit.*, t. II, p. 370.
[2] *Ibid.*
[3] Il Farini li riferisce per disteso (*Op. cit.*, t. II, p. 370-373).
[4] Farini, *ibid.*, p. 372.

la libertà in tutta la penisola e ci dava vinta l'indipendenza, rivolgendo a pro di essa tutte le forze italiche, rimediando alla mollezza del governo toscano, vincendo la ritrosia di Napoli, e sciogliendo il pontefice da quegli scrupoli che lo ritraevano dal concorso immediato. Or che fecero i ministri sardi? Odasi il Farini. « Il ministero non gradì il disegno di « confederazione compilato dal Rosmini e SENZA « PROPORNE UN ALTRO O CONTINUAR LE PRATICHE PER « UNA FEDERAZIONE, volle intraprendere negoziati per « una semplice lega, ossia per un'alleanza offensiva « e difensiva del governo romano. Onde avvenne « che Roma pigliasse ombra nuovamente del Pie- « monte e che il Rosmini rassegnasse l'ufficio suo, « non già perchè fosse mal soddisfatto, come al- « cuni giornali dissero, della corte romana, ma « anzi perchè era mal soddisfatto de' pensieri del « nuovo ministero piemontese[1]. » Il che risulta da una lettera che il Rosmini mi scriveva in data dei 30 di ottobre, notificandomi che mandata a Torino la bozza dei capitoli, il ministro sopra gli affari esterni aveagli risposto che « il ministero matura- « mente considerata ogni cosa, non credeva tempo « opportuno d'intavolare negoziati per una confe- « derazione italiana[2]. « Cotali parole non han d'uopo di chiosa; poichè se ne raccoglie che mentre i ministri si obbligavano in pubblico a *provocare con*

[1] *Stato romano*, t. II, p. 374.

[2] Il Farini riferisce per disteso la lettera (*Ibid.*, p. 374, 375, 376).

ogni alacrità l' effettuazione della lega politica degli stati italiani, decidevano in secreto, *considerata maturamente ogni cosa, non essere opportuno d' intavolare negoziati per una confederazione italiana.* Nè gli avvisi privati e amichevoli loro mancarono; chè io esortai più volte il Pinelli a sollecitare tali negoziati, accennandogli i danni certi che sarebbero nati dal trascurarli; e feci altrettanto ne' miei pubblici scritti[1]. Un'adunanza che si teneva in Torino così in favor della lega, come per promuovere l'autonomia italiana e l'unione coi Lombardoveneti[2], porgea istanze e rimostranze rispettose al medesimo effetto[3]. I ministri davano buone parole a tutti; e mentre promettevano di stringere le pratiche della confederazione, ordinavano all' inviato di romperle.

Nè giova il dire che alcuni dei capitoli proposti

[1] Vedi *I due programmi*, ecc.

[2] L'adunanza a cui accenno è la società della confederazione italiana, che diede luogo al congresso federativo. Molti credono che io sia stato autore dell'una e dell'altro; il che è falso. Il pensiero della società venne ad alcuni Italiani di varie province, raccolti in Torino; i quali me ne offersero la presidenza. Benchè io non sia molto capace dell'utilità e dell'efficacia di tali ragunate, accettai l'onore, perchè il rifiuto potea farmi parer connivente al governo e poco propenso alla confederazione. Quando poi si parlò del congresso, io mi opposi e feci ogni opera per rimuoverne i miei colleghi; ma la proposta fu vinta dai più, e con grave danno; perchè il congresso torinese destò l'idea della costituente toscana.

[3] Documenti e schiarimenti, VII.

offendessero l'autonomia interna del Piemonte. Imperocchè il terzo di essi statuiva che « si rac-« cogliesse in Roma una rappresentanza dei tre « stati confederati per discutere e stabilire la con-« federazione federale[1]. » Dunque gli autori dei capitoli non gli aveano per fermi, nè altro si proponevano che di dar materia alla discussione; e il Piemonte era libero di chiedere le modificazioni opportune e di recedere se non le otteneva. E ancorchè, come avverte saviamente il Farini, *un congresso a Roma non avesse fatto opera buona*, e che *si fosse sermonato* senza conchiudere; tuttavia « era importantissimo « il circondare il principato romano di deputati ita-« liani, i quali mutassero la temperie cosmopolitica « in mezzo a cui vive; importantissimo il favoreg-« giare la trasformazione delle sue attinenze colla « costituzione italiana[2]. » Ora i sapienti ministri, non che cogliere l'occasione propizia d'intavolare il congresso, non che *proporre un altro disegno e continuare le pratiche*, le mozzarono incontanente, giudicando che *il tempo non era opportuno per i negoziati*[3]. Ma il tempo in vece era opportunissimo : l'unione era non solo utile, ma necessaria; poichè agitavasi la causa dell'indipendenza, le forze piemontesi sole più non bastavano a operarla, i puritani sconvolgevano l'Italia centrale e preparavano la riscossa dei retrogradi; onde la lega era il solo

[1] Farini, *Op. cit.*, t. II, p. 372.
[2] *Ibid.*, p. 96.
[3] *Ibid.*, p. 374, 376.

modo di proteggere gli ordini costituzionali contro le sette opposte e assicurarne la durata. E quando mai si è veduto che trattandosi di accordi importantissimi fra due potentati, l'una delle parti rompa issofatto le pratiche, perchè non può assentire a ogni proposta dell'altra? essendo cosa naturale che ciascuna pensi in sul primo principalmente a sè stessa. Ma in tal caso i ragionari si continuano, si propongono nuove clausule, si cercano temperamenti, si ricorre a una via di mezzo che soddisfaccia a tutti. Oltre che tanta era l'urgenza della lega per l'acquisto dell'indipendenza, il mantenimento degli statuti e la difesa dei principati, che se Roma ripugnava a mitigare prontamente i capitoli, si doveano accettare come provvisionali, riserbando con articolo apposito al fine della guerra la revisione di essi e l'ordinamento di un nuovo patto. Dunque l'autonomia del Piemonte non fu altro che uno dei soliti pretesti, con cui i ministri coprirono le loro bieche intenzioni. La vera causa o almeno la principale si è che la confederazione collegando tutte le forze italiane gli obbligava a rappiccare la guerra e toglieva loro ogni ordine di rifiutarla; e anche un semplice congresso in Roma, accendendo gli spiriti patrii, potea partorire il medesimo effetto.

Si dirà forse che i ministri attennero la loro parola, surrogando al Rosmini il Deferrari per conchiudere un' *alleanza offensiva e difensiva*[1]? Ma essa

[1] Farini, *Op. cit.*, l. II, p. 376, 377.

non potea equivalere alla confederazione e dovea differirne sostanzialmente; chè altrimenti non saria stata introdotta in suo scambio. Ora un'alleanza diversa dalla confederazione non era in grado di fare gli stessi effetti e sortire l'intento che i savi ed i buoni desideravano. Antonio Rosmini ne avvertì *ripetutamente* i ministri; provando loro « che il « progetto di una tal lega non si sarebbe potuto « accettare dai governi italiani, perchè con esso « l'Italia non veniva costituita in nazione, come si « bramava, e quindi non sarebbe stata mai l'Italia « che avrebbe dichiarata e fatta la guerra all'oppor- « tunità per la propria indipendenza; giacchè l'Ita- « lia senza una vera confederazione non avrebbe « avuta esistenza politica[1]. » Oltre che una lega di tal fatta non agevolava il concorso di Roma alla guerra; essendo che il papa avea scrupolo di partecipare a una presa d'armi direttamente. Per ultimo un'alleanza diversa dalla confederazione, che non conferisse alla tutela dell'indipendenza e degli statuti e non si stendesse a tutti i principi nostrali, non era quella che il pubblico intendeva sotto il nome di *lega politica* e che noi avevamo proposta; non era quella che i ministri aveano promessa fra gli *stati italici;* tanto che essi interpretando in tal modo la parola, ingannavano il mondo coll'alchimia già usata intorno ai *fatti compiuti*, all'*unione*, all'*autonomia* e *in-*

[1] *Lettera dei* 30 *di ottobre* 1848 presso il Farini, *loc. cit.*, p. 376.

dipendenza, e ribadivano l'accusa dei due programmi. E si noti che usarono appunto la voce ambigua di *lega*, che può significare sia una confederazione politica e nazionale, sia una semplice alleanza tra nazioni eziandio diverse, e che dai più veniva intesa nel primo modo e da essi nel secondo; quasi che l'adoperare vocaboli moltisensi per gabbare i semplici salvi la veracità e la dirittura di chi parla e di chi scrive.

Ma anche la povera scusa di aver voluto da senno un'alleanza o lega qualsivoglia col pontefice, vien loro tolta dai fatti seguenti. Quando giunse il nuovo oratore del Piemonte, « Pellegrino Rossi era al mi-« nistero in Roma. Ei voleva, come prima possibile « fosse, venire a qualche conchiusione, e sperto qual « era nei negoziati ed intento ad agevolarli per via di « opportuni temperamenti, studiava forme che po-« tessero esser grate a tutti gli stati italiani, e a Napoli « stessa, cui faceva ogni sua possa per tirare alla con-« cordia, alla comunione italiana[1]; » compilando a tal effetto *con pieno consentimento del papa* uno schizzo di convenzione[2]. Nella quale parlavasi di tutelare i diritti degli stati indipendenti; e si stanziava che « gli « affari della lega si sarebbero proposti e trattati in « un congresso di plenipotenziari delegati da ciascuna « parte contraente e preseduto dal papa[3]. » Un con-

[1] Farini, *Op. cit.*, p. 377.
[2] Il Farini la rapporta, *ibid.*, p. 377, 378.
[3] *Ibid.*

gresso di questa sorte non vincolava in nessun modo il Piemonte e non ne metteva l'autonomia in pericolo; ondechè se per solo amore di questa il governo sardo avesse rigettati i capitoli del Rosmini, egli doveva accogliere con premura la proposta del Rossi. Potea dare ai suoi plenipotenziari il mandato che voleva; e qualunque fosse, un congresso in Roma di tutti i principi italiani avrebbe almeno indirettamente favorita l'impresa dell'indipendenza per le ragioni accennate di sopra; e una lega eziandio imperfetta sarebbe stata di qualche pro a salvar gli ordini costituzionali dell'Italia inferiore dall'imminente naufragio. Per la qual cosa da questo solo tratto messo a riscontro coi casi che avvennero indi a poco, si vede qual fosse la penetrativa del ministro romano e la cieca demenza dei subalpini. Ai quali « non andò ai versi « la proposta; ed intanto in Piemonte si dava voce « e si stampava che Roma era restia ad italiani ac« cordi[1]. » Così non paghi di tradire e precipitare la patria nelle ultime miserie, i rettori piemontesi calunniavano l'uomo insigne che faceva ogni opera per salvarla.

L'indegna calunnia accese l'ira del Rossi, che fulminò ai 18 di settembre il governo di Torino con uno scritto[2], da cui si raccoglie come quello mentre ostentava sensi nobili ed italici, sventasse la lega

[1] Farini, *Op. cit.*, p. 378.
[2] Il Farini lo riporta distesamente (*Ibid.*, p. 379-384).

offertagli. « Gl' intoppi, » grida il Rossi, « incon-
« transi appunto là, dove ogni ragione volea che si
« trovasse facile consenso e cooperazione sincera.
« Ed è pur là (tanto sono i nostri tempi infelici) che
« odonsi acerbe parole accusanti il pontefice quasi
« più non volesse la lega, ch'egli primo immaginava
« e proponeva. E perchè queste accuse? La risposta
« è semplice; ed è che il pontefice iniziatore della
« lega non ha ciecamente aderito alla proposta pie-
« montese. Ora per chi ben legge a che tornava
« questa proposta? A questo : decretiamo la lega
« in genere : mandateci uomini, armi e danari; poi
« tostochè sia possibile, i plenipotenziari dei colle-
« gati si riuniranno in Roma per deliberare sulle
« leggi organiche della lega[1]. » Ma a che fine chie-
deva il Piemonte danari, armi e uomini? Certo per
ripigliare la guerra. Un tal eccesso di zelo italico
nato ad un tratto nei ministri della mediazione dee
far trasecolare i lettori. Ma io discorro così : o essi
credevano che il papa fosse per assentire o no. Nel
primo caso, erano pazzi da catena; imperocchè dopo
le parole profferite da Pio nono ai 29 di aprile e nel
primo di maggio, dopo l'uscita di Terenzio Mamiani
e de' suoi colleghi dalla pubblica amministrazione,
dopo insomma tutti gli andamenti del pontefice da
più mesi, l'Italia e l'Europa sapevano che questi
non avrebbe mai preso parte immediata alla
guerra; e che il solo modo di adoperare a pro di

[1] Farini, *Op. cit.*, p. 379.

essa le forze romane era quello di dare il loro disponimento a una dieta federativa. Oltre che il dire a uno stato, datemi danari, armi e uomini, senza specificarne l'uso con precisione, e l'imporgli i carichi di una lega senza che sia prima fermata e possa recargli qualche frutto, è un procedere così alieno da ogni pratica e consuetudine politica, che il papa dovette riderne, non che il suo ministro. Nel secondo caso, egli è chiaro che si voleva rendere la lega impossibile; ma farlo in guisa che la disdetta paresse venir da Roma e questa ne avesse l'odio e ne fosse mallevadrice; onde si ricorse al noto e grossolano artificio di chieder troppo per non ottener nulla.

Il ripiego curiale non poteva ingannare i periti, e meno di tutti l'accortissimo ministro di Roma. Il quale proseguiva dicendo: « O il Piemonte vuol far « da sè anche in diplomazia, e la lega, se può stipu- « larsi subito in massima, non può ordinarsi per patti « ed obblighi speciali e positivi che quando il mistero « dei negoziati sarà svelato, e la pace conchiusa e « sciolte le trattative; o il Piemonte intende negoziare « qual collegato, e si affretti di aderire alla lega e di « spedire a Roma i suoi plenipotenziari. Del che non « sembra a dir vero gran fatto desideroso. Li manderà, « si dice, *tosto che sia possibile*. Confessiamo umil- « mente la pochezza del nostro ingegno: non ci è dato « d'intendere *tosto che sia possibile*. Ma che può mai « impedire sei, otto, dieci persone (ne scelga cadauno

« stato quante vuole e come vuole) d'imbarcarsi a
« Genova e di sbarcare a Civitavecchia? Chi può im-
« pedirle di recarsi a Roma e qui deliberare sulle
« cose italiane? La Dio mercè, Roma può assicurare
« la vita, le sostanze, la libertà de' suoi ospiti. Quel
« *tosto che sia possibile* è per noi un enigma, un in-
« dovinello, nè vogliamo cercarne la chiave. Per noi
« IL CONGRESSO ITALIANO IN ROMA È, NON DICIAMO COSA
« POSSIBILE, MA FACILE E AD UN TEMPO URGENTE E NE-
« CESSARIA[1]. » Già avevano i ministri dei 19 di agosto
rifiutati i plenipotenziari per intendersela col Rosmini e col papa: ora tornano alla medesima ragia. Chi non vede che l'indugio nel secondo caso equivaleva al rifiuto nel primo? E donde poteva nascere, se non dall'avversione al congresso e alla lega? Se avessero in effetto desiderato l'uno e l'altra, in vece di far domande ridicole e non possibili ad ottenere, avrebbero spediti i plenipotenziari richiesti. Il che da un lato non gl'impegnava circa le condizioni della lega; e dall'altro avrebbe avuto il vantaggio inestimabile di stabilire un principio di dieta italica, dove i comuni interessi si sarebbero trattati dagli eletti delle varie province sotto la scorta di un uomo così esperto e autorevole come Pellegrino Rossi.

A leggere con che altezza d'animo egli sfolgora il sardo governo, questo mi dà l'immagine di un pul-

[1] Farini, *Op. cit.*, p. 383.

cino fra gli artigli di un'aquila. Se i ministri torinesi avessero avuto fior di senno, si sarebbero gloriati di condiscendere a un tant' uomo e d'inchinarsegli come a maestro. Ma l'ignoranza suol essere presontuosa e stolida; e il municipalismo è implacabile verso gl'ingegni privilegiati. Il Rossi avea la colpa non remissibile di antiporre l'Italia al Piemonte e di penetrare colla sua perspicacia il vero scopo della mediazione, la gretta cupidigia dei municipali subalpini, la loro ipocrisia politica, e le vere ragioni per cui abborrivano dai patti richiesti. « Nelle trattative, » dic'egli, « che il Piemonte provocava capitolando a « Milano, e accettando poscia la mediazione stra« niera, men difficile gli riuscirebbe forse ottenere « alcuna parte dei vasti territorii che ei desiderava. « E l'Italia in mezzo alle sciagure, ove l'hanno « tratta gli errori e le follie di tanti, proverebbe, vero « è, alcun conforto nel vedere il regno piemontese al« cun poco ingrandito[1]. » Mal coglierebbe il pensiero dell'uomo sommo chi da queste parole lo argomentasse avverso all'unione politica dell'Italia settentrionale. Io lo vidi in Roma prima che fosse ministro e lo trovai concorde alla politica che io professava. Nè certo potea porgere più solenne assenso all'atto di unione e al regno dell'alta Italia, che inviando il suo primogenito a combattere sotto l'insegna di Carlo Alberto. Ed egli mi mostrava le lettere che ne riceveva dal campo con tenerezza di affetto non meno

[1] Farini, *Op. cit.*, p. 381.

patrio che paterno. Ma quanto era bramoso di quegli ordini che conferivano al bene di tutti, tanto ripugnava alle gratte ambizioni di municipio; e sagacissimo com' era, ben vide che non si aspirava colla mediazione a costituire un presidio forte nell' Italia boreale, ma a beccarsi qualche iugero di terra sulla destra del Po; e che la cupidezza era rifiorita da viltà singolare e da codardia. « Il governo piemon-« tese è savio : ei pensa alla pace, desidera la pace, « negozia la pace; e a chi potesse dubitare della sin-« cerità di questo suo desiderio additerebbe in prova « VENEZIA NON DIFESA DAI PIEMONTESI[1]. » E se, come uomo oculato, il Rossi non si affidava che dai complici della mediazione fosse per uscir nulla di buono e di onorevole, nè come ministro di Pio nono poteva esprimere il desiderio di cacciare l' Austriaco; tuttavia l' idea della indipendenza italica trapela da tutto il suo ragionamento, e si vede che egli indirizzava il congresso e la lega all' alto fine di preparare per ogni occorrenza e stringere in un sol fascio tutte le forze patrie. « Pur pure, OVE SI PENSI ALL' ITALIA « PIÙ CHE AD ALTRO, più sano e sincero e patriotico « consiglio sarebbe stringere prima saldamente la « lega, e lasciare intanto agli stati collegandi agio di « riformare solidamente gli eserciti[2]. Il progetto « pontificio è piano e semplicissimo. Si può riassu-« mere in brevi parole : *Vi è lega politica fra le mo-*

[1] Farini, *Op. cit.*, p. 382.
[2] *Ibid.*, p. 381.

« *narchie costituzionali e indipendenti italiane che*
« *aderiscono al patto : i plenipotenziari di cadauno*
« *stato indipendente*, *si adunano sollecitamente a*
« *Roma in congresso preliminare per deliberare sui*
« *comuni interessi e porre i patti organici della lega.*
« COSA FATTA CAPO HA. Per questa via retta e piana si
« può aggiungere LO SCOPO. Per tutt' altra non si può
« che dilungarsene. L' ITALIA GIÀ VITTIMA DI TANTI
« ERRORI AVREBBE DA PIANGERNE UNO DI PIÙ [1]. » Voi lo faceste tal errore, signori ministri municipali, e come aveste la gloria di cominciare, così ben vi si addisse quella di compiere l'eccidio italico. Non lo dico io, ma lo grida un Pellegrino Rossi; le cui parole fatidiche tramanderanno ai posteri la vostra condanna scritta a caratteri indelebili dal più insigne politico dei nostri tempi.

E il magnanimo periva pochi giorni dopo, trafitto barbaramente dal ferro di un assassino. Quando egli dicea che *Roma può assicurare la vita de' suoi ospiti* [2], niuno avria antiveduto che l'autore di queste parole sarebbe stato vittima egli stesso della pia e generosa fiducia. Ma forse egli ne aveva il confuso presentimento; perchè all'indegnazione che avvampa nel prefato discorso si vede un uomo a cui tolta è di mano l'ultima ancora delle sue speranze. Egli si accorgeva mancargli quell'aura di fama popolare e di

[1] Farini, *Op. cit.*, p. 383, 384.
[2] *Ibid.*, p. 383.

credito, che pur gli era necessaria a fornir l'impresa di assodare la libertà romana, corredarla di savie leggi e di buoni ordini amministrativi, e trasferire nei laici il maneggio delle cose civili. La lega disegnata, effettuandosi, gliela porgeva. Non si sarebbe trovato uomo che osasse levare le scellerate mani contro il fondatore dell'anfizionìa italica. L'idea nazionale dell'unione, dissipando le calunnie dei malevoli, gli sarebbe stata di egida, e il congresso romano di guardia e di patrocinio. Ma gli tolsero ogni presidio i ministri sardi, facendolo bersaglio all'odio dei fanatici e alle maledizioni del volgo colla stolta loro politica; la quale non solo costò la libertà, l'onore, il nome all'Italia, ma la vita al più illustre e al più nobile de' suoi figli.

Gli eventi non pure avverarono in breve, ma superarono i tristi presagi ch'io aveva fatti. Mancata la speranza delle armi subalpine, i puritani presero ardire e acquistarono il rinforzo di molti valorosi, che prima gli avversavano; i quali, disperando ormai di vedere l'Italia redenta dal principato, si volsero alla repubblica. Il moto cominciò in Toscana, e allargossi da un lato a Roma, dall'altro a Genova, stata sino allora alienissima da tali romori; ma i ministri della mediazione in pochi giorni vi fecero quello che un suo fuoruscito tentava indarno da molti mesi. Poichè essi erano incorsi nel primo fallo di dare appiglio e materia ai tumulti, pare che almeno dovessero usare ogni opera per attutarli. Mi ricordo che io ne

feci motto e premura a Pierdionigi Pinelli in proposito dei bollori livornesi; il quale mi rispose, ridendo (riferisco letteralmente) che *quello era un fuoco di paglia*. Altrettanto mi aveva detto in occasione dei movimenti eccitati in Genova dallo sfratto di Filippo Deboni. E se è vero (che non posso affermarlo) che scossi dai crescenti disordini e forse anche dalle mie parole, i ministri sardi offrissero poscia a Gino Capponi l'opera loro e che questi la rifiutasse; certo è pure che non usarono i mezzi opportuni a vincere la ripulsa. Nè è punto da stupire che il Capponi ricusasse l' aiuto di chi aveva disdetta la lega e cedesse ai sospetti medesimi che annidarono in Pellegrino Rossi. Questi umori covavano da gran tempo in Toscana, come vedemmo; e furono maravigliosamente accresciuti dal modo strano e incredibile di procedere del Piemonte intorno alla confederazione; per cui divennero certezza i sospetti di mire cupe e ambiziose. Fra gli uffici egemonici, conforme abbiamo già avvertito, c' era quello del sostegno e dell' indirizzo degli altri stati; al che la lega porgeva ottimo strumento, perchè col solo assentirla si dissipavano le gelosie e le ombre, si animavano i ministri di Firenze e di Roma a promuover la guerra, e sia con questa sia coll' unione, si dava loro il credito e il nome necessario per far testa agl' immoderati. Laddove col disdirla ostinatamente i ministri subalpini screditarono quei governi; e come furono causa che il Rossi perdesse la vita, così tolsero il seggio al Capponi; contro il quale Livorno non si sarebbe

mossa, e anche movendosi non sarebbe prevalsa, se il Piemonte nol privava del morale rinforzo che il concorrere alla lega e alle armi gli avrebbe dato in tale occasione. Ma anche quando la folle politica cominciò a portare i suoi frutti, i ministri sardi non se ne mossero; cosicchè dalla favilla uscì non solo l'incendio, ma la rovina: cadde il principato e poscia la libertà. Cedeva al fiotto nemico il Capponi co' suoi colleghi, Pellegrino Rossi spirava sulla soglia del parlamento, Pio nono fuggiva, Roma ecclesiastica si trasferiva in Gaeta, bandivasi una dieta fornita di mandato senza limiti, la demagogia prevaleva nel cuore della penisola; e i rettori torinesi dormivano tranquilli, come non si fosse trattato d'Italia, ma della Cina o della California.

Anzi essi scrivevano al legato sardo di Roma queste incredibili parole: « In ogni caso, qualunque sieno i « governanti di Roma e gl'intendimenti loro, voi « farete conoscere loro in modo ufficioso e di viva « voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che la « politica del governo del re è di astenersi dal pren- « dere parte alle discussioni che negli ordini tempo- « rali potessero agitarsi fra i popoli e i sovrani loro, « e che noi ci facciamo coscienza di rispettare i di- « ritti di tutti i governi, a condizione che rispettino « i nostri[1]. » Dunque i popoli ecclesiastici sono diversi da quelli del Piemonte? Dunque il giure che

[1] Ap. Farini, *Stato romano*, t. III, p. 139.

corre fra gli uni e gli altri è quello che passa fra nazione e nazione? Dunque il Piemonte dee essere freddo e impassibile spettatore delle dissensioni che lacerano il cuore d'Italia come farebbe verso quelle che sorgessero in Francia, nella Svizzera o nella Germania? E ciò in tempo di fazioni e di rivoluzioni! Mentre si agita la guerra della comune indipendenza! Mentre il carico ne è affidato a esso Piemonte! Mentre le sette interne e i nemici forestieri cospirano a impedire la sua opera e a precipitare l'Italia in un pelago di nuovi mali maggiori degli antichi! E i poveri ministri discorrono come se si fosse nella pace a gola, e che le nate turbolenze non avessero alcun pericolo. Parlano dei maneggi presenti e futuri dei retrogradi e dei puritani, con quel rispetto che si userebbe verso gli atti del governo inglese. Non osano pure dar loro un consiglio, esprimere un desiderio, mostrare la necessità di non recar le cose più oltre e di comporre al più presto le differenze dei Romani col santo padre. Non preveggono che la fuga di questo e l'audacia dei faziosi mirano a mutare il governo; che la repubblica in Roma susciterà contro l'Italia le armi di mezza Europa; che metterà in fondo non solo l'indipendenza, ma la libertà della penisola; e che il Piemonte ridotto a stato di solitudine anzi di nimicizia col resto di quella perderà l'arbitrio di sè stesso e la sicurezza. Queste verità così ovvie, così trite, così palpabili, che io aveva annunziate molti mesi prima, sfuggono ancora alla perspicacia di quei signori, quando i fatti comin-

ciano a confermarle. E chiudendo gli occhi ai mali evidenti, trascurano i rimedi, mentre sarebbero agevoli; imperocchè quanto a me tornò vano il tentarli in appresso, tanto saria stato facile ai ministri dei 19 di agosto l'applicarli efficacemente in quei principii, se non *si fossero astenuti dal prender parte alle discussioni.* Non conosco esempio di un governo che abbia dato a sè stesso colle proprie parole una patente d'insufficienza così formale ; che abbia dichiarato d'ignorare compitamente, non dirò l'egemonìa, la nazionalità, l'indipendenza d'Italia, ma irudimenti più volgari della politica.

Una incapacità e oscitanza così maravigliosa avrebbe almeno dovuto scuotere il parlamento; imperocchè se un'amministrazione savia e vigorosa fosse sottentrata prima che il male salisse al colmo, c'era ancora rimedio. Ma le due camere si erano impegnate a sostenere gli autori della mediazione, temevano la guerra sopra ogni cosa e chiudevano gli occhi ai maggiori pericoli. E mi duole di dover dire che Pierdionigi Pinelli e i suoi consorti ebbero l'obbligo che la loro infelice agonia si prolungasse specialmente a Camillo di Cavour, che a voce ed a stampa con ardore incredibile si travagliava a dar credito di perizia a uomini chiariti inettissimi; accusando gli opponenti e me in ispecie di ambizione, quando avrebbe dovuto lodarci di antiveggenza. Che io non fossi mosso da basse mire, ne avea già dato

alcune[1], e ne porsi in appresso novelle prove, rifiutando gli onori e le cariche; ma confesso che io allora ambiva di salvare la patria che vedeva perire. Non credo che meriti biasimo chi vuol torre il timone al piloto inesperto per cansar l'imminente e comune naufragio. Se i ministri della mediazione mi avessero ceduto il luogo, mentre Gino Capponi reggeva la Toscana e Pellegrino Rossi era ancor vivo, si sarebbe immantinente conchiusa la lega, e la monarchia civile era posta in sicuro sull'Arno e sul Tevere. Laonde il Cavour puntellando i rovinatori d'Italia, si rendette partecipe egli stesso di tal rovina. Anche dopo l'orribil caso dei 15 di novembre, non era perduta ogni speranza; perchè in quei principii Giuseppe Montanelli non avea ancora contratto impegni col nuovo governo di Roma e si poteva stringere una lega toscana; e sì in Roma che in Gaeta sarieno probabilmente riuscite le vie conciliative che un mese dopo, cresciuti i rancori, e vincolato il pontefice da indegne trame, tornarono inutili; nè sarebbe stato mestieri ricorrere a quegli estremi spedienti, che io volli adoperare più tardi, ma invano, non per mia colpa, ma per essermi venuta meno la parola del principe.

A mano a mano però che si andava scoprendo la dappocaggine del governo e che i mali peggioravano, diminuiva il favore o almeno s'intiepidiva. Le spe-

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 233, 234, 235.

ranze della mediazione si eran dileguate eziandio nei più creduli: i tumulti di Genova trascorrevano a manifesta rivolta: gli opponenti crescevano nella camera e la parte contraria scemava; ridotta oramai a prevalere di nove o dieci voti, il che in tutti i parlamenti del mondo si reputa a disfavore. I più dei ministri volevano ritrarsi; ma il Pinelli resisteva; mostrandosi così ripugnante a deporre la carica com'era stato sollecito a procacciarsela con quei mezzi che abbiamo veduti. Per fare un ultimo tentativo e affidandosi nella mia eccessiva condiscendenza a suo riguardo, venne a chiedermi se il ministero dovea restare o congedarsi. Risposi che non avea consigli da dargli. Partì indispettito; e poco stante il re mi commise di eleggere i successori.

CAPITOLO DECIMO.

CONTINUAZIONE DELLO STESSO ARGOMENTO.

La rotta di Novara fece rivivere dopo tre mesi la parte municipale. Il dolore della subita e miracolosa sconfitta, la costernazione della capitale e delle province, la nuova rivolta di Genova, i sospetti di tradimento, favorivano i desiderosi di ordini nuovi e minacciavano al Piemonte la stessa sorte di Toscana e di Roma. Come adunque io m'era prima congiunto ai democratici per salvare la nazionalità e autonomia italiana, così non indugiai di stringermi ai conservatori per difendere il principato e seco la libertà. Mi pareva che il puntuale avveramento delle mie previsioni e i tristi effetti della sua politica dovessero aver doma l'ostinazione del Pinelli e rendutolo più docile ai sani consigli. Vero è che in poco d'ora io cominciai a conoscere che egli non era mutato; imperocchè quantunque venisse spesso a visitarmi, io non seppi che il principe aveva commesso a lui e al generale Delaunay di fare una nuova amministrazione,

se non quando la cosa era conchiusa ed ei medesimo mi disse con gran sussiego che era ministro. L'elezione non potea essere più imprudente nè più inopportuna a conciliar gli animi; e fu disapprovata dagli stessi municipali; essendo il Delaunay in concetto d'uomo poco favorevole alla libertà[1], e il Pinelli odioso ai democratici, screditato presso i savi dall'anteriore sua amministrazione. Parve anche un po' strano che per rifare il governo si ricorresse a due uomini, l'uno dei quali non avea fatto nulla per la causa italiana, l'altro l'avea mandata a male coi più solenni spropositi. Ma per quanto la scelta dei nuovi ministri fosse cattiva, peggio ancora sarebbe stato il disfarla; perchè l'Austriaco sulla Sesia, Genova tumultuante, Savoia fremente, Torino atterrita, non pativano indugio. La sera dei 28 di marzo venne da me il Pinelli addolorato e piangente, perchè la camera l'aveva accolto cogli urli e coi fischi : non trovare compagni : tutti ritrarsi: mancargli lo spirito e la fa-

[1] Siccome il generale Delaunay è morto, tanto più è debito della storia il difenderne l'onore e le intenzioni. Alcuni liberali di municipio per procacciarsi la lode di difendere lo statuto, accusarono il generale di aspirare a distruggerlo. Considerata maturamente la cosa, io credo l'accusa al tutto falsa. Il Delaunay era uomo pio e leale, e non che tramare la distruzione degli ordini stabiliti, ne desiderava il mantenimento; in prova di che potrei riferire una lunga conversazione passata seco mentre io era ministro. Sono bensì convinto che non conoscendo i tempi, nè le instituzioni che loro convengono, e animato da vecchie preoccupazioni, egli bramasse di ristringere al possibile lo statuto, tirarlo ad aristocrazia anzi che a popolo, e contrabbilanciare la libertà coi Gesuiti.

vella: voler lasciare il carico ricevuto dal principe. Era arte per indurmi a quello ch'io feci? o sincera espressione dell'animo suo? Stupii a vederlo così prostrato di cuore: cercai di consolarlo: gli feci coraggio; e mi proffersi a collega, ma senza portafoglio, per rimuovere colla mia presenza le incertezze di molti. Il lettore può immaginarsi quanto mi costasse l'esibizione; la quale fu accolta cupidamente, come quella che toglieva il ministero nascente e pericoloso di morire in fasce da un impaccio gravissimo. Nè le mie speranze furon deluse; e il dì seguente senza alcuna fatica fu compiuto il consiglio. Giovanni Ruffini avendo in quel mezzo rinunziata la legazion di Parigi (di cui aveva adempiuti i carichi con pari lealtà e destrezza), mi si propose di sottentrargli per indurre la repubblica ad agevolarci, aiutandoci in qualche modo, una pace onorevole. Non mi parve vano l'intento; e benchè dopo tutto l'accaduto avessi luogo di sospettare che l'ambasceria mirasse a un colorato esilio (e altrettanto credevano molti de' miei buoni amici) non giudicai di dovere per motivo personale, rifiutare un ufficio che potea darmi il modo di giovare alla patria, se le intenzioni dei commettenti rispondevano alle parole. E anche non l'avea discaro per fare un'ultima sperienza della sincerità e dell'amicizia di Pierdionigi Pinelli. Non apposi alcuna condizione; salvo che parendomi necessaria pel buon successo l'unità del consiglio e dell'indirizzo nei negoziati, il ministero e in particolare il Pinelli mi assicurarono in termini formali che

trattandosi di sollecitare i buoni uffici eziandio dell' Inghilterra, io poteva, volendo, assumerne il carico; e che al postutto non si saria mosso nulla senza il mio consenso. Chiesi per iscritto i termini precisi delle mie facoltà e del mio mandato; e mi venne promesso iteratamente (come conveniva affrettar la partenza) che mi sarebbero senza indugio spediti a Parigi.

I ministri della repubblica mi accolsero con molta urbanità e si mostrarono sin da principio inclinati a sovvenirci. Dissi loro che il Piemonte era desideroso di pace e che credeva di poter chiederla onorevolmente, poichè gli altri principi italiani l'avevano lasciato solo nell'impresa della libertà comune; ma che la voleva equa e decorosa per sè e per tutta Italia. Non credesse l'Austria che per averci la fortuna detto male due volte, avessimo perduto il cuore e le forze, e fossimo disposti a far buona ogni pretensione dal canto suo. L'ultima sconfitta nata da un concorso di cause straordinarie, non da difetto d'uomini e di valore, avere intaccate le file austriache non men che le nostre: il forte di queste essere intatto: poche settimane bastare a raccoglierle e abilitarle a ricimentarsi. Che se l'essere abbandonati dagli altri sovrani della penisola non ci permetteva di ricombattere sui campi lombardi; non doversene però inferire che renderemmo le armi a chi ci assalisse. Vegga la Francia quanto le metta conto che l'Austria invada il Piemonte e rompa l'equilibrio di Europa.

Ma se ciò avvenisse, noi saremmo pronti a riceverla e a fare una guerra lunga, accanita, mortale, più tosto che accondiscendere a patti vituperosi; e quei soldati cui molte cause contribuirono a scorare quando pugnavano per l'idea nazionale (di cui per difetto di civile educazione non tutti erano capaci), sarebbero invitti nel difendere le natie province e quanto hanno di più caro al mondo. E il cuor ci dice che se anco nel primo caso mostrammo a principio di saper vincere; nel secondo sapremmo assicurarci i frutti della vittoria. Se l'Austria conosce i suoi veri interessi, dee anteporre un accordo onorevole per le due parti a nuovi cimenti, mentre ha la rivolta in cosa propria e dee far fronte da ogni lato. Altrettanto dee piacere alla Francia e all'Europa, che non potranno quietare, se l'Italia è sconvolta; la quale non può recarsi in tranquillo, finchè ha da temere l'infamia e la servitù. Unico modo di riordinarla è quello di ritirare il nostro Risorgimento verso i suoi principii, componendo con nodi indissolubili la libertà e la monarchia. Il Piemonte offrir l'opera sua a tal effetto : offrirla il nuovo re; ma come potranno moderar le sorti d'Italia, se son costretti a rimettere del proprio onore e a sequestrarsi da quelle idee magnanime, che sole dan credito e morale potenza ai governi sui popoli ? La mediazione aver chiarito come le vie rimesse avviliscono i rettori, avvalorano i settari e spiacciono ai generosi. Ridotti a tali strette, non che essere in grado di pacificare altrui, non potremmo pur prov-

vedere e mallevare la tranquillità propria. Pensi dunque la repubblica se le torna bene che anche gli stati sardi sieno esposti a quelle perturbazioni che travagliano l'altra penisola, in vece di essere acconci a procurare il buon assetto della medesima. Che se quest'ultimo partito è il solo che si confaccia alla dignità, alla sicurezza, alle massime conservatrici e alle benevole intenzioni della Francia, poter ella ridurre coll'autorità sua il nostro nemico a termini ragionevoli.

Io mi tenni su questi generali, perchè non avevo le instruzioni promesse; le quali non vennero nè allora nè poscia, benchè di continuo le sollecitassi. I ministri francesi mi risposero dopo breve intervallo che se il Piemonte era risoluto a stringere una pace onorevole, egli doveva proporne all' Austria per iscritto le condizioni fondamentali. Facesselo senza indugio; e la repubblica per avvalorare le domande e le pratiche, unirebbe le sue alle nostre armi. Un drappello francese occuperebbe Savoia o Nizza, giusta i termini di una convenzione precisa, per cui avremmo avute tutte le guarentigie dicevoli; e appoggiati a tal presidio, noi potremmo mantenere le nostre ragioni al cospetto del vincitore. Replicai che quando si accettasse l'offerta, nè Savoia nè Nizza mi parevano opportune; perchè essendo contermine alla Francia e alcuni degli abitanti bramando di esserle incorporati, un presidio francese poteva dare appiglio ai faziosi, inquietudine al Piemonte, sos-

petto alle potenze. Ragioni somiglianti militavano rispetto a Genova, che poco appresso venne in proposito ; atteso i casi e i lutti recenti, la concitazione degli animi, i moti della vicina Toscana, i maneggi delle sette eccessive. Queste considerazioni entrarono ai ministri; i quali conchiusero che se il Piemonte assentiva, essi lasciavano in suo arbitrio l'elezione del luogo, purchè fosse conveniente all' effetto e non indegno alla maestà della Francia.

Io ragguagliai di mano in mano il consiglio sardo di queste esibizioni, senza interporvi il mio giudizio e confortandolo a ponderarle. Frattanto nacque caso, per cui esse divennero più importanti e opportune che prima non erano. La Toscana avea fatta una rivoluzione pacifica in favor del granduca e degli ordini costituzionali. Solo Livorno calcitrava, e benchè il fiore dei cittadini bramasse di fare altrettanto, era impedito dall'audacia di pochi che riluttavano. L'occasione era propizia per incarnare il disegno poco prima fallito al Piemonte ; e l'errore degli antichi ministri poteva essere emendato dai nuovi, se avessero avuto fior di senno e di consiglio. Bastava che la flotta o le schiere di Alfonso della Marmora che aveano sedati i moti di Genova, si accostassero colla insegna del principato civile per inclinar la bilancia dal lato di quelli che la favorivano. L'impresa era utile al granduca, ricuperandogli il trono e togliendogli la trista necessità di far capo ai forestieri; utile alla Toscana, a cui assicurava il mante-

nimento degli ordini liberi; utile a Livorno in particolare, preservandola dall'atroce macello, in cui il sangue degl' innocenti e dei generosi fu misto a quello dei traviati; utile a tutta Italia, togliendo ai Tedeschi ogni pretesto di allargarvisi, coll'occupare la più gentile delle sue province; utile in fine al Piemonte, che con questa fazione consacrava nobilmente il regno del nuovo principe, diminuiva l'onta di Novara, riassumeva l'indirizzo delle cose italiche, si autorizzava a proteggere le instituzioni libere nel cuore della penisola, si aggraduiva i governi italiani e i potentati esterni desiderosi oltre modo della pronta nostra pacificazione, provava col fatto alla Francia che offrendosi a lei conciliatore dei popoli italici, non faceva una vana promessa, ma avea animo e senno da eseguirla, e si assicurava in tal guisa una pace onorata e non gravosa coll'Austria. Alla quale quanto sarebbe in cuor suo spiaciuto l'atto animoso, tanto le mancava ragione plausibile di dolersene: le conveniva anzi mostrarsene paga e per le sue attinenze col granduca e per la qualità, il fine, gli effetti della spedizione. Nè era da temere che i Livornesi contrastassero a noi, come poi fecero all'Austria; poichè i più di quelli che si opposero gagliardamente allo straniero apportatore di servaggio, non avrebbero fatto mal viso a una bandiera fraterna mallevadrice di libertà[1]. E ad espugnare i pochi indocili

[1] Queste asserzioni non sono gratuite. Che tal fosse la disposizione dei Livornesi in quei giorni, risulta dai fatti raccontati nei fogli pubblici.

bastava la parte più numerosa, a cui avrebbe infuso vigore e spiriti il solo accostarsi dei nostri militi; i quali venivano a vincere quasi senza cavare il ferro dalla vagina. L'impresa era pertanto così facile come sicura, e altro non richiedeva che pronta risoluzione e celere esecuzione.

Ma ciò che più rileva si è che la pacificazione di Livorno compieva il soccorso francese e questo quella aiutava. I due partiti si avvaloravano e si perfezionavano a vicenda; e se ciascuno di essi pigliato alla spartita, avea qualche apparenza di difficoltà e di pericolo, ella si dileguava, mediante il loro accoppiamento. Poteva spiacere ad alcuni il mettersi i Francesi in casa, mentre già avevamo i Tedeschi; quasi che fossimo ridotti all'ultimo grado d'impotenza e di nullità. Che se questa ragione non iscusa i ministri, che poco appresso condiscesero a una vergogna maggiore, consegnando al nemico la prima fortezza del regno; si capisce ch'ella avesse forza negli uomini teneri del patrio onore. Ma ecco che mostrandoci solleciti eziandio dell'altra Italia e operando in Livorno il ristauro costituzionale, venivamo a dar prova di non essere infingarditi e prostrati dalla sventura; ed era naturale che mentre una parte dei nostri soldati accorreva a chiudere la Toscana ai Tedeschi accampati sulla Sesia, un popolo amico ne guardasse il cuor del Piemonte. Similmente il provvedere ai fatti d'altri mentre avevamo l'Austriaco a proda, potea sembrare imprudenza; e benchè per

le sue condizioni e le gelosie esterne un' irruzione fosse poco probabile dopo il primo empito della vittoria, tuttavia i più cauti poteano aprir l'animo a un timore, che svaniva affatto, presidiando i Francesi le nostre mura. E si avverta che avendo io chiesto ai ministri della repubblica quale sarebbe il loro contegno, se a mal grado del presidio l'Austria tentasse la nostra metropoli; mi risposero che in tal presupposto l'Austria diventando assalitrice, e mutandosi le condizioni reciproche, la Francia non piglierebbe consiglio che dal proprio onore. Per ultimo, chi non vede che il rappaciare Toscana era ancora più agevole quando si vedesse che il Piemonte non operava da sè, ma d'accordo col governo francese, e seco se l'intendeva a rimettere gli ordini costituzionali in Italia? E che questa sola persuasione avrebbe appianati i contrasti senza forse trar la spada del fodero?

Piacque il mio pensiero ai ministri della repubblica, che non pur l'approvarono, ma promisero di favorirlo. Non così i ministri sardi; i quali rifiutarono l'un partito e l'altro. Gioverà il riandar brevemente i motivi o dirò meglio i pretesti della ricusa. — Era viltà il metterci in casa i Francesi, mentre già avevamo i Tedeschi[1]. — Ma gli uni erano amici, gli altri nemici; e chi ha mai inteso dire che un aiuto amico torni ad onta e non anzi ad onore, special-

[1] Documenti e schiarimenti, VIII.

mente quando viene da un popolo illustre? Certo era meglio il fare da noi, come fecero i Romani sconfitti sul Ticino, sulla Trebbia, sul Trasimeno, a Canne e con un Annibale vittorioso alle porte della città. Ma i Romani non vollero udir parola di pace, e noi la chiedevamo all'Austria tremando e supplicando. Io non so come i ministri sardi intendano il decoro e la dignità del Piemonte. Era forse decoro il rigettare l'offerta della Francia e stringere col nemico una pace grave e vituperosa? — Il dare agli uni la seconda fortezza del regno, mentre gli altri tenevano la prima, era cosa poco onorevole[1]. — Ma se si fosse accettata senza il menomo indugio la prima proposta, si sarebbe cansata l'occupazione di Alessandria[2]. Nè la Francia instette su Genova, ma si appagava di un altro forte più presso a Torino. A ogni modo la pacificazione di Livorno chiariva ognuno che non per codardia o impotenza, ma per vacare al comun bene d'Italia si accoglieva il presidio forestiero. — Il nostro erario era esausto e non potea sostener l'aggravio di una guarnigione francese[3]. — Ma se in vece di contare all'Austria settantacinque milioni, l'indennità si riduceva a cinquanta o in quel torno (com'era facile, se il sussidio si accettava), lo sparagno avanzava la spesa. E si manteneva illibato l'onore, che val più della moneta. Nè la Francia ignorava la nostra penuria; e da cenni

[1] Documenti e schiarimenti, VIII.
[2] *Operette politiche,* t. II, p. 370, 371, 372.
[3] Documenti e schiarimenti, VIII.

ulteriori potei conchiudere che non intendea di gravarci. In quelle prime pratiche e mentre non sapea se la proposta sarebbe accettata, io avea stimato inopportuno e disdicevole il parlar di danari; ma se l'inopia era l'ostacolo principale, perchè i ministri sardi non mi commisero di esplorare su questo capo la volontà della repubblica? Perchè rigettarono subito un'offerta di tanto rilievo col solo fondamento di una conghiettura improbabile?

L'offerta del governo francese non era leale: installato in Piemonte, avrebbe favorito più l'Austria che noi[1]. — Nè la probità personale di quei ministri francesi che più efficacemente facevano la profferta, nè l'onore e l'utile della Francia lo permettevano. Alla Francia conservatrice importava non mica di avvilire il Piemonte, ma anzi di accrescerne l'autorità salutare in Italia. Nè perciò ella sarebbe venuta a rotta coll'Austria; la quale da un lato era in tali condizioni che la necessitavano a cedere e antiporre il minor bene, ma certo e presente, al maggior bene incerto e futuro; e dall'altro lato ella potea senza scapito dell'onore usar verso la Francia quella condiscendenza che si recava a onta di fare verso il piccolo e vinto Piemonte non aiutato da potenza più ragguardevole. Se intenzioni bieche fossero covate nell'animo dei rettori fran-

[1] Questa ragione non mi fu specificata nei dispacci, ma nelle lettere familiari.

cesi, avrebbero essi caldeggiata l'impresa di Livorno? La quale mantenendo lo statuto e serrando agli stranieri la via in Toscana, non poteva piacere all'Austria, e costringeva la Francia a sostenerci; essendo cosa troppo enorme che una potenza amica ci tradisse in ricompensa del merito acquistato, provvedendo alla quiete d'Italia. Vi sono certi rispetti che stringono eziandio i governi avvezzi a far poco caso del giusto e dell'onesto. Nè si alleghi l'impresa di Roma che poscia ebbe luogo. Il caso era troppo diverso : la repubblica romana non era una potenza conservatrice : avea per capo un uomo infesto a tutti i governi stabiliti, e per avversario il pastore supremo della chiesa : non avea chiesto l'aiuto di Francia, la quale non era stretta prima della spedizione con impegno di sorta. Brutto fu non di meno il procedere usato verso Roma, ma si capisce : bruttissimo sarebbe stato un simile contegno verso il Piemonte e affatto inesplicabile. Che paragone potea farsi tra il Mazzini e l'erede di Carlo Alberto? Tra un principe civile e un capoparte? Tra un regno che desiderava posar la penisola e una repubblica che la teneva in agitazione? Il Piemonte chiedeva aiuto : la Francia gli offriva spontaneamente un presidio armato : era disposta a fermarne con iscritta autentica le condizioni, lo scopo, le guarentigie. Com'era possibile il temere un ignobil tranello? Nè l'assemblea costituente, favorevole alla nostra causa, avrebbe patito al menomo nostro richiamo tanta perfidia. Non avrebbe pur consentito a quella che

poscia si usò verso Roma; il che tanto è vero che la spedizione non fu sviata dal suo onesto proposito se non quando un nuovo consesso animato da sensi diversi sottentrò al primo[1]. Ora l'aiuto al Piemonte non correva questo pericolo, precedendo di alcuni mesi il suo scioglimento. Nè osta che intorno alla fazione romana l'assemblea costituente sia stata delusa sull'intenzione secreta degli autori; imperocchè l'adempimento delle loro promesse (cioè la conservazione degli ordini costituzionali) dipendeva dai negoziati futuri; laddove nel caso del Piemonte trattavasi di cosa presente, cioè di avvalorare i preamboli di pace che i ministri sardi avrebbero di accordo colla Francia esibiti all'imperatore.

Non meno vane e frivole erano le ragioni addotte contro l'altro disegno. Dicevasi non potersi sprovvedere il Piemonte al cospetto dell'Austria vittoriosa[2]; come se molte forze si richiedessero alla mossa, e l'Austria fosse per fare una sorpresa, e potesse tentarla contro chi rimetteva un principe suo attenente, e la guarnigione francese non ovviasse a ogni pericolo, e i ministri della repubblica da me richiesti non si fossero impegnati a provvederci efficacemente. — Ma non avevamo la licenza del granduca[3]. — Quando un principe fugge e lascia lo stato in balìa de' tumultuanti, se da questi ricevi molestia ed in-

[1] Lesseps, *Opp. sup. cit.*
[2] Documenti e schiarimenti, IX.
[3] *Ibid.*

giuria, non sei obbligato di ricorrere a quello per difesa e per rappresaglia. L'insulto fatto al nostro console e l'apostolato repubblicano dei Livornesi, onde furono promossi i tumulti di Genova, sarebbero bastati a legittimar l'intervento[1]. Tanto più che questo giovava a Leopoldo non meno che a noi, mirando a ristabilirlo. Forse è d'uopo chiedere licenza al padrone per salvare una casa dalle fiamme che la divorano? Nè il granduca era più sovrano di fatto, ed esulava captivo anzi che libero in grembo a una potenza nemica all'Italia. Non si dovea già operare senza sua saputa; ma nell'atto di muovere, notificargli le ragioni, lo scopo, i termini della spedizione, impegnandogli la propria parola nel modo più solenne per rimuovere ogni diffidenza. Il tempo stringeva: la necessità è legge suprema e dispensa dalle regole ordinarie. Ora qual necessità più urgente di quella che nasceva dal debito di salvare al possibile la nazionalità e l'indipendenza italiana, e d'impedire che il nemico alloggiato sul Po avesse ragione o pretesto di porre stanza anche sull'Arno? Per ultimo l'interesse della nazionalità comune sovrastando alla politica speciale dei vari stati, come i diritti naturali ai positivi, l'intervento era legittimo eziandio senza mandato; giacchè l'atto non correva da dominio a dominio, ma da una provincia all'altra della patria italiana.

[1] Documenti e schiarimenti, VIII.

Io non ebbi nè anche agio di esporre ai ministri torinesi e svolgere per minuto tutte queste considerazioni; perchè la prima risposta che venne dopo alcuni giorni alla proposta generica conteneva un rifiuto così preciso, che mi tolse ogni modo di replicare. Non che autorizzarmi a continuar le pratiche col governo francese, esporgli le difficoltà, intendere le sue risposte, essi non vollero nè meno proseguir meco la discussione. E più fermo ancora e risoluto che il presidente del consiglio fu Pierdionigi Pinelli, a cui ne scrissi ripetutamente in particolare; non come a ministro, ma come ad amico; esortandolo e scongiurandolo a non precipitare le risoluzioni, e non addossarsi il carico formidabile di spegnere l'ultimo raggio di speranza che rimaneva all'Italia. Ma perchè, dirà taluno, chiedere l'aiuto di Francia, se impetrato, si rifiutava? Bisogna distinguere aiuto da aiuto. Il Delaunay era acconcio a far buono il presidio francese in caso di necessità estrema; specificando però che intendeva sotto questo nome non mica le strette presenti, ma *una nuova sconfitta come quella di Novara* [1]. Ora siccome si voleva assolutamente la pace, e che senza guerra non si dà sconfitta, egli è chiaro che differendo il presidio alle calende greche, si usava una formola ingegnosa per rifiutarlo. Quanto al presente, il generale non dispregiava nè anco ogni aiuto; ma

[1] In un dispaccio posteriore, del quale non ho serbato copia.

solo chiedeva che l'esercito delle Alpi piantato a poca distanza dalla Savoia le si accostasse ai confini[1]. Bastare questa mossa strategica a rimuovere ogni difficoltà e costringere il nemico a ragionevoli accordi. Quando fu acchetato il riso involontario che la domanda suscitò nel ministro francese, egli mi rispose che del muovere l'esercito per entrare effettivamente in Savoia o Nizza non accadeva discorrere, avendo il Piemonte negato di consentirlo. Rispetto all'avvicinarsi senza proceder oltre, esser questa una dimostrazione e minaccia priva di effetto, che non si confaceva all'onor della Francia; nè una mostra vana e ridicola avrebbe ammollita la durezza dell'Austria e migliorate le condizioni del Piemonte.

Per quanto fosse grande la semplicità politica del Delaunay e del Pinelli, niuno vorrà immaginare ch'egli credessero all'efficacia del detto mezzo o alla bontà degli argomenti, con cui gli altri partiti si ributtavano. La vera ragione essi non la dissero, ma è facile a capire. Si rifiutò dai ministri dei 29 di marzo la mediazione armata per la stessa causa che indusse i ministri dei 19 di agosto a scartare il soccorso delle armi francesi colla mediazione inerme; cioè pel timore della troppa efficacia di tali spedienti anzi che della insufficienza loro. Una pace ignobile non pesava al consiglio sardo; anzi forse eragli cara, in quanto indebolendo moralmente il Pie-

[1] Documenti e schiarimenti, VIII.

monte, gli toglieva il modo di riassumere la causa italiana non solo per allora, ma anco per l'avvenire. Veramente si sarebbe voluto pagar poco, perchè i danari importano più della fama; tuttavia meglio era sviscerarsi da questo lato, che entrare in una via piena di rischi. L'intervento a Livorno ristorava l'egemonìa subalpina che i ministri consideravano come un male anzi che come un bene; e avrebbe a poco andare rimesso in campo il disegno della lega che i signori dei 19 di agosto si erano studiati di seppellire con tanta cura. La guernigione francese portava seco qualche lontana possibilità di guerra; oltre che veniva a troncare le speranze di una lega austriaca, tanto cara ai municipali. Perciò non solo i due rifiuti vennero dettati dagli stessi motivi, ma fatti colla medesima fretta, senza ponderare e discutere la deliberazione; e come il Revel non attese che i ministri anteriori lasciassero il grado per soscrivere la mediazione; così il Delaunay e i suoi compagni non sostennero pure di udire i particolari e pesar le ragioni dell'altro partito per distornarlo. Il qual procedere sarebbe incomprensibile, se chi lo prese non avesse deciso a priori di ripudiare ogni aiuto delle armi francesi, e se l'odio di queste non fosse stato comune ai due principali ministri. Il Delaunay non le amava, perchè liberali; essendo tenero dei Gesuiti: i cui creati volle introdurre nella legazion parigina; e io ebbi a durare gran fatica per ovviarvi. Il Pinelli tiene il broncio ai Padri e ai Francesi ugualmente, e non vuole altra alleanza che l'austrorussa.

A queste ragioni particolari si aggiugneva la general ripugnanza ai partiti animosi, alle pronte e gagliarde risoluzioni. Difetto non volontario, ma che non iscusa gli uomini deboli i quali nei tempi forti si addossano un peso superiore ai loro omeri. E veramente se il governo sardo si fosse appigliato alla politica che io suggeriva, gli era d'uopo usare un vigore e un'attività grande; non tanto per le cose già dette, quanto per una che mi resta a dire.

Prima di partire alla volta di Parigi io avevo ricordato ai ministri sardi la domanda fatta dal papa a diversi principi per essere riposto in seggio; e inferitone che succedendo la cosa, il Piemonte non poteva essere lasciato indietro, come stato cattolico, senza ingiuria propria; come stato italico, senza offesa della nazionalità comune; come stato libero, senza rischio per la libertà romana, la cui conservazione a niuno doveva essere così a cuore come ai popoli e ai governi della penisola. Checchè ne pensassero in cuor loro, i miei colleghi mi consentirono di fare istanza in tal proposito ai rettori della repubblica[1];

[1] La storia dei negoziati stampata per ordine del governo contiene un'inesattezza a questo proposito, dicendovisi che io parlai ai ministri francesi della *pacificazione di Toscana e di Roma*, come di una *opinione mia personale* (*Histoire des négociations qui ont précédé le traité de paix conclu le* 6 *août entre le roi de Sardaigne et l'empereur d'Autriche*, Turin, 1849, p. 42, 43, 44). L'autore ha confuso la proposta rispetto a Roma con quella che riguardava Livorno. Rispetto alla prima io era stato autorizzato verbalmente dal consiglio sardo a conferirne col francese.

i quali lodarono il desiderio del Piemonte senza troppo sperare che si potesse adempiere, atteso i sospetti del papa prodotti dall' iterato rifiuto della lega e accresciuti dalle influenze di Gaeta. La pacificazione di Livorno rimovea questo impedimento, attestando lo zelo del governo sardo per la quiete d'Italia e pel principato; e porgendogli il modo di rappiccare le pratiche federative, più atte di ogni altro mezzo a tranquillare il trepido animo del pontefice. Rifiutare ostinatamente il concorso di un principe italiano e cattolico che avesse date tali prove e guarentigie di sè, non era cosa che potesse farsi da Roma sotto onesto colore; e il favore che avremmo avuto nell'opinione universale dei potentati, ci abilitava a parlare con quel tuono e usar quelle istanze che sforzano al consenso eziandio i poco volonterosi. Ma pogniamo che il papa durasse inespugnabile: chi poteva impedire la nostra flotta di salpare verso Roma quando la francese le si appressasse, dichiarando che l'onore e l'interesse non ci permettevano di starci, mentre gli stranieri convenivano ad un'opera che attenevasi all'Italia? Si vuol forse supporre che Francesi e Spagnuoli ci si sarebbero rivoltati contro; e che avrebbero mosso guerra a chi loro si offriva compagno in vece di farla a chi trattavano da nemico? O che il papa ci avrebbe bandita la croce, perchè cooperavamo al suo ristabilimento? Ma questo procedere era contro ogni regola. Falso. Se la chiamata del papa autorizzava Spagna e Francia a concorrere, la nazionalità dava a noi lo stesso diritto; e

se questa non è contemplata dai capitoli del quindici, tale scrupolo era peggio che ridicolo nel Piemonte ancor fresco della guerra lombarda. Tutti gli eventi d'Italia e d'Europa sono fuor di regola, se per questa s'intende il giure positivo; e chi non sa usare partiti straordinari ed audaci non entri al governo in tempi straordinari. La fazion di Livorno e la partecipanza a quella di Roma ci mettevano in grado di salvare la libertà in tutta la penisola inferiore e di mantenere alla spedizione francese il suo carattere primitivo e liberale, cioè quello che l'assemblea costituente intendeva di darle. Anche nel governo di Francia il partito savio avea i suoi fautori: il presidente della repubblica era inclinato ad abbracciarlo; onde era facile al Piemonte il fare che prevalesse. E siccome il nuovo e peggiorato indirizzo delle cose nacque principalmente dal modo deplorabile con cui venne condotta quell'impresa, il senno e l'energia del Piemonte potevano imprimere nel corso di quelle un avviamento più fortunato. I politici miopi rideranno di queste illazioni e ridano a loro posta; giacchè io non iscrivo per loro. Ma ai savi che hanno meditate le storie e non ignorano come gli eventi fatalmente si collegano e da piccole cause nascono spesso grandissimi effetti, non parrà strano nè incredibile che da una provincia d'Italia potessero temperarsi le sorti europee; imperocchè nel modo che una tenue scintilla basta a levare gran fiamma e produrre un incendio, così una sola mossa opportuna di timone o di vela

può salvare un gran corpo di nave dal vicino naufragio.

Ma all'esercizio di questa azione moderatrice sulla penisola si attraversava un gravissimo ostacolo. Le arti dei puritani e il loro successo momentaneo in alcune parti d'Italia aveano abbagliati non pochi dei democratici e fatto loro credere immediato il proprio trionfo. Nè l'errore fu medicato dai seguenti disastri; perchè l'infortunio non giova se non col tempo; e nella prima impressione accresce sdegno e pertinacia agli animi appassionati. Se io era stato segno a tante invettive per aver voluto intervenire in Toscana, desiderato dai popoli e senza pericolo di dover superare gravi contrasti, ciascuno può figurarsi che clamori avrebbe desto l'accordo colla Francia per rialzare il trono costituzionale del pontefice. Laddove a ridurre Livorno una semplice mostra bastava, l'impresa di Roma potea richiedere più forze; oltre che una mano dei nostri soldati avrebbe dovuto rimanere a presidio nei due paesi per qualche tempo e sicurarvi la durata degli ordini restituiti. Bisognava spogliare il Piemonte di una parte notabile delle sue difese : il che era pericoloso a fronte di una setta viva, ardente, inesperta, a cui i sospetti, l'ira, il dolore annebbiavano la cognizion del presente e la previdenza dell'avvenire. I tumulti di Genova l'avean di fresco provato; i quali potevano trovar altrove chi gl'imitasse e costringesse il governo a inseverire. Perciò se

volevasi entrar nella via accennata e assumer davvero l'egemonìa italica, era forza antivenire ogni rischio di sommosse e di guerra civile, torre ogni intoppo alla prestezza del comando e dell'esecuzione, frenar la stampa, chiudere i ritrovi e brevemente assumere una spezie di dittatura. Nè i ministri dovean curarsi e sbigottirsi dei clamori che tali modi straordinari avrebbero eccitati; come l'aio e il chirurgo non attendono alle grida del pargolo e dell'infermo mentre loro amministrano un castigo e un martoro fruttuoso. Guai ai governanti che non sanno spregiare il biasimo e l'infamia dei coetanei per non incorrere in quella dei posteri e della storia! E in breve i successi gli avrebbero ampiamente giustificati. La libertà posta in sicuro non solo in Piemonte, ma in tutta la penisola: tolto al Tedesco ogni appiglio d'ingerirsi: resa di nuovo possibile la lega italiana: costretta l'Austria a fornire di franchigie e di guarentigie la Lombardia e la Venezia: agevolata a Sardegna una pace non solo non ignobile, ma utile e dignitosa: indotto chi reggeva la Francia ad accordare il poter suo colla repubblica e l'altra Europa a comporre il vivere libero col principato. Niun uomo perito nelle cose politiche ignora che due terzi della penisola costituiti a ordine civile necessitano l'altro terzo a fare altrettanto; e che un'Italia costituzionale non può stare con una Francia, un'Ungheria, una Germania ritirate alla servitù. I governi che oggi sperano di poter rivocare l'Europa al dispotismo antico non aveano questa fiducia

nei principii del quarantanove; e si sarebbero di leggieri acconciati a una savia moderazione, se si fosse trovato in Italia chi desse loro questo indirizzo. Da quanti mali un tal procedere avrebbe salvato non pur la nostra, ma le prossime generazioni!

I ministri sardi non seppero abbracciare questa ardita e generosa politica, nè essere municipali con senno e nazionali; ma tennero una via di mezzo, che in tali casi è la peggiore di tutte. Da un lato non osarono recarsi in mano la dittatura conforme ai consigli ch'io dava loro da Parigi, per salvare la patria; e furono così irresoluti, che indugiarono persino alcuni giorni a sciogliere la camera. Dall'altro canto essi chiusero per via sommaria qualche circolo, trattarono Genova come città assediata e ravvivarono ne' suoi abitanti la vecchia ruggine contro il Piemonte che i principii del riscatto italiano aveano convertita in benevolenza. Questi mezzi erano pochi, se si voleva attendere all'Italia; ma troppi, se si pensava solamente al Piemonte, poichè esacerbavano gli animi senza essere compensati da alcun effetto notabile. Laddove una severità generale ordinata a un grande scopo porta seco la propria giustificanza e toglie a ciascuno il diritto di dolersi in particolare: la parzialità nei rigori, ancorchè coonestata da un'apparenza di giustizia, fa l'effetto contrario. Il sospendere le franchigie di un paese è cosa sì grave che può solo essere scusata dall'importanza e grandezza dello scopo; e la dittatura che è nobile e

legittima, se viene indirizzata alla nazionalità e indipendenza patria, diventa un abuso dispotico, se non fa che aggiunger balìa a chi regge, e non mira più lungi di sè medesima. E non solo è inonesta e disutile, ma nociva, perchè all'odio che ne risulta non recano ristoro e rimedio come nell'altro caso i successi dell'avvenire. E quasi sempre tali rigori non consolati da nulla di grande (pogniamo che non portino subito i loro frutti) preparano da lontano scissure funeste, rappresaglie acerbe, dolorose vicissitudini. Chi sa che un giorno il Piemonte non abbia da piangere la severità inutile usata verso Genova nel quarantanove?

Colla rinunzia del soccorso francese e dell'impresa di Livorno venne meno lo scopo della mia legazione; e se avessi pure serbata qualche fiducia di ravviare la politica sarda, l'arrivo di un nuovo plenipotenziario me l'avrebbe tolta. Imperocchè nel presentarlo ch'io feci al ministro francese, questi essendo rientrato a parlare del presidio e dichiarandosi contento di Fenestrelle, come di posta non pericolosa per le ragioni allegate in proposito di Savoia, di Nizza, di Genova, e opportunissima nel caso che la vicina metropoli e il cuor del Piemonte dovessero esser protetti da un insulto tedesco, Stefano Gallina reiterò in termini cortesi, ma precisi, il rifiuto. Onde io fui chiaro che non solo la risoluzione di sconsentire all'offerta era irrevocabile, ma che la stessa domanda di aiuto non era

stata sincera, rifiutandosi dei vari soccorsi che poteano chiedersi in quelle circostanze il maggiore e il più efficace. Così la mia ambasciata era resa inutile non mica dalla Francia, onde io aveva ottenuto più assai che in tali circostanze non avrei osato sperare, ma da coloro che me l'avevano commessa; il che mostrava quanto leale e seria fosse stata la commissione. Fallito l'intento per cui io me l'era addossata, dovea rinunziarla; oltre che altre ragioni di prudenza e di decoro me l'imponevano. Vedendo e toccando con mano che l'abbandono d'Italia era risoluto, e che prevaleva di nuovo in Piemonte la parte municipale, io non poteva rendermi complice nè anco in apparenza de' suoi trascorsi; giacchè molti credevano che io da Parigi indirizzassi il consiglio subalpino e fossi l'anima della sua politica. Oltre il biasimo e l'onta delle prese deliberazioni, sarei rimasto a sindacato di quelle che erano per seguire; e in particolare della pace, che dopo tali antecedenze non poteva essere altro che ignobile. Temeva eziandio che non si trascorresse fino a stringere una lega austriaca; di cui sapeva il Delaunay e il Pinelli desiderosi. La fiducia che questi fosse divenuto più docile e più savio era affatto svanita; poichè i fatti recenti ne chiarivano l'imperizia stupenda e l'incurabile ostinazione. Per ultimo il mandato del nuovo plenipotenziario per conferire i negoziati della pace colla Francia e coll'Inghilterra, mi proscioglieva da ogni carico per questa parte; e mi mostrava che caso facesse il Pinelli della sua pa-

rola. Quest'ultimo tratto finì di convincermi che l'amico avea dimenticate le sue lacrime dei 28 di marzo: troncò ogni mia incertezza; e prima che arrivasse il nuovo imbasciatore mandai a Torino la mia rinunzia e come legato e come ministro.

Ma se l'aiuto della Francia non si voleva, perchè inviarmi a Parigi? Non per altro che per togliermi da Torino: l'ambasceria in tal caso mirava all'ambasciatore. Già l'idea generosa era nata nei cervelli municipali, allorchè io mi divisi dal Pinelli in proposito della mediazione; e gli amici di questo lo andavano dicendo fra loro [1]. Io non avea voluto in quei termini abbandonare il paese; chè ogni speranza non era estinta. Ora il caso era diverso; e fin da quando m'era accollato l'incarico di venire a Parigi ambasciatore, avea deciso di rimanervi privato, se la missione non riusciva. Perciò la mia risoluzione concorreva col desiderio dei ministri: questo era il solo punto in cui eravamo d'accordo. Forse anco essi

[1] Io aveva allora l'intenzione di fare una scorsa a Parigi per certi miei affari; e il Pinelli, già ministro, mi offerse la legazione di Francoforte. Cotal proposta aggiunta ai romori benevoli che correvano mi fece rinunziare alla gita e rifiutare l'ambasceria. Il Pinelli nella sua relazione attribuisce il rifiuto non mica a me, ma al ministero. « Divenne impossibile usare in una missione « diplomatica un uomo che così parlava del nostro governo » come io feci nello scritto dei *due programmi* (*Alcuni schiarimenti* ecc., p. 7). Io non so che cosa pensasse il governo; ma io posso affermare sull'onor mio che quando significai al Pinelli di non accettare la commissione, egli non mi diede il menomo indizio di aver mutato proposito.

avevano sperato di usufruttuar la mia penna a pro delle massime municipali (affidandosi a tal effetto nel mio screzio recente coi democratici), o di spuntarla e torle ogni credito colle provvisioni. Io avrei certo potuto accettarle senza disdoro come compenso delle fatiche e ristoro dei danni ricevuti dall' antico governo; ma le antecedenze e le circostanze dell' offerta nol consentivano. Così il doppio disegno andò fallito; e siccome il mio primo esilio era incominciato poco dopo la successione di re Carlo Alberto, così il secondo ed ultimo ebbe ragionevolmente principio col regno del successore[1].

[1] Chi credesse che la persecuzione cessasse col mio nuovo esilio s'ingannerebbe. Siccome i municipali temevano il mio ritorno, così essi per più di un anno attesero a screditarmi nei fogli pubblici con oblique e maligne insinuazioni. Il che non mi diede stupore : ben mi fece meraviglia che alcuni giornali di Toscana facessero tenore a quelli; e dimenticassero che io era caduto due volte per amore della sua libertà. Nè solo i municipali, ma anche molti conservatori mi tenevano il broncio; non sapendomi perdonare la lega coi democratici e la guerra fatta ai ministri dei 19 di agosto. Essi non conoscevano che l'una e l' altra erano necessarie a mantenere il Risorgimento conforme alla sua natura e impedire che rovinasse. Credevano che i detti ministri fossero conservatori, perchè fra loro risplendevano i nomi del Sostegno, del Perrone, del Lamarmora, del Santarosa, del Boncompagni; e non badavano che c' erano pure quelli del Revel, del Dabormida, del Merlo e del Pinelli. La qualità di un governo si dee misurare non solo dalle persone, ma dall' indirizzo; e nei paesi inesperti alla vita politica può succedere agevolmente che i meno aggirino i più senza che se ne avveggano; massime quando i tempi che corrono sono difficili e straordinari. Ora che i fatti si conoscono e si riscontrano è chiaro come il sole che il procedere dei ministri della mediazione fu affatto munici-

Dell' amministrazione di Massimo di Azeglio, sottentrato al Delaunay, ommetterò per ora quella parte che è posteriore alla pace di Milano, giacchè questa fu l'ultima ruina del Risorgimento italico, come impresa nazionale. Tuttavia la concatenazione delle idee e delle cose m'indurrà a toccare anticipatamente qualche poco delle cose appresso e come per inci-

pale; che commisero errori gravissimi e inescusabili; e che l'autor principale di essi fu il Pinelli che li reiterò nel ministero del marzo seguente. Ma allora la più parte di questi fatti non era conta al pubblico: la ragia del Pinelli, la sua incapacità politica, la cupidità e l'ambizione, le iterate perfidie e le ipocrite dimostrazioni di amicizia a mio riguardo, pochi le conoscevano; ond'egli potè venire in voce anche presso i galantuomini di uomo innocente, vittima delle fazioni; e riscuotere disusati favori dalla camera, dai collegi e dal principe.

Accennando gli andamenti dei rettori e conservatori subalpini a mio riguardo, prevaricherei il mio debito verso la verità, la giustizia e la riconoscenza, se non aggiugnessi che fu molto diverso il contegno dei democratici. Se alcuni di loro mi serbarono una certa ruggine a causa dell'intervento toscano, altri e non pochi mi diedero prove di stima e di amicizia; facendo ogni loro opera per indurmi a ripatriare. Nè anche tutti i conservatori si portarono nel modo dei prelodati; e ne fa prova il terzo collegio elettorale di Torino che in me raccolse la maggior parte de' suoi voti. Ma fra coloro che primeggiavano per autorità e ingerenze politiche, tutti mi si mostrarono indifferenti o nemici; tutti, dico, salvo un solo; cioè il conte Lisio. Se debbo credere a persona degna di fede, mentre tutti mi davano addosso, egli parlò di me in termini onorevoli al nuovo principe; e gli disse che la politica di cui facevo professione poteva ancora salvar l'Italia. Io non ebbi mai intrinsechezza col Lisio, ma nel breve spazio dell'amministrazione di Gabrio Casati potei conoscere la nobiltà del suo animo e l'altezza de' suoi pensieri; e mi è dolce il ricordar questo fatto a pubblico segno di gratitudine.

denza. Nè farò già parola delle pratiche intorno alla pace, cercando se sieno state bene o mal condotte; perchè le scarse informazioni che ne posseggo non mi permetterebbero di esserne autorevole narratore nè giudice competente. Dico bene che quantunque fossero state guidate col maggior senno, potevano difficilmente riuscire, dappoichè si era dichiarato solennemente che *le sventure e gli errori passati aveano resa la guerra impossibile*[1]. Strano preludio era questo : chè guerra impossibile e pace onorevole fra loro ripugnano; e chi annunzia l'una delle due cose, rinunzia necessariamente all'altra. Nè a ciò riparava l'aggiungere che *era ugualmente impossibile il disonore*[2]; perchè lo accetta e nol rifiuta chi si riconosce impotente a sottrarsene. Che cosa si direbbe del comandante di una fortezza assediata, il quale desiderando di capitolare onorevolmente, si pubblicasse costretto alla resa perchè privo di munizioni? Il procedere troppo alla buona e col cuore in palma di mano è fuor di luogo coi nemici avidi, ingenerosi, potenti; nè il secolo decimonono è quello dei patriarchi. Non dico per questo che si debba fingere e mentire; ma senza incorrere in questa nota si potea dichiarar non solo possibile il combattere, ma sperabile il vincere; imperocchè la guerra che avrebbe inchinato il nemico a dicevoli accordi non era di offesa, ma di difesa. Quando ancor sanguina-

[1] *Massimo d'Azeglio a' suoi elettori*, Torino, 1849. — *Histoire des négociations*, etc., p. 55.
[2] *Ibid.*

vano le ferite per la disfatta, io avea assicurati i rettori della repubblica francese che il Piemonte era in grado di riprendere le armi e far una resistenza lunga, dura, terribile; e le mie ragioni erano loro parute così plausibili che gl'indussero a prometterci un presidio per affrettare la pace. Ora dopo il respiro di più di un mese si smentivano solennemente le mie parole; quasi che il confessarsi imbelle contribuisca a rendersi autorevole. Nè quando l'Azeglio avesse usato lo stesso linguaggio, sarebbe potuto essere convenuto di folle vanto; giacchè se « la guerra offensiva, italiana, na-« zionale, la guerra dell'indipendenza era impossi-« bile; non così una guerra difensiva, piemontese, « dinastica : in questo caso e dalle influenze delle « grandi potenze e dagl'impeti della disperazione il « Piemonte avrebbe certo tratto tanta forza e tanta « energia da salvare l'integrità del suo territorio e le « sue libertà [1]. » Tale voleva essere il preambolo di ogni discussione, se si aspirava a una pace veramente onorevole. Il Piemonte dovea dire all'Austria : o consentite a patti ragionevoli o venite ad assalirci, se ve ne dà il cuore, e se la Francia, l'Inghilterra ve lo consentono. Noi ci difenderemo e siamo atti a farlo con fiducia di buon successo. Assaggiate di nuovo, se vi basta l'animo, le destre piemontesi: provate il ferro dei nostri prodi combattenti per le mura e le sostanze paterne, per la vita e l'onore delle mogli e dei figliuoli; e vi ricorderete ciò che avvenne ai

[1] Carutti, *Rivista italiana*, giugno 1849, p. 731.

Francesi in sul principio e ai vostri avi nel mezzo del passato secolo. Questo parlar generoso, corroborato dai militari apparecchi, avrebbe atterrito l'Austria inabile a un tal cimento e agevolato i neutrali bramosi di pace a vincere le sue renitenze. Per tal guisa potea provvedersi almeno in parte a quella nazionalità italiana, per cui l'Azeglio nobilmente, ma inutilmente, s'interpose nel corso dei negoziati [1]; giacchè un popolo (diciamlo pur con franchezza) non solo non può, ma non merita di preservare il suo essere nazionale, quando per una o due rotte rende le armi al nemico e dichiara *impossibile* la difesa [2].

Parrebbe almeno che il nuovo consiglio reputando la guerra *impossibile* di presente, dovesse mettere ogni suo sforzo a renderla agevole per l'avvenire. Due anni e più corsero da quel giorno; e l'intento potrebbe oggi essere conseguito. Ma in vece vedremo a suo luogo essersi fatto ben poco; e che avendo l'occhio all'operato, si potrebbe credere volersi perpetuare anzi che rimuovere la prima impotenza. L'Azeglio testè diceva « il Piemonte essere un popolo « che vuole e sa viver libero e indipendente, e che « è risoluto a perire piuttosto che cedere il proprio « diritto [3]. » Magnanime parole che dette nel maggio

[1] *Histoire des négociations*, etc., p. 54, 59.

[2] « Non enim ignavia magna imperia contineri. » (Tac. *Ann.* XV, 1.)

[3] Nella tornata dei 12 di febbraio del 1851 della camera dei deputati.

del quarantanove avrebbero fatti miracoli; pronunziate nel cinquantuno, dopo tanta inerzia, non possono più avere efficacia e credito nell' inimico. Certo esse non lo impedirebbero di piombarci addosso al primo accidente che ci menomasse o togliesse il britannico patrocinio. E ben se ne accorsero i nostri non è gran tempo, quando vacillò per un istante il ministero inglese, e all' improvviso annunzio la conceputa fiducia diede subito luogo alla costernazione ed al terrore. L' Austria lo sa e ci disprezza; nè dobbiamo dissimularcelo. Ci disprezza non tanto per la facile vittoria riportata sulle nostre schiere, quanto per avere abbattuto i nostri animi; non tanto perchè due volte male pugnammo, quanto perchè dichiarammo la guerra *impossibile* a rifare.

Gli effetti furono quali aspettar si potevano da tali incominciamenti. Il trattato de' 6 di agosto non provvede alla dignità del Piemonte, nè alla nazionalità italica, nè alle sorti dei ducati, di Lombardia e di Venezia, nè ai diritti e agl' interessi dei fuorusciti; e impone il carico di una indennità soverchiante l' entrata del regno. Offende la prima, poichè il re « ci rinunzia per sè e pe' suoi successori ed eredi « così ad ogni titolo come ad ogni pretensione verso « i paesi posti oltre gli antichi confini[1]; » il che è una disdetta formale del voto popolare e del decreto parlamentare. Distrugge la seconda, ricono-

[1] *Art.* 4. — *Hist. des négociations*, p. 189.

scendo per validi e consacrando i capitoli del congresso di Vienna [1], che ne sono la formal violazione; e lascia i popoli testè congiunti all'arbitrio del vincitore. Rispetto agli usciti, l'Azeglio ottenne bensì un atto di ribenedizione; ma tale, che non salva il decoro dei capitoli, poichè ne è escluso, non vi è pur menzionato e uscì fuori in forma di semplice proclama soscritto dal generale austriaco sei giorni dopo il pubblicato accordo [2]. Nè l'indulto comprende gli esuli dei ducati; e quanto agli altri è più apparente che effettivo, escludendo gli uomini più illustri e benemeriti, specialmente fra i Milanesi. Cosicchè per tutte queste ragioni la pace fu in sè stessa non mica onorevole, ma ignobile: per tale fu giudicata dai savi e verrà senza appello sentenziata dalla storia.

Resta a vedere se fosse almeno scusata dalla necessità; la quale certo non ebbe luogo, se l'Austria poteva indursi a partiti più ragionevoli. Quando si vogliono misurare le condizioni ottenibili da un potentato, bisogna esaminare i suoi interessi. Due erano quelli dell'Austria: l'uno di conservare i frutti principali della vittoria; l'altro di non metterli in compromesso per amor di altri vantaggi di rilievo affatto secondario o più apparenti che effettivi. Ora il frutto principale e sostanziale della vittoria era il mantenimento degli antichi dominii; e quando l'Austria

[1] *Histoire des négociations.* — *Art.* 3, 4.
[2] *Ibid.*, p. 195-198.

avesse avuto l'intento su questo punto, ella si potea costringere a cedere sulle altre parti. Bastava al primo effetto dichiarare rimessi i confini vigenti innanzi alla guerra; senza parlar di rinunzia nè di atti viennesi[1]. Questo mezzo termine soddisfaceva a ciascuno; poichè l'Austria ci aveva espressamente il fatto suo e il Piemonte salvava tacitamente il diritto. Il perdono dovea essere universale e specificato nell'accordo : guarentite le franchigie alle provincie circompadane : il rifacimento delle spese ridotto a termini discreti ed equabili. Ma per impetrare tutti questi punti che quantunque salvassero all'imperatore il dominio, ne abbassavano alquanto l'orgoglio, bisognava fare in modo che non si potessero rifiutare senza mettere il resto a ripentaglio. Ci volevano fatti e proteste energiche, non umili parole di sconfidanza e di sommissione. Era d'uopo dichiarar la guerra difensiva, non che possibile, ma certa, se l'Austria si ostinava nelle sue domande; anzi minacciarla con attivi e gagliardi provvedimenti: accettare il presidio francese, pacificare Livorno, riassumere l'egemonìa subalpina e fare tutte le altre cose dette di sopra. La conservazione dello statuto nell'Italia centrale obbligava ad entrare nella stessa via gli altri governi e l'Austria medesima; la quale, mal sicura in casa propria, era a quei giorni debellata in campo dagli Ungheri, che di

[1] Questo modo, se ben mi appongo, fu suggerito dall'Inghilterra.

assaliti stavano in procinto di rendersi assalitori. La congiuntura non poteva essere più propizia per fare che rimettesse delle sue pretensioni e si acconciasse a comporre il proprio utile coll'onore dell'avversario. Vogliam credere che mentre non potea difendersi da' suoi e correa pericolo nella metropoli, avrebbe avuto animo di assalire il Piemonte, e ricominciare una guerra lunga, grave, difficile, di cui niuno potea antivedere la fine? E con che forze? Con un erario esausto e un esercito già insufficiente alla guerra magiarica. A quale effetto? A quello di attizzarsi contro la Francia, l'Inghilterra e le altre potenze gelose dell'equilibrio di Europa, produrre forse una guerra universale e mettersi a rischio di perdere i paesi ricuperati, anzi l'imperio, e di darla vinta alla demagogia minacciosa. E si sarebbe posta a sì gravi pericoli per amor di puntiglio o per qualche vantaggio di poco peso? Non vi ha niente di più *positivo*[1] e di più evidente che queste considerazioni fondate sulla natura delle cose e degl'interessi. Ma per farle bisogna consigliarsi col senno e non colla paura, che toglie il cervello anche ai più ingegnosi: bisogna capacitarsi che l'ardire, la costanza, il coraggio, un alto sentimento della dignità propria, sono forze squisitamente *positive*, senza le quali nè gl'individui nè i popoli possono superare la cattiva fortuna e mantenere i propri diritti.

[1] *Histoire des négociations*, etc., p. 88.

Se i mezzi sovradescritti fossero stati messi in opera sin da principio, cioè quando io li proponeva, avrebbero sortito senza alcun fallo l'effetto loro. Perciò nel chiamare ignobile la pace, io non intendo punto di riferire il carico principale di questo titolo a un uomo così onorando come Massimo di Azeglio, ma sì bene ai ministri che lo precedettero. Vero è che quando esso Azeglio ai 7 di maggio pigliò il grado e anche in appresso, alcuni di tali spedienti erano ancor praticabili; imperocchè pochi dì prima il ministro francese ripeteva l'offerta del presidio, come vedemmo, e si mostrava contento di Fenestrelle. E più giorni dopo si profferse di *occupar la Spezia con un navilio francese*, e Stefano Gallina ne scrisse in Piemonte sotto data dei 18 e dei 22 dello stesso mese[1]; dal che si raccoglie che il governo della repubblica perseverava nel proposito di non lasciarci senza aiuto. Quanta efficacia potesse aver questo aiuto non accade qui ricercarlo; giacchè esso arguiva l'intenzione di tornare all'altro partito, se i nostri ministri ci consentivano. Nè voglio già accertare che esso avrebbe avuto sotto l'Azeglio tutto quel successo che era sperabile qualche tempo innanzi; giacchè le circostanze erano men favorevoli, la fazione di Livorno non potea più aver luogo, e gl'indugi anche brevi nocciono sempre alle buone occasioni. Ma in ogni maniera se non ci era più dato di vincer tutti i punti, se ne sarebbero conseguiti al-

[1] *Histoire des négociations*, etc., p. 50, 51, *note*.

cuni. Si movea un dado, che potea dar presa a occasioni insperate di salute; perchè di cosa nasce cosa e il tempo la governa: e al postutto se non si riusciva, la pace ignobile sarebbe stata scusata come forzata. Laddove la scusa della necessità non ha luogo quando per evitare l'infamia non si tenta ogni rimedio possibile e si trascurano i ripieghi offerti dalla fortuna. Ora è indubitato che l'Azeglio non usò tutti quelli che erano in suo potere; forse senza sua colpa, ma per indotta d'altri; e che affermando al parlamento sardo che la Francia avea disdetto ogni aiuto, rimise alquanto di quella schiettezza, di cui egli suol fare nobile professione[1]. Ed è da dolere che laddove per effetto di sincerità soverchia egli dichiarò a tutto il mondo la guerra *impossibile* contro un principe, abbia creduto di dover essere meno aperto, discorrendo ai deputati dei sussidi offerti da una repubblica.

L'egemonìa piemontese, oltre al facilitare un accordo decoroso, importava ancora per altri rispetti. Come io avea voluto proteggere nell'Italia del mezzo il pubblico statuto contro i corrivi che lo manomettevano, così dovea poscia difendersi dai retrivi che

[1] L'imbasciatore francese si risentì dell'asserzione; e l'Azeglio per placarlo gli scrisse una letterina (stampata in alcuni giornali francesi e italiani) in cui distinguendo fra gli aiuti *morali* e i *materiali*, protestava di aver solo inteso parlare di quelli della seconda specie. Ma tali appunto erano gli aiuti offerti al Delaunay ed esibiti di nuovo all'Azeglio, come vedemmo. Sia pure, che non paressero sufficienti; ma erano stati esibiti e rifiutati.

lo stracciavano; e poichè l'impedire la spedizione austrogallospagnuola era al Piemonte impossibile, e si avea trascurato l'occasione di cooperarvi per temperarla e accordarla col giure nazionale, si dovea almeno protestare al cospetto di Europa contro l'intervento esterno e gli effetti che ne nascevano. Quando era ministro, io avea protestato contro Spagna: molto più importava il farlo ora che concorreva seco a offesa della dignità e libertà italiana il nome illustre e d'altra parte benemerito della Francia. Che se le parole non erano in grado di stornare l'impresa, poteano però meglio avviarla, ritrarla agl' intendimenti della prima assemblea francese e di una parte notabile dei membri della seconda, e preservare almeno la libertà degli stati ecclesiastici. Alcuni dei ministri e i più dei conservatori francesi bramavano che il papa rimettesse in vigore lo statuto: lo desiderava il presidente della repubblica e ne fece più volte pubblica testimonianza. Ora chi non vede il peso che avrebbe dato alle buone intenzioni una protesta energica del governo piemontese? Esso dovea dire alla Francia e all'Europa: voi volete pacificare l'Italia e spegnervi ogni seme di rivoluzione. Il proposito è buono, e noi siamo di accordo con voi. Ma se voi non eleggete i mezzi acconci, sortirete un effetto contrario al fine proposto. Unico modo di quietar la penisola è di rimettervi in piedi gli ordini costituzionali. Un ristauro papale mirante a soffocare la libertà e restituire l'odioso dispotismo dei chierici disonorerebbe

la religione e il pontificato, farebbe desiderare il governo di popolo da voi distrutto, accrescerebbe il numero dei repubblicani, avvalorerebbe gli umori rivoltosi, e preparerebbe infallibilmente alla prima occasione la ruina totale e irreparabile di quel potere che volete ripristinare. Credetelo a noi che siamo italiani e conosciamo l'Italia meglio di coloro che vivono di là dai monti; e siamo autorizzati a disapprovare l'indirizzo che date alle cose nostre dagl'interessi e dalla nazionalità comune. Il Piemonte non può essere indifferente alle sorti dell'altra Italia: le quali lo toccano e gli premono più strettamente che non importino agli stati e alle nazioni forestiere. Ora il bene d'Italia nelle condizioni della civiltà presente vuole che tutte le sue parti abbiano ordini conformi e omogenei: una provincia non può esser libera, se le altre son serve e schiave. Il Piemonte è libero e pronto a spargere fino all'ultima goccia del suo sangue, anzi che rinunziare la sua franchezza. Resta dunque che le altre parti della penisola abbiano le stesse instituzioni. Nè si tratta di crearle, ma di mantenerle; poichè i principi le diedero ai loro popoli e le giurarono solennemente. Volete voi consentire a spegnerle? e farvi complici dello spergiuro? Che onore ne riportereste presso i popoli? Che credito e che vantaggio? In vece di amicar l'Italia seco stessa, la dividerete in due campi nemici: di qua tutti i beni del vivere libero, di là un crudele e abborrito servaggio. Nutrendo un cotal dissidio nel suo cuore, stimerete di averla pacificata? Oh non farete che

accendervi la discordia; e nella pugna dei due genii nemici, tenete pure per fermo che il miglior vincerà. Il bene d'Italia e di Europa richiede che si mantenga in quella l'equilibrio delle esterne influenze, e che quindi l'Austria non ci possa più della Francia. Ora l'Austria è già padrona delle più ricche e grasse province: permettendo che i suoi fautori prevalgano nelle altre, voi le date in pugno tutta la penisola. Nè il tristo guadagno gioverà a lei pure altro che per poco tempo; se già il suo vero pro non consiste nel preparare un'esca abbondante a nuove, terribili, inevitabili rivoluzioni.

Queste considerazioni svolte, ampliate, esposte con decoro diplomatico e mandate attorno avrebbero porto a Luigi Buonaparte un'ottima occasione per mantenere in ordine a Roma la politica espressa nelle sue lettere e nei messaggi e dato gran peso alle sue parole. E gli scritti volevansi aiutare cogli uffici assidui, la destrezza e la perizia degli agenti e degli ambasciatori; perchè di rado incontra che le istanze ripetute e corroborate da buone ragioni non facciano qualche frutto. Ma l'Azeglio tacque: lasciò cadere la libertà non solo di Roma, ma di Firenze e di Napoli senza la menoma protesta: lasciò Ancona, Bologna, Toscana occuparsi e manomettersi dagli Austriaci, il granduca accordarsi coll'imperatore, e la più mostruosa tirannide straziar l'estremo d'Italia senza muovere una querela[1]; come se di nazione e di pa-

[1] Alcuni giornali dissero che l'Azeglio protestasse contro

tria gl'Italiani fossero estranei ai Piemontesi. Trascurò la diplomazia: rimise in carica alcuni oratori che io avea richiamati dalle corti in cui risedevano come inabili al loro ufficio. Chi crederebbe che mentre agitavasi la conclusion della pace e l'intervento a Roma, la legazion di Parigi stesse più mesi senza capo e affidata alle cure di un giovane subalterno?

Pogniamo che tali proteste fossero inefficaci; non erano però inutili. Imperocchè anche quando non fruttano subito, esse servono a prescrivere contro la violazione del diritto, gli assicurano il favore dell' opinione universale e ne apparecchiano quando che sia il trionfo. Giovano a introdurre più sane tradizioni politiche, informare di nuove idee il giure delle genti, accomodarlo ai progressi della cultura: i quali di mano in mano che il mondo civile e diplomatico vi si avvezza, passano dalle rimostranze nei patti e nelle convenzioni. Così la ragion comune dei popoli si va a poco a poco mutando e migliorando: diviene pubblico statuto ciò che dianzi era voto popolare e scientifico asserto; tanto che i concetti filosofici e cristiani si travasano in corso di tempo dall' etica nel diritto. Ora fra le idee non ancora legittimate ai convegni ed accordi che stringono i popoli, rilevantissima è quella dell'essere nazionale, nata dal corso spontaneo dell' incivilimento e dal per-

l' accordo militare del granduca coll' imperatore. Se il fatto è vero, perchè tenere occulta la protesta? quando il maggior pro di tali atti deriva dalla notorietà loro.

venire degli stati a grado di maturezza. Non è forse lontano il giorno, in cui questa idea sarà la base dei trattati e l'anima di una nuova politica europea; e giova sin d'oggi l'intrometterla nei discorsi e nei negoziati per avvezzarvi gli orecchi sdegnosi dei potenti e agevolarla a pigliar corpo nelle stipulazioni. La qual cosa a niuno dee premere quanto agl' Italiani, il cui riscatto dipende dal sormontare di tal principio; e in ispecie ai Piemontesi, se non si stimano indegni dell' ufficio egemonico; preludendo colle idee alle armi e coi diplomi alle imprese. Nè importa che il Piemonte sia piccolo; perchè l'autorità e la fama degli stati dipendono dalla saviezza e non mica dalla tenuta. Prudenza, costanza, energia rendono grandi e riveriti eziandio i più piccoli dominii; qual si era il prussiano sotto Federigo e il fiorentino sotto Lorenzo; il quale primeggiava di credito pel senno come l'altro per la bravura. Uno stato che può armare in caso estremo cencinquanta mila uomini, che pel sito è la chiave d'Italia e può sfidare dalle sue vette e dalle sue gole l'Europa, è in grado di parlare autorevolmente e di recar colle parole e coi fatti un peso notabile nella bilancia politica delle nazioni. E oggi più ancora che in altri tempi; perchè la forza essendo cosa relativa, tanto è più facile ai piccoli il vigoreggiare quanto più i grandi si abbiosciano e fra loro gareggiano d'imperizia o d'ignavia, come ora incontra agli stati più insigni del continente.

Riassumendo il discorso intorno ai governi muni-

cipali e conservatori del Piemonte, di cui ho abbozzata rapidamente la storia, giova il notarne le somiglianze e le differenze. Vizio comune fu l'inerzia, la lentezza, l'oscitanza, il difetto di operosità civile; nate in parte dalle personali abitudini dei rettori, in parte da difetto di antiveggenza; attesochè chi non vede le cose innanzi che accadano, si lascia portare agli eventi ed al caso in vece d'indirizzarli. Che se talvolta questi governi si mostrarono attivi e fermi in un proposito, l'attività loro e la costanza furono negative anzi che positive, e versarono assai meno nel fare che nell'impedire, nell'abbracciare i buoni partiti offerti dalla fortuna che nel ributtarli. Laonde si mostrarono unanimi e ostinatissimi nel rifiutare la confederazione italica, i sussidi francesi, l'egemonìa subalpina : nell'antiporre le vane parole dei diplomatici all'efficace aiuto delle armi : nel trascurare l'avviamento delle cose italiche e nel restringere le loro cure al Piemonte. Ma come mai gli stati deboli e inerti potrebbero esser teneri dell'onore? Quindi è che la noncuranza del decoro civile è altresì una dote comune alle dette amministrazioni. Non è già che volessero offenderlo in prova, massimamente se si parla di alcune di esse; ma l'idea che se ne fecero è molto scarsa e non risponde di gran pezza alla cosa. La civiltà dei popoli e degli stati, come quella dei particolari uomini, si può misurar dal concetto che si formano dell'onore; e la capacità dei politici dalla gelosia che ne hanno e dalla sollecitudine che usano nel difenderlo e nel conservarlo.

I ministri piemontesi chiamarono *onorevoli* le clausule della mediazione, la pace di Milano, l'abbandono d'Italia; e alcuni di loro riputerebbero tale anco una lega russa e tedesca; come i principi della penisola inferiore credono *onorevole* il dar la patria in preda agli esterni, tiranneggiare i popoli, rompere i giuramenti. E scambiando la fama coll'infamia, non fanno pur segno di quell'avvedutezza e perizia che vantano; imperocchè l'onore, quantunque non si vegga e non si tocchi con mano, è cosa più salda, positiva, efficace, più necessaria a mantenere la potenza e gli stati che non sieno gli stessi danari, i cannoni e gli eserciti.

La tenerezza dell'onore è una virtù cosiffatta che si manifesta nelle piccole cose non meno che nelle grandi e notabili: nei casi difficili e avversi più ancora che nei prosperevoli. Laddove gli stati deboli, come gli uomini volgari, quanto sogliono avvilirsi, prostrarsi, cadere a terra nei sinistri che sopravvengono, tanto hanno per costume d'imbaldanzire e gloriarsi pel buon successo. I rettori piemontesi ebbero spirito e fierezza finchè la fortuna fu loro propizia; ma appena questa rivolse il viso, que' medesimi che dianzi ripetevano dover l'Italia fare da sè, si smarrirono, si abbandonarono e diedero l'esempio di paura più insigne che siasi veduto ai dì nostri. Si ricorre ai forestieri, non mica per avere il nobile soccorso delle loro armi; anzi queste si rifiutano, perchè bisognerebbe di nuovo arrotare le proprie, e si ambiscono

soltanto preci e supplicazioni. Si tollera un infame armistizio, si abbandona Venezia, si consegna Alessandria, si predica la guerra impossibile, e i capi di un popolo armigero avvezzo da secoli a gareggiare coi migliori soldati di Europa stringono una pace gravosa ed indegna, di cui uno stato inerme, ma fiero, sarebbesi adontato. La qualità del mio scritto non mi permette di entrare in cose troppo minute; perciò non dirò io che mentre si consentiva di negoziare con un Debruck, bestemmiatore d'Italia, si facesse buono il rifiuto di Alberto Ricci; che onorandi Lombardi dalle imbasciate si richiamassero; che ad altri si negasse patente di passaggio pei regii dominii; che si onorasse in Torino un ministro forestiero tinto di sangue romano, autore o complice della perfidia. Tacerò di Aurelio Bianchi Giovini scacciato a istanza dell'Austria, come libero e prode mantenitore dei nostri diritti, poichè il ministro sardo che commetteva l'errore lo emendò nobilmente; ma non posso passare in silenzio il procedere usato verso Terenzio Mamiani. Genova lo creava suo deputato e il parlamento subalpino doveva onorarsi di acquistare un tal oratore, il Piemonte un tal cittadino. L'Azeglio che è degno e capace di conoscere i suoi pari, annuiva di buon grado all'elezione; quando ecco che per effetto di non so qual trama[1], la cittadinanza

[1] Corse voce che il Balbo e il Pinelli cooperassero principalmente a cotal deliberazione. Mi dorrebbe del primo; non mi stupisce del secondo. Avendo egli usato ogni arte per rimuovermi a fine di non darmi ombra, dovette assai più dispiacere

promessa viene disdetta, la nomina annullata, e il Mamiani è vilipeso in due giornali di Firenze e di Parigi[1]. Lasciando stare la chiarezza dell' uomo e i molti suoi titoli alla stima universale, anche la sola politica dovea far accogliere dal governo e favorire caldamente l'eletto. Il quale aveva sostenuti e difesi gli ordini costituzionali in Roma quando il farlo portava pericolo; e il suo coraggio era ricambiato dal papa coll'esilio e l'ingratitudine. Perciò il Piemonte, abbracciandolo, avrebbe tacitamente protestato contro la servitù risorgente degli stati ecclesiastici e i governi brutali di Gaeta: avrebbe protetta l'insegna del civil principato nella persona dell' esule illustre che per assumerne il patrocinio sfidava le ire dei preti e quelle dei puritani. Laddove cassando l'elezione, il governo parve complice delle vendette papali e della violata libertà di Roma; e mal corrispose al genio della legge, che aprendo a tutti gl'Italiani la ringhiera sarda, non intende certo di escluderne i più insigni. Dolse anche il vedere che i concetti di municipio prevalessero in una parte del parlamento; perchè pogniamo che i tempi vietassero di ammettere senza clausule il nuovo gius italico racchiuso in germe nella legge elettorale; dovea tuttavia stabilirsi il

all' uomo modesto che la facondia del Mamiani facesse risaltare la sua.

[1] *Lo Statuto*, Firenze, 22 dicembre 1849; *le Constitutionnel*, Paris, 19 décembre 1849. Corse voce che il primo articolo fosse suggerito, il secondo dettato dal ministero sardo; ma non posso crederlo.

principio generico che la cittadinanza patria è dovunque in solido una sola, e che l'italianità e la nazionalità comune sono la prima radice dei diritti politici nei vari stati della penisola.

Benchè questo difetto di spiriti elevati e di cuore abbia più o meno offesi i vari governi subalpini che chiamammo a rassegna, non passerebbe senza ingiuria degli uni il porli tutti nella stessa schiera. Se il primo e l'ultimo hanno col terzo e col penultimo di essi alcune similitudini, ne differiscono tuttavia notabilmente per altre parti. Entrambi furono capitanati da due illustri scrittori, che conferirono ai principii del Risorgimento italiano; gentiluomini, ma liberali; conservatori, ma non alieni da ogni progresso; piemontesi, ma non in tal forma che escludano il resto d'Italia dai loro affetti e dai loro pensieri. Sebbene intinti anch'essi di municipalismo, questo non è in loro, come negli altri, informato dal genio curiale, ma dal genio patrizio; il quale nei liberali uomini più si accosta alla nazionalità, perchè l'educazione squisita allarga le idee e nobilita i sentimenti. E però si vogliono riputare più conservatori che municipali, misurandoli non tanto da questa o da quella operazione particolare, quanto dal complesso e dall'indole del loro procedere. Che se non apparve in essi nè quel senso vivo e gagliardo della nazionalità comune, nè quell'odio intenso delle ingiuste prerogative, nè quel fervore animoso per gl'incrementi civili che son propri dei popolani; se

l'amore che portano al bene è temperato in essi da riserva eccessiva e da timidezza; ciò si dee riferire, non agli uomini, ma al tirocinio. Imperocchè chi voglia essere perfetto politico, la prima regola è di smettere affatto le abitudini, le idee, le preoccupazioni del proprio ceto; onde come l'avvocato e il chierico debbono a tal effetto dimenticarsi le grettezze del foro e le pretensioni profane del sacerdozio, così il patrizio si dee scordare di essere patrizio. Ma questo non è mica facile; e i più recano nelle dottrine e nella pratica il genio dell'educazion ricevuta e della classe a cui appartengono. Ecco che il Balbo e l'Azeglio anche scrivendo non evitarono (come già notammo) i difetti del loro ordine; onde non è meraviglia se ministri tennero la via segnata da essi come scrittori. Ma in vece di chiedere al liberalismo patrizio ciò che esso può dare difficilmente, dobbiamo essergli grati quando apporti nella vita civile quella dignità e cortesia di modi e quella nobiltà di sensi, a cui è inclinato ed avvezzo dal vivere signorile. Anche i giudici più severi non potranno disdire alle amministrazioni del Balbo e dell'Azeglio due lodi singolari. Il Balbo tentò l'autonomia italiana e il regno dell'alta Italia; e se si errò nell'esecuzione, il conato è bastevole a onorare gli autori della magnanima impresa. Se l'Azeglio entrato al governo in tempi infelici e sottoposto (forse suo mal grado) alle influenze municipali, non potè, per così dire, riportare il Piemonte in Italia, egli si adoperò almeno a far sì che l'Italia abbia un asilo in Piemonte; tanto

che i generosi fuggendo non si accorgano di esulare, poichè trovano nel regno sardo la libertà perduta e la patria.

Ma non è per questo verso che io intendo di comparar le lodi dei due ministri; perchè laddove il concetto che illustrò la rettoria del Balbo fu nazionale, quello che più onora l'altra è democratico massimamente. Voglio parlare dell'abolito foro ecclesiastico; chè sebbene il fatto non appartenga al periodo di cui discorro, sarebbe ingiusto il non menzionarlo dopo la critica precedente. E s'egli è vero che l'Azeglio a principio non l'approvasse, tanto più gli si dee saper grado di aver poi mutato parere e avvertita l'utilità conservatrice di tal riforma popolare; il che sfuggì alla perspicacia del Balbo. Imperocchè il provvedimento fu opportunissimo eziandio come partito politico; avendo conciliata al governo la parte più viva dei liberali, introdotta fra l'assemblea legislatrice e il magistrato esecutivo un'insperata concordia; e provato come nelle idee progressive e nelle savie condiscendenze risiede la molla più efficace per governare. Come legge poi, l'abrogazione del privilegio clericale è una di quelle riforme che toccano le parti più sostanziali ed intime del vivere comune. E se quale statuto di cittadina uguaglianza è un atto democratico; in quanto annulla le corti vescovili, è una civil riscossa del laicato dagli ordini ieratici dei bassi tempi, un principio di separazione assoluta dello stato dal sacerdozio, del temporale dallo spiri-

rituale, e in fine un atto di libertà cattolica verso le pretensioni soverchianti della curia romana, che solo i semplici confondono col papato. E se si ha l'occhio al predominio dei chierici, alle abitudini feudali e al vezzo dei privilegi, condizioni proprie del paese, si può dire che la Siccardiana fu quasi una rivoluzione in Piemonte. Nè il governo si mostrò nei principii men forte a eseguirla e mantenerla che savio ed ardito a deliberarla. E se forse fu troppo benigno permettendo di ripatriare a un prelato che rivolgeva contro le leggi e lo stato la maestà del santuario; egli emendò l'errore nel porre un freno giuridico alle sue esorbitanze; distinguendo il grado dall'uomo e rendendo omaggio alla religione contro chi ne abusava, e chiariva che i Gesuiti d'oggi non sono più fortunati nei martiri che nei miracoli. Il merito di cotal procedere tocca a tutti i ministri unanimi nel tutelare la nuova legge: tocca in particolare al presidente del consiglio che con note invitte la difese dai cavilli degli avversari; ma spetta ancor più principalmente a Giuseppe Siccardi che concepiva essa legge e la proponeva; il quale seppe in tempi di mollezza e timidità incredibile dare un esempio di coraggioso ardimento e di antica virilità civile[1].

All'incontro dei due precedenti, i governi dei 19 di agosto e dei 29 di marzo furono municipali, anzi

[1] Sventuratamente i progressi non corrisposero al principio; ma di ciò altrove.

che conservatori; l'uno dei quali ordì e l'altro addusse a compimento la dolorosa tela dei nostri infortunii. Imperocchè i disastri della prima campagna furono causati da falli militari anzi che civili; e se anche in politica si deviò sin d'allora dal buon sentiero, il male venne da sbaglio, non da proposito. Dove che gli artefici della mediazione peccarono in prova e per effetto di sistema, non accidentalmente; ond' essi furono i primi a tentare di deludere il pubblico, coprendo il volto nativo con maschera ingannatrice. Un municipalismo subalpino grettissimo fu l'anima di tutti i loro andamenti: l'amor della patria comune che talvolta ostentavano non era che una larva. Quindi nacque la loro avversione alla guerra italiana, alla lega nazionale, all'unione lombarda, all' egemonìa subalpina, ai soccorsi francesi; e insomma l'abbandono d'Italia e il desiderio mal dissimulato di una colleganza russa e tedesca. Guidati da questi fini, essi sciuparono le occasioni che la fortuna ci diede; anzi ricorsero a mezzi poco onorati per impedire che altri le adoperasse. Questi biasimi però non toccano del pari a tutti; perchè, se bene politicamente parlando, ogni membro di un'amministrazione sia pagatore delle opere comuni; ciascun sa che la complicità morale non soggiace alla stessa norma. Mille cause possono concorrere a far sì che un ministro commetta innocentemente i più gravi errori, sovrattutto s'egli è poco pratico e viene aggirato dagli astuti e dai procaccianti. Io conobbi Ettore Perrone quando era già uscito di carica, e posso attestare la bontà egre-

gia e la lealtà dell'uomo che cadde l'anno appresso gloriosamente a Novara. Ma quanto prode e valoroso in guerra, tanto egli era nuovo alle cose civili, e non aveva una giusta idea del moto italico nè dei debiti che correvano al Piemonte; onde potè essere strumento della politica municipale, senza subodorarne l'inettitudine e la tristizia. Carlo Boncompagni e Alfonso della Marmora (che ebbe per qualche tempo l'amministrativa della milizia), occupati assiduamente nei carichi speciali loro affidati, non ebbero agio nè tempo di attendere alle cose esterne che erano di altrui appartenenza. Le stesse ragioni militano per alcuni dei loro colleghi; onde io non ritratto il giudizio che ne portai altrove, salvo i temperamenti nati dai fatti che allora mi erano ignoti[1]. Non posso quindi comprendere in questo novero il generale Dabormida, che fu allora e poscia gran parte dei nostri mali. Benchè egli s'intenda di politica quanto il papa di negromantica, facciasi buona la sua legazione[2]; imperocchè volendo il Piemonte aggraduirsi l'Austria, non potea meglio eleggere di un soldato, il quale la desidera compagna e non ama di assaggiarla nel campo come nemica. Ma per ciò appunto fu grave errore il commettergli il carico di rifare le forze; quasi che possa essere buono ordinatore di guerra chi l'abbomina, e agogna sopra ogni cosa a renderla impossibile. Nè l'ignoranza che scusa gli

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 211, 212.
[2] *Hist. des négociations*, etc., p. 10, seqq.

errori politici del generale può giustificare i suoi portamenti; avendo egli atteso indefessamente a rovinare gli uomini più benemeriti della causa patria e più capaci di ristorarla; perseguitandoli coi raggiri, colle maldicenze, con tutte le arti ignobili e solite di coloro in cui prevalgono ad ogni altra dote la mediocrità e l'invidia[1].

La stretta convenienza che corre fra i rettori di agosto e quelli di marzo potrebbe parer singolare, se un sol uomo e una sola mente non avesse informate le due amministrazioni. Vincolo e motore di entrambi fu Pierdionigi Pinelli; del quale mi è forza discorrere partitamente sia per iscusarmi verso coloro che mi appongono di aver contratto e poi rotto seco amicizia, sia perchè egli fu la cagion principale delle calamità italiche per quella parte che ci ebbe la politica del Piemonte. Io era stretto col Pinelli per giovanile ed antica dimestichezza; ed ebbi seco e con molti comuni amici non solo conformità di pensieri, ma d'intenzioni politiche nei primi anni del regno di Carlo Alberto. Preso di mira e in sospetto particolarmente (atteso la mia condizione, l'età maggiore e le influenze) io venni sostenuto e poscia esiliato; nè mi dolsi (e niuno vorrà dubitarne se conosce il

[1] Se altri mi chiedesse perchè io chiamassi un tal uomo *tenero delle nostre instituzioni* (*Operette politiche*, t. II, p. 212) dovrei entrare in certi ragguagli che desidero di tacere, non già per mio conto, ma per quello de' miei nemici.

mio costume), che in me piuttosto che nei compagni avessero sfogo le collere ingiuste di chi reggeva. Durante il mio esilio, il Pinelli si portò meco da buono e leale amico; come io avrei fatto seco, se gli fosse toccato in sorte di scontare in mia vece le opinioni e le brame che in comune si avevano e si professavano. Il che mi basti accennare colla dovuta riserva (della quale non uscirò se non necessitato) per avviso di certuni che poco ricordevoli o male informati, mi recarono poscia a colpa di non cedere in ogni cosa al beneplacito dell' amico. E io gli condiscesi per quanto mi fu possibile; ripatriando a sua istanza, studiandomi di compiacergli in tutto che l' onore e l' amor della patria mi consentivano, adoperando la mia riputazione politica (che in quei giorni non era piccola) a metterlo in voce ed in credito, e insomma ingegnandomi di mostrarmegli grato per ogni verso delle prove di affetto che ne avea ricevute.

Nei principii del quarantotto le sue idee politiche erano molto confuse, non essendo nutrite da forti studi e avendo affatto tralasciato di attendervi da molti anni. Perciò egli teneva amicizia coi democratici, fondava il Carroccio in Casale, cooperava alla Concordia di Torino, giornali affatto popolari. Una falsa e leggiera considerazion delle cose e la sua gara forense con Urbano Rattazzi gli fecero abbracciare intorno all' unione lombarda la sentenza dei municipali; a cui la sua vita, le occupazioni, le aderenze lo inclinavano naturalmente. Di

famiglia onoranda e benemerita, ma di nobiltà nuova, alle abitudini del cavaliere prevalevano quelle del causidico; onde al contrario di ciò che avvertimmo nell' Azeglio e nel Balbo, gli spiriti della borghesia curiale potevano maggiormente in esso che quelli del patriziato. La famigliarità che avea meco, benchè antica, non era intima da ogni parte, per la disformità dello stato, degli studi, delle consuetudini, e la lontananza di tanti anni. Laddove i municipali più attivi ed infervorati erano seco ristretti per consorteria di ufficio, conformità di vivere e assidua dimestichezza. Pieni di sdegno per la sconfitta parlamentare e di terrore pei privilegi minacciati della metropoli, essi cominciarono sin d'allora ad accarezzarlo: gli si raccoglievano intorno, lo applaudivano, lo corteggiavano; e mentre lo predicavano al pubblico per un solenne maestro in governo, mettevano a lui in concetto di dappochi o di tristi coloro che dissentivano. Gli dicevano che io era uomo di teorica e non di pratica, che non conosceva i miei simili, che era aggirato dai democratici. Che chi è buono a scrivere è inetto alle faccende; e che se il Risorgimento era stato incominciato dagli scrittori, ragion voleva che fosse condotto innanzi e compiuto dagli avvocati. Perciò non io solamente, ma il Balbo, l'Azeglio, il Durando e quanti aveano scritto con senno italiano sulle cose nostre erano tassati per incapaci e involti nello stesso anatema. I miei discorsi e il mio contegno, non che tor credito a questi romori, in certo modo gli avvaloravano. Imperoc-

chè ragionando io delle cose presenti e della nostra provincia colla stregua delle probabilità avvenire e delle condizioni universali dei tempi, e additando nei falli che si commettevano i pericoli e i mali futuri, io veniva ad usare un linguaggio strano ed incomprensibile a tali uomini, che non avevano alcun concetto del moto patrio e conoscevano l'Italia e l'Europa quanto la Cina. L'arrendevolezza ch'io usava col Pinelli contribuiva a fargli credere ch'io fossi facile ad aggirare; recando a debolezza e versatilità d'animo ciò che era fiducia e condiscendenza di amicizia. Così, invanito dagli elogi, sedotto dalle trame, impegnato dalla sua giostra infelice nella camera, acceso dal puntiglio, irritato dalla disfatta, vago di rappresaglia, egli si strinse colla setta a cui già era propenso, e si credette bonamente un grand'uomo di stato, perchè i politici di campanile come tale lo celebravano. Non avvertì che le patenti di abilità date dagl'inetti sono poco autorevoli; che in fatto di riputazione, non bisogna contare i suffragi, ma pesarli; e che il numero di essi nelle cose ardue corre spesso a rovescio dei meriti che li riscuotono.

Quel germe di ambizione che giace occulto nel cuore di tutti gli uomini, si svolse rapidamente nell'animo suo, crebbe a dismisura e prevalse agli antichi affetti. Lo indusse ad usar meco modi obliqui, coperti, subdoli, gesuitici, che non sarebbero scusabili verso un ignoto, non che con un vecchio amico

che gli apriva tutto il suo cuore e pienamente gli si affidava. Sin dal primo nostro dissenso, egli cominciò a ripetere le calunnie municipali che si spacciavano sul mio conto; e per renderle credibili, mi chiamava in pubblico *suo maestro*[1] e condiva i biasimi con melate protestazioni sul mio candore e sul mio buon animo; quasi fossi zimbello d'altri, quando ero di lui solamente. Mentre sedevo nel consiglio di Gabrio Casati, egli veniva assiduamente a scovarmi per aver materia di abbattere l'amministrazione di cui facevo parte e tormi la confidenza del pubblico. E allorchè più tardi mi fu commesso di fare un nuovo ministero, egli svolse dall'entrarvi un uomo cospicuo il quale mi aveva quasi impegnata la sua parola. Il che fu causa dei tracolli seguenti; poichè tal compagnia saria forse bastata a tener saldo il senno de' miei colleghi o almen quello del principe. Dopo il caso di Novara, scordate le fresche ingiurie, io porsi all'amico la mano per sovvenirlo; e il lettore ha inteso in che modo ne fui ricambiato. L'aver fatto svanire l'ultimo raggio di salute per la povera Italia, può recarsi a cecità di mente; ma il mancarmi della parola data e il rendere la mia legazione non solo inutile, ma ridicola, non ha tale scusa. Allora fu chiaro a tutti che il detto onore mi era stato conferito per allontanarmi e per ismaccarmi; al che forse egualmente miravano nel suo pensiero le offerte e disdette retribuzioni.

[1] Pinelli, *Alcuni schiarimenti*, ecc., p. 3.

Niuno però creda che tali fossero le intenzioni del Pinelli sin da principio. Egli allora non voleva romperla meco, ma fondandosi nella bonarietà e condiscendenza mia solita a suo riguardo, stimava di potermi adoperare come strumento docile alle sue mire. Finchè si trattò di cose poco rilevanti, io mi studiai di andargli a' versi e di acconciarmi a' suoi voleri; ma quando venne in campo una quistion capitale da cui pendevano i fati d'Itàlia, e che io lo vidi rivolto al partito peggiore, non era più in mio potere di secondarlo. E da lui, non da me procedette la separazione, poichè io usai ogni ingegno per rimetterlo in miglior senno, come si è veduto dalle cose raccontate di sopra. Trovandolo ostinato, dovetti oppormegli; chè l'esitare tra un'amicizia privata e il bene della patria, sarebbe stata scelleratezza. Vero è che egli avrebbe voluto che in lui mi rimettessi per ciò che riguardava l'indirizzo delle faccende; e mi contentassi di scrivere e di celebrare la sua politica; come una volta mi disse assai chiaramente. Io avrei ceduto facilmente al suo desiderio nelle cose di amministrativa: l'avrei trovato ragionevole, trattandosi di giurisprudenza; nella quale l'amico si esercitava da molti anni; onde io sarei stato vano e temerario a contrastargli. Ma venendo in campo tali materie, di cui egli conosceva appena l'alfabeto, la pretensione era ridicola e non tollerabile. Per l'età, gli studi, le prove date di sufficienza, i segni di pubblica confidenza ricevuti, se l'uno di noi dovea cedere all'altro, non mi pareva che toc-

casse a me. Io aveva circoscritte le leggi, l'indirizzo, lo scopo, i limiti del moto italiano; e l'avea fatto così accordatamente ai tempi, alle condizioni d'Italia e con tal previdenza, che quando si volle torcere dalla via assegnata, tutto andò a monte. Or che meriti avea il Pinelli a rincontro di tali fatiche? A che studi avea atteso? Che saggi dati del suo valore? Che fama acquistata di politico in Italia e nell'altra Europa? La sufficienza civile di un uomo si deduce dalle idee che professa o dai fatti. I fatti allora mancavano dalle due parti; e però si dovea far giudizio dalle idee e dalle dottrine. Il Pinelli ebbe cura di mostrare al pubblico la sua valentia in questa parte, dando alla luce due opuscoletti che ciascuno può leggere[1]. Nei quali si vede una sterilità di mente, una grettezza di concetti, una mancanza di partiti, una puerilità di logica, un'ignoranza della storia e dei tempi in generale e dell'assunto italiano in particolare, che uno statista senza barba farebbe meglio. Ma se ci manca la ragione, vi abbonda la passione; la quale fa velo al giudizio ed è di tutti i difetti dell'uomo politico il più nocivo al suo ufficio. E dico passione, non già per aggravare, ma per diminuire la colpa dello scrittore; chè altrimenti non saprei come qualificare l'abuso delle confidenze più intime: il citar lettere privatissime: l'inimicarmi a persone viventi, su cui mi era seco discreduto alla libera: il trar partito dai colloqui passati meco a sua istanza, senza

[1] Citati di sopra.

che io punto nè poco lo ricercassi; rifiorendo tutte queste indiscrezioni colla maggiore inesattezza (per non dir peggio) nello esprimere le mie parole e i miei pensieri. Lascio stare i modi scortesi e incivili usati da lui con uno che *amava più che fratello e venerava come maestro;* fino a dargli del *mentitore* sul viso[1]. E pure io non avea adoperato alcuno dei detti termini: non avea detto altro che il vero e solo una piccola parte del vero; con parlare urbano, anzi amichevole; salvando al possibile le intenzioni; dando a tutti i ministri e specialmente a esso Pinelli una lode di bontà e di sufficienza di cui a' fatti si chiarì troppo indegno[2]. Si paragonino gli scritti delle due parti nella polemica che avemmo insieme, e si giudichi dallo stile in cui sono dettati dove stesse il sentimento della propria e dell' altrui dignità, l'amor del vero e della giustizia.

I fatti seguenti mostrarono qual fosse l'abilità del

[1] « Il tempo della giustizia per noi è venuto.... io v'invito a « renderla, o rimanete sotto il peso della parola che vi lancio « in faccia al mondo come una sfida : Voi avete mentito. » (*Alcuni schiarimenti*, ccc., p. 16.) La menzogna è l'accusa di doppiezza provata coi detti e coi fatti nel precedente capitolo. Non vi ha ne' miei scritti d'allora pure una sillaba che non sia stata ampiamente e manifestamente confermata dalle cose che poi si seppero e dai casi che seguirono. Cosicchè avrei potuto restituire al Pinelli l'onorevole epiteto; ma nol feci; anzi non risposi, e poco stante gli proffersi il mio aiuto per mantenerlo nel seggio ministeriale.

[2] Veggasi il mio Discorso al circolo di Torino e l'opuscolo sui due programmi (*Operette politiche*, t. II).

Pinelli nelle cose civili. In vece di promuovere il nostro Risorgimento e mantenerlo conforme a' suoi principii, egli prese a mutarne di pianta il fine e le condizioni; volendo che il parto della montagna riuscisse ad un sorice, e un moto nazionale allo statuto di una provincia. Ciò bastava ad adempiere i voti del ventuno: se le altre parti della penisola aspiravano allo stesso bene, potevano procacciarselo. La *nazion* piemontese non dovea spendere e dissanguarsi per la lombarda, la veneta, l'etrusca, la romana e via discorrendo. Nè il valentuomo s'inchiese se la libertà dell'altra Italia sia possibile a conseguire senza il soccorso del Piemonte, e se la libertà del Piemonte sia possibile a conservare senza quella dell'altra Italia. Ma che maraviglia se nelle cose maggiori facesse cattiva riuscita chi si mostrò insufficiente al compito usuale della politica interna, non solo col malmenarla, ma eziandio coll'avvilirla? Il Pinelli fu il primo che trasferisse le arti dei Gesuiti e degli storcileggi sulla bigoncia parlamentare, giocando di parole e di cavilli per ingannar gli amici ed il pubblico. Primo a recar nel governo civile i modi aspri, incomposti, appassionati dell'assoluto; o dando opera a rigori inutili o trascorrendo nel modo di esercitarli. Basti il ricordare i termini tenuti con Filippo Deboni, onde nacquero i mali umori di Genova; e gl'indegni trattamenti usati a Giuseppe Garibaldi senza alcuna necessità politica, e senza riguardo ai meriti di un uomo illustrato dal triplice titolo dell'amor patrio, del valore e della sventura.

L'animo del Pinelli non è ignobile; ma quando le passioni lo accecano, egli si scorda la dignità delle parole e dei portamenti, e trascorre a tali modi che il fanno parer per natura vendicativo e malevolo.
« In vece di conciliare gli animi esacerbati e di attu-
« tare le ire in cospetto dei lutti cittadini, diresti che
« egli soffi nell'incendio e si ostini a suscitar le tem-
« peste. L'occupazione di Alessandria fu una di quelle
« sventure che più duramente colpirono il paese.
« L'onor nazionale si risentì a tanta umiliazione, a
« tanto abuso di vittoria; quando corse il funesto an-
« nunzio, gli animi caddero prostrati. Ebbene, allora
« il ministero manda fuori un proclama: cerca forse
« di lenire il dolore universale, innalzandosi al di
« sopra delle querele di parte? No; il Pinelli dimen-
« tica il Piemonte e l'Italia per ricordarsi de' suoi
« avversari politici e gettar loro in viso l'accusa del
« danno deplorato. La forza pubblica nel dissipare
« un innocuo assembramento non adempie le forma-
« lità prescritte ed accadono lamentevoli accidenti:
« il ministro promette forse giustizia e riparazione?
« No; il Pinelli distingue fra assembramenti incoati
« e assembramenti compiuti, ed afferma che per
« questi non richiedesi l'osservanza delle leggi. Ed
« egli è ministro costituzionale! Si fa censore di
« teatri e si difende nei piccoli giornali: ristaura una
« specie d'inquisizione negli ordini amministrativi:
« confondendo sottilmente le due idee di governo e
« di ministero, tiene sospesa la spada di Damocle
« sul capo degl'impiegati che non approvano la sua

« politica: della generosa emigrazione lombarda
« parla quasi di ospiti tollerati, come se il governo
« non fosse stretto verso di lei dai più sacri doveri:
« assolda la minuta stampa e si scusa col dire che la
« risarcisce delle perdite sofferte pei moti di Ge-
« nova [1]. »

Cotali trascorsi, benchè versino intorno a cose di rilievo secondario, arguiscono un uomo poco atto e degno di reggere un popolo libero e civile. E quand'anche fossero soli basterebbero a conquidere la riputazione di un uomo di stato; tanto che se il Pinelli dovette ad altri i principii della sua fama nei pubblici negozi, egli ha obbligo solo a sè stesso di averla intaccata e ridotta al niente. Nel nostro primo screzio, egli avea per sè la calca dei municipali, e quella dei retrogradi che loro si accostavano. Possedeva inoltre aderenze domestiche, clientele forensi, numerose amicizie; e come la Discordia del poeta,

« Avea dietro, dinanzi e d'ambi i lati,
« Notai, procuratori ed avvocati [2]. »

Io al contrario, ripatriato dopo lungo esilio, mi trovava quasi in un mondo nuovo, privo di amici politici che mi fossero intrinseci, di consorti e di aiutatori. Avea per me il popolo e il grido universale, non le sette nè gli uomini raggiratori e procaccianti; anzi questi e quelle a breve andare mi diven-

[1] Carutti, *Rivista italiana*, giugno 1849, p. 749, 750.
[2] Ariosto, *Fur.* XIV, 84.

nero aperti nemici. Ciò non ostante il Pinelli e la sua fazione furono vinti; e se i democratici o almeno il principe, mi avessero tenuto il fermo, la parte avversa era disfatta senza rimedio e l'Italia salva. Il caso di Novara lo rimise in seggio; e se avesse saputo usar bene l'occasione, egli potea cancellare i torti passati e ricuperare la stima pubblica. Ma siccome, secondo la sentenza di un antico, l'uomo onora il grado, e non viceversa, le grazie e le provvisioni ambite oltre il merito e usate poco modestamente non fecero altro che chiarire a che dianzi parassero i generosi protesti e i maneggi di un altro genere. Il che aggiunto ai nuovi saggi che egli diede del suo valore politico, non ha ormai lasciato al Pinelli altri aderenti che i municipali più disperati; i quali, come complici de' suoi torti o dipendenti dalla sua fortuna, lodandolo e mitriandolo, vengono ad assolvere e assicurare sè stessi.

Io scrivo queste pagine con dolore, e il silenzio che ho tenuto per due anni ne fa buon testimonio. Siccome gli errori commessi e i mali seguiti non hanno rimedio, io mi passerei brevemente dei torti di un uomo con cui ebbi una lunga dimestichezza, se non avessi ragion di temere che quando che sia si rinnovellino. Imperocchè l'ignoranza e l'imprevidenza del Pinelli sono accompagnate da presunzione e ostinazione incredibile. L'ignoranza per sè non è vizio; ma riesce tale quando vuole inframmettersi; e se si tratta non d'interessi

privati, ma de' pubblici, la presunzione incapace diventa un misfatto. Giuseppe Massari avverte che il Bozzelli e i suoi compagni « non sapevano di far « male; ma che monta? In politica poco o nessun « divario corre fra la colpa e l'errore, fra l'igno- « ranza e la malvagità: gli effetti sono identicamente « gli stessi. Carlo Fox diceva stupendamente l'*igno-* « *ranza dei ministri esser delitto*[1]. » Gli uomini buoni e onorati debbono pesare le proprie forze e non accollarsi un carico che loro sovrasti, specialmente se dal portarlo bene o male dipende la felicità o la miseria di tutto un popolo. Non fa alcun torto al Pinelli il non esser uomo di stato, non avendo dalla qualità de' suoi studi potuto attingere le dottrine, nè dalla natura ricevuto il giudizio e l' accorgimento che vi si ricercano. Le sue cognizioni legali e la pratica delle discussioni forensi lo metterebbero in grado di giovare alla patria, se sapesse ristringersi nel loro giro; e basterebbero a dargli lode nelle materie di pubblica amministrativa e nell' indirizzo dei piati parlamentari. Ma egli vuole a ogni modo timoneggiare lo stato: vuole ingerirsi nelle quistioni dov' è men competente, risolverle a suo grado e imporre a tutto il mondo le sue risoluzioni. Se non è chiamato alla partecipazion del potere, egli vi s' intrude con quelle nobili arti che abbiamo vedute; ancorchè debba a tal effetto soprusar la fiducia d' altri, calpestare i riguardi e le ragioni dell' amicizia. Salito in

[1] *I casi di Napoli*, p. 71.

sella, vuol governare a bacchetta e che i colleghi come sudditi l'ubbidiscano; e ancorchè ogni cosa vada in malora fra le sue mani, non sa risolversi a uscire se non necessitato[1]. O forse egli tempera un'ambizione così tenace colla docilità agli altrui ricordi e agli ammaestramenti autorevoli dell'esperienza? Oibò. Si è veduto che caso facesse de' miei consigli, benchè mi chiamasse *maestro;* e io non posso dolermene, poichè non ebbe in maggior conto l'autorità di Pellegrino Rossi[2]. I posteri non vorranno credere che un causidico del Piemonte, mediocre d'ingegno, oscuro fuori della sua provincia, soro alla scienza e novissimo alla pratica dei maneggi civili, abbia voluto dar legge ad un illustre Italiano esaltato dalla Francia alle prime cariche, esercitato da trent'anni negli affari pubblici, autore di opere riputatissime, riverito e ammirato pel singolare intelletto, la dottrina squisita e vastissima e la rara abilità politica da tutta Europa. Il rifiuto della lega italiana e delle armi francesi (mentre si lasciava in ozio una parte notabile delle proprie) furono errori gravi, ma scusabili per la prima volta, atteso l'entusiasmo inconsiderato di

[1] Un giornale scrisse che il Pinelli *lasciò due volte spontaneamente il governo*. Quanto alla prima, l'asserzione è del tutto falsa, come si può raccorre dalle cose dette. Riguardo alla seconda, è almeno inesatta; poichè la rinunzia fu causata dal dissenso cogli altri ministri.

[2] « Consilii quamvis egregii, quod non ipse adferret, inimicus « et adversus peritos pervicax. » (Tac. *Hist.* I, 17.)

quei giorni, in cui l'Italia parea risorgere per miracolo, senza concorso d'industria umana. Ma chi crederebbe che veduti e gustati i tristi effetti di tal procedere, il Pinelli lo imitasse? Che due fiate ripudiasse anch'egli la confederazione, due fiate togliesse alla Francia il modo di sovvenirci? Che non solo trascurasse le domande e le offerte, ma troncasse le pratiche da altri avviate e condotte felicemente? E in fine si portasse così spensieratamente da sconvolgere l'Italia del mezzo, costando al Capponi la carica e al Rossi la vita? Follia inaudita e cecità incredibile! Non che l'aliena esperienza, ma la propria, non è valevole ad aprir gli occhi di quest'uomo; anzi diresti che aggiunga loro una benda. La sciagurata amministrazione di agosto, di cui non solo era complice ma principale autore, e il cui tristo esito avrebbe disingannato ognuno, non fece che renderlo più presontuoso e ostinato a chiudere ogni via di scampo e compiere l'eccidio italico.

Nè questo eccidio miserando e le abbattute franchigie e i martori ineffabili della bassa Italia e il trionfo austriaco lo hanno intenerito e rimesso in cervello. Eccovi che anche dopo la pace di Milano, ei non si pèrita di proporre l'alleanza russa a gloria e salvezza del paese; magnificando questo suo trovato e facendo ogni opera per imporlo a chi regge. Nè egli è ministro e gli si aspetta di governare: non parla per ufficio, per convenienza, per necessità, ma incalzato dalla solita smania di trattar delle cose che non co-

nosce e d'intromettersi negli affari che non gli appartengono. Tanto che senza la savia fermezza dell'Azeglio e de' suoi colleghi, non è rimasto dal Pinelli che non siasi preso un partito, il quale si trarrebbe dietro l'infamia e poi la caduta della monarchia sarda. Se io avessi mestieri di vendetta, potrei forse desiderarla maggiore? Come? Per sostenere gli ordini liberi in Piemonte, voi proponete che si raccomandino al più sfidato de' lor nemici? Per rilevare in questo angolo la disfatta nazionalità italica, ricorrete all' oppressore dell' Ungheria e della Polonia? Napoli che gode da due anni quel bene che vorreste impetrare a Torino v' insegna col suo esempio a che prezzo si ottenga l'amicizia del Moscovita. Nè essa si potrebbe disgiungere da quella dell' Austria interposta fra l' Italia ed il Tartaro, e strettagli per affetto, bisogni e aderenze. Per quanto il Pinelli sia novizio in politica e poco versato in geografia, mi si fa duro a credere ch' ei separi nel suo pensiero il patrocinio dei due imperatori, o mesca le acque del Po con quelle del Volga e del Boristene. Accennando alla Russia, egli mirava all' Austria; che non osò nominare per verecondia; e in tal modo venne intesa la sua sentenza dagli uditori. L'amore dell'Austria non è nuovo ai municipali; e può parer domestico al nipote di Ferdinando Dalpozzo, quasi per genio proprio e retaggio della famiglia.

Quest' ultimo tratto di semplicità ineffabile dee chiarire anche i più scredenti che l'amico è tuttavia

pronto a *salvar* la patria, come ha fatto in addietro; pronto a ripetere, senza mutarvi un pelo, la sua politica del quarantotto. Ora nei tempi gravi che corrono e nei gravissimi che verranno (sieno vicini o lontani, non rileva), gli errori commessi sarebbero ancor più pregiudiziali; e come costarono all'Italia quanto avea di più caro, così precipiterebbero il Piemonte nello stesso infortunio. Una stretta e vecchia amicizia e una fiducia intima m'indussero a celebrare il Pinelli e a fare ogni opera per dargli un credito, di cui abusò con danno universale. Quante volte in appresso ebbi a pentirmene! Quante volte provai quasi un rimorso delle condiscendenze usate e delle parole dette in suo favore! Possano almeno rimediarvi quelle che ora scrivo e far sì che il male avvenuto non si propaghi nell'avvenire. Poichè egli non ha il buon giudizio di ristringersi a quegli uffici, dove può esercitarsi con proprio onore e profitto comune; tocca agli altri il torgli di uscirne. Imperocchè io voglio fare questo pronostico che se il Pinelli avesse di nuovo in sua balìa l'indirizzo delle faccende, il Piemonte ne riporterebbe quei frutti che l'altra Italia ne colse pochi anni sono. Nè giova il dire ch'egli ami il paese, e sia tenero dei nostri instituti; chè questi amori scompagnati dal senno non provano; e più nuoce un imprudente amico che molti nemici. Io non parlo per risentimento privato e gli perdono volentieri i danni miei propri; ma non posso perdonargli quelli che ha fatti alla mia patria, e debbo, per quanto mi è dato, ovviare ai maggiori.

Tanto più che per quanto riguarda il Piemonte, sarebbe di rischio il misurare dai fatti preteriti le probabilità future; quasi che un legno sfuggito al naufragio comune de' suoi compagni possa ripromettersi la stessa fortuna al rinfierire della burrasca. Nè gli uomini avvezzi a distinguere la verità delle cose dalla loro parvenza, debbono troppo assicurarsi del presente; potendo sin d' oggi conoscere quanto la politica municipale abbia disservito eziandio il Piemonte e le sue instituzioni.

L' errore fondamentale di questa politica consiste nel credere che il Piemonte sia nazione e non parte di una nazione, e che però abbia in sè stesso tutte le doti e le forze che al compito essere nazionale appartengono. Se ha una nazionalità sua propria, esso fa bene ad appartarsi dall' altra Italia, a voler che Torino sia la metropoli dello stato, a rifuggire da ogni unione colle altre province, come quella che recando altrove il centro dell' azione politica, lo renderebbe vassallo di un imperio straniero. Ed essendo nazione, può esser libero, autonomo, potente, culto, e aver col possesso la sicurezza di tali beni. Ma se la nazionalità propria del Piemonte è una chimera solenne e manifestamente contraria alla natura delle cose; se per la piccolezza e postura del paese, il numero, la stirpe, la lingua degli abitanti, esso non è nè può essere che un membro della famiglia italiana; ne segue che non può esser nazione se non mediante il connubio di questa e partecipando alla nazionalità

comune. Ora siccome la nazionalità è la base, il compimento, la guardia di ogni diritto e vantaggio civile, la solitudine del Piemonte, privandolo dell'essere di nazione, viene a spogliarlo eziandio degli altri beni, o almeno a renderli deboli, vacillanti, precari, che è quasi tutt'uno. Poco giovano l'acquisto e il possesso se non gli accompagna la sicurezza; vale a dire, se non sei certo di mantenere il guadagno e il frutto de' tuoi sudori. La sicurezza nasce dalle guarentigie; e la prima guarentigia di un popolo è l'autonomia; perchè gli ordini liberi possono al più difenderlo dalla oppressione interna, ma non mica dalla straniera. Ora l'autonomia, che è come dire la libertà verso il difuori, è anch'essa caduca, se non è tutelata dalla potenza; nè questa può darsi fuori della nazione[1]. La libertà e l'autonomia nacquero in Piemonte ad un parto; e furono effetto del moto nazionale. Se i municipali avessero avuto fior di prudenza, si sarebbero accorti che elle non possono durare, se non per opera del principio che le ha prodotte; e quindi avrebbero atteso a compiere ed assodare la nazionalità italica. Ma in vece essi posero ogni studio a lasciarla perire : attraversarono con mille ostacoli e resero finalmente impossibile la

[1] « L'indépendance absolue d'un état de deuxième ou de troi« sième ordre est une chimère. Il y a indépendance politique, « mais il y a influence, parce qu'il en est des états comme des « hommes en société : ceux qui sont puissants exercent toujours « une certaine influence sur ceux qui ne le sont point. » (Rossi, *Cours d'économie politique*, Paris, 1851, t. III, p. 9, 10.)

guerra, l'unione, la lega; credendosi di toccare il cielo col dito, perchè il Piemonte era libero e avea lo statuto; quasi che gli statuti bastino alla libertà dei popoli che vivono a discrezione d'altri e abbisognano di patrocinio.

Ora anche i più ciechi cominciano a conoscere i frutti di tal politica. Che cos'è infatti lo statuto subalpino? Un ordine che dipende dal beneplacito dell'Austria e dalla protezione dell'Inghilterra. Il Piemonte è libero, perchè i potentati gli permettono di essere: egli gode quella libertà che hanno gli allievi di un collegio nelle ore di ricreazione. Certo questo privilegio è meglio che niente; ma basta forse alla dignità e alla felicità di uno stato? Che libertà è questa, onde sei meno sicuro che i braccianti del loro salario; nè puoi prometterti con certezza di conservarla sino a domani? Non perciò io biasimo l'Azeglio di aver cercato l'appoggio della Gran Bretagna; anzi è da lodare, dappoichè il Piemonte perdette a causa dei municipali le occasioni che aveva di assicurarsi da sè medesimo. Ma il patrocinio inglese non è bastevole, perchè incerto; potendo venir meno per una semplice mutazion di governo nella nazion che lo porge, e perchè più forti di questa sono coloro che lo contrastano. Quando in Londra per un istante pervenne al potere la fazione men liberale, già l'Austria si allestiva a ripassare il Ticino; il che mostra quanto sia fondato il credere che il favore non dipenda dalla qualità dei ministri. Nè osta

che gli aristocratici sieno impegnati e interessati anch'essi a proteggerci; perchè l'impegno è debole, quando è combattuto dalle idee politiche: l'interesse è fragile, quando al sorgere di un nuovo caso può essere contrabbilanciato e vinto da utilità maggiore. Possono nascere mille accidenti, per cui l'Inghilterra abbia d'uopo di amicarsi l'Austria, e abbandonando il Piemonte, riceva largo ristoro dell'abbandono. Trista è la sorte dei deboli che dipendono dalla gara dei forti; e nelle contese di questi va sempre col peggio chi può meno. Ma facciasi certo e stabile il patronato britannico: io dico che esso sarà insufficiente a salvarci; perchè il papa e tutta l'Italia inferiore, Austria, Prussia, Russia, Francia[1] più possono che l'Inghilterra; e più preme a loro di opprimerci che a questa di tutelarci. Per lei il Piemonte amico è uno spicchio de' suoi commerci: per gli altri il Piemonte libero è di continuo pericolo alla signoria loro. Laonde se la politica regressiva dei detti stati prosegue il suo corso e perviene a compimento, egli è fuor di dubbio che noi avremo la stessa sorte; perchè Italia, Germania e Francia tornate al dominio assoluto o quasi assoluto non possono patire un Piemonte sinceramente costituzionale; nè l'Austria, il pontefice, Toscana, Napoli, tollerare che ai loro confini sventoli un'insegna e risuoni una voce di libertà. Forse l'Inghilterra protesterebbe, ma invano; e da folle saria il richiederle altro che proteste; quasi che

[1] Egli è chiaro che parlo dei governi presenti e non dei popoli.

le tornasse conto il rischiare sè stessa all'altrui giuoco e sostenere per amor nostro una guerra universale. Il che tanto è vero che i municipali stessi cominciano a diffidar dell'aiuto inglese, e a riporre le loro speranze in un nuovo moto di Francia e nel trionfo di quelle sette che un anno fa erano bersaglio alle loro maledizioni. Ma una repubblica eccessiva di qua dalle Alpi renderebbe probabile la subita caduta della monarchia sarda: l'assodamento di una repubblica temperata la preparerebbe più dalla lunga. Cosicchè la politica del Pinelli e de' suoi compagni riesce in ultimo costrutto a un Piemonte schiavo o repubblicano; tanto è felice ne' suoi computi e previdente dell'avvenire.

Quali sieno per essere un giorno le sorti del Piemonte, si può inferire da quello che già avvenne alle altre province; imperocchè è fuor di natura che le stesse cause non producano gli stessi effetti. Ora qual fu l'effetto della politica subalpina nell'altra Italia, se non la caduta del principato? Questo in appresso risorse per le forze esterne, ma parlando moralmente vi è quasi morto; e in Roma, in Toscana, in Napoli, non sopravvive il governo, ma la rivoluzione. Ed è ragionevole; perchè ogni bisogno non soddisfatto è pregno di cangiamenti. Non solo il vivere libero, ma l'essere nazionale è un prepotente bisogno dell'età nostra; e siccome le parti indirizzate a fare un tutto, si muovono l'una verso l'altra, così il Piemonte aspira all'Italia, l'Italia aspira al Piemonte; e

finchè la tendenza non è appagata, è impossibile che si acquetino. E non dite che questa propensione è ancor debole in molti; perchè la sua natura è di crescere. Crescendo, il bisogno non pago diventa disagio, agitazione, fremito; e ogni fremito popolare è principio di rivoluzione. Così la setta municipale, in vece di spegnere i semi di nuovi rivolgimenti, gli ha a maraviglia ampliati. E siccome ella operò in nome della monarchia sarda, dell' opinione costituzionale, della politica moderata, così queste apparendo come complici de' suoi errori, incorsero nel discredito e nell' infamia delle sue opere; e la riputazione da loro perduta trapassò alle schiere degli avversari. Fra quei tanti che a principio speravano nel principato civile come atto a fondare la nazionalità italica, molti oggi ne disperano dopo la trista esperienza; e le loro speranze si son rivolte a un' altra forma di reggimento. Or qual è questo e quale può essere se non la repubblica? E però non solo due terzi d'Italia sono in bollore e in tempesta, ma le dottrine popolari ogni giorno vi acquistano di estensione e di forza: ogni giorno il governo regio vi scapita di fiducia e di stima per opera di coloro che se ne chiamano i difensori.

Quanto più savia ed antiveggente è l' Austria nella sua politica! Se i nostri municipali avessero fatto a salute d' Italia ciò che quella opera a sua perdizione, essi avrebbero vinta la prova. La guerra, la lega e la signoria dell' alta Italia furono da lei

abbracciate e proseguite con tanto ardore (benchè ella avesse la rivolta in casa), quanto il Piemonte sicuro e tranquillo ne mise a ripulsarle. Il cuor dell'imperio non ebbe paura di spolparsi e di versare il suo sangue per ricuperare Milano e Venezia, benchè lontane e divise dalla mole delle Alpi, non mica da un fiumicello. Nè potendo riuscirvi colle forze proprie, l'Austria accettò l'aiuto della Russia, benchè a lei più umiliante e pericoloso che non al Piemonte sarebbe stato quello di Francia, per le diverse attinenze e le svariate condizioni dei due stati ausiliari. In vece di trascurare l'egemonìa italica, pose ogni studio a procacciarsela; e seppe sì ben maneggiarsi colle arti diplomatiche presso le varie corti ch'ella ha oggi in sua balìa Napoli, Roma, Toscana, Modena, Parma; tanto che a stabilire una lega doganale, commerciale, militare, politica, e una società, come la chiamano, di comune e pubblica sicurezza, non manca che il protocollo. Ragguagliate a questo procedere quello dei nostri municipali; i quali potevano con somma facilità ottenere quello a cui l'Austria va dietro con fatiche e sforzi indicibili. Imperocchè per sortir l'intento ella dee andar contro natura; dove che al Piemonte bastava il secondarla. L'una mira a disfare una nazionalità e ha contrario il senso dei popoli, la forza delle cose, il genio del secolo; onde per quanto ella sia accorta nell'elezione dei mezzi, lo scopo assurdo ed iniquo toglie al suo lavoro ogni fiducia di durevole riuscimento. Laddove l'altro, proponendosi un fine ragionevole e santo, avrebbe trovata quella

agevolezza con cui l'arte umana si travaglia quando ubbidisce a Dio e alla natura.

Ottima cosa è il predicare ai popoli liberi *la fede nelle proprie instituzioni;* come odo che taluno suol fare in Piemonte. Ma la fede in politica non altrimenti che in religione dee essere un *ossequio ragionevole*, e non mica superstizioso; quale riuscirebbe, se contro la ragion delle cose si credesse agli ordini liberi disgiunti dai nazionali. Creda il Piemonte in sè stesso, purchè creda insieme alla patria comune. La fede verso l'Italia fu il principio fattivo delle sue franchigie e sola può conservargliele. Testè io diceva che segregato e solitario egli non può essere autonomo; ma ora aggiungo che può rendersi tale, purchè osi sprigionarsi dall'egoismo municipale, e aspiri di nuovo alla comunanza; chè il solo proposito efficace di questa sarà valevole a restituirgli quel bene che già gli diede e che egli ha perduto per propria colpa. Vedremo a suo luogo in che modo questo si possa fare. Ma se si predica al Piemonte di sperar bene senza l'Italia, è come se un astronomo esortasse la luna a star di buona voglia, ancorchè la terra, che è il centro della sua orbita, andasse in fascio. A coloro poi che lo stimano infermo e in pericolo per altre cause affatto secondarie, si può dire come al tisico che si doleva del patereccio : amico, il tuo male non è nell'unghia. Ho parlato solo della libertà e della monarchia rappresentativa, che sottostanno alla cultura d'importanza e di pregio, avendo esse verso

di questa la proporzione dei mezzi col fine. Ma mi riserbo altrove a mostrare come il Piemonte appartato sia inetto egualmente alla maggior parte dei progressi civili e ai frutti della vita libera; onde apparisca sempre meglio quanto sia assurdo e malefico il dogma municipale.

CAPITOLO UNDECIMO.

DEI PURITANI E DEI DEMOCRATICI.

Il carattere proprio dei puritani (giova il ripeterlo) non consiste mica nel prediligere la repubblica e nel promuovere giudiziosamente questa forma di cittadinanza, ma sì bene nel predicarla fuor di proposito e a detrimento dei beni di maggior conto, nell' intolleranza assoluta di ogni altro ordine eziandio che richiesto dai luoghi e dai tempi, e dello stesso vivere repubblicano, se essi non ne hanno l' indirizzo ed il monopolio. Alcuni di questi vizi procedono da corto intelletto e da ignoranza, per cui è facile lo scambiare l' essenza dello stato libero cogli accidenti; ma l' ultimo nasce da pervertimento di volontà guidata nella sua elezione da studio di parte, ambizione di puntiglio, desiderio di vantaggiarsi, anzi che da sincero amore della felicità comune. Il vizio capitale del puritanismo pel primo rispetto consiste nell' escludere assolutamente alcune forme politiche buone in sè stesse, anzi che nel-

l'approvarne un'altra egualmente buona; onde il sistema viene a essere da questo lato negativo solamente. Pel secondo rispetto è positivo, ma personale; versando intorno agli uomini, non agli oggetti; nel che risiede più specialmente la sua indole faziosa. Ora egli è chiaro che i fautori di tal dottrina, sia come negativa in teorica sia come personale in pratica, si distinguono essenzialmente dagli amatori giudiziosi e imparziali di repubblica.

Onde e come nascesse e si dilatasse nell'età moderna la vaghezza degli ordini repubblicani, sarà di altro luogo il cercarlo. Certo si è che questa vaghezza regnava già presso alcuni nel quarantotto, come oggi tende a vie più propagarsi, in alcuni paesi massimamente. Ma dal desiderio al fatto l'intervallo è grande; e l'effettuazione dei concetti nuovi richiede sempre un certo tempo e apparecchio, sovrattutto quando ripugnano a molte e radicate abitudini. Nè in opera d'instituzioni civili si può trapassare di botto da un ordine ad altro diverso e contrario se non sostando in qualche stato mezzano, che serva come di sdrucciolo e di transito fra i due estremi. Tal si è la monarchia costituzionale rispetto al principato assoluto da un canto e allo stato popolare dall'altro, tramezzando ella fra entrambi, partecipandone, ed essendo quasi la tempera e il componimento loro. Ma non tutti avvisano la legge di gradazione che governa il mondo politico non meno che il naturale: gli uni, per difetto di dottrina, come i volgari; gli altri, per

manco di esperienza e per ardore di età, come i giovani e quegli adulti, in cui l' inesperienza degli anni teneri è perpetua. Quindi è che nei moti sociali havvi sempre una certa generazione d' impazienti, i quali non sanno rassegnarsi alla necessità e alla lentezza delle transizioni, e vogliono farne senza o almeno accorciarle assai più che la natura delle cose non comporta, convertendo il passaggio in salto e spesso in precipizio. E siccome costoro balzando da estremo a estremo senza procedere per la via del mezzo, si mostrano ignari degli ordini dialettici, così essi riportano meritamente il titolo e il biasimo di sofisti. Quando la loro opinione prevale nella pratica, siccome le leggi naturali non si possono mai violare impunemente, così avviene che il regresso tenga dietro al progresso, e che ciascuno di tali moti, trapassando il segno, partorisca il suo contrario; onde nasce una vicenda di oscillazioni e di andirivieni, che dura più o manco, ma che torna sempre a scapito di tempo, atteso che lo spazio che essa occupa è assai più lungo di quello, che al procedere equabile, misurato e non interrotto, si sarebbe richiesto.

A questa classe d' impazienti appartengono i puritani. I quali non s' ingannano a credere che la democrazia sia il termine, a cui collimano i movimenti di Europa; e se si scostano dal vero nel giudicare che il principato civile sia per sè inaccordabile col vivere democratico, non si può negare che

la maggior parte dei principi non si adoperi con ogni studio a far buona cotal sentenza per ciò che concerne l'età presente. Ma intorno ai mezzi pratici opportuni per sortir l'intento, quivi è dove i puritani la sbagliano grossamente; imperocchè il miglior modo di ritardare lo stabilimento futuro dello stato popolare si è il tentarlo anzi tempo e fuor di proposito; quando i conati intempestivi recano un novello ostacolo a ciò che invano si presume di effettuare. E allorchè altri per giustificare questo processo affrettato nella penisola, ricorre all'esempio della Francia, egli fa un'induzione fallace; essendo che la Francia e l'Italia corrono bensì a prova nello stesso aringo, ma non vanno di pari, perchè in ora diversa si mossero. Da un mezzo secolo in qua i Francesi soggiacquero a più rivoluzioni, ciascuna delle quali mutò più o meno notabilmente le condizioni intrinseche ed estrinseche del vivere cittadino. Le nostre vicende recenti prima dell'ultima non lasciarono all'incontro alcun vestigio o solo tenuissimo, perchè deboli e nate in gran parte di fuori; oltre che divisi ed oppressi da lungo dispotismo interno e straniero, non abbiamo essere di nazione nè uso di libertà. Chi non vede adunque che proporzionatamente a tali differenze nello stato dei due paesi, il mutare la monarchia assoluta in temperata era testè per gl'Italiani un passo più grande e difficile che non fu pei Francesi il sostituir la repubblica al principato civile? E dico più grande, perchè noi siamo ancor oggi più lungi dal segno che non erano

i nostri vicini quando fecero la loro prima rivoluzione costituzionale; essendo che essi aveano già da gran tempo unità politica e autonomia nazionale in modo assai più perfetto delle altre nazioni di Europa: aveano libertà di parlare e quasi di scrivere, letteratura fioritissima e accomodata alla moderna età, nè conoscevano pur l'ombra del giogo pretesco. Il conseguimento di questi vari beni ad un tratto e delle franchigie civili era dunque per noi una rivoluzione di maggior momento che quelle dell'ottantanove e del quarantotto; e non vi ha popolo savio che in pari circostanze non se ne fosse tenuto pago e beato. Ma che? I puritani non ne vollero sapere; e procedendo servilmente anzi fanciullescamente, vollero costituire l'Italia in repubblica solo perchè la Francia era divenuta repubblica; come se avendo l'occhio allo stato presente e alle antecedenze differentissime, il vero modo di dissentir da quella non fosse appunto il troppo rassomigliarsele. Il che non ha pure il merito della imitazione; perchè imitar uno « non vuol « dire porre i piedi nelle sue stesse pedate, ma por- « tar la persona e le gambe come egli fece[1]; onde si « possa veramente congetturare che se quegli avesse « dovuto fare un'opera simile, avrebbela fatta così[2]. » L'ormare pedantescamente la Francia era tanto più irragionevole nel caso nostro, quanto che essa ha il difetto dei giovani e manca spesso di longanimità

[1] Caro, *Apologia*, Milano, 1820, p. 34.
[2] Biamonti, *Orazioni*, Torino, 1831, t. I, p. 68, 69.

civile, cosicchè pare che voglia introdurre in politica l'usanza di viaggiare a vapore. E però non di rado ella precipita le mutazioni travalicando il segno, come nel penultimo lustro del passato secolo, o accelerando di soverchio l'opera, come nel nostro; giacchè a senno degl' intendenti il poco frutto del moto seguito nel quarantotto nacque dall'essere troppo precoce. E siccome ogni volta che si prevarica la legge di gradazione, o tralasciando i dovuti passaggi o troppo avacciandoli, la pena sèguita e si attempera alla colpa; eccovi che la repubblica francese si mantiene, ma sviata momentaneamente dalle sue condizioni e ridotta a termini peggiori del principato; laddove la romana affatto mancò. E in ambo i casi il castigo rispose al fallo; essendo il salto nelle cose umane maggior peccato del corso, e l'ommettere i gradi interposti e le debite pause ripugnando a natura più ancora che l'affrettarle.

I puritani fecero saggio di questo falso genio imitativo insino dai loro principii, allorchè dopo il trenta raccoltisi a setta (che non a torto prese il nome di *giovine*[1]) cominciarono a predicar la repubblica; non per altro, se non perchè in Parigi gli avversari

[1] Non voglio già per questo registrare tra i puritani tutti i soci della Giovine Italia. Fra essi e fra i partigiani di Giuseppe Mazzini si trovavano e tuttavia si trovano uomini degni di stima, che abbracciarono quella parte, come un' insegna repubblicana, senza però partecipare nè all'ambizione personale degli altri, nè all' intolleranza nociva, nè al genio fazioso.

più vivi della monarchia orleanese ne porgevan loro l'esempio. Ma la Francia era da tre lustri in possesso di ordini liberi e gli aveva resi col moto di luglio più liberi ancora; onde l'elezione di Ermanno Carrel e de'suoi amici potè essere opportuna e considerata; perchè le dottrine repubblicane sono l'opposizione naturale del regno civile quando a'suoi instituti limati da successivi miglioramenti mal corrisponde il costume del principe. Or che ragguaglio potea farsi tra la Francia più volte rinnovellata e l'Italia tuttavia giacente fra i ceppi del medio evo? In vece di copiare gli opponenti di Filippo, i nostri sarebbero stati troppo arditi a seguir quelli di Carlo; i quali non passarono mai i termini costituzionali, benchè la Francia fosse già retta a stato rappresentativo. E bene loro ne incolse; perchè se l'insegna repubblicana fosse stata inalberata sin d'allora, si può tenere per probabile che il primo ramo borbonico non avrebbe perduto il trono e la patria. I principi italiani erano all'incontro assoluti: divisa la penisola in più stati senza nodo comune: signore il barbaro di una parte, patrono e arbitro del rimanente. nessuna vita nazionale nei popoli e nè pure un'ombra di autonomia nella nazione. Che se nelle massime della monarchia civile si fondano naturalmente i contrasti politici alla dispotica, questo non era il nostro caso, perchè prima di pensare alla libertà dovevamo attendere all'indipendenza; onde a non impaurire e alienare i principi in opera di franchigie, era d'uopo far capo dalle riforme e dalle consulte,

anzi che dai parlamenti [1]. Ma i puritani, senza far nessuna di queste considerazioni, vollero tragittar l'Italia dall'estremo del servaggio al colmo del vivere cittadino. Potevasi in teorica lodare la buona intenzione e il giovanile entusiasmo che salutava e augurava un avvenire ancora lontano; ma il merito divenne colpa, quando dagli scritti si passò alle opere, alle congiure, alle spedizioni. Le trame del trentatrè, la scorreria in Savoia dell'anno seguente, e gli altri tentativi dello stesso genere costarono la fortuna o la vita a molti generosi, aggravarono le sciagure di Napoli, Modena e degli stati ecclesiastici, e ritardarono di quindici anni le riforme di Carlo Alberto. Videro allora i savi che non solo bisognava mutar tenore, ma che prima di edificare era d'uopo sbrattare il suolo, levar gli ostacoli, spegnere le male impressioni e rimuovere così dai popoli come dai principi la paura eccitata dalle massime superlative, sostituendo a queste una dottrina italiana accomodata al presente, intesa al futuro e atta ad unire in un solo pensiero gli animi dell'universale. Io concepii questo disegno fino dal trentacinque, allorchè esortato a scrivere in modo consentaneo alla nuova setta, risposi che io non credeva che la via delle rivoluzioni fosse atta per allora a redimere l'Italia e che se si volea ottenere

[1] Perciò nel Primato io feci solo parola di monarchia consultativa e di riforme; governandomi anche in questo colla regola di gradazione verso l'Italia e di proporzione verso la Francia.

qualche costrutto, bisognava procedere per quella delle riforme.

Gli effetti mostrarono chi aveva ragione; giacchè tanto è lungi che i puritani conferissero al Risorgimento, che anzi contribuirono a rallentarlo e soprattenerlo, e poscia a sviarlo e mandarlo a male. Nè altro poteva ragionevolmente aspettarsene, chi guardi alla dottrina, alla perizia e alle altre qualità loro. Sono i puritani, generalmente parlando, sforniti di ogni scienza civile; nè al difetto di esperienza presente suppliscono colla notizia del passato, la considerazione della storia, lo studio dell' uomo in genere e in ispecie. Hanno poche idee, e le più di esse false, non praticabili, o astratte, vuote, disutili; conciossiachè le idee non provano senza i fatti, e i generali non sono di alcun uso se non si rimpolpano di particolari. Oltre che gli stessi veri non possono esser netti di errore, nè aver pregio speculativo, e meno ancora fruttar nella pratica, se sono sconnessi e divulsi, non ridotti a gerarchia e ordine, non allogati, ciascuno di essi, dove dee stare, non cimentati col crogiuolo degli esperimenti e della dialettica; tanto che dal grado che occupano nella teorica si possa inferire il pregio e l' importanza relativa che hanno nel campo delle operazioni. Per difetto di questa discretiva i puritani scambiano spesso negli ordini sociali l' essenza cogli accidenti, il principale coll' accessorio, il primario col secondario; come quando antipongono la libertà all' indipendenza e la

forma alla riforma negl' instituti e miglioramenti civili. Oltre alla mancanza di dottrina, per cui in vece di governarsi col senso retto si guidano col volgare e seguono più l'apparenza che la sostanza delle cose, i più di essi abbondano di senso falso : veggono le cose a rovescio : mancano affatto di quel tasto e istinto pratico che coglie le realtà quasi per una divinazione e inspirazione naturale e può in parte supplire al mancamento di coltura e di tirocinio. Laonde il loro nominalismo politico non essendo corretto nè mitigato da alcuna banda, non fa vera stima dei tre oggetti principali a cui tendono i moti odierni universalmente; anzi non di rado li disconosce e frantende, come abbiamo già avvertito.

Abborriscono in prima l'ingegno, come spiacevole maggioranza; e disprezzano lo studio, per cui il pensiero si nutrica e si svolge, come insopportabile alla loro pigrizia [1]. Astiano e sfatano i sapienti col nome di dottrinali; e odiano perfin le dottrine favorevoli ai loro propositi per ogni poco che sieno astruse e profonde; quali sono, per esempio, le speculazioni germaniche e i placiti degli Hegelisti, come quelli che troppo eccedono la loro apprensiva. Stabiliscono per principio che a rinnovare e ricreare di pianta la società umana l'ingegno e il sapere sono superflui, anzi tornano pregiudiziali. Perciò quando non hanno

[1] « L'Italia da un pezzo ha abbandonati gli studi solidi e pro-« fondi; anzi la più *giovane* Italia li disprezza. » (Giordani, *Opere*, t. II, p. 347.)

agio e materia per cospirare o tumultuare, si tengono in ozio: sciupano il loro tempo nei crocchi e nei ridotti [1]; stimando inutile e dannoso l'impiegarlo a pensare ed apprendere per abilitarsi a operare. Se leggono talvolta per passatempo e per ristoro dell'ozio, non si appigliano già ai libri, ma ai giornali; eleggendo fra tutti i men gravi e men giudiziosi [2]. Se tocca loro il capriccio di scrivere, attendono ad articoluzzi, a libriccini, ad opuscoletti; abborracciando anzi che componendo; mirando più a muovere l'immaginativa, a maledire i buoni, calunniar gli avversari e accendere le passioni malevole, che a persuadere e ad instruire. Non troverai un solo libro di polso uscito da questa officina; e come la loro penna non profittò al Risorgimento italico, così non è da stupire se ella oggi sia tanto scarsa verso i moti che si preparano e in tanta ubertà di materie per meditare e scrivere. Ma senza ingegno fecondato dal sapere non si dà vena ideale, inventiva scientifica, novità pellegrina di pensamenti. La letteratura manesca e spicciola dei puritani consta di luoghi comuni tolti di peso dalle effemeridi di oltre-

[1] « Eroi da caffè. » (Dandolo, *I volontarii e i bersaglieri lombardi,* Torino, 1849, p. 164.) Quindi *il fumo de' sigari onorato,* di cui parla il Leopardi (*Opere*, t. I, p. 108). E il Giordani : « Chi farà nascere la voglia di leggere in questa generazione « tutta occupatissima nel *fumare?* » (*Opere*, t. II, p. 337.)

[2] « La giornaliera luce delle gazzette. » (Leopardi, *Opere*, t. I, p. 108.) « I giornali, maestri e luce dell'età presente. » (*Ibid.*, t. II, p. 90.)

monte; e da ciò nasce la sua infecondità pratica; imperocchè solo le dottrine vaste e squisite che scuotono le menti e le informano di nuova luce, sono atte a far impressione gagliarda negli animi e a produrre quelle rivoluzioni morali, onde nascono le civili.

L'avversione che portano all'ingegno e alla scienza assomiglia i puritani ai retrivi e in particolare al fior di essi, cioè ai Gesuiti; nè a ciò si ristringe (come vedremo) la parentela della setta col sodalizio. Non è già che gli uni si propongano formalmente come gli altri di abolire il pensiero umano e di ritirarci agli Ostrogoti; ma tendono senza addarsene allo stesso effetto [1], perchè la civiltà sfornita di solide cognizioni rinverte alla barbarie, e la democrazia svettata dell'ingegno, che ne è la cima, in demagogia traligna. Che se i Padri vogliono ricondurci alla teocrazia papale dei bassi tempi; molti dei puritani s'ingegnano di rinnovare le informi, deboli e torbide repubblichette de' guelfi. Gli uni e gli altri, odiando il pensiero scientifico che è la virilità dello spirito umano, tengono del menno o dell'ermafrodito; e molti dei secondi in ispecie non hanno di maschio che il volto squallido, i capelli folti e spiovuti, le barbe arruffate e ondeggianti. *Promissa*

[1] « Dando altrui del *codino*, non s'avveggono di portar essi la « *coda* più folta e prolissa che si trovi oggi in Europa. » (*Operette politiche*, t. II, p. 347.)

barba et capillis efferaverant speciem oris [1]. Se non che in vece d'infemminire gli uomini, secondo l'uso gesuitico, essi brigansi di ritrarre l'età matura all'adolescenza. I giovani sono la parte più preziosa della civil comunanza, perchè ne contengono l'avvenire e aggiungono vita, calore, impeto alle provette generazioni; ma non possono operare utilmente, senza il concorso e la guida loro. Nessun ordine umano è durevole se non ha per fondatori e sostegni i padri di famiglia; chè il consorzio domestico è l'instituto originale e il primo frutto della creazione civile, e il germe, la base, la guardia della città e della repubblica. Troppo è assurdo che signoreggi in su la piazza chi è suddito in casa, e che tocchi l'ubbidire negli ordini pubblici a chi nei privati dee comandare. E i giovani, quando voglion fare da sè, perdono i vantaggi, i pregi, le prerogative beate dell'età loro, e per ispacciarla da uomini anzi tempo, ritornan fanciulli. Trascorrono agli eccessi, e in vece di far prova di forti si mostrano deboli; perocchè la vera forza risiede anzi tutto nel moderare sè stesso. Onde le loro fatture se ne vanno con un soffio, come alzate di carte e gallozzole di sapone. Tanta è la baldanza dei puritani che presumono non pure d'improvvisare stati novellini che vengano su in un momento a uso delle zucche e dei funghi; ma d'intro-

[1] Liv. II, 23. Il Leopardi deride con molto sale le barbe e le basette dei puritani (*Opere*, t. I, p. 115. — *Paralipomeni*, VI, 16, 17), come altrove descrive l'ignorante loro burbanza (*Opere*, t. II, p. 91, 92).

durre eziandio religioni nuove e rivolgere gl'instituti abbarbicati ne'secoli; stimando di potere in un batter d'occhio e senza studio e fatica dar opera a quello che oggi si crede impossibile in qualunque modo dagl' ingegni più eccelsi e privilegiati.

Questa fanciullezza e bambineria apparisce eziandio nello stile, effigie naturale dell' animo; giacchè il buon gusto è verso la forma del parlare ciò che il buon giudizio è verso la sua materia. I puritani sogliono essere ampollosi, scompigliati, secentisti; assueti a recare i delirii poetici nella prosa e le eleganze notariali nei versi: vogliono essere, come dicono, sentimentali e romantici; riuscendo in effetto eunuchi e barbari.

« .... Demetri, teque Tigelli,
« Discipularum inter jubeo plorare cathedras[1]. »

La loro lingua o per dir meglio il loro gergo è una poliglotta, in cui l'Italia ha l'ultima parte; per modo che riescono piacevolissimi a ricordar Roma antica e celebrare le sue grandezze con un idioma simile a quello di Brenno e di Genserico. Già vedemmo che rifiutano di essere nazionali e si pregiano di cosmopoliti; e non che sentir punto punto d'italianità, collocano la cima della cultura negl'influssi esterni, che più valgono a guastarla. Profughi, non rifuggono di cospirare a pro della patria coi forestieri, e anche di re-

[1] Hor. *Sat.* I, x, 90, 91.

dimerla colle loro armi, secondo la vecchia usanza dei fuorusciti; quasi che sia buon cammino a ricuperare la libertà il perdere l'indipendenza. Professano in vero un grande amore alla plebe; ma che studi fanno e che ricerche per isciogliere i problemi difficili del suo miglioramento? E quando coll'aiuto di alcune formole volgari e generiche pensano di dare al popolo il pane del corpo e dell'intelletto, sono così giudiziosi, come allorchè chiamano popolo quei pochi che loro applaudono. Degna poi di particolare biasimo è quella loro sentenza che a fondare uno stato nuovo basti lo spegnere il vecchio; collocando il colmo dei progressi civili nelle rivoluzioni; le quali sono bensì un rimedio necessario talvolta, ma sempre doloroso; e costano specialmente alle classi misere; perchè ogni rivoluzione violenta, eziandio che abbia esito felice, è un macello dei poveri e un' ecatombe della plebe.

I puritani si credono progressivi, perchè fautori di repubblica, quando che il parteggiare pel governo di popolo (come per altra forma) è in sè cosa indifferente, e torna solo a progresso, facendolo a proposito e in modo che la cultura se ne vantaggi. E non solo si può essere repubblicano, camminando a ritroso, ma eziandio mancando di spiriti elevati e liberi; come appunto avviene a costoro, i quali con tutto il loro odio della monarchia, hanno bisogno di adorare un uomo e di farsi un principe proprio, mentre ribellano dal comune. Nota è la loro idola-

tria per Giuseppe Mazzini; a cui son ligi e devoti, come gl' Ismaeliti e i Gesuiti al loro capo; tanto più stranamente, quanto che rifioriscono l' ubbidienza cieca e la sviscerateZza servile con massime di uguaglianza e grido di libertà. Ma non tutti i seguaci di quest' uomo sono da porre nella stessa schiera. Alcuni gli aderiscono per amor dell' insegna, senza rendersi schiavi de' suoi voleri e giurar nelle sue parole; e questi non debbono annoverarsi tra i puritani. Altri son uomini da nulla che per valere qualcosa e fare un po' di rumore, hanno bisogno di appartenere a una setta; e godono di avere un capo che gli dispensi da ogni debito d' instruirsi, di affaticarsi, di pensare da sè medesimi. Altri sono di quei malcontenti che aspirano a ricattarsi, a pescar nel torbido, e quindi si appigliano ragionevolmente a chi professa dottrine sovvertitrici. Altri (e sono forse i più) son cervelli deboli, ma appassionati, che amando le idee superlative, inclinano naturalmente verso chi le insegna, e sa meglio allettare le lor fantasie, accendere ed esprimere gli affetti loro. Giuseppe Mazzini è appunto l' uomo di cui costoro abbisognano; essendo un politico d'immaginativa non di ragione; e avendo un'idea sola; cioè la repubblica. E siccome chi ha un'idea sola, non può variare (quando ogni mutazione importa almeno due concetti), così non è da stupire che il Mazzini sia fisso nel suo pensiero e abbia quella costanza nelle chimere che i semplici ammirano, ma che i savi chiamano ostinazione. Laonde fra i suoi adoratori non si trova un sol uomo

di conto; anzi è da notare che i più dotti e valorosi democratici ripugnano alle sue dottrine. Che se qualche ingegnoso, ingannato dai romori, l'ebbe in pregio prima di conoscerlo; accostatoglisi e divenutogli intrinseco, dovette ritrarsi, stomacato da tanta presunzione accoppiata a tanta nullezza.

Il suo ingegno è mediocre; e anco nelle lettere è sfornito d'inventiva e di forma sua propria. Tuttavia s'egli avesse imparato dai classici antichi l'arte difficile di ordinare i pensieri ed esprimer gli affetti, e dai nostrali quella di scrivere italianamente, egli sarebbe potuto riuscire un letterato di qualche nome nelle opere indirizzate a dilettare e muovere la fantasia; senza però uscire dai termini dell'imitazione. Laddove mancando affatto di buoni studi, e usando uno stile che non si potrebbe chiamare italiano senza grave ingiuria d'Italia, egli non può aver lode nè anche come scrittore[1]. Ma se da natura egli tien del poeta, non si può già dire ugualmente che abbia del filosofo; mancando affatto di creativa ideale; non avendo nè acume pellegrino d'intuito, nè polso di logica, nè magisterio di dialettica speculativa. Tutti i suoi scritti sono poverissimi d'idee, debolissimi di raziocinio; e

[1] Tuttavia non pochi di qua dai monti lo chiamano *grande scrittore*. Ciò mi ricorda un forestiere dilettante di cose italiane che mi citava il Galateo del Gioia, come un modello di elocuzione. I giudizi oltramontani e oltramarini sui pregi letterari dei nostri autori mettono spesso a grave rischio la gravità di chi legge o di chi ascolta.

quando accusa gli avversari di non esser capaci di *sintesi*[1], egli appone loro il difetto che spicca più di tutti nelle sue scritture. Se già per *sintesi* non s'intendono certe formole astratte, che nella loro perplessa generalità non hanno alcun valore scientifico; e nè anco il pregio della novità, perchè da venti o trent'anni corrono pei giornali. Più inetto ancora apparisce come politico, perchè inabile ad apprendere la realtà della vita; come quegli che squadra gli oggetti sotto il prisma ingannevole dei propri fantasmi. Cosicchè egli non riesce nè meno nel volgare ufficio di cospiratore, benchè lo eserciti da tanto tempo; mancando di arte nel conoscere gli uomini e di cautela nel maneggiarli; onde diventa facil preda e ludibrio di chi gli si accosta; e macchinando alla scoperta merita più titolo di sollevatore che di congiurante. Oltre che egli ha (come accade ai monomaniaci) una di quelle tempre ardenti e concitate che inclinano al fanatismo, e fanno meno a proposito delle faccende che delle opinioni. Se fosse nato in età superstiziosa, egli sarebbe potuto passare per santo, venire in credito di taumaturgo, ardere altrui come inquisitore o essere arso e adorato come martire. Non si è udito testè proporre la creazione di nuove credenze e di nuovi riti? Ma laddove Massimiliano primo si contentava di deporre la corona imperiale per assumer la tiara[2], il Mazzini non pare acconcio ad appagarsi di

[1] *République et royauté en Italie*, Paris, 1850, p. 16.
[2] Guicciardini, *Stor.* XII, 1.

un solo grado, e vuol essere imperatore e papa nello stesso tempo.

Smisurato è l'orgoglio di quest'uomo nato per la rovina d'Italia. Le adulazioni de' suoi cagnotti l'hanno sì accecato, ch'egli « scambia l'amor della « patria coll'amor proprio e vuol piuttosto veder « bruciato il tempio che sacrato ad altri l'altar mag- « giore [1]. » La vanità de' suoi tentativi per lo spazio di quindici anni, l'esito infausto della ridicola impresa di Savoia, le tante carnificine inutili, le tante mosse riuscite a peggioramento delle cose nostre, non bastarono a guarirlo. Quando un indirizzo politico a cui non ebbe altra parte che quella di contrastarlo, prometteva alla povera Italia giorni migliori, s'egli avesse avuto fior di senno e di amor patrio, sarebbe dovuto starsi; per non turbare il moto costituzionale con maneggi repubblicani fuor di proposito. E in vero essendomi io abboccato seco per la prima volta in Parigi verso il fine del quarantasette, egli mi dichiarò tali essere le sue intenzioni; ma le parole erano così sincere che nel tempo stesso esortava secretamente i suoi « a giovarsi della presente agitazione, « rivolgendola a vantaggio della Giovine Italia che av- « versa qualsivoglia monarchia e ciò operare gri- « dando : Viva il duca di Toscana, viva Carlo Alberto, « viva Pio nono [2]. » Poco tempo dopo, scoppiata la

[1] Farini, *lo Stato romano*, t. II, p. 204.
[2] Farini, *ibid.*, t. I, p. 323.

rivoluzion di febbraio e incominciata in Italia la guerra nazionale, egli va in Lombardia e ci fonda una scuola, che coi giornali, coi crocchi, coi conventicoli semina la diffidenza verso il Piemonte e attende indefessamente a screditare e calunniare il re e l'esercito subalpino[1]. Io lo rividi in Milano; e lo trovai alieno non solo dal professare quei concetti di moderazione che mi aveva espressi in Francia, ma anco dal farne mostra. Nè lo giustifica il dire che poco o nulla sperasse nell'impresa di Carlo Alberto; perchè o la sua disperazione era intera e perfetta, e in tal caso egli avrebbe dovuto levar senza infinta la bandiera della repubblica. O non era tale; e allora quanto più l'assunto del re sardo era in pericolo di non riuscire, tanto più si dovea evitare ogni andamento, ogni trama, ogni parola che potesse nuocergli e distornarlo. Ma come gli uomini inetti alla vita pratica, egli stette tra il sì e il no, tenne una via di mezzo, non seppe essere nè carne nè pesce : per debolezza d'animo non volle usare la generosa audacia di bandir la repubblica; per ambizione non si astenne dal promuoverla occultamente. S'egli avesse bramata la vittoria sarda, non avrebbe posto ogni studio ad impedir l'unione, che l'aiutava, sino a biasimare i registri e oppugnarli

[1] « I fogli pubblici non cessavano dalle querele : ci si gittavano in faccia la viltà e il tradimento. » (Bava, *Relazione delle operazioni militari*, p. 51.) « Una stampa senza freno « che disconsiderava i buoni, esaltava le incapacità e calunniava « uomini di cuore i quali meritavano sostegno ed incoraggiamento. » (*Ibid.*, p. 101)

con pubblica protesta[1]. Quasi che la via più corta e spedita non fosse la migliore; e che lo squittinio per iscritto non basti quando non è pur richiesto in altro modo, correndo il caso di necessità estrema e trattandosi di quei diritti che per natura sovrastanno all'arbitrio dei popoli. Se il Mazzini è così semplice da credere il contrario, la sua vita però dimostra che gli ordini legali non lo rattengono; i quali, invocati in tal caso, non erano altro che un pretesto. Non che disperasse della riuscita dei costituzionali, egli la temeva; perchè l'importanza del tutto non è che l'Italia sia libera, ma che egli e i suoi amici ne sieno procuratori. Se questo non si può sperare, sia ella misera e serva anzi che altri abbia la lode del suo riscatto. Che tal fosse l'intenzion del Mazzini, il suo procedere prima e dopo lo dimostra abbondevolmente; e il confermano le ragioni stesse da lui prodotte per provare che la salvezza d'Italia non poteva procedere dal principato[2]. Quasi che a malgrado de' suoi errori non fosse più che probabile che Carlo Alberto avrebbe vinto senza gli ostacoli suscitati dai puritani, come mostrò di poterlo coi primi trionfi. Se i costituzionali non riuscirono a mantenere il Risorgimento italico nella via diritta contro le arti e

[1] Mazzini, *Op. cit.*, p. 89-100.

[2] Nell' opera citata, che basterebbe sola a provare l' incapacità non solo *sintetica*, ma politica del Mazzini. Imperocchè non si può immaginar nulla di più gretto, di più illogico, di più leggiero; benchè il tema sia tale che poteva porgere a un buon ingegno una ricca suppellettile di argomenti speciosi.

l'impeto delle fazioni, essi almeno preservarono lo statuto del Piemonte, che era loro fattura; dove che il Mazzini e i suoi non edificarono del proprio altro che rovine, e dispersero miserabilmente gli acquisti dei moderati.

Il contegno del Mazzini in Roma non fu più savio e generoso che in Milano. Egli rifiuta l'unione col Regno sollecitata da molti egregi; e disdice ogni aiuto a Guglielmo Pepe offerentesi di affrancarlo[1]. Muove meraviglia il vedere che il partigiano teoretico dell'unità assoluta salito in seggio rifiuti l'unione e ritorni al concetto di Cola e del Porcari; il che non potendosi in tal uomo riferire a riserva, nasce sospetto che procedesse da gelosia di chiari nomi e da paura di perdere la premineuza. Come ciò sia, fu gran disgrazia pei nuovi ordini che egli fosse loro preposto, avendo contribuito a screditarli e precipitarli[2]. « Senza Mazzini la repubblica romana non « sarebbe caduta così di leggieri e con lei non sarebbe « caduta ogni libertà[3]. » Egli rifiutò le proposte di Ferdinando di Lesseps che avrebbero salvato almen gli ordini liberi e fatto sparagno di sangue, se prontamente si accettavano[4]: prolungò la resistenza

[1] Pepe, *L'Italia negli anni* 47, 48 *e* 49. Torino, 1850, p. 248.

[2] « L'esaltata fazione mazziniana era piuttosto tollerata che « benevisa. » (Dandolo, *Op. cit.*, p. 171.)

[3] Bianchi Giovini nell' *Opinione*, 15 dicembre 1850.

[4] Lesseps, *Opp. sup. cit.*

quando era disperata la difesa[1]: *fe' durare ancora otto giorni la carnificina inutile*[2]: e la sua pertinacia costò la vita fra molti prodi a due giovani eroi, il Manara ed il Morosini[3]. Così la repubblica romana, nata prima che il Mazzini mettesse piede in Roma, le fu debitore del suo fine sanguinoso; e il popolo gli ha obbligo di essere ricaduto sotto il giogo più atroce. E ancorchè la spedizione francese non avesse avuto luogo, egli sarebbe precipitato; perchè l'abilità di fondare e di governare ripugna al vezzo delle congiure e dei tumulti; e la fama, gli usi, i portamenti del cospiratore e sommovitore escludono il credito e la sufficienza dell'uomo di stato. L'ingegno del Mazzini non prova che a demolire; prevalendosi delle altrui fatiche, non mica per compierle, ma per guastarle[4]. La sua vita politica è un continuo e fasti-

[1] Dandolo, *Op. cit.*, p. 222, 225.

[2] *Ibid.*, p. 225.

[3] *Ibid.*, p. 234-240. « Oh Iddio perdoni a coloro che furono « cagione di tanta inutile strage! Ed essi in vero hanno tanto « più bisogno del perdono di Dio, in quanto che, convinti di « già della impossibilità di ogni ulteriore difesa, anche per at- « testazione dei più intrepidi militari, si ostinarono contro co- « scienza nella continuazione di essa, e solo per poter dire noi « non cedemmo, non ebbero ribrezzo di aumentare inutilmente « il numero delle vittime. Eppure il volgo batte le mani e chiama « gloria dell'Italia chi fuor di pericolo, in seggio tranquillo e « munito di salvocondotti, non arrischiava al più che di affron- « tare il consueto agiatissimo esilio, mentre ha già dimenticato « o fra poco dimenticherà fino i nomi dei generosi che posposer « la vita al loro dovere. » (*Ibid.*, 232, 233.)

[4] « Come la sola sua parola abbia forza di un solutivo e corro- « sivo sociale, non mette il piede in alcun paese che non vi porti

dioso spettacolo di civile impotenza; e se altri non avessero in pochi anni dato all'Italia una spinta che ei non seppe imprimerle in tre lustri, non avria pur valicate le sue frontiere, non che ottenutovi quella celebrità che il Machiavelli promette ai *dissipatori dei regni e delle repubbliche*[1].

A udire i puritani diresti che il Mazzini abbia inventata l'idea di repubblica; o almeno che sia stato il primo a recarla in Italia. Come se da Crescenzio al Boyer[2] infiniti non l'abbiano suggellata col coraggio e col sangue; il che sinora non ha fatto il Mazzini; e non fosse l'Alfieri che poco addietro con sommo ingegno la consacrava. Quanti sono da un mezzo secolo i giovani di valore che leggendo i suoi versi e le prose del Machiavelli, studiando nelle opere di Plutarco e di Livio, non sieno stati repubblicani dalla prima barba? Ma a mano a mano che col crescere di essa acquistarono scienza e sperienza, i giudiziosi si accorsero che libertà e repubblica sono cose diverse; e che nei termini correnti, questa a quella pregiudicava. Cosicchè il solo privilegio del Mazzini si è quello di aver serbato nell' età matura le fantasie dell' età tenera[3]. Io noto che

« la discordia, il disordine, la licenza : incapacissimo di far cosa « alcuna, solo riesce a sciogliere e sperperare. » (*Operette politiche,* t. II, p. 343.)

[1] *Disc.* I, 10.

[2] Botta, *Stor. d' It. dal* 1789 *al* 1814. — Lib. XI.

[3] Si noti che la repubblica predicata dal Mazzini per tanti anni era bensì una forma politica, ma non mica una riforma

nell'antica rivoluzione francese la lode di essere il primo repubblicano toccò a Camillo Desmoulins, uomo ingegnoso, ma inetto alle cose civili[1]. Imperocchè le mosse intempestive fanno segno d'imperizia; e il vero modo di rendere possibile un giorno la repubblica italiana, se i casi volgeranno in suo favore, si è il non mettervi mano fuori di tempo. Quando accada che la nostra patria risorga, qual sia per essere l'assetto de' suoi ordini, se ne dovrà saper grado principalmente a coloro che introdussero e fondarono le franchigie costituzionali; perchè siccome il progresso e l'esito dipendono dai principii, così il passato Risorgimento fu il seme, onde le nuove sorti d'Italia germineranno.

Se duro e spiacevole mi fu di sopra l'entrar nei biasimi di un vecchio amico, mi è penoso ugualmente di dover parlare contro un esule; e che io mi c'induca a malincuore ciascuno può raccoglierlo dal contegno usato a suo riguardo per molti anni. Tacqui di lui nel mio primo esilio; benchè la mossa di Savoia incominciasse a mutare il concetto ch'io ne aveva, e i suoi andamenti ulteriori mirassero a distruggere ciò che io m'ingegnava di edificare. Anche dopo il procedere inescusabile da lui tenuto in

economica. E però si riduceva a un vecchiume alieno dal genio e dai bisogni dell'età nostra.

[1] Villiaumé, *Histoire de la révolution française*, Paris, 1850, liv. II, 17; VIII, 1; XVI, 7.

Milano, io non rimisi della moderanza mia solita: non feci atto di avversario nè di nemico; anzi passando per Genova pochi giorni dopo, dove la sua madre (donna veneranda per ogni rispetto) era ingiusto segno alle ire del popolo, le diedi di riverenza e di stima pubblico testimonio. Mi sia lecito il ricordar questo fatto, non mica per vantarmene (chè ogni uomo onorato nel mio caso avrebbe fatto altrettanto), ma per rispondere alle calunnie di certi malevoli. Solo quando all' opera cominciata in Milano fu posto suggello in Roma, e che mi venne tolto ogni modo di mettere in salvo la libertà italiana, che vedevo precipitare, io ruppi il silenzio e non dubitai di scrivere che « Giuseppe Mazzini era il « maggior nemico d'Italia; maggiore dello stesso « Austriaco che senza lui saria vinto e per lui vin- « cerà[1]. » Queste parole dettate ai 10 di marzo del 49, mentre l'uomo ch' io assaliva era nel colmo della potenza, furono giustificate dalla disfatta di Novara e da due anni di casi tremendi e lacrimevoli. Fallita l'impresa di Roma, il Mazzini avrebbe almeno dovuto ricordarsi che era stato assunto al governo di un popolo libero e generoso. Questa dignità gl' imponeva nuovi obblighi nelle opere e nelle parole: gl' interdiceva di scagliare invettive, menar folli vanti, ordir trame, suscitar turbolenze a modo di un capopopolo e congiuratore volgare. Giunto era il tempo, in cui egli poteva emendar gli errori, far

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 343

prova di essere rinsavito, mostrarsi al mondo uomo politico e savio repubblicano; attendendo, senza far romori, a instruire i suoi compatrioti e prepararli agli eventi possibili; e imitando il tranquillo e decoroso contegno, di cui il Pepe, il Manin e il Montanelli, stati anch'essi nei primi gradi, gli danno l'esempio. S'egli si fosse governato con questo senno, ogni buon Italiano, poste in dimenticanza le cose passate, l'avrebbe per compagno ed amico; giacchè l'errare è di tutti gli uomini e anche in politica sono lodevoli le conversioni[1].

Ma in vece egli torna all'antico costume, recando nello scrivere e nell'operare quella leggerezza ed esorbitanza medesima che solea quindici anni addietro. Calunnia la memoria di Carlo Alberto[2], fa causa comune coi capiparte più arrisicati di tutte le nazioni, cospira in Inghilterra, in Francia, in Ger-

[1] Ciò era tanto più facile quanto che gli stranieri, poco informati delle cose nostre, accomunavano al Mazzini la simpatia meritata dai difensori di Roma e accresciuta dall'iniquo procedere del papa e del governo francese. Egli era considerato come la vittima principale di una brutta e solenne ingiustizia; e quindi riscotea l'affetto e la stima di tutti gli animi generosi. Le stesse invettive dei retrogradi in Francia, Germania, Italia, contribuivano all'effetto; come quelle che in vece di screditarlo (bontà di senno politico) accrescevano la sua riputazione.

[2] « Guillaume de Prusse ressuscitera Charles-Albert de Savoie. Ce qu'il recherche, ce n'est pas une victoire qui enfanterait une révolution, c'est un revers qui lui conservera un trône. » (Proclama dei 13 di novembre del 1850 riferito dall'*Estafette*, Paris, 21 novembre 1850.)

mania, in Isvizzera, in Italia, e concita i popoli a moti intempestivi; i quali non potrebbero avere altro frutto che di avvilire la forma di stato che celebra, accrescere le pubbliche sciagure, far vittime inutili e ritardare il giorno della liberazione. In vece di spargere e accreditare le idee democratiche con iscritti sodi e sostanziosi, egli le rende ridicole agli uni, formidabili agli altri con proclami e programmi fuor di proposito, che non insegnano perchè vuoti, non persuadono perchè eterocliti, non indirizzano perchè fondati in aria o sopra una capricciosa presunzione degli eventi, e non hanno nemmeno il pregio di accendere gli animi (che è l'utile sperabile da tali scritti) perchè troppo frequenti e pieni di promesse e di vaticini che di giorno in giorno sono smentiti dalla sperienza. Benchè il governo della repubblica francese siasi portato in modo indegnissimo verso Roma, il Mazzini non ha buon viso a querelarsene; essendosi egli adoperato per tanti anni colla lingua, coi pensieri, colle opere, a plasmare un'Italia gallica, e perciò meritando di vedere l'opera sua disfatta da quei medesimi che avea tolto a modello. Tuttavia se egli avesse protestato con dignità di ragioni come interprete di un popolo oppresso da iniqua trama, le sue parole sarebbero state autorevoli ed applaudite. Ma all'incontro scordandosi il decoro della carica avuta, e parlandone come ne fosse ancora investito, egli insulta Alessio di Tocqueville : comanda che si tronchi ogni traffico colla Francia : si sottoscrive triumviro di Roma :

parla in nome d'Italia, come ne fosse principe: suscita indegne vessazioni contro i repubblicani sinceri che non lo riconoscono per loro capo: impronta danari, quasi che ci fosse autorizzato dalla nazione; minacciando ridevolmente chi ne porge al nemico: il che non sogliono nè anco gli autocrati e gl'imperatori. Insomma egli la spaccia da pretendente e da fondatore di una dinastia nuova con più prosopopea e boria che non fanno i rampolli borbonici di Spagna e di Francia.

I fatti recenti provano dunque che il Mazzini non è meno ostinato del Pinelli, e che la conversione dei puritani non è più sperabile che quella dei municipali. Ora nel modo che il Pinelli, benchè schietto amatore del principato costituzionale in Italia, gli nocque per imperizia e gli darebbe, senza avvedersene, l'ultimo crollo, se fosse di nuovo arbitro degli affari; medesimamente il Mazzini, tenerissimo della repubblica, ne fu sinora il maggior nemico; e se avvenga che i fatti la favoriscano, egli sarà un grave ostacolo al suo stabilimento. Io raccomando queste considerazioni ai repubblicani assennati e leali, perchè son sicuro di non ingannarmi; e perchè temo che i Cosacchi non siano condotti quando che sia in Italia dall'uomo medesimo che ci chiamò i Croati. Il credito di una parte dipende dal capo che elegge, come quello di un esercito nuovo e non assaggiato, dalla sua insegna. Il nome del Mazzini è esoso a molti da gran tempo e va ogni giorno

vie più scadendo per l'incapacità pratica, l'esagerazione di certe dottrine, le opere di molti de' suoi fautori; e principalmente per aver prima soprattenuto il rinascimento italiano e poi affogatolo nella cuna. Lungi dall' attribuirgli alcune brutte massime e gli eccessi di qualche suo partigiano, io credo che gli abbomini, e consento volontieri a coloro che lo stimano irreprensibile fuori della vita pubblica. Ma il mondo che giudica dalle apparenze non procede con tal riserbo; nè ignora che parecchi de' suoi fedeli levarono alle stelle il percussore di Pellegrino Rossi. Tutti sanno che egli se l'intende colle sette più superlative di Europa, non escluse eziandio quelle che minacciano alla proprietà dei privati e alla pubblica sicurezza; e pogniamo che non si accordi intorno al modo di edificare, cospira con esso loro a distruggere. Il che fa spavento in un uomo che a guisa dei monarchi costituzionali regna e non governa; e lasciandosi aggirare dai tristi, è più tosto coda per tal rispetto che capo della sua fazione. A tutti in fine è conto ch' egli non è amico agli ordini cattolici, e vorrebbe alterarli o mutarli; il che lo rende odioso non solo al clero, ma ad una parte notabile delle popolazioni. E non piace nè anco a chi screde, ma è a bastanza oculato da conoscere che l'abolir le credenze non è mai utile, e il trasmutarle oggidì impossibile. Aiuti il Mazzini la causa italica, ma non ne sia il capitano, nè l'arbitro, nè il bandieraio; chè la democrazia non dee adorare un uomo, e meno di tutti quell' uomo, a cui l'Italia

dee la perdita di tante speranze, e quindici milioni de' suoi figli le loro sciagure.

Torcendo il moto italico dal suo filo col sostituire all'autonomia e union nazionale lo scopo secondario di un cambiamento negl'instituti governativi, il Mazzini e i puritani operavano pensatamente, amando meglio di veder l'Italia schiava e teutonica che libera sotto i suoi principi. Non così i democratici, che solo errarono per far cattiva estimazione degli eventi forestieri e degli effetti che avrebbero causati. La rivoluzione francese del quarantotto parve a molti di loro necessitare un nuovo cangiamento in Italia; e perciocchè la Francia si era costituita in repubblica, stimarono che negli altri paesi si dovesse fare altrettanto. Nè tali induzioni erano fallaci da ogni parte; atteso quella conformità politica che tende ogni dì vie meglio a unizzare l'Europa. E il moto parigino ebbe il suo parallelo glorioso e immediato nel sollevamento di Milano e nella cacciata tedesca. Ma i riscontri politici, come vedemmo, debbono ubbidire alla regola di proporzione; secondo la quale il Risorgimento italiano eziandio ristretto fra i suoi termini originali, era per l'Italia un maggior progresso che non la repubblica pei Francesi. La legge poi di conformità non può contraddire a quella di gradazione; secondo la quale, dovendosi andar bel bello, a ogni mutazione importante dee succedere una pausa, acciocchè mettano radice e si fermino i nuovi statuti; nè si possono mescolare in-

sieme due moti e indirizzi contrari. Quanto più la caduta della monarchia orleanese agevolava presso di noi lo sdrucciolo alla repubblica, tanto più era d'uopo appigliarsi tenacemente ai principii costituzionali e mantenere agli ordini introdotti di fresco il loro carattere primitivo. Senza che gli errori infiniti commessi in Francia e in Germania dai popoli inesperti prenunziavano che in poco d'ora i nemici della mutazione avrebbero tentato di riscattarsi; e come più uniti e pratici degli avversari, l'avrebbero vinta per qualche tempo. E già i casi parigini di giugno accennavano a questa vicenda; e doveano avvertir gl'Italiani di stare al segno e all'erta, guardandosi d'imitare le intemperanze di oltremonte. Ma i più dei democratici poco avvezzi a meditare il corso naturale delle fortune politiche e male informati dei successi di fuori, non fecero queste considerazioni e credettero bonamente giunta la morte del principato; massime dopo i sinistri della prima campagna, il prevalere dei municipali in Piemonte e la tregua ignobile della mediazione; onde pogniamo che non abbracciassero il vessillo del Mazzini, gli furono almeno propizi. Pochi fra i loro interpreti non fecero di capo all'idolo, e osarono combatterlo a viso aperto; fra i quali son degni di special menzione Aurelio Bianchi Giovini [1], uomo di virili studi e non seducibile dalle frasche; e Giuseppe Monta-

[1] Nell' *Opinione* di Torino.

nelli[1], a cui non poteva andare a sangue nè il demagogo scomposto, nè il novatore spensierato di religione.

Parrà a taluno di poter inferire dai casi seguenti di Toscana, in cui il Montanelli ebbe gran parte, che anch'egli poscia aderisse ai puritani; e io partecipai a questa opinione, quando lontano, ridotto a giudicar delle cause dagli effetti, e vedutomi fallir la fiducia che avea posta in quella provincia, lo credei complice del Mazzini, e ne lo accusai con quell'impeto di sdegno e di dolore che in me nasceva dal prevedere le calamità imminenti [2]. Quanto mi fu allora penoso il profferir parole di rimprovero che stimavo fondate, tanto adesso, chiariti i fatti, mi è dolce il giustificare le intenzioni di un caro ed illustre amico. Nè intendo già con questo di entrar nel racconto delle cose toscane, sia perchè mi manca la notizia di molti particolari e perchè un riguardo troppo grave me lo divieta. Francesco Guerrazzi è sostenuto e inquisito da due anni; e io mi farei coscienza di scrivere una parola che potesse affliggere un tal uomo e mostrarmi poco ricordevole dei sacri diritti della sventura. Ma stando in sui generali, dalle cose dette si può raccorre come dopo l'onta della mediazione il Montanelli e altri valorosi dovessero disperare della monarchia sarda in ordine alla salute d'Italia. Nè

[1] Nell'*Italia* di Pisa.
[2] Nel proemio del Saggiatore.

potevano meglio affidarsi nella toscana, stante la singolare lentezza o più tosto inerzia de' suoi ministri. La quale io non credo che fosse volontaria per la ragione che ho già accennata. Imperocchè Gino Capponi bramava ardentemente la lega; conseguita la quale e seco le guarentigie richieste ad assicurare il granduca, io non posso dubitare che un tant'uomo non fosse per consacrare alla guerra patria tutti quei mezzi che erano in suo potere. Ma i ministri piemontesi dei 19 di agosto, non che voler la guerra, rifiutarono ostinatamente essa lega e ne ruppero le pratiche incominciate dai precessori: si alienarono l'animo del pontefice che con ardore la sollecitava: resero inutile lo zelo operoso del Rossi a tal effetto: vennero a screzio coll'uomo grande; e ridestarono più vivi i sospetti che covavano da gran tempo intorno alle mire usurpatrici del Piemonte; i quali, nudriti e cresciuti ad arte dai retrogradi e dai puritani, doveano più che mai aver forza nei governi deboli e quasi inermi di Firenze e di Roma. Chi può colpare il Capponi di aver prestato orecchio a tali sospetti, mentre erano avvalorati dalla matta politica dei ministri sardi e ottenevano fede presso il sagace ministro di Pio nono [1]? Cosicchè s'egli è vero

[1] Io attribuisco a tali sospetti alcune clausole delle instruzioni date dai ministri di Firenze al loro interprete nel colloquio disegnato di Brusselle. Il proemio di esse è nobile, italiano, e rimuove ogni ombra di affetti municipali. « Il pensiero precipuo « del governo toscano, lo scopo al quale esso subordina ogni « altro desiderio, è l'indipendenza nazionale. I nostri voti e le

che ai primi scompigli di Livorno il governo di Torino si profferisse in aiuto, non è meraviglia che l'offerta si rifiutasse. Ma queste cose erano allora secrete : niuno potea subodorarle, non che conoscerle :

« nostre domande, come italiani, sono grandi e larghissime: « come toscani, modestissime sono le nostre pretensioni. Quindi « ogni progetto ed ogni sistema il quale anche senza favorire « direttamente gl' interessi toscani assicuri o secondi il principio « della nazionale indipendenza, dovrà appoggiarsi con ogni vi« gore e con tutti i mezzi possibili di persuasione. » (Farini, *Stato romano*, t. III, p. 293.) Ma venendo ai particolari e fra le varie ipotesi esaminando se la Lombardia debba unirsi al Piemonte o fare uno stato da sè sotto un principe di casa Savoia, i ministri toscani stimano che « le deplorabili dissensioni insorte « tra i Piemontesi e i Lombardi in questi ultimi tempi, la riva« lità di Torino e di Milano se facesser parte del medesimo stato, « la utilità del massimo equilibrio possibile fra gli stati italiani costi« tuiscono altrettante ragioni di preferenza pel secondo sistema. » (*Ibid.*, p. 294, 295.) Ma queste considerazioni affatto secondarie doveano cedere a due ragioni supreme; l'una che l'unione della Lombardia col Piemonte era cosa fatta dal concorso dei popoli e del parlamento, e i disastri campali non poteano annullarla; l'altra, che al bene d' Italia si richiedeva. L'equilibrio era un'idea vecchia, affatto aliena dal nostro Risorgimento; il quale non mirava al bilico, ma all' unione, alla forza, all' indipendenza dei vari stati della penisola. Ora l' unione volea che le divisioni si diminuissero in vece di moltiplicarle. La forza e l'indipendenza ricercavano che si fondasse a borea uno stato valido quasi difensivo di tutta la penisola. D'altra parte l'autonomia scambievole dei vari dominii non correva pericolo, mediante la confederazione; la quale rendeva superfluo l'equilibrio immaginato da Lorenzo de' Medici per sortir quell' effetto. Considerata dunque in sè stessa, questa parte delle instruzioni arguirebbe un municipalismo eccessivo e una politica non previdente. Ma se si ragguaglia col procedere dei ministri sardi, essa è ragionevole e irreprensibile. Da che questi aveano disdetta tante volte la lega,

tutti credevano che il ministero subalpino promovesse efficacemente la confederazione e la guerra, come avea dichiarato nel suo programma; cosicchè la colpa del Pinelli e de' suoi compagni fu ascritta al Capponi ed al Rossi: l'ignavia municipale del Piemonte attribuita alla Toscana e alla Chiesa; e come il ministro romano trovò un fanatico che l'uccise per traditore, così il fiorentino ebbe a riportare eziandio dai savi il biasimo degli altrui falli.

Giuseppe Montanelli, ignorando come gli altri la vera causa della freddezza di chi reggeva, e disperato dei principi in universale per la mala riuscita che facevano da più di un anno, si rivolse ai popoli, e proclamando una dieta universale sperò di accendere l'entusiasmo delle moltitudini e supplire al difetto dei governi senza ricorrere all'opera delle fazioni. Egli voleva creare una parte democratica che non desse ombra e spavento nè agli amatori del buon ordine nè agli uomini teneri delle credenze. Impresa degna di un animo nobile, ma più facile a concepire che ad eseguire fra gli umori che bollivano; e aliena dagli ordini del nostro moto; imperocchè essa divideva l'Italia in vece di unirla: debilitava il Piemonte, in cambio di rinforzarlo, come dovea farsi, finchè era sperabile che ripigliasse l'uf-

e alterata la natura del Risorgimento italiano, bisognava ritornare alle massime del secolo decimoquinto e cercare nell'equilibrio quella guarentigia di sicurezza ai singoli stati, che non si poteva avere altrimenti.

ficio egemonico; secondo avvenne quando la parte democratica sottentrò nel consiglio ai fautori della mediazione. Oltre che fuori dei puritani, gli amatori di repubblica erano pochissimi[1]; onde il Montanelli, benchè alieno dai primi, fu costretto a valersene nella sua amministrazione; con grave pregiudizio del credito di essa, che vestì in tal modo un'apparenza contraria alla sua indole. Per la qual cosa molti stimarono il ministro toscano complice del Mazzini, come altri avea attribuiti al suo predecessore i torti del Pinelli. Io in quel mezzo, rifatto ministro, era disposto ad accettare la dieta sotto condizione che alla lega si limitasse; e obbiettandosi che i rettori fiorentini erano obbligati dal loro programma al mandato libero e indefinito (a cui Leopoldo e il parlamento unanime assentirono) risposi che l'assemblea federativa e comune non escludeva l'altra, a cui il ministero di Firenze avea impegnata la sua parola[2]. Al partito di una dieta universale di

[1] Questo fatto risulta dai documenti del tempo, e in particolare da quelli che raccolse il signor Cattaneo; cosicchè le chiose non molto urbane degli Archivi sono smentite continuamente dal testo.

[2] « Il ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui « si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra e che « non poteva mutarla senza ripugnare al proprio programma. « Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi « per la Costituente federativa: essere in loro arbitrio di dar « quindi opera a un'altra assemblea loro propria: parer ragio- « nevole che le diete di tal sorta indirizzate a modificare gli or- « dini interni siano particolari: solo il consesso federativo dover « essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini

concorso, ma ristretta di commissione, che non impedisse la costituente promessa, niente dal lato dei Toscani si attraversava; se i nuovi fatti di Roma e il prevalervi della parte repubblicana non ci avessero posto un ostacolo insuperabile. Ricorsi allora al disegno di una confederazione particolare fra il Piemonte e la Toscana (di cui abbozzai e spedii i capitoli); la quale col tempo poteva rendersi universale [1]. Ma anche questo ripiego diventò impraticabile per gl'impegni già corsi tra Roma e Firenze; dal che si vede (conforme all'avvertenza già fatta) che l'uno o l'altro degli spedienti sovrascritti sarebbe riuscito, se i miei precessori fossero stati più atti a esercitare la carica o più pronti a rassegnarla. Frattanto la repubblica bandita in Roma, la fuga del granduca, i disegni funesti e la pertinacia della corte di Gaeta, la certezza in fine che i puritani avrebbero elusi i consigli e sormontati gl'influssi dei democratici giudiziosi, mi fecero risolvere di tentar colle armi ciò che più non poteva ottenersi coi negoziati. Così la diversa condizione delle due province mi pose in disaccordo col Montanelli; dissentendo in quell'estremo sui mezzi, mentre eravamo unanimi nelle intenzioni. E la storia nel riconoscere la retti-

« hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una « Costituente loro propria per definire lo statuto monarchico « costituzionale che dee reggere il regno dell'alta Italia. » (*Operette politiche*, t. II, p. 326, 327.) Vedi anche i Documenti e schiarimenti, X.

[1] Documenti e schiarimenti, XI e XII.

tudine di quelle del mio chiaro amico, sarà benigna agli errori nati da un animo più generoso che cauto; ricordando che egli diede le prime mosse alla rigenerazione toscana, col salvare il bel paese dall'illuvione gesuitica; e che aiutò i progressi della causa italica non pur coll'ingegno, ma colla mano, riportando gloriose ferite sui campi dell'indipendenza.

Che i suoi concetti differissero da quelli del Mazzini, si ritrae dal partito proposto a principio di unir Toscana con Roma[1]. Se questo partito avesse subito avuto effetto e uomini atti a destare la pubblica fiducia fossero stati preposti al nuovo ordine, le cose d'Italia potevano prendere un corso insperato e meno disavventuroso. Certo l'Austria e la Francia sarebbero state men pronte a ridurre gli stati ecclesiastici sotto il padrone antico, se si fossero dovuti togliere allo scettro civile di Leopoldo anzi che ai fasci repubblicani (non laureati) del Mazzini. Ma questi aspirava a regnare e i suoi volevano pescar nel torbido; onde assai prima che Pio nono lasciasse loro in preda il dominio colla sua fuga, essi avevano atteso in mille modi a intiepidire, raffreddare, divolgere l'animo di lui sospettante che le riforme onde era stato principiatore non tornassero a scapito della religione e a guadagno de' suoi nemici[2]. Queste disposizioni accresciute dalle lodi insincere che ammassavano al buono e timido

[1] Cons. Farini, *Stato romano*, t. III, p. 159.
[2] Farini, *Lo Stato romano*, t. II, pass.

pontefice, e aggravate non poco dall' avversione del Piemonte alla lega italica, rendettero quello vie più ripugnante alla guerra e rimossero dalle faccende il Mamiani, che per la squisita moderanza dell'animo, la facondia e la riputazione, poteva meglio di ogni altro trovare un temperamento fra gli scrupoli del papa e le necessità della patria. Tali scrupoli erano omai divenuti insuperabili quando il Rossi entrò ministro; inviso a molti liberali per la memoria della sua legazione; essendo sparso il rumore che combattesse le riforme, e accreditato anche in Carrara sua culla, mentre il nome di lui si cimentava per ascriverlo al parlamento[1]. Salito al potere in Roma, egli pose mano ad avviare e stabilire gli ordini costituzionali fondati di fresco, e accordarli col governo ecclesiastico. Il dare agli stati pontificii una buona amministrativa, leggi conformi alla nostra età, e un reggimento laicale, erano assunti, un solo dei quali avrebbe sbigottito un ingegno volgare; ma le forze del Rossi bastavano a tutti. Così che Roma fu retta a breve intervallo da due uomini, che appartengono ai due estremi del valore politico; il quale è nullo nel Mazzini, come fu sommo nel Carrarese. Nè questi perciò si scordava del resto d'Italia; e proponendo la lega voleva, senza spaurare la delicata e ritrosa coscienza di Pio nono, farsi un lastrico di quella a cose maggiori.

[1] Io ebbi la buona fortuna di cooperare al disinganno con un mio discorso ai Carraresi (*Operette politiche*, t. II, p. 150-154)

Già abbiamo accennato come la singolare imperizia dei ministri sardi facesse svanire il suo disegno, e un fanatismo atroce troncasse i suoi giorni. Il dissidio col Piemonte indusse taluno a conghietturare che di colà fosse inspirato l'eccesso. Certo il misfatto dei 15 di novembre non mosse le lacrime alla parte ministeriale e municipale di Torino, poichè la liberava da un formidabile avversario[1]. Ma il non dolersi della morte altrui, quando è utile, e l'aver animo di cooperarvi, sono cose differentissime. Per quanto si voglia essere severo ai ministri piemontesi e ai loro agenti e aderenti in Roma, niun uomo di mente sana vorrà crederli capaci di tanta scelleratezza. E mentre io mi credo in debito di purgarli dall'atroce aggravio nei termini più formali, non intendo per questo di addossarlo ai puritani; disconvenendosi il decidere, mentre si agita la causa, ed è in pendente la sentenza dei giudici. La storia però non dee tacere che in Roma ed altrove fu festeggiato pubblicamente il delitto; che Carlo Pigli in Livorno chiamò l'omicida (forse senza pesar le parole) un figliuolo dell'antica repubblica di Roma; e che altri lo ragguagliarono a Marco Bruto. E certo niuno era più in odio ai puritani che il temuto ministro; sì perchè ravvisavano in esso un ostacolo insuperabile

[1] Mentre un foglio torinese, sviscerato del ministero sardo, raccontava succintamente l'atroce caso, senza frapporvi parola, non dico di orrore, ma nè anco di semplice biasimo, un giornale democratico l'abbominava con calde e generose parole. Qual era questo giornale? La Concordia.

ai loro disegni, e perchè ingannati delle sue intenzioni lo credevano avverso all'Italia, nè poteano poggiare all'altezza de' suoi pensieri.

La morte del Rossi diede l'ultimo crollo ai propositi liberali del vacillante pontefice; e aiutata da perfidi raggiri e consigli, lo spinse a Gaeta. Benchè i puritani avessero libero il campo, non poterono sormontar sulle prime; tanta fu la saviezza e la moderanza che i magistrati ed il popolo mostrarono in quella occasione. Ma l'ostinazione del papa o dirò meglio della fazione diplomatica e prelatizia che governava in suo nome, la diede vinta in fine agl'immoderati; e i circoli gridando la costituente, riuscirono alla repubblica. Grave fallo fu questa per più rispetti; onde non ebbe l'assenso nè del Mamiani, benchè affezionato a tal modo di governo, nè degli altri liberali uomini che prevedevano l'avvenire. La fuga di Pio non era la prima violazione di un patto già offeso e contaminato dalla morte del Rossi e del Palma: l'assalto del Quirinale e la violenza al sovrano non la giustificavano, ma la scusavano. Doveasi esser men rigido a un principe sviato, ma buono, avendo l'occhio ai meriti anteriori e alla sacra dignità del pontefice. Se quando s'instituisce un ordine nuovo, alla prima falta di una delle parti, l'altra si crede autorizzata a stracciare il contratto, qual governo fondato di fresco potrà avere stabilità e vita? Meglio è comportare qualche scorso a chi regna che introdurre l'usanza di variare stato ogni

giorno come si mutano i vestimenti. Tanto più quando i trascorsi hanno luogo dalle due parti, e ciascuna di esse abbisogna del perdono dell' altra. Roma è parte nobilissima d'Italia, ma non l'Italia; e non poteva introdurre definitivamente una nuova foggia di governo senza il consenso della nazione. Se il capo od un membro potessero dispor di sè stessi senza almen consigliarsene coll' altro corpo, ogni unità nazionale e di patria sarebbe vana. Il principato civile era legittimo, perchè consentito poc' anzi dai Romani, voluto da tutti i popoli italici. Non così la repubblica; su cui si dovea interrogar la nazione prima di abbracciarla. Quanto più altri era tenero degl' instituti popolari, tanto più doveva soprattenerli per non iscreditarli coi cattivi successi e coll' esito infelice. La repubblica in Roma introduceva uno scisma fra essa e le altre province o costringeva queste a imitarla. Nel primo caso si offendeva l' unione: nel secondo, si violava la libertà. Che se in vigore della sovranità nazionale si poteva senza ingiuria obbligar Roma a mantenere lo statuto monarchico, come ordine giuridico già stabilito e voluto da tutti; non era ugualmente lecito a Roma il forzare altri a mutarlo e sostituirgli un governo nuovo che non aveva per sè il possesso anteriore nè il consenso dell' universale. E non correva in tal caso quella dittatura naturale che autorizza ogni membro a decidere e operare anche senza consulta, quando si tratta di nazionalità, di unione, d' indipendenza patria; giacchè la forma accidentale

del governo non è un bene assoluto come quelli, ma relativo, e non essendo determinata dalla natura, dipende dalla libera elezione degli uomini.

La repubblica inoltre portava seco la guerra civile, l'invasione straniera e la perdita di ogni franchigia; come avvenne in effetto pochi mesi dopo, quando Napoli, membro d'Italia, e Francia, Austria, Spagna concorsero a ripristinare il dominio pretesco. Ed era facile l'antiveder cotal esito[1]; a cui già collimavano tutti i casi di Europa. Non si potea supporre o che il papa tralasciasse di sollecitare l'aiuto già invocato degli stati cattolici o che questi si unissero a rifiutarlo. Vano era lo sperare nella repubblica francese già caduta alle mani de' suoi nemici. Si doveva anzi temere di averla contraria, o alla men trista spettatrice tranquilla di un intervento tedesco. Tanto era dunque il rendersi repubblicano, quanto il mettere non pure a ripentaglio probabile, ma a certo sterminio la libertà acquistata; non solo in Roma, ma nell'altra penisola; perchè lo statuto abolito sul Tevere, non potea sopravvivere sul Sebeto e sull'Arno. I successi avverarono a capello queste previsioni degli uomini oculati; e non correva necessità od urgenza che impedisse di farne conto. Perchè non appagarsi di un governo provvisionale? Il quale bastava a preservare i diritti del popolo: provvedeva al presente quanto la repubblica: lasciava

[1] Documenti e schiarimenti, XII.

intatto e libero il futuro : non adduceva impegno di sorta: teneva aperta la via all'accordo: non atterriva l' Europa: toglieva al pontefice il pretesto di rivocar lo statuto, e scemava agli esterni quello d'intervenire. Oltre che la forma provvisionale di stato è quella che conviene naturalmente a ogni popolo che scuote il giogo, quando egli è una semplice parte della comune famiglia; la sola che salvi la signoria nazionale e sia in ogni caso netta di usurpazione.

Il primo errore fu la repubblica: il secondo, l'elezione del capo. L'equità, la decenza, la politica consigliavano del pari che la scelta non cadesse su Giuseppe Mazzini; il quale non avea contribuito per nulla alla parte più scusabile del moto romano, e veniva a collocarvisi come in una *nicchia*[1] che altri gli avea preparata. Che se i suoi commettendo male fra i moderati e il pontefice, e suscitando disordini avean condotte le cose all'estremo; se si erano rallegrati pubblicamente della morte del Rossi e aveano applaudito all'uccisore; ogni buon riguardo vietava di porre in seggio il loro campione, ancorchè fosse innocentissimo dell'eccesso. La politica in fine prescriveva di eleggere un uomo abile alle faccende, capace di farsi ubbidire, non esoso o temibile a nessuno, atto a procacciarsi la fiducia dell'universale. Il Mazzini non avea alcuna di queste parti: era in voce di fanatico e perpetuo

[1] Espressione, se ben mi ricordo, del *Corriere mercantile* di Genova.

cospiratore: rappresentava a molti quanto può figurarsi di più eccessivo in opera di rivoluzione: dava disfidanza ai savi, spavento ai timidi, ribrezzo ai religiosi uomini giustamente atterriti che un uomo infesto ai riti cattolici fosse chiamato a governare la città santa e la reggia del cattolicismo. Tanto più che se egli guida i semplici che gli aderiscono, è guidato dai maliziosi, e fa meglio ufficio di schiamazzo che di moderatore della sua setta; cosicchè una repubblica capitanata da un tal uomo, in vece di placar gli opponenti, si concitava contro tutti coloro a cui non va a sangue la signoria dei puritani. Odiando egli la monarchia assolutamente e volendo ridurre tutto il mondo a repubblica, non sarebbe stato pago a quella di Roma; ma di quivi, come da un centro, avrebbe cospirato contro i principi in universale. Ora come ciò potesse piacere ai sovrani d' Italia e di Europa, ciascun sel vede; onde era piano l' antivedere che la sua insegna avrebbe riunito tutto il mondo alla distruzione del nuovo stato romano, e mossa la stessa Francia a spegnere un fuoco minacciante all' Italia e a tutti i paesi che la circondano. Imperocchè l'intervento non ebbe tanto luogo contro il principio democratico, quanto contro il demagogico, impersonato nel Mazzini; il quale era creduto intendersela di qua dalle Alpi colle sette pericolose alla proprietà e alla famiglia. Si sarebbe parato a molti di questi inconvenienti se il maneggio delle cose fosse stato commesso a uomini riputati per saviezza governativa. Ce n' erano alcuni, a dir vero, nel magistrato

esecutivo e nel consesso; ma la presenza del Mazzini faceva che in vece di dare al governo il proprio credito, essi ne fossero contaminati. Se avessero avuto un miglior compagno, l'errore della bandita repubblica sarebbe stato in parte corretto da chi la rappresentava; come accadde in Venezia, dove il credito e la saviezza di Daniele Manin e degli altri eletti al governo e al parlamento fecero sì che la bandiera repubblicana non fu di spauracchio sull'Adriatico come sul Tevere. Se i Romani avessero imitati i Veneti, non era precluso ogni adito all'accordo; ed erano meno probabili l'intervento esterno e la perdita di ogni franchigia. Ma ciò non metteva conto ai puritani nè al loro capo; i quali se non potevano aver la repubblica ed esserne procuratori, amavano meglio il dispotismo antico che lo statuto.

Ho avvertito con franchezza l'errore; ma ora debbo aggiungere che esso fu compensato, per parte dei generosi, da molte virtù. Imprima la repubblica fu più tollerata che voluta dal popolo; il quale « non « avea nessun colore politico. Un grande odio pel « governo clericale e molta indifferenza su tutto il « resto, mi sembra sieno le sue prerogative più no- « tevoli[1]. » « I cittadini erano talmente stanchi di abusi « e di rimutamenti politici che si erano tranquilla- « mente assoggettati al governo repubblicano, seb- « bene il vero partito repubblicano fosse piccolis-

[1] Dandolo, *Op. cit.*, p. 170, 171.

« simo, rappresentato solo da pochi giovani ardenti
« e di buona fede e ingrossato dalla turba degli
« speculatori che dappertutto sogliono irrompere
« dove hanno qualche cosa a sperare nell'inevitabile
« disordine di uno stato eccezionale[1]. » Il nuovo stato, a dir proprio, ebbe per primo autore il governo di Gaeta coi passati falli e le ultime durezze; e per complici principali i puritani. Il popolo non pensò a farlo, ma quando lo vide fatto fu ardente a difenderlo, come rifugio e presidio contro l'abborrita dominazione dei sacerdoti, che le armi forestiere chiamate dal papa venivano a rimettere. Cosicchè i più non ravvisarono in esso che la riscossa del laicato romano dal ceto ieratico; la quale prese facilmente forma di repubblica, essendochè ogni municipio che si libera dall'oppressione è in sostanza una piccola repubblica, e questa voce in origine fu sinonima di franca cittadinanza. Considerando la cosa per questo verso, chi può dar biasimo ai moderni Romani di aver imitati i loro maggiori, che si lodano a cielo perchè combatterono e domarono un'aristocrazia assai più mite e men degenere della pretesca? Che se il governo in generale fu debole e non seppe o non potè antivenire alcuni eccessi (ampliati ed esagerati dai fogli gesuitici e retrivi d'Italia e di Francia); irreprensibile da ogni lato, bella ed eroica fu la difesa. La storia ricorderà con lode coloro che l'ordinarono col senno, l'eseguirono col valore e la suggel-

[1] Dandolo, *Op. cit.*, p. 170.

larono col sangue: benedirà quei prodi giovani che aveano già combattuto da uomini in Milano e sui campi lombardi; e con pietosa riverenza perpetuerà la memoria di Enrico Dandolo, Goffredo Mameli, Luciano Manara ed Emilio Morosini[1]. Essa dirà che il Garibaldi e l'Avezzana, antichi campioni della libertà italica, avendo esuli fatto chiaro in America il nome patrio colla loro bravura, accorsero in Italia al primo augurio di redenzione; e offerta indarno ai ministri di Carlo Alberto la loro mano incallita nelle battaglie, si rivolsero alla repubblica perchè disperarono del principato[2]. Essa in fine accoppierà insieme indivisibilmente Venezia e Roma nella stessa gloria; avendo amendue provato al mondo che

« L'antico valore
« Negl'italici cor non è ancor morto; »

poichè ivi poche quadriglie di cittadini e di giovani

[1] Vedi l'opera di Emilio Dandolo già citata.

[2] Giuseppe Garibaldi, approdando a Genova, fu tentato da alcuni repubblicani, che rimandò dicendo doversi abbracciare dagli amatori d'Italia l'insegna liberatrice del Piemonte. Altrettale era l'animo di Giuseppe Avezzana. Amendue proffersero i loro servigi, e furono (chi 'l crederebbe?) ributtati dai ministri della mediazione; i quali affidavano nello stesso tempo un grado importante e geloso al general Ramorino, che invano lo aveva chiesto a Gabrio Casati ed a' suoi colleghi. Tanta era la finezza di quei signori nel fare stima degli uomini. Dell'infelice Ramorino fu chiarita l'inubbidienza: non già il tradimento; e tuttavia non fu graziato; dove che di altri simili falli (e forse maggiori) che cooperarono alla rotta di Novara non si fece parola in giudizio.

nuovi agli assedi e alle armi sostennero più mesi l'impeto ostinato, non già di un nemico vile e scomposto, ma dei soldati più fieri e agguerriti di Europa.

A questa lode immortale non partecipano quei puritani, che laceravano i difensori di Roma col titolo di aristocratici, mentre essi teneansi lontani dall'odor della polvere e dalla faccia dell'inimico[1]. Non ci participa il Mazzini, che in Roma come in Lombardia evitò sempre cautamente i pericoli, e non ebbe mai cuore d'animare i combattenti colla sua presenza; dove che Enrico Cernuschi ed altri a cui il grado imponeva obblighi molto minori riportarono lode di ardire e di coraggio dagli stessi Francesi. I soli trionfi e trofei dei puritani furono la nazionalità oppressa, gli Austriaci rimessi in casa nostra, i preti rimontati in sella, le subite e spaventevoli ruine, le lunghe e dolorose oppressure, e insomma l'Italia precipitata nell'abisso delle miserie dal colmo delle speranze. Costoro però non furono i soli colpevoli; quando dal Piemonte poteva uscire il preservativo o almeno il rimedio, se l'egemonìa subalpina fosse stata compresa da chi reggeva. Già vedemmo i falli più o men gravi dei conservatori e dei municipali in questo proposito. Resta ora che diamo un'occhiata a quelli dei democratici sardi; il che faremo brevemente nell'infrascritto capitolo.

[1] Dandolo, *Op. cit.*, p. 164.

CAPITOLO DUODECIMO.

DELLA POLITICA NAZIONALE.

La politica dei democratici, come già toccammo di passata, non può essere perfetta se non è conservatrice, come quella dei conservatori ha del difettuoso se non è democratica. E siccome gli opposti, se sono disgiunti, riescono estremi viziosi, perchè non si correggono nè temperano a vicenda; altrettanto accade alle due dottrine civili, se l'una si scompagna dall'altra, sdrucciolando ciascuna nel vizio che le stà vicino; il quale propriamente non è altro che l'eccesso suo. Per tal modo i democratici diventano puritani e i conservatori si trasformano in municipali; giacchè il municipalismo e il puritanismo sono la corruzione del buono che trovasi nelle altre due parti. Ma secondo le leggi della dialettica, gli estremi non si accordano senza l'opera di un terzo elemento che a guisa di mezzo armonico li ravvicini ed unisca; il che non potria aver luogo se il detto elemento non signoreggiasse i due altri e

non gli acchiudesse in sè medesimo sommariamente. Ora l'idea che sola può adempiere l'ufficio conciliativo tra i conservatori e democratici è quella di nazione; perchè negli ordini politici questo concetto sovrasta e comprende gli altri, come il genere comprende le specie e l'universale i particolari. Nazione importa stabilità e moto, mantenimento e progresso, unità e varietà, autorità e franchigie, centralità e diffusione, proprietà e partecipanza, capitale e lavoro, plebe e popolo colto, città e famiglia, municipalità e patria, anfizionìa e cosmopolitìa, azione concentrica ed eccentrica, giure proprio e giure comune e via discorrendo; tanto che chiamando a rassegna le nozioni più svariate dei due sistemi dialettici e quelle che vengono impugnate dai sofistici, non se ne trova pur una, che non sia implicata nell'idea di nazione e non ne derivi logicamente. Per la qual cosa unico modo per impedire che i conservatori e i democratici passino il segno e comporli insieme in amichevol concordia, si è l'assegnar loro per centro e norma suprema la politica nazionale. La quale è verso le dottrine proprie delle varie parti ciò che è la nazione riguardo alle sette e alle province.

A questo sovrano giudicatorio io saggiai e composi le mie opinioni civili, come il lettore può raccogliere dalle cose dette a principio[1]. L'assunto era affatto nuovo in Italia; dove la risoluzione delle

[1] Sup. cap. 1. Veggasi specialmente la prima parte del Primato e i Prolegomeni.

parti e il conserto loro nella nazione non fu mai tentato, ch'io sappia, da alcuno, sia nel medio evo, sia nei tempi più a noi vicini. E disusato del pari fu l'effetto; chè laddove i conati anteriori erano morti, come dir, nelle fasce per manco di tal condizione, il nostro ebbe prospero successo, finchè si mantenne conforme ai principii che partorito lo avevano. E non venne meno se non quando prese a dipartirsene; il che accadde sin da principio nelle dottrine. Il Balbo e l'Azeglio cominciarono a separare la politica conservatrice dalla democratica; e poco appresso alcuni giornalisti più ardenti che considerati disgiunsero questa da quella[1]. Lo screzio, come suole, in quei principii era appena visibile; e consisteva piuttosto nella tendenza e negli spiriti che nelle formole dottrinali insegnate dalle due parti; secondo l'uso di ogni dissidio, che incomincia sotto forma d'istinto prima di trapassare nella cognizione. Ma poscia lo scisma crebbe per opera di scrittori meno discreti, e dalla teorica entrò nella pratica. Si tornò all'antico vezzo o vizio degl'Italiani, di trasportare le idee dal nazionale al parziale: si staccarono le une dalle altre e si turbò l'armonia loro; il che le rese infeconde; perchè ogni vita presupponendo l'integrità del composto, i concetti svaniscono come i corpi organici, quando è rotta e smembrata l'unità loro. Perciò l'esito sfortunato non ebbe in sostanza altra

[1] Come, per esempio l'*Alba* di Firenze e il *Corriere livornese*. Il divorzio nascente delle due opinioni cominciò in Piemonte a manifestarsi nell' antagonia del *Risorgimento* e della *Concordia*.

causa che il divorzio dei democratici e dei conservatori; il quale diede successivamente il predominio ai municipali e ai puritani, che altrimenti non l'avrebbero giammai ottenuto. Imperocchè le due parti dialettiche sono invitte, se stanno unite; ma dividendosi s'indeboliscono, e la forza loro si tragitta nelle sofistiche. Nel vivere politico non altrimenti che nel domestico milita l'antico precetto che interdice all' *uomo di separare ciò che Iddio ha congiunto*[1]; vale a dire ciò che è unito e conglutinato insieme dalla natura intima delle cose e dalle leggi divine che governano il mondo. Tali sono le idee, le realtà, gl'interessi che vengono rappresentati dalle dette parti; onde il loro disgiungimento è così innaturale e malefico alla città e alla patria, come il divorzio coniugale alla casa e alla famiglia.

Persuaso da gran tempo di questi veri, io accolsi per mio conto le due denominazioni, come quelle che nel mio pensiero non esprimono un conflitto, ma un'armonia. E feci premura sull'uno o sull'altro dei concetti rappresentati, secondo che i tempi chiedevano; onorandomi del titolo di democratico quando i conservatori inclinavano ai municipali [2]; e pregiandomi del nome di conservatore, allorchè i democratici divennero strumento dei puritani [3]. Tanto è lungi che l'accoppiamento di tali due qualificazioni fosse

[1] Matth. xix, 6; Marc. x, 9.
[2] Vedi la Dichiarazione del mio ministero.
[3] Vedi il proemio del Saggiatore.

contraddittorio, come dai volgari mi fu imputato; poichè senza di esso l'integrità e l'accordo, e quindi il buon successo venivano meno al pensiero e al movimento italico. Io appartenni dunque al novero dei democratici, come più ideali dei loro avversari; assai meglio intendenti e solleciti della dignità e autonomia patria, della uguaglianza e libertà cittadina; più amatori del popolo, nemici dei privilegi, avvezzi a pensare e sentire italianamente. Ma mi accostai ai conservatori, in quanto essi sono più positivi dei loro emuli; e quindi più pratici, più schivi delle utopie, più osservanti del misurato procedere, più capaci che nel periodo del Risorgimento il principato civile era necessario a preservare i beni acquistati ed a compierli. Similmente io mi opposi a ciascuna delle due parti in quanto mancava dei pregi dell'altra e trascorreva negli eccessi correlativi; e mi dilungai da entrambe per ciò che riguarda l'egemonìa piemontese e la nazionalità italica, atteso che su questi due capi i democratici erano poco più savi dei conservatori, e gli uni come gli altri procedendo all'esclusiva, sequestravano il Piemonte da Italia e Italia da Europa; laddove si dovea operar di fuori cogl'influssi italiani, e moderar col Piemonte il corso della penisola. Il che non era nè vano a sperare, nè impossibile a ottenere, purchè si pigliasse la vera via, come si può raccogliere dalle cose dianzi discorse.

Ma certo a niuno è dato di vantaggiarsi dei casi estrinseci, se non ha esatta contezza del soggetto in

cui debbono versare le operazioni; cosicchè la buona politica esterna importa una fondata notizia delle condizioni di Europa. E siccome ogni atto governativo mira a uno scopo collocato nel futuro, non basta conoscere il presente, che è sempre scarso, sfuggevole e non ha in sè stesso la sua spiegazione; ma bisogna conferirlo col passato e abbracciar collo sguardo le probabilità a venire, non mica procedendo a caso e per semplici conghietture empiriche, ma governandosi colle leggi induttive e sperimentali del consorzio umano. Grande per ambo i rispetti fu l'ignoranza dei nostri conservatori e democratici, da pochi in fuori; e quindi provenne il loro difetto assoluto d'antiveggenza. Ma a chi studiava da molti anni nella storia e nei casi contemporanei era facile l'antivedere che la nuova repubblica di Francia svierebbe il moto italiano dal suo corso, come già fece l'antica nel passato secolo; quando per voler imitare la troppa libertà dei Francesi, peggiorammo di servitù [1]. Veduti i pericoli, cercai i rimedi; e il primo

[1] In una mia lettera a Giuseppe Massari, della quale un piccol brano fu stampato nella *Patria* di Firenze, io annunziava come certa la rivoluzion di febbraio (se Filippo non cedeva al voto pubblico), parecchi giorni prima che succedesse. Appena scoppiata, altre mie lettere stampate in vari fogli di Piemonte e di Toscana (*Operette politiche*, t. II) esprimevano i miei timori sulle pessime conseguenze che tal rivoluzione avrebbe avute per noi, se si destava in Italia il capriccio repubblicano. Che se in iscritti destinati alla pubblica luce, mi fu d'uopo parlare con una certa riserva, io non dissimulava nessuna parte del mio pensiero nelle private conversazioni. Un autore che mi è sfavore-

era quello d'impedire che l'idea repubblicana prevalesse in Italia; onde nei vari scrittarelli che diedi fuori nel quarantotto e nel quarantanove combattei tale idea in termini assai più formali ed espressi che non avea fatto nelle opere precedenti. Il che non pro-

vole e perciò non sospetto, accenna a una di queste, onde fu testimonio; la quale ebbe luogo in Genova ai 22 di maggio del 48, cioè nel maggior colmo delle prosperità italiane e un mese prima che sanguinosi tumulti mutassero il pacifico indirizzo della Francia. « Je l'entendis avec intérêt, mais bien aussi avec quelque « surprise, faire une rapide revue de la situation de l'Europe, « juger sainement les calamités désastreuses de la révolution de « février par rapport à la France, en apprécier, à son point de « vue, les conséquences probables pour l'Italie. Il prévoyait les « bouleversements soudains qui allaient éclater dans chaque « état, et les voyait paralysant l'action des souverains et com- « promettant l'organisation de cette partie de l'Europe. » (*Souvenirs de la guerre de Lombardie pendant les années* 1848 *et* 1849, *par M. de Talleyrand-Périgord, duc de Dino,* Paris, 1851, p. 20.) Altrove dice che « tout en condamnant ses doctrines « philosophiques, on n'en doit pas moins reconnaître que M. Gio- « berti rendit à son pays un service signalé en 1848. Profondé- « ment convaincu que la forme républicaine était un anachro- « nisme pour l'Italie, il eut le courage de se séparer entièrement « de M. Mazzini, et de lutter, par sa parole, dans toutes les oc- « casions, pour assurer le maintien de la monarchie, au moment « même où la France faisait retentir l'Europe du nom de répu- « blique. Homme d'esprit, il avait jugé avec sagacité que la « question d'organisation intérieure ruinerait infailliblement celle « de l'indépendance, et que les déchirements révolutionnaires « amèneraient des fractionnements bien plutôt que des agréga- « gations de territoire. » (*Ibid.*, p. 13, 14.) Il lettore mi perdonerà queste citazioni opportune a mostrare qual fosse sin d'allora la mia politica; e che le previsioni con cui ella si governava, erano ben radicate nel mio spirito e non nacquero dopo i fatti.

cedeva punto da uggia verso il governo popolare, come molti leggermente stimarono, ma da ferma persuasione che oltre all'essere inopportuno, ogni tentativo che si facesse in suo favore sarebbe stato esiziale alla libertà e all'autonomìa patria. Ma siccome le parole poco giovano senza i fatti, io mi risolsi che la medicina più efficace dovesse nascere da quel potere, in cui più anni prima avevo collocata la molla politica e militare del Risorgimento. Il Piemonte, possedendo la monarchia più robusta e la popolazione più aliena dai capricci intempestivi di repubblica, poteva colla sua egemonìa tenere in sesto il rimanente della penisola. La quale egemonìa dovea esercitarsi non solo col dar subito opera alla lega federativa, ma colle pratiche, colle influenze, coll'autorità morale di un governo vigilante ed energico; e nel caso di necessità estrema, colla forza e colle armi.

Nè solo erano da temere gli eccessi dei puritani e l'inesperienza dei democratici, ma eziandio la mollezza dei conservatori, l'egoismo dei municipali e l'astuzia vendicativa dei retrogradi. Questi nuovi rischi già trapelavano verso il mezzo del quarantotto; quando i falli dei popoli cominciarono a mutar la faccia delle cose e a restituir la forza ai governi che l'aveano perduta. Laonde se poco innanzi il pericolo principale versava negli eccessi demagogici e in un progresso rovinoso; si ebbe poscia a paventare il regresso e un pronto ritorno al dispo-

tismo antico. Che se il regresso non può durare a lungo, nè il trionfo finale della democrazia venir meno, questo poteva essere soprattenuto e quello bastare quanto era d'uopo a rimettere l'Italia nelle miserie di prima. Era dunque ovvio il prevedere due cose; l'una, che l'opera dei puritani per sostituir la repubblica al regno non solo sarebbe stata vana, ma avrebbe annullato ogni ordine libero; l'altra, che le rappresaglie dei municipali e dei retrivi, in vece d'inceppare e sbandire durevolmente la libertà democratica, metterebbero a pericolo la monarchia e in fine la darebbero vinta agli ordini popolari. Il primo di questi presagi è già avverato in tre quarti d'Italia. Del secondo si ebbe un saggio nei principii del quarantanove; e l'adempimento avrà luogo in un tempo vicino o lontano, secondo che volgeranno i casi universali di Europa. Ragion voleva pertanto che i conservatori e i democratici si confederassero insieme più che mai strettamente, attemperandosi e riunendosi nell'idea nazionale, per ovviare ai mali soprastanti e rimoti. Per tal forma si assicuravano la libertà e la democrazia contro i loro nemici, e si provvedeva allo scampo del principato fra le presenti e le future procelle.

Insisto su queste considerazioni, perchè esse contengono la chiave della politica da me seguita costantemente, allorchè dalla vita privata entrai alla pubblica, come deputato, ministro ed ambasciatore. E mettono in chiaro che il mio procedere fu fondato

nella retta ponderazione dei tempi , guidato da una giusta estimazione dell' avvenire, e immutabile nei principii che lo governavano, variando solo nell' applicazione, secondo che le circostanze diverse e i casi avvenuti di mano in mano lo richiedevano. Nessuno scorso di passione, nessun puntiglio di parte, nessuna considerazione personale ebbe mai la menoma influenza ne' miei atti e ne' miei pensieri; cosicchè io posso sfidare tutti i miei avversari di allegarne un solo anche piccolo che non sia stato conforme a quella politica che potea condurre a buon fine le cose nostre. Trovando le opinioni già divise in Piemonte e i conservatori in rotta coi democratici, la speranza che io ebbi per un momento di riconciliarli mi fu tolta dall' uomo, in cui facevo maggior fondamento; il quale, fomentate ed accese le ire parlamentari, lasciò in abbandono chi voleva sedarle. Fallitomi l' intento e rimasto solo, io non poteva far altro che allegarmi a questa o a quella parte, secondo quale di esse si appigliava alla buona ragione. Mi strinsi da principio ai democratici per combattere la mediazione: mi accostai in appresso ai conservatori per tutelare il principato. Ma ruppi la lega fatta cogli uni e cogli altri, come vidi che i primi lasciavano l' Italia centrale in preda ai demagoghi, e i secondi ai Tedeschi. Di qui nacquero le mie varie fortune; applaudito e maledetto a vicenda dalle varie parti, secondo che io assentiva o ripugnava ai loro propositi; e franteso quasi sempre da tutte. E l' intenderci e l' accordarci

era difficile; perchè essi misuravano tutta la loro politica dal momento che correva; dove che io mi governava principalmente colla previsione dell' avvenire[1]. Così quando fui costretto a combattere i ministri dei 19 agosto, io era un uomo ambizioso, puntiglioso, rammaricoso, aggirato dai democratici: quando mi separava da' miei colleghi dei 10 di dicembre, ero zimbello dei diplomatici e dei Gesuiti; e i puritani gridarono che il mio astro era eclissato. Ma Roma e Novara rispondono agli amici della mediazione e ai nemici dell' intervento; e queste pagine forse chiariranno gli altri che io posso ancora abbagliare le loro luci da pipistrelli.

L' onore di aver dato al Piemonte il primo saggio di un governo veramente nazionale toccherebbe a Cesare Balbo, se il merito di aver cominciata la guerra non fosse contrappesato dal grave torto della disdetta confederazione; onde si vede che gli mancò il concetto dell' egemonìa sarda[2]. I soci di Gabrio Casati s' ingegnarono di colorirlo; ma il breve

[1] Che la mia bussola, per così dire, fosse la considerazione delle conseguenze e l' avviso del futuro, apparisce da tutti i miei scritti e in particolare da quello dei Due programmi e dal proemio del Saggiatore. Cito questi due opuscoli, perchè dal loro riscontro risulta l' unità della politica da me professata nelle condizioni e applicazioni più differenti.

[2] Nell' Apologia (p. LIII) io chiamai *nazionale* il ministero del Balbo, avendo l' occhio alla guerra e non potendo prevedere in alcuna guisa che l' autore delle Speranze e il promotore della lega doganale avrebbe rifiutata la lega politica.

tempo che stettero in seggio, la perfidia dei municipali, e le altre cause accennate di sopra, tolsero loro il potere di fare il bene e di riparare ai sinistri. Caduti i successori per propria imperizia più che per altro[1] e commessomi dal re il carico, io mi proposi di creare *un' amministrazione nazionale da ogni parte, che per quanto era possibile, governasse non solo il Piemonte, ma l' Italia.* L' elezione dei mezzi e degli uomini dovea essere misurata dal fine; il quale era doppio; cioè l' indipendenza d' Italia e la difesa del principato civile, come unica forma allora possibile di libertà. Se non che i due intenti tornavano ad un solo; giacchè il primo non si poteva conseguire senza il secondo. Erano prostrate le armi, scorato l' esercito dai recenti disastri: Toscana e Roma agitate, sconvolte, licenziose, impotenti: Pio fuggitivo, Leopoldo vacillante, Ferdinando fedifrago, di amici erano divenuti nemici: sdegnosa e contraria l' Europa conservatrice; e per colpa dei passati ministri

[1] Anche senza la mia opposizione il ministero dei 19 di agosto sarebbe caduto; poichè fallita la mediazione, ridotto a poche voci il favore del parlamento, e scoppiati i tumulti di Genova, era impossibile che durasse. E gli sarebbe del pari sottentrato un ministero democratico, che non essendo capitanato da un uomo energico e risoluto di salvare il principato civile a ogni costo, sarebbe stato tratto dai puritani nella via medesima dei governi di Toscana e di Roma. La debolezza e l' imprevidenza di cui i miei colleghi democratici fecero segno in appresso rendono molto probabile questa conghiettura. Ora se Torino avesse seguito l' esempio di Roma e di Firenze, l' effetto ultimo sarebbe stato il medesimo; cioè l' abrogazione dello statuto.

resa impossibile la lega italica, l'aiuto di Francia, il concorso della penisola. Bisognava dunque mutare tutte queste condizioni per poter riprendere e vincer la guerra. E come mutarle? Pacificando l'Italia inferiore, rimettendovi in vigore gli ordini costituzionali e assodandovi i principi sul loro seggio. Questa sola impresa rianimava i nostri soldati (devotissimi al nomé regio), disponeva il paese agli sforzi necessari per rifornire le schiere, ci obbligava il pontefice e il granduca, costringeva il re di Napoli a mutar proposito, ci riconciliava i potentati esterni, sforzava l'Austria medesima ad approvare il nostro contegno, ci abilitava a ripigliar le pratiche della confederazione e induceva le potenze mediatrici ad aiutarci, se non colle armi, almen con uffici caldi, veri, efficaci; onde conforme al corso prossimo degli eventi, si saria potuto o finire vantaggiosamente la lite, minacciando la guerra senza farla, o rientrare in campo con ferma speranza di vincere. Per tal modo il credito, molla potentissima al dì d'oggi non solo nei traffichi e nelle industrie, ma eziandio nei negoziati politici e nelle armi, bastava a raddrizzare le sorti d'Italia; e il Piemonte sel procacciava, pigliando l'ufficio di moderatore ed esercitando l'egemonìa fondata nel giure della nazionalità comune. Il quale autorizza ogni stato e ogni popolo a intervenire nelle bisogne de' suoi congeneri e comporne le differenze, massime quando non si può altrimenti ovviare che gli estrani se ne ingeriscano.

La pacificazione poteva tentarsi per due vie diverse; cioè colle pratiche o colle armi. Egli è manifesto che non si dovea ricorrere all' ultimo spediente, se non invano assaggiato l' altro e nel caso di necessità estrema, che sola poteva giustificarlo. Ma quanto ai ministri dei 19 di agosto saria stato facile il riuscire col primo mezzo, rimediando al male ne' suoi principii, tanto a noi era difficile; essendo la parte dei dissenzienti cresciuta di numero, di forze, di speranze, ed esasperate le popolazioni dal procedere neghittoso del Piemonte e dal contegno dei rispettivi principi. Era dunque mestieri di aggraduirsele e farsele benevole; sia colla qualità dei membri, sia coll' insegna del nuovo governo. Se io avessi eletto i miei soci fra i partigiani della mediazione, che fede avrei potuto avere? quando appunto dalla mediazione era nato il disordine. Che suono avrebbero fatto tra i democratici di Genova e della bassa Italia i nomi dei conservatori e dei municipali sardi? Conveniva negoziare coi rettori di Toscana e di Roma che popolari si chiamavano: torre ogni appiglio ai puritani; e procacciarsi al possibile il favor dei giornali che invocavano la costituente illimitata e un ministero democratico anche in Piemonte. Quanto meno costoro si poteano contentare intorno al primo capo, tanto più si doveva esser largo nel secondo; trattandosi di una parola che in quel bollore di parti e di popoli accreditava chi l' assumeva. Nè il fregiarci di questo titolo era dal canto nostro tranello e lustra, come ai ministri dei 19 di agosto il prometter la lega e l' auto-

nomia italica. Già un anno prima io scriveva in Parigi che « il genio democratico dovea prevalere nei « nostri ordini[1]; » cosicchè il nome che assumevamo esprimeva l'idea seria di rendere popolare il principato; unico modo di provvedere alla sua salvezza, non solo in quei giorni, ma eziandio quando finito il regno dei dietreggianti, la democrazia europea tornerebbe a galla e sarebbe signora del campo. Per tal modo, mentre avevamo il primo occhio al presente, per mantenere gli ordini costituzionali contro i corrivi che spianavano la via al ricorso, volgevamo il secondo all'avvenire, abilitando la monarchia rappresentativa a vincere i men vicini ma più gravi pericoli, e informandola cogli spiriti del popolo e della nazione.

L'elezione de' miei colleghi non era dunque libera: dovevo sceglierli tra i democratici che aveano maggior credito presso la parte, più nome nella camera, e che aveano con più calore oppugnata la mediazione. Eziandio volendo, non avrei potuto far altro, senza contravvenire al mio scopo, e offendere gli usi del governo parlamentare; i quali richieggono che quando gli opponenti costringono il ministero a ritrarsi, da lor si piglino i successori. Il che stando, la scelta era quasi determinata; chè il Ricci e il Rattazzi erano già stati ministri: Domenico Buffa aveva per la schiettezza dei modi e la lealtà dell'animo

[1] *Apologia*, p. 434.

anche la stima degli avversari: il Sineo e il Cadorna campeggiavano fra i membri più attivi della parte e del parlamento. E benchè tutti sedessero fra gli opponenti, niuno però apparteneva ai gradi estremi delle loro file. Desiderando che le province unite avessero un interprete nel consiglio, e non avendo potuto colle più vive istanze risolvere il Paleocapa ad entrarvi, Vicenza mi diede Sebastiano Tecchio, uomo di vivo ingegno e di spiriti generosi. Se tale assortimento riuscì cattivo, la colpa è tutta dei conservatori; i quali collegandosi coi ministri dei 19 di agosto e spalleggiando la loro infelice politica, mi costrinsero a unirmi coi democratici per combatterla. La colpa fu in ispecie di Perdionigi Pinelli, che da me dipartendosi e lasciandomi solo, mi obbligò a cercare novelli amici. Nè perciò io deposi l'antico pensiero di conciliare insieme le varie opinioni; e volli dare alla parte conservatrice qualche voce nel nuovo consiglio. Ciò era opportuno a tranquillare i timidi del Piemonte, e avvalorare il mio credito anche di fuori presso i governi paurosi dei democratici. Ma le offerte e le premure ripetute e caldissime fatte (oltre al Paleocapa) ad Alfonso della Marmora, al Desambrois, al Gonet, al Ceppi, e ad altri valentuomini di chiara e meritata fama, tornarono inutili con mio rammarico più che stupore. Imperocchè i fautori della mediazione aveano sin da principio sparsi tali dubbi sulla mia sufficienza politica, sulla fermezza, sulla onestà; gli uni spacciandomi per complice occulto, gli altri per cieco stru-

mento dei repubblicani; che il rifiuto non mi diè meraviglia. Uno però dei soprascritti avea quasi porto il suo assenso: poi anch'egli si ritrasse; e indotto da chi? Da Perdionigi Pinelli. Ma se l'uomo illustre avesse avuto seggio in consiglio, quando nacque il famoso dissidio, il re non si sarebbe probabilmente appigliato al partito peggiore: rinforzato da tale appoggio, io non sarei caduto; e l'Italia sarebbe libera. Così il Pinelli non pago di aver recato lo scompiglio nelle cose nostre colla sua bieca amministrazione, nocque eziandio a quella che era in grado di racconciarle: non potendo scartarmi, come dianzi, volle almeno impedirmi; e fu causa di nuovo che tutto precipitasse. Tanto la burbanza e l'incapacità di un tal uomo doveano costare al nostro povero paese!

Abbandonato dai conservatori, io non mi perdei però d'animo; e siccome la sommossa di Genova non pativa il menomo indugio, in due giorni e mezzo fu compiuto il consiglio. Eravamo tutti d'accordo intorno alla politica da seguire; ma dove i tempi ed i casi adducessero fra me e i miei colleghi qualche grave dissidio, e che presso di loro potessero le arti dei puritani, doveva io ragionevolmente temere che il re fosse per mancarmi? Nè già io ignorava la sua debolezza e la poca fede: nota mi era la ruggine che mi portava; ma sapeva pure quanto in lui potesse la gelosia de' suoi diritti e il terrore dei demagoghi. Poteva io credere che avrebbe posposto a un mise-

rabile puntiglio la sua parola, la sicurezza della monarchia, l' onore della corona e il suo trono medesimo? Ciascuno nel mio caso avrebbe fatto lo stesso giudizio. Prova manifesta ne diedero le disposizioni del pubblico; chè quando corse il primo romore del mio congedo, niuno volle crederlo: confermata la nuova, lo stupore fu universale; e anche di qua dalle Alpi durò per più giorni la meraviglia [1].

I municipali levarono le strida per la qualità delle persone e il nome del ministero democratico; come se dovendosi correggere i loro spropositi, l'uno e le altre non fossero necessitate. Poi quando io caddi dissero che io era stato ingannato dai democratici; e l'idea parve così bella e ingegnosa che si andò ripetendo per molti mesi [2]. Ma l'inganno suppone una

[1] Un suo lodatore così scriveva in tal proposito : « Il faut bien « le dire, Charles-Albert en n'appuyant pas son ministre, a fait « preuve d'une ININTELLIGENCE COMPLÈTE. » (*La Revue des Deux-Mondes*, Paris, 1er avril 1849, p. 163.)

[2] Vedi il *Risorgimento* del 49, *pass*. Il signor Gualterio allude probabilmente a tale inganno, quando mi attribuisce « funeste « dubbiezze che dovevano rendermi meno utile al mio partito e « fare meno solida la mia riputazione, e rendere le mie azioni « successive e le mie relazioni personali meno sicure. » (*Gli ultimi rivolgimenti italiani*, parte II, p. 68, nota.) Ma dai fatti esposti nella presente opera egli può ritrarre che io non ebbi mai alcuna *dubbiezza;* che le mie *azioni successive* furono affatto conformi alle prime; che le mie *relazioni personali* vennero tutte necessitate dalle circostanze; che esse non avrebbero nociuto nè a me nè alla patria, se Carlo Alberto mi avesse attenuta la sua parola; e che in fine non ebbi altro torto che di credere a questa e di veder più lontano che i politici della mia provincia. Se non

fiducia, che io non soglio riporre se non in coloro, con cui sono legato per intima dimestichezza. Io era nuovo dopo un lungo esilio al Piemonte; e fra i personaggi politici che erano in grido, non ci aveva altro amico che il Pinelli. Cosicchè ero costretto a eleggere i miei colleghi fra uomini che non aveva sperimentati; e altrettanto mi sarebbe accaduto se mi fossi rivolto ai conservatori, che non mi erano più familiari dei democratici. Nè perciò il mio procedere era incauto e imprudente; avendo la parola e più ancora affidandomi all'interesse manifesto del principe; mediante il quale io potea rifare il consiglio, se gli eletti mal rispondevano alla prova. Non mi tratterrei su ragioni così trite e palpabili, se avessi da far con censori forniti del senso comune. Quanto alla denominazione presa, era naturale che i municipali se ne adombrassero; giacchè questa generazione non ha la vista cerviera, non conosce gli uomini nè i tempi, e non vede la tempesta anco quando è vicina. Ma fin dai tempi di Aristotile si usò distinguere i democratici dai demagoghi; e chi non vede che la democrazia oggi prevale e che nulla è durabile se non le si appoggia, ignora l'indole del secolo in cui vive. Perciò mi fu di non poca meraviglia l'udir Massimo di Azeglio far tenore ai municipali, scrivendo che « l'appellativo di democratico o

che, il signor Gualterio era allora lontano dal Piemonte ed è da scusare, se professa a mio riguardo le opinioni che ancora regnano tra alcuni prodi municipali di Torino.

« significa una cosa ingiusta, dannosa, che può esser « germe di discordie, disordini, e cagione perciò di « debolezza nel governo, ovvero è una parola vana « e senza senso, e che non dice nulla[1]. » Anzi essa, chi ben l'intende, mi pare che dica tutto; poichè non ve ne ha alcuna più atta a specificare il genio proprio dell'età nostra, alla quale le stesse instituzioni liberali non si confanno, se non sono indirizzate al bene del maggior numero[2].

[1] *Ai suoi elettori Massimo d'Azeglio,* Torino, 8 gennaio 1849, p. 25.

[2] « La setta medesima che avea creati i ministeri di Firenze e « di Roma, portava al potere quel di Torino. Un'opposizione « attiva, d'accordo, compatta, ma piena di cavilli, scalzava a « poco a poco il ministero Pinelli, ed alla fine coi chiassi della « solita compagnia di perturbatori girovaghi venuta a Genova « a quest'effetto, l'abbatteva. » (*Ibid.*, p. 36.) La vera *setta* che *creò i ministeri di Firenze e di Roma* e diede facoltà ai *perturbatori girovaghi* di sollevar Genova furono i municipali di Torino e i fautori della mediazione, cioè il *ministero Pinelli;* senza il quale i puritani non sarebbero meglio riusciti allora che in addietro, mancando loro ogni specioso pretesto di muovere le popolazioni. Io l'avea prenunziato assai prima che gli eventi confermassero le mie ragioni; onde il Pinelli non ha pure la scusa dell'ignoranza. Il *ministero democratico di Torino* non fu *portato al potere* da alcuna *setta*, ma dalla saviezza e italianità della politica che professava, non meno che dagli errori massicci del precedente. L'opposizione piemontese non iscalzò nessuno, ma pose schiettamente in luce l'inerzia e l'insufficienza del *ministero Pinelli;* il quale fu, a dir proprio, il principale artefice della sua caduta. I *cavilli* furono adoperati non mica dall'*opposizione* che usò sempre un linguaggio dignitoso e franco, ma dal Pinelli; il quale promettendo l'unione, l'autonomia, la nazionalità e la lega italica colle parole, attese colle opere a stornarle. E ai ca-

La nostra Dichiarazione infatti dovea dissipare i sospetti che i municipali aveano sparsi, e chiarire la lealtà e la saviezza delle nostre intenzioni; laonde se non potè lenire i municipali sardi, fu applaudita da tutta Europa. Per rimuovere dall'assisa democratica ogni colore fazioso, era d'uopo disgiungerla dalla demagogica, e fare in termini formali ripudio di questa. « Levando l'insegna della democrazia e chia-
« mandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbrac-
« ciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam
« distinta da quella larva che demagogia si appella
« ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o si-
« gnori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la
« libertà dalla licenza e il civil principato dal domi-
« nio dispotico. E il suo carattere particolare risiede
« nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nel-
« l'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella
« forte moderazione delle idee e dei portamenti....
« Perciò noi saremo, o signori, tanto più fermi

villi taluno aggiunse arti subdole sia per sottentrare ai ministri anteriori, sia per sostituire all'aiuto francese la mediazione. L'Azeglio non era certo informato di queste brutture, e come assente, giudicava dei fatti, secondo i romori dei municipali; ma io mi debbo dolere che conoscendo i miei scritti, abbia potuto credermi di animo debole e incostante, e non siasi almeno indugiato prima di condannarmi. Vero è che dopo la nostra Dichiarazione, egli emendò nobilmente l'errore con una lettera amichevole e gentile che mi scrisse dalla Spezia in data dei 18 di febbraio del 1849; ma per mala sorte la tarda giustificazione fu privata e non potè riparare al danno fattomi presso alcuni dalla pubblica accusa.

« sostenitori dell' ordine, quanto più siamo e ci glo-
« riamo di essere democratici. La democrazia fu
« spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le
« altre nazioni; e testè guastava i preludii grandiosi
« della dieta di Francoforte. Se anche in Italia la
« democrazia trionfante riuscisse alla licenza e mi-
« nacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il
« suo regno sarebbe spento per ogni dove. Le sorti
« della democrazia europea forse da noi dipendono.
« Tocca a noi che siam gli ultimi ad assaggiarla il far
« miglior prova, rendendola cara e commendabile
« col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi
« delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per ve-
« dere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o
« ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne appa-
« recchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il mode-
« rarla sapientemente che a noi? Non è l' Italia pre-
« destinata alle grandi e nobili imprese? E qual
« impresa più nobile e grande, che il ribenedire
« e santificare la causa del popolo avvilita e mac-
« chiata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o signori,
« mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell' alta
« Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi
« che usurpano il tuo nome per disonorar la tua
« causa, questo sarà il più degno omaggio che si
« possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza[1]. »
Per quanto però sia di momento l' idea democratica,
ella dee essere subordinata alla nazionale; giacchè

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 335, 336.

uno stato non può esser popolare se non è nazione.
« Il divorzio delle province e dello stato dalla patria
« comune e dalla nazione, ci pare innaturale e fu-
« nesto. Nei tempi addietro esso invalse, perchè
« il senso della nazionalità era languido e predomi-
« nava il vezzo municipale. Oggi questo non è tutta-
« via spento; ma viene contemperato dal genio con-
« trario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo
« e di educarlo con sollecito zelo; onde il primo
« carattere della nostra amministrazione sarà quello
« di essere nazionale[1]. » Per tal guisa ci apparta-
vamo insieme da quei cattivi democratici che disco-
noscono la nazionalità o la pospongono ai minori
beni, e dai municipali che aveano informata e diretta
l'amministrazione dei precessori.

Importava non meno il far aperto divorzio dai
puritani, che parteggiavano a sproposito per l'unità
assoluta e per la repubblica. « Chi non vede che per
« unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repub-
« blica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri
« principi, distruggere i vari governi della penisola,
« mutare in un attimo le inveterate abitudini dei po-
« poli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metro-
« poli, spegnere affatto gli spiriti provinciali e muni-
« cipali, e superare infine il contrasto di Europa, a
« cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per
« molti titoli gelosia e spavento?... Non crediate però,

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 321.

« o signori, che coll'assoluta unità e colla repub-
« blica per noi si vogliano ripudiare le idee ragione-
« voli che talora le accreditano presso il volgo inetto
« a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità
« d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione
« ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica
« per un sogno, stimiamo egualmente che il princi-
« pato non può durare se non viene informato dal
« genio del popolo. Quindi è che levammo sin da
« principio la doppia insegna della costituente fede-
« rativa e della democrazia [1]. » Nè la nostra ripu-
gnanza all'unità politica e al governo repubblicano
era aliena dal moto italico, anzi nasceva dai prin-
cipii che l'aveano causato, e dai naturali suoi limiti.
« In ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, ol-
« tre il quale non si può trascorrere. Quando il moto
« sociale è giunto a questo tratto, che è come il
« colmo dell'arco, esso dee fermarsi; chè altrimenti,
« in vece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina.
« Quindi è che coloro che si brigano di trapassarlo,
« fanno opera vana anzi nociva, perchè fondano sul
« falso, preparano una riscossa dei vecchi ordini, e il
« progresso diventa regresso, l'edifizio torna a ruina,
« la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta
« in un servaggio maggiore. E che maraviglia che
« ciò accada? Nulla è durevole nella società umana,
« se non ha il suo fondamento nella verità effet-
« tuale delle cose e non risponde al grado in cui la

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 324, 325.

« civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fab-
« brica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e
« scambia la politica colle utopie, mostrandosi difet-
« tivo di quel senno pratico che è la dote più rile-
« vante dello statista. Il Risorgimento italiano ab-
« braccia quattro idee capitali e corse sinora per
« altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le
« riforme, lo statuto, l'indipendenza e la confedera-
« zione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò
« che vi ha di ragionevole e di effettuabile nei nos-
« tri voti e nelle nostre speranze : il resto NEGLI OR-
« DINI PRESENTI d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica
« che noi vogliamo fermare il corso delle cose, mi-
« surandolo coi concetti che ne avemmo in addie-
« tro : si confessi piuttosto che facemmo vera stima
« del paese e del secolo, prefiggendogli il detto ter-
« mine sin da principio e antivedendo che non si
« può oltrepassare [1].

« Da queste avvertenze voi potete raccogliere,
« o signori, quali siano le note proprie della nostra
« amministrazione. Essa si ristringe fra i limiti
« ragionevoli dell'italiano Risorgimento ed è riso-
« luta di non oltrepassarli; e quindi ripudia franca-
« mente e risolutamente le utopie degli unitari
« e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira
« a compiere esso Risorgimento in ogni sua parte;
« epperò vuole che le riforme siano savie, ma ten-

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 321, 322.

« dano principalmente al bene dei molti: vuole che
« il principato civile sia forte, ma popolano e bene-
« fico: non si contenta di una mezza indipendenza e
« la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio
« del regno italico: vuole infine la confederazione
« fraterna di tutti gli stati della penisola e una dieta
« italiana che la rappresenti. Perciò da un lato la
« nostra amministrazione si distingue da quelle che ci
« precedettero; le quali, benchè avessero per capi
« uomini altamente onorandi [1], o trascurarono alcuni
« dei detti articoli, o mollemente li promossero, o
« li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso
« sostituirono i municipali governi alla politica na-
« zionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che
« vorrebbero sviare il moto italiano da'suoi princi-
« pii, e metterlo per un sentiero diverso, impossibile
« o funesto. Questa, o signori, è la nostra forza,
« questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra
« lode; atteso che ogni ministero che avesse un indi-
« rizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessa-
« riamente demagogo o retrogrado [2]. »

Parve ai democratici che assegnando tali confini, io volessi tarpare le ali alla fortuna; e un giornalista mi accusò di poco accorgimento, quasi che gli eventi avessero eccedute (così disse) le mie previsioni. I fatti ben tosto mostrarono chi fosse indovino e

[1] Cioè il Balbo, il Sostegno, e il Perrone.
[2] *Operette politiche*, t. II, p. 325, 326.

avesse ben misurate le condizioni presenti e avvenire. Che se più mesi prima, quando tutto correva prospero, io aveva antiveduto il rovescio[1], come avrei potuto sperar meglio quando entrai ministro? Mentre lo stato di Europa era già peggiorato notabilmente: i tardigradi aveano ripreso baldanza, i principi le forze loro; ed erano secondati dagli sbagli infiniti dell' altra parte. Cosicchè i puerili e spensierati tentativi dei puritani, in vece di ravvalorar la fiducia, doveano spegnerla, e rendevano vie più certi i disastri da me annunziati. Io non dico queste cose per vantarmi; ma per mettere in chiaro l' unità della mia politica e come ben mi apponessi e prima e poscia circoscrivendo il Risorgimento nei termini sopraddetti. Così fosse piaciuto a Dio che i democratici avessero avuta l' antiveggenza e la costanza medesima; e che i miei colleghi, i quali approvarono le dette parole, non le avessero a poco andare dimenticate.

Il nostro primo atto fu di spedire in diligenza Massimo di Montezemolo e il vescovo di Savona al pontefice, condolendoci degli ultimi casi, offrendogli l' opera nostra per aggiustare le sue differenze col popolo romano innocente delle furie e degli eccessi di pochi fanatici, ed esortandolo a tornare in Roma desiderosa di giusta composizione, come risultava dalle pratiche che ivi noi facevamo allo stesso effetto. E siccome i disordini e i lutti recenti nol permettevano senza che la sua dignità e persona

fossero assicurate; il Piemonte si stimava onorato di adempiere questo ufficio, e gli offriva il suo esercito. Accettasse un presidio di ventimila soldati piemontesi; e più, se ben gli pareva: i quali, spesati dal Piemonte, stanzierebbero in Roma presti ad ogni suo cenno e al patrocinio di quegli ordini, ond'egli era stato magnanimo datore a' suoi popoli. Così veniva tolto agli esterni ogni pretesto d'ingerirsi nei nostri affari: le controversie insorte pacatamente e italianamente si componevano: si riparava ai futuri pericoli: se ne onorava Pio nono, che rassodato sopra il suo seggio potea compiere l'impresa incominciata con tanta lode. E quando non gli paresse opportuno di rientrar subito ne' suoi stati, ricoverasse in quelli del re sardo solo degno di tanto ospite; perchè non inferiore a niuno nel venerare e proteggere la religione, e superiore a tutti nell'amare la patria. Scegliesse quella stanza che più gli piaceva: ivi sarebbe adorato come papa, corteggiato e ubbidito come principe; laddove il soggiorno del Regno non passava senza suo disonore e scapito delle credenze. Queste ragioni ed offerte riverentemente porte e caldeggiate dai due nunzi straordinari vennero poscia ripetute e incalzate con pari destrezza da Enrico Martini che succedeva a Domenico Pareto come ambasciatore ordinario presso il pontefice [1].

[1] Mi passo brevemente delle mie pratiche col pontefice, avendone il Farini dato un ragguaglio assai esteso nel terzo volume

A riuscire in Gaeta era necessario l'operare in Napoli. Il senatore Plezza partiva a quella volta, promotore della lega italica e apportatore di caldi voti per l'accordo colla Sicilia. La prima proposta porgeva a Ferdinando opportunità dignitosa di uscir dalle strette in cui era impegnato: rispondeva all'invito del Troya e dello Spinelli : cancellava i sospetti nudriti verso il Piemonte : rimovea gli ostacoli al concorso della guerra; e in fine agevolava l'altra intenzione. Imperocchè qual mediatore potea offrirsi più idoneo e decoroso fra il Borbone ed i Siculi che la dieta italica? Ma era d'uopo che questi concorressero allo scopo e lo facilitassero; e il Piemonte si esibiva di adoperarvisi con ufficioso messaggio. Il Plezza non fu voluto ricevere; e si colorò il rifiuto con ragioni parte frivole[1], parte false; attribuendogli parole dette da altri in disdoro del principe. Chiarito invano l'errore, conveniva procedere in altro modo per tentare di vincere la mala disposizione. Il Piemonte avea trascurato sin da principio di adescare coll' interesse i vari sovrani alla guerra comune; quindi era nata prima la freddezza e poscia la renitenza; e in particolare il recesso di Napoli. Gli uomini si debbono pigliar come sono; e in niuno di

della sua storia ; dal qual ragguaglio risulta che l'intento d'impedire l'intervento forestiero le salvare la libertà, fu l'idea regolatrice di questo e degli altri miei negoziati.

[1] L'uso di proporre i legati prima d'inviarli non è legge; e l'urgenza somma delle cose che si trattavano prescriveva di troncare ogni indugio superfluo.

quelli capiva tanto senno e amore di patria, che sapessero ravvisare in un regno forte posto a settentrione l'utilità di tutti o antiponessero il bene d'Italia alle mire municipali. Essi non vedevano altro nel nuovo stato che l'ingrandimento del Piemonte, e abbassati se ne credevano; come se l'impresa non fosse un riscatto, ma una conquista; e parea loro ingiusto e pericoloso lo spendere e combattere per creare una potenza più valida della propria. Era dunque uopo rimuovere l'ostacolo; e se il regno dell'alta Italia era per riuscire men forte; più facile per ristoro tornava l'acquisto dell'indipendenza. Potevasi adunque finita la guerra, dare ai vari stati un nuovo assetto territoriale, mediante il quale ciascuno si aggrandisse alle spese del comune nemico; e se al Piemonte non era lecito l'obbligarvisi dopo l'unione stanziata dai popoli e dal parlamento, non gli era però disdetto di esprimerne il desiderio e promettere l'opera sua per impetrarlo. La lega federativa, come investita di signoria nazionale, era autorizzata a modificare i patti anteriori; ed essendo composta dei vari stati, l'interesse del maggior numero di questi sarebbe in ogni caso prevalso al volere di un solo. Io espressi più di una volta l'idea sommaria di cotal disegno nelle mie pratiche intorno al futuro ordinamento d'Italia[1]; e il duca di Dino prese il ca-

[1] Da questi discorsi nacque probabilmente la stolta calunnia ch'io volessi ingrandire il re di Napoli a spese del pontefice (Farini, *Stato romano*, t. III, p. 216).

rico di rappresentarlo al re delle due Sicilie [1]. Ma egli non fu più fortunato del Plezza, e non potè nè anco avere udienza dal principe; cosicchè io mi vidi costretto per la dignità del Piemonte a licenziar da Torino l'inviato napoletano.

Maggior costrutto non ebbero i miei negoziati con Roma. Ottime erano le disposizioni dei ministri democratici e in particolare del Mamiani e del Muzzarelli, nè il popolo in quei principii era alieno dalla concordia; ma dura ed inespugnabile fu la corte gaetina. Le rimostranze e le preghiere giungevano troppo tardi: un mese di soggiorno in quel tristo lezzo avea conquiso ogni resto di liberi spiriti nell'animo debole di Pio nono e datolo in balìa a un prelato iroso e ai cagnotti di Ferdinando [2]. Di qui si vede come l'indugio sia stato causa del cattivo esito; chè le

[1] Il duca di Dino si offerse spontaneamente per la legazione di Napoli: ebbe da me molti segni di stima; onde io debbo tanto più stupirmi che nell'opera già citata egli ripeta intorno alla mia amministrazione le falsità spacciate dai municipali, e ne discorra con una leggerezza che sarebbe plausibile, se avesse allora soggiornato in Pechino e non in Torino.

[2] Contribuì a causare il selvaggio contegno di Napoli e a render Gaeta intrattabile, lo scritto precitato di Massimo di Azeglio; il quale, rappresentando la nostra amministrazione come nata da raggiri e informata da spiriti demagogici, le pregiudicò nelle corti italiane. I ministri di Pio e di Ferdinando avevano un buon pretesto per non porgere orecchio a chi era accusato d'intendersela col Mazzini da un uomo illustre fra i liberali. Il nostro programma fu creduto impostura; e il parlamento sardo essendo chiuso, non era tuttavia comparsa la Dichiarazione.

istanze riuscite inutili nel gennaio, quando Napoli e Roma erano già impegnate al male e accordate coi diplomatici alla trista politica che ancor dura, sarebbero state efficaci nel novembre; allorchè la chiesta e sollecitata confederazione chiariva che il pontefice era ancor libero, e al Borbone correva necessità di seguirlo[1]. Ma i ministri dei 19 di agosto, dappoichè ebbero causata col loro pazzo procedere la morte del Rossi e la ritirata di Pio, vollero evitare le *discussioni :* non pensarono pure a spedire un legato al fuggiasco pontefice, profferirglisi in quel frangente, animarlo alla concordia, combattere gl' influssi borbonici; il che in quei primi giorni poteva ancora riuscire; massimamente se avessero messo su la Francia vogliosa anch' essa di trar fuori il papa dalla stanza pestilenziale di Gaeta, ma non meno oscitante del governo sardo.

La dilazione fu del pari funesta verso la Toscana, e vi rese infruttuosa ogni pratica, non ostante l' abilità e lo zelo che Salvatore di Villamarina e Pasquale Berghini vi adoperarono. Ho già accennato di sopra quali fossero i miei trattati con tal provincia, e come andassero a vuoto, perchè il Montanelli era obbligato con Roma. Questo impegno non escludeva la lega col Piemonte, se Roma avesse perseverato nei termini provvisionali di prima e nel desiderio di pacificazione. Ma le ripulse del

[1] Pellegrino Rossi tenea per fermo l' ingresso di Napoli nella lega, se il Piemonte assentiva.

papa irritarono il popolo: i puritani si prevalsero dello sdegno universale per sostituire alla dieta federativa voluta dal Mamiani e da noi la costituente senza limiti già bandita in Livorno; la quale era manifestamente un preambolo di repubblica. Il Mamiani lasciò la carica: il Montanelli impegnato coi nuovi rettori romani non potea più allegarsi col Piemonte; e una dieta comune nei soli termini federativi diveniva impossibile, da che Roma e Toscana convenivano insieme nel volerla politica e senza freno di sorta. « Noi non potevamo assentire alle nuove « costituenti dell'Italia centrale, senza dismettere il « nostro programma e abbracciarne un altro non « pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'assemblea « da noi proposta è strettamente federativa; quelle « di Toscana e di Roma sono o almeno possono es« sere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia « de' vari stati e i loro ordini interni: le altre « sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e « anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per « farlo; ma certo se il facessero, non ripugnerebbero « alla loro origine. La nostra costituente è dunque « inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e « se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui con« cetto, ci saremmo posti in contraddizione colle « nostre massime e avremmo dato opera a una di « quelle variazioni capitali, che bastano a distrug« gere la riputazione di un governo. Egli è noto che « i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani « dell'unità assoluta e della repubblica. I quali ve-

« dendo che le loro idee son ripulsate dal senno
« unanime della nazione, sperano di poterle intro-
« durre sotto la maschera della costituente. E si con-
« fidano per tal via di attuare i loro concetti, indu-
« cendo colle arti e col timore la futura assemblea
« ad acclamar la repubblica italiana e facendo che
« un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade
« nei tempi di rivoluzione.... Nè giova il dire che il
« Piemonte potrebbe circoscrivere la balìa de' suoi
« delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'as-
« semblea mista, tale circoscrizione sia per avere il
« suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da
« fazioni audacissime o da furia plebeia, non siano
« per trapassare le facoltà proprie? Mancano forse
« esempi di consessi strascinati a votare contro
« coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza
« sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più
« gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini.
« Senza che, come si può discutere e deliberare, se
« non si ha un soggetto comune? Un' assemblea
« composta di membri eterogenei, gli uni dei quali
« avrebbero un mandato schiettamente federativo e
« gli altri un potere politico senza confini, mal si
« può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non
« un concilio, ma un caos.

« La partecipazione alla nuova costituente impor-
« terebbe inoltre dal canto nostro una violazione
« manifesta del voto dei popoli e del mandato par-
« lamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli an-

« tichi sudditi della casa di Savoia e i popoli lom-
« bardoveneti, assentito da questi e rogato dal nostro
« parlamento, ha per condizione che, finita la guerra,
« un' assemblea costituente e votante a universalità
« di suffragi fermi i capitoli dello statuto monarchico
« che dee reggere il regno dell'alta Italia. Togliete via
« questa condizione; e il decreto del parlamento è
« rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia
« vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire alle as-
« semblee presenti di Toscana e di Roma è quanto
« un rinunziare all'assemblea futura; imperocchè le
« une e l'altra essendo politiche, quelle escludono
« necessariamente questa. Nè si può dire che le
« prime suppliscano alla seconda; essendo impossi-
« bile che ci convengano regolarmente gli abitatori
« delle province occupate ed oppresse dall'inimico.
« Ora il rompere uno statuto parlamentare è delitto:
« l'annullare anticipatamente quel regno dell'alta
« Italia che dee riuscire il maggior presidio della co-
« mune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma
« scelleratezza. E noi, ministri di uno stato civile,
« oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di
« una costituente improvvisata da altri, verso la
« quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzie-
« remmo a quella di cui non siamo arbitri e che
« si collega coi maggiori interessi della patria?...
« I mali che possono nascere sono infiniti e dif-
« ficili a misurare. Imperocchè se la nuova cos-
« tituente piglia un cattivo indirizzo, chi anti-
« vede i disordini, nei quali potrà trascorrere? Chi

« avrebbe presagito che dalla costituente fran-
« cese del secolo scorso incominciata sotto auspicii
« così felici fossero per uscire gli orrori di una de-
« magogia sfrenata e torrenti di sangue e il regicidio?
« Certo si è che se la costituente toscana e romana
« male si avvia, in vece di unir gl' Italiani, accrescerà
« i loro scismi e accenderà il fuoco della guerra ci-
« vile. In vece di assodare le nostre instituzioni, le
« spianterà dalle radici, sostituendo al principato ci-
« vile UN VANO FANTASMA DI REPUBBLICA. In vece di
« suggellare quella concordia dei principi e dei po-
« poli, della civiltà e della religione, che fu il germe
« fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d' in-
« gratitudine i primi autori del rinnovamento ita-
« liano, metterà in conflitto gl' interessi della patria
« con quelli del papa e della chiesa, susciterà contro
« di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affe-
« zionate e devote alla monarchia, alle credenze cat-
« toliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei
« principi e quel pontefice, che ebbero pure le prime
« parti nel nostro riscatto. In vece infine di redimere
« l' Italia dallo straniero, essa RENDERÀ DIFFICILE L' EVI-
« TARNE L' INTERVENTO, coonesterà in apparenza la
« causa dell' Austria, accrescendo col simulacro di
« un' idea religiosa la forza delle sue armi; imper-
« ciocchè chi potria contrastarle quando le sue schiere
« si affacciassero alle nostre porte, come tutrici della
« religione offesa e vindici dei diritti violati del pon-
« tefice?

« Non crediate però, o signori, che per noi si ri-
« getti in modo assoluto la costituente italiana di
« Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, per-
« chè le sue origini, il mandato, le circostanze la
« rendono pericolosa, e sarebbe temerità il parteci-
« pare a deliberazioni, le quali s'ignora a che deb-
« bano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'a-
« nima affinchè essa pigli un buon avviamento e
« torni a quelle idee sapienti e moderate, delle
« quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò
« sia per essere, ce lo fa sperare il senno degli uo-
« mini che reggono quella provincia e la bontà squi-
« sita delle popolazioni. Se alle nostre brame rispon-
« deranno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera
« la mano al consesso dell'Italia centrale, e niuno ci
« vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo.
« E potremo farlo dignitosamente senza contraddire
« ai nostri principii, perchè la costituente di Roma
« ridotta a tali termini, sarà appunto quella costi-
« tuente federativa che fu il primo pensiero della nos-
« tra politica, ed è il voto più caldo del nostro cuore.
« Non tralasceremo di fare ogni opera per condurre
« le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo,
« o signori, le abbiamo espresse più volte a chi può
« valersene. Abbiamo detto a Firenze ed a Roma
« che SE LA MONARCHIA COSTITUZIONALE NON È SALVA,
« SE IL PAPA NON RITORNA AL SUPREMO SUO SEGGIO,
« L'INTERVENTO STRANIERO SARÀ DIFFICILE A CANSARE;
« ESSENDO FOLLIA IL CREDERE CHE NEI TERMINI PRESENTI
« DI EUROPA QUESTA PERMETTA LA RUINA DEL PRINCIPATO

« ITALIANO E LA CIVILE ESAUTORAZIONE DEL PONTEFICE.
« Abbiamo detto a Gaeta che il vicario di Cristo, il
« padre supremo dei Cristiani non potrebbe dignito-
« samente ricuperar la sua sede coll' aiuto delle armi
« straniere; nè rientrar tra i suoi figli senza aver
« prima tentate tutte le vie della mansuetudine e
« della clemenza.... Guardiamoci, o signori, di con-
« fondere coi rettori di Roma pochi faziosi che tal-
« volta si aggiudicano il loro nome. Certo molte
« opere illegali, dolorose, funeste attristarono la
« città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l' attri-
« buirle a quel generoso popolo e agli uomini ono-
« randi che lo reggono. I quali accettarono l' ufficio
« pericoloso, non già per porre in dubbio e meno
« ancora per usurpare la potestà legittima, ma per
« ovviare ai disordini, e impedire che durante l' as-
« senza del capo il maneggio delle cose cadesse alle
« mani dei tristi. Essi sortirono in parte l' intento e
« ostarono che l' anarchia regnasse in Roma; pietoso
« ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere ricono-
« scenti, e che a niuno dee tornar più grato che al
« cuore paterno del pontefice. Ma queste nostre spe-
« ranze non sono scompagnate da gravi timori; in-
« segnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i
« malvagi e gli sconsigliati spesso ai buoni e savi
« prevalgono. Finchè dunque incerto è l' esito del-
« l' assemblea convocata nell' Italia centrale, noi dob-
« biamo stare in aspettativa [1]. »

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 327-334.

I consigli non furono ascoltati, nè si prestò fede ai pronostici che doveano di corto avverarsi, nè furono vani i timori intorno alla trama che covava sotto la maschera della costituente. La repubblica fu promulgata in Roma; e la Toscana, per la vicinanza, l'esempio, gl'influssi, si avviava allo stesso termine. Così veniva meno per l'ostinazione del papa e le macchine dei puritani il nostro disegno di comporre pacificamente l'Italia: il pericolo dell'intervento esterno diventava certezza; e la Spagna, invitando i potentati cattolici ad assembrarsi per rintegrare Pio nono, già ci preludeva. Io rispondeva alla richiesta che non si trattava del pontefice, ma del principe; e che la dignità nazionale d'Italia e il decoro della religione non permettevano che gli stranieri in nome di essa nelle nostre liti civili s'impacciassero. A questa pubblica scrittura[1] tennero dietro più altre; nelle quali io protestava contro la flotta spagnuola e ogni intercedenza di armi straniere; invocando quel giure nazionale, che fondato in natura e immutabile, sovrasta all'arbitrio e ai trattati dei principi[2]. Divulgava le proteste pei vari stati di Europa; avvalorandole a viva voce il Rossi in

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 312-315.

[2] Ricordando le pretensioni spagnuole, mi recherei a colpa di non rendere le dovute lodi alla moderazione del signor Bertrand di Lis, imbasciatore di Madrid a Torino, nell'esporle, e alla squisita cortesia con cui cercò sempre di temperarle. E queste poche parole sono scarsa testimonianza verso i meriti di un uomo che per la nobiltà de' suoi sensi e del suo procedere lasciò in me un affetto pieno di riverenza.

Berlino, il Martini in Gaeta, il Sauli in Londra, il Ruffini e l'Arese in Parigi; e Alberto Ricci era incaricato di rappresentarle al congresso inditto in Bruselle. Io aveva rinnovate in parte le ambascerie sarde; non mica leggermente, ma per giusti rispetti; e gli scambi che sottentrarono pochi mesi dopo non furono tali da farmi pentire del mio giudizio nelle elezioni[1]. Per le stesse vie cercavamo di aver dalla Francia qualche guerriero di grido, di assoldare Svizzeri, d'intendercela cogli Ungheri, a cui il bravo colonnello Monti di Brescia portava le nostre parole; e infine movevamo altre pratiche, di cui oggi ancora è bello il tacere.

Ma questi e simili spedienti erano troppo sproporzionati all'effetto. Come potevano semplici parole rallentare il regresso universale, succeduto alla foga incomposta dei demagoghi e preservarne la nostra penisola? Come ovviar che l'Austriaco non ci venisse in casa restitutore di un suo congiunto, e l'Europa cattolica ci si versasse addosso, sollevata dal grido del pontefice? Se ciò accadeva (nè potea fare che non accadesse) a che angustie si riduceva il Piemonte? Come potea ripigliare la guerra e stabilire l'autonomia patria? Se ci mancavan le forze di contrastare all'Austria sul Po, come avremmo potuto abbatterla sull'Arno e sul Tevere? Se non ci era

[1] Due delle mie nomine furono acerbamente biasimate dai municipali. Ma per loro disgrazia, il primo autore dell'una fu Ettore Perrone mio precessore, e dell'altra il re Carlo Alberto.

dato di vincerla mentre si spacciava nemica all' Italia, come riuscirvi, quando sarebbe coonestata dal titolo specioso di restitutrice dei principi espulsi, vendicatrice della santa sede, domatrice della licenza, protettrice della religione? E laddove dianzi ella era il solo nemico, ora seco ne avremmo tanti altri quanti sarebbero i forestieri chiamati dal pontefice a schiacciarci. Ora se noi non bastavamo contro ad uno, che potremmo verso tutti? Si aggiunga che Pio e Leopoldo ritornerebbero pieni di sdegno e rimonterebbero despoti su quel trono che prima dolcemente e civilmente occupavano; e le armi venute a rimetterli prenderebbero ferma stanza sotto pretesto di guardarli e difenderli. Napoli che di celato se la intendeva col Tedesco e col Tartaro e già incominciava a sentir del tiranno, incorato da tali esempi e avvalorato dalle forze vicine, la darebbe, rotto ogni freno, pel mezzo ad ogni scelleratezza e bruttura. Così il nemico stenderebbe la sua balìa per tutta Italia: la causa dell' indipendenza già rovinata in Lombardia perirebbe eziandio nelle altre province: Venezia sarebbe costretta a cedere: coll' autonomia verrebbero meno gli ordini liberi della penisola; e fra il servaggio di tutti che fiducia avrebbe il Piemonte di conservare i suoi lungamente? Tutte le speranze del Risorgimento italiano e le promesse del nostro programma tornerebbero vane; e noi saremmo costretti o a fallire la parola data o a lasciare che altri ci sottentrasse in una condizione disperata e senza rimedio.

Ma il rimedio c'era; e l'avevamo assai prima accennato nel programma medesimo. « I vari stati « italiani sono legati fra loro coi nodi più intimi e « soavi di fratellanza, poichè compongono una sola « nazione ed abitano una sola patria. Se pertanto « nasce in alcuno di essi qualche dissenso tra pro- « vincia e provincia o tra il principe ed il popolo, a « chi meglio stà il profferirsi come pacificatore che « agli altri stati italici? Siamo grati alle potenze « esterne, se anch'esse conferiscono l'opera loro; « ma facciamo che il loro zelo non accusi la nostra « oscitanza. Quanto più i vari dominii italiani sa- « ranno gelosi custodi e osservatori della comune « indipendenza, tanto meno comporteranno che « altri l'offenda; e se l'uno o l'altro avrà bisogno « di amichevoli servigi, farà sì che a conseguirli con « vicenda fraterna non abbia d'uopo di cercarli di « là dai monti [1]. » Queste parole esprimevano il giure della nazionalità italica e della egemonìa sarda; onde nasceva al Piemonte non solo il debito, ma il diritto di pacificare la patria comune. Avevamo tentati a tal effetto tutti i modi conciliativi: promesso il *concorso* alla dieta federale, l'*aspettativa* alla politica; ma invano. Quando questa diventò repubblica, e che i mali temuti come probabili si affacciavano come certi, l'attendere non era più opportuno, ma bisognava operare. Perciò ad alcuni delegati della parte democratica che vennero a sollecitarmi, non

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 307, 308.

parlai condizionalmente come avea fatto nella Dichiarazione, ma risoluto, dicendo che *ministro del re di Sardegna, non avrei mai assentito nè partecipato alla costituente.* Altra risposta non conveniva dopo la bandita repubblica; la quale, se si ha l'occhio alle circostanze correnti, alle pratiche anteriori e a tutte le cose che abbiamo discorse, era una sfida dei puritani al principato piemontese.

Falliti i negoziati per quietar l'Italia inferiore, restava che le armi si adoperassero, come estremo ripiego. L'impresa era facile, perchè i Toscani desideravano il nostro intervento e c'invocavano liberatori; e posata la Toscana, era affatto probabile che la repubblica romana nata di fresco, debole, vacillante, discorde, poco accetta all'universale, cadesse da sè. La più parte di coloro che si mostrarono in appresso caldissimi in sua difesa, quando soldati stranieri a richiesta dei preti l'assalsero, sarebbero stati tiepidi o freddi in suo favore contro il Piemonte costituzionale, ripristinatore in Toscana e vindice dello statuto. I più dei puritani, o vili di cuore sarebbero fuggiti, o pochi di numero venivano fugati dal solo approccio delle nostre schiere. Alla peggio se la repubblica romana durava, e le circostanze non permettevano al Piemonte di preoccupare in Roma l'opera degli esterni, la nostra partecipazione non poteva essere esclusa, e ci porgeva il modo di salvare la libertà. La riputazione toltaci dai ministri precedenti, dai sospetti e dalle calunnie, ci era res-

tituita da un fatto così illustre; dopo il quale nessuno poteva volgere in dubbio il nostro zelo per la monarchia italiana e la lealtà delle nostre parole. Napoli e Gaeta non aveano più alcun taglio per calcitrare alle proposte e disdire gli uffici esibiti; e il loro accordo coi rispettivi popoli, il mantenimento delle franchigie, la colleganza, erano di facile esecuzione. Lo statuto rimesso in Toscana bastava senz'altro a impedire che fosse abolito nel Regno e negli stati ecclesiastici. L'Inghilterra e la Francia assicurate sulle nostre intenzioni, riconoscenti dell'opera, desiderose di quietare l'Italia e di adagiarla a libertà temperata, ci avrebbero spalleggiati efficacemente presso i principi dentro e di fuori. Se anche dopo la disfatta di Novara e le colpe che la cagionarono, la repubblica francese era disposta a sovvenirci oltre le nostre speranze, chi non vede che se in vece di riparare un errore avesse dovuto ricompensare un merito insigne, ci sarebbe stata ancor più larga di aiuto?

Forse anco la guerra poteva evitarsi senza scapito della indipendenza; chè la Toscana pacificata facea inclinare a nostro favore le bilance della mediazione e ci dava autorità e credito nei prossimi colloqui di Brusselle. L'Austria ridotta in breve a mal partito dagli Ungheri, mal sicura di Lombardia, impotente a domar Venezia, dovea pensare più alla pace che alla vittoria. Avea da fare con un nemico non più abbattuto, scorato, sospetto ed inviso alle potenze; ma fornito di un esercito e di un governo a cui la

nuova e fortunata impresa restituiva gli antichi spi riti, procacciava la stima, la simpatia, la gratitudine delle nazioni più illustri, e riconciliava in un certo modo l'Austria medesima costretta a celare l'anticc odio dall'evidenza dei meriti e dal pudore. Che se si dovea di nuovo por mano alle armi, « entrando in « Toscana avremmo presa una posta strategica di « grandissimo rilievo, che ora è pronta e dischiusa « al nemico. La pacificazione ottenuta pareggiava « per l'effetto morale una battaglia vinta sulle « squadre tedesche. Animati dal successo e dai plausi « i nostri soldati valicavano l'Appennino : piomba- « vano sul Po inferiore; e mentre dall'altro lato « l'esercito accorreva, assalivano il Tedesco, cui la « nostra baldanza e l'impresa vinta avrebbero sce- « mato il cuore; e che ci sarebbe stato cortese di « stima, dove ora ci vilipende[1]. » Cosicchè si veniva da un lato a facilitare in un modo o in un altro l'acquisto dell'indipendenza; che era il fine principale ch'io mi proponeva; secondo che dissi in termini formali alla camera[2]. Dall'altro lato si assicurava a tutta la penisola quel modo di libertà che nei termini

[1] *Operette politiche*, t. II, p. 362.

[2] « L'affare a cui avevo posto mano e che suscitò un dispa- « rere tra i miei colleghi e me, era un mezzo efficace per otte- « nere l'indipendenza, per vincere quella guerra che è lo scopo « di tutti. Posso attestare, o signori, che se io non avessi avuto « una persuasione profonda, che un tale atto ci avrebbe agevo- « lata la guerra dell'indipendenza e forse accelerata la vittoria, « io non avrei mai preso tale deliberazione. » (Documenti e schia- rimenti, XIII.)

di allora era solo possibile: si manteneva nelle sue varie province la conformità delle instituzioni necessaria alla loro durata e alla comune concordia: si escludeva l'intervento forestiero col torgli ogni appiglio o almeno temperandolo e migliorandolo col concorso e coll'indirizzo piemontese: si ovviava a tutti i mali e i pericoli discorsi di sopra, e si adempievano le promesse del nostro programma.

L'impresa era dunque utile e necessaria: resta a vedere se fosse lecita. Ma in primo luogo la guerra è sempre lecita, quando è necessaria alla patria; la cui salvezza è legge primaria e suprema. Tanto più che non si trattava solo di preservarla dai mali ordinari, ma da tanto infortunio quanto si era il perdere due anni di speranze, di fatiche, di travagli, di sangue sparso, e non solo mandare a male il Risorgimento italiano, ma precipitare l'Italia in condizioni più triste e intollerabili delle antiche. Oltre la necessità ci era il diritto nazionale che sovrasta a ogni altro giure e ne è il fondamento. In virtù di esso le varie province italiane non sono svelte, eslegi, indipendenti fra loro, nè quindi arbitre di far ciò che vogliono, ma collegate insieme dal nodo, dai bisogni, dagli obblighi della nazionalità comune. La divisione politica dei vari stati non soprastà, ma soggiace a questo vincolo; perchè l'una è opera arbitraria degli uomini, l'altro è legge immutabile della natura. Ogni qual volta dunque l'indipendenza politica di una provincia è in conflitto cogl'interessi della na-

zione, questi debbono prevalere; e non valgono contro di essi nè la volontà dei governi, nè la sovranità dei popoli particolari di quella. Ora a chi tocca l'esercitare il giure nazionale, se non al potere che lo rappresenta? Questo potere può essere ordinario, cioè una dieta o un dittatore eletto dalla nazione; o straordinario, cioè una provincia che essendo per le sue condizioni più atta a redimere le altre, ne assume l'incarico e vi è autorizzata non da mandato espresso, ma dall' urgenza dei casi, e dal volere presunto e tacito dell' universale[1]. Al nostro Risorgimento mancò la prima specie d' indirizzo, ma supplì la seconda, mediante l' egemonìa del Piemonte. Il quale se l'era aggiudicata fra gli applausi di tutta Italia, facendo una campagna contro il Tedesco e allestendosi a cominciarne un'altra. Niuno gli contendeva questo diritto e l'uso dei mezzi richiesti a colorirlo; anzi i popoli e gli stati espressamente lo riconobbero e lo confermarono. E certo saria stato strano e contraddittorio che i Piemontesi, versando il sudore ed il sangue per liberare i loro fratelli, non avessero potuto frenare quei moti intempestivi che si attraversavano al buon successo e rendevano vani gli sforzi eroici messi in opera per ottenerlo. Nè si abusava di cotal diritto, ricorrendo alle armi dopo di avere invano tentato ogni modo di amichevole accordo. Bisogna dunque o negare l' egemonìa subal-

[1] Potrebbe anco essere una sola città; come Parigi, rispetto alla Francia nel secolo scorso.

pina e tener per ingiusta la guerra fatta; o confessar giuridico l'intervento. Nè rileva che l'impresa di Carlo Alberto fosse militare e contro gli esterni; imperocchè, oltre al trarsi dietro molti atti civili nel paese occupato, ogni fazione guerriera, quando si tratta di nazionalità e di autonomia, legittima tutte quelle provvidenze eziandio politiche che sono assolutamente necessarie per vincere. Chi vorrà biasimare un capitano che per salvare uno stato negli ultimi frangenti si arroghi una giurisdizione civile, sino ad esautorare un magistrato traditore od inetto, che per tristizia o per dappocaggine si attraversi a' suoi ordini, mettendo lui a pericolo di una certa sconfitta e la patria dell'ultima rovina? Brevemente, l'egemonìa in una nazione che stà per risorgere importa un potere tanto universale, quante sono le occorrenze di esso risorgimento; e chi nega un vero così cospicuo, non sa che sia nazionalità, egemonìa, patria, indipendenza, ed è più capace di servire al barbaro che degno di riscattarsene.

Ma vi ha di più. L'intervento nazionale è non solo lecito, ma debito, se si richiede a evitare il forestiero, e ad impedire che in vece di un solo, tutti gli estrani piovano armati a farla da padroni in casa tua propria. Tal era il nostro caso; poichè i puritani avean condotte le cose a segno che in vece di dar la caccia al Tedesco, eravamo in punto di riceverla da esso, dal Francese e dallo Spagnuolo. Chi può dubitare che in sì fatto frangente l'intervento patrio

non fosse così buono, lodevole, doveroso, come l'altro ignominioso? Vero è che Angelo Brofferio la pensa altrimenti; avendo lodata la camera per « aver « impedito che il Piemonte intervenisse nella Tos- « cana e dimostrato col suo voto che essa non in- « tendeva che le armi piemontesi si dovessero mac- « chiare, come quelle di Francia[1]. » Ottimamente, se il Piemonte non è parte d'Italia, e se l'Italia non è una nazione; ma dato che sieno, e posto che quello per francarla dovesse assumerne l'indirizzo, l'induzione è fallace ed assurda; e tanto varrebbe il dire che la penisola non ha legittima signoria di sè stessa, perchè non può essere dai forestieri signoreggiata. Un modo siffatto di connettere si vorrebbe lasciare al Consiglio aulico; e non dovrebbe udirsi in un crocchio, non che in un parlamento italico[2]. O non era anzi da avere per giusto l'intervento proprio, perchè iniquo l'alieno, e quello da questo ci liberava? Che concetto si formano della nazionalità e comunanza patria coloro che ci vietano d'intrometterci nelle cose nostre, perchè non si addice agli strani d'impacciarsene? Ma siccome il nazionale e il

[1] Nella tornata dei 3 di novembre 1849 della camera dei deputati.

[2] Se è vero che il Brofferio parteggi per una divisione d'Italia in tante repubblichette indipendenti quanti sono i suoi municipii, la sua sentenza sarebbe logica; perchè in tal caso la nazione non avrebbe luogo, lo stato si ridurrebbe al comune, e ciascuna provincia sarebbe sciolta da ogni vincolo politico colle altre, come ogni municipio è indipendente da' suoi compagni.

forestiero son due termini contrari, così le loro appartenenze debbono contrapporsi, e forza è che all' uno di essi convenga ciò che all' altro ripugna, in virtù del contrapposto medesimo. Il metterli adunque in ischiera e argomentare dall' uno all' altro, è come il torre ad uno ogni balìa nella sua propria casa, perchè il vicino non ne è padrone. Le attinenze di Francia con Roma civile sono quelle del giure universale delle genti, il quale vieta che l' una di esse si frammetta nelle cose dell' altra, perchè altrimenti verrebbe meno l' autonomia e la libertà di tutte. Laddove le relazioni del Piemonte colla Toscana sono quelle del giure nazionale, che fa dei vari stati e popoli consanguinei e coabitanti una sola famiglia eziandio politicamente, per ciò che riguarda i caratteri comuni che insieme gli affratellano. Insomma Francia e Roma sono due nazioni e patrie diverse: Piemonte e Toscana sono due province appartenenti a una sola nazione e ad una sola patria; e l' azione dell' uno verso l' altra non può offendere l' autonomia nazionale, perchè versa nel giro della nazionalità stessa. Lascio stare che i Francesi entrarono negli stati ecclesiastici a bella posta per ispegnervi la libertà e violarvi l' indipendenza; dove che i Subalpini sarebbero iti in Toscana per proteggere entrambe e rimediare che altri non venisse di fuori a manometterle e calpestarle.

Queste dottrine sono così chiare, certe, inconcusse, che non si possono impugnare senza volgere

in dubbio i principii più evidenti del giure moderno intorno all'essenza e ai diritti delle nazioni. Non sarà tuttavia inopportuno il chiamare brevemente a rassegna i sofismi allegati in contrario. — Lo stato toscano è distinto e indipendente dal sardo; questo adunque non avea alcun diritto di dargli legge. — Distinto e indipendente sì bene, ma non in modo assoluto; e però subordinatamente alla nazionalità comune, che è il diritto supremo e fondamentale. L'autonomia propria dei vari stati, dovendo sottostare a quella della nazione, cessa ogni volta che il bene di questa lo ricerca; e il giure particolare vien circoscritto dall'universale. Non si può impugnare questa conclusione, senza far buoni i capitoli di Vienna; i quali troncando ogni nodo reciproco degli stati italici, assegnano a ciascuno di essi l'indipendenza propria delle nazioni; cosicchè, verbigrazia, la Toscana tanto è straniera verso il Piemonte quanto verso la Francia. Ma in tal caso Carlo Alberto non potea muover guerra al Tedesco per affrancare la Lombardia. Se l'intervento meritò lode sul Po inferiore, non si potea biasimare sull'Arno; atteso che qui era ordinato a impedire gli Austriaci di entrare, come là a costringerli di uscire. E il Piemonte operava in amendue le occorrenze, come braccio della nazione; cosicchè se la Toscana era indipendente da esso considerato come dominio particolare, gli era soggetta come a stato egemonico, avente il carico della guerra patria e investito a tal effetto di un potere universale. Il qual potere non era certo illimi-

tato, ma tanto si distendeva quanto i comuni ed urgenti interessi della nazione lo richiedevano.

L'intervento violava la sovranità del popolo toscano; il quale avea il diritto di ordinarsi come voleva. — Le ragioni testè riferite riguardo agli stati parziali, militano del pari rispetto ai popoli particolari. Il popolo toscano non è il popolo italiano, ma solo una parte di esso; e la sovranità appartiene al tutto, non alle parti. Se si concede a un membro della nazione il disporre di sè a piacimento eziandio contro agl'interessi comuni, si dovrà permettere il simile a tutti gli altri; e così verrà reciso ogni legame reciproco, e in vece di una sola patria, si avrà un guazzabuglio di municipii sciolti e discordi fra loro. Non poteva permettersi ai Toscani di turbare il moto nazionale con un moto politico, che in vece di nuocere giovava al nemico, senza autorizzare i Piemontesi a fare altrettanto. Rotti i vincoli di nazione, non vi ha più autonomia nè patria indivisa fra molti: ogni stato, ogni provincia, anzi ogni comune è signore assoluto nel suo giro, solo obbligato a sè stesso, estrinseco a tutto il mondo. In tal caso non veggo come il popolo subalpino non potesse, per atto di esempio, allegarsi al Tedesco, in vece di fargli guerra; non essendo più forestiero a suo riguardo che verso il resto d'Italia; anzi rendersi austriaco se gli metteva conto e giurar fede all'imperatore. Se ciò par troppo, benchè sia logico, concedasi almeno che non si può colpare il Pinelli se agogna

una lega austrorussa; e si debbono assolvere le onte della mediazione. Così quei democratici che avversavano l'intervento, incorrevano senza addarsene nell'errore dei municipali; il quale appunto risiede nel conferire a ogni stato e provincia la signoria propria della nazione. E venivano a giustificare il municipalismo toscano, come i nemici della lega, della guerra, del regno dell'alta Italia, favorivano il piemontese.

L'assegnare alle membra quell'onnipotenza che è propria di tutto il corpo apre l'adito ad assurde inferenze e a disordini infiniti. Quando Pio nono aggirato da cattivi consigli ricusò di cooperare alla crociata patria, egli non contravvenne mica agli ordini dello statuto; i quali lo facevano arbitro della guerra e della pace. E lo statuto essendo consentito dal popolo, la volontà di questo, legalmente parlando, autorizzava la detta risoluzione. Tuttavia il pontefice fu biasimato come mal ricordevole di una legge superiore ai politici ordinamenti, cioè di quella nazionalità che lo obbligava, come principe italiano, alla difesa d'Italia. Ma se ai Toscani era lecito di mutare il proprio statuto senza attendere alle condizioni del resto della penisola, perchè il papa non poteva disdire la guerra, autorizzatovi dallo statuto? Più grave ancora fu la sua colpa, quando chiese l'aiuto degli esterni; e perchè? Perchè non solo si rimaneva di proteggere, ma veniva a violare apertamente la nazionalità italica. Che se questa è un nome vuoto, e se ciascuno è padrone assoluto in casa propria, non

veggo come Pio nono errasse a invocare il soccorso di Austria o di Spagna, anzi che quello del Piemonte. Io protestai contro l'intervento spagnuolo; e ogni protesta (si noti bene) presuppone in chi la fa il potere di ricorrere alla ragion delle armi, se lo crede opportuno. Ma tolta via la nazionalità, le proteste tornavano vane e ridicole; e il papa poteva rispondermi : io sono padrone in casa mia, come i Toscani in casa loro; e se questi possono coi loro tumulti indurre l'Austria a ristabilire il granduca, ben posso io invitar la Spagna a rimettermi in seggio.

Discorro così presupponendo che i Toscani fossero unanimi; essendo che tale unanimità era uno scisma verso il volere nazionale. E di più involgeva una ripugnanza di essi Toscani seco medesimi; i quali aveano poco dianzi accolti con universali e vivissimi applausi gli ordini liberi dati loro dal principe. Or che saviezza è in un popolo il ripudiar oggi ciò che ieri si celebrava, e il mutare d'ora in ora gl'instituti governativi? La sovranità lascia di essere un diritto, quando è abusata; e l'abusa chi l'esercita non da uomo, ma da fanciullo. Quando i Toscani abbracciavano la monarchia costituzionale, procedevano saviamente, essendo questa forma appropriata ai tempi e comune agli altri stati italici; dove che il sostituirle una signoria diversa e aliena dal resto della nazione, sarebbe stata spensieratezza. Ma il presupposto che il popolo toscano volesse la mutazione è contrario ai fatti; poichè, come dirò

qui sotto, pochissimi la favorivano. L'intervento non offendeva dunque il volere de' molti, ma quello dei pochi; se non si vuol confondere le sette coi popoli, secondo l'uso dei puritani. I quali, come tutti sanno, chiamano popolo i loro aderenti, e non si farebbero scrupolo di stabilir colla forza la loro repubblica per ogni dove; e come unitari che sono a ogni costo (se non tutti, almeno una parte di essi), non fanno il menomo caso dei diritti pertinenti a ciascuno stato e popolo in particolare. E posto che facciasi buono a costoro il capriccio di ascriversi la sovranità popolare, non può equamente disdirsi ai retrogradi il privilegio medesimo; per modo che se il trascorrere dal regno alla repubblica era da lodarsi nei creati del Mazzini, il tornare dal dominio civile all'assoluto non si può oggi riprendere nei satelliti di Leopoldo, di Pio e di Ferdinando.

Il movimento di Toscana mirava all'indipendenza, essendo stato prodotto dall'inerzia dei municipali. Tale fu in vero l'intenzione del Montanelli; il quale non potea sapere che gl'indugi del Capponi procedevano dal ministero sardo. Ora questo era mutato: uomini affezionati all'Italia, impegnati alla guerra, bramosi della confederazione erano lor succeduti; il moto toscano era dunque fuor di proposito. E sarebbe stato anco in altre condizioni; perchè una persona bene informata di là mi scriveva che nè da Firenze, nè dagli stati ecclesiastici si potea sperare un obolo nè un soldato.

Altrettanto attestava il Berghini, uomo sagace e pratico, a cui avevo assegnata una commissione per quelle province. « Qual sarebbe il sussidio materiale « di uomini e di danari che potrebbero darci Tos« cana e Roma? Le finanze di quei due paesi sono « esauste e quelle poche milizie che vi si trovano « bastano per ora appena alla sicurezza dei due « paesi [1]. » Per guisa che se la Toscana ducale avea fatto poco per la guerra, la popolare non poteva far nulla; e laddove da questo lato non c'era vantaggio, i danni e i pericoli che correvano dall'altro, erano assai e gravissimi. Nè lo scopo magnanimo del Montanelli era inteso e voluto da molti; i quali miravano a colorire i disegni del Mazzini con qualunque rischio, anzi che a salvare l'Italia.

« I re, i ministri, il parlamento piemontese ave« vano accettata la fusione dei ducati, della Lom« bardia e del Veneto sull'appoggio del suffragio « universale liberamente espresso da quei popoli. « Se nella stessa forma od in forma analoga a quella « in cui eransi raccolti i voti per ispossessare l'Aus« triaco, il duca di Modena e il duca di Parma, si « era spossessato il pontefice come principe tempo« rale e il granduca, quale sarebbe stato il criterio « morale che ci avrebbe permesso di costringere

[1] Nel mio discorso ai deputati nella tornata dei 12 di febbraio 1849.

« colla forza i popoli a ritrattare il loro giudizio[1]? » Il giudizio dei Lombardoveneti, dei Modanesi, dei Parmigiani era valido, perchè conforme alle ragioni della nazionalità e dell'autonomia italica; giacchè per esso si riscuotevano dall'oppressione barbarica (massimo dei mali) e da quella di due signorotti allegati collo straniero. Ma se in vece il voto di quei popoli, del parlamento e del re sardo non fosse stato contro l'Austria, ma in favore, forse che agli altri Italiani correva il debito di rispettarlo? Dunque si dee dire che la ragionevolezza e santità della causa legittimasse il partito, e non mica che il partito rendesse la causa giusta. Perocchè (giova il ripeterlo) l'arbitrio dei popoli non può nulla contro gli ordini nazionali, stabiliti dalla natura. Ora il caso di Toscana era differentissimo. Io voglio supporre che Leopoldo avesse i più gravi torti; ma dico che i minori diritti essendo subordinati ai maggiori, il moto provinciale di Toscana fu riprensibile in quanto pregiudicò al nazionale. Esso si scostava dal tenor delle leggi proprie del Risorgimento italiano: rompeva la continuità di questo per sostituirgli un moto diverso, contrario e alieno dai tempi: disuniva il Piemonte dall'Italia centrale: toglieva l'egemonìa a chi ne era investito e possedendo armi proprie poteva solo esercitarla, per trasferirla in chi ne era privo e non aveva il modo di mandarla ad effetto. Imperocchè le mosse di Toscana e di Roma o

[1] Sineo, *Alcuni cenni agli elettori sugli ultimi mesi del regno di Carlo Alberto,* Torino, 1849, p. 21.

non ebbero scopo alcuno o mirarono manifestamente a recar ivi l'imperio egemonico. E però il Piemonte che lo teneva da un anno e lo aveva suggellato col proprio sangue era autorizzato dai comuni interessi a serbarlo; e dovea farlo anco per amore dei popoli circompadani; la cui liberazione era posta in compromesso dai tumulti del centro. Il loro voto, non che giustificare i movitori di Toscana, li condannava, poichè esso mirava a ricomporre la nazione e questi lo impedivano.

« Se quelle province fossero cadute nella tetra ca-« lamità della guerra civile, il Piemonte avrebbe po-« tuto con giustizia intervenire per metter la pace « tra i fratelli.... Ma non era questa la condizion « delle cose nei due stati. Non una voce si era alzata « per richiamare Pio nono dopo la sua fuga clandes-« tina; non un tentativo si fece per trattenere Leo-« poldo nel suo lento procedere da Firenze a Santo-« stefano[1]. » Dal moto romano nacque anche la guerra civile, se già i Napoletani non sono forestieri. Ma lasciando questo da parte, dico che i disordini dei due stati causarono l'intervento e l'oppressione esterna; male assai più grave della guerra civile; perchè questa è transitoria, quella continua, e oltre al danno, vituperosa e infame. Se perciò l'intervenire era lecito per ovviare al minore infortunio, molto più dovea essere per riparare al maggiore. La

[1] Sineo, *Alcuni cenni agli elettori*, ecc., p. 22.

fuga di Pio e Leopoldo dolse a quanti ne antivedevano gli effetti calamitosi: i Romani eran vaghi di accordo; nè mutaron proposito se non quando si avvidero che i prelati di Gaeta volean ripigliare il dominio e manomettere lo statuto. Onde io potei dire alla camera che « i popoli di Toscana e di Roma « faceano buon viso e applaudivano con entusiasmo « alla mia politica conciliatrice; il che mi risultava « con certezza da molti luoghi[1]. » Quanto alla Toscana in particolare, due fatti lo provano senza replica. L'uno, che giunta la notizia del prossimo arrivo dei Piemontesi, il giubbilo fu universale: i contadini fecero i fuochi; e parecchi dei puritani si prepararono alla fuga; segno di quanto si affidassero nel contrasto. L'altro, che svanita questa speranza, il governo costituzionale fu per impeto spontaneo ristorato in tutto il paese, da Livorno in fuori; dove il desiderio dei più fu impedito dalla violenza di pochi.

Di qui apparisce quanto fosse vano il temere una resistenza gagliarda e l'effusione del sangue fraterno. I fratelli, non che disporsi a combatterci, ci aspettavano a braccia aperte, e ci avrebbero accolti come amici e liberatori. Di Livorno e di quanto se ne dovea attendere ho altrove discorso; e quando per salvare l'Italia e la Toscana in particolare dal giogo alemanno, si fosse dovuto sguainare il ferro, chi non

[1] Nella tornata dei deputati dei 12 di febbraio 1849.

vede che ogni buono Italiano non poteva esitare? Che sorta di pietà è questa, che pospone a una mano di pochi la salvezza dell' universale? Che sorta di politica è quella, che vieta di frenar colla forza chi contrasta al pubblico bene? Coloro che invocano la fratellanza, non sanno quel che si dicano. Imperocchè se i Toscani eran nostri fratelli, l' intervento non era esterno nè illegittimo; altrimenti converrebbe torre ai popoli la facoltà di soffocare la rivolta nel proprio grembo; e proibire, per cagion di esempio, a chi regge in Torino di marciare contro i ribelli di una provincia sarda. Se poi l' intervento era esterno, dunque i Toscani non ci erano più fratelli che i Russi e i Tedeschi. Singolar fato di uomini politici che mancano delle nozioni più elementari e si avvolgono in continui sofismi! Che in una riotta civile perisca un uomo è calamità lacrimevole; ma la morte eziandio di migliaia è permessa, lodevole, obbligatoria, quando è necessaria a salvare la patria. Altrimenti ogni guerra sarebbe ingiusta, ogni difesa vietata, ogni governo impossibile. La colpa del sangue sparso non è mica di chi lo sparge, avendone il diritto, ma di chi ne causa e necessita l'effusione. Le guerre civili sono senza fallo le più detestabili, ma vogliionsi imputare ai sediziosi che le suscitano, non ai rettori che le spengono. Sapete nel nostro caso chi n' era l'autore? Giuseppe Mazzini co' suoi compagni. Essi mettevano l' Italia centrale a soqquadro: abusavano le intenzioni e il nome di uomini generosi: compromettevano la causa nazionale: tragitta-

vano a Genova i semi della rivolta: spargevano la divisione nel seno del paese che portava la mole della guerra patria: aprivano il cuore d'Italia alle masnade tedesche. E non poteva il Piemonte contravvenir colla forza a tanto delirio? Niuno è più alieno di me dal sangue e dalle battaglie civili; ma havvi una pietà falsa, una tenerezza a sproposito, una politica di sospiri, di anacreontiche, di madrigali, che riesce a contrario fine di quello che si propone, e che è più disumana pe' suoi effetti della durezza medesima. Niuno l' ha provato meglio della nobile ed infelice Livorno; la quale fu poco appresso teatro di orrendo macello. Ma che dico Livorno? E che parlo di macelli? Il vivere schiavo e vituperato da un dominio barbarico è peggior di ogni morte; e non solo Toscana, ma il resto d'Italia sa da due anni quali sieno i frutti della crudele misericordia.

In questo secolo di ragazzi si è perduta da molti ogni notizia del giusto e del vero; e chi stà spettatore ozioso dell'eccidio di tutto un popolo, si reca a coscienza di offenderne i primi autori. Ma gli antichi non la intendevano in tal forma e non dubitavano di seppellire città intere sotto le loro ruine per mantenere la libertà della patria. Non la pensavano in tal guisa i moderni che si mostrarono degni d'imitare gli antichi; e fra gli altri quei prodi Spagnuoli, che rinnovarono l'eroismo di Sagonto. Nel secolo passato molte province si ribellarono alla repubblica francese, mentre era assalita da tutta Europa. Or

che fece il governo? Tenne forse la spada nel fodero sotto il pietoso pretesto di non combattere i fratelli? Se fatto lo avesse, la Francia sarebbe forse al dì d'oggi divisa, serva, avvilita, come l'Italia. Ma al contrario il consesso nazionale operò il miracolo di vincere insieme dentro e di fuori tutti i suoi nemici, e riportò la gloria di salvar l'onore e preservare intatto il paese natìo. E gli riuscì di farlo, atteso l'unità nazionale già ferma e radicata da gran tempo e quella centralità politica, per cui Parigi è il capo e il braccio della nazione. La nostra Italia era in peggior essere, perchè divisa; e la divisione fu il principale ostacolo al suo risorgere. Era d'uopo supplire al difetto, mediante la dittatura del Piemonte; il quale, concentrando in sè stesso l'indirizzo della penisola, poteva darle, finchè il bisogno correva, l'unità di azione desiderata, e fare in breve giro ciò che più largamente si eseguì dalla Francia nella età scorsa. Ma l'opera fu impedita dai Girondini piemontesi che ebbero meno a cuore la patria che la parte. I quali, benchè si chiamino democratici e si professino dilettanti di rivoluzioni, non si accorsero che io era il vero e ardito e solo *rivoluzionario*; laddove essi non osavano uscire dalle angustie dei *dottrinali*; se mi è lecito l'usare gli eleganti vocaboli con cui costoro arricchiscono la nostra favella.

Lodando l'energia del famoso consesso, io non voglio già scusarne o palliarne i rigori e le esorbitanze. Ma oggi è un punto risoluto di storia

che le immanità esercitate nella metropoli e in alcune province furono più di pregiudizio che di profitto all'intento; e che la maggior parte di esse ebbe origine dalla tristizia degli esecutori e dei subalterni. E furono per lo più provocate dalla pertinacia e concitazione degli scredenti; quando che nel caso nostro mancava non solo il proposito, ma la materia d'incrudelire. E ad ogni modo le instruzioni già apparecchiate erano mitissime; e non tanto che vietassero ogni minima violenza e rappresaglia, ma erano indirizzate a impedirle, provvedendo alla sicurezza dei dissenzienti e dei capi; cosicchè se il disegno succedeva, il Mazzoni e il Montanelli non sarebbero esuli, nè il Guerrazzi prigione. Questo era il vero modo di essere umano e pietoso verso i particolari senza danno del pubblico, in cambio di seguire l'esempio dei puritani, che rabbrividivano al rischio di un'avvisaglia giustificata dalla necessità, e poi allungavano in Roma inutilmente una pugna che costò i giorni al fiore de' nostri prodi. Tanto essi portano vivo nel petto l'orrore del sangue e l'amor dei fratelli che ostentano nelle parole.

Pareva anche ad alcuni che coll'impresa toscana si entrasse in una via di contrasti e di rigori, che torrebbe agli amministratori del Piemonte il favore del popolo e li assomiglierebbe al Bozzelli di Napoli. L'amor dell'aura volgare è inonesto e riprensibile quando non è pienamente subordinato al dovere. Chi lo antipone fa un cattivo com-

puto anche avendo l' occhio alla fama; la quale non dura, se non ha fondamento nella virtù e nella ragione. Il concetto che i più si facevano (e forse ancora si fanno) della nazionalità italiana era così inesatto e confuso, che i sostenitori più sinceri di quella poteano momentaneamente venire in voce di suoi nemici. Come appunto accadde a me in quei giorni; senza che i clamori e le maledizioni di tanti mi distogliessero dal mio debito, o mi facessero temere di non trovare col tempo l'opinione universale favorevole e giusta. Mi sono forse ingannato? Sono scorsi due anni, e io, benchè esule, non cambierei oggi la mia sorte con quella de' miei colleghi anche dal lato della riputazione. La via della resistenza è pericolosa e fatale quando si corre alla cieca, senza avere un disegno fermo e un punto fisso ove fermarsi; quando è disgiunta dalla condiscendenza e il conservare non si tempera col progredire. Ma noi eravamo progressivi e democratici e la sola riforma introdotta nella corte bastava a chiarirlo; la lode della quale appartenne principalmente a Vincenzo Ricci. La nostra resistenza non era arbitraria, ma determinata dai principii, dalla natura, dalle leggi del Risorgimento italiano, che si trattava di mantenere conforme a sè stesso. Ed era una resistenza per dir così progressiva, poichè mirava a salvare l'autonomia e la libertà italica. Che paragone può farsi tra questa politica e quella del ministro napoletano? L' una era il contrappelo e l'opposto dell' altra. Il Bozzelli fu insino da principio cieco strumento dei

retrogradi: si ristrinse in sè stesso: abbandonò la causa italica: non pensò che a Napoli; e rovinò anche Napoli perchè lo disgiunse dalla nazione: fu municipale in grado eccellente senza quasi un'ombra di nazionale. Noi al contrario abbracciavamo colle nostre cure tutta la penisola: mettevamo in sicuro gli ordini costituzionali dell'Italia inferiore; e con un viaggio facevam due servigi, poichè provvedendo alla libertà ci abilitavamo a riprendere la guerra e acquistare l'indipendenza. Il disegno era bello, grande, e tale che da molto tempo non se n'era veduto esempio in Italia; la quale avrebbe avuto obbligo della sua salvezza a una piccola provincia stata per l'addietro quasi ignota nei fasti patrii. Perciò la nostra resistenza era gloriosa come quella del consesso nazionale di Francia all'età passata: sarebbe stata del pari giustificata dai fatti; salvando con energia non minore, ma senza offesa della mansuetudine, le franchigie dei popoli e i santi diritti della nazione.

« Volevamo noi combattere contro gli Austriaci o « contro gl'Italiani? L'intervento nella Toscana « avrebbe potuto implicarci in lotte men brevi e « men facili che dapprincipio non paia. I Romani « non imprendevano le guerre che ad una ad una: « Napoleone quando stimò poterne rompere due fu « disfatto[1]. » Le guerre non si moltiplicano come i

[1] *Risposta dei cessati ministri alla relazione del generale maggiore Alberto Chrzanowski*, Torino, 1849, p. 19, 20.

fatti d'arme e le poste campali; e la guerra è sempre una quando le varie fazioni collimano allo stesso scopo. I repubblicani francesi del secolo andato non credevano di accumulare più guerre, resistendo insieme ai collegati e ai propri ribelli; anzi stimavano di contrapporsi agli uni mentre impedivano agli altri d'imperversare. E com'essi facevano contro i re nemici, debellando i ritrosi della Vendea e di Lione, che colle loro sommosse li favorivano; così noi avremmo incominciato a vincere l'imperatore in Livorno, tenendo a freno quei pochi che gli fornivano il pretesto di occuparlo. Il combattere contro coloro che ci tiravano l'avversario nel cuore metteva ancora più conto che il cacciarlo dalle frontiere; e la Toscana sedata, come ho già detto, equivaleva a una riscossa sul vincitore. I Romani antichi e il Buonaparte usarono felicemente le guerre di diversione, come quando gli uni portavano le loro armi in Affrica mentre aveano Annibale alle porte, e l'altro faceva assalir l'Austria tra il Reno e il Danubio, calando egli stesso a sfidarla in Marengo. La diversion di Toscana faceva con mezzi diversi lo stesso effetto, levando ai nemici l'occasione di allargarsi in Italia; e non interrompeva la campagna lombarda (che non era ancor cominciata), ma le dava principio ben auguroso.

« Non vi fu mai transazione diplomatica di questo « genere, per cui fosse certo che andandosi da noi o « in Toscana od in Roma, gli Austriaci si astenessero

« d'approfittare dell' indebolimento del nostro eser-
« cito per camminare per Torino, Alessandria e Ge-
« nova. Se qualcuno avesse allegato che eravi tal
« convenzione, dite pure che ha mentito. Non solo
« non v'erano convenzioni, ma non eravi nè anco
« neppure (*sic*) un fondamento di probabilità per
« supporre che convenzioni di questo genere si potes-
« sero stipulare [1]. » La Lombardia ripresa e la mediazione in pendente toglievano all' Austria ogni appiglio di molestarci, e la qualità del fatto non gliel permetteva, andando noi a rilevare un trono a cui ella aveva speciale interesse, chiamati dal principe suo consanguineo. E quando l'avesse osato, le potenze mediatrici che applaudivano alla spedizione erano impegnate a fare ogni opera per divietarlo. Niuno allegò mai in tal proposito *convenzione* di sorta, ma sì una promessa; e se Riccardo Sineo che per ragion del suo ufficio non ebbe nè potè avere alcuna parte ai negoziati diplomatici la negasse, io sarei obbligato a restituirgli l'onorevole epiteto da lui usato. E una semplice promessa bastava a rendere non pur probabile, ma *certo* l' effetto. Imperocchè si può credere eziandio in politica alle parole quando l' obbligo che ne risulta è necessitato dalla ragion delle cose. Ora anche i fanciulli non ignorano che nè l'interesse delle nazioni mediatrici, nè quello degli altri governi di Europa, nè in particolare la gelosia dell' Inghilterra avrebbero comportata un' in-

[1] Sineo, *Op. cit.*

vasion del Piemonte; specialmente fatta così a sproposito; cioè quando noi eravamo occupati a quietare l'Italia. Se l'Austria l'avesse assaggiata, saria stata incontanente costretta a recedere. Ma il maresciallo cesareo non era sì semplice; il quale anco dopo il trionfo di Novara e in quello scompiglio universale del Piemonte non osò tentare le pendici della metropoli.

Poco innanzi io aveva proposto al consiglio l'occupazione della cittadella di Ancona, come quella che abilitava il Piemonte a superare insieme le renitenze dei puritani e dei prelati, e lo rendeva arbitro di Roma e di Gaeta. Solo si volse il pensiero alla marciata toscana, quando l'altro disegno fu rotto dagli scrupoli di Carlo Alberto. I miei colleghi, e in particolare il Sineo, ci aveano consentito; e niuno si era immaginato di opporre che *potesse implicarci in lotte non brevi nè facili*[1], dare al Tedesco occasione d'irrompere, dividere le nostre forze; benchè certo l'atto fosse più ardito, trattandosi di occupare un forte così importante senza permissione e saputa del governo di Roma e del pontefice. L'impresa di Toscana veniva sottosopra a sortire lo stesso effetto assai più facilmente e senza un'ombra di pericolo; giacchè essa si faceva di consenso del granduca medesimo [2]. Ma non era « un errore il credere di poter « invadere la Toscana sola senza che la repubblica

[1] *Risposta dei cessati ministri*, ecc., p. 19.

[2] Il granduca, che aveva formalmente assentito alla proposta, mutò poscia parere, aggirato da un messo di Napoli. Ma la

« romana accorresse in aiuto? La solidarietà di ra-
« gione e di fatto era già stabilita fra le due repub-
« bliche, e per superare le loro forze unite non
« avrebbe certamente bastato una sola divisione del
« nostro esercito [1]. » Le forze di Toscana erano nulle : le popolazioni stavano per noi; e chi avea fatto il moto non ebbe pure il pensiero di contrapporsi. La repubblica romana era in tentenne : non avea ancora a' suoi servigi nè l'Avezzana, nè i volontari e i bersaglieri lombardi, nè il Manara, nè il Dandolo, nè il Morosini, che la difesero eroicamente contro la Francia. I quali amavano la bandiera costituzionale del Piemonte; come il Garibaldi e i suoi valorosi l'aveano avuta cara sin da principio. Egli è pertanto ridicolo il supporre che Roma, bastando appena alla propria difesa, volesse assumere quella degli altri, e cimentarsi contro l'insegna tricolorita, che i popoli toscani avevano per salvatrice. Ma che dire ad un uomo ignaro dei fatti più notori a segno di credere che la repubblica fosse bandita in Toscana? E che « li stessi repubblicani toscani si unis-
« sero per chiamar Leopoldo quando conobbero
« la rotta di Novara [2]? » Tutti sanno che il rin-

lettera rivocatrice giunse a Torino che io non era più ministro e più giorni dopo il termine prefisso all' intervento; cosicchè se questo avesse avuto luogo, il divieto sarebbe giunto dopo il fatto Noto questa circostanza, perchè il Farini presuppone che il re e i miei colleghi disdicessero l'intervento già consentito a causa della detta lettera (*Stato romano*, t. III, p. 290).

[1] Sineo, *Op. cit.*, p. 26.

[2] *Ibid.*, p. 25.

tegramento del granduca fu opera di Cosimo Ridolfi e de' suoi amici. Nè io nego che alcuni repubblicani concorressero nello stesso pensiero; ma non che riuscirvi, taluno di essi, in vece di essere instauratore, diventò prigione. E questo loro disegno è una nuova e solenne conferma della mia politica; poichè io volli fare a tempo e con ottime ragioni di buon successo, ciò che essi tentarono troppo tardi, male, e senza antivenire nè i propri nè i comuni disastri [1].

Il miglior giudice della opportunità o della sconvenevolezza dei provvedimenti politici è quello dell' inimico. Ora è cosa nota che l' Austria, appena ebbe contezza della mia risoluzione, in vece di rallegrarsene (come avrebbe dovuto fare se stimava di poter trarne vantaggio) ne prese dolore e spavento; perocchè non solo avvisò il danno certo che gliene tornava per le cose lombarde, ma si accorse che le mancava perfino il modo di muoverne decentemente querela. E quanto si accorò del disegno, tanto poscia fu lieta di vederlo sventato. Altrettanto avvenne in Napoli; e « la *camarilla* di Gaeta si vide spac-« ciata : le armi piemontesi restauratrici dell' or-« dine e della licenza nell' Italia centrale minaccia-« vano la sua esistenza, facevano andare a vuoto i « suoi progetti nefandi. Lo sgomento, per le ragioni

[1] Alcune delle ragioni qui esposte a giustificazione dell' intervento si trovano già accennate nel proemio del Saggiatore (*Operette politiche*, t. II, p. 349, 363).

« che la storia registrerà a caratteri indelebili nelle
« sue pagine immortali, durò pochissimo, e scevra
« da quel timore la riazione dell'Italia meridionale
« non ebbe più ritegno, e proseguì a gonfie vele
« nell'intrapreso cammino [1]. » Nè per altro il Borbone spedì volando a Santostefano chi persuadesse a Leopoldo di rivocare l'assenso. Col giudizio dei maggiori e più implacabili nemici d'Italia, concorse quello de' suoi amatori; e non vi ha in Francia, nè in Inghilterra, nè in Germania nè altrove personaggio esperto negli affari politici e affezionato alla nostra causa, il quale non approvasse il partito, come unico modo di salvar l'Italia, e non si dolesse di vederlo stornato. Quando io giunsi nunzio in Parigi, ricevetti congratulazioni pel disegno e condoglienze per l'impedimento da quanti ebbi a praticare uomini periti e teneri delle cose italiche [2]. Certo un parere così unanime ha alquanto più di peso che l'autorità di coloro i quali o non erano bene informati del mio pensiero o non si peritarono di ribatterlo colle ragioni bellissime che abbiamo vedute. Chieggasi anche ora agl'imperiali, ai Gesuiti, ai retrogradi di ogni schiera e di ogni colore, qual sia il ministro la cui caduta, e l'uomo il cui esilio abbia loro dato più gioia, e il cui ritorno faria più noia; non che io dubiti della risposta, io la reputo

[1] Massari, *I casi di Napoli*, p. 252.

[2] Eccetto quelli che parteggiavano pel Mazzini; i quali erano bensì amici sinceri, ma non abbastanza *periti* degli uomini e delle cose nostre.

antiveduta da coloro medesimi ai quali non piacerebbe.

Che più? La spedizione fu consentita e lodata da' miei colleghi medesimi. Quando io la proposi in consiglio, niuno dei presenti la contraddisse[1]: parecchi in termini formali l'approvarono; anzi Vincenzo Ricci e seco (chi 'l crederebbe?) Riccardo Sineo levarono al cielo il concetto nei termini più vivi, caldi, efficaci; e il primo di essi reiterò gli applausi pochi giorni dopo al cospetto del legato inglese[2]. Imperocchè come tosto l'approvazion dei compagni mi diede facoltà di pensare agli apparecchi, conferii la cosa colle potenze mediatrici, sia pel debito che risultava da questa qualità loro, sia per chiarirne l'animo, e potendo impetrarne l'aiuto. Trovai nella repubblica francese e più ancora nella Gran Bretagna ottime disposizioni; e il signor Aber-

[1] Domenico Buffa e Urbano Rattazzi erano assenti.

[2] In una mia lettera al Buffa sotto data dei 25 di febbraio 1849 (pubblicata nel *Risorgimento* il 26 dello stesso mese) io feci menzione dell'assenso speciale del Ricci e del Sineo, senza però nominarli; dicendo che *due ministri in particolare si mostrarono altamente invaghiti del mio disegno* (vedi i Documenti e schiarimenti, XIV). Debbo aggiungere che Sebastiano Tecchio, presente alla proposta, tacque; e benchè, secondo la nota regola che chi tace consente, io dovessi credermi autorizzato anche da lui agli apparati, il suo dissenso posteriore può far pensare che sin d'allora disapprovasse in cuor suo la cosa; ma vedendola voluta dagli altri, credesse inutile di esprimere il suo disparere. Ciò posto, quando gli altri colleghi mutarono poposito, era naturale che si unisse con esso loro.

cromby, oratore di questa, conferitone a Londra, e avuto favorevole riscritto, caldeggiò l'impresa, promettendo e facendo ogni opera per aiutarne l'esecuzione e agevolar gli effetti che da essa si promettevano[1]. La mediazione era riuscita inefficace, perchè i due stati amici aspiravano anzi tutto a evitare il rischio di una guerra generale e a quietare l'Europa. Ma le nostre condizioni mutavano, dappoichè concorrendo alla politica pacificatrice, ci rendevamo benemeriti di tutti; tanto che il sovvenirci era un cooperare allo scopo universale. L'Inghilterra e la Francia aveano sino a quel punto pregato l'Austria; ma da che il Piemonte faceva assai più di lei per la tranquillità comune, poteano comandarle. Che se le intercessioni erano state vane, le minacce avrebbero avuto efficacia; poichè pendente la guerra ungarica, non le metteva conto di ripugnare. Ma dato il caso che le potenze mediatrici mancassero al nuovo impegno o non sortissero l'intento loro, l'intervento avrebbe sempre migliorate le condizioni nostre in ordine alla guerra. E quando pure non si fosse conseguito altro che di preservare gl'Italiani del mezzo dai presidi tedeschi, se ne vantaggiava l'autonomia comune ed era salva la libertà.

Convenivano frattanto in Torino i deputati della

[1] Non solo in questa circostanza, ma in tutto il corso della mia amministrazione, i ministri di Francia e d'Inghilterra, e in particolare il signor Abercromby, diedero vive ed efficaci prove del loro affetto alla causa italica.

nuova camera; in cui la parte democratica prevaleva. Coloro che m' imputarono la qualità delle elezioni e l' uso o l' abuso fatto a tal proposito del mio nome, non dovettero avvertire che la natura speciale del mio carico non mi permetteva d' impacciarmene; e che eziandio volendo, non avrei potuto farlo con frutto, perchè essendo stato esule per tanti anni, mi mancava ogni notizia particolare degli uomini, massime nelle province. Che se era da temere per un lato un' assemblea troppo viva, peggio sarebbe stato se fosse riuscita troppo rimessa, per le ragioni (accennate di sopra), che mi avevano indotto ad eleggere i miei colleghi tra i democratici. Nei paesi nuovi alla vita pubblica, qual si era il nostro, è più facile il dar negli estremi che l' adagiarsi nella via del mezzo; tanto che se si fosse voluto cansar l' eccesso di una camera superlativa, si correva rischio di averla timida, inerte, municipale, come quella che avea fatto buon viso alla mediazione e fiancheggiati i ministri dei 19 di agosto. La quale non sarebbe stata più favorevole all' intervento che l' assemblea democratica. So che in appresso quando fu sventato, i giornali conservatori e il consiglio dei 29 di marzo a voce e in iscritto [1] lo celebrarono; perchè altro è il mettere in fatti una cosa, altro è il lodarla colle parole. Ma che i municipali e i ministri di marzo non fossero acconci a eseguirlo, si ricava da due ragioni che non hanno replica. L' una, che essi ricusarono

[1] *Histoire des négociations*, etc., sup. cit., p. 45.

di por mano a un assunto ancora più facile, qual si era l'andata a Livorno, secondo i termini da me accordati col governo della repubblica francese. L'altra, che l'impresa toscana si traea dietro probabilmente la guerra patria, più probabilmente ancora il regno dell'alta Italia e certamente la confederazione; tre cose delle quali i politici di municipio non volevano saper nulla, perchè aliene dai loro dogmi. Oltre che il partito richiedeva un'altezza di pensieri e di spiriti, un'energia e audacia di esecuzione, che troppo ripugnano alle abitudini municipali.

Contro i pericoli che potean nascere dal parlamento e che era facile l'antivedere, mi assicurava la fiducia nel principe; posta la quale, io avrei sciolta novamente la camera, se riusciva avversa al mio disegno, e riformato il consiglio, se i miei colleghi mi abbandonavano. I quali in effetto mutaron parere, quando venne l'ora dell'esecuzione; e quanto alcuni di essi si eran prima mostrati ardenti a favorire il mio disegno, tanto furono poscia unanimi a ripulsarlo. Io feci ogni opera per mantenerli in proposito: richiamai alla loro memoria i pessimi effetti che sarebbero nati per la causa italica, se il principato costituzionale periva nel centro della penisola: dissi loro che se io fossi stato convinto che l'ora della repubblica era giunta per la patria nostra, non avrei fatto alcun pensiero d'impedirla; e mi sarei contentato di ritirarmi per mantener la fede giurata come ministro costituzionale. Ma io era persuaso

che il non intervenire dei Piemontesi in Toscana ci avrebbe condotti i Tedeschi; che gli ordini liberi vi sarebbero spenti; le quali conseguenze non potevano loro esser nuove, poichè le avevamo espresse nella comune Dichiarazione. Per ultimo mi offersi di assumere sopra di me tutto il carico e protestarlo in pubblico parlamento, per discioglierli da ogni morale e politico sindacato; tanto io era certo del buon successo. Ma la profferta generosa e tutte le mie ragioni furono inutili. Donde nascesse il subito cambiamento, io non voglio cercarlo; perchè io mi sono proposto di esporre i fatti e non di scrutare le intenzioni che li produssero.

Certo era lecito a' miei colleghi di mutar consiglio, ponderata maggiormente la cosa, e di contrapporsi all' esecuzione; e pogniamo che questo non tornasse a lode della loro costanza e perizia politica, ne lasciava intatto l'onore. Ma ciò che era loro interdetto da questo e dal giuramento si era il propalare la causa del nostro dissenso; come fecero alcuni di essi; i quali poscia mel confessarono[1]. Peggio fu che la divulgarono in sui giornali; non ischietta, ma travisata; sia dando ad intendere che la spedizion disegnata fosse una trama dei forestieri; sia tacendo i

[1] Non occorre dire che Domenico Buffa, stato sempre in Genova, non partecipò a questo nè agli altri portamenti poco onorevoli di alcuni de' miei colleghi. Altrettanto si dica dell' ottimo generale Sonnaz che ebbe per qualche tempo l' amministrazione della guerra.

motivi, le condizioni, il fine, che la legittimavano; sia in fine usando il vocabolo d'intervento non temperato da alcun aggiunto; il che bastava a renderlo odioso a molti poco pratici di tali materie e inabili a distinguere l'intervento domestico dal forestiero. Questo tratto leva ogni scusa, non dico a tutti i miei colleghi, ma a quelli che ne furono autori; e mostra che il loro recesso era fazioso e sleale; mirando non solo a impedire il mio proposito, ma a togliermi la riputazione; e non abborrendo essi di calunniare indegnamente chi gli aveva assortiti alla carica e presedeva al consiglio. Ed essi sapevano meglio di altri che da nessun diplomatico era mosso un concetto consentito dai più di loro; del quale io non aveva fatto parola ad alcuno prima di proporlo nelle nostre adunanze. Non che procedere da suggestione esterna, esso era un corollario logico della politica professata in comune ed espressa così nel discorso della corona, come nel programma e nella dichiarazione del ministero[1]; per non parlare degli scritti miei propri[2]. La qual politica avendo il suo fonda-

[1] Niuno, spero, vorrà obbiettare che non ci fosse formalmente significata; quasi che mettesse conto a conciliarci gli animi e facilitare le pratiche il dire ai Toscani e ai Romani : se non sarete savi, noi vi faremo guerra. Perciò cercando di scusare i miei colleghi dinanzi alla camera, io potei dire con verità che il nostro dissidio non « si riferiva ai punti della politica nazionale « ESPRESSA nel nostro programma. » (Documenti e schiarimenti, XIII.)

[2] « Il tollerare che in qualche parte d'Italia prevalga il prin-« cipio repubblicano, sarebbe quanto un esporre a' gravi rischi « la monarchia in tutta la penisola, e stando le cose dette, un

mento nell' egemonìa piemontese, mirando all' indipendenza di tutta Italia e quindi non solo a cacciare il Tedesco di Lombardia, ma ad impedire che si stendesse altrove, e che egli od altri stranieri s' inframmettessero nelle cose nostre, ci abilitava a usar le armi per comporre le differenze, quando gli altri partiti non avessero effetto. Ma se questo mezzo ben inteso non potea spiacere a nessuno (salvo che ai puritani e ai retrogradi) e pei beni che ne sarebbero nati dovea gradire a tutti, la falsa contezza che artatamente ne venne sparsa era tale da sdegnare o almeno insospettire il pubblico; e non mi stupisce che la camera se ne adombrasse. Ben

« mettere in compromesso il nostro risorgimento. Tal è la con-
« tagione delle idee superlative nelle moltitudini, che una scin-
« tilla non estinta per tempo può suscitare un incendio. E anche
« dato che il fuoco non si propagasse, chi non vede che un tal
« miscuglio di repubbliche e di principati altererebbe l' armonia
« o offenderebbe notabilmente l' unità italica? Il ricorrere alle
« armi per soffocare il male ne' suoi principii sarebbe giusto in
« sè stesso; imperciocchè la lega italiana come rappresentante
« dell' unità nazionale d' Italia e direttrice suprema degl' inte-
« ressi universali, ha il diritto di provvedere alla salute comune.
« Sarebbe un grave errore il credere che le varie province nos-
« trali abbiano un' assoluta indipendenza; la quale riuscirebbe in-
« compatibile coll' unità nazionale. Un popolo non può interve-
« nire nelle faccende di un altro; ma i capi di una nazione pos-
« sono richiamare al dovere un membro ribellante. Tuttavia
« siccome non tutto che è giusto è pure sempre opportuno, io
« temerei che l' uso della forza potesse in tal caso provocare una
« resistenza disperata e accrescere il male in vece di curarlo. A
« molti parrebbe questo un violare la libera elezione dei popoli;
« e benchè ciò non fosse, giova evitare anco l' apparenza di
« un' ingiustizia. Carattere pellegrino e bellissimo della nostra

ebbi a dolermi (non dico tanto per me, quanto pei tristi casi che seguirono), che niuno de' suoi membri, udito il clandestino rapporto, m'interrogasse per chiarir bene la cosa prima di giudicare; parendomi che io meritassi questo segno di fiducia quanto i miei colleghi e forse meglio di loro. Imperocchè io non credo che alcuno di essi abbia speso molti anni di esilio nel meditare ed apparecchiare le nuove sorti della nostra patria; o che *iniziatore* del suo riscatto per moto spontaneo i popoli lo acclamassero.

Il disciogliere di nuovo la camera e rifare par-

« rivoluzione si è l'accordo della legittimità dei governi col con« senso dei sudditi; onde la ragion divina e l'origine popolare « del sovrano potere insieme concorrono. Finalmente la guerra « civile è un tale infortunio, che si dee riservare all'ultima ne« cessità; la quale non militerebbe nel presupposto di cui par« liamo. » (*Operette politiche*, t. II, p. 45, 46.) Queste parole scritte in Parigi ai 3 di marzo del 48, e non biasimate dalla Concordia nè da alcuno dei democratici, prenunziavano l'intervento armato ch'io cercai di effettuare circa un anno dopo. Forse anch'esse mi furono inspirate dagli ambasciatori? E si noti che ivi si esprimono le due verità capitali che giustificano l'impresa toscana; cioè 1° l'essere l'intervento nazionale colle armi *giusto in sè stesso;* 2° il non doversi usare che in caso di *necessità ultima* e riusciti vani gli altri spedienti. Conferisco ivi la balìa di farlo alla lega, giacchè il mio discorso suppone che questa sia già in essere: in difetto di tal potere ordinario, egli è chiaro che dovea supplirvi lo straordinario, cioè l'egemonico. E si noti che ivi accenno a due obbiezioni che mi furono fatte l'anno seguente; l'una delle quali, cioè il pericolo di una *resistenza disperata*, non era applicabile al caso toscano per le ragioni espresse di sopra.

zialmente il consiglio era cosa sì grave (massime dopo le indiscrezioni di chi doveva tacere), che mi parve necessario di consultar la pubblica opinione, per conoscere da qual lato inclinasse e quanto io potessi promettermi il suo aiuto. Nè avendo altra via di farlo che quella di porgere condizionalmente il mio congedo, manifestai la risoluzione a Urbano Rattazzi; il quale mi disse che se io ero fermo nel mio proposito, egli mi avrebbe imitato. Risposi che l'avea caro; perchè essendo compagni nell'uscita, avremmo insieme ripigliato il grado, se il principe mi richiamava. Egli mi diede per iscritto la sua rinunzia e io la presentai colla mia al re Carlo Alberto. Il quale stupì e rifiutò in sulle prime di accettare il mio commiato; dicendomi che io era il ministro, in cui più si affidava. Egli mi aveva fatte simili proteste in tutto il corso anteriore della nostra amministrazione; manifestandomi i suoi timori intorno alle opinioni di alcuni de' miei colleghi. E avevo penato non poco a rassicurarlo; attestandogli più volte che fino allora non era corso fra noi alcun dissidio; ma che dove nascesse, non poteva nuocere, atteso la confidenza di cui egli mi onorava. Ora che il disparere avea luogo, io dovea tanto più promettermi dalla regia fiducia. Perciò gli risposi che avendo egli impegnata per mio mezzo la sua parola al granduca, io doveva ritrarmi se l'intervento non si faceva, così per onor mio come per quello della sua corona. Ma siccome d'altra parte io credeva che senza questo spediente la libertà d'Italia era ita e la monarchia

sarda correva pericolo, io non avrei ricusato di riassumer la carica, se sua maestà era disposta a riconferirmela. Se non che, atteso il contrasto de' miei colleghi e della camera, e quindi la necessità di rifar l'amministrazione e di sciogliere il parlamento, era bene che si esplorassero i sensi del pubblico. Se conforme alle mie speranze, questo approvava la mia politica, sua maestà avrebbe ragionevole appiglio di richiamarmi; e io sarei al cospetto di tutti giustificato. Piacque al re il discorso; e conchiuse che in tali termini e con tali condizioni accettava la rinunzia.

Assicurato dalla parola di Carlo Alberto, io aspettai tranquillamente il successo. Il quale vinse l'espettazione; perchè in poche ore ventimila soscrizioni spontanee attestarono al principe che io avea la fiducia dei Torinesi; e una folla innumerabile assembrata sotto le mie finestre cogli applausi lo ripeteva[1].

[1] « It is with much regret that I have to announce to-day to « your Lordship that this morning Mr. Gioberti received notice « from the king that his resignation was accepted.... Up to yes- « terday evening Mr. Gioberti had no reason to doubt His Sar- « dinian Majesty's approbation and support of the policy which « he proposed to follow; and when replying yesterday evening « to a deputation sent to him from a large assembly of persons « of all classes, clergy, national guards, superior officers of the « army, and the respectable class of citizens who had collected « in front of the army, and the respectable class of citizens vho « had collected in front of the Foreign Office to testify their ap- « probation of the conduct and views of the president of the « council, he stated to them the complete good understanding

Ma se il pubblico desiderava il mio ritorno agli affari, il re ne avea perduta la voglia; e gli evviva gridati al mio nome in vece di animarlo a perseverar nel proposito, ne lo distolsero. Forse anche la quistione, che era in campo, contribuì all' effetto. Imperocchè se bene egli avesse formalmente consentito l'intervento; se bene io non movessi nulla d' importante intorno agli apparecchi senza prima parlargliene e aver la sua approvazione; onde ciò che si sparse in contrario è pretta falsità e calunnia; tuttavia egli ci si era risoluto da principio alquanto a malincuore per due ragioni che accennerò altrove. Laonde si capisce, come portagli l' occasione di tornare indietro dal dissenso della camera e da quello de' miei colleghi, l' afferrasse volentieri a dispetto della parola data. Se questi contribuissero a persuadergli di non attenermela, come si disse da molti, e se altri cooperasse all' effetto, nol so nè lo voglio cercare; perchè io non racconto che i fatti certi, di cui posso rendermi mallevadore sull' onor mio. Ben fu di meraviglia a me ed all' universale che un principe sì tenero della sua potenza, sì pauroso dei demagoghi, sì zelante (come diceva) dell' autonomia italica, antiponesse un misero puntiglio non solo al suo decoro, ma alla salute della patria, alla sicurezza e all' onore della sua corona; e preferisse al

« that existed between his sovereign and himself. » (*The hon. R. Abercromby to Viscount Palmerston*, february 21, 1849. — *Correspond. respect. the aff. of Italy*, London, 1849, p. 140, 141.)

mio servizio quello di uomini, che si travagliavano, senza avvedersene, in favore del Mazzini e dell'Austria. Niuno a principio volle crederlo, e quando il dubbio divenne impossibile, tutti trasecolarono; onde ciascuno nel mio caso sarebbe incorso nel medesimo inganno.

Il re non chiese nè anco di vedermi (forse per un po' di vergogna) e mi mandò per iscritto che accettava la mia rinunzia. Urbano Rattazzi in quel frattempo rivocò la sua; scusandosi col dire di esservi stato indotto dalle istanze del principe. Ma prima di obbligarsi di nuovo egli avrebbe almeno dovuto farmene motto in contraccambio del leale e amichevol procedere con cui mi era portato seco; tanto più che non a mia richiesta, ma spontaneamente, egli si era impegnato a seguirmi. I comandi, non che le preghiere, dei principi non autorizzano nessuno a offendere il compagno e mancare al proprio onore; e se il Rattazzi si fosse consigliato colle leggi di esso, in vece di scordarsi il proprio debito, avrebbe ammonito il monarca ad osservare il suo. Questo è il maggior de' servigi che i ministri e i sudditi fedeli possono fare a chi regge; non secondarne i capricci e i punti, per andargli a' versi, mettendo la sua fama e la sua salute a gravissimo ripentaglio. Concedo che il Rattazzi stimasse buona la sua politica; ma nuovo com'era alle cose di stato, avrebbe dovuto aver qualche diffidenza del proprio senno e rifuggire dal giocar, come fece, sopra di esso il regno e

la vita di Carlo Alberto. Imperocchè se questi perdette il trono a Novara e morì di dolore esule in Oporto, si può dire con verità che a lui ne ebbe l'obbligo principale.

Nè qui doveano aver fine i traviamenti del ministro e di alcuni de' suoi compagni. Parlando alla camera, il generale Chiodo che era sopra la guerra, interrogato sull' ordine dell' intervento, rispose che « non sapeva se fosse stato dato un « tale ordine; ma solo che il consiglio dei minis- « tri non avea mai deliberato d' intervenire militar- « mente nella Toscana[1]. » Ora il generale non solo era conscio e approvatore dell' intervento, ma ne faceva gli apparecchi e veniva ogni giorno a rendermene conto; e ne conferimmo insieme con Alfonso della Marmora, che dovea condurre la spedizione. Nè gioverebbe il dire che le truppe di questo aveano il carico di *contendere all' Austriaco i passi dell' Appennino*, e che ai 17 di febbraio uno dei ministri interrogava il generale Chrzanowski « *per mera curiosità*, se le nostre « condizioni militari ci permettessero di spedire en- « tro Toscana un qualche nerbo di truppa, a togliere « di mezzo quella repubblica e ristaurare il governo « del principe[2]. » La *curiosità* sarebbe stata fuor di proposito, se non si fosse pensato seriamente alla

[1] Documenti e schiarimenti, XIII.
[2] *Risposte dei cessati ministri*, ecc., p. 15, 16.

spedizione; non mica per distruggere una *repubblica* che non era al mondo, ma per torre ai Tedeschi il pretesto d'intervenire. La mossa dei nostri soldati avea avuto l'unico fine di *contendere all'Austriaco i passi dell'Appennino,* quando nel dicembre pensammo a ordinare quel nuovo corpo; perchè allora ci confidavamo di compor la Toscana coi negoziati. Ma quando, falliti questi, si conobbe la necessità di adoperare le armi, lo scopo primario della spedizione diventò secondario con saputa e consenso del maggior numero dei ministri; e la guardia dell'Appennino fu il colorato pretesto che si pose agli apparecchi per occultarne le intenzioni. Oltre il generale della Marmora, ne informai in appresso anche il Chrzanowski; e non che allegare i Romani o Napoleone fuor di luogo per riprovarla, ci diede il suo assenso. Che più? Qualche giorno prima che io uscissi del governo, commisi al Chiodo di aggiungere una nuova brigata alle altre squadre; il quale poco stante, mi disse di aver già dati gli ordini opportuni. Il che io feci non mica per timore che alla fazione toscana i primi soldati non bastassero, ma per esser pronto a marciare su Roma, se le circostanze eran favorevoli al disegno. Nulla su questo ultimo punto si era deciso in consiglio; ma io, parlando al generale, non gli tacqui a che mirasse principalmente l'ordine che gli dava e gli apersi i miei pensieri per l'intera pacificazione dell'Italia centrale. Certamente prima di metter mano alla cosa, l'avrei conferita a' miei colleghi; nè anticipando l'apparecchio per isparagno di

tempo in un'opera che richiedeva celerità grande, io obbligava la loro elezione, ma bensì supponeva che avrebbero compiuto l'assunto che di buon grado mi consentivano d'incominciare [1].

Benchè la singolare asserzione del Chiodo mi desse il diritto di esporre il vero liberamente, tuttavia mi risolsi di posporre ogni riguardo personale alla condizione difficile in cui erano i ministri che mi calunniavano. Perciò non entrai nelle ragioni che legittimavano un'impresa divenuta impossibile dopo il mio congedo, o nelle cagioni particolari di questo; chè la prima discussione sarebbe stata inutile, e la seconda non solo indecorosa, ma contraria alle regole, obbligandomi a rivelare oltre i torti de' miei colleghi quelli del principe. Mi tenni adunque sui generali; contentandomi di dire che l'intervento disegnato non era come quelli che meritavano giustamente la ripulsion della camera; che non offendeva la sovranità del popolo; anzi mirava all'indipendenza della nazione; e che in fine, se per allora « gli

[1] Debbo aggiungere a scusa del generale Chiodo un romore corso in quei giorni; della cui verità non mi rendo però mallevadore. Si disse che egli fosse disposto a raccontare sinceramente come le cose erano passate; e ne venisse distolto da alcuni de' suoi colleghi sotto pretesto di necessità politica. Ma la necessità politica non legittima le bugie, sovrattutto quando tornano a pregiudizio dell'innocente. I ministri dovevano confessare di aver aderito alla mia idea; e che pensatoci sopra, avean mutato parere. Ciò non facea torto a nessuno; ed è meglio passare per incostante che mentire pubblicamente.

« obblighi dell' uomo di stato mi vietavano maggiori « dichiarazioni, sarebbe venuto il giorno in cui le « farei in tal modo che ridurrebbero non solo al si- « lenzio, ma al rossore gli opponenti[1]. » Il Rattazzi, in vece di sapermi grado della riserva, me ne fece una colpa: abusò del silenzio impostomi dai riguardi dovuti al re Carlo Alberto: mi provocò ripetutamente e con singolare insistenza a dir come fossero passate le cose: parlò e si diede vanto del suo proprio congedo, come se fosse nato dall' odio dell' intervento; laddove egli lo aveva porto per accompagnarmi, benchè io lasciassi la carica per amor del partito da lui dissuaso. Vedendomi ridotto a tali strette, e risoluto a ogni costo di salvare l' onor del principe, senza danno del mio, pronunziai le seguenti parole, che niuno potrà mai cancellare. « Io affermo che la misura da me proposta fu « approvata dalla maggiorità de' miei colleghi. Io « l' attesto sull' onor mio e dichiaro (non crediate, o « signori, che io voglia fare un' applicazione perso- « nale della parola di cui mi servo) e dichiaro che « chiunque asserisca il contrario è un MENTITORE[2]. » La clausula ch' io apposi alla sentenza mi era ingiunta dalla decenza parlamentare e da un ultimo riguardo alla persona dei ministri. Il Rattazzi dovette intenderlo; poichè senza insistere (come avrebbe dovuto fare se la mentita era falsa), chiese incontanente che si chiudesse la discussione. Ma

[1] Documenti e schiarimenti, XIII.
[2] *Ibid.*

Riccardo Sineo (che fra le sue virtù non ha quella di parlar sempre a proposito), scordandosi la prudenza usata al principio della disputa, dichiarò formalmente che « nessuno dei ministri avea acconsen- « tito all'intervento in Toscana[1]. » Così egli annullò

[1] *Ibid.* Io ripetei l'asserzione pochi giorni dopo nel proemio del Saggiatore, scrivendo che *i ministri consentirono all' impresa di Toscana prima che la camera avversa si dichiarasse*; e niuno mi contraddisse. Solo alcun mese dopo (non posso dir quale, perchè l'opuscolo non ha altra data che quella dell' anno) Riccardo Sineo pubblicò lo scritto che ho più volte citato; nel quale combatte l'intervento, come fosse un concetto così balzano, da non aver mai potuto capire nell'animo suo o de' suoi colleghi. Non impugna però la mia asserzione in contrario; nè fa parola del dibattito parlamentare e della mia dichiarazione. Quanto alle ragioni che arreca, ne ho riferite alcune testualmente, a guisa di saggio, per chiarirne il valore. Alle altre rispondono a bastanza le cose da me discorse. Giova però il notare che l'autore tocca solo di volo la spedizione in Toscana; e si allarga intorno a quella di Roma; come se questa fosse stata la causa del nostro dissenso. Laddove intorno ad essa non si era deciso nulla; e non si sarebbe fatta che dopo l'altra, se le circostanze lo permettevano. Egli è probabile che il solo ingresso dei Piemontesi in Toscana coll'insegna costituzionale avrebbe fatto cadere la repubblica di Roma: probabile che nel caso contrario una semplice mossa dei nostri avrebbe causato l'effetto. Ma ancorchè nè l'uno nè l'altro caso si fosse avverato, e che l'impresa di Toscana non avesse avuto altro sèguito, ella non era però inutile; bastando a preservare lo statuto in questa provincia e abilitando il Piemonte a mantenerlo in Roma, nel caso di un intervento straniero. L'opuscolo del Sineo è quello di un uomo che non è punto nè poco informato dei fatti di cui discorre; che non ha nè la notizia esatta nè il senso vivo della realtà, e delle probabilità che ne derivano; e che quindi ne discorre in aria, e cerca sottilizzando di aggiustarle a suo modo, come un accademico che difende un paradosso o un avvocato che perora

il benefizio della mia clausula, convertendo in assoluto l'asserto condizionale; e rese assai facile a tutti lo scioglimento del dubbio, trattandosi di decidere se la menzogna solenne fosse più probabile in me o ne' miei avversari.

La camera era meco sdegnata sia pel falso concetto che aveva delle mie intenzioni, sia perchè non ignorava che io aveva voluto scioglierla. Chi conosce il cuore umano e sa quanto le assemblee sieno tenere di sè medesime e gelose del proprio onore, non si stupirà che quella di Torino, non ostante la bontà dei sensi che l'animavano, non potesse essere imparziale a mio riguardo. Tuttavia nè ella nè l'altro uditorio proruppe a fischi od insulti, come spacciarono alcuni giornali; e niuno de' miei oppositori dimenticò anche parlando il decoro di tal consesso. Il solo torto che gli si può imputare si è quello di aver voluto giudicare senza conoscere. Le camere hanno senza dubbio il diritto di sopravvigilare il magistrato esecutivo; ma non debbono farlo senza cognizione di causa; e quando nasce dissidio tra i suoi membri, debbono udir le due parti prima di sentenziare. Se quella di Torino l'avesse fatto quando era

una cattiva causa. Io non avrei pur fatto menzione di questo scritto, se l'autore non ci rinnovasse la solita calunnia che il disegno dell'intervento sia stato opera *dei raggiri di alcuni astuti* (p. 27); il che se è vero, convien dire che il Sineo fosse uno di questi, poichè niuno a principio approvò esso disegno in termini più efficaci o più caldamente mi animò a proseguirlo

tempo, e mi avesse pubblicamente o privatamente invitato a parlare mentre la cosa era integra, e prima che mi corresse l'obbligo di tacere, ella non avrebbe probabilmente deciso che *il ministero avea bene interpretato il voto della nazione*[1]. Imperocchè tali decisioni non han valore, se non quando la voce pubblica e la storia le confermano. Non era ancora passato un mese dopo il partito della camera, e i ministri *benemeriti* precipitavano la causa italiana a Novara : non un anno, e Venezia, Roma cadevano, Carlo Alberto moriva in esilio, i Tedeschi occupavano la Toscana, e incominciava una tirannia spaventevole per l'Italia meridionale; la quale non credo che ora tenga i rettori subalpini di marzo per *buoni interpreti del voto della nazione*. Cosicchè se qualcuno si dovesse porre in accusa, egli è probabile che tal sorte non toccherebbe a me; come alcuni allora opinavano. La collera dei quali era accresciuta dai pubblici applausi che non cessavano in mio favore; e ci prendevan parte gli stessi soldati di guardia che avean dai ministri il carico d'impedirli. Noterò a questo proposito che nè al biasimo addossatomi nella camera per cotali dimostrazioni, nè al partito suddetto, nè alla proposta di accusa, i conservatori che risedevano non dissero parola per giustificarmi; laddove il Siotto Pintor, il Viora, il Monti, il Bargnani, il Lanza e il Montezemolo, che appartenevano al novero dei democratici, pigliarono calda-

[1] Documenti e schiarimenti, XIII.

mente la mia difesa[1]. Mi è caro il ricordarlo così per far atto di pubblica riconoscenza verso quei generosi, come perchè da questo accidente si può ritrarre qual fosse la nobiltà d'animo e il coraggio rispettivo delle due parti.

E in vero adesso che le intenzioni e i fatti si sanno, io chieggo agli uomini netti da ogni studio di parte, chi fosse più nazionale e democratico fra me e coloro che mi abbandonarono. Fino al punto del dissidio la nostra amministrazione era stata il contrappelo di quella dei 19 di agosto. La quale avea fatto ogni opera per impedire la guerra, l'unione, il regno dell'alta Italia, la lega politica e nazionale: si era ristretta nei termini del solo Piemonte, trascurando affatto di sopravvegliare e dirigere colle pratiche e colle influenze il resto della penisola. Noi al contrario ci proponemmo di mettere in atto l'egemonìa subalpina e di valerci di essa per ricuperare l'indipendenza e assicurare la libertà in tutti gli stati italici. Vero è che non riuscimmo colle vie pacifiche, perchè troppo tarde; e portammo la pena degli altrui falli. I negoziati che qualche mese prima sarebbero stati efficacissimi, tornarono vani da che i disordini erano montati all'eccesso. I nostri precessori aveano coi loro atti perduto un tempo prezioso, scemataci la libertà, addossatici gl'impegni da loro contratti, e tolti molti spedienti che

[1] Documenti e schiarimenti, XIII, XV.

poco innanzi erano in nostro potere. La mediazione accettata non si poteva troncare exabrupto senza grave ingiuria della Francia e dell'Inghilterra. Gli apparecchi militari erano stati condotti con tal mollezza e l'esercito sì sfiduciato, che una subita ripresa di armi contro l'Austria era impossibile. Nè meglio potea sperarsi compagna al cimento la Francia, da che la sua politica era men liberale e il governo di Luigi Buonaparte libero dagli obblighi del precessore[1]. Per mantenere adunque al ministèro democratico il suo carattere primitivo, era d'uopo all'egemonìa pacifica supplire colla guerriera; al che i casi di Toscana e di Roma porgevano ottimo appicco. Rigettando questa occasione e costringendomi ad uscire, i ministri di dicembre dietreggiarono sino a quelli di agosto: rinunziarono la signoria egemo-

[1] Quando i conservatori e i municipali toccarono con mano che la nostra amministrazione, quantunque democratica, era insieme conservatrice, non sapendo più come combatterla, presero a dire ch'essa era tutt'una colla precedente, che non a torto denominavano dal Pinelli. Dal che seguiva che noi avevamo fatto guerra ai ministri anteriori, non mica per variar politica, ma per governare in loro scambio. Benchè da quel poco che allora si conosceva, un uomo oculato già potesse inferire che il Pinelli ed io eravamo così distanti come il polo artico e l'antartico, tuttavia non è da stupire che chi giudicava di lui dal suo programma e credeva i fatti consentanei alle parole, stimasse il contrario. Così, per cagion di esempio, il *Risorgimento* scrivendo che « la costituente del programma Gioberti era poco « più poco meno la federazione del sistema Pinelli » (10 *febbraio* 1849), doveva ignorare che questa era una solenne impostura, poichè il Pinelli la rifiutò due volte, benchè fosse offerta e sollecitata da uomini così autorevoli come il Rosmini ed il Rossi.

nica: abbandonarono l'altra Italia all'arbitrio del caso, delle fazioni e degli stranieri: divennero anch'essi municipali; nè avendo più altro modo di reggersi al cospetto della camera democratica, salvo la guerra contro il Tedesco, furon costretti ad accelerarla contro ogni regola di prudenza.

Così l'opera di Pierdionigi Pinelli fu riassunta da Urbano Rattazzi suo rivale nel foro e poscia nel parlamento. Benchè nemici politici, il municipalismo curiale prevalse in entrambi, e indusse il secondo a premere le orme del primo. Nè la rinunzia dell'egemonìa politica fu la sola similitudine che corse fra loro. Amendue versati nelle leggi e nei piati, ma avvezzi a recar nelle cose pubbliche i cavilli e le capestrerie legali, sino ad impugnare la verità conosciuta e a discolpare sè stessi a pregiudizio dell'innocente[1]. Amendue privi di studi e di contezze politiche, usi a confondere la ragion di stato coll'amministrativa, ignari della storia e delle presenti condizioni di Europa, nuovi alle cose di governo non solo colla pratica ma eziandio colla meditazione, anzi assueti negli anni addietro (se si dee credere alla voce corsa) a porre in deriso le speranze ed i voti dei generosi, incapaci di dedurre dai fatti presenti le probabilità future, di levarsi col pensiero a una certa altezza e di unire alla scienza dei particolari quella dei generali;

[1] Il lettore si ricorda che il Pinelli attribuì al ministero Casati l'idea della mediazione.

e tuttavia, ostinati contro gli avvisi dei pratici, infatuati dei propri pareri, sino a giocar la patria piuttosto che cedere il campo o recedere dal proposito. Amendue furono causa della ruina d'Italia; l'uno colla mediazione accettata, il soccorso francese e la lega disdetta, l'altro col rifiuto dell'intervento; partiti diversi in apparenza, simili in effetto; poichè amendue riuscivano all'abbandono dell'Italia centrale, alla caduta delle sue franchigie, al trionfo momentaneo dei puritani, durevole dei Tedeschi. Amendue perdettero il potere infelicemente: questi, per una sconfitta, quegli per una rivolta; e screditarono coll'esito la propria parte; mettendo i democratici in voce d'insufficienti e i conservatori di poco italici; e rendendo, se non impossibile, difficilissima la loro unione; il che torna a singolare vantaggio delle sette sofistiche e illiberali. Paragonando il Rattazzi al Pinelli, non voglio però agguagliarli da ogni parte; anzi la verità rigorosa che mi sono proposto per legge in questa mia opera mi obbliga a dire che il primo fu di gran lunga più scusabile del secondo. Il Pinelli cominciò a viziare notabilmente il tenore del riscatto italiano, di nazionale che era rendendolo municipale; e il Rattazzi non fece che seguire il moto già impresso, quando era impossibile a correggere senza ricorrere a partiti audaci e straordinari. Gli errori del Pinelli furono molti; e dal primo dissidio suscitato nel parlamento sino alla proposta dell'alleanza russa, il suo procedere in politica è impossibile a giustificare; laddove il Rattazzi errò una volta

sola e in circostanze così diverse dalle consuete che per questo rispetto l'error suo (e altrettanto dicasi de' suoi compagni) merita qualche scusa. Nè egli era stretto meco da intima ed antica dimestichezza; e forse si sarebbe portato meglio, se l'esempio datogli da chi più di tutti era in debito di riguardarmi, non l'avesse in un certo modo invitato a seguirlo.

La mia ritirata mi tornò ad onore e dolse anche fuori d'Italia a quanti amavano la causa nostra e presentivano l'avvenire[1]. Le pubbliche schede cala-

[1] « M. Gioberti prit son parti résolûment. Jusqu'alors il s'était « montré grand écrivain et publiciste distingué. Son fameux dis- « cours dans la discussion de l'adresse, au mois de janvier, et sa « conduite depuis lors, ont révélé un véritable homme d'état. « Les désastres de ces derniers jours l'ont grandi, s'il se peut, et « lui ont donné raison de la manière la plus éclatante. Pour « vaincre l'Autriche, il fallait écraser d'abord la république, son « premier auxiliaire. En revenant à ses antécédents et à ses pro- « pres traditions, M. Gioberti se trouvait dans le vrai. Il recon- « naissait que l'Italie, avant de recommencer la lutte contre l'Au- « triche, avait besoin de s'unir et de se fortifier au dedans; il « faisait en même temps preuve d'une grande adresse, car après « avoir si souvent et si solennellement promis la reprise des hos- « tilités, il ne pouvait sortir plus heureusement de l'impasse où « il s'était aventuré. Le projet d'intervention qu'il avait conçu « n'était donc pas seulement une mesure vraiment libérale, c'é- « tait l'ajournement honorablement motivé d'une guerre dont « l'issue n'était que trop évidente.... M. Gioberti est tombé « glorieusement. Sa chute ne peut qu'accroître son influence et « l'autorité de sa parole. Autour de lui se rangeront comme « avant tous ceux qui espèrent et ont foi en l'avenir de l'Italie, « quelles que soient les tristesses du présent. » (*Revue des Deux-Mondes*, 1er avril 1849.) Io non posso dolermi dei biasimi inter-

rono in Francia come in Piemonte; dal che si può far ragione del credito che la politica da me professata aveva in Europa. Se i democratici delle province e della metropoli, ingannati dai falsi romori, se ne rallegrarono, e i puritani ne imbaldanzirono; gli uomini savi per contro ne presero spavento e l'esercito rimise di quella fiducia che cominciava a rinascere. Nè mancò chi ne scrivesse dal campo a Torino; ond'era prono il conchiudere che se prima la guerra era difficile, ormai veniva meno ogni modo di farla. Ma i ministri, governandosi con una leggerezza incredibile, non aveano pensato ad altro che a rimuovere un compagno incomodo e restar soli in sella, senza provvedere al futuro. Non aveano antiveduto, che mancando la pubblica fiducia e la riputazione, sarebbe loro stato impossibile il governare; e che in vece di crescere in libertà, ne avrebbero scapitato; costretti da un lato a riguardare il nuovo ministro che a guisa di aio il re pose a sopravvegliarli; schiavi dall'altro degl'immoderati e ridotti ai partiti precipitosi per mantenersi. La camera, ignorando il vero stato delle cose, voleva la guerra; e il buon vecchio

posti alle nobili e cortesi parole del signor Geofroy, perchè egli giudicava dei fatti preteriti, secondo il racconto fattone poco innanzi da Massimo di Azeglio suo amico. Il quale, come vedemmo, essendo lontano, aveva innocentemente prestato fede alle calunnie dei municipali, accusandomi di maneggi poco onorevoli e magnificando il Pinelli e la sua politica. Se all'egregio Francese fossero stati conti i principii e i progressi del ministero di agosto, egli avrebbe veduto che non mi occorreva di *tornare alle tradizioni e antecedenze,* da cui non mi era mai allontanato.

Fraschini l'intonava con bellicoso peana nel riferire i sensi comuni al cospetto del principe. Cosicchè da un lato era cresciuta la necessità di combattere e diminuita dall'altro la probabilità di vincere. Urbano Rattazzi cercò in appresso di giustificare la deliberazione presa con tale necessità[1]; ma si scordò di avvertire che questa era volontaria e imputabile a coloro che aveano ripudiato il solo modo possibile di ritardar la battaglia e assicurar la vittoria. L'indugio di poche settimane bastava per far concorrere la ripresa delle armi italiane coi trionfi delle ungariche; le quali avrebbero colla sola fama vantaggiate le nostre. Ma i ministri non vedevano i fatti lontani e non prevedevano i successi vicini: rannicchiati nelle loro stanze, ignari degli eventi che si preparavano oltre l'Alpe e incalzati da un destino di cui erano artefici, perdettero il più bel taglio di accrescere moralmente coll'altrui diversione le proprie forze e di vincere.

Ridotti a tali strette, eglino avrebbero almeno dovuto lasciare il grado spontaneamente: trascurando essi di farlo, il re era in obbligo di supplire, accommiatandoli; ma i due partiti erano difficili dopo il tiro usato a mio riguardo e le cose dette alla camera. Così un errore trae l'altro e un primo puntiglio impegna l'amor proprio e necessita l'ostinazione. Non si volle confessare di avere il torto e si amò meglio di dar ra-

[1] Nella tornata dei 15 di dicembre 1849.

gione al Tedesco; il che era sì grave, che io nol volli credere quando già la tregua era rotta[1]. La pena fu terribile e pari alla colpa; imperocchè non si ricorda appena nella storia un disastro campale così subito e definitivo come quel di Novara. Non è già che molte delle schiere combattitrici dimenticassero il solito valore, o che si perdesse per tradimento del principe, come i puritani ebbero faccia di pubblicare. Carlo Alberto, secondo il suo costume, fu intrepido ed eroico: Alberto Chrzanowski adempiè con pari senno e valore tutti gli uffici del capitano. Non tocca a me il decidere se il disegno della battaglia fosse buono o cattivo: dirò solo che prima del fatto ebbe l'approvazione di giudici competenti. Ma ancorchè fosse stato ottimo, lo scoramento degli uni, l'indisciplina degli altri, l'indocilità del Ramorino (che non fu sola) sarebbero bastate a mandare in malora ogni cosa. Se i retrogradi e i puritani ci cooperassero in prova, io non lo so; ben è vero che gli uni e gli altri si rallegrarono della sconfitta. È pur certo che i primi da buon tempo innanzi sconfortavano coi loro discorsi i soldati dal cimento; e che i secondi, intesa la rotta, tumultuarono a Genova, in apparenza per cancellar l'onta di Novara, ma in

[1] Allorchè io scriveva nel Saggiatore che la guerra non si poteva fare, l'armistizio era già cessato (*Operette politiche*, t. II, p. 363, 364, 365). Come tosto n'ebbi notizia, per impedire che le mie parole accrescessero la disfiducia, m'ingegnai nello stesso giornale di far nascere il coraggio dalla necessità (*Ibid.*, p. 366-370).

effetto per secondare il Mazzini e introdurre la repubblica in Piemonte. Fra gli autori o i cooperatori di cotal subuglio alcuni (e più di tutti Giuseppe Avezzana) fecero segno di animosa prodezza; laddove altri verificarono la sentenza del Guicciardini, che « il mettersi in fuga i primi, è l'uso dei fuor« usciti[1]. »

I ministri di Torino non diedero in quei frangenti alcun saggio di quel vigore che si doveva aspettare da uomini, i quali pochi giorni innanzi erano stati così arditi e sicuri. Chi vorrà credere che non richiamassero a tempo le truppe di Alfonso della Marmora; il quale, se fosse giunto in sul fatto, avrebbe potuto rivolgere la fortuna, come Luigi Desaix a Marengo? E che errassero persino nel maneggiare il telegrafo? Se il tema fosse stato men tristo, il tenore dei bandi notificativi dell'infortunio avrebbe mosso a riso; ma degno di eterno pianto fu il procedere verso Brescia. Ai 20 di marzo « giungeva nella « fremente città un messo spedito dalla commissione « insurrezionale di Torino, il quale portava le istru« zioni del generalissimo Chrzanowski col piano del« l'insurrezione lombarda e coll'ordine che si dovesse « incominciare il moto pel 21 di marzo[2]. » Perchè non differire almen tanto che si vedesse ove inclinava la fortuna? L'esito delle armi campali era più

[1] *Stor.* I, 3.
[2] Fossati, *Dell'insurrezione di Brescia nel* 1849, ap. Pepe, *L'Italia*, ecc., p. 168.

che incerto eziandio ai confidenti; e l'indugio di un giorno non potea tanto nuocere allo scopo, che più non importasse il preservare la città magnanima da un'inutile carnificina. « La notizia dell'ar-« mistizio di Novara giunse a Brescia il 29 di mat-« tina e parve così enorme e fuori del verosimile che « nessuno poteva crederla vera. Arrivarono diversi « messaggi che confermarono l'abdicazione di Carlo « Alberto; ma alcuni poi dicevano che Chrzanowski « aveva combattuto e vinto Radetzky [1]. » Altre false novelle pervennero ai 30 del mese e furono credute[2]; cosicchè l'eroica sollevazione non ebbe fine che alle calende di aprile. Ma era pur debito del governo il troncarla, seguita la rotta; e se Carlo Cadorna che era al campo ne avesse spedito l'annunzio autentico fin dalla sera dei ventitrè, mentre il re rinunziava la corona, la forte Brescia avrebbe avuto assai meno da piangere per aver dato fede al senno dei ministri.

La disfatta di Novara fu per l'Italia il preludio di un lungo ed atroce corso di calamità, il quale non è ancora compiuto. Le stragi di Brescia e di Livorno, la rivolta di Genova, la pace di Milano, la resa di Venezia, l'oppressione di Lombardia, Roma invasa dagli Spagnuoli e dai Francesi e straziata da un cardinale, Alessandria, Toscana, Ancona occupate dai Tedeschi, Napoli e Sicilia tiranneggiate da un mostro, la

[1] Fossati, *Op. cit.*, p. 173.
[2] *Ibid*, p. 174.

libertà e l'autonomia spente e il Gesuitismo risorto per ogni dove, dal Piemonte in fuori solo e dubbioso delle sue sorti avvenire, e infine il Risorgimento italiano venuto meno senza riparo; questi (per toccar solo i mali più gravi) furono gli effetti dolorosi e fatali della sconfitta. Che se havvi tuttavia un angolo d'Italia libero, io posso senza presunzione attribuirmene qualche parte. I ministri municipali dei 19 di agosto, dando forza ai puritani in Toscana e in Roma, aveano fatto quanto stava in loro per mettere il Piemonte nella stessa via. La nostra amministrazione mutò l'indirizzo delle cose, e accettando di buon grado il moto democratico, ma fermandolo ne' suoi giusti limiti, ovviò al pericolo. Ma se quando io ebbi deposta la carica, i miei colleghi non fossero stati vincolati dagli atti precedenti e dalla Dichiarazione (che non senza qualche malagevolezza era stata vinta in consiglio), avrebbero essi saputo e potuto contrastare a coloro che con tanta pressa chiedevano che la Toscana insorta si aiutasse, la repubblica di Roma si riconoscesse, e si pigliasse parte alla dieta inditta con libero mandato? La debolezza eccessiva di cui fecero prova in appresso e la poca o niuna antiveggenza loro non rendono ingiusta la sospizione. Ora egli è chiaro che tali atti sarebbero bastati, non dico già a distruggere la monarchia sarda presidiata dall'esercito, ma a disonorarla, indebolirla e perturbarla momentaneamente, e dopo il caso di Novara, a far prevalere la parte nemica degli ordini civili. Cosicchè le infelici condizioni a cui ora

soggiacciono Toscana, Roma, Napoli, sarebbero forse comuni anche a Torino; la quale in vece serba i frutti del Risorgimento italiano, perchè non travalicò di un punto i suoi termini ragionevoli. Se adunque la monarchia e la libertà subalpina passarono intatte per la burrasca, io credo di averci un po' di merito; e se la mia politica fu resa vana nel resto, almeno da questo lato ebbe l'effetto suo. Non so quanto i municipali sieno disposti a riconoscerlo; ma a me giova il ricordarlo in questo mio secondo e postumo esilio.

Molti recarono la calamità di Novara alla parte democratica; ma ingiustamente. Essa errò per ignoranza del vero, indottavi dai ministri e dai puritani; nè la colpa di questi può esserle attribuita. Nel modo che gli errori di agosto corrono a detta dei municipali, e i conservatori se ne intinsero solo per indiretto; così i democratici aiutarono senza volerlo quelli di marzo, ma non ne furono complici nè autori. Vero è che anch' essi, benchè scusabili, ebbero a scontare duramente il peccato; giacchè la parte loro che fu per un istante padrona e arbitra del Piemonte, ora è ridotta a manifesta impotenza. Il che nacque dal divorzio che fece con quei principii che afforzata e nobilitata l' avevano. Tengasi per fermo che niuna opinione può aver fama durevole, se non è insieme ardita e prudente, progressiva e conservatrice. Tal era la politica espressa nella dichiarazione dei 10 di febbraio; alla quale successe di conciliarci, non dirò tutti gli animi (cosa impos-

sibile in quei bollori), ma i più di essi in Italia e in Europa. Lo scisma insorto tra me e i miei compagni squarciò l'insegna inalberata; e se ella continuò di piacere agli amatori del popolo, cessò di assicurare gli uomini zelanti dell'ordine. Perciò scadde di riputazione, e d'allora in poi non si è più rilevata, almeno nella metropoli. Dopo Novara avrebbe potuto ricuperare le forze perdute; e i negoziati della pace gliene porgevano il destro. Ma ella ebbe obbligo della sciolta camera ad alcuni dei passati ministri; i quali non si mostrarono più abili sulla ringhiera che nel governo. Non si offendano i democratici di questa censura; perchè io non fo se non ripetere quanto scriveva nel giugno del 49 uno dei loro tanto leale quanto giudizioso. « Finchè l'opposizione non « abbandonerà la torta via per cui si è messa, non « isperi di ritornare al potere, nè di accrescere la « propria influenza. Ostinandosi, vedrà a poco a « poco disertate le sue bandiere da tutti quelli che « sanno la politica essere scienza positiva fondata « sullo studio della realtà. L'opposizione attuale « giudicata da' suoi organi più accreditati, non esi- « tiamo a dirlo, lavora per l'esaltamento dei propri « avversari. Il suo programma è il vero programma « italiano, è quello per cui stà l'avvenire; ma i « mezzi onde si giova per difenderlo sono pessimi, e « tali che i conservatori debbono approvarli, perchè « assicurano al loro partito un durevole successo[1]. »

[1] Carutti, *Rivista italiana*, giugno 1849, p. 741.

L'esecuzione di questo concetto era stata il mio sogno nel quarantotto; che fu a un pelo di verificarsi; quindi nacque il mio infortunio e l' odio immortale che mi hanno giurato i politici di municipio.

Conchiudendo il discorso dei fatti che mi riguardano (e che mi fu per molti rispetti spiacevole e penoso) io farei mostra di poca equità, se incolpassi questa o quella parte in particolare della mia caduta. Tutte più o meno ci cooperarono e forse a buona intenzione; essendo il caso proceduto più tosto dalle condizioni morali e civili del nostro paese pieno di vecchie preoccupazioni e nuovo alla vita pubblica. Io caddi, perchè avendo voluto mantenere il Risorgimento italiano nella sua giusta misura, ebbi nemici tutti coloro che per timidità o baldanza voleano ristringerlo o allargarlo, mutandolo essenzialmente. Io caddi, perchè mi proposi di preservargli il suo carattere nazionale, subordinando la libertà particolare all'autonomia comune, la provincia alla nazione, appuntando coll' egemonìa subalpina e il primato italico la leva del Piemonte all'Italia e dell'Italia all'Europa; onde spiacqui a coloro che non intendevano o non amavano questa politica, e miravano a rendere il moto nostro, non italiano, ma subalpino. Io caddi, perchè mi studiai di avere una esatta notizia dei vari paesi e dei tempi, misurando il mio procedere dalle contingenze probabili dell' avvenire e cercando non solo di rimediare ai mali, ma di antivenirli; il che parve strano a quelli che non vedevano

più lungi dell'anno e della provincia in cui viveano; nè avvisavano nei fatti del quarantotto quelli del quarantanove, e negli ultimi i casi che corrono presentemente. Io caddi, perchè mi venne meno l'appoggio del principe e l'aiuto di un vecchio amico, in cui riposava l'animo mio; e mentre gli altri Italiani aveano in me qualche fiducia, i miei cittadini me la negavano; forse per verificare la divina parola, che *niuno è profeta in sua patria*. Io caddi, perchè ebbi contro prima successivamente e poi tutte insieme le varie sette, con cui parte dissentivo e parte mi accordavo; le quali mi seppero men grado per l'accordo che disgrado pel disparere; nè seppero perdonarmi di non esser complice dei loro falli. Le mie stesse qualità personali forse mi pregiudicarono; chè *le maniere semplici sono prese per indizio di poco valore*[1] da chi non crede che ai ciarlatani; e in un paese avvezzo agli ordini feudali dee parer troppo strano che un borghese moderi la cosa pubblica. Io caddi finalmente e cadde meco il Risorgimento italiano da me incominciato; il che mi fa tanto onore che non muterei la mia sorte col più fortunato de' miei avversari.

[1] Leopardi, *Opere*, t. II, p. 183.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

DI PIO NONO.

Riandati gli errori e i falli delle sette, passiamo a quelli dei principi. Il che faremo liberamente, senza temere che ce lo vieti la loro inviolabilità civile; la quale gli franca bensì dal politico, non dal morale e storico sindacato. Oltre che questa prerogativa, essendo nata dal Risorgimento italiano, non può stendersi ai fatti che lo riguardano; e la parte che i principi vi ebbero così nel dargli principio come nell' indirizzarlo, sovrastando agli ordini che ne provennero, ed essendo eslege e dittatoria, soggiace naturalmente al giudizio degli scrittori. Si aggiunga che i sovrani di temperato dominio perdono il privilegio di non essere sindacabili, quando ne abusano, alterando o manomettendo gl' instituti che lo partoriscono. E per comune consenso è lecito il biasimo anco verso di essi quando cessa l' una o l' altra delle due condizioni, in cui si fonda l' immunità loro; cioè la vita materiale o la civile. Carlo Alberto non

è più tra i vivi: Pio, Leopoldo, Ferdinando, avendo spenta la libertà e stretto lega co' suoi nemici, sono morti alla patria, e come principi costituzionali non appartengono più al secolo, ma all' istoria.

Il mio tema però non richiede ch'io discorra partitamente di tutti. Le colpe del Borbone sono così manifeste, enormi ed atroci, che sarebbe tempo perduto il farne parola; e io debbo, scartato il superfluo, ristringermi al necessario. Ed è quasi più ingiurioso in alcuni casi all' umanità del secolo il muover processo alla tirannide che il giustificarla; perchè questo può parere un' ironia arguta (come fu stimato del Machiavelli), quello non passa talora senza scandalo; quasi che l' abuso più mostruoso della potenza non si condanni da sè medesimo. Nè Ferdinando, a dir proprio, appartiene al novero di coloro che incominciarono il riscatto italiano, avendolo contrastato sin da principio; e pogniamo che ad arte o per forza lo favorisse per un certo tempo, non si può credere che mai lo abbracciasse di cuore e spontaneamente. Troppo ripugnano le idee nobili e grandi allo sterpone borbonico, che aduna in sè peggiorato tutto il male della sua razza; alla quale intervenne come a certi animali ed arbusti malefici, che trasferiti sotto un cielo fervido, diventano più velenosi. Egli porge un esempio quasi unico alla nostra età, in cui la mansuetudine dei costumi ha mitigato il dispotismo medesimo; tanto che per trovargli un parallelo, bisogna risalire ai tempi che

precedettero il Cristianesimo; quando Catone maggiore diceva che *il re per natura è un animale carnivoro*[1]; e il titolo di *regio* era sinonimo di scellerato[2]. Il Casa fu tassato di esagerazione, allorchè per descrivere *la fiera immagine e lo spaventevole viso della monarchia*, chiamolla « una pessima e crude-
« lissima fiera, che superba in vista e negli atti cru-
« dele, il morso ha ingordo e tenace, e le mani ha ra-
« paci e sanguinose; ed essendo il suo intendimento
« di comandare, di sforzare, di uccidere, di occu-
« pare e di rapire, conviene che ella sia amica del
« ferro e della violenza e del sangue; alla qual sua
« intenzione recare a fine ella chiama in aiuto gli
« eserciti di barbare genti e senza leggi, la crudeltà,
« la bugia, il tradimento, le eresie, la scisma, le in-
« vidie, le minacce e lo spavento, e oltre a ciò le
« false e infedeli inimicizie, e le paci simulate, e i
« crudeli parentadi, e le pestifere infinite lusinghe[3]. »
Ma questi colori non son troppo vivi per dipingere il governo truce ed ipocrita, che perseguita, spoglia, sbandeggia, incarcera, ammazza, infama non solo i buoni, ma eziandio coloro che non sono abbastanza tristi: fa della patria l'ergastolo e il martoro dei generosi: tradisce i suoi partigiani medesimi: stringe

[1] Plut. *Cat. maj.* 7. Al detto di Catone somiglia il volgare proverbio che « i principi sono come i contadini, i quali ogni anno « ingrassano un porco e poi sel mangiano. » (Firenzuola, *Animali.*)

[2] Tac. *Ann.* XVI, 23. *Hist.* V, 8.

[3] *Orazione per la lega.*

amistà e alleanza con ogni barbarie interna e forestiera: corrompe i cittadini: assolda e onora i libellisti: colloca nelle spie, nei birri, nei pretoriani, nei Gesuiti il suo presidio e le sue speranze; e accoppiando Belial a Cristo, porge la mano sinistra al papa legittimo e la destra all' antipapa. I suoi ministri e satelliti per lo più gli somigliano; alzando egli alle cariche più cospicue uomini fangosi e ribaldi che altrove si porrebbero in mostra sulla gogna o il patibolo.

I pestiferi influssi del Borbone non si ristrinsero al Regno; perchè a' suoi pessimi consigli e a quelli de' suoi creati l'Italia va in parte debitrice se il granduca e il pontefice le divennero avversi e micidiali della propria fama. E qual misfatto può agguagliarsi a quello di aver convertito la più splendida e deliziosa regione d'Italia nel paese più sfortunato? Napoli concorde al Piemonte avrebbe redenta la nazione e posto sè stesso in cielo; e ben può dirsi che trascurando un' occasione sì bella di potenza e di gloria, quel misero re si chiarisse non meno stolto che iniquo. E in vero la sua politica non ha pure quel tristo pregio che si rinviene talvolta in quella dei despoti, poichè inetta all'elezione dei mezzi e senza unità di pensiero, si è chiusa ogni via di scampo e corre fatalmente alla sua rovina. Tornare al bene dopo tanti eccessi è per poco impossibile; e l'andare innanzi sulle stesse orme a che può riuscire? Eccovi che lo sciagurato principe già paga il fio delle

sue colpe; costretto a rendersi quasi inaccessibile, assieparsi di guardie, e intanarsi nella sua reggia come in un serraglio; ma serraglio più duro (malgrado le delizie e le pompe) di ogni carcere, perchè infestato dai fantasmi della rea coscienza e dal terrore[1].

Tacerò pure di Leopoldo toscano; principe senza polso e senza pensieri; non però senza astuzie; colle quali gli animi deboli cercano di supplire all'ingegno: mite per fievolezza non meno che per virtù; e

[1] Sarebbe cosa superflua il menzionare in questo proposito l'opera recente del signor Gladstone (*Two letters to the earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan government*, London, 1851), che acquistò in pochi giorni una celebrità europea. Essa vince di peso una condanna giuridica e capitale per l'autorità dello scrittore e l'efficacia del vitupero; riepilogando tutte le parti del governo napoletano in quest'una che *l'ateismo vi è messo in arte e ragione di stato*. Peggio non si può dire della tirannide più feroce. E tuttavia la sentenza non parrà esagerata a chi pesi i fatti certi e irrepugnabili che vi si raccontano; i quali non sono che una piccola parte di quelli che altri potria raccogliere (Cons. Massari, *Parole di ringraziamento al signor Guglielmo Gladstone*, Torino, 1851). Lo scritto dell'illustre Inglese ha un pregio comune a pochi libri; cioè quello di fare che chi aspira a combatterlo, non riesca che a confermarlo. Tal fu la sorte incontrata al signor Macfarlane e a parecchi giornali retrivi e spigolistri o prezzolati d'Italia, d'Inghilterra e di Francia; alle fatiche dei quali, se non all'intenzione, deggiono però gl'Italiani essere obbligati. Nè altro effetto ebbe la giustificazione recente pubblicata per ordine del re di Napoli; il quale coll'inetta difesa suggellando la propria infamia e l'altrui innocenza, ha meritato per la prima volta la riconoscenza di tutti i buoni.

anche pel genio privilegiato del paese: governato in casa dai famigliari, in piazza dai municipali o dai Tedeschi, secondo le occorrenze. Per alcune di queste doti egli somiglia al regnante pontefice; se non che questi e per l'altezza spirituale del grado e per essere entrato il primo nelle vie del Risorgimento, gli fu assai più pregiudiziale quando prese a combatterlo; laddove senza il cattivo esempio di Roma, le arti di Napoli e gli errori del Piemonte, il granduca non sarebbe uscito del segno o saria stato facile il ricondurvelo. Perciò il mio discorso dei principi si ristringerà a Pio nono e a Carlo Alberto; i quali, come ebbero le prime parti nel movimento, così contribuirono a sviarlo, benchè in modo e in grado molto diverso; non mica per malizia, come Ferdinando, ma per imperizia, e per non esser pari di mente e d'animo a un'impresa di tanta mole. Vero è che ad alcuni io parrò temerario a notare gli errori e i difetti di tali due principi. Ma non mi è difficile il giustificarmi; imperocchè per ciò che riguarda il primo, io conosco quanto altri la riverenza dovuta alla sacra persona e autorità del pontefice; e credo di averne fatto prova nelle varie mie opere. Ma l'osservanza del grado e la piacenteria verso l'uomo sono cose differentissime: la prima è prescritta al cattolico, la seconda è vietata al cristiano; e se l'una è debito di religione, l'altra è offesa del vero e della giustizia. So che non vi è sempre l'obbligo di dire la verità; ma so pure che il silenzio è colpevole, quando ha faccia di bugia e di adula-

zione : il che avviene ogni volta che ammutendo ai trascorsi di una persona da te lodata, può parere che tu gli approvi, o almeno che li reputi men degni di biasimo, che non i meriti anteriori di plauso e di lode. Io celebrai Roma e Pio nono, quando i lor portamenti onoravano la religione; non posso adunque tacere adesso che son divenuti oggetto di dolore e pietra di scandalo.

Il rimostrare e anco il resistere legalmente agli abusi della potenza è non pur lecito, ma debito negli ordini religiosi come nei civili; perchè l'ossequio diventa vizioso quando passa i termini segnati dalla ragione, e l'ubbidienza è colpevole se si esercita a detrimento del vero o dell'onesto. Oltre che è profittevole e necessario all'autorità stessa, salvandola dai soprusi e dagli eccessi che la scalzano e la rovinano. Se la comune viltà degli animi e i documenti di certe sette non avessero da gran tempo incatenata la libertà cattolica e pervertite su questo capo le dottrine evangeliche, la religione e la chiesa ne starebbero assai meglio. Infinite scisme e resie si sarebbero evitate; nè l'Europa vedrebbe da tre secoli diviso il retaggio in più campi e lacerato miseramente l'ovile di Cristo. Forse Lutero sarebbe sorto, se Roma avesse dato retta a Girolamo Savonarola? Abbiasi per indubitato che il palliar le colpe dei potenti le accresce; e che la viltà degli animi favoreggiando la corruttela, prepara e produce tosto o tardi la fellonia. L'evangelio vieta il silenzio, poichè prescrive

la correzione; la quale dee esser pubblica quando lo scandalo è pubblico. Ed essendo fraterna, ella si stende quanto il debito di fratellanza, abbracciando i superiori non meno che gli uguali e i subordinati[1]. Io chiamerò dunque a sindacato senza scrupolo il regno civile di Pio nono; e non che mancargli del dovuto rispetto, stimo di fargli quel maggior servigio che può uomo privato; imperocchè, come nota un antico, « la sola cosa che manchi a coloro che « posseggono tutte le cose, si è uno che dica loro il « vero liberamente[2]. » Che se, come dice Dante, « ciascuno vero rege dee massimamente amare la ve« rità[3], » ciò ha luogo sovrattutto quando gli obblighi del principe sono accresciuti ed avvalorati dalla sacra dignità del pontefice.

Pio nono è senza alcun dubbio il principe più singolare. Il suo regno si può distinguere in due epoche distinte e contrarie; la seconda delle quali

[1] « Tu dei onorare il papa, come tuo maggiore; ma non per « questo però ti è proibito di potere riprendere gli errori che « e' fa e commette come uomo e come cristiano, purchè e' si « faccia con quella reverenza che insegna la carità e lo amore « del prossimo; e che questo sia il vero, tu ne hai lo esempio « in Paulo apostolo, il quale dice che riprese Piero, che era suo « maggiore, perchè egli era riprensibile. » (Gelli, *Capricci del bottaio*, 5.)

[2] Sen. *De benef.* VI, 29. « Suadere principi quod oporteat, « multi laboris · adsentatio erga principem quemcumque sine « adfectu peragitur. » (Tac. *Hist.* 15.)

[3] *Conv.* IV, 16.

consiste nel distruggere le opere della prima. Come Clodoveo di Francia, egli brucia ciò che adorava e adora ciò che dava alle fiamme; e a guisa di Penelope disfà nella notte la tela intessuta nei dì sereni della sua potenza. Per modo che si può dire aver egli adunato nel breve corso di questa ogni sorta di contraddizioni politiche e di dissonanze. Benedice e consacra l' indipendenza d' Italia, e chiama nel seno di essa ogni generazione di stranieri e di barbari. Dà a' suoi popoli un civile statuto e lo ritoglie. Biasima i tempi gregoriani e peggiorati li rinnovella. Parteggia pei popoli contro le avanie dei principi e si collega coi principi a sterminio dei popoli. Loda l' insegna patria di Carlo Alberto e applaude alla tirannide di Ferdinando. Abbandona e scaccia i Gesuiti, poi li richiama e dà loro in pugno il maneggio delle cose sacre e civili. Abbraccia Antonio Rosmini e gli promette la porpora; poi lo tradisce in mano degli sgherri di Napoli e lascia che i suoi libri si censurino, la sua dottrina si calunnii, il suo nome si laceri. Concede al Parmense e al Borbone napoletano [1] di violare i chiostri illibati, all' imperatore tedesco di scacciare i preti della carità cristiana, di esautorare, sbandire, incarcerare, straziare, uccidere il fior del clero ungherese non reo di altro che di avere amata e servita la patria; e nel tempo stesso inveisce contro i sovrani dei Belgi e dei Sardi,

[1] Sulle violenze del re di Napoli verso Montecassino, vedi il Massari (*Il Risorgimento*, 6 aprile 1850).

perchè con leggi eque e mansuete aboliscono gli abusi e frenano le prepotenze dei chierici. Vieta a' suoi figli il combattere a difesa d'Italia gli Austriaci, e invita gli Austriaci a pugnare contro l'Italia e i suoi figli. Chiama i Francesi a Roma per difenderlo e li ringrazia come liberatori; poi li prende a sospetto e vorrebbe rimandarli come nemici. Rende caro e venerando il nome ortodosso anco agli eretici e agl'infedeli in Europa, in America, in Oriente; e poi lo fa odiare ai cattolici nelle terre italiane e in Roma medesima. Il suo regno mirabile e funesto acchiude nel corto giro di un'olimpiade lo spazio di molti lustri. Nel primo periodo giovò più egli solo a rimettere la fede in onore e preparare la ribenedizione dei popoli che non i suoi precessori da tre secoli; laddove nel secondo più valse a partorir l'effetto contrario che una generazione di eretici e una seguenza di antipapi.

Queste ripugnanze parranno tanto più strane, quanto che in Pio come uomo e come sacerdote non vi ha che riprendere. Anzi tutto nel privato è degno di lode : costumi innocenti, aspetto venerando ed amabile, contegno grave e irreprensibile, animo benevolo e inclinato alla mansuetudine, coscienza timoratissima, zelo sincero e ardente di religione, cuore intrepido ai pericoli della persecuzione e del martirio. Egli sarebbe buono e gran principe, se a tal effetto bastasse l'esser pio di fatto come di nome, e se la santità annullasse quella legge di na-

tura, per cui il valere in politica è proporzionato al sapere. Ma nel maneggio degli affari prova assai meglio una virtù mezzana accompagnata da sufficienza, che una virtù eroica, ma imperita; perchè l'accortezza pratica e non mica la bontà dell'intenzione fa conoscere gli uomini e le cose loro. Dedicatosi fin da principio al nobile e faticoso ufficio delle missioni, e poi assunto a un grado elevato di amministrazione ecclesiastica, Giovanni Mastai non ebbe tempo nè agio di vacare agli studi; cosicchè eziandio nelle materie sacre egli è costretto di ricorrere al giudizio degli altri, che facilmente ne abusano. Quindi è che alcune sette sono oggi più potenti che sotto papa Gregorio; nuovo anch'egli alle cose del secolo, ma versato nelle teologiche; cattivo principe, ma pontefice dotto e prudente, che seppe resistere a chi volea servirsi di Roma per violare la libertà cattolica e proscrivere gli scritti che non piacciono ai faziosi[1]. La fermezza del Capellari non passò nel successore; il quale ha una di quelle nature buone, candide, amorevoli, ma deboli e irresolute, che non sapendo deliberare da sè medesime, sono ludibrio dei raggiri altrui e preda dei falsi consigli. Benchè forte e inflessibile nell'osservanza del dovere, egli varia nella sua estimazione; perchè dipendendo questa dai giudizi pratici, egli è nel formarli facil-

[1] Egli è noto con che costanza Gregorio decimosesto si oppose alla fazione gesuitica chiedente e sollecitante la proibizione del Trattato della coscienza del Rosmini e i miei Prolegomeni.

mente ingannato dagli astuti che s'impadroniscono dell'animo suo; come si narra di Claudio Cesare[1]. « Aggiungi che non avendo ferma la salute e pa- « tendo di nervosa passione, reliquia del suo male « antico, più soffre quanto più ha l'animo mosso ed « inquieto; ragione pur questa di oscitanze e di mo- « bilità[2]. » Laonde per tali parti non meno che per la rettitudine dell'animo e la santità della vita, egli somiglia a Celestino quinto; ma più di esso infelice; perchè continuando a regnare, in vece di *fare il gran rifiuto*, egli spense i suoi principii gloriosi col- l'esito più miserando. Caso degno di eterne lacrime, presso che unico nella storia; ma imputabile a quei soli che con arte infernale convertirono in lutto tanta gioia e tante speranze.

Si dirà che anch'io mi contraddico, parlando in tal forma di un pontefice, del quale a principio celebrai il valore. Ma io posso fare una girata dello sbaglio a' miei onorandi compatrioti; perchè essendo allora lontano e non conoscendo altrimenti il nuovo papa, io fui semplice ripetitore in Parigi di quanto si diceva, si scriveva, si acclamava in Roma e per tutta Italia. Chi non si ricorda le lodi straordinarie che con voce unanime si davano all'eletto? Ma sin dallo scorcio del quarantasette io cominciai a rimettere della mia

[1] « Nihil arduum videbatur in animo principis, cui non judi- « cium, non odium erat, nisi indita et jussa. » (Tac. *Ann.* XII, 3.)
[2] Farini, *Lo stato romano*, l. II, p. 68.

fiducia[1]. Se non che, era senno il fare ogni sforzo per tenere in credito il nome e in sesto i consigli dell'uomo necessario a compiere l'incominciato; e per impedire che il promotore diventasse nemico. Nè vuolsi condannare l'universale, se passò il segno negli applausi; trattandosi di un fatto così inaudito e insperato come l'avvenimento di un papa liberatore. I principii di Pio nono furono in vero maravigliosi e palesarono quanto un uomo eziandio mediocre si possa innalzare, allorchè segue gl'impulsi di un cuore benevolo e della pubblica opinione. La lettura di alcuni scritti gli avea persuasa fin da che era cardinale la necessità di una riforma negli ordini civili pel ristoro delle credenze. Fatto papa, pose mano all'opera; e in quella tristizia del mondo gregoriano fu solo a volere il bene: da ciò la sua grandezza[2]. Ma il buon volere senza il buon giudizio vale bensì a cominciare le imprese, non a condurle saviamente ed a compierle. Il primo debito di un riformatore è di fermar sin dove le innovazioni si debbono stendere, secondo la qualità dei luoghi e dei tempi; e di ovviare ai rischi che porta seco nei popoli novizi

[1] I miei timori trapelano nel primo capitolo dell'Apologia scritto nei principii del 48. E gli esprimevo più chiaro in una lettera privata del 47, che riferirò più innanzi. *Inf.* lib. II, cap. 3.

[2] « Il popolo acclamando al pontefice, gridava : viva Pio, ma « solo! No, non è solo, eroico popolo di Roma, poichè gli sei « compagno; ma tu hai ragion di dolerti che nei gradi più alti « del civile consorzio egli non abbia ancor trovati degni esecu« tori e interpreti de' suoi pensieri. » (*Apologia*, p. 325.)

ogni sorta di cambiamento. Pio nono ebbe appena un' idea dell' assunto che intraprendeva : non antivide alcun pericolo : non usò veruna cautela : credendo bonamente che si sarebbe potuto arrestare al segno che avrebbe voluto. Dalle riforme passò allo statuto senza saper che fossero gli ordini costituzionali, nè conoscere i primi elementi della politica; il che era un impaccio e una tribolazione non piccola pe' suoi ministri. Pellegrino Rossi fu talvolta presso a disperare di cavarne qualche costrutto; e ad un altro valentuomo non riuscì mai di fargli intendere che l' Italia fosse una nazione. Così andando innanzi, portato dal voto pubblico anzi che dai propri consigli, e vedendo sorgere da ogni lato e moltiplicare i contrasti del ceto clericale, cominciarono a nascere nell' animo suo mille dubbi sulla opportunità dell' opera che imprendeva; i quali nudriti artatamente dai tristi, gli posero alla fine in odio le idee che aveva proseguite con tanto amore. Il suo regresso infelice nacque adunque da quella stessa bontà di cuore che gli avea suggeriti i primi progressi; la quale avendolo indotto come principe ad abbracciare la patria, lo mosse ad abbandonarla come pontefice, quando i suoi nemici gli ebbero persuaso che il riscatto d' Italia danneggiava la religione.

Ma laddove egli fu quasi solo a volere il bene, e a operarlo; ai mali che sottentrarono diede il nome più spesso che il concorso. Imperocchè dai 29 di aprile in poi il governo effettivo di Roma co-

minciò a passare dalle sue mani a quelle dei cardinali. Il che sotto un papa debole era inevitabile; e sarebbe avvenuto più tardi in qualunque modo, stante che il corpo di quelli è sovrano negl' interregni. Per assicurare i nuovi ordini, uopo era rinnovare il sacro collegio; e rinforzare i pochi buoni che ci sono coll' aggiunta di molti ottimi. Ma il consiglio non piacque[1]; e d' allora in poi il disordine è sempre cresciuto. Oggi si può dire che l' interregno ha preso il luogo del regno; perchè Pio comanda in nome, i cardinali in effetto; e quantunque il papa sia vivo, la sede, a dir proprio, è vacante. Laonde l' Alighieri potrebbe ora scrivere con verità non minore, benchè per altro rispetto, che *vaca il luogo di Pietro nella presenza del figliuol di Dio*[2] e in quella degli uomini; intendendo degli ordini temporali. E come in ogni oligarchia usurpatrice è naturale che i peggiori prevalgano, così nel sacro collegio sono esclusi dal potere e ridotti all' ufficio di opponenti non solo i benevoli e i virtuosi, ma eziandio quelli che sotto papa Gregorio erano in voce di tristi. Nè i pessimi che sovrastanno, come inesperti e mediocri che sono, hanno il primo indirizzo delle cose; il quale è ricaduto alla triplice setta dei sanfedisti[3], degli Austrorussi e dei Gesuiti, come ai tempi del Capellari. Le quali fazioni possono ancora

[1] *Il Gesuita moderno*, cap. 12.

[2] *Par.* XXVII, 23, 24.

[3] Parlo degli uomini che già assumevano questo nome, e dei loro continuatori.

non poco nell' animo scrupoloso del papa, mediante i consigli intimi e le arti di chi regge la sua coscienza. Pio nono cadde sventuratamente nel laccio che gli fu predetto, e pose Roma in servitù dei Padri; che non ci furono mai potenti come ora; tanto che la chiesa, per ciò che riguarda gli accessorii, è oggimai divenuta una confraternita ausiliare della Compagnia.

Le prime riforme di Pio nono costernarono i faziosi; e il terrore fu tale che gli sarebbe probabilmente toccata la sorte del Ganganelli, se avesse avuto il petto animoso di questo pontefice. Ma ai malvagi che conoscevano la sua tempera parve bastevole l' ucciderlo moralmente. Il che fu loro agevolato dalla morte del Graziosi e del Silvani, uomini onesti e liberali, l' uno dei quali avea l' arte di tranquillare l' ombrosa religione di Pio, e l' altro, benchè laico, possedeva la sua fiducia. La prima occasione di aggirarlo nacque dai puritani e municipali, e fu maestrevolmente usufruttuata dai retrogradi. Gli eccessi civili e l' irreligione mal disinfinta dei primi diedero materia acconcia ai secondi per insinuare al pontefice che la nuova libertà offenderebbe la fede cattolica e la santa sede; e la colpa di pochi uomini senza cervello fu accomunata a tutti i liberali, come se la loro riserva fosse ipocrisia per deludere e trarre a rischiose condiscendenze il capo supremo della religione. La calunnia prese talmente radice nell' animo di lui che persino i plausi delle popolazioni gli divennero sospetti; e l' accordo unanime

degli acattolici a celebrarlo non gli parve, com'era, effetto di un'ammirazione più forte degli spiriti faziosi, ma un artificio di questi per renderlo complice delle loro mire. Ombre e sospizioni lontanissime dal vero; giacchè la parte dei liberali che soprastava per numero e per credito, non che odiar le credenze, vedeva in esse un conservativo di moralità efficace e si rallegrava che il pontefice le ristorasse. Lo stesso sentimento animava le nazioni forestiere e le rendeva benevole o meno avverse agl'instituti ortodossi; imperocchè le eresie e l'incredulità moderna essendo nate così dai vizi e dall'ignoranza dei chierici, come dalla lega di Roma coi despoti e dalle gesuitiche corruttele, il ritirare la religione cattolica verso le massime fraterne dell'evangelio e l'amicarla alla coltura, era un renderla di nuovo credibile e veneranda[1].

La fazione municipale di Torino contribuì per più capi ad accrescere il male. L'impresa di Carlo Alberto e l'ordinamento del regno dell'alta Italia tendevano a ravvivare le vecchie massime della corte romana e degli altri principi sull'equilibrio della penisola, e a destare il timore che l'instituzione del nuovo stato nol turbasse con grave pregiudizio degli altri domini e sovrattutto della santa sede. Unico rimedio, ma efficacissimo, contro tali paure era la lega italica; che fu chiesta più volte e sollecitata, ma invano, da

[1] Cons. *Apologia*, cap. 1.

Pio. L'iterata ricusa accrebbe le gelosie e le conghietture sinistre : il sospetto diventò certezza; massime che il primo rifiuto venne da Cesare Balbo, il quale in teorica avea consigliato ciò che in pratica disdiceva. Nè il male fu medicato dai successori, anzi accresciuto in un certo modo; perchè le pratiche introdotte da loro essendo state a poco andare rotte dal Pinelli, Roma si confermò vie più nel pensiero che il re di Sardegna aspirasse al principato di tutta Italia; quando i ministri che voleano da senno la confederazione non aveano potuto tenere il grado che pochi giorni. Anche qui il pontefice mal s'apponeva, attribuendo all'ambizione di Carlo Alberto (scrupoloso all'eccesso in tutto che riguardasse Roma) gli effetti della grettezza e imperizia municipale. Ma le apparenze favorivano il presupposto; e si capisce come Pio, tenendosi per depositario anzi che padrone dei dominii ecclesiastici, si staccasse da chi era in sembiante e in voce di appetirli.

Il rifiuto della lega accrebbe la mala volontà del papa anco per un altro verso, distogliendolo dalla guerra patria. « Pio nono era proclive alla lega e alla « dieta per due motivi : il primo per togliersi d'im- « paccio nella spinosa faccenda della dichiarazione di « guerra e far tacere gli scrupoli religiosi che con « artifizio infernale erano stati accesi ed alimentati « dal ministro austriaco conte Lutzoff. Abbando- « nando il palazzo di Venezia e la eterna città, l'au- « lico diplomatico si vantò di aver lasciata una *spina*

« nel cuore di Pio nono; ed ora tutti sanno cosiffatta « spina essere la minaccia di uno scisma nelle pro« vince cattoliche di Germania, ove il pontefice « avesse dichiarato la guerra alla maestà imperiale « ed apostolica di Ferdinando primo. Con l'ordina« mento della dieta la gran difficoltà svaniva : non « più il pontefice, ma la dieta dichiarava la guerra : « la coscienza di Pio nono rimaneva illesa da qualsi« voglia rimorso. La seconda ragione che spingeva « il papa a porgere favorevole orecchio alla pro« posta del governo napoletano era un certo senti« mento puerile e muliebre di gelosia verso Carlo « Alberto, del quale Pio nono stesso non aveva forse « coscienza, ma che il cardinale Antonelli e i suoi « accoliti si studiavano scaltramente di attizzare e di far « crescere [1]. » Io mi penso che il timor dello scisma anzi che lo scrupolo della guerra operasse nell'animo di Pio; non potendo egli affatto ignorare quante volte i papi eziandio buoni combattessero per ragioni men gravi e giustificate di quelle che allora correvano. Quando « i pontefici ora per carità della « religione, ora per loro propria ambizione, non « cessavano di chiamare in Italia umori nuovi e su« scitare nuove guerre, e poichè egli avevano fatto « potente un principe se ne pentivano e cercavano la « sua rovina, nè permettevano che quella provincia, « la quale per loro debolezza non potevano posse-

[1] Massari, *I casi di Napoli*, p. 135, 136. Cons. Farini, *Lo stato romano*, t. II, p. 91-94.

« dere, altri la possedesse [1]; » l'intento era forse più giusto e pietoso? Nè importa che il nemico fosse della nostra fede; perchè le guerre giuste sono lecite contro tutti, le inique contro nessuno. Forse i principi e i popoli a cui i papi del medio evo bandivano la croce addosso erano tutti eretici od infedeli? Tali son forse i Romani d'oggi, contro cui Pio nono concitò le armi nazionali ed esterne? O la difesa della patria è cosa empia, e sante sono al contrario la guerra fraterna e l'invasione forestiera?

Ma vi sono certi scrittori più timorati del papa medesimo. « Il rifiuto animoso di far la guerra fu non « solo una risoluzione santa, ma uno degli atti più « ragionevoli di Pio nono. L'unità politica d'Italia « capitanata dal pontefice tornava a scapito del« l'unità religiosa, rendendo, per così dire, italico il « papato. E contro chi si voleva ch'egli gridasse la « croce? Contro popoli cristiani, che in verità ini« micano l'Italia, ma pur sono figliuoli della chiesa. « Questa confusione dei due ordini avrebbe allo « scisma temporale dei Romani sostituito lo spiri« tuale dei Tedeschi; tanto che un nuovo Arrigo ot« tavo potea nascere nel campo di Pio nono [2]. » La nota di confondere i due ordini tocca in vece all'autore ed è la base del suo discorso. Il quale riesce alle conseguenze più assurde; perchè se il papa non può

[1] Machiavelli, *Stor.* 1.

[2] Lemoine, *Affaires de Rome*, Paris, 1850, p. 36.

far guerra a un popolo cristiano per paura di renderlo scismatico, egli non potrà nè anco inseguire e castigare gli scherani e i corsali cattolici per non indurli a impenitenza e mandarne l'anima in perdizione. Il timore di uno scisma alemanno era vanissimo; e ora che si conoscono i fatti, è ridicolo l'allegarlo. Il credere che oggi si trovi acconcia materia a una division religiosa, come nel secolo sedicesimo, è un ignorare il genio dell'età nostra e confondere insieme tempi disparatissimi: un nuovo Arrigo è tanto impossibile, quanto un Calvino e un Lutero. E anche allora lo scisma si accese, perchè l'esca ne era pronta; e se il divorzio del principe ne fu il pretesto, le ricchezze dei chierici e le corruttele ne furono la cagione. A leggere il prefato scrittore si direbbe che in addietro i papi non sieno mai venuti alle mani con popoli e principi cattolici; ovvero che facendolo, la concordia cristiana ne scapitasse. Ma infinite sono le guerre politiche a cui essi parteciparono dentro e fuori d'Italia senza pur l'ombra di tal effetto. Che se l'impresa nazionale di Giulio in età differentissima dalla nostra fu seguita da un sembiante di rottura; la vanità di questa conferma appunto come un atto di giustizia, benchè spiacente e in tempi proclivi ai dissidii religiosi, non basti a sviare le popolazioni. L'allegare il Chiaramonti che non volle combatter gl'Inglesi innocui per compiacere all'oppressore di Europa[1] è al tutto fuor di pro-

[1] Lemoine, *Affaires de Rome*, Paris, 1850, p. 35, 36.

posito; se già fra una guerra capricciosa, iniqua, imposta da cenni despotici e stranieri, e una guerra patria e giusta non corre divario alcuno. Ma perchè non menzionare Pio nono, il quale protestando contro l'invasa Ferrara, fece segno che avrebbe usato le armi, se la presa momentanea trascorreva in occupazione? Chè certo non saria stato nè savio partito nè lecito il rinunziare ai propri diritti e soggiacere a un male certo e presente per tema dei futuri pericoli. Ora se il papa, come papa, non può far guerra ai popoli, sieno essi cristiani o infedeli, il papa può e dee farla, come principe, agl' ingiusti invasori, qual sia il culto a cui appartengono. L'autore disdice tal facoltà al principe, perchè il pontefice non la possiede; e incorre, così ragionando, nella confusion dei poteri che imputa altrui. Il principe ha non pure il diritto, ma il debito di tutelare i suoi sudditi; e siccome un dovere non può essere annullato da un altro, il sovrano di Roma può far la guerra, ancorchè il pontefice sia obbligato alla pace. Il supporre che le obbligazioni dell' uno annullino i carichi dell' altro è un travolgere i concetti più chiari e aprire il varco a ogni assurdo; conciossiachè a tal ragguaglio Roma non potrà giudicare, sentenziare, punire i delinquenti, perchè i rigori criminali e le giustizie civili si disdicono alla mitezza del sacerdozio.

Se il papa, come principe, dee proteggere i suoi soggetti, non dovrà egli, come membro d' Italia,

cooperare alla difesa della nazione? Certo quest' obbligo è non meno fondato dell' altro, se la nazionalità e la comune patria non sono chimere; e tanto maggiore, quanto è più grande il bene a cui si provvede, e quanto la nazione più importa della provincia. Le guerre nazionali sono le più giuste di tutte, perchè riguardano l'essere o il non essere[1]; onde gli antichi e i moderni le chiamano *pietose*[2]. L'oppressione esterna è il massimo dei mali, e quasi una guerra interiore, incessante, perpetua, più vergognosa di ogni rotta e più importabile di ogni assalto. Tal si era la guerra italiana; la qual mirava alla difesa e non all'offesa; e da un nemico straniero, che assediandoci e struggendoci in casa, accoppiava il carattere del tiranno domestico a quello dell' invasore. Pio stesso non la sentiva altrimenti quando nel fine di marzo del quarantotto, benediceva i guerrieri andanti alla pugna. « Le insegne pontificie erano maritate ai « colori nazionali: la croce era in cima alla bandiera « d'Italia: Italia non aveva più nemici fra noi: i « cuori che non palpitavano per la sua libertà, pal- « pitavano per la grandezza del papato; santa era « reputata la guerra. E santa era, perchè era guerra « d'indipendenza. Imprudente o no, essa era santa, « e più se era imprudente, perchè l'audacia e il sa- « crificio aggrandiscono e santificano le opere

[1] « Pro salute, non pro gloria certare. » (Sall. *Jug.* 114.)

[2] « Pia arma. » (Liv. IX, 1; XXX, 31.) « Pium bellum. » (*Ibid.*, IX, 8; XXXI, 36; XLII, 23. Sil. XV, 162.) « Armi pietose. » (Machiavelli, *Princ.* 26. *Stor.* 5.)

« umane. Santa, perchè una guerra d'indipendenza
« è santa sempre : essa è legittima guerra a quel
« modo che legittima è la difesa e che l'uomo ha
« diritto di uccidere l'assalitore. Guerra pur sempre
« e solo di difesa; perchè respingere o scacciare
« dalla patria lo straniero importa difendere il nos-
« tro bene, il nostro onore, i nostri sepolcri, tutto
« ciò che l'uomo ha di più caro e di più sacro, dal-
« l'altare di Dio sino al bacio dell'amata. E lo stra-
« niero dominatore è tiranno sempre; ei non può
« essere che tiranno : anche la sua civiltà, la sua
« mansuetudine, la sua liberalità sono raffinamento
« di tirannide. Santa dunque la guerra dell'indipen-
« denza; santo l'entusiasmo che a quella infervorava
« i popoli dello stato romano nella primavera del
« 1848; santi i doni, santi i sacrificii che fecero.
« Ogni anima italiana il consente, nè le calamità e
« le infamie susseguite dissacrare possono ciò che
« virtualmente è sacro : oggi pure ogni Italiano pian-
« gente sui mali e sulle vergogne postume rialza lo
« spirito ritornando a quelle memorie benedette[1]. »

[1] Farini, *Lo stato romano*, t. II, p. 26, 27. All'autorità di Pio nono si aggiunge eziandio quella (*horresco referens*) del cardinale Antonelli. « L'eminentissimo Antonelli è il tipo dell'as-
« tuzia cardinalizia, e il futuro storico che narrerà di lui e delle
« sue politiche geste non dubito avrà a ripetere col Dahlmann
« esser davvero difficilissima cosa vincere in astuzia un cardi-
« nale. L'accorto porporato fu largo di cortesi accoglienze agli
« inviati napoletani e spesse volte prorompendo in patriotiche
« giaculatorie diceva ad essi rincrescergli amaramente che la sua
« augusta dignità di sacerdote e di ministro di santa chiesa gli

Sacra era ancora la guerra patria per un'altra ragione; cioè pel nuovo splendore che avrebbe dato a Roma spirituale, mostrandola tenera e sollecita dei diritti delle nazioni. Dove che per evitare uno scisma chimerico in Germania l'infelice pontefice ne suscitò uno effettivo e doloroso in Italia, alienando da sè e dalla fede cattolica molti di coloro che argomentando dalla sua risoluzione, giudicano il riscatto patrio incompatibile col papato.

Che un conservatore francese impugni queste dottrine così chiare, cattoliche, irrepugnabili, non può far meraviglia; ma è doloroso a vedere che sieno ripetute in Italia. « L'Italia, » dice Amedeo Melegari, « ha cercato e cerca ancora un sussidio alla ristau- « razione della nazionalità con perenne illusione « nella memoria delle sue passate grandezze. Essa « l'ha cercato più volte nella chiesa e sempre in- « vano; poichè la chiesa per la sua propria indole « non è un elemento favorevole alla costituzione nè « della nazionalità italiana, nè di una nazionalità « qualunque. Non vi poteva essere errore più fu- « nesto di questo e alla chiesa e alla nazionalità; « alla chiesa, perchè facendosi nazionale avrebbe « falsata e abdicata la sua missione che è *universale* « *cattolica;* infatti nulla di men religioso, nulla di

« vietasse di brandir le armi e correre sui campi della santa « guerra a combattere per la redenzione d'Italia. » (Massari, *I casi di Napoli*, p. 135.)

« men cattolico a nostro credere delle celebri parole
« attribuite a Giulio secondo: esse sono politiche,
« sono pagane, non cristiane, non cattoliche: non
« vi sono barbari, non vi possono essere stranieri
« nella chiesa di Cristo. Quest'errore fu impedi-
« mento alla nazionalità, perchè appunto essa cer-
« cava d'essere dov'era la perpetua cagione del suo
« non essere, chiedeva la vita politica alla potestà
« che non poteva per sua indole comunicarla. L'u-
« nità religiosa è un gran benefizio per le nazioni;...
« ma il nodo della nazionalità deve essere essenzial-
« mente giuridico e politico. La religione nostra non
« può essere un centro nazionale: essa ha una sfera
« più grande; è destinata a legare insieme tutti i
« popoli della terra, a ricostituire il nodo della di-
« sciolta cristianità, non le nazionalità. Il principio
« nazionale può dirsi, se non in urto collo spirito
« della chiesa, almeno estraneo a lei: essa non si
« lascia costringere negli stretti limiti della naziona-
« lità[1]. » Egli è difficile il cumular più errori in po-
chi periodi. L'autore in prima dimentica nel suo
discorso che il papa è cittadino e principe italico; e
che l'obbligo di amare e tutelare la nazionalità ita-
lica, dee almen corrergli come principe e cittadino.
Laonde tanto è il levargli questo carico, quanto il
torgli cittadinanza e principato. La signoria di uno
stato italico e la partecipazione della nazionalità co-
mune sono cose indivise; perciò i diritti dell'una

[1] *Rivista italiana*, 15 agosto 1850, p. 134.

importano i doveri dell'altra. Se ciò non piace al papa, lasci il temporale; ma finchè lo tiene, dee adempierne le obbligazioni. Strano sarebbe che fra i rettori d'Italia quello di Roma fosse solo a prevaricare la prima legge della monarchia italiana; e dovesse farlo appunto perchè investito di un grado spirituale che ingiunge più strettamente l'osservanza di ogni debito. « Se il papa, » dice lo scrittor francese testè allegato, « non dee esser francese, nè « austriaco, nè spagnuolo, egli non dee tampoco « essere italiano[1]. » Giustissima illazione, ma condizionale; cioè posto che il papa non regni e non risegga in Italia; com'egli non è francese, nè austriaco, nè spagnuolo per ragione di domicilio e per diritto di corona.

Ma sarebbe altresì gravissimo errore il dire che tocchi al papa di abbracciare la nazionalità italiana solamente come principe. Certo al solo principe si aspetta di propugnarla colle armi; e quando il signor Melegari mostra di credere che Giulio, come papa, facesse la guerra ai barbari, egli ragiona così dirittamente come se dicesse che le palle con cui li tempestava erano bolle e scomuniche. Quando un uomo è investito di due uffici diversi, la natura delle sue azioni può sola determinare a quale di quelli ciascuna di esse si riferisca; e però convien dire che Giulio come pontefice uffiziasse in Roma, e come

[1] Lemoine, *Op. cit.*, p. 8.

sovrano temporale intervenisse all' assedio della Mirandola. Se poi altri dicesse l' unione di carichi sì disparati aver molti e gravi inconvenienti, io non vorrei contraddirgli; ma conchiuderei non mica che il papa debba pregiudicare al principe, sì bene che il papa non dee esser principe. Se non che quand'anco il papa non fosse principe, egli dovrebbe pure proteggere la nazionalità italica coll' autorità del grado e l'efficacia della parola. E perchè? Perchè la nazionalità è un diritto e un dovere; e il sommo sacerdote dee esser banditore e tutore di ogni diritto e di ogni dovere. Perchè il violare la nazionalità altrui è ingiustizia; e il vicario di Cristo dee condannare le ingiustizie di ogni genere. Perchè la nazionalità italiana fu educata, nudrita, accresciuta dai papi; cosicchè questi sono obbligati a difenderla, se non altro, come opera loro. Leggasi Giuseppe di Maistre, autore non sospetto quando si scorda le sue dottrine illiberali, e vedrassi come i papi più virtuosi e santi concorressero a risuscitare l'Italia come nazione[1]; pogniamo che altri pontefici ambiziosi e tristi distruggessero la loro opera. Anzi la storia ne insegna che i buoni e savi pontefici ebbero anche parte nella procreazione e nel tirocinio delle altre nazioni europee; plasmando le minori sorelle colle stesse mani che educavano la primogenita. Il qual fatto palesa come poco s'intenda di nazionalità chi la crede aliena dal genio cosmopolitico del Cristianesimo e degli ordini

[1] *Du pape*, pass.

cattolici. Anzi io noto che il concetto adequato, compito, maturo dell' essere nazionale dei popoli mancò agli antichi, che solo rozzamente lo possedevano; e però, come proprio dei secoli moderni, è un portato e un progresso della civiltà cristiana.

E in vero il primo e supremo precetto dell' evangelio è l' amor di Dio e del prossimo; il qual prossimo abbraccia la nazione e la patria, come il genere contiene le varie specie. Cristo non disse patria e nazione, perchè parlava anche agli uomini e ai popoli che per condizioni naturali o accidentali non hanno nazione nè patria; ma per quelli che posseggono questi beni, il prossimo nei casi più ordinari e frequenti è la somma dei compatrioti e dei nazionali. Quindi è che la società spirituale fondata da Cristo, non che escludere il principio della nazionalità, se lo fece proprio; e avendo bisogno di suddividersi, come ogni vasto aggregato, si scompartì naturalmente, secondo gli stati, i popoli, le nazioni; onde vi furono chiese nazionali, sinodi nazionali, libertà e prerogative nazionali, senza detrimento dell' unità cattolica e comune. Imperocchè queste varie divisioni non si distinguono fra loro che per gli accidenti: l' essenza dei dogmi, dei riti, degl' instituti è dovunque tutt' una; come tutt' una nella sostanza è la costituzione sociale dell' umanità civile, non ostante le differenze dei dominii, dei popoli e delle nazioni. Oh la chiesa è universale, e però si chiama

cattolica. Certo sì, ma l'universale non esclude il particolare; anzi questo in ogni categoria di cose è necessario a quello. Che idea si fa il signor Melegari dell'essere nazionale, se lo crede contrario al cosmopolitico? Quando se fosse, dovrebbe abbominarsi non solo nel religioso, ma ancora nel civile; poichè annullerebbe la società del genere umano e il giure divino delle genti. Nazionalità e cosmopolitìa sono due oppositi, non sofistici, ma dialettici; sono due correlativi che a vicenda si presuppongono. Havvi certo un cattivo genio nazionale e un falso amor patrio, che si debbono combattere, perchè distruggono il consorzio e la carità generale; come accadeva a quei popoli antichi, per cui straniero era sinonimo di nemico. Così anche negli ordini ecclesiastici può darsi una nazionalità acattolica, che rompa la comunione universale; come per esempio, l'anglicana e la russa, che disgiunte da Roma, sono in divorzio col resto del mondo cattolico. Ma l'abuso in ambo i casi argomenta la legge; come il divorzio dei coniugi arguisce la distinzione e autonomia sessuale. L'universalità insomma nello spirituale come nel temporale, non che escludere le nazionalità, le comprende, come la società, lo stato, la patria comune contengono le province, le città, i municipii, le famiglie e i particolari uomini. Le nazionalità infatti sono verso il nostro genere quel medesimo che gl'individui verso la civil comunanza; e nel modo che questa consta di quelli, similmente la nostra specie è composta d'individualità nazionali che con-

corrono al suo essere come le varie membra a quello del corpo umano. Le divisioni etnografiche danno ordine e concretezza all' umanità generale; che fuor di loro, diventa un' astrazione o un guazzabuglio. Perciò le nazionalità non sono opere artificiali, ma naturali e divine, come vedremo; cosicchè, se il Cristianesimo e il cattolicismo fossero *perpetua cagione del loro non essere*, ne seguirebbe che entrambi ripugnano alle leggi primarie di natura.

Ma il detto di Giulio è pagano e non cristiano. Pagano e non cristiano è il liberar l'Italia dai barbari? E queste parole si stampano in Torino anzi che a Vienna? Si scrivono da un Italiano, mentre sono ancor calde sui campi lombardi le ceneri dei generosi? Questi dunque morirono per un'idea pagana? Pagano era Carlo Alberto che consacrolle lo scorcio de'suoi giorni, il trono, la vita? Pagani erano quei pontefici che assai prima di Giulio capitanavano le leghe dei popoli italici contro gl'imperatori? Pagano in fine era lo stesso Pio nono quando diceva di affidarsi che « la generosa nazione tedesca « onestamente altera della nazionalità propria non « metterebbe l'onor suo in sanguinosi tentativi con- « tro la nazione italiana, ma piuttosto nel ricono- « scerla nobilmente per sorella, come entrambe « sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime, « riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini « con onorevoli patti e con la benedizione del Si-

« gnore[1]? » Io non so che concetto si formi il signor Melegari del paganesimo e del Cristianesimo; giacchè non posso credere che un tal uomo misuri i sensi dell'evangelio dalle dottrine incivili ed imbelli dei falsi mistici e dei Gesuiti. Se il culto della patria si chiama pagano, perchè gli antichi lo praticarono, converrà altresì vituperare le virtù morali e civili, perchè professate da loro ed esercitate a singolare eccellenza. Io crederei che la nota di paganesimo tocchi piuttosto a coloro, i quali si fanno delle nazioni e delle patrie un'idea schiettamente pagana, credendo che *i centri nazionali* si oppongano alla *religione*, come quella che ha una *sfera più grande*. A questa norma converria smantellare i capiluoghi delle province per amore della metropoli. L'asserzione al più potrebbe esser vera di quelle nazionalità antiche o barbariche, che spesso erano o sono in conflitto le une colle altre. Ma le attinenze delle nazioni moderne e civili sono differentissime, avendo per fondamento, non la guerra ma la pace, non l'odio e l'orgoglio, ma la carità e la fratellanza, non l'offesa, la conquista, il dominio, la disgregazione, ma la difesa e l'aiuto reciproco. Che se questi fondamenti sono talvolta dimenticati nella pratica, ciò nasce che i popoli odierni non hanno una civiltà perfetta, e tengono ancora del ruvido e del selvaggio. Il ripudiar l'amore per odio dell'egoismo pa-

[1] Lettera all'imperatore in data dei 3 di maggio del 1848 (Farini, *Op. cit.*, t. II, p. 137).

trio, sarebbe come il vietare le guerre giuste, perchè non di rado se ne fanno delle inique.

Quindi è che la nazionalità cristiana è un bene comune in solido a tutti i popoli, che non si può offendere in alcuno di essi senza che tutti se ne risentano. Tanto è lungi pertanto che quella d'Italia sia ingiuriosa e pregiudiziale alle altre, che anzi le presuppone, atteso che il principio nazionale offeso in uno, periclita in tutti i membri della famiglia. La nazionalità, verbigrazia, dei Tedeschi, degli Ungheri, dei Polacchi, è così necessaria alla sicurezza della nazionalità italiana, come questa a quelle di tutto il mondo. Chi spegne una di esse, le minaccia tutte; come nell'uomo innocuo ucciso dall'assassino si sente violata e percossa tutta la cittadinanza. Non che dunque ripugni all'ufficio del supremo pastore, il patrocinio delle nazioni è conforme al suo grado cosmopolitico; quando egli non è tutore di una sola, ma di tutte. E se accade che pigli in particolare la difesa di una contro i suoi oppressori, egli viene a tutelare per indiretto in essa tutte le sue compagne; come la pubblica giustizia nel cittadino offeso tutti gl'innocenti. Così Pio nono, abbracciando la causa della nazionalità italica, provvedeva al bene delle europee in generale: provvedeva in ispecie alla germanica; come risulta espressamente dalle parole sopraccitate; dove egli colloca la relazione di essa colla nostra, non mica nella gara e nella inimicizia, ma nel nodo soave di scambievole sorellanza. Che

se Giulio chiamava barbari gli stranieri accampati in Italia, egli avea ragione; perchè la carità cristiana non può contraddire alla verità e alla giustizia, nè mutar la natura delle cose o i vocaboli che le rappresentano. Il popolo più civile diventa barbaro se si rende invasore e oppressore, come il cittadino più illustre merita il nome di ladro se irrompe nell'altrui casa e colla forza se ne fa padrone. Non credo che il papa, sotto pena di riuscir pagano, debba chiamar galantuomini i malandrini che infestano gli stati della chiesa, benchè sieno suoi figli; nè che il signor Melegari sia per usar termini onorevoli a chi scalasse di notte o con mano armata assalisse di giorno il suo domicilio, quantunque fossegli in virtù del battesimo fratello in Gesù Cristo. Si predichi e s'inculchi con ogni eloquenza la santa fraternità dei popoli, ma non si scordino i sacri loro diritti; e sovrattutto non s'insegni ai giovani Italiani che il *liberar l'Italia dai barbari*, secondo l'assunto di Giulio e l'invito del Machiavelli[1], sia un'impresa paganica[2].

Giulio pontefice fu senza alcun dubbio uno degli

[1] *Princ.* 26.

[2] Niuno vorrà stupirsi della franchezza con cui io combatto l'opinione del signor Melegari, atteso l'importanza della cosa e l'autorità meritata del proferente. Il quale è uno dei viventi onori dell'ateneo di Torino; e quanto vaglia nelle materie civili anche i lontani possono ritrarlo da un suo recentissimo scritto, piccolo di mole ma pieno di senno, intorno *alle competenze rispettive delle due camere del parlamento in fatto di sussidii* (*Il Risorgimento*, 29 e 31 maggio 1851).

uomini più insigni d'Italia; e per l'altezza incredibile dei pensieri e dell'animo, l'ardente desiderio di gloria, gli spiriti popolani, la lealtà e la generosità dell'indole, l'efficacia delle parole e della presenza, il fuoco, l'audacia, l'impeto, l'intrepidità, la costanza indomabile nelle deliberazioni e nelle azioni, e in fine la grandezza delle imprese, ha pochi pari e pochissimi superiori in tutta la memoria dei secoli; anzi per alcune di queste parti io non rinvengo nell'età moderna chi meglio renda qualche similitudine di quell'antico, onde assunse il nome e invidiava la fama unica[1]. Ma le virtù del gran papa furono, come in quello, miste ai vizi del suo secolo; i quali egli prese dal Borgia e trasmise al Medici successore; migliore però a gran pezza dell'uno e dell'altro, e indegno di essere paragonato al primo. Che se i principii della sua vita politica furono colpevoli, sublime ne fu la fine; e quando egli fosse stato capo e moderatore della liberazione patria, come il terzo Alessandro, per modo che le azioni del principe non detraessero al decoro del pontefice, la magnanima impresa avrebbe rapito di maraviglia eziandio i suoi nemici. Pio nono in congiunture assai più propizie e con molta più agevolezza potea fornire il desiderio di Giulio, se alla bontà dell'animo fosse stato pari l'ingegno. Ma quel poco che fece bastò pure a mutare le condizioni italiane; tanto che s'egli avesse operato per *errore,* come afferma il signor Melegari, non che potersi tal errore giudicar *funesto alla na-*

[1] Documenti e schiarimenti, XVI.

zionalità nostra, dovrebbe dirsi felice e di gran profitto. Perocchè quando il ristauro italico non si fosse incominciato dal papa, non potremmo oggi sperare che sia per compiersi senza il papa. Ma di ciò altrove.

Non bastava ai faziosi il ritirar Pio dalla guerra, se non lo inducevano ancora a stracciar lo statuto e rimettere in piede l' oligarchia clericale. A tal effetto era d' uopo strapparlo da Roma, dividerlo dal suo popolo; e assieparlo in guisa che i malvagi fossero padroni delle udienze e non pervenisse al suo orecchio nè informazione dei fatti, nè bontà e opportunità di consigli. Ma come indurlo ad abbandonar la sua sede? I tumulti di Roma e il fiero caso del Rossi e del Palma giunsero a proposito : i puritani servirono agl' illiberali meglio che questi potessero desiderare. La fuga del papa fu un grave errore, dando ai nemici della libertà e a quelli della monarchia l' acconcio di colorire i loro disegni; ma gravissimo il ricoverare in tal luogo che nè dentro nè fuor d' Italia potea darsi il peggiore. Pio, volendo lasciar Roma, non dovea uscire dagli stati ecclesiastici, o almeno dall' Italia libera; e il Piemonte gli porgeva un asilo decoroso, patrio e sicuro dai demagoghi. Se questo non piaceva, meglio era al postutto ricoverare in Francia che in casa di un rinnegato italiano. Ma a coloro che avevano consigliata la fuga troppo caleva di cavarne profitto; onde l' elezion dell' ospizio doveva esser tale da poter maturare i frutti che si promettevano.

Gaeta fece per Pio nono presso a poco l'effetto della vicina Capova per Annibale; togliendogli le forze e la riputazione. Il divorzio da Roma non fruttò mai alla potenza nè alla fama di alcuno, da Pompeo magno insino ai papi avignonesi. A proposito dei quali frà Venturino da Bergamo notava « che non « era niuno degno papa, se non stesse a Roma, alla « sedia di san Piero[1]. » Il soggiorno napoletano, come il francese, non fu orrevole asilo, ma ontoso e funesto servaggio. La cattività gaetina sarà ricordata lungamente con dolore, come l'avignonese, da chi ama l'Italia e venera la religione[2]. Pio ci perdette quel resticciuolo di spiriti italici che tuttavia serbava e la balìa di sè; divenuto, di capo della chiesa, prigione e pupillo di Ferdinando. I pochi buoni che lo

[1] Giovanni Villani, XI, 23. Il buon frate ne fu punito; perchè « questi, « nota lo storico, « sono i buoni meriti che hanno le « sante persone da' prelati di santa chiesa. » (*Ibid.*)

[2] « Le pontife » (Urbano quinto) « mit la main à d'impor« tantes réformes; il accomplit la plus inespérée : aux acclama« tions de l'Italie, il reporta le saint siége dans la ville éternelle. « On crut que finissait pour toujours la *captivité d'Avignon*. A « quelque temps de là, sous la pression d'influences plus fortes « que sa volonté, Urbain V abandonnait Rome, et, abdiquant sa « pensée première, *celui de qui les vœux du monde attendaient la « transformation du siècle* » (parole del Petrarca), « ramenait le « saint siége dans l'exil. » (Rendu, *Conditions de la paix dans les états romains*, Paris, 1849, p. 84.) L'egregio autore riferisce altri squarci del Petrarca in tal proposito che quadrano al caso presente in modo maraviglioso. « Nobile incœptum iniquissima « susurronum persuasione destituit, ut daret intelligi non magna « aggredi, sed perseverare difficile. » (*Ibid.*, p. 85, note.) Chi non ravvisa in Urbano quinto Pio nono?

seguirono nel suo esilio furono ben tosto vilipesi, manomessi, scacciati; e non si volle nè anco perdonarla ad Antonio Rosmini. Questi aveva rifiutato il grado di ministro offertogli dal papa nell' ultimo subuglio, non parendogli che la nomina fosse abbastanza libera; e per affetto, per divozione, per riverenza, lo accompagnava nella sua fuga. Egli era dunque non solo ospite, ma benemerito del pontefice; lasciando stare i molti e rari titoli che aveva come chierico, scrittore e institutore di un pio sodalizio, alla riconoscenza della sedia apostolica. E in fatti Pio in quel principio, seguendo l' impulso del suo cuore e il pubblico voto, gli promise la porpora. L'ingresso di un tal uomo nel concistoro spaventò il re di Napoli, che odiava in esso l' amatore della patria e degli ordini liberi: spaventò quei prelati che l' invidiavano come dotto e virtuoso, struggendosi che dove il loro nome era oscuro in Roma, quello di un semplice prete fosse chiaro e venerato anche fuori d' Italia : spaventò più di tutti i Gesuiti per gara di chiostro e dispetto di amor proprio, essendo stati vinti e svergognati più volte nella sciocca guerra che gli mossero per quindici anni (e non è ancor finita), dal falso Eusebio sino all' ignobile e miserabile Ballerini. Tutti costoro si congiurarono a diffamar l' uomo illustre, e a torgli l' onore promesso, la confidenza e l' affetto del pontefice. Ma chi vorrà credere che Pio nono desse nelle reti? Che si lasciasse indurre a venir meno della parola data, violar la persona di chi aveva anteposto al governo di Roma

il privilegio di partir seco l'esilio, tradire in mano degli altrui sgherri l'ospite onorando e l'amico? Che, papa e principe, usasse tali termini, di cui avrebbe onta un privato? L'insulto gravissimo non tornò a disdoro del Rosmini, che uscì più grande da tale persecuzione. Ma il vituperio fu pur troppo, e bisogna dirlo, di chi lo permise; di chi, scordatosi l'osservanza delle promesse, la benevolenza, la gratitudine, lasciò avvilire da un tiranno il principato ecclesiastico, e conculcare al cospetto del mondo il decoro della santa sede.

Il Rosmini avrebbe onorata la porpora, che non poteva aggiunger pregio alla sua persona, nè splendore alla sua fama[1]. Anzi egli dee rallegrarsi di non aver sortito un grado, onde fu decorato Giacomo Antonelli, degno omonimo di quel Leonardo, che vituperava nel secolo scorso gli oracoli di Clemente[2]. Egli è fatale che da Fabrizio Ruffo in poi (per non

[1] Egli è da dolere che fra i detrattori del Rosmini a costa dei Gesuiti e dei retrivi si trovino anco alcuni uomini liberali e onorandi per ogni rispetto. L'error di costoro forse dipende dal confondere il capo coi sudditi e coi discepoli, attribuendo a quello le colpe di questi; o dal parer loro che la speculativa e la politica del Rosmini non corrispondano da ogni lato al bisogno dei tempi. Ma ancorchè questo sia vero, non sarebbe un gran bene per la nostra Italia, se tutti i preti l'amassero e filosofassero come il Rosmini? E non è forse indiscrezione il chiedere ai chierici tutti quei civili incrementi che altri può promettersi ed esigere dai secolari?

[2] *Il Gesuita moderno*, cap. 11.

parlar dei tempi più antichi), il quale empieva di sangue e di cadaveri il Regno, le miserie d' Italia abbiano quasi sempre sortito per complice e ministro un cardinale; e che Roma sia profanata con indegne opere da chi dovrebbe averne più a cuore la riputazione. L'Antonelli non ha lealtà nè fermezza di professione politica: colà si getta, dove scorge il suo utile; onde s'infinse liberale nel quarantotto, come oggi supera di veemenza le furie dei sanfedisti. Nelle quali fa miglior prova, perchè seconda la sua natura, scolpita nel volto sparso di fiele, negli occhi torvi, nel cipiglio falso e feroce. Scarso di vero ingegno, privo di dottrina, destituito di ogni pratica e cognizione politica, ma ricco di quei raggiri e scaltrimenti in cui spesso valgono gli spiriti mediocri, egli seppe nella ritirata di Gaeta insignorirsi con arti ipocrite dell'animo di Pio, chiuderne gli orecchi al vero e il cuore alle buone inspirazioni, rendersi arbitro de' suoi sensi e de' suoi voleri. Se i diplomatici, come si disse, obbligassero il povero pontefice a deporre con formale promessa ogni potere politico nelle mani del porporato che più di tutti andava loro ai versi, non posso affermarlo di certo. A ogni modo l' Antonelli fu d' allora in poi solo principe, e se non primo autore, esecutore onnipotente di quella politica, per cui Roma oggidì gareggia con Napoli nel primato della sventura.

Riconciliarsi col popolo romano, rientrare pacificamente in Roma, mantener lo statuto, rifiutare i

soccorsi stranieri, non accettare altro aiuto e altra guardia che quella di armi libere e nazionali, parvero al buon prelato cose indegne di un principe italico e del vicario di Cristo. Egli voleva a ogni costo vendetta e sangue : voleva saper grado del ripatriamento ai barbari, e tornare a casa con tedesco corteggio, e piena balìa di rappresaglie. Perciò non solo rifiutò le amichevoli e generose offerte del Piemonte, ma cercò colle parole e coi fatti di rendere impossibile ogni accordo, spingere le cose al peggio, fare in guisa che la licenza e gli eccessi giustificassero i castighi[1]. I suoi discorsi erano pieni d'ira e di furore; più dicevoli a un agà o ad un bascià turco che ad un principe di santa chiesa : univa l' atroce al plebeio; chiamando *governo di assassini*[2] quello in cui risedevano un Mamiani e un Muzzarelli; quasi che fossero comuni a questi valentuomini le glorie domestiche di Terracina[3]. L'arte ebbe il suo effetto; e l'Antonelli colle durezze, le minacce, le ingiurie, la scomunica e il ricorso straniero fu il fondatore della repubblica romana e l'artefice dei mali che la seguirono, come Pio nono colle sue vacillazioni e colla fuga ne era stato il preparatore.

L' intervento straniero, non che increscere al porporato, favoriva mirabilmente le sue intenzioni. Per

[1] Farini, *Stato romano*, t. III, p. 217, 218, 219.

[2] *Ibid.*

[3] Culla del cardinale. Vedi a questo proposito le *Lettere di un eremita* stampate nella *Presse* di Parigi.

la qual cosa, in vece di star contento a uno od a pochi aiutatori, li chiamò tutti; escludendo però i più degni. Non volle Toscana e Sardegna, perchè italiche e libere : fece grazia a Napoli italiano, ma apostata. Se il pudore vietogli di chiamare il Russo ed il Turco, egli avrebbe antiposto l' Austriaco ad ogni altro, quando a lui occupato in Ungheria, in Lombardia, in Venezia, fosse abbondato il potere come il volere. Fu però forza consentire che Francia avesse le prime parti, ma temperata da un polso di soldati spagnuoli. Nè potea spiacere al cardinale il concetto di richiamare in Italia un potentato che in addietro la travagliò lungamente, e che di tutti i dominatori estrinseci fu il più duro ed intollerabile. Il Guicciardini osserva che « la corruttela generale della mili-
« zia del suo tempo avea preso esempio dagli Spa-
« gnuoli, perchè se bene per molti secoli fosse stata
« grande in Italia la licenza dei soldati, nondimeno
« l' avevano infinitamente augumentata i fanti spa-
« gnuoli[1]. Gli Spagnuoli primi in Italia cominciarono
« a vivere totalmente delle sostanze dei popoli, dando
« cagione e forse necessità a tanta licenza l' essere
« dai suoi re per l' impotenza loro male pagati; dal
« quale principio ampliandosi la corruttela.... co-
« minciarono poi e gli Spagnuoli medesimi e non
« meno gl' Italiani a fare, o siano pagati o non pa-
« gati, il medesimo; talmente che con somma infa-
« mia della milizia odierna non sono più sicure dalla

[1] *Stor.* XVII, 3.

« scelleratezza dei soldati le robe degli amici che « degl'inimici[1]. » Lo stesso storico osserva che nei soldati tedeschi (e non è dir poco) « era più modes- « tia e mansuetudine[2]; essendo la natura degli Spa- « gnuoli avara e fraudolente; e quando hanno fa- « coltà di scoprire gl' ingegni loro, insolentissima[3]; » cosicchè il marchese di Pescara « altiero, insidioso, « maligno, senza alcuna sincerità, spesso diceva de- « siderare di avere avuto per patria più presto Spa- « gna che Italia[4]. » Andrea Gritti chiamava gli Spagnuoli « gente infedele, rapacissima, insaziabile « sopra tutte le altre[5]; » e Torquato Tasso lamenta « il fasto, l'arroganza, l'insolenza, e l'avarizia « spagnuola[6]. » Io arreco questi giudizi, perchè al dì d'oggi non vi ha più pericolo che offendano la Spagna o accendano alcun dissapore fra i suoi figliuoli e quelli d'Italia. Le qualità rare ed eroiche del popolo iberico risplendono nelle storie recenti e sono consentite e ammirate da tutti; e il signor Quinet a questi giorni osservava che « la Spagna zelan- « tissima degli ordini cattolici, ma stata sempre li-

[1] *Stor.* III, 3.

[2] *Ibid.*, XVII, 3. Leggasi ivi la descrizione delle atrocità commesse dagli Spagnuoli in Milano e il discorso fatto al duca di Borbone da uno del popolo in quel proposito.

[3] *Ibid.*, XVI, 3.

[4] *Ibid.*, V.

[5] *Ibid.*, XV, 1.

[6] Nel Gonzaga. Vedi pure nel Machiavelli un cenno di paragone tra gli Spagnuoli e i Francesi in questo proposito (*Ritr. di Francia*).

« bera da ogni giogo barbarico, non venne mai « disciplinata dai Gesuiti[1]; » vera e non piccola lode. Ma giova il vedere come gli scrittori italiani del secolo sedicesimo ne parlassero, affinchè si conosca che anco le nazioni più illustri incorrono in gravi biasimi quando diventano usurpatrici. Nè anche allora la colpa era della nazione, ma di quelli che la guidavano; genia perversa, corrotta, rapace, la quale non fu ad alcuno più grave che alla Spagna medesima. Per simile la spedizione recente non fu pensiero del popolo, ma di una corte corrotta che volle coll'atto pinzochero coonestare le sue turpezze. Laonde oggi, come in antico, fu solo generosa in parole, verificando eziandio in questo la sentenza del Guicciardini, « non potersi aspettare di Spagna altri « aiuti che larghissime promesse e fama grandissima « di apparati, ma effetti piccolissimi e tardissimi[2]. »

Il partito preso dal cardinale Antonelli fu inescusabile, perchè iniquo ed atroce. Iniquo, perchè viola il diritto comune delle nazioni; non potendosi gli esterni ingerire d'Italia più che Italia degli esterni. Nè si giustifica dicendo col ministro Pidal che l'intervento ebbe per unica mira l'autorità spirituale, il cui patrocinio appartiene a tutti i cattolici; verso la quale il poter civile è un semplice accessorio[3]. Il

[1] *Le National*, Paris, 2 juillet 1851.

[2] *Stor.* I, 2.

[3] « Pero se dice : el Pontefice es un Soberano temporal; pero « tened entendido que el Principe el Rey no es el Papa, sino al

che è troppo assurdo; essendo le due giurisdizioni essenzialmente distinte, e avendo così la natura come l'origine differente. L'origine della sovranità temporale è in Roma come altrove la volontà della nazione; nè Carlomagno avria potuto senza il consenso del popolo dare ad altri un diritto che non aveva egli stesso. Che se in Roma il principato è un accessorio del sacerdozio, si dovrà dire altrettanto di ogni paese cattolico, e in particolar della Spagna, dove anticamente i vescovi sovrastavano quasi ai principi, come si raccoglie dai sinodi di Toledo. Il papa sarà superiore in virtù della tiara a tutti i potenti: potrà spogliarli, privarli, combatterli, ucciderli; e la dittatura straordinaria dei tempi barbari sarà il giure consueto e perpetuo dei civili. E avendo soggetti i principi, avrà pure gli stati: terrà il supremo dominio delle armi loro e delle finanze: potrà obbligarli a far guerra, come nei secoli delle crociate; partirne i conquisti, come fece Alessandro sesto; regolarne i

« contrario, el Papa es el Rey. Es decir, que el poder temporal « es lo accesorio, y la prueba de ello es que lo que se elige es « el Papa, no el Rey. De conseguiente cuando traeis la conside- « racion de Príncipe temporal, esa no influye nada, porque lo « que se nombra siempre es el Papa, el Príncipe es una cosa ac- « cesoria. Pero accesorio ó no ¿quién lo elige? ¿lo elige á caso « ese pueblo romano que pretende sobreponerse á todos los del « mundo por la posicion en que se encuentra? ¿lo eligen á caso « los ciudadanos de Roma? No, señores, no. Ese Príncipe tem- « poral, puesto que así lo queremos nombrar, es elegido por los « Cardenales de la Iglesia católica; á los subditos de la Reina de « España pertenece el elegirlo y tiene el derecho de concurrir á « dársele á Roma. » (*Gaceta de Madrid*, 20 de mayo 1849.)

commerci, le navigazioni, le spese, secondo la bolla famosa di Pio quinto. Perciò se ai cenni del pontefice potè la Spagna assalire il popolo di Roma (il quale non *desidera di sovrapporsi a tutti i popoli del mondo,* ma solo di essere padrone di sè stesso come tutti i popoli liberi), l'Italia potrà al comando di Roma armarsi contro la regina di Spagna e in favore del pretendente. Se l'illazione non piace al signor Pidal, io lo consiglio a studiar meglio nel giure moderno. Peggio è ancora il ricorrere ai cardinali elettori del papa; i quali sono elettori, non come sudditi di questo o quel principe, ma come principi essi medesimi della chiesa. E la loro sovranità per ciò che riguarda il temporale, si fonda, come quella del papa, nel consenso della nazione. Se il diritto di elezione onde sono investiti procedesse dalla sudditanza, anche l'eletto saria suddito; e Isabella avrebbe Pio nono tra i suoi vassalli; tanto più nel caso (come pare che creda il signor Pidal), che il sacro collegio sia tutto spagnuolo. E in ogni modo il papa saria soggetto a quanti potentati hanno sudditi nel conclave. Nè tornerebbe men vano l'allegare i trattati, che non vietano l'intervento. Sia pure, ma nè anche il permettono; e quando lo permettessero, non potrebbero annullare il diritto di natura e l'autonomia nazionale anteriori e superiori alle convenzioni. Nel modo che le leggi positive non prevalgono contro la naturale che ne è la radice e il fondamento; per simile gli accordi pattuiti dagli stati non militano contro gli ordini della nazionalità e della indipen-

denza, che sono il decalogo politico delle genti incivilite. Ma Roma, essendo capo del mondo cattolico, è una città cosmopolitica e non italica. Forse anche questo è scritto nei trattati? O fu definito come articolo di fede dai padri scettrati del concilio di Vienna? Il confonder la chiesa colla città, perchè l'una alberga accidentalmente nell'altra, è così ragionevole, come se un ammiraglio si credesse signor del mare che fende col suo vascello.

Il partito fu atroce, perchè tale è ogni guerra che un principe fa a' suoi popoli senza necessità estrema; e più ancora, se esso principe è il padre dei Cristiani e investito di un sacerdozio che ha per carattere essenziale il perdono e la mansuetudine. Ora la necessità non v'era, perchè i Romani a principio non pensavano a mutare il governo ed erano inclinati a comporre; e il Piemonte offriva le sue armi per assicurare il pontefice da ogni pericolo. Ma l'aggiustamento e il presidio vennero rifiutati, perchè appunto si voleva la guerra; perchè questa si desiderava, non come via di ristauro, ma come pretesto di riscossa per violare il patto e lacerar lo statuto. Perciò quando Pio scrisse al generale Oudinot che *il suo animo abborriva dal sangue sparso*[1]; queste parole giustificano le intenzioni del papa, non i fatti e i consigli del suo ministro. Se questi

[1]Lettera dei 5 di luglio del 1849 (*Le journal des Débats*, 17 juillet 1849).

ripugnava davvero a spargere il sangue, perchè scagliare l'anatema? Versarsi nelle contumelie? Irritare il popolo? Respingere ogni accordo? Ributtare la mediazione? E insomma recar le cose al disperato? Il Guicciardini stima a buona ragione « indegno che il pontefice vada personalmente negli « eserciti contro alle terre dei Cristiani[1]. » Ma forse stà meglio sottrarsi al pericolo e combattere non solo i Cristiani, ma i figli, col braccio straniero? Io per me antepongo Giulio infermo e decrepito, che corre i rischi dell'ultimo soldato per redimer la patria, a chi diserto il suo popolo, si nasconde, e gli concita addosso gli oltramontani per espugnarlo e rimetterlo in catene. Singolare sventura dei nostri tempi che rinnovano le colpe degli avi senza le loro virtù, e rifioriscono le opere acerbe e spietate colla viltà e la codardia.

Ma se il disonore e l'infamia bene stanno al ministro di tanti mali, non è cuore umano e cattolico che non intenerisca e non pianga a rappresentarsi il buon Pio, il promotore del Risorgimento, il capo supremo della religione, reduce nella città santa, calpestando i cadaveri de' suoi figliuoli. Nè ci ritorna libero com'era prima di lasciarla; ma trae seco a Roma i ferri di Gaeta. Chè oltre all'avere i tristi coi falsi rapporti, i perfidi consigli, gli scrupoli della coscienza e i terrori dell'altra vita, mutato affatto

[1] *Stor.* IX, 4.

l'animo suo e alterato il giudizio, gli hanno messo attorno una piccola corte di prelati spigolistri e fanatici a guisa di custodi e dinunziatori. Cosicchè il povero papa, carcerato nel suo palazzo, non può leggere o scrivere una lettera, ricevere una visita o un'imbasciata, spedire un ordine, se non a posta dei monsignori di anticamera; più schiavo di Ludovico tredecimo e dei re facinulla, e assai più infelice, avendo per correttori, in vece di un Richelieu e dei maggiordomi di Austrasia (che erano cime d'uomini), i creati dell'Austria, l'Antonelli e i Gesuiti. Lascio stare lo scandalo e il danno che torna alle credenze da un sovvertimento così capitale della gerarchia ecclesiastica, non potendo l'autorità suprema riscuotere ossequio e ubbidienza, quando i più la stimano ligia di una fazione abborrita e corrotta. Nelle cose civili il peggioramento si lascia addietro i tempi gregoriani; fin da quando, presa Roma, i triumviri del papa fecero benedir mille volte quelli della repubblica. E il male va tuttavia crescendo : i ribaldi esaltati alle cariche : i sanfedisti e i Gesuiti onnipotenti : uomini onorandi condannati alla galea, perchè applaudirono al popolo : altri spogliati od uccisi, perchè lo servirono : uomini benemeriti, esautorati, scacciati, manomessi[1]: uomini illustri e difensori del principato, il Canuti,

[1] Mi sia lecito il fare special menzione del Gazzola, del Gigli e del Muzzarelli; tutti e tre chiari e benemeriti per singolare amore di patria e culto felicissimo delle lettere italiche.

il Farini, il Mamiani, il Minghetti, il Montanari, il Pantaleoni, perseguitati o fuggiaschi; e per colmo di bruttura, le crudeli vendette condite di religione e le rabbie clericali santificate dai miracoli.

L'abrogazione dello statuto fu il degno suggello dell'invasione straniera e delle altre enormezze. Io scriveva nel principio del quarantotto che « il reggi- « mento costituzionale è fatto a bella posta per gli « stati ecclesiastici[1]; » cosicchè se fosse stato ignoto o insueto all'Europa, era d'uopo inventarlo per Roma. Coll'aiuto suo si poteva, senza torre al pontefice il dominio temporale, assegnarne a' soli laici il maneggio, riservando alla dieta federativa la guerra. Nè la stampa libera e l'indirizzo laicale dell'instruzione, delle ambascerie, dei negozi esteriori, erano impossibili a comporre colle condizioni e cogli obblighi del potere ecclesiastico. Pellegrino Rossi (col quale ne discorsi lungamente in Roma) non riputava il nodo intricato impossibile a sciorre; e l'avrebbe sciolto allorchè fu ministro, se il ferro non troncava i suoi giorni. E però quando un lodatore della spedizione francese[2] viene a insegnarci con singolare franchezza che « ogni cattolico « dee necessariamente volere e richiedere che il « papa, essendo principe temporale, sia anche so- « vrano assoluto, perchè dato che riconoscesse il

[1] *Apologia*, p. 405.

[2] Lodatore in alcune pagine e riprenditore nelle altre; tanto la politica della spedizione era concorde a sè stessa.

« principio della sovranità nazionale, e fosse, come « i principi civili, soggetto alla legge, in vece di es- « serne autore e arbitro, egli diverrebbe suddito « romano e la libertà cattolica perirebbe colla « sua[1]; » e conchiude che « Pio nono ebbe mille « ragioni di abolir gli ordini liberi, e la Francia il « torto di volerglieli imporre[2]; » egli non merita altra risposta che quella di essere mandato a leggere prima di decidere, e di giustificare con puerili sofismi una solenne e brutale violenza. Ancorchè fosse stato imprudente il dar lo statuto, era imprudentissimo il torlo; onde il Bernetti, il Lambruschini e altri cardinali abborrenti dai liberi instituti per genio e per consuetudine, opinavano risoluti pel suo mantenimento; e la lealtà, l'onore ci obbligavano Pio. Oh non ci fu giuramento. Basta bene che ci fosse impegno; che risultava dal fatto medesimo; giacchè posto che le franchigie date dai principi si potessero ripigliare, elle non sarebbero un benefizio, ma uno scherno e un oltraggio. E se al pontefice fosse onesto ciò che si disdice a un principe secolare, converrebbe dar ragione a Benvenuto Cellini per ciò che disse della fede dei papi[3]; e al Guicciardini affermante che « i pontefici per giustificare le fraudi « loro hanno statuito tra le altre cose che la chiesa,

[1] Lemoine, *Op. cit.*, p. 8, 9.

[2] *Ibid.*, p. 5, 6.

[3] « Allora subito io alzai la voce e dissi : io ringrazio Iddio, « che ora io so ragionare com' è fatta la fede dei papi. » (*Vita*, I, 12.)

« non ostante ogni contratto, ogni promessa, ogni
« benefizio conseguitone, possa ritrattare e diretta-
« mente contravvenire alle obbligazioni, che i suoi
« medesimi prelati hanno solennemente fatte[1]. »
Tanto più che i cattivi esempi di Roma non sono
mai infecondi, e servono d'iniquo pretesto e di scusa
agli altri principi. Forse Toscana e Napoli avrebbero
osato rompere il patto, se Pio non toglieva loro il
rossore di essere i primi?

Vano d'altra parte sarebbe il dire che le sommosse, le ribellioni, l'attentato verso il Rossi e la bandita repubblica, essendo altrettante violazioni del patto politico, diedero al pápa balìa d'infrangerlo. Nè al popolo, che era una delle parti, dovevansi imputare i torti e gli eccessi di pochi, nè il fatto può mai spegnere il diritto. Chi ha mai udito dire che la violazione di una legge l'abroghi? O che l'ingiuria abolisca la giustizia? Anzi si suol dire che la conferma. Che nuova spezie di giuspubblico è questo, che per restituire e risarcire l'ordine offeso, ci aggiunge nuove prevaricazioni? Che abilita il principe per correggere i sudditi a ripetere aggravate le loro colpe? E quando esso principe non è fatto come gli altri, ma tien le veci di colui che fu il modello di ogni virtù e di ogni perfezione. Forse i ribaldi che rompono gli statuti civili autorizzano chi regge a fare altrettanto? Per quanto sieno stati enormi gli eccessi di novem-

[1] *Stor.* VIII, 1.

bre, il principato civile continuò a essere il governo legittimo di Roma, perchè un contratto non si può sciogliere senza l'assenso formale delle due parti. E siccome quegli eccessi non furono meno contro la legge che contro il principe, essi non poterono derogare allo statuto più che nuocere giuridicamente al principato. Or se Pio non ha mai lasciato di esser vero principe, parimente lo statuto fu sempre il giure comune. Nè l'introduzione che ebbe luogo in appresso degli ordini repubblicani fece abile il papa a recedere; sia perchè si può dubitare se esprimessero davvero il voto universale, e perchè furono causati dalla partenza di Pio e dalla ripulsa di ogni accordo. Quando un sovrano abbandona la sede del governo e usando modi acerbi e inflessibili spinge i sudditi alla disperazione, egli non ha buon garbo a richiamarsi dei loro eccessi. Lo statuto fu sospeso dalla fuga del principe assai prima che dalla repubblica: non potè essere annullato da questa più che da quella; e cessati i due ostacoli, dovea riprendere il suo vigore. Strano sarebbe il punire i delinquenti, imitandoli; e se il partito può esser utile, non è certo evangelico. La costituzione porgeva il solo modo legale e il più acconcio al castigo dei trasgressori. I disordini seguiti non furono opera dei costituzionali; i quali anzi li deplorarono, ebbero a soffrirne e corsero gravi pericoli[1]: più coraggiosi del

[1] Niuno ignora il caso del Pantaleon e del Perfetti (Cons. *Annotations historiques rétrospectives des constitutionnels romains*, Italie, 1851, p. 6, note).

papa, poichè non fuggirono, e più ancora di esso odiati dai puritani. L'abolizione dello statuto quanto riuscì dolorosa agli uni, tanto agli altri fu lieta, come quelli che amano meglio di veder l'Italia serva e teutonica che libera a principato. La pena cadde adunque sugl'innocenti e sui benemeriti, e fu di compiacimento a coloro che soli erano in colpa. Questa giustizia castigativa è forse degna del santo padre?

Ma vedete come Iddio è giusto e rigido punitore di quelli che abusano il suo nome per coonestare le crudeli vendette. Il ministro di Pio nono intendeva assai meno a castigar le violenze di pochi immoderati, che a vendicarsi dell'odio universale dei buoni contro l'oligarchia ecclesiastica. A tal effetto non si fece coscienza di spingere artatamente i Romani a repubblica per avere un pretesto specioso di chiamar gli esterni e violare il patto civile; dando opera assidua a tutte quelle ribalderie accessorie, che si richiedevano a colorire la principale. Ora l'intervento impetrato e lo statuto abolito, che furono le maggiori colpe del regno di Pio, sono eziandio gli apparecchi più efficaci della sua rovina. Il primo di tali partiti diede al popolare governo un lustro, un prestigio, una gloria di cui dianzi mancava; e il secondo rendette odioso, anzi impossibile il principato. Le brutture di Gaeta e le violenze dell'Antonelli cancellarono la memoria di quelle dei puritani; e laddove saria stato facile ai rettori eccle-

siastici il volgere a loro pro l'indegnazione suscitata dalle ultime, essi peggiorarono, imitandole, lo stato proprio. « La repubblica, » dice un testimonio oculato, » cadeva da sè a tracollo il marzo e l'aprile. « Due cose la mantennero dopo: l'insolenza colla « quale i Francesi parlavano degl'Italiani giunta « all'ingiustizia di vedere una repubblica combat« tere altra repubblica identica per l'origine, e « l'odio e la rabbia contro gli ordini antichi[1]. » L'eroica difesa rese ammirabile il nuovo governo eziandio a coloro che prima lo vedevano di mal occhio; e lo splendore dei fatti più recenti cancellò la memoria dei precedenti. L'estinzione di ogni ordine libero e la rincrudelita tirannia pretesca fecero desiderar la repubblica; la quale sopravvive nel cuore del popolo come il culto dei generosi che diedero per essa il sangue e la vita. Ora gl'instituti che perennano nell'affetto e nella meraviglia sogliono per ordinario risorgere; e ai tempi che corrono la rinascita delle repubbliche è forse meno difficile che quella dei regni. Pio nono è presentemente in peggior condizione che non era quando lasciò la sua sede. Allora il trono di lui vacillava: ora è moralmente abbattuto. Tutto adunque giocò a rovescio: la perfidia, gli scandali, il sangue sparso non valsero ad altro che a rendere il male incurabile; e l'Antonelli disonorando il nome glorioso di Pio nono per

[1] Lettera dei 22 di luglio 1849 (*Il Risorgimento*, 28 luglio 1849).

ristorare la sua potenza, ne apparecchiò la rovina. L'avvenire accerterà quello ch'io dico; e già i fatti d'ora lo presagiscono. Ammirate, signor cardinale, come il cielo si ride dei pravi consigli e rivolge i trionfi colpevoli a pena dei delinquenti. Voi avevate in pensiero di far capo alle armi austriache e doveste contentarvi delle francesi; nè bastò chiamarle a rimettere un dominio abborrito, ma vi fu d'uopo ritenerle acciò lo difendano. Ora quei prodi che astretti da militar disciplina oppressero a malincuore la romana repubblica sono essi d'insegna e di spiriti repubblicani; tanto che i distruttori della libertà fanno in suo favore l'ufficio di apostoli. Chi può aver dubbio che il sangue dei martiri non sia per fruttare quando è avvalorato dalla parola di chi lo versava? Verrà tempo, in cui avrete le maledizioni degli oppressori, come riscotete fin d'ora quelle dei miseri oppressi; e odiato, vilipeso, abbominato da tutti, riporterete il premio dicevole a chi bruttava di sangue la porpora sacerdotale.

Gli uomini virtuosi e zelanti d'Italia si consoleranno dello spirare del tristo regno; ma soffrono a vedere che i suoi ultimi aneliti costino troppo alla religione. Alcuni senatori sardi, perorando la causa di questa, si dolsero pubblicamente che ella fosse continuo bersaglio agl'insulti di certi fogli[1]. Non so se la querela fosse fondata; so bene che quando

[1] Nella tornata dei 12 di novembre 1849.

Roma vitupera se stessa coi fatti, ella non può rammaricarsi se altri l'offende colle parole. Allorchè il padre dà pessimi esempi, è egli da stupire che i figliuoli gli manchino di riverenza? I maggiori oltraggi che a Roma si facciano sono i portamenti di Roma: correggetela, se volete che il mondo veneri i suoi oracoli. Ella fu già adorata e potente quando stimava suo ufficio « spegnere le tirannidi, opprimere i cattivi, esaltare i buoni; le quali cose debbe « con ogni opportuno rimedio fare; » come disse uno de' suoi pontefici[1]. Oggi avviene il contrario, e il male è tanto più scandaloso, quanto meno aspettato, procedendo dall'uomo che ebbe principii così diversi. Che se le rette intenzioni di lui sono conte e la debolezza scusata; chi è che possa dire altrettanto de' suoi consiglieri e ministri? Quando (per usar le parole del Guicciardini in somigliante proposito), « a ciascuno apparisce gli autori muoversi da « fini ambiziosi e involti nelle cupidità delle cose « temporali, e sotto colore del bene universale con« tendersi degl' interessi particolari; e i popoli « hanno in orrore che sotto pietosi titoli di cose « spirituali si procurino per mezzo delle guerre e « degli scandali le cose temporali[2]. » Se i prelati oligarchi amassero davvero l' indipendenza della chiesa e il bene della religione, darebbero forse in preda l'una e l'altra alle armi straniere e ai Gesuiti? Le

Sisto quarto presso il Machiavelli, *Stor.* 8.
[2] *Stor.* X, 2.

stringerebbero in lega con Napoli, coll'Austria, colla Russia? Le macchierebbero colle violenze e col sangue? Ma quei pochi che girano il tutto vogliono conservare i benefizi, i privilegi, le cariche, le ricchezze, le delizie, le pompe; e rifuggono di ritornare alla semplicità e santità della vita apostolica. Che la fede ne scapiti, l'eresia si sparga, l'empietà imperversi, poco loro importa; e tale anteporrebbe per salvare il grado i riti dell'alcorano a quelli dell'evangelio. E facendolo, sarebbe forse peggiore? « Come! » esclamava il gesuita Segneri, parlando dell'estremo giudizio, « un Cristiano rimproverato da un Tartaro? Un Cristiano accusato « da un Turco? Un Cristiano condannato da un infedele? Oh che grave smacco[1]! » Il Turco, il Tartaro, l'infedele sorgono oggi in giudizio contro Roma, poichè la vincono di umanità, di giustizia, e si portano assai più cristianamente. Non si creda che io esageri, quando i fatti gridano più che io non dico. Il gran signore ricusa di tradire gli Ungheri fuggiaschi in mano al nemico minacciante e potentissimo; e pure egli è laico e maomettano. Roma cristiana e sacerdotale non si appaga di scacciare, incarcerare, spogliare, uccidere i suoi figliuoli, ma vorrebbe dannati eziandio quelli che lo straniero assolve[2]. Non li consegna veramente all'Austria, ma la invita a pigliarseli nel grembo suo. L'invita al

[1] *Quares*. V, 6.
[2] È noto il fatto di Enrico Cernuschi.

macello, non di stranieri e di uomini di altra fede, ma d'Italiani cattolici e suoi propri sudditi, chiari per vita innocente, venerabili per professione di chiostro e dignità di sacerdozio; e le armi assassine di Ugo Bassi sono benedette dalla destra di Pio.

Quattro anni sono, beatissimo padre, io v'indirizzava poche parole per celebrare l'alto presagio che porgevate di voi. Ora debbo adempiere di nuovo lo stesso ufficio; ma quanto diversamente! Che divario da quei giorni al dì d'oggi! Voi siete ancora il capo supremo della chiesa, e il vicario di Cristo pei buoni cattolici; ma tutto il resto è mutato. Oimè, santo padre! In che abisso siete caduto! Com'è oscurato il vostro nome! Com'è avvilita la vostra riputazione! Che dolore a paragonar ciò che siete con quello che foste e che potreste essere! Io debbo perciò parlarvi tanto più sinceramente. So che son solo e che porgo un esempio unico. Ma la solitudine, non che spaventarmi, mi anima e mi conforta. Le parole di verità soneranno vie più autorevoli fra il silenzio dei falsi prudenti e il romore delle adulazioni. Che se io aprendovi con riverenza certi veri spiacevoli non ho compagni, mi giova il ricordare che non ne ebbi pure quando alcuni anni sono esortavo il pontificato all'impresa che fu poscia assunta da voi. Perciò al mio nuovo discorso arrogerà qualche peso il suo ragguaglio coll'antico. Così potessi sperare che sia per giungere al cospetto vostro, e che

trovi il vostro animo abbastanza libero da fare equa stima de' miei sentimenti.

Niuno riconosce più che io mi faccia la santità esemplare della vostra vita e la bontà delle vostre intenzioni. So che parlando ai pochi buoni, i quali per un caso straordinario possono penetrar sino a voi, vi mostrate tuttavia benevolo alla libertà e alla causa italica. Ma come va che le vostre opere sieno tanto discordi dalle parole? Se si trattasse di altri, si direbbe che queste non sono sincere; ma un tal sospetto non può cader su di voi. Dunque la vostra volontà è impedita: non siete libero, nè signore, ma servo dei servi di coloro che ci opprimono. In voi si verifica il divino pronostico fatto al primo dei vostri precessori: « In verità, in verità ti dico: quando « eri giovane, ti cingevi la veste e andavi dove ti « pareva; ma quando sarai vecchio stenderai le tue « mani, e un altro ti cingerà e ti condurrà dove non « vuoi[1]. » Per qual fato, beatissimo padre, voi vi levate i buoni e i valenti d'attorno, e date solo accesso e fiducia ai dappochi e ai cattivi? Fra i cardinali, fra i prelati, fra i laici, lasciate gli ottimi che pur vi sono, e scegliete i pessimi? Uomini chiari, prudenti, leali, che vi diedero tante prove di affetto e di devozione, e posposero al vostro servigio la grazia popolare, il grado, la sicurezza, esulano dagli stati vostri. E chi sono coloro che preferite? Arros-

[1] Joh. xxi, 18.

sirei a nominarli; quando non si trova pure nei più di loro quella pietà e costumatezza che nel concetto di certi spirituali può supplire alla sufficienza. Il cielo vi aveva messo innanzi un uomo, in cui la virtù è pari alla dottrina e all' ingegno; uno di quei pochi che di rado si trovano nelle corti e nelle reggie. Un altro pontefice gli avrebbe dato il primo luogo ne' suoi consigli; e voi permettete che i suoi nemici lo strappino dal vostro seno e manomettano la sua persona; che falsi chierici lo spaccino per eretico, e vili sgherri lo trattino da malfattore. Il vostro servigio e le vostre camere, sicure ai tristi, sono infide e di periglio solo ai virtuosi. In ogni elezione particolare che fate (singolare infortunio) vi appigliate al peggio. Per ministro assortite l' Antonelli : per alleato l' Austria : per rifugio Gaeta. Mentre togliete Ferrante Aporti alla chiesa di Genova, tutti sanno a cui sia permessa la balìa dell' universale. Fra i chiostri prediligete i Gesuiti : fra i principi accarezzate i nemici del nome italico. E mentre astiate in Carlo Alberto il campione dell' indipendenza e nel suo erede il mantenitore dello statuto, levate a cielo Ferdinando di Napoli, e chiamate piissimo un principe ladro, spergiuro e tiranno. Che avrebbero detto i Cristiani del primo secolo, vedendo Pietro abbracciar Nerone?

Il male che il vostro regno fece all' Italia non ha più rimedio; ma almen si salvi quella religione che siede in cima del vostro cuore. Ora a che stato ella

sia ridotta ciascun sel vede. Grave errore è il credere che i potentati ne sieno solleciti, perchè alcuni di essi corsero a rilevare il vostro trono. Non tanto che abbiate a rallegrarvi del loro aiuto, ma dovreste dolervene; chè essi intendono a valersi di voi, come di scudo ai propri interessi e di puntello alla loro potenza. Non zelo di fede nè divozione alla chiesa gli adduce ai piè vostri, ma codardia di cuore e spavento dei demagoghi. Nei pericoli adorano voi, come adorerebbero il Turco, se volesse aiutarli; come adorerebbero l'anticristo ed il diavolo, se fossero conservatori. Ma passata la paura, vi sprezzeranno, vi derideranno, v' insulteranno, e useranno ogni termine per ischiacciarvi, come spesso fecero in addietro. E che amore di religione può trovarsi in uomini cupidi, ambiziosi, dissoluti, oppressori del popolo, sommersi in ogni corruttela, la cui vita è una continua bestemmia dell'evangelio? Credete forse, santissimo padre, che il Borbone, ingolfato nei supplizi, vi sia devoto ed amico? Quando molti sanno che dopo avervi baciati i piedi in Gaeta, egli soleva deridervi in Napoli. Credete che l'antipapa cosacco e il successore del Barbarossa, nemici di ogni umanità, sieno teneri dei fatti vostri? Che i burberi politici di Parigi usati da venti o trent'anni a sfatare ogni credenza, sien divenuti ad un tratto teneri della santa sede? Potete argomentare ciò che si pensa in Francia dai fatti di Roma; dove assai de' soldati che vi rimisero in seggio non osano fregiare il petto dei vostri doni. Fino gli uomini e i paesi che ostentano più

zelo non dovrebbero nutrire la vostra fiducia; poichè quanto son larghi di parole, tanto riescono vuoti o scarsi di effetti. Il barchereccio che salpò verso Roma non somiglia all' *invincibile armata;* e ci toglie ogni meraviglia se anche nella Spagna cattolicissima voi non trovate oggi a raccorre uno scudo o un manipolo. Nè al male rimediano coloro che rimpiangono i tempi di Filippo secondo, e aspirano a farli rivivere; anzi lo aggravano notabilmente. Tali sono in universale quei giornalisti e oratori sacri e civili, che predicano in Francia e in Italia una religione mitissima coi sensi feroci delle età barbare; e sotto larva gesuitica compiono l' opera dei Volteriani. Tal è in particolare quel Carlo di Montalembert che testè visitava Roma straziata a sua indotta dalle palle francesi, per pascer gli occhi nei vestigi recenti della vittoria[1]; al quale e a' suoi compagni Cristo, in vece di lode, avrebbe gridata la tremenda parola: *Nescitis cujus spiritus estis*[2]. Vedete adunque a che la fede sia ridotta, poichè le si torce contro lo zelo de' suoi difensori. Voi la faceste rinverdire per un istante, piissimo padre, ritornandola qual era, quando nutriva co' suoi frutti e consolava colla sua ombra i poveri e gl' infelici; giacchè la divina pianta non cresce all' uggia dei potenti e traligna se non mette nel popolo le sue radici. L' error di Roma da tre secoli è appunto l' aver fatto divor-

[1] « Vestigia recentis victoriæ lustrare oculis concupivit. » (Tac. *Hist.*, II, 70).

[2] Luc. IX, 55.

zio dal popolo e posto il suo fondamento in quelle classi privilegiate, che Cristo fulminava sotto il nome di *mondo*, come nidi ed artefici di ogni corruzione.

Ma voi non potrete, santo padre, aver l'alleanza e l'affezione dei popoli, se i vostri ministri non rinunziano a quella del mondo e non ritornano alla perfezione dei tempi apostolici. Gli apostoli non si curavano che di carità, di giustizia, di buone opere, e delle dottrine vitali del Cristianesimo; laddove i vostri ministri procacciano sopra ogni cosa di mantenere ed accrescere le curiali e politiche giurisdizioni. Per un pollice di territorio che si tolga alla chiesa, mettono l'Europa a romore; ma non hanno una parola di dolore e di sdegno per lo strazio dei popoli e il traffico delle nazioni. Se i liberali toccano loro i latifondi e le prebende, e se un governo cattolico ricovera i suoi diritti con qualche piccolo danno temporale della romana curia, gridano alle stelle, e usano uno stile pieno di orgoglio e di rabbia che supera il *raca* minacciato dall' evangelio[1]. Non dico che ai minori interessi si manchi; ma troppo scandaloso è il recare nella lor tutela un' enfasi furibonda, mentre si tollera che dai faziosi si guasti l' etica e si laceri l'innocenza, purchè difendano Roma. Strano procedere è questo nei seguaci e nel luogotenente di chi pose nella rinunzia dei beni temporali la

[1] Veggasi, per esempio, la protesta del cardinale Antonelli contro i compratori dei beni ecclesiastici in data dei 19 di febbraio 1849.

cima della perfezione; volle poveri i suoi discepoli, e fu povero egli stesso; nè ebbe durante il suo benefico peregrinaggio[1] dove posare il divino suo capo[2].

La cima della religione è la morale; alla quale lo stesso dogma (benchè di sommo rilievo) sottostà di peso in ordine alla salute; laonde nella formola del supremo giudizio Cristo non parla di riti e di credenze, ma di amore e di misericordia. La carità similmente alla fede sovrasta; perchè « sebbene io parlassi il lin-« guaggio degli uomini e degli angeli, se non ho ca-« rità sono come un bronzo che suona e un cembalo « squillante. E quando pure io fossi profeta e inten-« dessi tutti i misteri e tutto lo scibile, e avessi tutta « la fede in modo da traslocare i monti; se non ho « carità, io sono un bel nulla[3]. » La città santa, beatissimo padre, non può aver per male che di lei si dica quanto afferma di sè stesso il vaso di elezione; cosicchè se ella non ha carità, non ostante le sue uniche prerogative, viene a essere *come un bronzo che suona e un cembalo squillante*. E in effetto non mancano a Roma esemplari cultori delle virtù più insigni; ma questi non sono per ordinario assortiti a reggerla civilmente. Che carità e mansuetudine risplende in coloro che oggi ne giran le sorti? Anzi che giustizia? Erano forse giusti e caritevoli quei giudici, che condannarono a morte *senza dibatti-*

[1] Act. x, 38.
[2] Matth. VIII, 20. Luc. IX, 9.
[3] I. Cor. XIII, 1, 2.

mento, senza appello, senza revisione sei infelici tirati dall' altrui furore a barbara rappresaglia? Uno dei quali fu giustiziato sopra la fede di un solo testimonio e un semplice indizio [1]. Son forse umani quegli uffiziali che rinnovano l' uso infame del cavalletto [2]? Nè parlo di casi straordinari; chè il foro iniquo creato da papa Gregorio sotto il nome di sacra consulta (orribile antifrasi) fu ancora aggravato da chi regge in nome vostro; e la giustizia sommaria che vi si pratica è così sprovveduta di ogni guarentigia, che i Barbareschi e i Turchi ne pèrdono. E chi sono i giudici? Uomini per lo più diffamati per viltà di costumi e reità di opere, che in vece della sedia tribunale meriterebbero il remo o il patibolo [3]. L'eminentissimo Antonelli non solo v' impone cotal giustizia, ma vi toglie persino quella prerogativa che preme più di tutte ai buoni principi; interdicendo a voi, vicario di Cristo, il perdono e la clemenza. E quando andaste a Napoli, vi lasciò forse seguire gl' impulsi del vostro cuore? Il mondo stava ad occhi aperti e sperava che avreste consolata con qualche tratto paterno la città infelice. Ma il cardinale non vel permise: onde il vostro soggiorno non fu abbellito e consacrato da alcun' opera benefica: la vostra lingua non ebbe voci di benedizione che pel re omicida e pe' suoi satelliti. Oh santo padre! Forse il Dio

[1] *L' Opinione,* Torino, 1 febbraio 1851.
[2] Vedi in questo proposito una lettera recentissima di Carlo Farini (*Il Risorgimento,* 21 agosto 1851).
[3] *L'Opinione,* ibid.

Uomo, di cui fate le veci, encomiava Erode e i percussori degl' innocenti? Non doletevi adunque se i popoli che tanto vi amarono ora vi abbandonano; se i Romani tacciono fremendo al cospetto vostro, e se foste solo acclamato in Napoli da poche labbra immonde e prezzolate.

Quando testè, padre santo, sfolgoravate coll' autorevole vostra parola quelle utopie false e pericolose che minacciano la proprietà e la famiglia, e sotto nome di rimedio promettono lo sterminio, tutti i buoni se ne rallegrarono, e i poveri non meno dei ricchi ve ne furono riconoscenti[1]. Ma dolse a tutti il vedere che i sapienti consigli sieno stati accompagnati da certe frasi che possono pregiudicare alla loro efficacia. Imperocchè taluno le interpretò in guisa come se condannaste in universale tutte le riforme economiche, non lasciando agl' infelici altra fiducia che i beni del cielo e la pietà dei doviziosi. Ma voi non potete ignorare che i compensi futuri non suppliscono ai bisogni nè cancellano i diritti presenti; e che le speranze del paradiso non sono una buona ragione per fare che il nostro mondo sia ai miseri un inferno. La misericordia privata fu rimedio scarso e insufficiente anche nei secoli religiosi e fervidi; quanto più oggi che la fede è spenta nei cuori, e i fortunati del secolo mettono in deriso i terrori e i guiderdoni dell' altra vita. Oltre che mal

[1] Enciclica degli 8 di dicembre 1849.

si provvede alle necessità della plebe con iscapito del suo decoro; come accade per lo più quando la beneficenza ha forma di aiuto individuale e non di comune e pubblica retribuzione La limosina fu e sarà sempre un supplemento necessario ai mancamenti della carità civile; ma ella non proscioglie i governi dagli obblighi della medesima. L' ignoranza che impediva alle età rozze di esercitarla, non iscusa la nostra; onde sono tanto più da lodare quei savi che ricordano a chi regge il suo debito, e i modi migliori di adempierlo gli suggeriscono. Che se taluno di loro per eccesso di zelo trasmoda e propone spedienti non acconci o anche pericolosi, perchè inveire contro di esso, in vece di correggerlo paternamente? Perchè accusarne le intenzioni? Perchè buttargli addosso un torrente d' ingiurie, che a niuno tanto si disdicono quanto al padre supremo dei Cristiani? « La sapienza del pontefice, » scriveva un grande e pio Italiano, « non dee sdegnarsi con quelli che « sono in qualche errore, ma piuttosto benigna« mente illustrarli[1]. » Sfortunatamente Roma non ricorda sempre questa massima evangelica ne' suoi brevi e nelle sue bolle. Ma ciò che muove ancor più a dolore si è che mentre voi vi mostrate singolarmente sollecito degli agiati per assicurare *il godimento dei beni che Iddio diede loro*[2], il vostro governo accresce la miseria degl' indigenti, mantenendo il giuoco del lotto; e v' ha chi osa difenderlo pub-

[1] Tasso, *Della dignità*.
[2] *Lett. sup. cit. al generale Oudinot.*

blicamente in Roma, tassando chi lo biasima di licenzioso[1]. L'immoralità intrinseca e i danni di questo giuoco non han più oggi mestieri di essere dimostrati; ben è da stupire che i suoi difensori non si avveggano di professare il peggior genere di comunismo. Imperocchè laddove i comunisti ordinari vogliono spogliar gli opulenti del loro superfluo a benefizio dei poveri, essi tolgono ai poveri il necessario a vantaggio dei ricchi, e ciò che è peggio ancora, estinguono nella plebe col seducente e ingannevole attrattivo quelle abitudini di previdenza, di risparmio, di aggiustatezza, che sono la guardia più efficace delle sue virtù e il miglior sollievo delle sue miserie.

Già scandalo immenso e dolore a tutti i buoni cattolici si è il vedere che infelicissimo di tutti i popoli della terra sia quello che dal cielo è commesso alla vostra custodia. Ma quasi che ciò ancora non basti, i vostri ministri, sotto colore dello spirituale, cercano d'imporre un giogo importabile alle altre nazioni, e di far loro gustare un saggio di quella felicità che privilegia gli stati ecclesiastici. Tacerò del Belgio, dove da voi non istette che si rivocasse una legge savia sul pubblico insegnamento, perchè non accomoda a una setta. Tacerò della Inghilterra, dove un vostro ordine dettato da pio e ottimo intendimento, ma biasimatovi eziandio dai cattolici più

[1] Altrettanto ha fatto in Francia il signor Romieu nel suo libro o libello intitolato *Le spectre rouge*.

giudiziosi come inopportuno[1], diede origine a deplorabili profanazioni in Londra e a sanguinosi tumulti nelle province[2]: ridestò le ire e le rabbie religiose estinte o almeno sopite da lungo tempo; e fece in pochi mesi più scapitare il cattolicismo che non aveva acquistato in molti anni addietro. Che divario, beatissimo padre, da quei giorni, in cui il vostro nome era applaudito nella maggior Bretagna non meno che in Roma; e la vostra venerata effigie, tratta poco dianzi alle gemonie da un volgo infuriato, pendeva in segno di omaggio da tutte le pareti! Se aveste proseguito nella stessa via, la metà dell' Inghilterra sarebbe ora ribenedetta; dovechè coi nuovi spedienti, la torrete al dogma anglicano per renderla razionale. Ma non posso passare in silenzio il procedere dei vostri riguardo al Piemonte. Questa povera provincia dopo le passate tempeste avea bisogno almeno di essere lasciata in pace per potere attendere alla tutela de' suoi ordini liberi mal veduti e minacciati da tutta Europa. I vostri all' incontro fecero ogni opera per agitarla, e da lor non rimase che il paese non arda di guerra civile, perchè con legge equissima e santissima il governo ha sciolto i chierici da una profana ingerenza e ripigliati i suoi doni. La plebe subalpina per buona sorte fu più assennata dei vostri ministri; e gli sforzi sediziosi fatti per abbottinarla non riuscirono ad altro che a smacco

[1] Vedi il discorso di Giovanni Russel ai comuni nei 5 di febbraio del 1851, e quello del Comoys ai signori sotto la stessa data.
[2] In Liverpool ai 27 di novembre del 1850.

degl' indocili e a credito di chi regge il Piemonte. Così Roma, in vece di accrescere la sua potenza e riputazione, va rimettendo ogni giorno dell' una e dell' altra; e ciò succede, perchè si consiglia coi Gesuiti atti solo a rovinare ogni causa che abbracciano. È gran tempo, padre beatissimo, che uomini leali e zelanti del bene vi rappresentano gli errori, gli eccessi, le corruttele dell' ordine famoso, visibili a tutto il mondo; ma voi, in vece di aprir gli occhi, chiudete loro la bocca. E non dovrebbe bastare a disingannarvi la smisurata ambizione di quei claustrali; e l' uso costante che hanno di perseguitare colle invettive, le maldicenze, le calunnie gli uomini intemerati che non gli approvano o gl' ingelosiscono? Le quali enormità non sono già licenza di pochi, ma instituto dell' ordine; poichè le rimostranze non valgono a correggerle; anzi ogni giorno si moltiplicano coll' approvazione e la lode del generale. Credete forse che possano essere colonne della chiesa coloro che spiantano e calpestano ogni giorno i precetti dell' evangelio? Ma che maraviglia se Roma tollera ed abbraccia i calunniatori, poichè il suo governo non si vergogna di spargere e accreditare i libelli più infami[1]?

Sapete, padre santo, qual sia per essere l'ultimo esito di tanti scandali? Bisogna pure che riverente-

[1] Il libello del visconte di Arlincourt intitolato *L'Italie rouge* fu tradotto e sparso in Roma e negli stati con manifesto favore del governo ecclesiastico.

mente io vel dica; giacchè in tanto pericolo sarebbe colpevole ogni dissimulazione. L'esito finale sarà la ruina della fede cattolica in Italia; e l'Italia forse troverà chi la segua. I popoli diranno: a che pro un'instituzione che rende infelice la patria nostra? A che pro l'imperio di un uomo che ci toglie autonomia, libertà, unione, ricchezza, cultura, potenza, gloria; e fa sì che la prima sia l'ultima delle nazioni? A che pro una corte, la quale mentre insegna la morale in parole, ci strazia colle opere e ci corrompe con pessimi esempi? I nostri antichi ben fecero ad aver cara un'instituzione che, se non sempre, sovente almeno, predicava coi fatti la carità e la giustizia, e abbracciava animosamente la causa degli oppressi. Ma il papato moderno è in lega perpetua cogli oppressori e oppressore egli stesso: attende di continuo a cure profane e mondane di privilegi, d'interessi, di giurisdizioni: trasanda la legge evangelica: permette che la religione di Cristo traligni in farisaismo: presta facile orecchio ai faziosi che abusano l'autorità sua a danno e discredito degl'innocenti; e quel poco che fa di sacro, versa per lo più intorno a certi accessorii di astruserie teologiche e di divozioncelle, che fruttano assai meno alle anime che ai Gesuiti. Ora non è verosimile che un tale instituto sia opera divina; e che rendendoci miseri in terra, ci possa fare beati in cielo. A che dunque serbare nel cuor d'Italia un verme che la divora? Perchè non imiteremo quei popoli di oltremonte e di oltremare che da secoli scossero l'indegno giogo;

e specialmente quegl'Inglesi, la cui florida grandezza cominciò col divorzio da Roma? Io ricordo senza scrupolo tali bestemmie; perchè se grave duolo ne arreca l'udirle, a maggior danno tornerebbe il trascurarle. Le quali già suonano sulle labbra di molti: già per noi ricominciano gli anni anteriori alle riforme del Tridentino, quando uomini generosi e illibati, che uno sdegno fierissimo spingeva lungi dalla patria loro, scambiavano colle credenze di Vittemberga e di Ginevra i riti augusti di Roma. Non passa quasi giorno che tali esempi non si rinnovino in qualche parte della penisola; e ciò che ora si fa dagl'individui, col tempo si farà dai popoli. Che se i buoni cattolici hanno in orrore tali discorsi; quanti sono al dì d'oggi i buoni cattolici? Certo la virtù vera, come ho già detto, non è spenta in Roma, e il papato non è sindacabile delle colpe degli uomini e della tristizia dei governi. Ma il volgo misura le cose dalle apparenze; e gli enormi disordini di Roma temporale dando negli occhi a ciascuno, oscurano ogni merito e avviliscono ogni pregio. Il cattolicismo non verrà meno, perchè le divine promesse sono immortali. Ma non vi ha parola che ne assicuri il possesso perpetuo all'Italia; e questa può perderlo, può rigettarlo, come altre nazioni nobilissime. Perciò sarebbe tentare Iddio il chiedergli un miracolo; qual faria di mestieri, se in questa civiltà crescente, in questo corso incessante di tutti i popoli verso la libertà e la nazionalità loro, il primo di tutti dovesse rinunziarci in grazia della santa sede. La

Providenza lascia per ordinario che i mortali ricolgano i frutti dei loro errori. Quattro secoli fa, un uomo intemerato, pio, dotto, eloquentissimo tonava in Firenze contro i disordini della corte di Roma, annunziava i mali e gli scismi sovrastanti, e chiedeva la riforma del capo e delle membra ecclesiastiche. Il papa di allora, in vece di dargli retta, gl'impone silenzio, lo condanna, lo scomunica, lo fa cogliere come un eretico, digradare, sentenziare alle fiamme. Or chi si appose? Il frate o il pontefice? Le ceneri del martire erano ancor calde quando Martino Lutero ribellava da Roma la metà di Europa. Noi abbiamo in voi, padre santo, un papa degno per le sue virtù dei tempi apostolici; tuttavia il male dura, perchè i ribaldi regnano in nome vostro. Se non ci ponete rimedio, le calamità future della religione e della chiesa saranno più gravi e terribili delle passate; e le mie parole, oggi forse derise, verranno ampiamente giustificate dall'avvenire.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

DI CARLO ALBERTO.

L'adulazione verso i morti è più ancora colpevole, vergognosa e pregiudiziale che verso i vivi; conciossiachè col falsare i fatti ne toglie l'utile, e col guastare i precetti li rende dannosi; levando ai potenti il maggior freno che abbiano, cioè la temuta censura de' posteri. Vile poi e perniciosa sopra ogni altra è la piacenteria verso i principi estinti, sia perchè l'altezza del grado fa sì che i mali esempi riescano più contagiosi, e perchè ivi il dissimulare non può essere scusato da ragioni di civil prudenza; come quando si tacciono i falli commessi e non rimediabili di chi regna, per non torgli il credito necessario a governare, nè avvilirne la maestà. Gli Egizi, i quali non aveano altro che lodi pel re vivente, e accumulavano i biasimi da lui meritati sul capo dei ministri [1]

[1] A proposito di questa usanza il Bartoli fa l'avvertenza che segue. « Era il re sì mentecatto che non s'avvedesse, altrettanto « che le sue lodi esser suoi i vituperi che si scaricavano sopra i

(accennando in tal forma all'inviolabilità dell'uno e alla sindacabilità civile degli altri, secondo l'uso delle monarchie civili e moderne), convenivano in giudizio, processavano e sentenziavano severamente i principi defunti non meno che i sudditi; condannando i più tristi a esser privi di sepoltura [1]. Dei morti illustri si dee dir tutto; imperocchè se lodi i meriti e taci i demeriti, o dei fare altrettanto verso i minori, e in tal caso a che si riduce la storia? O sei parziale ed iniquo, usando rigore ai piccoli e indulgenza a coloro che per la potenza e pel debito di ben fare, meritano, peccando, più inesorabile punizione. Senza che cotale benignità a sproposito può aver pessimi effetti; perchè i successori del morto e gli altri potenti, vedendo che le colpe degli estinti si passano in silenzio o anche si lodano, e che il regno fa ottenere leggermente l'apoteosi, vengono a mancare di un ritegno e stimolo fortissimo per fuggire l'imitazione dei falli e rendere da ogni parte virtuosa la loro vita. Troppo importa il mostrare ai principi che se essi sovrastanno ai privati di grado e di potenza, sono loro uguali nel soggiacere alla pubblica opinione; e che se mentre vivono le loro colpe si tacciono per ossequio o per paura, tanto è maggiore

« suoi ministri? Così tristi gli ha eletti? Così malvagi li tollera? « A cui conto vanno in prima i lor falli, se non di chi e non gli « ha eletti buoni dovendolo, e malvagi, non dovendolo, li sos- « tiene? » (*Simboli*, III, 15.)

[1] Diod. 1, 6. Vedi intorno alla severità che si dee usare verso i principi estinti, Michele di Montaigne (*Essais*, I, 3).

l'obbligo postumo di ricordarle. Gli scritti fatti in altro modo sono inutili a chi regna, e non adempiono il voto di Demetrio di Falera, il quale volea che « quanto non ardiscono dire gli amici ai re loro, si trovi « scritto nei libri[1]. » Laonde io non istimo (massime quando si tratta degli uomini di grande affare) che le virtù debbano far porre in oblivione le colpe; anzi credo col Machiavelli che « nelle repubbliche bene « ordinate non si debbono mai cancellare i demeriti « coi meriti e compensare gli uni cogli altri[2]. » Anche in religione il fallo non si cancella che con la pena; la quale negli ordini civili e per gli uomini chiari consiste principalmente nella severità della storia e nel giudizio universale degli avvenire.

Pochi principi furono vivi così lacerati, e morti così esaltati dai medesimi uomini, come il re Carlo Alberto. Tale suol essere il costume predominante nei paesi poco esperti alla vita civile, nei tempi torbidi e presso gli animi appassionati; i quali, come Aristotile dice dei giovani, *troppo amano o troppo odiano*[3], e come Tacito osserva del volgo, non tengono la via di mezzo, versandosi nel favore come nel suo contrario con pari intemperanza[4]. I liberali

[1] Plut. *Apopht*
[2] *Disc.* I, 24.
[3] *Rhet.* II, 12.
[4] « Est vulgus utroque immodicum. » (*Hist.* II, 29.) « Ut est « mox vulgus mutabile subitis, et tam pronum in misericordiam, « quam immodicum sævitia fuerat. » (*Ibid.*, I, 69.) « Quæ (adu-

di municipio lo levarono alle stelle quando diede le riforme e lo statuto, atteso che questo e quelle per più rispetti loro gradivano e per niun verso gl'ingelosivano; ma la guerra lombarda, il regno dell' alta Italia, l'egemonìa subalpina, il timore di perdere la capitale, il dover dare tesori e uomini pel riscatto comune, cominciarono a freddar l'entusiasmo; e i primi disastri lo spensero. Durante il tempo che si agitò la mediazione, essi gareggiavano coi retrivi più arrabbiati nel levare i pezzi dell' infelice principe; il quale lo sapeva e mel disse più volte. Più scusabili a dolersene sarebbero stati dopo il fatto di Novara e la rinunzia (calamità causate da colpevole elezione), se quei medesimi che allora più facevano a straziarlo, sino a dire che fosse la principal ruina d'Italia (e io fui parecchie volte testimonio di tali querele) poco tempo dopo, mutando tenore, non avessero preso a pubblicarne le maraviglie [1];

« Poichè, nefando stile
« Di schiatta ignava e finta,
« Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta [2]. »

Più giustificati sono gli encomii dati al prode e sventurato principe dai democratici; i quali ne avevano detto bene anche quando gli altri lo malmenavano. La pietà sincera di tanto infortunio, l'ammirazione

« latio) moribus corruptis, perinde anceps, si nulla, et ubi nimia « est. » (*Ann.* IV, 17.)

[1] « Tradito more quemcumque principem adulandi, licentia « adclamationum et studiis inanibus. » (Tac. *Hist.* I, 32.)

[2] Leopardi, *Opere*, t. I, p. 20, 21.

della morte rassegnata ed intrepida, la gratitudine ai benefizi di cui fu autore, l'amor della causa per cui combattè e perì, il nobile intento di fare con tale omaggio una spezie di protesta contro l'Austria e il Mazzini unanimi nell' odiarlo e nel calunniarlo, e di lanciare un biasimo obliquo ai principi fedifragi dell' Italia inferiore, spiegano e discolpano l' eccessivo di tali lodi. Degno di singolare commendazione è il pietoso concorso dei Toscani e di molti esuli italici nell' onorar le ceneri e la memoria dell' estinto; quasi pegno e attestato di amorevole fratellanza verso il Piemonte e di riconoscenza verso la patria sua impresa. Non vorrei nè anco dar biasimo ai ministri di Novara, paragonandoli ai Farisei rimproverati da Cristo, perchè innalzavano monumenti ai profeti trucidati dai padri loro [1]; imperocchè celebrando Carlo Alberto, essi fecero atto di giustizia e porsero un tardo compenso all' uomo, che riconobbe da loro la disfatta, l'esautorazione e la morte. Con ragguaglio più appropriato e onorevole si possono assomigliare agli antichi Romani, i quali deificavano i principi defunti e li mettevano in cielo dopo avergli uccisi.

Sia stato pure opportuno l'eccedere nel preconio quando era fresco il dolore; chè l'affetto non va colle seste, e le ampliazioni oratorie non sono uno storico giudicato. Ma gli onori funebri non debbono

[1] Luc. XII, 47.

essere perpetui e vogliono, passato un certo tempo, dar luogo alla verità. Gl'Italiani debbono ormai sentire di Carlo Alberto in modo degno di un popolo libero; e cansare quelle esagerazioni che nocciono più ancora dei biasimi alla fama del trapassato. Le iperboli tolgon la fede, le lodi false cancellano le vere; e i difetti, gli errori, i traviamenti del re sardo son noti a tanti, che il volerli coprire dà presa a chi gli amplifica e si studia di accumulare sulle ceneri auguste ogni sorta d'infamia. Il che non fu avvertito dal signor Gualterio; il quale nella sua istoria, mosso da buona intenzione e pieno di sdegno contro gl'iniqui accusatori, cadde nell'eccesso opposto, e volendo giustificare le colpe, diede in un certo modo credito alle calunnie. E nocque anche alle altre parti del suo lavoro; perchè la storia non ha fede se si muta in preconio, e orma le tracce di Velleio e del Giovio anzi che quelle di Tacito e del Machiavelli. Perciò il parlare di Carlo Alberto con giudizio imparziale di storico anzi che con entusiasmo di oratore o di poeta dovrebbe ormai venir conceduto anche dai fervidi amatori; con tutto che essi testè riprendessero non solo le critiche odierne, ma le preterite [1]. Ben si richiede che l'ufficio venga adempiuto da un uomo che non cada in sospetto di volersi vendicare sopra un sepolcro; e che, pogniamo che sia stato offeso, abbia dato prove

[1] Vedi quello che il signor Gualterio dice del Berchet e del Giusti in questo proposito (*Gli ultimi rivolgimenti*, ecc. P II, p. 95, 99).

antiche e recenti di sapere, occorrendo, perdonare anche ai principi.

Io tacqui nel lutto recente e quando saria stato intempestivo e indecoroso il turbare colla memoria dei falli il compianto dovuto a un transito lamentabile e virtuoso. Ma ora, scorsi due anni, parlerò imparzialmente; e niuno è più autorizzato a farlo di me. Catturato, imprigionato, esiliato senza processo e ingiustamente, perseguitato nel mio stesso esilio dal re Carlo Alberto, io fui primo e solo in quei tempi a lodarlo, e ad incorrere per amor suo nella taccia di adulatore : ricambiai le ingiurie col benefizio; esempio forse unico nella storia dei fuorusciti. Gli feci il maggior servigio che uom privato possa ad un principe, additandogli la via dell'ammenda e della gloria; e il mio procedere fu netto di ogni mira personale, avendo rifiutati i doni offertimi e la facoltà di ripatriare. Venuto poscia in Italia quando le sorti di essa cominciarono a voltarsi in meglio, io lo stimai placato a mio riguardo; ma i fatti non risposero alle parole; e due volte astretto di chiamarmi o tollerarmi al governo, due volte egli colse per allontanarmi la prima occasione e usolla poco sinceramente. Ciò nulla meno io difesi il suo nome, mentre i municipali e i puritani a gara lo laceravano : spesi per ultimo l'aura popolare di cui godevo e arrischiai la vita a salvezza della sua corona. Non avendo adunque premuto l'orma delle sette nel biasimo, niuno potrà incolparmi se non le imito nella lode; tanto più

che avendo notati severamente gli errori dei principi viventi, che equità e imparzialità mostrerei, se tacessi quelli del re subalpino? Seguirò adunque l'esempio degli antichi, maestri impareggiabili di veracità e di decoro; e in particolare quello di Tacito, illibatissimo degli storici : il quale encomia e riprende gli stessi uomini, secondo le loro opere; e notata, verbigrazia, con acerbi rimproveri la vita colpevole di Ottone imperatore, ne celebra con singolare affetto e magniloquenza la morte.

L'equità vuole che discorrendo i difetti dei principi, non si scordi la parte notabile e quasi fatale che vi hanno i cattivi influssi del grado e dell'instituzione. La prima giovinezza di Carlo Alberto fu quasi ineducata; non per colpa della madre, donna ottima e virile, ma dei tempi. Da che egli cominciò a regnare, l'adulazione e la viltà cortigiana lo avvezzarono talmente a non trovare chi replicasse, che in ultimo quando la gravità e l'imminenza del pericolo indusse molti a dirgli il vero, le rimostranze e le ammonizioni tornarono inutili. Amava per natura la gloria; ma l'amore tralignava spesso in invidia e gelosia meschina; quasi che l'altezza degli altri la sua aduggiasse. Voleva aver solo il nome, il credito e il merito delle imprese; e non essendo capace di condurle col proprio senno, astiando quello degli altri, le rovinava senza rimedio. E siccome non poteva affatto ignorare la tenuità delle proprie forze, quelle degli altri lo ingelosivano; stimando con

quell'antico imperatore « pericoloso se un cittadino « privato ha più rinomo del principe[1]; » e recando tale angustia d'animo non solamente nel governo del regno, ma eziandio nell'indirizzo della famiglia. Sventura antica d'Italia, poichè già il Machiavelli si doleva a'suoi tempi che « i principi italiani quella « virtù che non era in loro, temessero in altri e la « spegnessero; tanto che non l'avendo alcuno, espo-« sero quella provincia a quella rovina, la quale « dopo non molto tempo la guastò ed afflisse[2]. » La vaghezza di primeggiare influiva forse senza sua saputa nella religione che professava. La quale non era finta ed ipocrita, come dissero i suoi nemici; ma tendente a superstizione; parte per abito di natura, e parte per difetto di tirocinio. Guidata dal terrore anzi che dall'amore; meno sollecita della sincerità e generosità delle parole e delle opere, che delle pratiche esterne, delle divozioni, delle penitenze; nelle quali egli eccedeva a scapito della salute; tanto che un cortigiano ebbe a prenunziargli che un dì sarebbe adorato sopra gli altari. Pia adulazione, ch'egli ributtava con umiltà cristiana, ma forse non senza un certo diletico d'involontario compiacimento.

Era irresoluto in eccesso; e quindi incostante: dal

[1] Tac. *Agr.* 39. « Regibus boni quam mali suspectiores sunt, « semperque his aliena virtus formidolosa est. » (Sall. *Cat.* 7.) « Ogni maggioranza d'ingegno suol essere odiosa al principe. » (Tasso, *Il Malpiglio.*)

[2] *Stor.* 7.

che nacquero le sue vicissitudini politiche e in gran parte i suoi traviamenti. Pose mano da giovane a una grande impresa, poi se ne ritrasse. Divenuto principe, ondeggiò lungamente fra le massime più contrarie; ora mostrando buon viso ai liberali, ora dandosi in preda ai retrogradi. Il governo stretto però si affaceva meglio del largo alla sua tempera. Niuno ignora quanto penasse a dar le prime riforme; e come le sue esitanze gli procacciassero il soprannome di *re tentenna*. Le perplessità dello spirito erano in lui accresciute dalla fievolezza di cuore; tanto timido nei pericoli civili, quanto intrepido nei marziali. Singolare accozzamento in un solo animo di due nature diverse e quasi repugnanti; le quali il rendevano più che uomo in sui campi, e men che femmina nel suo palazzo. Quindi è che nei tempi torbidi era altrui facile l'aggirarlo collo spavento; e a tal cagione, anzi che a natura perversa e crudele, si vogliono attribuire le sue colpe nel ventuno, e le fiere esecuzioni che macchiarono di sangue il nascente suo regno. Gli uomini deboli sogliono essere cupi ed infinti; cercando di supplire colla simulazione e l'astuzia al vigore ed al senno di cui si sanno manchevoli. A questa tendenza, naturale massimamente nei grandi, si aggiunse in Carlo Alberto la consuetudine contratta da privato; tenuto lungamente come servo, benchè principe succedituro, e per cancellare le memorie passate costretto a nascondere tutti i suoi pensieri. Imperò egli apprese a praticare fin dai primi anni la massima di Ludovico undecimo re di

Francia: *qui nescit simulare, nescit regnare;* usandola eziandio nei pubblici negoziati; il che gli tolse di fuori ogni credito; e concorse a render più gravi le sue ultime sciagure. Tanto in politica la lealtà prova meglio del suo contrario! Coloro che ebbero occasione di praticarlo sanno molto bene come fosse abile a coprir l'avversione e il dispregio colle carezze. E come godesse a burlarsi delle persone, aggirarle, commetter male fra loro; non per nequizia, ma per sollazzo; e anche per un certo amor proprio, stimando di mostrarsi superiore agli altri con tali prodezze.

Questi difetti parte naturali, parte causati dall'educazione, erano però compensati da molte buone parti. La sua persona, non bella, ma decorosa e piena di una certa maestà antica, e i suoi portamenti signorili, ma senz'ombra di artifizio, rendevano immagine di un crociato illustre del medio evo. Volto pallido, occhio fino, sorriso amabile; benchè talvolta nel conversare trascorresse in ghigno falso. Nelle udienze affabile, ma riservato, dignitoso, ma non superbo: del suo largo, ma non prodigo: astinentissimo dall'altrui: nei doni magnifico, ma senza sfoggio: lauto e splendido in pubblico, ma con misura: in casa semplice più che uomo privato, sobrio ed austero come un anacoreta. Vago del ritiro e alieno dal frammettersi nei diletti del volgo più per timidità che per boria: sprezzatore dei vani applausi e delle frivolezze. Amatore del giusto, se

non quanto la paura e i falsi consigli poteano fargli velo al giudizio. Di dubbia fede nelle promesse, non tanto per cattività d'animo, quanto perchè stimava il non attener la parola esser privilegio de' principi. Non mancava d'ingegno nè di coltura : scrivea in francese (essendo stato creato in Francia) con proprietà ed eleganza : recava acume e prudenza nei minuti particolari dell' amministrazione e della politica; ma inetto ai grandi e incapace di abbracciar col pensiero un vasto disegno e di antivedere un lungo corso di conseguenze. Sprezzatore in battaglia dei rischi e spensierato della vita sino alla temerità; e quindi più eroe all' antica che capitano e principe alla moderna; a cui « non conviene esporsi a que' « medesimi pericoli, ai quali si espongono i soldati, « se non in pochissime occasioni[1]. » Onde al contrario del volgare precetto, egli solea « mettersi in luogo « dove la sua persona portasse molto pericolo[2] ; » e rovinava le imprese per bravura e baldanza cavalleresca; come quando, disfatto e in fuga il suo esercito, egli corse a Milano in vece di riparare a Piacenza.

Nella vita politica i suoi principii furono lieti e tristi, degni di lode e di biasimo egualmente. Mosso dagli altrui conforti e da giovenil vaghezza più che da seria considerazione, abbracciò la causa patria e

[1] Tasso, *Risp. di Roma.*
[2] Giambullari, *Stor.* 3.

aspirò per un momento alla gloria di liberatore. Ma l'ingegno e l'animo gli mancarono nelle prime difficoltà; e il terrore gli chiuse gli occhi al vituperio in cui incorreva, abbandonando alle regali vendette i generosi che in lui si affidavano. Volle tenere una via di mezzo (che in tali frangenti suol essere la peggiore), e incorse nel biasimo di tutte le parti. Volle accordare insieme atti e propositi ripugnanti: promuovere ad un tempo l'indipendenza e ubbidir puntualmente a un principe che l'odiava. Laddove avrebbe dovuto eleggere tra il re e la nazione: se aderiva a quello, rifiutar lo statuto; se a questa, mantenerlo e assumerne la difesa. Nè giova il dire che per difetto di forze non potea difenderlo, o che l'impeto del popolo gli tolse di ricusarlo; e che la fuga era necessaria per salvare il Piemonte da invasione e il trono da successione tedesca. Imperocchè niun pericolo scusa la violazion dell'onore; e se per evitare mali certi o probabili fosse lecito il prevaricarlo, i nomi più puri della storia si sarebbero macchiati con infinite viltà. La prudenza prescriveva al Carignano di ributtare la costituzione spagnuola a ogni costo, se prevedeva di non poter mantenerla: gli prescriveva di non cedere a una furia di popolo assai minore di quella a cui seppero resistere il Boissy d'Anglas e Alfonso di Lamartine in tempi e congiunture di gran lunga più formidabili. Ma dopo che l'avea giurata, non dovea dividere la sua sorte da quella de' suoi compagni, checchè potesse avvenire. Meglio era un momentaneo insulto dell'Austria (chè al dominio

ovviavano le condizioni europee) che tradir gl' infelici e macchiare il nome di Carignano; meglio era perdere il regno, che disonorarlo. Ma non l'avrebbe perduto; poichè nel peggior presupposto, il Piemonte non sarebbe mai stato docile alle trame dei diplomatici, e la rivoluzion francese del trenta (che precedette la morte di Carlo Felice) le rendeva d'impossibile esecuzione. Carlo Alberto avrebbe recato sul trono un nome puro da ogni parte; e quando riassunse più tardi l'antica opera, le passate memorie, non che raffreddar, come fecero con grave danno, avrebbero infervorate le popolazioni a seguirlo. Tanto è savio e opportuno in politica il non trapassare di un filo i termini dell' onore; lasciando la cura degli effetti che ne possono nascere al tempo e alla Providenza.

Tuttavia io non voglio imputare all' animo di Carlo Alberto i torti politici del suo procedere in quell' occasione; giacchè l'età tenera, la natura irresoluta e timida, l'inesperienza e i cattivi consigli, lo scusano moralmente. Ma ciò che non può recarsi a semplice error d'intelletto si è il non aver fatto un tentativo nè detto una parola per salvar dal supplizio l'infelice Laneri e il buono, il prode, il generoso Garelli, colpevoli di un assunto, ond' egli era stató pubblico capo e giuridica insegna. Quasi al tempo medesimo che i due infortunati spiravano sul patibolo, Gaetano Castillia era sostenuto in Milano a causa di un viaggio fatto poco dianzi per invitare il Carignano a trasferirsi in Lom-

bardia. Giorgio Pallavicino, che gli era stato compagno e poteva fuggire, si rappresenta al governo e si rende spontaneamente prigione, dicendo: « Io strascinava il Castillia in Piemonte. Se la gita è delitto, io solo ne sono colpevole, e a me solo si aspetta la pena. » L'atto magnanimo non mosse quei giudici; e dopo un biennio di carcere ordinario il Pallavicino fu condannato a vent'anni di ergastolo a Spilberga[1]. Oh perchè Carlo Alberto non imitò quel generoso? Tanto più che potea farlo senz'ombra di pericolo. Egli dovea correre a Torino, gittarsi ai piedi del principe, intercedere pel capo di due uomini non rei di altro che di aver seguito il suo esempio; la morte dei quali, lui impunito, sarebbe al suo nome d'infamia e al suo cuore di rimorso eterno. Se pur gli era disdetto di adempiere quest'ufficio in persona, potea farlo per lettera; e sarebbe stato esaudito; chè Carlo Felice, malgrado le preoccupazioni politiche, era uomo di sensi cristiani e mitissimi; capace di comprendere le ragioni onorate, di apprezzare e riconoscere le virtuose ed eroiche intenzioni. Non meno inescusabile fu il concorso alla spedizione di Francia contro le franchigie spagnuole, impostogli dall'Austria, quasi espiazion del suo fallo e a fine di *comprometterlo coi liberali*[2].

[1] Il Pallavicino stà preparando un racconto del suo processo e della prigionia che gli tenne dietro; nel qual racconto egli emenderà le gravi inesattezze di cui son piene a tal proposito le Memorie dell'Andryane.

[2] Gualterio, *Op. cit.* P. I, p. 599.

Per questa ragione appunto la buona politica gliel divietava; come la coscienza e l'onore non gli permettevano di prender parte a un'impresa iniqua e contraria al giure delle nazioni. E non può dirsi che fosse forzato nè anco moralmente; perchè l'averne menato vanto nel bando che poscia annunziò il suo regno, e i sussidi porti in appresso ai pretendenti della penisola iberica, escludono ogni violenza estrinseca e argomentano una libera elezione [1].

[1] Il signor Gualterio per giustificare la partecipazione di Carlo Alberto alla spedizione di Spagna, dice che essa « non era « nell'interesse della Santa alleanza, la quale sperava più la « sconfitta che la vittoria delle armi francesi, perchè sarebbero « subentrati gli alleati del nord, e la costituzione francese sa« rebbesi spenta unitamente alla spagnuola. » (*Ibid.*, p. 600, nota.) Queste cose eran buone a dirsi dagli autori e consiglieri dell'impresa; che non avendo ragioni plausibili per giustificare una solenne ingiustizia, ricorsero ai sofismi. I quali, non che avere il menomo fondamento, erano smentiti dallo stato delle cose e dalle condizioni dei popoli e dei potentati in quel tempo. Se nel quattordici e nel quindici Luigi decimottavo diede ripugnante alla Francia vinta e abbattuta uno statuto civile, e la lega vincitrice e onnipotente dei despoti boreali non osò contrastarvi, come mai esso statuto si sarebbe potuto abolire nel ventitrè dopo tanti progressi della pubblica opinione, massime da tre anni, in ogni parte di Europa? Il menomo conato a tal effetto e l'entusiasmo ingenerato dal trionfo dei costituzionali spagnuoli avrebbero accelerata la rivoluzione del trenta. La Santa alleanza il sapeva; e lasciò andare i Francesi in Ispagna, solo perchè lo stato de' suoi eserciti, la geografia, i patti di famiglia non le permettevano di andarci essa. E se era poco atta a domare la Spagna sola; come avrebbe potuto soggiogare la Spagna e la Francia infervorate da una vittoria dei liberali, e dal consenso dell'Italia, del Belgio, della Svizzera e di alcuni po-

Strano in vero sarebbe stato il preludio, se chi mirava dalla lunga a stabilire la libertà e la nazionalità in Italia, si fosse apparecchiato all'opera, violando l'una e l'altra in un paese vicino e presso un popolo nobilissimo. Perciò il benigno presupposto del signor Gualterio che fin d'allora e nei principii del suo regno Carlo Alberto si preparasse « a portar « la bandiera dell'indipendenza[1], ottenere una lega « fra i diversi stati italiani[2] e educare i suoi popoli « al sistema rappresentativo[3], » non può esser fatto buono, senza grave anacronismo; qual sarebbe il trasportare a quei tempi i pensieri che gli entrarono nell'animo molti anni dopo. Nè vale l'allegare in prova certe parole scritte privatamente o profferite poco innanzi al morire; le quali paiono conchiudere che il disegno del riscatto italico non avesse in lui posa per un solo istante. Ben si sa come anche senza impostura l'amor proprio inganni l'uomo in simili casi e gli faccia parere antico ciò che è

poli della Germania? Arzigogoli politici di tal sorta non poteano persuader gli assennati; e nè anco affacciarsi allo spirito di Carlo Alberto. Chiunque ha conosciuto questo principe sa ch'egli era incapace di ogni combinazione mentale un po'estesa e intralciata, e non porrà in dubbio che accettando l'invito o il comando che vogliam dire, non ebbe altro fine se non quello di acquistar lode come guerriero e assicurarsi la successione futura; pensando tanto a premunire la carta francese contro lontani pericoli, quanto il papa a riedificare il tempio di Gerusalemme.

[1] *Op. cit.* P. I, p. 656. « La sua vita fu tutta consacrata alla « nostra indipendenza. » (*Ibid.*, p. 328.)

[2] *Ibid.* P. II, p. 23, 24.

[3] *Ibid.*, p. 39.

nuovo, continuo ciò che è interrotto, costante ciò che è sfuggevole; come trasformi le velleità in desideri, e induca anche i buoni a un po' di esagerazione per iscusa innocente di sè stessi, e per far buona mostra nel cospetto dei posteri. A ogni modo la verità storica sarebbe ita, se le parole bastassero ad annullare i fatti; i quali nel nostro caso escludono manifestamente le chiose benevole immaginate dal signor Gualterio. Certo il principe che ammogliava il suo primogenito a una principessa austriaca e affidava per tanti anni la politica esterna al conte Solaro della Margarita, permettendogli di darle un pessimo indirizzo, di spedire alle corti straniere oratori retrogradi[1] e di

[1] Il signor Gualterio nomina fra gli altri il Broglia, il Carrega e il Crotti, come uomini che *tradivano le intenzioni di re Carlo Alberto* in Roma, in Toscana e in Isvizzera; e imputa al conte Solaro la cattiva scelta (*Ibid.* P. II, p. 25-28). Ma questo in primo luogo presupporrebbe in Carlo Alberto una semplicità incomprensibile; qual si era il lasciare che le commissioni più importanti si dessero agli uomini men capaci di eseguirle; e ciò non una volta e per poco, ma di continuo e per molti anni. In secondo luogo ripugna a ciò che afferma ivi medesimo l'illustre autore dicendo che « il re voleva comandare personalmente, « tutto vedere co' suoi occhi e padroneggiare l'andamento degli « affari. » (*Ibid.*, p. 25.) Il che è verissimo, e chiarisce non solo impossibile che i predetti operassero di proprio moto; ma che il Solaro contro gli ordini regii *trascurasse le relazioni con la Prussia e coll'Inghilterra* (*Ibid.*), e sovvenisse i pretendenti di Portogallo e di Spagna; presupposto che troppo ripugna alla natura ombrosa del principe, e al genio timido e servile del ministro medesimo. Chi conobbe l'uno e l'altro ha per fermo che il secondo non fece niente d'importante senza il consenso espresso o almen tacito e presunto del primo; il quale, mantenendo

soccorrere con laute somme Carlo di Spagna e Michele di Portogallo, non pensava a ordire una *lega* e *portar la bandiera dell' indipendenza* contro l'Austria. Il principe, che incatenava la stampa, proteggeva i Gesuiti, dava loro in balìa l'educazione, penava a concedere liberali riforme anche quando Pio nono ne avea già dato l'esempio, e incominciava il suo regno con politiche carnificine, non si proponeva di *educare i suoi popoli al sistema rap-*

in seggio un tal uomo, mostrava qual fosse il suo proponimento. Il signor Gualterio ciò reca in più luoghi al desiderio di non irritar l'Austria con un ministro liberale, e di bilanciar nel consiglio le due fazioni contrarie. Ma se cotal bilancia veniva rivolta a preparare l'indipendenza, era troppo strano l'assegnare gli affari esterni a un nemico sfidato di essa; e l'Austria si potea tranquillare, preponendovi un uomo, di cui il re fosse sicuro e che non avendo nome nè precedenze politiche, non desse paura a nessuno. Quanto più si esamina il procedere di Carlo Alberto nei tempi che precorsero l'ultimo lustro della sua vita, tanto più apparisce contraddittorio all'ipotesi del suo apologista; dove che tutto si spiega a meraviglia, se si suppone ch'egli mirasse non mica all'Italia e alla libertà, ma solo al Piemonte e alle riforme legislative e amministrative. In questo modo Carlo Alberto concorda a sè stesso: si capisce il componimento dei liberali favorevoli al progresso coi retrogradi tenaci dell'assoluto: si capisce l'eccessivo timore dell'Austria, incompatibile colle idee di un uomo che mulinasse la redenzione d'Italia e conoscesse lo stato di Europa dopo il trenta: si capisce la potenza del conte della Margarita, la scelta degli ambasciatori e via discorrendo. Si capiscono finalmente gli apparecchi militari, bastevoli alla difesa, insufficienti all'offesa. Il che tanto è vero che anche nel quarantotto, si dovette differire (con grave detrimento) il passaggio del Ticino per difetto di preparazione; onde si vede quanto tardi l'irresoluto animo del re abbia fermamente abbracciato il concetto della guerra patria.

presentativo. Le giustizie del trentatrè furono orrende e inescusabili anche a detta del signor Gualterio[1]; e superarono per ogni verso quelle di dodici anni prima. Le quali punirono una rivoluzione formata e compiuta; le altre, una semplice congiura di nessun polso. Quelle si esercitarono in due soli uomini, la cui reità (secondo gli ordini antichi del regno) non avea dubbio : questa in una folla di giovani o innocenti o più sviati che colpevoli per l'età troppo degna di venia e di compassione. Vero è che la colpa di tanta crudeltà si dee imputare più ai consiglieri che al principe; il quale ne ebbe in appresso pentimento e rimorso[2]. Ma anche nel ventuno si sarebbe assai più incrudelito, se Carlo Felice non si opponeva; ancorchè egli non avesse mai fatto buon viso alle idee nuove, nè dato ad alcuno l'esempio o l'occasione di ribellarsi.

Coloro che per lodar Carlo Alberto scambiano i tempi, ripetono oggi fuor di proposito ciò che io scriveva nel quarantatrè, nel quarantacinque e nel quarantasette[3]. « Carlo Alberto, » io diceva fra le altre cose, « precorse almen di vent' anni i recenti « scrittori nell' idea italica; ondechè furono essi che « misero in parole i fatti di Carlo Alberto, e non « Carlo Alberto che mettesse in fatti le parole degli

[1] Gualterio, *Op. cit.* P. I, p. 649-652.
[2] *Ibid.*
[3] Nel Primato, nei Prolegomeni e nel Gesuita moderno.

« scrittori[1]. » Niuno allora prese inganno intorno al senso dell' encomio; essendo chiaro ch' io teneva lo stile già seguito con qualche frutto nelle opere anteriori, e aveva l' occhio all' avvertenza del Tasso, che « le lodi sono quasi consigli ed avvertimenti del meritarle, e fanno vergognare della propria imperfezione colui che non se ne conosce degno[2]. » L' amor proprio dei potenti è tenero e schizzinoso: non solo si sdegnano dei rimproveri, ma vogliono aver tutti i meriti, e spesso rifiutano i buoni partiti, se tocca ad altri l' onore di averli dati. Questa delicatezza ambiziosa di tempera predominava massimamente in Carlo Alberto; tanto che per muoverlo alla redenzione d' Italia, bisognava attribuirgli il concetto generoso, coprire gli errori suoi, coonestare i principii del suo regno, e palpare insomma il leone per ammansarlo. Io poteva usare tali artificii rettorici senza taccia di bugia, quando non ingannavano alcuno; e senza nota di adulazione, poichè erano dettati dall' amor del pubblico bene. Ma se allora giovavano all' Italia, ora le nocerebbero, alterando l' istoria e inducendo i dominanti a credere che sia loro facile l' aggirare i coetanei e il fuggir la giustizia espiatrice dei futuri.

Il vero si è che il re sardo avea deposto dal ven-

[1] *Ges. mod.*, t. III, p. 572, nota. Leggasi tutta la nota : essa contiene abbozzato in poche parole, come parenesi, il tenore di apologia svolto ed esposto dal signor Gualterio, come storia.

[2] *Il Manso.*

tuno in poi ogni serio pensiero delle cose italiche, pogniamo che talvolta la memoria delle umiliazioni e ingiurie sofferte dall'Austria e la brama di vendicarsene si ridestassero nell'animo suo. Ma esse non riuscivano ad alcun disegno formato; e quando salì al trono, i folli tentativi e gli scritti intemperati di Giuseppe Mazzini, non che fargli riprendere le idee della sua giovinezza, gliele resero odiose, come infeste alla sua potenza. Tornò in appresso a vagheggiarle, mosso dalla nuova scuola italiana, che le pose in altro aspetto, e le mostrò accordabili colla monarchia e la religione, anzi atte a farle rifiorire e rinnovarne l'antica gloria. L'invito che io gli feci nominatamente nel Primato risvegliò nel cuor suo concetti e desideri assopiti da lungo tempo: gli mostrò il modo di cancellare un'onta vecchia e non dissipata dalle regie grandezze, di rendere una la sua vita politica, di giustificare le antecedenze e i principii e far glorioso lo scorcio del suo regno. Non si vuol però credere che sin da quel punto l'impresa italiana pigliasse nella sua mente atto di ferma risoluzione; poichè l'indole dubitosa e perplessa non gli consentiva una mutazione troppo subita, e le esitazioni seguenti provano che penò a lungo prima di decidersi e trarre l'ultimo dado. Il cambiamento succedè a poco a poco per la forza crescente della pubblica opinione, l'esempio di Pio nono, e gli eventi che sottentrarono di mano in mano dentro Italia e fuori; i quali in fine resero necessità ciò che dianzi poteva essere elezione.

L'esito delle imprese dipende in gran parte dal fine; e suol essere infelice ogni qual volta l'intenzione che le muove non è abbastanza retta e non risponde alla loro grandezza. Questo difetto originale fu la cagione precipua degl'infortuni di Carlo Alberto; e giova dirlo a instruzione dei regnanti e di tutti coloro che intraprendono cose insigni, affinchè si persuadano che la perfetta moralità del proposito è condizion capitale della buona riuscita. Quello del re subalpino era generoso, ma non abbastanza netto di considerazioni, di affetti e d'interessi personali. Le rappresaglie di un principe che sente offeso nella propria persona il suo popolo sono certo legittime e sante, poichè si confondono colla giustizia. Ma Carlo Alberto sventuratamente divideva troppo l'esser suo da quello d'Italia; la sua gloria particolare dal bene pubblico; mettendo questo a ripentaglio piuttosto che far cosa che nella sua opinione potesse diminuire la pienezza di quella. Nè aveva un vero concetto della nazionalità comune: mirava piuttosto ad accrescere i suoi dominii, secondo la volgare ambizione dei re e la vecchia pratica di casa Savoia, che a redimere la penisola; onde l'assunto suo, benchè altamente nazionale in mostra, teneva in effetto del municipale. Municipali erano stati gli apparecchi militari, cioè bastevoli alla difesa del Piemonte, impari a quella d'Italia; segno che l'impresa non era stata voluta nè preveduta; e che il re sardo non avea per tal rispetto seguito il consiglio del Machiavelli, « facendo con

« industria capitale dei tempi pacifici, per potersene « valere quando si muta la fortuna[1]. » Nè il ministro Broglia seppe o volle ricuperare il tempo perduto; onde l'esercito passò il Ticino, che il Tedesco era già fuor di Milano stata sola al cimento e alla gloria di metterlo in fuga; il che la raffreddò all'unione e diede forza ai bramosi di repubblica.

Il non volere od osar bandirsi di proprio moto signore dell'alta Italia fu errore di mente; o che nascesse da timidità naturale, o da scrupolo di legale osservanza, o da capriccio di generosità cavaliera e fuor di proposito. Ma colpa di ambizione e di boria dal canto del principe fu il pigliare la condotta di un'opera che soverchiava di gran lunga la capacità sua, per non averne a partire con altri la gloria. Non solo Carlo Alberto « non aveva in « alcun modo la mente di capitano[2], » ma era digiuno, com'è notorio in Piemonte, fin dei primi elementi della milizia[3]. Ora se gli fosse stato veramente a cuore la salute d'Italia, non ne avrebbe, come fece, giocate le sorti per vanità presontuosa

[1] *Princ.* 14.
[2] Pepe, *L'Italia*, ecc., p. 118.
[3] « Præcipuum ipse Vitellius ostentum erat; ignarus militiæ, « improvidus consilii, quis ordo agminis, quæ cura explorandi, « quantus urgendo, trahendove bello modus.... peritissimis « centurionum dissentientibus, et si consulerentur, vera dictu- « ris. Arcuere eos intimi amicorum Vitellii, ita formatis princi- « pis auribus, ut aspere quæ utilia, nec quidquam nisi jucun- « dum et læsurum acciperet. » (Tac. *Hist.* III, 56.)

e puntiglio di comando; ma lasciato questo al generale Bava; uomo di vivo ingegno, di antica esperienza, d'animo invitto; riputato anche fuori d'Italia; i cui disegni e provvedimenti riscossero (buon testimonio) la lode stessa degl'inimici. Ma i suoi consigli ed avvertimenti erano per lo più negletti[1]; tanto che « il solo e vero rimprovero che gli « possa toccare si è quello di avere accettato un co- « mando, che non era se non di nome[2], » com'egli confessa candidamente nella sua scrittura. Nella quale si possono vedere accennati in parte i molti e gravi errori commessi dal principe o da lui tollerati nei subalterni; dico in parte, perchè non si poteva dir tutto e interamente. « Difetto visibile dei primi « elementi dell'arte di combattere[3], e di unità di « comando[4]; divisione delle forze[5]; ritardo negli « ordini; mosse ineguali e protratte[6]; compagnie « d'una forza sproporzionata con quadri insuffi- « cienti[7]; indisciplina e insubordinazione[8]; priva-

[1] « Le mie parole suonarono al deserto. » (Bava, *Relazione delle operazioni militari*, p. 26.) « Tutte le mie ragioni non val- « sero a rimuovere il re dal suo disegno. » (*Ibid.*, p. 52)

[2] *Ibid.*, p. 28.

[3] *Ibid.*, p. 10. « Dimenticanza dei principii elementari. » (*Ibid.*, p. 25.) « Dimenticanza di principii. » (*Ibid.*, p. 26) « Generali « e soldati che non sapevano nè appostarsi, nè governarsi, nè « difendersi. » (*Ibid.*)

[4] *Ibid.*, p. 25, 26, 101.

[5] *Ibid.*, p. 45, 46, 48, 49.

[6] *Ibid.*, p. 26, 48, 49.

[7] *Ibid.*, p. 101.

[8] *Ibid.*, p. 27.

« zione di tutti i servizi speciali in un paese dove le « proprietà e le persone erano cosa sacra per noi[1]; » cattivi ordini di vettovagliare; traino incomodo e pernicioso di corte[2]; mancanza assoluta di esploratori[3], e perfino di carte geografiche e topografiche[4]; « languidi e freddi bullettini, e deplorabile silenzio « sui fatti d'armi più brillanti che parve tendesse a « nascondere al paese gli sforzi coraggiosi e patrio- « tici de' suoi figli[5]. » Un esercito in tali condizioni e così guidato non potea vincere se non per miracolo; onde anche senza far conto delle altre cause notate altrove, non è da stupire se tutto andasse in perdizione[6].

Ai falli militari si aggiunsero i politici; dei quali

[1] Bava, *Relazione delle operazioni*, etc., p. 101.

[2] « Questa costumanza del re di portarsi col suo quartier ge- « nerale agli avamposti era, per vero dire, cosa di somma con- « seguenza e cagione di gravi inconvenienti nell'esercito, sia « perchè obbligava l'esercito stesso a tenere quasi inerte una « considerevole porzione delle sue truppe a custodia dell'augusta « sua persona, sia perchè rendeva più esposta l'intendenza ge- « nerale d'armata che gli veniva dietro e faceva immensamente « ingombro il luogo pei molti carri di equipaggi che la seguita- « vano; era insomma una vera inopportunità, per tutte quelle « altre ragioni che ognuno può facilmente immaginarsi per poco « ch' egli abbia conoscenza dell'arte della guerra. » (*Ibid.*, p. 20.)

[3] *Ibid.*, p. 49.

[4] *Ibid.*, p. 11.

[5] *Ibid.*, p. 101.

[6] Non era d'uopo esser soldato a scorgere i gravi falli commessi nella prima campagna. Benchè fossi lontano, io ne tocca alcuni ne' miei discorsi (*Operette politiche*, t. II, pass.).

abbiamo già fatto parola. E benchè il torto principale della mediazione accettata e del rivocato intervento, si debba riferire ai ministri che allora sedevano; dalle cose discorse si è potuto raccogliere che il principe non ne fu affatto innocente. Fin da quando io era ancora assente e fu commesso a Cesare Balbo di fare una nuova amministrazione, questi mi desiderò per compagno senza che io fossi informato dell' atto amichevole; ma il re non ne volle sapere. Ora io posso dolermene senza taccia di ambizione; poichè se la proposta riusciva, si sarebbe messo mano senza intervallo alla lega politica che con tante istanze io sollecitava da Parigi; la quale avrebbe accresciute le forze, agevolata la guerra, tenuti in fermo il papa e Napoli, posti in sicuro gli ordini liberi delle varie province. Ciò mostra che gli antichi rancori non erano spenti; i quali contribuirono a darla vinta ai municipali e ai democratici, allorchè dopo i disastri della prima campagna si dovea eleggere tra il ripigliare la guerra coll' aiuto di Francia e la mediazione, tra il componimento e l'abbandono dell' interna penisola. Forse parve al principe indegno della sua corona che un esule ripatriato girasse le sorti del regno; o gli erano spiaciute le eccessive dimostrazioni di amore che io aveva ricevute nei vari paesi. Forse anche non essendo avvezzo agli ordini costituzionali, non amava di avere un ministro libero e indipendente, che non pensasse col senno d' altri e volesse governare a suo modo [1]. Come ciò

[1] Io lascerei indietro tal presupposto, alleso che nel corso

sia, egli rigettò due volte la mia politica, benchè fosse la sola onorata e sicura: due volte rese vane le pratiche da me incominciate per salvare l'Italia: due volte mi abbandonò alle fazioni cospiranti alla patria rovina: due volte mi pospose ad uomini, certo stimabili, ma che in fatto di sufficienza e di meriti civili, io potea senza orgoglio rifiutare per uguali, non che accogliere per superiori. Contribuì anche a divolgerlo dall' intervento una certa antipatia verso il granduca (della quale potei accorgermi in più occasioni) e un' altra ragione che mi resta a raccontare. Discorrendo meco un giorno del partito già preso, egli entrò a dire essere il taglio opportuno per unire al Piemonte la Lunigiana e la Garfagnana. Risposi con rispettosa franchezza che nè la giustizia, nè la politica consentivano che si togliesse ai Toscani pure un palmo di territorio; atteso che se la nostra spedizione veniva a dar vista di cupidità ambiziosa ci avrebbe alienati gli animi in vece di conciliarli, scemato il credito in cambio di accrescerlo, avvalorate le gelosie dentro e fuori, e tolto il modo di rappaciare le scredenti province. Il re non replicò nulla e gli apparecchi continuarono come dianzi; ma dal

della mia amministrazione Carlo Alberto non fece mai il menomo segno di riprovare i partiti che gli proponevo (salvo quelli di occupare a tempo Ancona e un altro forte ecclesiastico) e di disapprovare la mia politica; onde non surse mai alcun urto tra lui e il consiglio. Lo lascerei dico indietro, senza una parola profferita da lui (come seppi di buon luogo) dopo la mia caduta. *Finalmente*, diss' egli, *sono libero da un uomo che voleva farla da Richelieu e governare in mia vece.*

volto mutato e dagli ulteriori ragionamenti mi avvidi ch' era men caldo all' impresa, da che non poteva rivolgerla ad ampliamento de' suoi dominii [1]. Questo fatto dimostra com' egli fosse poco intendente dei tempi e dei veri interessi d' Italia e subordinasse l'idea nazionale alla vecchia politica di municipio. Così il puntiglio ebbe gran parte nelle risoluzioni più nocive e sconsiderate; e decise persino dell' elezione del capitano; imperocchè avendolo io persuaso che il titolo conveniva, ma non il carico alla sua persona, perchè quanto coll' aspetto e l' esempio giovava a infervorare i combattenti, tanto il sindacato del comando alla maestà regia e all' inviolabilità

[1] S'ingannerebbe di gran lunga chi da questa scappata fortuita di Carlo Alberto inferisse ch' egli aveva disegni di usurpazione; e più ancora chi facesse buone le asserzioni di un giornale francese (*l' Univers*) avvezzo a calunniare i vivi ed i morti; il quale (per quanto mi è stato detto da chi lo legge) attribuì al re sardo il pensiero di appropriarsi gli stati ecclesiastici. Trattandosi di due piccoli dominii confinanti e vaghi di unirsi al Piemonte, egli potea considerarli per la postura e la disposizione degli abitanti come una pendice naturale del regno dell' alta Italia, e crederli a sè dovuti come sostenitore principale della guerra e anche per premio della spedizione. Che se egli giudicava lecito il ristorarsi del rilevato servigio che stava per fare a un principe laico, non si sarebbe mai indotto, scrupolosissimo com' era in opera di religione, a stremare il pontefice anco di una zolla sotto qualunque pretesto. Perciò disdisse risolutamente a me ed a' miei colleghi sia l' occupazione di Ancona, sia quella di un forte nell' Emilia o nella Romagna; benchè l' una e l' altra non dovessero durare che per poco, e senza il menomo danno del papa; anzi la prima fosse rivolta a rintegrarlo ne' suoi diritti costituzionali.

civile si disdiceva, egli assentì, ma impuntossi a non volere il Bava; solo perchè questi nel suo rapporto non si era addossati tutti gli errori commessi nella prima campagna.

Nulla più nuoce alla generosa ambizione che la vanità, e lo stare troppo in sui punti; e Carlo Alberto per dare orecchio a meschini e non giusti risentimenti fece gèttito di una gloria unica e giocò la sua corona. E non si accorse che venendo meno della sua parola al granduca, egli mancava a ogni suo debito e tradiva tutti coloro che doveano stargli più a cuore. Tradiva la Toscana, che lo aspettava mantenitore delle franchigie, preservatore dalle armi tedesche, e si affidava nelle sue promesse. Tradiva il Piemonte, abbandonandone il governo in mano di ministri, alcuni dei quali non avean fatto prova nè di capaci in politica, nè di forti contro le fazioni. Tradiva e rovinava l'Italia, perchè dalla presa deliberazione nacque la rotta di Novara, la pace di Milano, la resa di Venezia, il servaggio risorto nella penisola. Tradiva e disonorava il principato, allegandolo a Giuseppe Mazzini, anzi che ai democratici, come quelli che erano allora zimbello e ludibrio dei puritani[1].

[1] « Charles-Albert, non moins alarmé du progrès de la démo- « cratie, chercha le salut de sa dynastie dans la reprise des hos- « tilités; d'où les désastres de Novare. » (*Comité démocratique français-espagnol-italien*, — le National, 27 août 1851.) Cio è presso a poco come se si dicesse che Pompeo perdette a Farsaglia, perchè cercò la sua salute nella democrazia di Roma. Carlo

Tradiva in fine e precipitava sè stesso, perchè Novara ed Oporto furono il termine fatale della via per cui si mise. Vero è che da alcuni motti sfuggitigli si conghietturò che disegnasse di mandarmi dietro, vincendo, i ministri superstiti; giacchè questo scambiettare uffiziali era conforme al suo genio; parendogli di mostrarsi in tal modo libero dalle parti e far

Alberto era così poco *sbigottito dei progressi della democrazia*, che rimosse da sè il solo ministro che accoppiasse ai principii democratici quelli di una politica conservatrice; e si gittò in braccio a coloro che non solo erano democratici, ma aggirati dai puritani, e che furono l'unica causa che la guerra si ripigliasse e si perdesse a Novara. Queste cose si sanno in Piemonte da tutti : si conoscono nell'altra Italia e nel resto di Europa; e si dovrebbero sapere eziandio in Francia. Nello stesso scritto, distinti i repubblicani dai costituzionali, si aggiunge che gli ultimi « plus nombreux, plus puissants, purent sans op- « position appliquer leur système. Dans le Piémont et la Lom- « bardie, à Naples, en Sicile, à Rome, l'expérience en fut faite « du consentement de tous. On en a vu le résultat, partout « le même. » Gravi furono certo gli errori dei principi; e io non li dissimulo nella presente opera. Ma i più di tali errori e quelli specialmente che mandarono tutto in rovina nacquero dai falli dei repubblicani, e non avrebbero avuto luogo senza di essi. Senza l'apostolato del Mazzini e de' suoi consorti, l'unione non si sarebbe differita, Carlo Alberto e l'esercito non si sarebbero raffreddati, il re di Napoli non avrebbe avuto un pretesto per richiamar le sue truppe, a Pio nono non sarebbe entrato il sospetto che il riscatto d'Italia potesse nuocere alla religione; e nè in Piemonte, nè in Toscana, nè in Roma, la setta municipale avrebbe potuto alzar la cresta, impadronirsi dello stato, favorire la mediazione, suscitare e nutrire le gelosie dei governi e gli scrupoli del pontefice. Egli è dunque assolutamente falso che i fautori della monarchia civile abbiano potuto *sperimentarla col consenso di tutti e senza opposizione*. Forse

atto di principe[1]. Laonde mise conto per tal verso a' miei compagni che la subita sconfitta li facesse cadere in compagnia del capo. Certamente l'essere stato il primo a portar la pena del suo fallo chiarisce senza replica che egli peccava per cecità e per leggerezza, non per malizia; nè l'animo puntiglioso gli avrebbe fatto velo al giudizio, se avesse antiveduti gli effetti della sua risoluzione. Per la qual cosa l'accusa mossagli da certuni di aver tradita volontariamente la causa italica nelle due campagne, non ha pur l'ombra di verosimiglianza; e io mi crederei di mancare del rispetto dovuto alla sua memoria a spendere molte parole per ribattere cotali infamie. Singolar traditore, che in tutti i campali cimenti, e specialmente nell'ultimo, sostenne immoto per lungo

i giornali che in Milano e in Venezia calunniavano l'esercito sardo e il re liberatore non erano un' *opposizione?* Forse i ritrovi repubblicani di Roma non erano un' *opposizione?* Forse la sommossa di Livorno non fu un' *opposizione?* Forse la morte del Rossi e del Palma, gli applausi all'assassinio, la forza al Quirinale, la costituente di Toscana e la repubblica di Roma non furono un' *opposizione?* E se la monarchia civile non riuscì nell' intento di salvar l'Italia, forse la repubblica fu più fortunata? Non è anzi ella che spense gli ordini liberi nella bassa Italia, la mise in servitù degli esterni, e compiè la ruina del Risorgimento italico? Se coloro che ebbero parte a tali errori, in vece di confessarli generosamente o almeno tacere, credono di poter corrompere la storia, s'ingannano di gran lunga. E senza giovare alla propria fama, noceranno a quelle idee che hanno care; imperocchè niuna causa può vincere se impugna la verità.

[1] Così nel tempo delle riforme avea accommiatati insieme Emanuele di Villamarina e il Solaro che rappresentavano nel consiglio i liberali e la parte contraria.

spazio la tempesta delle palle nemiche; onde parve miracolo che tante volte si mettesse ai maggiori pericoli e tante volte ne campasse illeso.

Carlo Alberto era per massima, se non per natura, inclinato all' onesto ed al retto; ma spesso le passioni dell' uomo e le preoccupazioni del principe lo impedivano di conoscerlo. Da ciò nacquero i primi e gli ultimi falli. Il suo procedere nel quarantanove ricorda pel bene come pel male quello del ventuno: l' uomo antico rivisse e si confuse coll' uomo nuovo. In ambo i tempi si consacrò eroicamente alla redenzione d' Italia: in ambo i tempi fallì al proposito per debolezza di animo e cattivi consigli; mostrandosi poco grato agli uomini che gli erano più devoti e poco sollecito di mantenere la sua parola. Da questi torti provennero le sue calamità; e sovrattutto il non riuscir nell' intento; perchè l' ufficio di liberatore d' Italia è così grande e glorioso, che richiede un animo puro da ogni parte e una vita affatto incontaminata. L' uomo che abbandonò in giovinezza i suoi compagni di sventura, cooperò poco appresso a rimettere in ferri un popolo libero, e insanguinò i primi anni del suo dominio, non era degno di tanto onore. Tutta volta Iddio pietoso gli porse all' ultimo un ammirabile occasione di cancellare le antiche colpe; ma in vece di prevalersene, ei l' abusò, ritornando al costume antico; meno scusabile per l' età provetta e la lunga esperienza; onde più grave fu il danno e irreparabile la punizione. Guardiamoci che la com-

passione e il culto dell'infortunio non ci rendano ingiusti ed ingrati verso la Providenza. La disgrazia fu meritata, e la rinunzia fu ventura pubblica; perchè se Carlo Alberto avesse continuato a regnare con quella sua innata fievolezza d'animo, con quelle irresoluzioni funeste e quella deplorabile facilità a illuder sè stesso intorno all'osservanza della fede data, niuno sa che sorte avrebbero avute le franchigie subalpine; unica e preziosa reliquia del nostro Risorgimento.

Si trovano tuttavia certuni, che presumendosi più savi della Providenza, vorrebbero deificare chi questa puniva; e guidati da istinto servile stimano richiesto all'onor d'Italia che sia rappresentata da un principe. Altri credono che « tutte le grandi idee « perchè sieno comprese e adempiute hanno d'uopo « di essere incarnate in un uomo e nella sua memo- « ria, essendo quasi impossibile che gli uomini com- « battano per un'idea astratta[1]. » Sia pure, quando si trovi l'uomo che faccia a proposito; e se l'Italia sortirà qualche volta un Camillo, un Washington, un Epaminonda, potrà *incarnarsi* in esso, senza scapito del proprio decoro. Ma finchè le manca cotal fortuna, ella non dee cercare altro simbolo e altro vessillo che sè medesima; e dee guardarsi di adorar la memoria o prendere la bandiera di un uomo che non risponda alla sua grandezza. Qual nome vicino o coetaneo può

[1] Gualterio, *Op. cit.* P. I, p. 320.

pareggiare quello che essa porta? I popoli non sono entità astratte, ma cose vive; e l'idea non può aver miglior corpo che quello della nazione. Il bisogno d'incorporarsi in un capo può concedersi agli stati rozzi, nei quali la nazionalità è sopita e la libertà intempestiva; ma troppo si disconviene a quelli che son giunti a maturità civile. E in ogni caso l'insegna che si elegge dee essere immacolata: l'uomo che s'investe di tal privilegio vuol esser grande per ingegno e per animo, e aver salvata la patria in vece di rovinarla. So che altri s'induce a tali esagerazioni per affetto verso l'estinto, o perchè pargli di assolidare il principato coll'apoteosi di un principe; dal che anco nascono i pietosi sforzi per purgar la memoria di quello da ogni macchia e farne una spezie d'ideale poetico e perfetto, a guisa dei protagonisti delle epiche favole. Ma oltre che la storia non concede tali licenze, i nostri tempi non sono creduli come quelli di Omero: le imposture storiche non riescono meglio delle religiose e tornano a pregiudizio delle dottrine che si difendono. Nè la giustizia consente che per giustificare il reo s'incolpino gl'innocenti; o che il compianto si neghi a quelli che più lo meritano. La disavventura più grande e lodevole non è sempre di chi muore; e la sofferenza più degna è quella di chi paga il fio degli altrui falli. Carlo Alberto fu vittima dei propri errori; ma non si può dire lo stesso di tanti poveri soldati condotti inutilmente al macello; le cui ceneri giacciono inonorate e le famiglie vivono derelitte nello squallore e

nell'orfanezza. Oh a questi infelici non si alzano le statue nè i monumenti; ma è credibile che in loro si compiaccia il padre celeste, che ha la virtù de' suoi figli tanto più cara quanto più oscura e non rimunerata; nè ammette disparità fra loro se non quella dei meriti e dei demeriti.

Io non dico già queste cose per attenuare i pregi del re defunto o per torgli la lode, ma per renderla giudiziosa. Degne sono di encomio nella prima parte del suo regno le leggi rifatte, la Sardegna ammodernata, il consiglio di stato instituito, gli studi storici e l'agricoltura protetta, l'economia pubblica insegnata, l'esercito ammannito a difesa dei popoli subalpini. Più degne ancora sarebbero le susseguenti riforme, se gl'indugi e gli stenti recati nel darle non avessero scemato il benefizio. Lode non piccola è dovuta al primo atto d'indipendenza verso l'Austria : grande e interissima alla largizione del civile statuto; conceduto spontaneamente, con prudenza e a proposito. Questo merito, ancorchè raro, sarebbe superato da quello della guerra patria, se ivi i falli gravissimi e non escusabili per le ragioni discorse non bilanciassero e oscurassero la nobiltà eroica del proponimento. La rinunzia del regno e la ritirata ad Oporto furono imposte dalle circostanze anzi che volontarie; perchè dopo la perdita di due campagne alla fila, dopo sprezzati i consigli, le ammonizioni, i presagi del senato (che approvava la mia politica), dei periti, dei savi e il voto unanime dei Torinesi,

Carlo Alberto non poteva decentemente nè rimanere sul trono, nè mostrarsi nella metropoli. Tuttavia è degna di elogio la pacatezza d'animo con cui seppe fare stima di tali condizioni e la fermezza con cui provvide al suo decoro. E però quando i senatori di Torino gli attribuivano un titolo di onore straordinario, si consigliavano più col giusto e recente dolore che colla storia; e loro non sovveniva che il dar soprannomi non perituri appartiene solamente ai popoli arbitri della gloria e della loquela. Imperocchè se magnanimi al dire d'Isocrate non sono « quelli che « abbracciano più che non possono tenere, ma « quelli che hanno propositi moderati e facoltà di « condurre a perfezione le cose che fanno [1], » soprastando ai meschini e volgari affetti; non so se i posteri giudicheranno che Carlo Alberto sia stato tale nella sua vita.

Ma egli fu senza dubbio magnanimo nel morire; espiazione meritata, ma ch'ei seppe nobilitare in guisa da renderla bella e gloriosa. Mentre Ferdinando stracciava i patti giurati, Pio e Leopoldo si sottraevano dal pericolo, come quei principi, di cui parla il Machiavelli, che *quando vengono i tempi avversi pensano a fuggirsi*[2], pietoso e commovente spettacolo fu vedere il re piemontese, sfidata la morte arditamente sul campo di battaglia, incontrarla con

[1] *Discorso del principato*. Trad. del Leopardi.
[2] *Princ*. 24.

fermo cuore nel suo dimesso e remoto esilio. La sostenne cristianamente, ma senza debolezza; intrepido, ma senza fasto: le sue ultime parole furono per l' Italia; e spirando col suo nome fra le labbra, si procacciò l' onore più insigne che possa toccare a un privato e ad un principe; cioè quello di morir per la patria. E con esso si lasciò di grande intervallo addietro tutti gli odierni monarchi e gran parte dei preceduti. Pio nono lo superava nella grandezza dei principii, ma venne meno miserabilmente nel corso dell' opera sua. Carlo Alberto errò nel cominciamento e nel progresso, ma fu grande nella sua fine; e laddove la memoria di altri sarà deplorata o abborrita, la sua ottenne dai coetanei omaggio di trionfali esequie, e verrà benedetta e lacrimata dagli avvenire.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

EPILOGO DEL PRIMO LIBRO.

Conchiudendo del Risorgimento italiano, non sarà superfluo il ricapitolare brevemente le cose dette intorno alle varie cause che concorsero al suo esito infelice. La precipua delle quali fu intrinseca, cioè lo sviamento dalla sua natura ed origine; ma provenne da cagioni estrinseche, cioè dai casi e dagli uomini. Di natura e di origine il Risorgimento fu italico e nazionale per le dottrine conformi alle tradizioni e agli spiriti patrii: spontaneo ed autonomo, perchè nacque dal consenso dei principi e dei popoli, ed ebbe per molle principali l'autorità ideale di Roma e l'egemonìa militare del Piemonte: dialettico e graduato, perchè fu anzi una trasformazione che una rivoluzione, e senza alterare o distruggere gli ordini vigenti, li perfezionò e ritrasse verso i loro principii. Cominciò colle riforme: seguì collo statuto: avrebbe dovuto procedere ulteriormente colla lega politica, di cui si ebbe un preludio nell'accordo tentato delle

dogane; e compiersi colla cacciata del barbaro e il regno dell'alta Italia. Tutte queste parti (e così pure il loro progresso, l'ordine, il disponimento), non erano arbitrarie, ma insieme connesse logicamente, tanto che l'una supponeva l'altra, nè si poteva mancar di una sola senza nuocere a tutte. Esse facevano, per così dire una dialettica, la quale frantesa dagli uni per error di mente, e guasta dagli altri per animo fazioso, venne meno alla prova dal primo istante che fu mutata in una sofistica.

L'italianità dei concetti e degli efficienti, e la gradazione del corso erano tanto necessarie all'assunto, che questo dovette scadere come quelle vennero a mancare. La gradazione voleva che dalle riforme si facesse passaggio alla monarchia costituzionale, non mica tutto ad un tratto, ma per via del principato consultativo; la cui idea presso i moderni nacque in Italia e fu espressa dal Castiglione[1]. Ma di tal ordine non si potè fare il saggio altro che in Roma, atteso la pervicacia del re di Napoli (se inesperta o dolosa non potrei dire) nel disdir le riforme; la quale, stringendolo a dar lo statuto, obbligò gli altri principi a fare altrettanto. « La costituzione napole« tana, » dice Giuseppe Massari, « arrecò grave

[1] *Corteg.* 4. Si noti che la consulta migliorativa della monarchia (quale io mi studiai di adombrarla nel Primato) dee essere un maestrato pubblico; altrimenti è di poco profitto e talvolta può far peggio. Titolivio dice dell'ultimo Tarquinio che *domesticis consiliis rempublicam administravit* (I, 49).

« perturbazione nel movimento regolarmente ascen-
« dente e lentamente, ma sapientemente progressivo,
« dell' italiano rinnovamento[1]. » Cosicchè il primo deviare di questo dalla diritta norma fu opera di Ferdinando. Di maggior danno fu il mancare dell' italianità; e questo ebbe, non dirò per cagione, ma per occasione, il moto francese del quarantotto, come quello che fu per natura eterogeneo verso il nostro. Sarebbe stato per contro omogeneo, se non fosse proceduto oltre la riforma elettorale e la rinunzia di Filippo; mutazioni che bastavano a migliorare notabilmente la politica della Francia dentro e di fuori, e che avrebbero di rimbalzo giovato all' Italia. Ma trascorrendo dagli ordini di un regno poco civile alla repubblica senza il menomo intervallo, il moto fu troppo accelerato; e quindi seguito dalla riscossa; onde in luogo di una monarchia popolare, si venne ad avere una repubblica oligarchica. Perciò se il sincronismo del gallico rivolgimento coll'italico fu, a rispetto nostro, per così dire, un anacronismo, ciò non tanto provenne dalle dispari condizioni dei due paesi, quanto dall' essere stata la mutazione precipitosa verso la Francia medesima. La qual precipitazione che ivi potè bensì impedire i frutti, ma non distrugger gli ordini del nuovo governo, fece l'uno e l'altro effetto in Italia, perchè, divisa, debole, inferma e novissima alla vita civile.

[1] *I casi di Napoli*, p. 23, 24.

Se non che l'esempio di Francia non ci sarebbe nociuto senza l'inveterata docilità degl'Italiani ad abbracciare e imitare fuor di ragione i dettati e i portamenti stranieri. Questo vezzo tolse il maneggio delle cose all'opinione pubblica e ai savi, conferendolo ai mediocri e ai faziosi; gli uni per difetto d'ingegno proprio, gli altri per interesse, per consorterie, per tirocinio, inclinati a forestiereggiare. Costoro s'impadronirono dei governi e dei principi, e li resero più o meno ministri e complici dei loro errori. L'opera delle sette e dei particolari uomini fu simultanea o successiva, ma non mai spicciolata nè fortuita, anzi unita e condotta da logica rigorosa e fatale; atteso che le sette per quanto sieno opposte, insieme s'intrecciano e l'una tira l'altra. I retrogradi ritardarono le riforme in Piemonte e più ancora in Napoli; e furono i soli faziosi che entrassero in campo prima del moto francese. Questo col nome incantevole di repubblica diede forza e audacia ai puritani, che in Italia erano pochi e deboli, ma abbondavano di fuori: abilitò il Mazzini e i suoi seguaci a ripatriare e trapiantare la loro scuola nella penisola: il che fu una spezie d'invasione barbarica, per cui il lavoro degl'inquilini fu guasto dai fuorusciti. Gl'illiberali, ridotti per sè stessi all'impotenza, videro il partito inestimabile che poteano trarre dai puritani per ispingere le cose al peggio e necessitare in tal modo una riscossa conforme alle proprie mire; onde d'allora in poi presero a favorirli e fecero insieme una spezie di tacita comunella, che i puritani

di buon grado accettarono, amando meglio in ogni caso darla vinta a quelli che ai moderati. E mentre da un lato stuzzicavano e alimentavano gli eccessi, dall'altro astutamente se ne valevano per mettere spavento ai principi e ritrarli dall'incominciato; e in tal guisa ottennero di raffreddar Carlo Alberto e Leopoldo, sbigottir cogli scrupoli il pontefice e avvalorare il regresso napoletano. I municipali fecero per imperizia e grettezza (non però innocente) ciò che gl'illiberali operarono per malizia; accrescendo vigore e riputazione ai puritani coll'astiare le idee patrie e nazionali, di cui questi assumevano e ostentavano il patrocinio. Nè gl'illiberali trascurarono di usufruttuare a lor modo anco i fautori del municipio, valendosi del loro potere per destar le gelosie, le invidie, le provinciali ambizioni dei principi e divertirli dagl'interessi della nazione. Egli è fuor di dubbio che in questi maneggi essi avanzarono di abilità le altre sette sofistiche; nè solo i municipali (che si chiarirono i più inetti), ma eziandio i puritani; imperocchè se questi tolsero la vittoria definitiva ai moderati, gl'illiberali riuscirono ad appropriarsela.

Mostrarono eziandio più valore e spertezza delle parti dialettiche; imperocchè laddove i conservatori e i democratici avrebbero potuto ovviare o almeno medicare il male fatto dagli altri, solo che fossero stati concordi fra loro; bisticciandosi e guerreggiando insieme, lo accrebbero a meraviglia; e gli

uni lasciandosi accalappiare e strascinare dai municipali, gli altri dai puritani, diedero loro di spalla, in vece di fronteggiarli. Di qui nacque un'altalena politica, un circolo vizioso, una seguenza di andirivieni, un entrare ed uscire delle sette l'una nell'altra e l'una dall'altra, un compenetrarsi scambievole e un saliscendere di ciascuna di esse, che in nessun luogo spiccò meglio che in Piemonte. Così, per cagion di esempio, i conservatori subalpini diedero appiglio colla mediazione ai municipali di sormontare; e la dappocaggine di questi favorì i puritani del centro e mise in sella i democratici. Questi alla loro volta vennero aggirati dai puritani, abbandonarono loro l'Italia del mezzo, si ristrinsero nel Piemonte come i fautori di municipio, e furono perciò costretti a riprendere spensieratamente la guerra. La sconfitta di Novara restituì il sopravvento ai conservatori; i quali abbindolati di nuovo dai municipali, sprecarono i rimedi superstiti, e resero necessaria una pace vituperosa[1]. Così la povera Italia fu palleggiata e straziata miseramente dalle fazioni; della cui opera gli Austrogesuiti soli profittarono, sostituendo all'avvenire il passato e al Risorgimento italiano il ristauro del medio evo.

Gli errori però e le colpe non furono pari; ma variarono d'importanza e di grado, secondo i luo-

[1] La successione dei tre ministeri subalpini del Perrone, del Chiodo e del Delaunay, rappresenta a meraviglia cotal vicenda e l'intreccio reciproco delle sette.

ghi, le fazioni, gli uomini. Roma e il Piemonte, essendo i due cardini del Risorgimento, ebbero più parte delle altre province così nel bene come nel male : da loro nacque il primo incremento e la ruina. Nei principii fecero miracoli, perchè conobbero l' ufficio proprio che loro correva in virtù della nazionalità comune; il quale per l' una consisteva nell' indirizzo ideale, per l' altro nell' egemonìa militare e politica della penisola. Ma quando le propensioni e gli usi innazionali in amendue prevalsero; quando Roma rinunziò alla guerra e il Piemonte impigrì in essa, abbracciando la mediazione e disdicendo iteratamente la lega; diventarono entrambi occasione e strumento di danni gravissimi, se bene in modo alquanto diverso; perchè sul Po sovrastarono i municipali e sul Tevere i puritani. Se non che la colpa del Piemonte fu per un verso più grave; in quanto cioè, fuggito il papa e caduta Roma in balìa degl' immoderati, il governo sardo poteva ancora salvar l' Italia, se avesse ripigliata e usata energicamente la dittatura; e anche dopo il caso di Novara, ogni speranza, come vedemmo, non era spenta. Quanto alle sette, i torti dei puritani e dei municipali si contrabbilanciano fino a un certo segno, avendo gareggiato fra loro nel cooperare al trionfo dei retrogradi; i secondi coll' abbandono d' Italia, i primi coll' immolarla alle loro mire. Che se gli uni sortirono il tristo vanto d' incominciare lo scisma e il decadimento in Lombardia, in Venezia, in Toscana,

in Genova, in Roma; gli altri ebbero il grave torto di non rimediare a tali disordini e di renderli senza riparo. Vero è che l'onore di aver dato l'ultimo trabocco alle nostre speranze, aprendo l'Italia a ogni generazione di esterni e rialzandovi la signoria più odiosa, cioè quella dei chierici, appartiene fra le sette liberali in modo più diretto e particolare ai puritani; tanto che essi meritano da questo lato e avranno nella storia un luogo privilegiato d'infamia. Più benigna sarà ella ai conservatori e ai democratici; nei quali gli sbagli ebbero origine più dalla mente che dal cuore; e vennero compensati da molte virtù.

Rispetto agl'individui bisogna distinguere i principi dai privati. Fra quelli errarono e nocquero principalmente Ferdinando, Pio, Carlo Alberto. I falli del primo sono assai più gravi, avendo riguardo al principio loro; perchè nati non mica da debolezza, ma da intenzione e animo deliberato; onde per questa parte si aspetta al Borbone la prerogativa infelice non pure di aver disservita l'Italia, ma di odiarla, e di porgere al secolo mite l'esempio di un tiranno. I traviamenti di Pio e di Carlo Alberto furono d'intelletto, non però senza alcuni scorsi più o meno cospicui di fragilità umana, massime nel secondo. Ma per gli effetti riuscirono assai più esiziali di Napoli, stante l'importanza del compito egemonico che toccava al Piemonte e alla santa sede. E se si considera che l'autorità di Roma sovrasta ad ogni altra,

e si stende per una notabile porzione di Europa, mediante gl' influssi e la riverenza della religione, i falli del pontefice costarono all' Italia più ancora che quelli del principe. Pio nono fu senza pari di gloria nel cominciamento ; ma col funesto ricorso alle armi straniere e la libertà abolita, adequò anzi vinse i meriti coi demeriti. Carlo Alberto pigliò la guerra dell' indipendenza, ma la rovinò : diede riforme e franchigie ai Subalpini, e le lasciò perire nelle altre province : visse irresoluto e debole, ma morì eroicamente. Ai tre sovrascritti non aggiungo Leopoldo, perchè non ebbe l' entratura degli errori, nè questi abbracciano in lui come negli altri quasi tutto il periodo del moto italico. Esempio supremo di fievolezza nel bene come nel male, non fu autore degli scandali, ma seguace : non si mosse, ma fu rimorchiato; fuggendo, come il pontefice, e ritornando inviperito e pervertito da Gaeta; allegandosi, come il re sardo, coi municipali a bello studio e coi puritani senza saperlo.

Fra i privati che parteciparono al reggimento delle cose, tre uomini conferirono più di tutti a manometterle, cioè il Bozzelli, il Mazzini e il Pinelli : il primo e l' ultimo nei due estremi d' Italia, e come principi dei municipali; il secondo nel mezzo, e come capo dei puritani. Singolari sono le convenienze del Bozzelli col Pinelli, e vogliono essere brevemente avvertite. Entrambi sostituirono la politica casalinga alla nazionale e sviarono il Risorgi-

mento dalla sua meta. Entrambi furono contrari al regno dell'alta Italia, alla guerra patria, all'autonomia comune, e parteggiarono senza infinta col Russo e coll'Austria. Entrambi peccarono per ambizione, ignoranza e arrogante pertinacia : adoperarono arti gesuitiche ed indegne : abusarono la fiducia dei loro principali amici; e in premio della tradita Italia ebbero i favori di corte, mentre i loro intrinseci che volean salvarla sono in carcere o in esilio. Entrambi in fine immolarono la nazione a beneficio della loro provincia, e credettero di assodare in essa il principato e gli ordini liberi; dove che debilitarono l'uno e gli altri, e già il primo ne vede gli effetti. Il Piemontese nocque all'Italia più ancora del Napoletano, sia per la qualità del paese, a cui l'egemonìa spettava, sia pel maggiore eccesso di zelo municipale; quando il Bozzelli ebbe l'animo alla lega almeno per un istante, ma il Pinelli la ripudiò due volte e ruppe le pratiche già avviate per introdurla. Il solo punto in cui il Subalpino sovrasti pel bene si è l'amore dello statuto, cui il regnicola lasciava miseramente perire. Laddove il Pinelli è devoto agli ordini costituzionali; e se avessero corso qualche rischio, sarebbe stato caldo a difenderli. Se poi l'affetto che loro porta nasca da pura carità di patria, o da predilezione di uno stato di cose, a cui deve e da cui dipende tutta la sua fortuna, lascerò ad altri il deciderlo; benchè io inclini verso l'opinione più onorevole al mio vecchio amico. Come il Pinelli recò ai comuni interessi maggior

diffalco del Bozzelli, così il Mazzini, non meno ambizioso, ostinato e insufficiente di entrambi, si lasciò ogni altro addietro nella schiera onorata dei guastalarte; e merita il titolo non pure di sviatore, ma di nemico e annullator principale del nostro Risorgimento.

Se dagli uomini passiamo alle qualità loro, troveremo l'ignoranza e l'inesperienza, donde nascono l'imprevidenza, l'inerzia, e l'irresoluzione, essere state comuni più o meno alle varie sette, proporzionatamente alla parte che esse ebbero nelle patrie disavventure. Nè tali imperfezioni furono innocenti, essendo state per lo più condite di pertinacia incurabile, di ambizione e di presunzione. Imperocchè non pochi dei nostri guastamestieri (parlo dei più cospicui), comechè digiuni di ogni notizia civile, non solo accettarono i carichi, ma gli ambirono e talvolta se li procacciarono con arti poco illibate; e tali carichi che per l'arduità loro avrebbero sbigottiti eziandio quelli che invecchiarono in tale esercizio. Ora se nelle faccende private il pigliare un assunto superiore alla capacità propria, è grave fallo, quanto più nelle pubbliche? e in quelle, da cui dipende la salute o l'esizio della patria? Ma forse nacque l'errore da vanità giovanile e da leggerezza. No, poichè ripugnarono ai consigli, ai ricordi, alle ammonizioni iterate di coloro che avevano più titolo e credito di sufficienza, e la fiducia del pubblico; i quali non lasciarono intentata alcuna ragione per aprir loro

gli occhi e rimuoverli dal precipizio. Una caparbietà così insigne non ammette scusa, e prova che la burbanza era viziata da mala intenzione. Se fossero di retta fede, porrebbero forse per fondamento essere il sapere, non che superfluo, dannoso all' uomo di stato? L' acume e il corredo filosofico pregiudicare al genio pratico? Quasi che il genio pratico possa darsi senza antiveggenza; o che questa non sia appunto il frutto di quelle abitudini speculative che non si fondano su vane astrazioni, ma sull' esperienza e sulla storia. I successi mostrarono largamente chi desse nel segno e la indovinasse fra i cultori della filosofia e coloro che l' aveano in non cale. La quale se fosse stata conta ai municipali e ai puritani, gli avrebbe preservati da infiniti errori : gli avrebbe resi un po' meno avvocati e un po' più politici con gran profitto del loro nome e della patria.

Nè a ciò ristettero le colpe delle varie sette, e delle due accennate massimamente. Dirò cosa singolare, ma vera: i municipali e i puritani, benchè nemicissimi ai Gesuiti per gara faziosa, si governarono colle loro massime e ne imitarono gli andamenti. E non è da stupire; chè il Gesuitismo è per essenza connaturato ai settari ed al volgo. Come i Gesuiti degeneri introducono l' etica farisaica nel Cristianesimo, così i falsi liberali recano la morale gesuitica nel governo civile. Come i primi hanno per intento supremo la dominazione del loro ordine, e poco si curano che la religione pericliti, purchè la Compagnia

si salvi; così i secondi dicono in cuor loro: muoia l'Italia piuttosto che la repubblica o il municipio. Come gli uni pretendono lo zelo delle credenze e del papato allo scopo ambizioso di esser arbitri della chiesa e governarla a proprio vantaggio, così gli altri sotto spezie di carità patria e di amore al principato o alla repubblica, vogliono essere graduati, ministri, triumviri, dittatori e recarsi in pugno l'Italia o almeno qualche sua provincia. Dai due lati non trovi fiore di lealtà, di equità, di gratitudine, di generosità, di grandezza d'animo: dai due lati regna un'intolleranza eccessiva delle altrui opinioni suggellata dal fanatismo: dai due lati s'invoca la libertà religiosa e civile per diventar padrone[1]: dai due lati l'ignoranza degli uomini, delle cose e del secolo è ribadita dall' odio dell' ingegno e del sapere, dall'invidia di ogni maggioranza eziandio naturale e meritata, dall'astio delle nazionalità e delle patrie coperto da un finto zelo provinciale e cosmopolitico, da un desiderio di rimescolare, confondere, ridurre tutto al proprio piano, e ritirar indietro la cultura e la gentilezza; onde il radicalismo eccessivo s'immedesima col dispotismo retrivo, come si può veder nell'Oriente barbarico e in quei piccoli cantoni dell'Elvezia, che sono ad un tempo demagogici, municipali e gesuitici. L'affinità e la parentela delle sette liberali, ma eccessive e sofistiche, colle

« [1] Falso libertatis vocabulum obtendi ab iis qui privatim de-
« generes, in publicum exitiosi, nihil spei nisi per discordias
« habent. » (Tac. *Ann.* XI, 17.)

retrive è proprio di tutti i tempi, e per l'Europa odierna si può dire che incominciasse colla prima rivoluzione francese. « Nella quale, » scrive Renato Levasseur, « gli stessi uomini che si valevano del« l'ateismo per turbare lo stato, adoperarono poscia « il Gesuitismo allo stesso effetto[1]. »

Il vizio radicale del Gesuitismo consiste nell' uso di spogliare la morale e la religione della loro finalità suprema, e di convertirle in semplici mezzi; onde la fede si muta in superstizione, e collo scopo si legittimano gli spedienti, fino ai più atroci; tanto che i Padri non abborrirono dall' uccisione di un ottimo principe e di un pontefice illibato. Or non abbiamo testè veduti molti dei puritani tempestar colle palle il palagio di Pio nono, uccidere un virtuoso prelato quasi a' suoi fianchi, festeggiar l'assassinio di un gran ministro, e i municipali rallegrarsene? Che se gli uomini non si possono ammazzare ogni giorno, ben si possono lacerare, calunniare, perseguitare a ogni ora; e così fanno i Gesuiti; i quali per esser soli muovono guerra implacabile agli altri chiostri e ai nomi più illibati che non sono loro vassalli. E trattano le opinioni come le persone; combattendole o patrocinandole, non per amor del vero ma dell' utile; e cercando di rendersi singolari col contraddire agli altri e coi paradossi, perchè non possono aver fama

[1] Ap. Villiaumé, *Histoire de la révolution française*, t. III, p. 262, note.

coll'ingegno e colla scienza. Non dissimile è il costume dei puritani; molti dei quali negano le verità più usuali e danno nelle stranezze per essere nuovi e pellegrini : impugnano il vangelo, il culto, la famiglia, la proprietà, la nazione; rinfrescando errori rancidi come fossero ingegnosi trovati. Ricorrono alle calunnie per conquidere gli avversari; non già per impeto, ma di proposito e direi quasi per via di legge; in guisa che talvolta un galantuomo può essere diffamato per ordine simultaneo del Mazzini e del padre Roothaan. Mentono nei crocchi, nei ritrovi, sulla bigoncia; e se sono rettori, fan poco caso della parola e del giuramento. Se la intendono, dove occorre, cogli sgherri e i denunziatori per rovinare gli opponenti; senza perdonarla ai repubblicani che non sono della loro setta [1]. Il che mostra quanto sia sincera e generosa la lor fede politica; perchè se amassero davvero la repubblica, sarebbero lieti di vederne moltiplicare i fautori, qualunque sia l'insegna e l'aderenza. Le stesse usanze son sottosopra comuni ai municipali; i quali anch'essi mentono, straziano, infamano, come abbiamo veduto; e calpestano non solo l'innocenza, ma l'amicizia.

Specchio vivo e sincero delle classi politiche di un paese è la letteratura volante delle effemeridi. A

[1] Testè in Parigi alcuni egregi Italiani, fautori del popolare governo, vennero perseguitati coi modi più indegni dai Mazzinisti. Il fatto è notorio e l'Opinione di Torino ne diede un cenno ai 9 di maggio 1851.

niuno è ignota la violenza maledica e fanatica dei giornali retrivi e gesuitici d'Italia e di Francia; ma i liberali nostrani di repubblica e di municipio, imitandoli, non hanno garbo a biasimarli. Essi furono i primi che introdussero fra noi la brutta usanza di denigrare i galantuomini e i valentuomini sui fogli pubblici : gli uni spargendo a piena mano l'infamia contro il re e l'esercito liberatore; gli altri sfogando la loro collera contro i nemici della mediazione i fautori del regno italico. Nè solo si usarono tali arti nel biasimo, ma eziandio nella lode; levandosi alle stelle uomini indegni per mente e per animo della stima pubblica; giustificandosi le più brutte e colpevoli azioni; abusandosi la lealtà generosa (e talvolta troppo generosa) degli avversari; celebrandosi *i lunghi e grandi meriti* di tale che ebbe le prime parti nelle più gravi calamità della patria. Vogliam credere che fossero sinceri gli elogi dati a re Carlo Alberto esule e defunto, come campione d'Italia ed eroe dell' indipendenza, da coloro che aveanlo bistrattato vivo, quando metteva mano alla nobile impresa? O non erano le lodi postume suggerite dal desiderio di ostentar sensi nobili fuor di pericolo, e di addossare ai vivi i falli del trapassato? Così la stampa che dovrebbe essere incorruttibile interprete della verità, banditrice del merito, tutrice dell' innocenza e della giustizia, fece spesso contrario effetto; e in vece di essere scuola di sapienza e strumento di salute cooperò non di rado ad accrescere la follia delle sette e i mali della nazione.

Poco migliore fu l'uso che si fece degli onori, dei gradi, delle ricompense. Non parlo dei puritani che essendo stati poco in sella, non ebbero campo di mostrare da questo lato la loro virtù. La monarchia civile, giusta i municipali, dee essere un *peso per molti e una festa per alcuni*[1], come la vita, secondo gli egoisti; onde sogliono farne incetta, quasi fosse una lor masserizia; uccellando ai nastri, alle provvisioni, alle cariche, come i claustrali d'Ignazio ai doni e ai reditaggi. In nessun paese del mondo è così invalso l'uso di calcare i buoni e sollevare i pravi, e di prendere a gabbo ogni giustizia distributiva, come in Italia da due anni in qua; senza eccettuare il Piemonte, benchè libero e civile. Quei cittadini magnanimi che tre anni sono inveivano contro la guerra e chiedevano se il Piemonte dovea largir l'oro proprio per aiutare e redimere gli *stranieri* (cioè i Lombardi e i Veneti), si vede oggi a che intento ne facessero tanto sparagno; correndo avidamente alla grappiglia delle dignità e dei premi, come i proci a quella dei beni di Ulisse; e se non ingoiano tutto, ma ne lasciano agli altri una porzioncella, si vantano almeno di esserne dispensatori[2]. Avrebbe

[1] Manzoni, *I promessi sposi*, 22.

[2] Vezzo dei municipali subalpini è di attribuire a sè stessi la pubblica munificenza. *Abbiam voluto* (diceva un tale che non è ministro) *dare a NN. una pensione; ma egli l'ha rifiutata*. Ciò mi ricorda un certo bidello, che andava ripetendo ai giovani dell'ateneo : studiate, studiate, miei cari, perchè, se sarete savi, noi vi daremo la laurea.

torto chi disdicesse alla presente amministrazione la debita lode per aver riparate alcune iniquità, ricompensata qualche degna azione, sollevati nobili infortuni; mostrandosi in alcuni di tali provvedimenti non solo provinciale e subalpina, ma italica. Se non che quando io veggo i primi segni di onoranza dati ad uomini nemici degli ordini liberi: un Bava lasciato indietro, perchè fece più di una volta tremare il nemico: guiderdonati i meriti illustri, ma non gli oscuri: posti in obblio molti uomini che sostennero per venti o trent'anni un incolpabile esilio: trattato da venturiero od estrano chi ebbe nel petto gloriose ferite, se il grado o la nascita non lo raccomandano a chi regge: offerto ad altri qualche guiderdone, ma in tali termini da non poter riuscire accetto, anzi da dover essere perdonato; e per ultimo le grazie più insigni date a coloro che colla incapacità stupenda, la sfrenata ambizione, la pertinacia incredibile, prepararono e compierono il parricidio italiano; quando, dico, io considero queste cose, vo pensando se il poco bene che si è fatto sia provenuto da schietto amor di giustizia anzi che da pompa e da ostentazione. Il promuovere gl'indegni e calpestare i benemeriti è non solo iniquità scandalosa, ma pessimo esempio; perchè il volgo che vede la virtù negletta, sprezzata, avvilita, e il suo contrario rimunerato, dubita in fine se non metta conto in questo mondo di vivere da ribaldo; e in tal modo si perverte il senno dei deboli e si corrompe la coscienza pubblica.

Se l'egoismo e l'ingratitudine disonorano i privati, tali parti sono ancor più biasimevoli e vituperose nei principi. Lasciamo in pace le ceneri di Carlo Alberto; ma che liberale e generoso amor patrio mostrarono quelli che sopravvivono? Quando una parte dei loro errori provenne da bassa invidia verso il Piemonte e dall'avere anteposto l'egoismo provinciale alla santa carità d'Italia. In che modo Leopoldo di Toscana ha ricambiato il Capponi, il Ricasoli, il Lambruschini, il Ridolfi, il Salvagnoli, il Peruzzi, il Cini, il Basevi, il Galeotti, e tanti altri che rilevarono il suo trono e furono costantemente devoti alla sua persona? Alcuni di essi colle ingiurie e le vessazioni; e tutti col togliere le giurate franchigie e rimuoverli dalla cosa pubblica. Già abbiam veduto in che guisa il pontefice rimeriti i suoi difensori. Se Cristo promise il cielo a chi desse un poco di acqua per amor suo; la persecuzione, l'esilio, l'oltraggio sono la ricompensa con cui il vicario di quello rimunera i virtuosi che posposero alla fede e agli obblighi della sudditanza, la propria tranquillità, la sicurezza, la vita. Questa brutta sconoscenza dei principi italiani è forse la parte più vergognosa della nostra istoria; perchè mostra spenta la vena dei nobili sensi dove dovrebbe essere più squisita e quasi connaturata.

Mi sono allargato su questo punto, perchè io porto ferma opinione che esso esprime la causa principalissima di tutte le nostre sciagure. Crederei di aver fatta opera non affatto inutile, se queste rozze, ma

sincere pagine persuadessero agl' Italiani, che *l' incapacità e l' ignoranza cooperarono alla rovina del Risorgimento, ma l' immoralità delle sette e la corruzione degl' individui la partorirono.* No, l' Italia non meritava di risorgere, atteso che per la maggior parte di coloro che vi posero mano il bene di essa era un fine al più secondario; il vantaggiare sè stessi lo scopo unico o supremo. È antica sentenza confermata dalla esperienza e dalla storia che non si dà vero utile senza l' onesto. Le vie bieche e torte possono procurare un buon successo momentaneo, onori, fortuna, potenza; ma in ogni caso recano infamia e spesso final rovina. A che giovano i guadagni e i favori e le splendidezze accompagnate dal rimorso e prive della stima pubblica? Che si dice fin da oggi di coloro che ne gioiscono? Qual giudizio ne farà la storia? Se pur essa ricorderà i loro nomi. Ciò che incontra ai privati accade ugualmente ai popoli; pel cui trionfo non basta che la causa sia giusta, se non è pura e lodevole l' intenzione. Non si dà rivoluzione che riesca, per quanto sia legittima e santa, se, non dico tutti, ma i più de' suoi artefici non sono degni di migliorare la sorte propria. La repubblica di America, che ebbe per fondatori uomini di virtù intemerata, dura e prospera mirabilmente da un mezzo secolo; laddove l' antica di Francia che si macchiò col sangue e poscia colle corruttele fu castigata da tre lustri di guerre micidiali e sei di governo regio. Il che non avviene per ragione arbitraria, ma per legge immutabile di natura. *Culpam pœna pre-*

mit comes[1]. Perciò, non che dolerci del cielo, che ci ha flagellati, dobbiam benedire e ammirare la sua giustizia. I pochi buoni portarono la pena dei molti colpevoli, secondo la condizione fatale delle cose umane; e le ineffabili calamità d'Italia, non che essere un'accusa, sono una chiara discolpa della Providenza.

Tre furono le sette che cospirarono principalmente all'esito luttuoso; puritani, retrogradi, municipali. I primi già pagano il fio dei loro errori, esuli e profughi per tutta Europa. I secondi tripudiano; ma, o Dio, che tripudio! Ciechi, che chiudono gli orecchi, come il re assiro, agli annunzi fatidici, e non veggono che quando il salire è colpa, la fortuna è pena e la caduta precipizio. I terzi già scontano i loro peccati in molte, ma baldanzeggiano ancora in una parte d'Italia, e stimano forse che Iddio gli abbia dimenticati. Quando essi commisero l'abbandono d'Italia in pro del Piemonte, non prevedevano certo che riducendolo alla solitudine di un lazzaretto, gli toglieano quel massimo bene, che presidia gli altri, cioè la sicurezza; ma ora i più oculati già incominciano a temere per quelle instituzioni, che credettero di assodare, immolando alla provincia la patria. Ma il popolo piemontese fu innocente di tanto misfatto; e le sos-

[1] Hor. *Od.* IV, 5.

« Raro antecedentem scelestum
« Deseruit pede pœna claudo. » (*Ibid.* III, 2.)

tanze sprecate indarno, le vite spente di tanti generosi, ci fanno sperare che il castigo non sarà suo. Allora i municipali vedranno quanto vani e fugaci sieno i frutti della cupidigia, e come mal si fecondi il suolo domestico col sangue sparso e colle lacrime della nazione.

Giova però aprir l'animo a più lieti pensieri. E lo statuto subalpino c'invita a farlo; il quale è il solo avanzo superstite del Risorgimento italico, come la costituzione repubblicana ridotta a essere più in apparenza che in effetto, è l'unico residuo della rivoluzione francese del quarantotto. Ma queste due reliquie sono pur preziose, come germi vivaci e vincoli del moto passato coll'avvenire; verificandosi in essi quella legge storica, secondo la quale ogni gran mutazione che torni vana per difetto degli operatori, lascia tuttavia un addentellato, per cui si collega coi casi futuri, li prenunzia e gli apparecchia. Onde non so se più tristi o dementi sieno coloro che per odio del principe o del principato vorrebbero accomunare al Piemonte la sorte delle altre provincie. Ma ancorchè gli ordini liberi ci venissero meno, non ne perirebbero però tutti gli effetti, non si cancellerebbero le impressioni, le abitudini, i vantaggi che nacquero per tal provincia e in proporzione per l'altra Italia da qualche anno di possesso o di esempio civile. Grave errore sarebbe il credere che i progressi dei popoli, benchè interrotti dalla violenza, sieno inutili. Non vi ha una gocciola di sudore o di sangue

versato, che non frutti col tempo, tanto che nulla è affatto sterile, nulla perisce onninamente nel mondo sociale o nel giro della natura. Il che non giustifica gli uomini che ritardano il corso degl' incrementi, ma la Providenza che lo permette. Questa tollera il male, perchè procedendo (come dice il Machiavelli della fortuna) per *vie traverse ed incognite*[1], sa convertirlo in bene: quelli ne son sindacabili, perchè non hanno virtù da tanto, e punibili, perchè non è lecito di render misere le generazioni presenti in grazia delle avvenire. Quanti mali si sarebbero fuggiti, se il Risorgimento non era ridotto al nulla nel suo principio! Quanti beni civili acquistati o accresciuti! Quanti nobili e preziosi capi serbati alla patria! Quante vite sottratte all' ozio dolente del carcere, allo squallore inoperoso dell' esilio! A quante famiglie incolpabili si sariano risparmiati gli affanni dell'indigenza, le angosce della persecuzione, le perdite più crudeli, e le ultime miserie senza conforto e senza speranza! Il che sia detto a uso di coloro, i quali non solo si consolano facilmente, ma quasi si rallegrano che i miglioramenti passati sieno andati a monte, avendo l'occhio alla felicità futura. Quasi che non possa darsi che questa sia ancora lontana, e solo ottenibile a prezzo d'infortuni sì gravi, sì moltiplici, sì dolorosi, da sbigottire l'immaginazione più intrepida a contemplarli. Ma facciamo che il giorno beato sia vicinissimo; e

[1] *Disc.* II, 29.

così lieto, così purgato da ogni penoso apparecchio e da ogni mistura, che vinca la solita imperfezione umana e disgradi l'età dell'oro; io dico che quando la mala riuscita degli anni addietro avesse costato i giorni di un solo innocente, sarebbe degna di eterno rammarico. Chiunque la sente altrimenti non ha petto d'uomo, nè anima di cristiano. E ciò che affermo dell'Italia lo dico pur della Francia, lo dico di tutte le nazioni, che parteciparono all'ultimo moto; alle quali metterebbe gran bene, se governandosi con miglior senno, avessero cansato l'angoscioso intervallo che ora sono costrette di attraversare.

Oh il Risorgimento italiano, dirà taluno, era cosa assai piccola e meschina; e se piace al cielo che un dì l'Italia sia libera ed una, i posteri rivolgendo gli occhi a quello, non si dorranno che abbia dato in fallo, e forse rideranno di coloro che il concepirono. Ciò è vero in parte; e io, non che dissimularmi la grettezza di quei principii, l'ho avvertita formalmente. « Siccome per l'Italiano che vive al dì « d'oggi » (così io scriveva nel quarantacinque) « la « patria ed il secolo son ridotti a pochissima cosa; « se vuol recare qualche giovamento, egli è costretto « di attemperarsi alla loro debolezza, facendosi pic- « colo coi piccoli, misurando il suo scopo dal pro- « babile e dallo sperabile, non da ciò che può acca- « dere e si può desiderare, lasciando da canto non « solo le utopie, ma ogni disegno che abbia dell'ar- « duo e del grande, e imitando il pedagogo che

« appiccinisce e trincia e sminuzza la scienza per
« adattarla al tenero palato dei fanciulletti. Così,
« per discendere a qualche particolare, chi abbia
« l'animo, non dirò già all'antica Roma, e a tutte le
« meraviglie dell'età italogreca, ma soltanto a quel
« che sono al dì d'oggi le nazioni più culte e più
« potenti, come la Francia e l'Inghilterra, e volga
« quindi l'occhio alla nostra povera Italia; veden-
« dola ridotta a tanta miseria e grettezza, così fiac-
« chi e pusillanimi i più dei cittadini, così timidi e
« meschini molti di coloro che la governano, egli
« può essere tentato di dare un calcio a tutti gli or-
« dini presenti, e di spazzare il suolo per innalzarvi
« di pianta una nuova fabbrica. E se altri entra a par-
« largli di piccole riforme e giunge a tanto di auda-
« cia, che gli proponga una confederazione dei vari
« stati italiani, come le colonne d'Ercole, a cui si può
« stendere il corso del nostro incivilimento, e come
« la miglior fortuna dell'antica patria dei Camilli, dei
« Scipioni e dei Cesari, non mi stupirebbe, se non che
« seguire i modesti consigli, facesse pentire il consi-
« gliatore di averli proposti... Ma è pur forza allo scrit-
« tore civile abbracciar questa necessaria, benchè ma-
« gra prudenza, facendo virtù della necessità e buon
« senno della fortuna, se non vuol risolversi a scri-
« vere pei morti; e dee consolarsi dell'ingrato lavoro
« col pensiero dei beni che seguiranno. Rammenti
« che si acquista merito e gloria anche nelle piccole
« imprese, sovrattutto quando vengono richieste a
« partorir le grandissime; che i principii sono sem-

« pre piccoli; che tuttavia rilevano più di ogni altra
« cosa, perchè da loro dipendono la continuazione
« e il compimento; che bisogna incominciare col
« poco per far molto; che il creare in ogni genere di
« esistenze non ha mai dell'appariscente e del magno
« in ordine al senso, perchè l'opera ci è contenuta
« solo per modo di potenza e di rudimento, e tutta-
« via in esso risiede agli occhi della ragione la prima
« e somma grandezza; e che in fine quell'antica Ita-
« lia, che salì in cielo colla gloria e colla potenza,
« ebbe pure un'origine minuta e volgarissima; impe-
« rocchè senza l'umile masserìa di Faustolo e il
« murello cavalcato da Remo, la città di Romolo non
« sarebbe divenuta regina del mondo e metropoli
« dell'universo [1]. » Così io faceva la critica e insieme
l'apologia del Risorgimento assai prima che si atten-
desse a colorirlo; e antiveniva di cinque anni l'ob-
biezione che ora si ripete da tanti. Le angustie e im-
perfezioni del lavoro non assolvono dunque coloro
che lo distrussero, come non debbono far vergo-
gnare quelli che presero a condurlo; quando gli
umili principii acchiudevano la gloria della creazione.
Nè ai principiatori tal lode è tolta dai guastatori
dell'opera che vennero dopo, essendo indelebili i
semi gittati, e il tenue albore del Risorgimento ita-
liano annunziando la luce del Rinnovamento.

[1] *Prolegomeni*, p. 414, 415, 416.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE.

Proemio . . . . Pag. I

LIBRO PRIMO.

DEGLI ERRORI E DELLE SVENTURE.

CAPITOLO PRIMO.

Del Risorgimento italiano 1

CAPITOLO SECONDO.

Della politica europea dal quindici in poi 35

CAPITOLO TERZO.

Della rivoluzione francese del quarantotto 65

CAPITOLO QUARTO.

Della disciplina forestiera 98

CAPITOLO QUINTO.

Del senso civile 108

CAPITOLO SESTO.

Delle false dottrine dei conservatori 122

CAPITOLO SETTIMO.

Delle false dottrine dei democratici 170

CAPITOLO OTTAVO.

Delle parti politiche in Italia.................... Pag. 239

CAPITOLO NONO.

Dei municipali e dei conservatori..................... 269

CAPITOLO DECIMO.

Continuazione dello stesso argomento................. 378

CAPITOLO UNDECIMO.

Dei puritani e dei democratici....................... 457

CAPITOLO DUODECIMO.

Della politica nazionale............................ 507

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Di Pio nono....................................... 612

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Di Carlo Alberto.................................. 686

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Epilogo del primo libro............................ 724

FINE DELL' INDICE DEL TOMO PRIMO.

PARIGI. — DALLE STAMPE DI C. CRAPELET, VIA DI VAUGIRARD, 9

CORREZIONI DEL PRIMO TOMO.

Pag.	linea			
Pag. 23	*linea* 25	alterata italianità,	*leggi*	alterata l' italianità,
— 51	— 2	chè	—	che
— 72		*La citazione che è a piè di questa pagina si collòchi nella seguente.*		
— 141	— 30	due Antonini,	*leggi*	nei due Antonini,
— 267	— 18	forte sventurato	—	forte e sventurato
— 356	— 1	Nel secondo caso,	—	Nel primo caso,
— 369	— 3	gratte	—	grette
— 474	— 21	sarebbe potuto	—	avrebbe potuto
— 535	— 26	le salvare	—	e salvare
— 567	— 29	O	—	Or
— 596	— 26-27	*Si cancelli il nome del* Bargnani,		
— 622	— 29	i miei	*leggi*	de' miei
— 631, 632, 638, 662		Lemoine,	—	Lemoinne,
— 664	*linea* 28	Pantaleon	—	Pantaleoni